TRE DISCORSI

SULLA STORIA UNIVERSALE

DI CESARE CANTÙ

PRECEDUTI

DA NOTIZIE INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

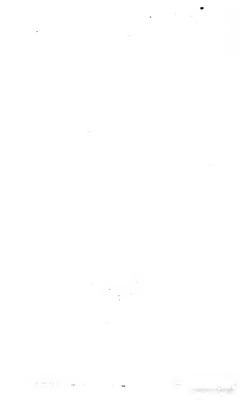
DEL MEDESIMO

FIRENZE
GIUSEPPE MARIANI
1855

CESARE CANTÙ

N Fontani di.

Lit. Ach. Paris

TRE DISCORSI
SULLA STORIA UNIVERSALE

TRE DISCORSI

SULLA STORIA UNIVERSALE

DI CESARE CANTÙ

PRECEDUTI

DA NOTIZIE INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DEL MEDESIMO

DI

MARIO CARLETTI

FIRENZE

GIUSEPPE MARIANI

1855

AVVERTENZA

Il favore segnalatissimo col quale venne accolta in Italia la **Storia Universale** *del Ch.* **Cesare Cantù** *non ha d'uopo di essere dimostrato con parole, poichè la prova migliore sta ne' 24,000 Esemplari che ne vennero esitati dal solo Editore Sig. Pomba, nelle numerose contraffazioni fattene in Napoli, in Firenze, ed altrove, non meno che nelle ripetute traduzioni in francese, in inglese, in tedesco, in spagnuolo, ed in altri idiomi.*

Essendomi io proposto di arricchire la mia **Biblioteca di Opere Originali di Scrittori Viventi** *di varii Lavori del Ch. Scrittore Lombardo, non ho perduto di mira quello che per la utilità sua supera di gran lunga il merito degli altri, vogliam dire, la sua* **Storia Universale.**

Della quale non potendo imprendere una intiera ristampa, mentre il Sig. Pomba va pubblicando la sua **Settima Edizione,** *mi ristrinsi ai* **Tre Discorsi** *che l'Aut. premise alla Epoca* **Antica** *alla* **Media** *ed alla* **Moderna.**

Così in un Volume ed a modico prezzo possono gli studiosi conoscere tutto il disegno della **Storia Universale,** *ed acquistare, eziandio, il possesso dei principii e de' fatti che attengono ai tre momenti storici ne' quali l'Aut. partì la storia intiera del Mondo.*

Per rendere poi maggiormente accolta la mia impresa, e infonderle aspetto di novità, ho premesso ai **Tre Discorsi del Cantù** *alcune* **Notizie Biografiche** *e* **Bibliografiche** *intorno alla vita ed alle opere del sì benemerito Italiano raccolte dal Sig. Mario Carletti, noto già per i suoi* **Studi** *sulla* **Storia Universale** *medesima, e per altre* **opere** *delle quali ho potuto abbellire la mia* **Biblioteca.**

L'Editore
G. MARIANI.

PARTE PRIMA[1]

> Poichè io non mi sentiva sì eletto dal Cielo da pormi là dove fossi guida agli altri, sovente ritrovai consolazione e conforto nel mettermi ad indagare la vita camminata da qualche grande.
>
> C. Cantù *nella pref. al* Discorso *intorno a* Lord Byron.

I.

Studiare intorno a' buoni Libri, e osservare, raccogliere, tôrre ad esempio le azioni d'uomini egregi, estimiamo opera di pari utilità per chiunque abbia in mente di trarre dalla convivenza sociale que' soccorsi di consiglio, di forza, di volere, che una obbligazione reciproca persuade gli uomini a prestare ed a ricevere con mutua vicenda.

Le Bibliografie e le Biografie sono quindi, a nostro avviso, di singolar giovamento agli studiosi, avvegnachè le une servano ad addestrare gli ingegni a quelle sottili ed accurate indagini che si ricercano per discoprire ed apprez-

[1] Abbiamo diviso in due Parti queste Notizie; nella prima prendendo di mira le varie vicende della vita dello illustre Italiano; nella seconda le sue opere letterarie e scientifiche. A tale partizione ci ha guidati l'idea di non interrompere troppo sovente, conforme avrebbe richiesto la mole grandissima degli Scritti del Cantù, la narrazione de' casi che lo concernono; e di riserbare al tempo stesso ai nostri rilievi sulle di lui opere quel campo maggiore che era ricercato dalla importanza delle medesime, e dallo intendimento nostro di favellarne con quella maturità di giudicio, che da una critica imparziale eraci imposta.

zare convenientemente l'opera degli studi altrui, mentre le altre porgono loro dei modelli su cui conformare la propria vita, assegnandole occupazioni e scopo laudabili.

Ed invero, tutta l'ambizione del saggio deve prefiggersi questi due sostanzialissimi intenti, cioè di formarsi un corredo di buone idee, e di prescriversi un costume dicevole. A ciò conseguire giova moltissimo il porsi sulle tracce di coloro che han fama di dottrina, e che sotto forme ben concepite ed ordinate hanno esposto i resultati delle loro meditazioni; tale essendo il primo passo dello spirito verso le umane conoscenze, il preparativo indispensabile in forza del quale gli uomini dallo apprendere quello che gli altri han riscontrato, opinato e manifestato intorno agli svariati problemi soggetti alla analisi umana, ponno riescire a procacciarsi delle opinioni proprie che superino per giustezza le altrui.

E quello che interviene nelle idee si verifica altresì nel costume, essendo per se manifesto, come quest'arte difficile di ben regolarsi nella domestica e nella civile società non possa scaturire improvvisa per isforzo di immaginazione, ma nasca e si perfezioni su quello che la esperienza ci addita negli altri degno di approbazione o di biasmo.

Queste semplici verità han potuto siffattamente sull'animo nostro, da farci risguardare come non inutile per noi medesimi, e non frustraneo per coloro che fossero per accordare breve attenzione alle nostre parole, tutto ciò che imprendere potessimo all'oggetto, sia di portare un diligente esame e di esporre liberi giudicii intorno alle opere Letterarie e Scientifiche di maggior conto, sia di tessere con criterio imparziale la storia di quegli uomini preclari, i quali per la bene adoperata vita si cattivarono la estimazione e la benevoglienza pubblica.

Ed in tale concetto, dobbiam invero confessare come poco ci preoccupassimo di quella distanza grandissima che noi separava dagli Scritti e dagli Uomini su cui lo intelletto nostro prescelse trattenersi nella voluttà di mentali rapporti; imperciocchè la convinzione di dare, così facendo, un ottimo inviamento ai nostri studi e, forse, un incitamento non disopportuno agli altrui, vinceva quella

temenza che dalla manchevolezza delle nostre forze ci era inspirata.

A superare la quale valseci sovra tutto il considerare come tuttavia giacessero neglette molte Opere che sono costate gravissime fatiche, e molte vite benemerite della patria, che potrebbero apprestare insegnamenti ed esempi alla gioventù nostra efficaci, dimenticate nella loro modestia.

Sicchè tra il pericolo di apparire indiscreti, o di essere ingiusti, noi non pendemmo dubbiosi nella scelta; e formammo il proposito che, quante volte ce ne fosse porto il destro, avremmo rivolto il nostro scarso ingegno a meglio propagare in Italia notizie intorno alle opere più utili ed agli uomini più onorandi del tempo nostro.

Fedeli a tale divisamento, ora che per i tipi di G. Mariani si pubblicano in Firenze in una Edizione a parte i TRE DISCORSI DI CESARE CANTÙ INTORNO ALLA STORIA UNIVERSALE noi profittiamo della buona ventura all'oggetto di premettere ad essi alcune notizie biografiche e bibliografiche, le quali insieme collo Scrittore additino in esso alla gioventù nostra il cittadino indefessamente intento a giovare, con que' mezzi superiori di cui la natura e la educazione lo fornirono, la patria comune.

II.

Cesare Cantù ebbe i natali in Brivio, Borgo del Milanese posto sulla destra dell'Adda a dieci miglia da Lecco [1], l'Anno 1805, da Celso, e da Rachele Gallavresi.

Primogenito, non è a dire quanto desiderio lo chiamasse, quante cure intorno ad esso raccogliesse la paterna e materna ansietà, omai consolata. Quella domestica gioia parve anche maggiore, in quanto non vi si frammischiarono le false pompe, le viete adulazioni, e le altre chiassose cerimonie a cui i nati di nobil lignaggio son fatti

[1] C. Cantù in una *Nota* che fa seguito al RACCONTO *Il Castello di Brivio* illustrò istoricamente e cantò in alcune strofe, intitolate *alla Melanconia*, il luogo nativo.

segno; e delle quali anche adulti compiaccionsi, quasi a significare, come per volgere d'anni non cessino di rimanere fanciulli.

I genitori di C. Cantù non eran patrizi; non opulenti; laonde, avevan di meno le debolezze che contraddistinguono i prediletti dalla fortuna.

Ne' traffici ed agli esercizi forensi avevano i di lui avi adoperato la vita; la quale onesta in tutti, non fu per alcuno larga d'agi e di averi; anche meno pel di lui padre che, in giovane età essendosi dato in Milano a commerciali speculazioni, molte delle proprie sostanze vi perdette, e la mala sorte fu cagione che alla terra nativa riparasse.

Le sue angustie economiche nol trattennero però dallo indirizzare il figlio a quelle discipline, nelle quali l'uomo si forma alla virtù ed alla sapienza; chè egli stesso, di bella reputazione in entrambe, comprese la necessità di posporre ogni altro riguardo a quello sostanzialissimo di dotare i figlioli de' tesori ineffabili che dischiude lo esercizio di ricercare in ogni parte dello scibile umano il vero, il buono, ed il bello.

A tant' uopo supplì alle proprie deficienti fortune mercè gli assegnamenti che da tre benefizi ecclesiastici, istituiti da alcuno tra gli avi, gli fu concesso ritrarre; per vantaggiare de' quali convenne che il figliolo Cesare s'acconciasse a indossare le divise clericali, cui conservò dai dodici ai diciott'anni, meglio piegando alla necessità che al proprio suo genio.

Quali disposizioni portasse agli studi, come e quanto beneficio ne ricavasse, sarà a vedersi più tardi; sembrando a noi ozioso ricercare le tendenze e le giovanili attitudini di un uomo su tracce diverse da quelle che vengono somministrate dalle stesse sue Opere; le quali, invero, sono la manifestazione più sicura delle doti, del carattere, e del costume di colui, che ne fece argomento alla propria fama.

Compiuto rapidamente il corso de' suoi studi, egli ebbe la rara soddisfazione di vedersi, diciottenne, preposto allo insegnamento pubblico; il quale sostenne prima nel Liceo di Sondrio come professore di Belle Lettere, dipoi

a Como dal 1827 al 1832, indi a Milano, ove fermò stabile dimora.

Nè scopo alla sua giovinezza furono unicamente gli stupendi conforti che un intelletto severo rinviene ne' penetrali della sapienza; domestiche sciagure e carichi gravissimi, portato delle prime, reclamarono buona parte del suo tempo in cure ingrate, in brighe penose, le quali, come quelle che a generoso fine miravano, sostenne e adempiè con saldo animo, e con avvedimento maturo.

Intendo appellare alla perdita che Egli, giovine allora di soli 22 anni, fece del genitore, venuto meno nella forza della virilità.

Cosiffatto infortunio oltre che toglieva a Cesare un padre ed un amico la cui migliore speranza era stata quella, fossegli bastata la vita tanto da vedere assicurata la sorte del suo primogenito, a' cui primi successi nello arringo delle Lettere un giusto orgoglio avea ricercato l'animo suo, riversava inoltre sul giovinetto capo tutta la soma di otto vite carissime, e tuttavia adolescenti, che insieme con esso piansero in Celso Cantù l'autore ed il principale sostegno de' loro giorni.

Componevano questa numerosa figliolanza quattro maschi ed altrettante femmine. Importava procurare educazione confaciente a ciascuno, indi uno stato. A ciò manchevoli i pecuniari spedienti; abbondante il senno e lo zelo nel più adulto tra' figli, che del padre eredò le cure e gli affanni; unanime ne' minori lo impegno di secondarlo. Il fermo volere, e le attitndini naturali sortite felici da ognun di loro, bastarono all'arduo cómpito. Il secondogenito seguitò le orme del primo, dando opera agli studi letterari, ne' quali ben presto colse reputazione di scrittore elegante; un altro alla carriera ecclesiastica s'indirizzò nella quale, raro esempio, pervenne a conciliare i doveri di cittadino a quelli di sacerdote esemplare; altri due ai traffici della seta si dedicarono. Delle femmine, due mancarono alla vita giovinette; una terza in avventuroso maritaggio si collocò; l'ultima, nella quale Cesare avea posto il maggiore affetto, perocchè riuniva mente e cuore superiori di gran lunga al suo sesso, miseramente soccom-

bette in tempi e per casi luttuosi, di cui sarà luogo favellare in appresso.

Da pensieri e prove siffatte vennero interrotte le studiose abitudini della giovinezza di Cantù; pensieri addoloranti, quante volte e' considerava le strettezze economiche in cui la famiglia volgeva; prove difficili, quante volte fissava la mente sulle contrarietà delle sorti e degli uomini, nelle prosperità benevoli, nelle avversità indifferenti o sprezzanti. In cotesta lotta durata fra l'amore operoso di comporre uno stato dicevole a'suoi diletti fratelli, e gli ostacoli che l'altrui mal animo v' opponeva incessanti, Egli contrasse certo disgusto e diffidenza della società, che successivamente inaspritasi nella sua carriera letteraria e politica, per le nequissime ire di emuli invidiosi od inetti, fu cagione prorompesse frequente per gli scritti in acerbe rampogne contro gli uomini, i tempi, i costumi presenti, ed il mordace suo accento venisse interpretato siccome scherno beffardo di animo superbo.

Così usano giudicare coloro cui scorre placida e spensierata la vita; e che per non avere giammai alcuna cosa di stupendo e di generoso intrapreso, non s'imbatterono negli avversari molesti i quali oppugnano l'altrui bene o per privato comodo, o per infermo intelletto, o per cuore corrotto.

Uscite, o increduli alle ineffabili amarezze del privato e del civil vivere, uscite dagli agi grassi, e dalle liete brigate; tendete per un momento lo sguardo a tante intelligenze cui ricerca il sublime bisogno del vero, e scorgerete come la società sviata in mentecatte ebbrezze, contenda loro l'alimento dello intelletto, che è principio di vita per l'anima; volgetevi a coloro cui l'avversa sorte recise i nervi onde in comodo stato allevare e sostenere famiglie per titoli aviti e per integrità di costume degne della protezione degli uomini, ed esempi diuturni vi additeranno, solo alla immoralità che a' gusti pravi d'una generazione corrotta compiace, impartirsi que' soccorsi che niegansi alla virtù modesta; fatevi d'appresso a' più oscuri i quali in una sorte mediocre ripongono ogni migliore speranza, e v'avverrà di toccare con mano quanti sforzi inutili,

quante insistenze ributtate, quante delusioni terribili colpiscano queste anime rassegnate a subire le conseguenze della ingiustizia sociale, per non avere sortito il tristo ardimento di incoraggiarla e secondarla.

Dopo avere in questo contrasto affannoso logorato il vigor della vita, e gli anni più lieti consumato fra tante ambasce, le quali hanno a testimonio la sola coscienza, o l'eco doloroso dei vostri più diletti congiunti, qual altra opinione degli uomini sperate venga tramandata alla più matura età, se non quella di un alto e profondo disdegno per tutto e per tutti? come pretendere che dopo sì sanguinosa esperienza possa l'animo umano riaprirsi alle seduzioni di quella ignoranza felice, a cui si abbandona chi è nuovo alla vita, o solo gli allettamenti ne conobbe?

Uomini per tempo ammaestrati alla scuola severa degli eventi quotidiani non possono e non debbono blandire questa guasta società, per insigne ignoranza e corruttela dannanda. Ad essi, invece, incombe ammonire con robusto consiglio per quali modi rialzarla dallo infelice stato in che decadde, onde la rampogna riscuota se non il tardo ed abbattuto spirito della generazione che declina, l'altro, almeno, vivido e pronto della nuova che sorge. Questo dispregio per le vergogne che offendono la civiltà de' tempi moderni, questo insistente richiamo a'principii della ragione e della giustizia, sono l'attitudine più conveniente che i saggi possano assumere a fronte della società, attitudine in grazia di cui eglino sfuggono allo invilimento universale, e preservano la scienza dal divenire bassa adulatrice de' vizi del loro secolo.

Ma è agevole comprendere che questo libero e rigoroso linguaggio ferisce troppe passioni, abituate a trovare nella vituperevole indifferenza de' più un incitamento a' loro disordini; allarma la pigra quiete degli inetti, i quali vorrebbero alla lor nullità rinvenire una scusa nella dappocaggine universale; provoca, infine, la matta rabbia dei mediocri, i quali con poco sforzo e maggiore arroganza essendo pervenuti ad innalzarsi sulla comune degli uomini, mal soffrono renunziare ad un primato che sì

poco costò il conseguire, mentre il perdere involgerebbe la totale loro ruina.

In faccia a tali contrarietà vanno coloro i quali mirano alla emancipazione del pensiero dalle catene del pregiudizio, della paura, e della pedanteria; tre fantasime, le quali prepossono sulle timide coscienze; che le più salde disprezzano, poco calendo loro se il mondo pinzochero giudicherà enorme audacia la loro indipendenza, orgoglio immoderato il flagellare uomini, voglie, e costumi.

III.

Tempra siffatta sortì l'animo di Cantù da natura; l'avvalorarono i tristi casi domestici; la rinforzarono i pubblici; a' quali di buon'ora la sua fantasia si commosse, e la cetra del poeta civile inspirata da dignitosa mestizia rispose.

Alludiamo al di lui primo lavoro L'Algiso o La Lega Lombarda, ottave in quattro canti, in cui illustrò le patrie vicende del secolo undecimo, fecondo d'opere magnanime, e d'inenarrabili sciagure. A questo primo tentativo (1828) del quale i Giornali del tempo dissero il più gran bene, e' fe' susseguire un Discorso intorno a Lord Byron il quale fu impresso nel 1832 [1].

Abbenchè non sia questa la sede nella quale ci siam prefissi favellare del merito delle Opere del lombardo scrittore, estimiamo, nonostante, giovevole il soffermarci su ciascuna delle innumerevoli tanto, che valga a rendere famigliari al nostro giudicio le doti, gli intendimenti, gli affetti di Lui, che parte principalissima sono della vita dell'uomo. Postici allo assunto di narrare le vicende varie nelle quali il proprio genio o la esterna pressura lo sospinsero, noi fermammo in mente di non arrestarci a' soli fatti, ma di scrutare donde nascessero, come si svolgessero, a quali conseguenze traessero. L'uomo operatore è molto, l'uomo pensante, l'uomo senziente moltissimo; e

[1] Comparve nel Giornale l'*Indic. Lombardo;* dipoi ne furon fatte varie ristampe, fra cui una a Milano l'Anno 1834.

queste due parti vitali della esistenza, lo intelletto ed il cuore, non sfuggirono alle nostre ricerche, sembrandoci che dal maturamente considerarle potesse venirne agli eventi tanta rilevanza, quanta loro se ne toglieva trascurandole. Questi aridi materiali che ci somministrano le vicende sconnesse della vita, notorie a' più, d'uopo è rivestirli delle forme che meglio addiconsi loro, che più si mostrano consentanee agli intimi rivolgimenti del pensiero e degli affetti: artificio indispensabile per concepire e presentare una giusta e completa immagine del soggetto del nostro discorso; difficile a raggiugnersi quando la penna sia servile di mille riguardi spontanei o imposti; facile, se indipendente, senza degenerare in indiscreta.

E ciò a più ampla informazione della orditura e dello intento di queste pagine.

Il Discorso sopra Lord Byron ci offre i primi lampi di un criterio indipendente, e sdegnoso di procedere sulle tracce di ciò che altri escogitarono ed operarono.

Agli intelletti che abbiano dalle scuole contratto il malo vezzo di modellarsi con servile tenacità su' tipi che loro vengon proposti siccome ottimi, riesce malagevole, eziandio ad istruzione compiuta, dismettere l'abito reso omogeneo dall'uso, e da quello alleviamento di fatiche che si ottiene col giovarsi dei resultati delle meditazioni altrui a preferenza della vena, non sempre copiosa e spesso fallace, della propria spontaneità.

Ma la pazienza di rovistare le carte in cui sta racchiusa la saggezza antica, lo sterile lavorìo di raccoglierne quanto al proprio intento conferisce, l'ingegnoso artificio di adattare a princìpj e ad opinioni universalmente accolte forme industriose che hanno apparenza di nuove, se valgono a sdirozzare e fino a certo segno ad educare lo spirito di colui che intende a siffatti esercizi, riescono però inefficaci a far avanzare di un passo lo stato delle conoscenze umane, le quali, affinchè scuotano la loro condizione d'inerzia, ricercasi che lo impulso di una forza superiore le investa, di quella forza che abusivamente appellasi *genio* e che noi in più modesto linguaggio chiameremmo *originalità*.

Sotto più e diversi aspetti è dato alla intelligenza umana spiegare questa facoltà, privilegio di pochi: modestamente, raggirandosi a considerare uomini, cose, ed eventi, da un lato dal quale non furon peranche studiati; splendidamente, arricchendo la sfera delle idee di concetti peregrini, ne' quali si racchiuda tutto un vero che giaceva recondito, ed a cui per isforzo di intuizione viene ad assegnarsi una sede luminosa fralle conquiste dello spirito umano.

Alla *originalità* creatrice di sì stupendi portenti, l'uomo non giugne che per singolare beneficio de' cieli; conciossiachè ella più del divino che dell'umano ritragga; all' altra che a più anguste proporzioni ristringesi, sono bastevoli un intelletto che elevisi da' volgari, ed una indipendenza d'animo che pure dalla volgarità alquanto si discosti. Aiutato dal duplice soccorso, il Cantù potè questa specie di originalità impiegare nello ordire la vita del sommo poeta inglese; della quale se e dove riscontri se n'abbiano, brevemente accenneremo.

Originalità è nella forma che rivestì cotesto Discorso; avvegnadio riandando le più culminanti azioni che dettero aspetto tanto vario e in un singolare alla vita del Byron seguisse l'inusitato costume di colorire cotesti tratti spiccanti dei tocchi stupendi di cui il Poeta stesso, favellando nelle proprie opere delle sue straordinarie venture e degli interni contrasti dell'animo, con nuovissimo compiacimento abbellì le pagine immortali.

Agli uomini sovranamente inspirati non manca la coscienza della divina favilla che in essi riluce; ond'eglino di leggieri comprendono come la pubblica attenzione non si appaghi de' soli fatti estrinseci che li concernono, ma le riposte vicissitudini, le voglie, i conflitti, gli affanni che durarono nelle intime sedi del pensiero e del sentimento, avidamente ricerchi. Donde nasce che pronti soddisfacciano alla ansietà che intorno a loro fa pressa, e tra pel conforto che l'uomo rinviene nel chiamare a parte delle sue contentezze o delle sue traversie coloro che alla sua fama e fortuna volgono amici, tra per lo stretto legame che la personalità avvince alle estrinseche cose, frammischino

alla storia de' civili negozi, qualunque ne sia l'indole, qualunque la portata, quella dei loro casi privati.

E Byron, ingegno trascendentale, cuore passionato, carattere veemente, ruppe più volte i ritegni della schifiltosa modestia, e si ritrasse in tutte le più strane emergenze della vita, qual sentì d'essere, immenso, cioè, ne' più invidiabili trasporti delle sue elevate e generose ispirazioni, come ne' più deplorabili dei suoi traviamenti.

Delle quali manifestazioni con ottima scelta, e più copiosa che sobria, profittò il Cantù per librare con equa lance ogni di lui azione, e di lode e di biasimo, secondo meritò, retribuirlo.

Lo artificio di innestare a' propri rilievi i tratti più sinceri che ne' momenti di un naturale abbandono agli impulsi più ineffabili dell'anima sgorgarono dalla penna dello scrittore, per riflettere lo stato della sua esistenza interiore, è quel lato di originalità che noi distinguiamo nella forma impressa dal Cantù al suo Dicorso su Byron, e che raccomandiamo siccome acconcia a viemeglio porre nella debita luce le doti, le virtù, i difetti, i casi che attengono all'uomo, del quale piace onorar la memoria allora che non è più conceduto onorarne la vita.

Dalla giacitura del lavoro passando al carattere de'giudicj che ne costituiscon la essenza, l'originalità lungi dallo svanire, riappare sotto colori anco più vivi.

Noi non la seguiremo a traverso le varie fogge nelle quali si rivelò, chè così adoperando invaderemmo le attribuzioni di quella critica, alla quale assegnammo più comodo luogo nella seconda parte di queste Notizie. Ma piuttosto rivolgeremo le nostre osservazioni allo intendimento supremo che domina tutta la tela di questo lavoro biografico, e che è quello, siccome verrà dimostrato, di presentarci l'uomo nella nuda esposizione delle sue venture liete e sinistre, di sue virtù e de' suoi difetti, nella alternativa del bene e del male, condizione della umana esistenza [1].

[1] La libertà con la quale il Cantù s'espresse intorno a' casi ed alle Opere di Byron ci fa certi che egli non isdegnerà quella non minore di cui noi intendiamo far uso; e tanto più, che egli

L'uso ha sancito un diverso ed erroneo sistema nel raccogliere le memorie degli uomini, fatti degni di istoria. Consiste nello esagerare i titoli che eglino s'acquistarono alla benemerenza pubblica, e nel nascondere con mal intesa pietà i loro torti. Quali conseguenze derivano da questi parziali giudicj? eccole: se le Biografie hanno per iscopo, ed in ciò risiede la loro importanza, di agevolare la conoscenza dei fatti sociali, svolgendo l'indole, le qualità, le opere di coloro che parte grandissima esercitaronvi, quest'effetto rimane perduto, e la verità storica, che è di interesse universale, immolata ad una indulgenza particolare, spesso inefficace a guarentire lo individuo in beneficio del quale adoperasi, sempre infestissima alla coscienza pubblica, la quale rimane delusa nella sua aspirazione più sublime, quella del vero. Se poi in tali componimenti, e questo sarebbe male a proposito, non si volesse cercare lo intento sociale, ma esclusivamente quello individuo, il resultato non sarebbe diverso; avrebbesi l'immagine del lato migliore dell'uomo, immagine imperfetta, falsa, la quale vi presenterebbe un tipo senza realtà, e che dal considerarla nulla ne apprenderebbe la mente, avvegnadio la vicenda delle umane passioni, la affinità per la quale si contemperano fra loro, i conflitti che ne sorgono, le contradizioni che ne scaturiscono, sian tutti fenomeni i quali hanno per dato di partenza quella natura mista di bene e di male di cui lo essere nostro componesi, e dalla quale non è concesso prescindere senza mutilarlo.

Sia, adunque, nella mira dell'utilità sociale, sia in quella del beneficio privato, la storia che si tesse di un uomo deve ognora essere la narrazione sincera del suo sentire, del suo pensare, del suo costume, il reflesso fedele di tutte le doti costitutive la sua personalità, non la maschera.

Ed a maggior ragione, e con minore sforzo ciò può

eziandio co' connazionali ed amici suoi insegnò, la indipendenza dell'animo dover sovrastare a' privati riguardi, il che fra altri esempi ci viene attestato dalla sua NOTIZIA INTORNO A G. D. ROMAGNOSI ove a c. 63 non fu meno franco nel biasimo di quello era stato nella lode.

conseguirsi, allora quando l'uomo il quale vien tolto a subietto di narrazione compiè il suo corso mortale, e che il severo sindacato della critica può emanciparsi da quei riguardi più convenzionali che ragionevoli, a cui la benignità verso i vivi persuade.

In tal caso, ed è il più frequente, la imparzialità non può e non deve essere menomata per effetto di più miti consigli; i quali ove all'altra prevalessero, confermerebbero l'uso tritissimo e stomachevole di udire ogni giorno elevarsi laudi compre e bugiarde in ossequio d'uomini de'quali null'altro di vero rimase alla memoria dei contemporanei, tranne la loro nullità o i loro vizi; costume abiettissimo, siccome quello che impone al secolo nostro la dura umiliazione di dover contrapporre a tante elette virtù di mente, di cuore, e di braccio di tempi migliori, la mollezza, la vanità, e le altre futili brighe intorno alle quali si affanna una generazione impotente.

Ottimamente adunque s'appose il Cantù rappresentando la vita di Byron nella sua ingenua verità, ne'suoi contrapposti più spiccanti, nelle sue vicissitudini più svariate, in tutte le anomalie cui va soggetto l'uomo, subito al commuoversi, pronto nell'intraprendere, suscettivo delle passioni più strane, e che in se stesso attinge così la potenza del bene come quella del male.

In questo quadro verificammo originalità nella forma, originalità nel concetto, ed ambedue queste caratteristiche cospiranti alla rivelazione più genuina del vero.

Sicchè da questo primo saggio letterario parmi potersene senza dubbiezza inferire, come il Cantù portasse da natura e ne'giovanili suoi studi ritemprasse quella potenza d'inventiva, per la quale l'uomo si sottrae alla ingrata necessità della imitazione, avanza sulle orme proprie, e di nuovi concepimenti, di nuove formole impingua il tesoro delle utili cognizioni. In appresso ammireremo questa originalità grandeggiare intorno a subietti di ben altra rilevanza che non sia il ristretto cerchio della vita dell'uomo, nel quale la mente dello scrittore è, per così dire, incatenata ad una serie di fatti per se stessi aridi, circoscritti, e le più volte isolati dal dramma meraviglioso della vita sociale.

Ma il prefiggersi di trattare le discipline letterarie, storiche, politiche, e religiose con intendimento diverso da quello sancito dalla consuetudine e dagli esempi giornalieri, non è esperimento compiuto se non allora che, la sostituzione d'un metodo nuovo allo antico costituisca un passo verso il perfezionamento degli studi.

E per discovrire se una tale innovazione o riforma tragga a cotesto effetto, importa esaminare il fine al quale si medita indirizzarla. Questo ci sembra trovarlo in embrione nel lavoro intitolato Di Vittore Hugo e del Romanticismo in Francia [1], che il Cantù pubblicò l'anno 1832, non meno che in una serie di *Articoli* che produsse nel Giornale L'*Indicatore* Sulla Letteratura Tedesca, e più luminosamente confermato in opere posteriori, di mole ed importanza maggiore.

Gioberti sentenziò nel suo Trattato del Bello che ogni grande scrittore è novatore e nazionale ad un tempo. Fu già mostrato come il talento della inventiva s'annunziasse precoce nel Cantù; ora occorrerà aggiugnere, come l'obietto della nazionalità signoreggiando il di lui spirito, rappresentasse la mèta d'ogni dotta ricerca, e d'ogni letterario esperimento.

IV.

Affinchè le Lettere assumano aspetto nazionale importa sovra tutto che elleno si propongano un intento civile. « Devono, così il Cantù al §. VI. dell'opera citata, essere istrumenti di ragione, di virtù, di felicità. » E più ampiamente cosiffatto tèma svolgeva ne' suoi Saggi intorno alla Letteratura Tedesca là dove scrivea « per quanto la ritardino i cattivi, i beffardi, i pigmei censori dei giganti, i buoni ombrosi della novità, si va questa letteratura nostra accostando all'alta sua mèta, che è di cooperare all'incivilimento, col farsi politica, filosofica, religiosa. Politica, io dico, per guerreggiare le turpi e vigliacche passioni; filosofica, non già per beffare l'uomo, e sui delirj

[1] Anch' esso vide prima volta la luce nell' *Indicatore;* dipoi (1834) venne pubblicato in un Volumetto.

suoi, le sue ubbìe, le inconseguenze sue spargere il disprezzo superbo e l'irritante sarcasmo, ma per compatirle, per circondare di carità e di simpatie le sue miserie; per applicare alle sue piaghe il balsamo della pazienza e della rassegnazione, e per la via de' triboli, come per necessaria espiazione, sollevarne la dignità; religiosa, infine, per meditare, per amare, per consolare con la speranza tanti acerbissimi disinganni; per ravvivare con la fede i cuori estinti nel dubbio, per innalzare le anime fastidite dallo spettacolo della social corruttela, accostandole al modello di ogni perfezione e purezza. »

Allora quando le Lettere riprendendo la lor dignità dimenticata fralle canore inezie, o manomessa nello immorale servaggio alle nequizie de' tempi, volgansi ad insinuare negli uomini il sacro ardore del vero, indagandolo nella triplice sfera della opinione, delle instituzioni, e dei costumi, poco resta loro da imprendere, onde assumere carattere e forme nazionali. La natura, i casi, persuadono più di leggieri gli scrittori a tôrre argomento a' loro studi dalle patrie fortune, anzichè dalle estranee; laonde, quante volte il loro intelletto regga alle profonde investigazioni, ed il loro animo alberghi sensi gagliardi e generosi, l'effetto non potrà essere incerto, e le Lettere riesciranno istrumento di civiltà, e parte a un tempo nobilissima di vita della nazione.

Accade lo opposto se spoglie nostrane rivestendo, e ravvolgendosi intorno a' casalinghi negozi, portino con se genio o fatuo, o licenzioso, o servile; mentre in tal caso elleno anzi che temperare l'asperità delle patrie sciagure mercè lo ineffabile conforto delle idee e degli spiriti magnanimi, la aggraveranno e la esacerberanno col peggiore di tutti i sinistri, quello che ha sua sorgente nella dissoluzione morale della Società, dissoluzion che si accelera dal traviamento delle idee, e degli affetti civili.

La nazionalità delle Lettere non istà, quindi, nel cercare ispirazione fralle paesane venture, a preferenza che nelle forestiere; ma sì nel prender di mira il miglioramento intellettuale, morale, e politico della società, adoperando i soccorsi della ragione filosofica e istorica a fine di tras-

fondere negli uomini il retto senso delle cose, acciò nè per infermità di mente, nè per corruzione di cuore traviino dal vero, fine supremo della vita.

Ove avvenga di così rialzare la Letteratura, ella soddisfarà non a' soli bisogni della Nazione, ma a quelli universali dello incivilimento; conciossiachè per variare di Clima, di Lingua, di Costumi, non diversifichino quelle necessità che alla umana natura piuttosto che alla indole speciale di un popolo attengono; e possano, per conseguenza, le Letterature de' vari Paesi accomunarsi nello scopo e nei mezzi, senza che per ciò rifiutino que' peculiari caratteri che elleno ritraggono da cagioni locali.

Che se tutte in uno stesso indirizzo convenissero, non ricorrerebbe sì frequente l'ingrato bisogno di dovere, nel tempo stesso in cui le aspirazioni delle menti più progressive accarezzano quel tanto seducente pensiero dello avvicinamento e della solidarietà delle Nazioni fra loro, repudiare i portati delle Letterature Straniere, siccome contagio infestissimo alla intierezza delle native; al che non tanto persuade ragione di serbare inviolato il tesoro della lingua, quanto assai più l'altra, di preservare dai guasti che elleno, già sommerse in un mare di vacuità di astruserie, di immoralità, e di altre deplorabili aberrazioni, potrebbero sulla opinione ed i costumi nostri, non per anco sì basso caduti, esercitare funestissimi.

Ora, mostruoso esempio a vedersi egli è quello che, le Nazioni si stringan amiche e sorelle pe' traffici e gli altri materiali avvantaggiamenti, e si isolino, si respingano, si guerreggino nella parte più vitale della civile esistenza, vogliam dire, nelle idee, negli affetti, nelle costumanze, nella lingua, donde scaturisce ogni principio di affinità, in quanto sono i più legittimi ed i più gagliardi legami che la natura pose, e la scienza consacrò alla concordia degli uomini. Dispregiando i quali, non solo mancherà allo incivilimento generale quella omogeneità che regnar dovrebbe fralle varie parti costitutive la sua economia, ma verrà meno, eziandio, a quello particolare di ciascuna stirpe ammaestrando la esperienza come, le dissonanze che in vaste proporzioni si verificano fra genti diverse ripro-

ducansi nello intimo vivere di ciascheduna, e la ricercata unione ne' voleri, ne' sentimenti, nelle opere, non sia meno un desiderio fra gli indigeni, di quello che fra stranieri.

Questo concetto di far cospirare le varie Letterature ad uno scopo universale ed uniforme per tutte, superando quegli stessi confini che loro vengono tracciati dalle diverse nazionalità, noi lo troviamo in germe negli stessi SAGGI SULLA LETTERATURA TEDESCA ove l'Aut. conforta « a non dispregiare la Letteratura di qualsivoglia Paese per la sola ragione dell'esser forestiera, e stravagante dalle consuetudini nostre, ma a cercare in ciascuna quel che v'ha di più acconcio a giovare alla nazionale. » E noi, concludendo, aggiugneremo che, ove la Letteratura di ciascuna Nazione rivolgesse i suoi sforzi al perfezionamento civile, nella uniformità del comune inviamento ognuna farebbe sua utilità de' progressi delle altre, e per tal modo verrebbe a saldarsi fra loro quella amistà sotto la quale non tarderebbe a sorgere il consenso delle opinioni, de' sentimenti, e delle speranze de' popoli, pernio della civiltà universa.

Abbiamo fin quì ricercato lo intendimento nazionale in quelle Opere dell'ingegno di Cantù le quali versarono intorno a subietti estranei all'Italia. Ora è tempo di ammirarlo in quelle altre che ad essa direttamente riferironsi.

V.

Taceremo de' molti lavori di cui abbellì le pagine dello *Indicatore Lombardo*, come del *Ricoglitore Italiano;* fra cui meriterebbero special lode le sue CONSIDERAZIONI SULLA STORIA DI SICILIA DI PIETRO LANZA nelle quali offerì un bel saggio di quella critica coscienziosa, accurata, e indipendente, colla quale andrebber condotte le riviste bibliografiche, ridotte al dì d'oggi poco più che ad annunzi, quando non sieno smaccate adulazioni: le OSSERVAZIONI SOPRA I VOCABOLARII DELLA LINGUA ITALIANA ove abbozzò le dottrine che poi, in mezzo a' vituperii d'ogni genere dei pedanti, sostenne nella sua STORIA UNIVERSALE, rispetto alla preeminenza che la ragione morale deve godere nella

Letteratura sulla ragione estetica, togliendo da ciò argomento per scuotere la cieca venerazione verso i classici, fra' quali prese singolarmente di mira il Boccaccio ed il Bembo; i Giudizii sulle storie de' Municipii Italiani illustrate da C. Morbio, non meno che gli altri sull'opera della Costituzione delle Città Lombarde di Leo per mezzo de' quali venne a familiarizzarsi ad un epoca, cui in appresso era riserbata tanta e sì stupenda parte nella sua Enciclopedia storica.

Tutti questi saggi letterari non saranno da noi prescelti siccome l'argomento il più acconcio a dimostrare il patrio indirizzo che il Cantù dette a' suoi studi, conciossiachè in conferma dell' ottimo proposito ricorranno più precoci e più significanti prove delle testè rammentate.

La Storia della Città e Diocesi di Como che vide la luce l'Anno 1829, la Descrizione della Rivoluzione della Valtellina nel Secolo XVII edita l'Anno 1833, ed i Discorsi intorno a Giuseppe Parini ed il suo Secolo, i quali comparvero nello stesso Anno, sono loro da preferirsi, siccome quelli che abbracciano la patria istoria sotto il triplice aspetto della politica, della religione, e della letteratura.

Nel primo degli enunciati lavori pônno vedersi le opinioni del Cantù intorno a ciascuno de' tre rammentati subietti, perciocchè fino da' suoi giovanili sperimenti sentisse sì addentro di storia, da concepirla non come un magro repertorio di fatti, o un' arida esposizione delle vicissitudini che sogliono intervenire nella vita delle Nazioni; ma piuttosto quale una scienza intenta a rivelare quegli arcani procedimenti per mezzo de' quali si svolge e perfeziona il pensiero ed il sentimento universale, che sono le due forze morali le quali imprimono alla Umanità quel movimento progressivo e diuturno, che s'annunzia come il fatto più culminante della storia sociale.

Questa storia delle Nazioni non si compone soltanto de' fatti compiuti, dei fatti che scuotono i sensi, che investono gli interessi del maggior numero, i materiali. V'ha un mondo che passa inosservato agli sguardi dei volgari, in cui l'Umanità sfuggendo alla violenza che nel mondo

politico attutisce ogni impeto generoso, comprime ogni sforzo vôlto in salute degli uomini, rompe e dissolve ogni vincolo civile, attende con longanime perseveranza a preordinare e apparecchiare i materiali che debbon servire alla sua rigenerazione, aspettando che i Cieli, tocchi dalle diuturne enormezze, soccorran benigni tanta parte di oppressi, a cui è interdetto il principal beneficio che Iddio conferì alla opera prediletta del suo pensiero, il diritto inviolabile alla libertà.

Nello asilo della coscienza universale, in cui questo latente lavorìo si ordisce, e dove son costrette refugiarsi tutte quelle virtù, alle quali la ignoranza e la tirannide portano guerra, l'una perchè incapace ad apprezzarle, l'altra perchè tutto ha da temerne, conviene scenda lo storico sia per attingervi i principj immutabili a' quali è raccomandato tutto il sistema dell'Umanità, sia per rintracciarvi le attitudini varie dei popoli a procedere oltre nello incammino del loro incivilimento. Il quale mal s'argomenterebbe dal loro assetto esteriore, da' loro ordini politici, dalle istituzioni loro, conciossiachè siano questi dei resultati spesso fallaci, più spesso incoerenti, sempre tardivi, dello avanzamento intellettuale e morale d' un popolo; di maniera che, se a noi non rimanesse per giudicare della sua maturità civile altro dato che questo, sarebbe a gravemente temersi che la fede nel perfezionamento umano si estinguesse sotto il peso della diuturna sconfitta che la illuminata ragione subisce dalla ignoranza, dalla prepotenza, e dalla corruttela, che si prepossono sui comuni destini.

Abbiam detto che gli Ordini Politici e le Istituzioni che loro fanno corredo non sono mai, o ben di rado, un esatto riscontro della civiltà a cui un popolo è pervenuto: nè crediamo, così affermando, d'esserci male apposti, avvegnadio la secolare esperienza ammaestri come, le più felici disposizioni de' popoli siano tenacemente combattute dal genio dispotico dei Governi, i quali fanno della resistenza il principio e la regola del loro imperio. Il quale esempio nelle moderne Società quasi costantemente avverandosi, produce che le Costituzioni d'un Paese invece di

conciliarsi con la capacità politica della Nazione, riescano presso che sempre inferiori alla medesima, donde segue che popoli intellettualmente e moralmente adulti, soggiacciano a delle forme politiche appena comportabili in istato d'infanzia, quando, cioè, la rozzezza e la ferina natura degli uomini addimandano dei reggimenti più atti a contenere la libertà che a promuoverla.

Ma in tempi civili, ne' quali la Società sente profondamente e coltiva gli ineffabili amori del buono, del vero, e del bello, lo intendimento governativo più che a reprimere e ad infrenare le volontà, le cupidigie, l'azione degli uomini, deve mirare a favorire e a dirigere opportunameute tanta copia di vita, onde gli interessi sociali possano in più vasta sfera adagiarsi e progredire, le menti slanciarsi a' sommi acquisti del sapere, e la attività universale gagliardamente raccogliersi intorno a quelle opere elette, le quali decidono della fortuna e del lustro delle nazioni. Soltanto così facendo, possono le forme politiche degli Stati ripromettersi di essere la incarnazione del pensiero, del sentimento, e del volere pubblico; assumendo indirizzo da questo diverso, elleno disperderanno i tesori racchiusi in seno alla Umanità, ritarderanno e incaglieranno le sue progressive evoluzioni, il carattere, le posse, il genio delle Nazioni sfigureranno.

L'occhio della storia deve adunque saper penetrare nelle intime viscere della Società per indagarvi quelle cose che gli Ordini Civili imperfettamente ritraggono, o adombrano; per rinvenirvi le cagioni degli eventi compiuti; le speranze e gli apparecchi di quelli che sono da compiersi. A questo solo patto la storia rifletterà l'immagine vera della vita sociale, e riscoterà meritamente la fama di maestra degli uomini.

A tanta altezza volle il Cantù mantenerla o, diremo meglio, ricondurla; per la qual cosa, senza nulla nuocere alla profondità, attese ad allargare i confini della storia più di quello fosse stato praticato insino a lui, ordinando così le sue ricerche ed i suoi giudicj in una forma più comprensiva, più sociale, più splendida.

Senza farci adesso a partitamente considerare lo in-

trinseco merito di ciascuna delle opere ricordate più sopra ravvisiamo, peraltro, necessario lo stabilire, a qual classe od ordine di Storici egli appartenga.

L'idea di fissare questo criterio si è a noi affacciata dopo aver meditato una dissertazione di Carlo Botta in cui l'egregio scrittore s'accinse a dimostrare darsi tre specie di storici cioè, *patriottici*, *morali*, e *positivi;* distinzione, a parer nostro, più sottile che esatta, e contro la quale militano ragioni ed esempi.

Il Botta intese per storici *patriottici* coloro, presso cui l'amor della patria prevale all'amore del bene e del vero; per *morali* gli altri che tutto sommettono al bene; per *positivi* quelli che al rigido principio del vero subordinano ogni altro intendimento o affetto.

Questa partizione ci darebbe diritto a domandare; se per bene, nel comune discorso, appellasi quello che si trova in armonia con i fini sapientissimi della natura, sulle tracce della quale procede la civiltà e si perfeziona, o come potrà egli separarsi lo amor della patria, che è naturale e insieme civile precetto, dal novero di quelle cose che ottime son reputate? come potrà egli, lo storico, proporsi per iscopo il bene, e frattanto dispensarsi dal perorare con tutti i nervi la causa santissima della patria, palestra d'ogni civile virtù, d'ogni nobile sentimento? a che altro di diverso si riduce questa idea, scissa dalle obbligazioni che avvincono l'uomo alla comunità della quale fa parte, se non ad una formola insignificante, o alla consacrazione di un volgare egoismo? Lo amor della patria lungi dallo essere cosa distinta dal bene, è quel sentimento che serve all'uomo di scôrta per giugnere alla più lata applicazione del medesimo, conciossiachè la mente umana non abbia peranche concepito una formola più comprensiva di quella; se se ne eccettui la idea vaga e indefinita che si annette alla espressione dello *amore universale*, come dello *universal bene* la quale per essere, appunto, soverchiamente espansiva, non rappresenta e non determina nulla.

Nè meno inesatta è l'altra distinzione che il Botta segue a fare fra gli storici *morali* ed i *positivi*, cioè, fra co-

loro che tendono al bene, e gli altri che si propongono il vero; sembrando a noi che nè i primi possano il loro scopo addicevolmente raggiugnere senz'essere veritieri; nè i secondi riescire a disvelare e diffondere alcun vero, che bene non sia. E poichè il critico cita la scuola fiorentina, e adduce lo esempio di Guicciardini e Macchiavelli, primi in tale schiera, nello intendimento di mostrare come l'uno e l'altro, tuttochè imparziali espositori delle virtù e dei vizi del loro tempo, variamente però stabilissero in quali ordini la prosperità degli Stati sia da riporsi, così, noi trarremo argomento dalla differenza che egli venne notando fra que' due sommi per dedurne che, se gli storici i quali si limitano a procedere veritieri ne' soli fatti pônno, siccome al Guicciardini intervenne, andare errati nelle loro opinioni per modo, da consigliare partiti contrarj al bene sociale, coloro peraltro che uniscano alla spassionata estimazione de' casi, un intendimento ed un giudicio così retti qual mostrò il segretario fiorentino, raggiungeranno la verità ed il bene ad un tempo, due vantaggi che di loro natura procedon d'accordo, per non separarsi che allora quando lo storico sia o imperfettamente veritiero, o così mal'accorto intenditore del bene, da sperare rinvenirlo fuori della sfera della moralità, del positivo, e del vero.

Ma checchè piaccia pensare delle opinioni del Botta intorno agli storici italiani, indubitata cosa ella è, potere l'umano ingegno abbracciare in un insieme la patria, il bene, ed il vero; nè alla natura d'alcuno di questi principii repugnare il contemperarsi agli altri; ma piuttosto per quella affinità che la natura pose tralle diverse applicazioni dell'ottimo, tendere ad avvicinarsi, ed a comporre un tutto omogeneo, il quale partecipi della essenza, come delle sembianze d'ognuno di essi.

E la storia cui incombe non solo di raccogliere tutti i prodotti del genio dell'uomo che possano consonare o dissonare dai tre enunciati principi, ma di ricondurre sotto il mite e civile imperio di essi le opinioni, i sentimenti, i costumi degeneri, la storia al di sopra di qualunque altra disciplina ha d'uopo di ispirarsi al patriottismo

al bene, al vèro, ove voglia raggiungere efficacemente quel fine educativo in cui tutta la importanza de' buoni studi riassumesi.

Provato così come in astratto non regga la partizione voluta dal Botta, egli è tempo vedere come eziandio lo esempio dello storico nostro la escluda.

Per adesso noi saremo più sovente astretti ad affermare che a dimostrare; il disegno del lavoro non concedendo di approfondire in questa parte quelle cose che saranno a discorrersi nell' altra; ma ciò, confidiamo, non sarà per menomare lo effetto delle nostre parole, alle quali se le prove non soccorreranno sì pronte come avremmo voluto, non mancheranno però in quella sede, alla quale già più d' una volta ci occorse rinviare il lettore.

Il Cantù, lo dicemmo e giova in questo punto ripeterlo, non appartiene nè alla scuola degli storici *patriotti*, nè dei *morali*, nè infine de' *positivi;* tutti questi sistemi quand' anche avessero degli esempi corrispondenti non sarebbero a seguirsi, la storia dovendo evitare qualunque principio esclusivo, per occuparsi di svolgere, senza distinzione, tutti gli elementi che concorrono a quel fatto complesso che è detto incivilimento.

Questo è quel fatto significante il quale riassume in se tutti gli interessi, le voglie, le aspirazioni degli uomini; a questo più strettamente attengono la Religione, la Politica, la Letteratura; discipline sorelle, le quali seguono e dividono una medesima sorte, e da cui, soltanto, è permesso argomentare la maturità civile d'un popolo.

Quali sono, frattanto, le opinioni del Cantù intorno a questi tre importantissimi capi? noi ci affrettiamo a soddisfare a tale domanda persuasi che dalla corrispondente spiegazione possano emergere i dati richiesti onde stabilire, siccome già ci proponemmo, a qual classe o ordine di storici egli appartenga; ma alieni al tempo stesso dalla presunzione di condurre il lettore nel nostro avviso, innanzi che esso abbia percorsa quella analisi critica delle di lui opere dalla quale ci auguriamo possa essere convertito in dimostrazione quanto per il momento non sarà che semplice affermativa.

VI.

Credente nel domma, deferente alla autorità de' concilii, ed alla potestà del Pontefice Romano, delle consorterie religiose lodatore perseverante si rivela il Cantù, o parli alla infanzia, o s'indirizzi ai provetti, o narri o discuta. Il sentimento e la credenza vollero in esso pari luogo; laonde compiacque al primo dettando alcuni Inni Sacri nella circostanza in cui un di lui fratello s'ordinava sacerdote; alla seconda propugnando il vero cattolico, il primato del Vescovo di Roma, la utilità delle istituzioni monastiche nelle varie opere istoriche, e singolarmente in quella che a tutti i tempi s'estende.

Questa profonda pietà in una mente così superiore come la sua, più che da naturale tendenza o bisogno, giovava fosse giustificata da considerazioni di moralità, di utilità, di convenienza universale; e così fu. Onorando con ogni più acconcia maniera la religione, i suoi principj, il suo sacerdozio, la sua disciplina, egli cedette non tanto alle intime voci della propria natura, quanto al convincimento che insistendo sulla necessità di tener vivo negli uomini il culto delle sacre cose, potesse venirne ristoro alle loro sofferenze, incoraggiamento alle loro opere elette, miglioramento a' loro costumi.

Nè apponevasi a torto; conciossiachè il Cristianesimo sia tale un sistema di principj, di dottrine, e di precetti, da poter ampliamente tutelare la dignità, la ragione, il diritto, la egualità, la libertà, la concordia fra gli uomini; beni supremi in traccia de'quali il desiderio nostro corre e ricorre incessante. Se non che, la ammirazione con la quale il Cantù riguardò cosiffatta Legislazione, lo trasse alquanto lungi dal vero allorchè fu mestieri ricercare per quali opere la potestà esecutiva concentrata nella Chiesa adempiesse a quella riforma sociale, annunziata e preordinata da Cristo nella Legge che portò fralle Genti siccome mezzo di universale riscatto. Dallo ideale della religione scendendo alla parte positiva e istorica che le si referisce, il Cantù non apprezzò bastevolmente la enorme

differenza che l'opera sovrannaturale dalla umana divide, e nel ministerio religioso egli rinvenne troppo sovente il reflesso di quelle stupende virtù, che rimasero lettera morta e incompresa nel Codice della comune redenzione.

Questo esagerato concetto dei beneficj discesi alla Società dalla influenza della Chiesa, dalla signoria politica dei Papi, dalla potestà Episcopale, dagli ordini Religiosi, e da altre Istituzioni consigliate dallo ingrandimento del poter religioso, moltiplicate dal fanatismo, cominciò ad annunziarsi nelle di lui Opere dalla Storia Universale, alla quale ricorse propizio il Medio Evo, siccome quello che, nella oscurità ed incertezza sua, larghissimo campo alla immaginativa dischiudeva per magnificare i successi di una Istituzione, in favor della quale militava il prestigio d'essere surta ultima sentinella della spirante civiltà Romana, e avanguardia della moderna.

E che a cotale intento la Chiesa, invero, indirizzasse le posse copiose di una fede ancor integra e robusta, non vuolsi revocare in dubbio; essendo proprio di ogni qualunque istituzione la quale aspiri a signoreggiare i destini sociali, lo indire guerra a'disordini ed alle nefandità dominanti, profittando dell'ascendente che la ragione, l'equità, la libertà potentissimo esercitano sulle menti degli uomini, che ne furono dalla forza brutale spogliati.

Così la Chiesa per osteggiare la Barbarie ebbe bisogno di farsi forte su que'principj che questa era venuta a sottomettere al ferro della conquista; così ogni potere nascente, per costituirsi, fa tesoro de'diritti che la violenza manomise, degli interessi che conculcò, delle volontà che perseguì, reagendo per somiglianti modi contro gli ordini infesti che tiranneggiano, abbattendoli col favore del numero, e della ragione.

La Chiesa contava dalla sua entrambi questi ausiliarj; poteva pendere dubbia la sua sorte?

Ma i cambiamenti sociali non sarà mai che riescano ad una composizione di cose durevole, se non tengano conto nelle loro fasi successive delle forze allo appoggio delle quali si operarono; e questo ben di rado, o mai, avviene.

Allo opposto, i mezzi che soccorsero un rivolgimento sociale qualunque, appena compiuto si disprezzano; cosicchè il numero di coloro parteggiarono per le nuove sorti si assottiglia, la ragione che lo persuase vien meno, e le Istituzioni migliori, degenerando, rimangono isolate da quel consenso di voleri che tanto contribuì a stabilirle. Non avendo altrimenti in prò loro la giustizia, debbono per necessità rivolgersi alla violenza, la quale snaturandole, finisce con esporle a quelle catastrofi a cui tutti gli abusi e tutte le indegnità umane soggiacciono, allora quando la ragione universale, assentendo i fati benigni, riprende il naturale suo imperio sugli uomini e sulle vicende.

La Chiesa, e quì sta la somma della questione, combattuto e trionfato che ebbe della ferocia dei Barbari, seppe ella imprimere al Mondo e mantenerlo in quello inviamento civile di cui assunse, arrestando l' impeto delle invasioni, sottomettendo la prepotenza de' capi, rialzando lo spirito dei vinti, la iniziativa stupenda? fu, in una parola, la preponderanza della Chiesa sul Medio Evo una riscossa momentanea della giustizia contro la dura legge della forza vittoriosa, ovvero il principio di una rigenerazione sociale completa, foriera di stabile riposo alle nazioni, d' eguaglianza, di sicurtà, di protezione per tutti?

La risposta non può essere dubbia; essa ci viene somministrata dalla storia moderna, e giova raccoglierla tanto da quella che comprende le interne trasformazioni che essa subì nella sua costituzione, quanto dall' altra che abbraccia le sue relazioni esterne colle varie società su cui distese la propria possanza.

La Chiesa allo irrompere de' Barbari non era più una associazione d' uomini insieme legati da semplici vincoli di credenze e di sentimenti comuni; ma una corporazione distinta dalla universalità de' fedeli, avente dottrine, regole, magistrati, usi suoi propri. Ciò nondimeno, ella non ripudiò la sua essenza democratica, non dismise quelle forme popolari, que' costumi rimessi che tanto favore le aveano conciliato presso le Nazioni involte nelle astruserìe e nelle materialità del gentilesimo; che anzi, li ritenne tut-

tavia per modo da apparire, come la definì il Guizot, la società più popolare, più accessibile, più aperta a tutte le nobili ambizioni della natura umana.

Una prova, che può bastare per molte, di questa popolarità, risiede nella partecipazione goduta in comune dal clero e dal laicato alla elezione dei Vescovi; della qual prerogativa del popolo la Chiesa si mostrò sì gelosa che, allorquando le regie ambizioni osarono attentare al libero esercizio del voto universale in siffatta bisogna, frequenti Concilii intervennero, in specie nel sesto secolo, ad illuminare i fedeli intorno alla inviolabilità del loro giure, siccome fra altri ne fanno fede quello tenuto a Clermont l'Anno 535 e i due d'Orleans del 538 e del 549 [1]. Nè dal suffragio del popolo erano soli i Vescovi a riconoscere la loro potenza; ma la elezione altresì del supremo Pontefice origine uguale ripeteva, finchè per la costituzione di Niccolò II. questo diritto passò dalle mani del popolo nel Sacro Collegio, il quale arricchendosi delle spoglie di quello, ruppe ogni legame con le tradizioni e le consuetudini primitive seguitate della Chiesa, per infonderle genio e forme monarchiche, e avvilupparla nelle arti e nelle venture dei sistemi assoluti.

Poteva a meno la Chiesa di non rimanere profondamente turbata da questo sostanziale cambiamento intervenuto nella sua costituzione? e ben s'intende che prendendo nota delle trasformazioni a cui nel corso de' tempi ella soggiacque, non alludiamo alla sua essenza spirituale, estranea affatto al tèma nostro, ma semplicemente alla storia delle sue vicissitudini sociali.

Ora, se dagli ordini relativi al suo organamento passiamo a considerare le sue relazioni esterne, apparirà ma-

[1] Nella riscossa italiana del 1848 i più illustri ed i più sinceri campioni della integrità della Chiesa, non mancarono di occuparsi anche della grave questione delle elezioni; e noi ricordiamo una Lettera del Ch. Ab. Rosmini, inserita nel Num. 46 del Giornale Romano nella quale con quella copia di dottrina che distingue il sommo teologo e filosofo dimostrò la necessità politica che la nomina dei Vescovi ritorni al Clero ed al Popolo.

nifesto come in ragione del mutare de' primi elleno pure necessariamente variassero.

E ciò si riscontra tanto nella attitudine che la Chiesa serbò a fronte de' popoli, quanto rispetto a' Governi, di qualunque natura eglino fossero. Co' popoli ella aveva ne' primi secoli, ne' secoli in cui l'energia della fede bastò alla rapidità ed alla diffusione delle sue conquiste morali, proceduto mite, conciliatrice, benevola: solo suo pensiero redimere gli oppressi, richiamarli a' conforti della ragione, al sentimento della loro personalità: co' potenti terribile, riscuotendoli colla predizione delle eterne vendette, e di quelle catastrofi sociali delle quali la Provvidenza visibilmente si vale per insegnare ai despoti della Terra, come non s' oltraggino a lungo impunemente le leggi che essa prestabilì al governo degli uomini, i principj e i sentimeuti che destinò ad essere la scôrta fidata del loro vivere, i vincoli della lor convivenza.

Istruire, moralizzare, eguagliare la società equivaleva a renderla felice, conciossiachè il vero bene non possa procedere disgiunto dal buono. Laonde, tutti coloro che trascinavano vita tormentosa, si strinsero attorno a questo Codice che riabilitava l'uomo moralmente e civilmente; e la Chiesa ricoverando nel suo seno tutti gli oppressi, movendo guerra agli oppressori, fu a ragione salutata instauratrice di giustizia, tutela del diritto, beneficio manifesto di Dio.

Questo apostolato di giustizia, di verità, di amore, trovò facilmente proseliti, trovò difensori, trovò martiri; ne troverà fino a che negli uomini non si spenga il lume del bene.

Ma la Chiesa una volta domato i barbari, riabilitato i vinti, fuse insieme le razze del settentrione con quelle dell'occidente, e assicurata la sua primazia morale, levò anche più alto le mire; essa tentò l'innesto della sua virtù spirituale con l'elemento mondano che erasi adoperata a debellare: essa moralmente imperitura, vagheggiò l'unione delle caduche grandezze della terra; moralmente perfetta, addivenne accessibile ad ogni maniera d'errori so-

ciali; moralmente libera, cedette dinanzi alle esigenze ed alle seduzioni dei materiali interessi [1]. Quella illimitata primazìa spirituale per la quale erasi sottratta alla vicenda ordinaria di tutte le cose, che non appena pervenute al culmine della loro prosperità ridiscendono il pendio della decadenza, non parve bastare altrimenti alle sue voglie; le quali di tranquille, grandiose, e umanitarie che erano, trasformandosi in irrequiete, grette, e politiche, la spinsero a recarsi in mano il governo delle fortune mutabili e transitorie degli uomini, non prevedendo con quanto grave detrimento della sua eccellenza e dignità si sarebbe immischiata nelle cupidigie, nei contrasti, nei disordini che turbano il regolare andamento della vita delle Nazioni.

Il genio teocratico prevalse con Gregorio VII al genio democratico che l'istitutore divino avea trasfuso nella Chiesa [2]; i popoli cessarono d'essere le sue falangi, lo affrancamento dell'Umanità l'obietto delle sue conquiste: essa portò la guerra agli imperj ed ai regni, ma per dilatare la propria possanza; fermò alleanze e paci ma per proteggere i dominj suoi: gli umili pastori divennero feudatarj violenti, cupidi cortigiani, poi principi, circondati

[1] Gregorio VII nella prima sua Epistola ritraeva la condizione della Chiesa nelle seguenti memorabili parole « La Chiesa è nel peccato, i Ministri del Santuario sono infetti della corruzione del secolo, l'antica robustezza della fede si affievolisce ne' vizi e nelle iniquità, perchè la Chiesa e i suoi ministri non sono liberi, e perchè stanno attaccati con ferrei vincoli al mondo e a' mondani. »

[2] Lo stesso Pontefice così rivela il suo vasto concetto « Il mondo è retto dalle forze armoniche di due grandi astri, l'uno maggiore, ch'è il sole, l'altro minore ch'è la luna: l'autorità dell'Apostolo è simboleggiata dal sole, quella de're dalla luna; siccome questa non risplende che pel lume riflesso da quello, così gl'imperatori e i re traggono il loro potere dal Pontefice, perchè il solo Pontefice lo attinge da Dio, unica fonte di ogni autorità: pertanto il potere della Sede Apostolica soprastà al potere dei troni; e l'imperatore è suddito e vassallo del papa. Tutto cade sotto la suprema ragione del papa, perchè egli è costituito da Dio: al tribunale del pontefice son devolute le cause tutte degli ecclesiastici e dei laici. Egli solo è il maestro, l'arbitro, e il giudice. »

da tutte le voluttà del fasto, della ricchezza, e della mollizia.

Variate le costituzioni, variati i costumi della Chiesa, poteva rimanere inalterata la influenza sua sopra la società? V'el dicano la ignoranza, il pregiudizio, la servitù, tornate a far scempio della ragione e della libertà delle Nazioni moderne; cosa oppose, cosa opporrà la Chiesa a' crescenti disordini? quali mali scongiurò? quali nemici vinse? quali i popoli, le ragioni, le speranze, gli interessi salvati? la civiltà è forse meno minacciata oggi di quello fosse allo irrompere delle prime invasioni? Non è sempre lotta tra il diritto soccombente e la forza preponderante? non è sempre questione di riscatto quella che si dibatte fra innumere genti, spogliate di tutti i conforti della esistenza, e pochi usurpatori che tiranneggiano?

O io m'inganno, o la Chiesa nelle sue relazioni esterne grandemente mutò. Inerme, ella fu vista fiaccare l'ardire dei conquistatori, dalle difficoltà, dai pericoli, dalle stragi, attingendo virtù sempre maggiore. Forte oggi del consenso di tante Nazioni, ricca di tanti tributi, sovrana, essa assiste allo spoglio de' popoli senza pur levare un lamento, ma, piuttosto, sanzionandolo. Imporrebbe mai così dolorosa catastrofe quella religione d'amore di cui incombe alla Chiesa ministrare i conforti, le speranze, le salutari provvidenze? mai no: ella v'è suo malgrado sforzata dallo ingerimento funesto dei temporali negozii, dalle avidità, dai timori che eglino partoriscono, ed a cui qualunque istituzione retta e governata da uomini non sarà mai indifferente fino a che, non riponga il suo regno, siccome Cristo annunziò, fuori di questo Mondo.

A siffatte osservazioni noi prevediamo che il Cantù non sarà per aderire conciossiachè, se bene apprezzammo le sue opinioni intorno a tale argomento, egli repugni a vedere nella storia della Chiesa quella progressiva declinazione che a noi parve un fatto costante, manifesto, accertato da prove d'ogni maniera. Una pietà meticulosa fino al pregiudizio che noi non sappiamo approvare, ma neanco osiamo riprendere, perocchè emani e s'aggiri in quello asilo inviolabile della coscienza, di cui niuno vor-

rebbe farsi lecito ricercare i riposti procedimenti, ed ancor meno insidiare la calma serena, sembra smorzasse quello ardire gagliardo che egli portò sempre nello additare le piaghe profonde del nostro tempo, gli abusi degli uomini, le degenerazioni delle cose; laonde, anco quando la materiale evidenza de' fatti lo costringe a dover notare la scaduta disciplina e i tralignati costumi della Chiesa, il fa con sì fiacco discorso, con sì fuggevoli descrizioni, con tinte sì incerte, da ben mostrare com' egli sia più vago di scemare anzichè d' aggiugnere importanza alle cose che narra. E qui ne sia permesso soffermarci alquanto intorno a questi atteggiamenti un po' equivoci dello stile, a fin di mostrare di quanto danno eglino sono alla intierezza ed alla lucidità del pensiero, principalissimi requisiti di qualsivoglia scrittura.

Di questi tratti sbiaditi, rapidi, incomposti, fluttuanti, i quali mettono in forse il vero intendimento dell' Autore, o che per esprimerlo in forma troppo assoluta e secca lasciano ignorare su quali ragioni la giustezza e convenienza sue si fondino, abbiamo esempi molteplici nelle OPERE più recenti a preferenza che nelle più antiche; de' quali se si compiacciono coloro che non badano troppo addentro alla natura delle cose, ma si limitano a superficialmente sfiorarle, non così se ne chiamano soddisfatti gli altri i quali dalle gravi letture vogliono ricavare impressioni durevoli, e solido insegnamento. Ora egli è certo che la storia filosofica, subietto così volentieri e così diffusamente trattato dal Cantù a preferenza d' ogni altro, qualunque ordine di fatti si proponga illustrare, qualsivoglia questione risolvere, ma a più ragione se fatti e questioni attenenti alla vita morale, alla religiosa, ed alla politica delle società, esige forme altrettanto severe, altrettanto esatte, altrettanto complete quanto degnissime di lucubrazione profonda cotali materie appariscono. Nè vale che e' ponderasse con la calma e la pazienza ricercate questi vasti problemi dell' umano sapere prima d' accingersi a formulare su di essi un giudizio corrispondente, se poi trascurò di conservare alla narrazione quello sviluppo piano, tranquillo, abbondante, alla argo-

mentazione quel carattere preciso, robusto, serrato, di cui sì l'una come l'altra specie di discorso abbisognano, a volere che lascino nell'animo altrui convinzioni profonde e incancellabili. Ma egli non si curò più che tanto di cotale effetto, e in quella vece antepose l'ampliatezza alla profondità, sfoggiando così a bell'agio d'erudizione e degli altri artifizi che si richieggono per variamente appagare lo spirito di chi legge, il quale sprovveduto del vital nutrimento che emàna dal sostanzioso e concentrato ragionare, cerca compensarsi nel diversivo delle sensazioni e delle immagini sulle quali trasvola.

E questo pascolo gli scritti del Cantù ad esuberanza apprestano; ma non è quello chè meglio confaccia alle richieste di coloro che dalla storia, al di sopra d'un passeggiero diletto, amano raccogliere ammaestramenti; avvegnadio, cognizione di molte e svariate cose e fenomeni acquisteranno, ma niuna dal suo nascimento alle sue ultime conseguenze domineranno, o se anco a ciò pervenissero mercè lo industre lavorìo di concatenare e disporre in ùn assieme proprio e completo le slegate notizie e osservazioni che, come sprazzi di un ingegno soverchiamente mobile, si alternano e si confóndono con vicenda varia e precipitosa, non mai afferreranno quel nesso morale che congiunge fra loro cagioni ed effetti, e che è la chiave di qualunque vero istorico; conciossiachè se torna difficile penetrare la ragion delle cose allorquando elleno sono ritratte in guisa che nulla di quanto concerne la loro essenza e i loro caratteri vien pretermesso, nulla oltre il vero impicciolito o esagerato, da niuna brusca interruzione turbata la economia del racconto, per modo che questo scorre omogeneo, facile, lucido, conseguente, quanto sforzo maggiore non si ricercherà per rinvenirla se la giacitura del discorso occorra scomposta, saltuaria e tergiversante?

Nè crediamo andare errati dal vero apponendo allo scrittore nostro un simil difetto, e qualificandolo per tale che toglie alquanto alla stima che le di lui Opere riscuoton grandissima; perciocchè ne soccorra in questa parte il consenso di un critico molto più competente che noi, il quale favellando di una operetta del Cantù di antica

data, ma testè riprodotta con giunte e modificazioni non poche, *Il Sacro Macello*, notò anch' egli come avvengano spesso certe agilità dello scrivere per le quali il giudizio ondeggia e guizza sempre ne' suoi libri, nè permette riposare in un concetto unico e saldo [1].

E quì è prezzo dell'opera ricercar brevemente le cagioni per le quali il Cantù s' appigliò a rivestire i più gravi subietti storici di forme sì improprie. Tale ricerca occupò eziandio l' Articolista sopra citato il quale in forma di conchiusione soggiugneva « questo procedere ineguale e confuso nelle opinioni deriva forse, più che da altro, nel Cantù da una falsa idea d' indipendenza, ond' egli crede imparzialità il non dar ragione intera a nessuno, e il mostrar ritrosìa a tutti e a tutto, e più a quello che l'universale mostra aver caro e seguire: nel che ove non si muova da saldi principii, o per lo meno da simpatie larghe e generose, si riesce a quella oscillazione perpetua che sembra versatilità di opinioni e altro non è il più delle volte se non il non averne alcuna. »

Noi peraltro non concordiamo interamente nella espressa sentenza, in quanto ci sembri che se traspare talora nel Cantù vezzo soverchio di isolarsi dallo opinamento altrui, e di assumere per sua divisa quel motto di Michelangelo,

Io vo per vie più disusate e solo

che tanto veggiamo sedurre gli uomini cui natura fu liberale dei maggiori tesori dello intelletto, non si possa del pari affermare che egli non ricavasse da questo sforzo di emancipazione dal pensare comune altro prò che quello, di acquistare e fare umile mostra di una indipendenza negativa.

Ed invero, se prescindiamo per un momento dalla elocuzione talvolta leggiera e oscillante la quale anzichè aggrandire e aggiugnere venustà ai suoi concetti li sfi-

[1] Vedi il Crepuscolo, Giornale tra i più sennati e imparziali in materia di critica letteraria che abbia l' Italia, nel suo N. 32, pag. 510.

bra e li immeschinisce, e in quella vece ci facciamo noi medesimi a rintracciarli sotto le mal fide sembianze con più di cura che egli non adoperò nello esporli, non solo verrà fatto ritrovare ad ogni frase un pensiero corrispondente, ma tale che per apparire in tutta la giustezza ricercata, e a se guadagnare l'animo intero del lettore, non gli abbisognerà altro se non se, spoglie più decenti e meglio accomodate di quelle nelle quali trovasi riposto.

Ed oltre a tutto ciò, insistendo d'avvantaggio nella indagine medesima si ricaverà come, sempre che sia questione di principj, le opinioni del Cantù nè per decorrere di tempo, nè per variare di casi si modificassero, ma com'eco d'uno stesso suono si riproducessero in tutti i suoi scritti con perseveranza e con identità uniche piuttosto che rare: della quale tenacità ne' propositi tutti coloro che si interessarono allo scrittore fino da' suoi primi passi nelle Lettere, e man mano tennero dietro alle svariate opere di cui arricchì le scienze morali ed istoriche possono, se imparziali, averne raccolto prove sazievoli, avvegnadio l'Autore grandemente piacessesi di tale immutabilità, la quale alcuna volta esercitò su di lui tal fascino, da impedire che all'uopo scorgesse e facesse suoi i giudizi altrui maggiormente degni d'esser seguiti.

L'estensore dell'*articolo* poc'anzi citato non fu quindi, a parer nostro, altrettanto perspicace nello assegnare le cagioni che fuorviarono il Cantù dal retto metodo di elocuzione, quanto eralo stato nel notarne le pecche principali; conciossiachè le di lui opere, a chi ben addentro le consideri, smentiscono quella frivola indipendenza e quella sterilità di concetti che si pretese apporgli.

Per la qual cosa, trovando noi necessario addurre una spiegazione più persuadente della avvertita, a questa ci faremo strada rinnuovando la osservazione, non tutti gli scritti dell'Autore presentare dal lato della forma que'mancamenti che abbondano in alcuni; ricorrere eglino massimante ne'più tardivi, anzichè ne'più precoci; il che denota essersi egli trovato altra volta nella buona strada, ma averla dipoi abbandonata per poca stima fatta del metodo col quale esordì nello arringo delle lettere.

E in effetto, se riandiamo i suoi saggi giovanili quali il *Discorso* su Byron e l'altro su Chateaubriand; la *Notizia* intorno a Romagnosi, non che la *Storia* di Como, in nessuno di questi lavori ci avverrà riprendere quella poca cura nel librare i suoi giudizj, o quella foggia incomposta e precipitosa di narrazione che riscontransi nelle opere posteriori. In quelle prime orme disegnate nel sentiero degli studi il Cantù, senza nè timidità nè baldanza, innalzò la critica alla grave attribuzione di giudicare gli uomini e le opere più stupende del suo tempo;[1] il tranquillo suo ragionare lascia intravedere il diletto che l'animo egregio raccoglieva dal meditare attorno ai grandi modelli d'ogni virtù d'intelletto e di cuore senza che la compiacenza della ammirazione lo privasse della perspicacia e della franchezza occorrenti per mettere al nudo i loro difetti, svelare i loro

[1] Guerrazzi ammonisce doversi la critica esercitare dagli uomini provetti i quali salirono a molta fama per opere egregie. « Questi, così egli, che di sè porsero tanto buon saggio, e non « altri, giunti in codesta parte della vita, ove la mente desiderosa « di riposarsi aborre dalla concitazione che nasce dal creare; que- « sti, dico, possono dare opera al più facile lavoro di esaminare « le creazioni altrui. La molta esperienza, l'animo pacato, la glo- « ria conseguita, la coscienza delle fatiche sofferte e delle difficol- « tà superate, e poi l'onesto esitare dei propri giudizi, la conve- « nienza, il decoro, e soprattutto il pudore, che mai non si scom- « pagna dalla vera sapienza, come la stella mattutina precede « sempre il pianeta della vita, e molte altre condizioni che troppo « ci tornerebbe lungo discorrere, ci somministrano sicurissimo « pegno che gli avvertimenti loro sarebbero mossi dal senso del- « l'onesto e del bello ». Ma quanti coloro che prestano orecchio al salutare avviso? Gli uomini di matura dottrina ben raramente condiscendono giovare gl' inesperti del loro consiglio, perocchè abbiano in fastidio tutto ciò si trova al di sotto di essi, e meglio il loro animo compiaccia secondare gli ineffabili amori di quelle cose che gli soprastanno: perciò rimanendosi eglino dal trattare il geloso ufficio della critica, incoraggiano con la noncuranza superba gli inetti a impossessarsene, per farne quello scempio che da tutti deplorasi; e questo è uno de' tanti esempi i quali confermano come la ragione per cui le più serie bisogne vengono abusate dai meno degni, risiede nella inerzia colpevole di coloro che atti sarebbero a saggiamente moderarle.

errori. Studioso anzi nel ricercarli, aperto nello esporli, severo nel riprenderli, insegnò con quanta religione debba esercitarsi la critica; mostrò come senza esser provetti negli studi si possa, purchè coscienziosi e diligenti, ritrovare il lato debole o difettoso degli ingegni sovrani. Portando nelle sue prime prove disposizioni e intendimento siffatti, egli era impossibile che la forma letteraria scelta a rivestire pensieri così attentamente cribrati, procedesse incomposta, eterogenea, e mal determinata.

Ond'è che que' giovanili lavori abbondano di dimostrazioni, stabiliscono e saldano opinioni conformi ai resultati offerti dallo esame delle cose discorse, e mettono in grado di apprezzare appieno la mente dello scrittore. Il quale dismise più tardi questo ottimo metodo e, per la ragioni che or diremo, prese ad abbracciare svariatissimi subietti senza imporsi di approfondirne alcuno; si abbandonò alla voluttà del sentenzioso discorso evitando il tedio di giustificarsi; e dalla moltiplice varietà de' suoi arditi e assoluti giudizj ottenne d'essere prima ammirata l'apparenza che compresa la sostanza.

Ora, venendo ai motivi che lo sviarono dal sentiero da cui, con molto più di giovamento per la sua fama e di profitto per la gioventù alla quale tanta copia di fatiche destinava, non avrebbe dovuto giammai dipartirsi, assegneremo come principali il soverchio amore alla popolarità, e la brama irrefrenabile di attendere a lavori gravi e svariati con precipitosa perseveranza.

Rammento avere udito certa volta dalle sue medesime labbra come *noi figli d'Adamo siam tutti li stessi, poppanti o poppati; un'istante di successo, di trionfo, bastare a inorgoglirci.* E per vero, la fortuna non gli spuntò sì avversa da ricusargli incoraggiamenti al fare, lodi al già fatto: saggiata l'opinione pubblica e cattivatesela apparve tutt'uno, perocchè egli toccasse a bisogni sentiti da tutti, da nessuno per tema codarda additati; e ai rimedi col consiglio e lo esempio proprio avvisasse, e sapesse alla prepotenza nimica dei casi, cagione di sconforto d'inerzia e di corruttela comune, opporre la rettitudine de' propositi, la saldezza nel mantenerli, la gagliardia nel

difenderli, virtù tanto meglio pregiate quanto più rare, per cui i vinti sfuggono al dispregio de' vincitori, e, assentendo i Cieli benigni, preparansi a risorgere formidabili. Piacque questo indirizzo nuovo e stupendo che il Cantù impresse alle Lettere, e dal vedere come la patria ne facesse stima condegna, insistè, ripetè, tornò sopra con sempre crescente animo ad assalire l'errore, ad istillare il vero, perdurando nel saggio esercizio anche quando i mediocri, nemici ognora dell'ottimo, cominciarono ad astiare que' successi, e dall'odio alla persona passarono a quello delle opere medesime le quali, finchè oscuro, erano state accompagnate di approbazione.

Ma insieme a questa costanza lodevole mercè la quale non si addormentò agli allettamenti de' primi plausi, nè invilì alle amarezze delle persecuzioni più tardive, contrasse quella soverchia fidanza della propria valentia che insensibilmente si svolge nell' uomo il quale, per non lasciarsi sopraffare dal mal potere di quegli errori che tolse a combattere, è costretto ad armarsi di cauta diffidenza verso tutto, e vivere in se e di se più di quello le naturali propensioni dell' animo concederebbero. Il qual costume se da una parte contribuì a mantenerlo nel dritto cammino su cui egli elesse porsi co' pochi, dall' altra lo rese più facile a disprezzare che a riverire, cogliendo il lato peggiore delle cose a preferenza del migliore, e dispensando il biasmo con certa caustica leggierezza che parve irrisione.

E lo stile pure s' atteggiò a questa maniera un po' ardita e sentenziosa, la quale se in alcuni luoghi ti seduce per quella vibrata concisione che in pochi tocchi scolpisce ciò che stemperato in lungo discorso riescirebbe di assai più languido effetto, in altri luoghi però in cui ti piacerebbe riposare la mente sopra un fatto qualunque accuratamente tessuto, sopra una verità ampiamente dimostrata, ti incresce; siccome quella che lascia inappagato un bisogno morale, e priva la mente d' un conforto che si attendea ritrovarvi. Sicuro ormai il Cantù d' avere lettori, e di poterli a suo talento governare, non fa più studio di que' modi rimessi che nelle prime prove tanto val-

sero a procurargli lo aggradimento comune; egli sa essere ottimo lo intendimento che guida e regola le sue fatiche; sa d'avere meditato abbastanza per non potere esser ripreso di stolta presunzione; perciò osa, e osando compiace al talento de' timidi, che sono i più, i quali volentieri ammiran negli altri quelle qualità di cui eglino vanno sprovvisti.

Tale egli comportasi; e noi non neghiamo che questo modo di procedere abbia le sue attrattive; ne ha tante che egli riescì, al certo, lo scrittore più popolare e più avidamente letto in Italia; ma di grazia, fu egli, eziandio, il meglio inteso? e se alcun lettore rimase perplesso su certi suoi giudizj che troppo risolvevano e troppo poco provavano, andrà egli del tutto esente da colpa? a questo sarà risposto in appresso.

Intanto giovi metterci sulle tracce dell'altra cagione che contribuì a far adottare al Cantù il metodo contro il quale noi osiamo levare una parola di disapprovazione.

Dicemmo che egli s'abbandonò troppo a quella operosità impaziente che par febbre, tanto è inarrendevole alle stesse considerazioni del suo fisico ben essere, che postergò del tutto alla idea di grandeggiare fra i più operosi scrittori del tempo.

Anche questa tendenza dell'Autore ella è degna di lode, e sveglia ammirazione; imitazione non già, chè gli italiani l'hanno piuttosto consacrata agli alieni, e con quanta dignità, e per qual guiderdone non occorre ricercare. Ma lo imprendere più di quello alle forze di un'uomo sia conceduto, e la simultanea preoccupazione di disparati subietti sono ostacoli, anzi che ajuti al ben fare: senza grandi fatiche, scrivea un severo intelletto, nulla concessero gli immortali a noi uomini; e le OPERE condotte a fine dal Cantù erano, certo, di tal natura da sbigottire, vuoi per la immensità o per la elevatezza dell'assunto. Non bastava, forse, alla fama duratura di lui la sola *Storia Universale?* Tanto vero, che anco qual'essa è, rimarrà sempre unica, rimarrà per tramandare riverito alla posterità il suo nome, a cui nulla aggiunsero, nulla aggiugneranno i lavori compiuti in appresso, e i nuovi che promette.

« Guaritevi della febbre di volere ogni giorno intorno « agli orecchi il ronzio della fama; confidate il nome vo- « stro non all'ale dello insetto, ma a quelle dell'aquila; chè « se bello è ottenere onoranza da' contemporanei, divino « è poi conseguirla da'posteri. Con queste parole il Guerrazzi ammoniva coloro che il pensiero costumano spossare in continue emanazioni [1]; e noi rivolgendoci al Cantù modificheremo lo avviso in questa interrogazione: perchè affannarvi a conseguire gloria dalla moltiplicità delle prove quando potete possedere quella ben più degna che procede dalla loro eccellenza? perchè voi che sì vagheggiate starvi co' meno, accettate poi la mala compagnia di coloro che nel difetto d'attitudini decise e gagliarde studiansi velare la loro impotenza col favore di quella versatilità che trascorre su tutto, senza far capo a verun intento?

Colui che seppe concepire e condurre a fine il più vasto ed il più elaborato sistema di cognizioni sociali che l'Italia possegga, non pretenda alla benignità della critica quante volte slontanandosi da quella severità di subietto e di forme che ivi grandissima regna, si accinga a comporre delle membra slogate da quella grandiosa fattura storie parziali più o meno estese. Noi non ce ne appagheremo mai, nè egli perverrà a mantenere la storia a quella altezza a cui la collocano i progressi degli studi moderni; i quali se volentieri concedono che nella compilazione d'una storia universa il principio filosofico si limiti a posarsi alla testa degli avvenimenti che sovrastano, per così dire, alle varie epoche nelle quali la carriera della umanità si partisce, esigono poi che nelle storie ristrette ad un certo spazio di tempo, abbraccianti una determinata serie di eventi, questo principio filosofico s'insinui e irraggi tutte le parti che debbon spiccare più rilevate dalla economia del lavoro, assegni le cagioni delle vicende che produconsi, mostri i vincoli da cui sono fra loro avvicinate, spieghi infine donde proceda, come operi, a cui tenda questo perenne lavorìo delle Nazioni, del quale i più non av-

[1] Vedi Scritti Varii. *Sopra le condizioni della odierna letteratura italiana.*

vertono che i fenomeni; mute sembianze, quando procedano scompagnati dal concorso di quelle ragioni, che la storia solo può e deve apprestare.

Eppure, tanto potè sul Cantù la bramosia d'aggiugnere novelle Opere alle già molte, che non vide come quella rapida rassegna dei fatti la quale avrebbe potuto convenire alle proporzioni d'una storia universale, non sarebbe stata altrimenti confaciente ad una storia meno diffusa, ove cade in acconcio quel largo sviluppo de' particolari, quello esame profondo delle singole vicende ed opinioni che, in mancanza di fatti e di considerazioni più generali, debbono nelle storie parziali occupare il primo posto. Così p: e: ne'due primi libri della *Storia di Cent'Anni* egli riprodusse la redazione stessa che avea già servito alla sua enciclopedia storica; così da questa molte altre pagine tolse per servire ad opere minori, aventi scopo e proporzioni più circoscritte. E questo cos'altro rivela se non la impazienza di far libri comunque, ed a qualunque costo? Ed ecco che (per tornare alla storia di Cent'Anni) sarà obbligato di conservare nell'ultimo volume quella rivista fugace che tanto disaddice e nuoce alla natura degli avvenimenti gravissimi che ricorrono in quel tratto di tempo; sarà obbligato ad asserire più che a provare; ad accennare per sommi capi cose che premerebbe ricercare ben addentro: onde poi la sua storia se raccoglierà lode d'avere abilmente intrattenuto il lettore, non riscuoterà l'altra ben più rilevante d'aver soddisfatto allo studioso; e noi siam fra coloro che dalla storia pretendiamo insegnamento, insegnamento sempre ed a qualunque patto, fosse anche della stanchezza e del tedio, persuasi essendo che colui il quale non sà resistere alla noja non saprà neanco apprendere.

Dopo il fin quì esposto non può altrimenti mettersi in dubbio che il Cantù abbia talora voluto abbracciar troppe cose, senza abbastanza meditare attorno ad ognuna; e questa impazienza di trarre a fine i lavori già intrapresi per sobbarcarsi a nuove e diverse fatiche, e questa necessità, creata dalla sua intemperanza, di bastare a molteplici assunti, dovuti alla popolarità del suo nome, lo trassero a quel fare inaccurato, spiccio, ed ardito, che

s'addice meglio alle licenze della fantasia, di quello che a' misurati andamenti del raziocinio.

A chi, frattanto, ci riprendesse d'avere insistito oltre bisogno intorno a questa parte della critica noi faremmo osservare, come a così dilungarci ne abbia indotto il riflettere che sviluppando con la precisione concessa maggiore i nostri rilievi, essi avrebbero più di leggieri potuto meritare dallo insigne storico quella benevola attenzione alla quale li raccomanda la lealtà del nostro modo di sentire e d'esprimerci. La quale ci conforta, eziandio, a non dissimulare che, ov' egli facesse ritorno al metodo antico di rendere le sue opinioni in una forma chiara, copiosa, esatta, eviterebbe in gran parte (e non diciamo sempre, perocchè vi sono alcuni i quali svisano ad arte gli altrui concetti) che i suoi giudizi servissero alle più strane interpretazioni ed ai commenti più contraditorj, siccome ci accadrà provare essere più d'una volta intervenuto, senza che per questo ci dipartiamo dal subietto delle questioni religiose a cui più direttamente mira il nostro discorso.

Egli è appunto intorno a questo tema di gravissimo momento che la critica men coscienziosa tolse partito da quelle solite agilità dell'Autore per coglierlo in fallo, e attribuirgli sentimenti ed opinioni che certo non ebbe. Sorsero primamente ad osteggiarlo i più avversi alla Chiesa, e dal trovare come in alcuna parte avesse magnificato oltre dovere i beneficj da essa discesi alla società, ne inferirono che egli procedesse oltremodo parziale alla medesima, fino a non vedere le sue deviazioni, fino a parteggiare per le sette più giustamente invise allo universale degli uomini, fino ad appruovare quello incammino di regresso e di reazione a cui sovrasta l'autorità ed il cenno di Roma. Quanto v'abbia di falso e d'assurdo in rimproveri somiglianti la imparzialità d'ogni lettore è in grado di apprezzarlo; ma ciò non esclude che l'Autore in qualche tratto un po' leggiero, in qualche tocco un po' indeciso, non abbia dato appiglio a' più ombrosi di sospettarne; e poichè eglino furono non meno leggieri nel giudicarlo che esso mal cauto nel ben stabilire il proprio concetto, così in parte non videro, in parte vedere non vollero lo

intendimento generale, che domina tutto il sistema delle sue convinzioni religiose: le quali per poco fossero state attentamente ricercate, senza annettere soverchia importanza a' minimi particolari, avrebbero persuaso ogni più difficile critico non essersi egli giammai ristato dallo inculcare alla Chiesa la grave e civile missione di restaurare il regno della giustizia, della libertà, della eguaglianza sociale. Laonde chiunque volesse sanamente decidere delle opinioni che egli espose intorno a sì delicato argomento potrebbe tutt' al più redarguirlo di quella mitezza che rende gli uomini dotati delle migliori intenzioni, restii a ritirare la loro fiducia da quelle cose che avrebbero avuta in loro stesse la potenza di operare il bene, e che per trovarsi regolate troppo disformemente dal loro genio, fallirono al proprio intento; ma non così di propensione a que' sistemi ed a quelli instituti che inconciliabili sono col morale e civile perfezionamento degli uomini.

Ora, in quel modo che le opinioni del Cantù spiacquero e gli suscitarono contro le ire scapigliate de' più indipendenti, fecero, eziandio, mal senso in coloro che con inestimabile simulazione affettano propugnare la santità della Religione, la maestà della Chiesa, i grandi interessi, infine, della vita immortale.

Cotestoro fecero alto risuonare la voce della loro disapprovazione, perciocchè ai successi della Religione e della Chiesa vedevano frammisti quelli della prosperità, del diritto, e della libertà de' popoli, che eglino con ogni peggior arte avversano e malmenano. Sicchè mentre da un canto i liberi pensatori lo rampognavano d' essersi lasciato involgere nelle pastoje del pregiudizio, i pensatori liberticidi acerbamente lo rimproveravano di spiriti e di opinioni sovversive così per la Religione come per la Società [1].

Ecco, pertanto, a cui mena quella apparente versati-

[1] Per avere un saggio, fra tanti, delle viscere cristiane di questi critici rimandiamo il lettore alle quisquilie del P. Ricci (*V. Mem. di Relig.* OSSERVAZIONI INTORNO AL CORSO DI DIRITTO NATURALE DI AHRENS) ed alle immoderatezze de' compilatori della CIVILTÀ CATTOLICA (fasc. di Luglio 1851).

lità che domina negli scritti del Cantù; mena, cioè, alla conseguenza già da noi prevista di essere frainteso, e di apprestare armi ai malevoli per farsi giudicare sinistramente. E lo scrittore deve dal canto suo cansare quanto meglio può questo pericolo; a maggior diritto quando e' voglia aprire l'animo suo intorno ad argomenti in cui non è permesso lasciare dubbj e oscillazioni, senza apparire o vacuo o leggiero. Laonde esortiamo il Cantù, il quale troppo rettamente sente in fatto di religione e d'altre materie per non aver d'uopo d'avvolgere in una luce incerta i suoi pensamenti, a voler nitidamente e largamente sviluppare quella parte filosofica della storia la quale racchiude la ragione degli eventi, que' giudizj che decidono della bontà o della malvagità delle umane intraprese, quegli assensi e que' dissensi da cui dipende in gran parte il concetto che il lettore deve formarsi di colui che prescelse a guida della propria intelligenza nelle gravi, lunghe, e scabrose indagini del vero.

VII.

Dopo aver veduto quali intendimenti e opinioni il Cantù professasse in fatto di religione, giovi dare uno sguardo ai suoi intendimenti ed alle sue opinioni politiche.

Molti reputano necessario a poter fare diritta stima del carattere e delle qualità politiche di un uomo, il ricercare di quali Ordini governativi egli vada soprattutto studioso, sembrando loro che il propendere per una forma piuttosto che per un'altra possa somministrare sicuro indicio della dirittura non pure dello intelletto, quanto dell'animo. Ed a così giudicare sono condotti dal falso principio che la somma delle sorti d'un popolo stia nella organazione politica che esso o si elegge spontaneo o violentato sopporta; per la qual cosa torna ad essi di sommo momento lo stabilire, quali sieno le opinioni che intorno a tale subietto prevalgono, qual seguito hanno, con quanto ardore vengono sostenute, e secondo che consuonano o dissonano dalle proprie, ne inferiscono la capacità politica e persino la moral rettitudine di coloro che le propugnano.

Noi non ci incaricheremo di ricerca siffatta, perciocchè il fine cui mira ci apparisca in molti casi inconseguibile, in altri mal sicuro, ne' più insufficiente.

Egli è proprio delle sette politiche, le quali massimamente per la intolleranza vanno distinte, lo spingere a questo segno la improntitudine delle loro investigazioni, e lo esigere che gli uomini si fissino in un intendimento qualunque, e senza riguardo a congiunture, a mezzi, a pericoli, con cieca ostinazione lo difendano: ma fuori delle sette, di questa sfera ove s' abdica alla ragione, al sentimento, alla libertà individuale, per assecondare a tutto potere il genio de' capi, nè queste ricerche, nè queste esigenze sono da mettersi in campo, giungendo elleno indiscrete, intempestive, e inrilevanti.

Oltre che, qual havvi principio o teoria in politica che non vadan soggetti a modificazioni più o meno richieste dalla indole disforme de' popoli in relazione ai quali si considerano? qual v' ha popolo il quale nelle tradizioni, nel carattere, nelle costumanze non presenti al confronto degli altri differenze così pronunciate, da mal comportare instituti e reggimenti che in altri Paesi fecero ottima prova? qual v' ha infine concetto o formula politica così sicura, così vera, che debbano gli uomini immutabilmente riverirla e sottostarle? La scienza non sortì peranche tal grado di perfezionamento da poter dettare le sue dottrine con questo tuono dommatico e superbo che gli adoratori d'una mal' intesa costanza affettano, per celare sott'esso la sterilità de' loro propositi; ella è, per lo contrario, così oscura e mal ferma che per poco si stacchi dalla scorta della esperienza onde innalzarsi alla regione de' principj, precipita bene spesso nelle aberrazioni le più deplorabili, nella guisa medesima per cui quante volte dai dominj ristrette delle varie nazionalità aspira ad abbracciare le sorti intiere degli umani consorzi e divenire cosmopolitica, cessa d' essere una scienza, e si trasforma in un ideale fantastico capace di adattarsi a' diversi immaginari degli uomini, incapace di appagare alcun loro bisogno.

E lo confermano le opere trascendentali di coloro i quali pretendono alla universalità della scienza a furia di

isolarla dalle necessità e dalle passioni che ci fanno continua pressa d'intorno; opere le quali sviano gli ingegni dalle solide cognizioni e dagli affetti operosi, per involgerli ne' delirii frenetici di acquisti insperabili.

Nulla d'assoluto, di certo, di preciso, pertanto, puossi affermare in materia di costituzioni politiche; ed il prendere, siccome i più avventati costumano, a gagliardamente sostenere un dato assetto politico quale l'ottimo in tutti i luoghi, in ogni diversa ventura; ed il contrariare con insigne ostinazione tutti gli altri che da quello slontanansi, egli è infallibile riscontro di mente guasta e d'animo preoccupato.

Il di più che in tèma siffatto puossi affermare senza pericolo d'andare errati si è, che le costituzioni d'un Popolo debbono il meglio possibile riescire omogenee alle tradizioni, agli spiriti, ed alle attitudini della società alla quale vuolsi adattarle: a questo patto, soltanto, ella potrà chiamarsi retta da buoni Ordini; questa condizione mancando, cadrà nella violenza del dispotismo, o nella dissoluzione della anarchia, due mali che distanno fra loro a intervalli brevissimi.

Ora, se nella vita delle Nazioni nulla durevolmente rimane, ma tutto soggiace a continui cambiamenti cui appena può tener dietro la osservazione, o come potrà esigersi che gli uomini abbiano a perseverare immutabili negli stessi propositi trattandosi di consigliare quali forme, quali temperamenti man mano confacciano più a questa variabile natura della società? come potranno chiamarsi i sinceri interpetri de' bisogni e de' voleri de' popoli se disconoscono que' rapidi passaggi pe' quali eglino da uno stato più rozzo ed informe trapassano in altro più regolare e civile, il quale facendo cessare o attenuando le necessità preesistenti, altre in loro luogo ne crea che pure altri modi a soddisfarle reclamano? come si lusingheranno di essere gli apostoli del progresso se lo negano nelle sue manifestazioni più positive, o lo esagerano così, da torre ad esso il carattere della verità e della evidenza, senza le quali riesce ad un mero nulla [1]?

[1] Pare a noi di tanto momento lo intenderci intorno a quella

Niente dunque di più insensato delle parti politiche, le quali delirano attorno dei nomi senza corrispondente realtà, mentre alla vera realtà apportano il danno gravissimo delle loro discordie, delle loro utopie, delle loro ire implacabili.

Abbandonando, per le esposte cose, la futile briga di ricercare il Cantù delle sue opinioni o aspirazioni in fatto di Ordinamenti Politici, noi in cambio di tale interpellazione glie ne indirezzeremo un'altra ben più sostanziale, ed è questa: desideraste voi e, con tutti i modi che ragione persuade, vi affaticaste a perorare la causa della giustizia, della libertà, della egualità sociale? questo è quel proposito che nel cittadino, e nell'uomo politico molto più, non debbe variare giammai; voglio dire, lo intendimento di cercare la salute della patria al di sopra d'ogni altro bene: e quì, appunto, egli è dove gli uomini più di leggieri si permettono transazioni con la loro coscienza vergognosissime, in forza delle quali tu li vedi ora cospirare contro gli oppressori, ora calcare gli oppressi. Queste le vere tradigioni politiche, tradigioni contro le quali non v'è parola che basti a condegnamente riprovarle, nè pena ad espiarle bastevole.

Il Cantù portò nella politica que' principj che senza costringerlo alla opinione d'alcuna setta, lo collocavano bensì nel drappello dei pochi onesti e generosi, i quali nella prospera o nella avversa fortuna sentono, pensano, ed operano in sollievo della patria. De' cui torti e sciagure fu espositore sempre eguale al vero, come allora che occorsegli favellare della turpitudine delle tirannidi.

saggia fermezza che gli uomini politici debbon portare nelle loro opinioni, che lo addurre in proposito l'autorità di V. Gioberti aggiugnerà rilevanza alle nostre parole. « La vera costanza, egli dice, consiste nel proponimento del fine e non mica nell'elezione dei mezzi: i quali debbon variare secondo i tempi: e chi a questi non si accomoda e mutate le cose s'incaponisce a perseverare nella via antica, è in effetto versatile sotto specie di fermezza, spogliando la politica del suo carattere essenziale, che consiste nell'opportunità e congruenza. »

(Del Rinnovamento.)

Pose la prosperità dei popoli nel pieno godimento della loro indipendenza, ed in quegli Ordini Liberi che consentono il più lato esercizio dei diritti individui dell'uomo, mentre garantiscono il più efficacemente possibile la integrità dei diritti collettizi dei cittadini; la ripose in quella eguaglianza sociale che allivella tutti dinanzi al principio eminente della giustizia ed al precetto della Legge, sorta dal consentimento universale del popolo come dall'unica fonte legittima; protetta e mantenuta da coloro presso i quali risiede il dovere e il potere di vegliarne la inviolabilità; la ripose nella istruzione domestica, religiosa, e civile, del pari che negli incrementi delle arti, dei commerci, de'traffici, a buon diritto reputati parte grandissima della prosperità delle Nazioni. Tutti questi beneficii sociali perorò con sollecitudine indefessa e gagliarda, non rimanendosene quando contrastati, non eccedendo quando assentiti; mite senza debolezza, franco senza iattanza, così nei giorni lunghi e molesti delle catastrofi della libertà, come ne'lieti e fugaci delle sue riscosse; ed i casi della di lui vita, di cui sarà ripresa fra breve la interrotta narrazione, anco in questa parte ci proveranno veritieri.

VIII.

Rimane ora a dire com'egli intendesse e trattasse il magistero delle Lettere; ricerca che intrapresa altrove [1], giova adesso completarla, mostrando in qual modo il Cantù coltivasse questa nobilissima parte dello scibile, di quali pensieri ed affetti nutrissela, a quali intenti volgessela.

Facile torna al presente una tale indagine, avvegnachè concorrano ad aiutarla le notizie già raccolte intorno alle opinioni sì religiose che politiche dell'Autore; le quali racchiudono altresì lo intendimento che egli ebbe risguardo alla Letteratura, non potendo questa separarsi da quelle, da cui trae ogni suo vital nutrimento, mentre si atteggia alle forme più consentanee al genio che esse governa.

Quale questo si fosse, fu già detto. Invece di separare

[1] Pag. XVII. e seg.

e mettere in aspra lotta tra loro, siccome alcuni mal'accorti s'affaticano, religione e politica, il Cantù pose ogni studio nel riavvicinarle in guisa, che gli influssi sovrannaturali della prima rendessero gli uomini saggi e giusti estimatori e moderatori delle loro bisogne più che non sono.

Pieno di questo concetto, egli potè restituire ad entrambe quella importanza che andettero rimettendo a misura che fra loro si disgiunsero per venire a' danni reciproci. Lungamente durò e tuttavia ferve questa contesa, e le parti che così insolentiscono vanno contraddistinte da ignoranza e da vertigine pari. Motivo per cui, sebben governate da intendimento diverso, anzi opposto, fanno però capo alla stessa conseguenza, che è di generare dei falsi criterii intorno alla natura ed alla economia delle società, di cui alterano le leggi, e mentiscono i fini. Il che poi conduce a vedere queste società medesime sottostare a ordinamenti che riescono incompatibili colla indole, co' bisogni, e colla destinazione loro; i quali dopo breve e infelice prova cedono il luogo ad altri di natura opposta, a' quali non è riserbata sorte migliore; finchè da questo perenne trapasso da un'estremo all'altro non si ottenga una composizione di cose meglio assortita, in cui elleno riparino i danni del loro prolungato squilibrio.

Ora io affermo che, fralle cagioni le quali contribuiscono a ritardare questo assetto tranquillo ed omogeneo ai misurati avanzamenti degli uomini e delle cose, rilevantissima appunto è quella del divorzio che si persevera a fare della religione dalla politica, siccome quello che non solo mette in antagonismo il presente degli uomini col loro avvenire, il quale dovrebbe, invece, essere il complemento dell'altro, ma suscita eziandio nel loro stato attuale delle difficoltà e dei danni gravissimi.

E in effetto, reca stupore e insieme amarezza non poca l'osservare come coloro i quali affettano la più grande sollecitudine pe'futuri destini degli uomini, portino poi altrettanta negligenza, altrettanta nimistà alle loro fortune presenti; a ristorare le quali eglino non consacrano mai nè

un pensiero, nè un affetto; scusandosene col pretesto di una generosa abnegazione ai beni della terra, la quale non rifiniscono mai di appellare luogo di prova e di espiazione. Nè certo cade in mente nostra di definirla altrimenti; ma ben ci appare lecito e debito il tendere con tutte le posse a vincere o almeno a temperare il meglio possibile le avversità comuni: al quale effetto quella stessa religione che scòrta l'uomo ai gaudii immortali dovrebbe soccorrere pronta ed efficace, avvegnadio venisse rivelata alla creatura per questo appunto che aitasse il suo perfezionamento, mitigasse le sue sofferenze, la educasse al vero ed al bene. Ora, perchè mai fraudolentemente si occultano le attrattive che questa religione offre considerata come legislatrice degli uomini? perchè a tanto studio nel rappresentarla la migliore speranza del nostro avvenire non và accoppiata altrettanta cura nel propugnarla siccome quella istituzione sotto la quale gli uomini possono trovare le garantigie maggiori del loro ben essere? perchè questa religione surta dal bisogno di ritornare gli uomini a quella rettitudine di vita, a quella purità di costumi, a quella concordia di pensieri, di affetti, e di ufficii da cui aveano sì tralignato, non avrà più parole per flagellare tante iniquità che desolano la terra, contro le quali non si vorrebbe altro suggerire che una rassegnazione codarda? Spogliate la religione d'ogni influenza sociale riparatrice, e voi avrete distrutto l'unica forza che possa resistere alla dissoluzione de' vincoli morali della società, i quali una volta venuti meno, trarrannosi dietro lo scompaginamento degli ordini domestici, e insiem dei civili.

Se il Cantù fece così squisito giudicio della Religione da riporla alla testa del Mondo Civile simbolo di pacificazione e di giustizia fra gli uomini, mentre maggiormente infieriscono contr'essa il pregiudizio, la ignoranza, la ipocrisia, e le altre corruttele; se la politica ricondusse ad un vasto sistema di protezione sociale sotto del quale il diritto riposasse sicuro, la libertà consacrata e regolata dalla legge, la eguaglianza modellata sulle naturali differenze e gradazioni che distinguono le varie capacità, nonostante che la prepotenza, la tirannide, ed il privilegio

imperversino a' danni di quelle; poteva egli mai fare stima diversa delle Lettere le quali, come fu detto, non si possono scompagnare dagli intendimenti di quelle discipline sovrane, mentre al tempo stesso non sono tèma di sì discordi passioni, e di odii così accesi e funesti quanto elleno appariscono?

Fedele a quel principio di conciliazione universale, portato del Cristianesimo, in grazia del quale l'Autore giunse a contemperare assieme l'autorità e la ragione, il giure personale e il giure comune, la famiglia e la patria, l'imperio de' rettorati politici e la libertà dei popoli, l'autonomia degli Stati e la sopreminenza nazionale, le aristocrazie e le plebi, il clericato ed il laicato, e così altri principj, altre istituzioni, altri ordini, che per essersi fra loro lungamente guerreggiati impedirono che l'Umanità placida, regolare, e concorde avanzasse al suo perfezionamento, Egli volle che la Letteratura concorresse eziandio in questo medesimo disegno, riuscendo comprensiva e conciliativa al più possibile; per lo che egli tralle varie sue foggie predilesse la storica, sembrandogli che niun'altra potesse al pari di essa conseguire quel duplice scopo.

La letteratura storica s'estende non solo a tutti i fatti che il genio delle nazioni produce nella immensità del tempo, ma rimonta alle loro arcane origini, e antivede i loro ultimi esplicamenti; questa letteratura storica s'insinua in tutte le più riposte parti della Società per abbracciarvi le religioni, i governi, i costumi, le usanze, le scienze, le arti, i commercii; essa domina in una parola il mondo materiale e il mondo morale, il visibile e l'invisibile, e rende così la immagine della Umanità nella sua genuina intierezza: e questo quanto alla sua comprensività. Per quello poi risguarda la sua influenza conciliativa, essa in parte discende dalla sua indole medesima, in parte le è comunicata dal genio particolare dello scrittore. La letteratura storica è fino ad un certo segno conciliatrice di sua natura, inquanto tende a ravvicinare i rapporti manifesti o latenti che insieme avvincono le cose e le vicende fra loro, ponendole in quella luce che meglio giova a fare spiccare la Umanità in un disegno originale e completo

al più possibile; e questo effetto in più grandiose proporzioni si ottiene dalle storie che abbracciano un lungo novero di anni, o meglio, di secoli, e contemporaneamente le vicende di più Nazioni; perciocchè nella lunga carriera della Umanità grande sia la distanza che intercede tra cagioni ed effetti, e ricca qual'essa è di tempo, proceda con lentezza ne' suoi cambiamenti. Nè davvero alcuno meglio del Cantù conservò alla letteratura storica questo peculiare suo pregio, il quale ebbe splendida conferma dalla Storia Universale, ove con artificio mirabile pervenne a far assistere il lettore al simultaneo movimento di tutte le nazioni, e di tutti gli interessi che nel loro seno si agitarono.

Il genio poi dello scrittore può, conforme dicemmo, molto contribuire a rendere la letteratura storica unificatrice tanto de' sentimenti e de' voleri degli uomini, quanto dei principj che sovrastano al corso degli eventi, e insieme delle istituzioni che li rappresentano: e ciò accade quante volte lo scrittore sfuggendo alle preoccupazioni del suo egoismo, alla pressione delle parti, e ad altre maniere di costringimento che derivano dalla terra che lo nutrì, dalle affezioni che coltivò, dal grado, dalla fama, e da altre private o pubbliche cagioni, poggi al conseguimento del vero, del buono, e del bello, principj che lungi dal fomentare que' volgari e irrequieti appetiti da cui procedono tante prove false e infelici, tante parzialità irragionevoli, tanti contrasti deplorabili, allargano il percepimento, promuovono affezioni più diffusive e più gagliarde, e pongono in grado lo scrittore di svincolarsi dagli impacci dello individualismo, dalle angustie del finito, dalle minuzie del particolare, per sollevarsi ai sommi veri dell' ordine naturale, morale, e civile.

E nemmeno cotal dote mancò al Cantù, al quale la molta scienza e la diuturna osservazione degli avvicendamenti sociali insegnarono, come una gran parte delle deviazioni degli spiriti moderni debbasi allo invalso sistema di prestare troppa più considerazione che non meriti a quella minutaglia di effetti che costituisce la vita, direm così, giornaliera degli Stati, e che alimenta la curiosità e

la loquacità degli intelletti volgari; mentre poi altrettanta negligenza si osserva per le ragioni universali che presieggono allo andamento della Umanità, a cui dovrebbero ispirarsi e modellarsi la scienza e la pratica dei rettorati civili delle Nazioni; le quali procederan sempre mal sicure e scomposte finchè la mente degli uomini rimarrà divorziata dalle leggi governatrici del Mondo, delle quali esser dovrebbe l'interprete. Laonde il Cantù facendo soventi volte richiamo a' principj ed agli ordini supremi i quali vegliano al conservamento ed al graduale avanzamento della Società, evitò che i suoi giudicj assumessero quel carattere passionato che si riscontra presso che generalmente in quegli scrittori i quali sono più curanti de' particolari che dei generali, e che affogano la scienza in un empirismo gretto, sterile, monotono, e volgare.

Piacendosi di sovrastare agli eventi per ammirarli nelle loro forme più complesse, e in ordine così alle loro riposte cagioni come a' loro intenti finali, piuttosto che alla spicciolata e nelle loro qualità accidentali, egli ottenne sopra la comune degli scrittori anche un' altro vantaggio e fu, quella moderata stabilità di principj la quale resiste al mutare capriccioso della fortuna, alle seduzioni ed agli sconforti che si alternano con incalzante vicenda. Se nell'uomo di azione nuoce sommamente quella pieghevolezza che lo priva della superiorità richiesta per moderare e a prefisso scopo guidare le bisogne d'un popolo, essa tanto più disconviene all' uomo di scienza, il quale mentre ha una missione molto più vasta ed eminente, non è poi così esposto alla pressione de' casi esterni quanto colui che ne ha il pratico ingerimento. Perciò gli scrittori non dovrebbero a maggior ragione lasciarsi mai vincere dalla violenza de'sociali fenomeni, ma negli avversi come ne' proprizj serbare quella chiaro-veggenza che somministra la moderazione dell'animo, inspirata alle leggi sovrane che con ben assortita promiscuità d' impulso e di freno mantengono, in onta a'parziali subbugli, lo equilibrio mondiale.

Abbiamo ricercato quale intendimento portasse il Cantù nella Letteratura storica, e fu trovato che egli si uniformò in questa disciplina allo spirito di comprensività

e di conciliazione che lo avea guidato nel trattare della religione e della politica: al quale scopo valsegli, conforme fu notato superiormente, l'indole stessa di questa specie di studj, la quale tende di per se a ricercare e porre nel più favorevole punto di luce i rapporti delle cose fra loro; gli valsero molto più l'ampiezza grandissima che dette alle sue vedute storiche; l'artifizio di esporne le vicende con ordine di concomitanza; e la propensione di risalire da' singoli accidenti e fenomeni a' principj ed alle leggi universali che occupano la sommità della scienza, e che sono la luce spirituale e permanente del Mondo.

Ma il Cantù non s'arrestò a questo sol ramo di Letteratura; puossi, al contrario, affermare non ne lasciasse intentato veruno; e quindi occorrerebbe dimostrare con quali norme si comportasse in tutti gli altri. Ma questa è indagine troppo estesa e in pari tempo troppo minuziosa, la quale troverà perciò sede meglio conveniente nella seconda parte di queste Notizie, ove verrà tenuto proposito di ciascuna opera e de' suoi peculiari pregj e difetti.

Tuttavia, per dare alcune tracce delle mire alle quali l'Autore costantemente si attenne nello accudire ai vari e disparati ufizi della Letteratura, possiamo senza tema d'andare errati affermare, essersi egli con ogni possibile studio adoperato a far sì che le Lettere non degenerassero in servili, in immorali, ed in iraconde, riflettendo come tutte e ciascuna di tali pecche avrebber bastato a renderle istrumento di social corruttela; poichè di leggieri ognuno comprende come nel primo caso avrebbero pòrto alla imitazione delle classi più umili i vizii delle più potenti; nel secondo, pervertito le nozioni dell'onesto e peggiorato lo stato del costume; nel terzo, infine, istigato lotte fecciose di vituperii, e raccoltone impotenza. Ond'egli, per dirla brevemente, esigette nella Letteratura non tanto le grazie del bello, quanto la luce del vero ed il nutrimento del buono [1], innalzando il principio morale al di sopra della ragione estetica, riforma che per poter essere apprezzata quanto meritava, avrebbe dovuto bandirsi in un Secolo

[1] Vedi Intr. alla St. della Lett. Ital.

men del presente alieno da tutto ciò che tende riportare gli uomini al culto ed alle aspirazioni dell'ottimo.

E lo provarono le sinistre accoglienze fattele da' più, i quali giudicando le opinioni dell'Autore con costume, meglio di pinzocheri che di filosofi, fecero il viso dell'arme a quella estimazione indipendente di cui egli primo diè esempio favellando de' classici scrittori [1]; a cui non volle condonare la sterilità, la servilità, e la non meno infrequente immoralità dei concetti, in grazia della squisitezza del gusto, della proprietà della lingua, e della eleganza del dettato: pregj che egli tenne in altissimo conto se accoppiati allo intendimento del vero ed al proposito del bene, insufficienti, se disgiuntine.

Ma noi, concludendo, nutriamo fiducia che la nuova generazione spoglia dalle preoccupazioni che fan velo alla nostra, a cui mancò in tempo l'incitamento di scuotere quella meticulosa pedanteria, mortifera alla elevazione ed alla sana e gagliarda fecondità degli ingegni che si contrae dalle scuole e che mette poi capo alla inerzia, alla frivolezza, ed a tante altre miserie di questi tempi abiettissimi, saprà fare la debita stima degli sforzi che l'Autore indirizzò anche in fatto di letteratura alla emancipazione del pensiero dal giogo assurdo della autorità, ed al restauro anche in questa disciplina del primato della ragione, del buono, e del vero; riserbandogli così in cambio della effimera soddisfazione di una lode che passa, l'omaggio più rilevante di quel consenso che si rivela e si perenna nelle opere [2].

[1] « Riverenti a' classici, non idolatri, li trattiamo colla franchezza dovuta agli adulti, non colle blandizie onde si ninnano gli infanti. » *(Op. cit.)*

[2] Stimiamo non disconvenevole riportare le generose parole delle quali l'Autore rivestiva questo suo presentimento che in forma di conclusione sta nell'opera più volte citata. « Quando ne' giovani, così egli, avremo eccitato ammirazione per le alte cose, affetto per la natura, gusto pel bello semplice e per la maschia eleganza, potremo sperare una letteratura meno ornatamente frivola dell'antica; meno ambiziosamente rapsodica della moderna; non cronicamente sentimentale, non epiletticamente oziosa, non presuntuosamente steri-

Ci siamo studiati esporre, più asserendo che dimostrando, le opinioni di maggior momento seguitate dal Cantù in fatto di Religione, di Politica e di Letteratura; e per mezzo di questa triplice indagine abbiamo afferrato lo intendimento supremo al quale egli coordinò il potere delle convinzioni, degli affetti, e dell'arte, considerate in relazione alle più gravi discipline che possano formar subietto della meditazione dell'uomo. Adesso, con più sicura scienza ci avverrà tener dietro ai casi ed alle intraprese diverse della di lui vita domestica, letteraria, e civile, per ammirarvi in azione quei principj e quei sentimenti, che finora ricercammo nell'intimo santuario della mente e del cuore.

IX.

Volgeva l'Anno 1833, ed il Cantù, il quale da lunga mano con solerte fecondità prestava l'opera propria alla compilazione del Giornale Lombardo L'Indicatore, assunse l'incarico di dettare la *Introduzione* con cui si diè cominciamento alle pubblicazioni di codesta novella serie.

Nelle poche pagine redatte a tal fine, parlò sommariamente dello indirizzo sino allora tenuto dal *Giornale* in discorso, delle materie che avevano formato soggetto degli scritti già dati alla luce, e dello intendimento che vi dominava; quale era, sono sue parole, di giovare la patria nostra, e di rassodare più sempre i nodi che legano insieme i popoli ad uno scopo comune. Indi scendeva ad esporre il piano delle cose di cui più volentieri i compilatori

le; ma, che creata dal bisogno artistico di esprimere e comunicare i sentimenti più nobili e profondi, viva d'affetti, di studj, di meditazione, d'umiltà: come la vita intera, sia un'educazione del cuore, e concorra a fare amare la patria e sdegnare qualsiasi viltà; a togliere le snervanti incertezze; a rinverdire gli affetti, inariditi dai computi e dal dubbio; a distendere la luce, non coll'impeto del fulmine, ma col progresso dell'aurora; a famigliarizzare la pubblica coscienza alla politica istituzione meglio utile e giusta; a preparare una generazione che raggiunga quella terra promessa, verso la quale noi trasciniamo l'arca santa e le speranze, traverso a deserti di disinganni, di egoismo, di vanità. »

si sarebbero andati occupando nel tratto successivo, fralle quali più direttamente e più estesamente dell'Italia « di questa cara patria nel cui nome siamo legati da una lingua, da una speranza. » E qui ricordò gli oltraggi diuturni che ella patisce dalla arroganza degli stranieri, ed esortò a rintuzzarli con studi gagliardi, gravi per sapienza, stupendi per spiriti e impronta nazionali: e molte più cose intorno a tanto subietto aggiunse, che la mente d'ognuno di leggieri indovina.

Nè, per vero, erano, come l'uso porta, bugiarde promesse coteste; chè finita la Introduzione, il Cantù stesso dava conveniente conferma al suo dire attaccando di subito un DISCORSO INTORNO A GIUSEPPE PARINI ED IL SUO SECOLO di cui ci piace dire alcuna cosa in questo luogo per la ragione che essendo opera incompleta, e non facendo libro separato, potremo dispensarci dal riparlarne nella seconda Parte [1].

Tre sole parti sono alle stampe di questo lavoro: volge la prima intorno allo stato delle Lettere a' tempi del Parini; la seconda rivela il concetto che egli si formò della poesìa; la terza espone il bello morale che in profusione vi si ammira.

Nella prima il Cantù mostrò come la poesìa in generale avesse sviato dal primitivo indirizzo che legislatori e filosofi le avevano impresso, allorchè alla armonìa del ri-

[1] Mentre noi scrivevamo le cose che sopra si leggono, eravamò ben lontani dallo aspettarci che in Milano si attendesse contemporaneamente ad una ristampa del lavoro citato, e che apparve già fino dal 1842 in appendice ai RAGIONAMENTI SULLA STORIA LOMBARDA DEL SECOLO XVII, e poi in fronte al PARNASO ITALIANO che si pubblicava a Parigi per cura di Baudry. Ma la meravigliosa attività dell'Autore ha potuto procurarci la grata sorpresa di vedere riunito in un bel volume tutto ciò che attiene a' casi alle opere e a' tempi del Parini; onde noi allettati dal compimento che ha ricevuto un lavoro siffatto che porta il titolo — L'ABATE PARINI ED IL SUO SECOLO, — STUDJ DI CESARE CANTÙ — mutando proposito, faremo di questo libro più estesa menzione nella parte riserbata a dare discarico delle di lui OPERE ove più particolarmente saran prese di mira le amplificazioni e le giunte non poche le quali da una rapida occhiata potemmo accorgerci esservi state praticate.

tmo ebbero ricorso per meglio affidare alla memoria degli uomini le verità sociali che più importava rendere popolari; dipoi scese a considerare i pochi pregii, ed i maggiori difetti di coloro che nel Secolo decimo settimo il linguaggio della ispirazione stemperarono in sonore vacuità, in sconcie affettazioni, in garriti miserandi, in voluttà affralitrici, in servilità ributtanti.

Nella seconda provò come Parini *fastidendo la smorfiosa eleganza, la scipita scorrevolezza, la sciaquata facilità de' contemporanei* [1], il gusto delle Lettere correggesse, lo abuso delle figure rettoriche frenasse, alla ridondanza degli epiteti la sobrietà sostituisse, la lingua purgasse dai gallicismi di cui era infetta e da altre sconciezze, e l'austero sapere portasse in una disciplina troppo sovente dalle fatuità e dalle intemperanze di menti vacue o sbalestrate sfigurata.

Nella terza, finalmente, considerò e lodò in Parini il riformatore civile del suo tempo, di cui le sopite e smembrate virtù risvegliò, i vizi rampognò, le sciagure con robusto animo insegnò sopportare e vendicare.

Queste cose il Cantù scriveva l'Anno 1833 con quella vivezza di linguaggio propria dell'uomo il quale traduce al di fuori opinioni e sentimenti radicati già nell'intelletto e nel cuore, per lunga mano seguitati ed espressi, e ribaditi dallo spettacolo diuturno della patria infelicissima, cui gravava il duro oltraggio della signorìa straniera, e l'altro eziandìo più molesto, perocchè a superarsi più arduo, della viltà paesana.

Tendenze, opinioni, e sentimenti siffatti in Paese ove la libertà era soffocata da aspro governo, e da una polizia vigile, sospettosa, eccessiva, non potevano essere lungamente comportati: la onestà e la mitezza de' principj a cui Egli richiamava la gioventù italiana non erano ragione sufficiente per lasciare loro libero corso; che anzi, la esperienza ammaestra, le opinioni temperate flagellarsi dai Governi tenaci nella loro inerzia assai più delle immoderate; e questo è ovvio a comprendersi, conciossiachè le

[1] Vedi St. Un. t. XVIII p. 808.

une rapidamente conquistino quella universale approbazione che le altre si sforzano a demeritare: quelle riunischino e unifichino, queste separino e dissolvino quanto v' ha di gagliardo nelle idee e ne' voleri. Laonde quel porsi sullo incammino del giusto mezzo se è onorando e sano partito inquanto consuona a ragione e rettitudine, non è però, per cui la securità propria al di sopra d' ogni altro bene anteponga, esente da minori pericoli di quelli in cui incorrono coloro i quali, per intelletto o per animo infermi, s' appigliano alle prove più asssurde e più forsennate; chè presso Società civile, e perciò bisognosa di riposo e di misurati avanzamenti, non possono prevalere i disperati consigli de' settarj, ma ben possono questi dubbj amici della libertà essere compri dalla tirannide, ed a' suoi impenetrabili fini, scienti od inscienti, servire [1].

Le idee quindi del Cantù come quelle che facevano capo a miglioramenti possibili, di cui comune a tutti era il bisogno ed il desiderio, conveniva arrestare; e poichè la ragione non può avere una competitrice temibile che nella forza, comunque abusata, poco e malagevolmente ella duri, di questa egli dovette sperimentare il genio sospettoso e inclemente.

Se male non ci assiste la memoria di cose remote, sfuggevoli, e piuttosto udite che lette, sino da quando comparvero i discorsi del Cantù intorno alla storia della Lombardia nel Secolo XVII ed a Giuseppe Parini, fuvvi chi collocato nelle alte regioni del potere sinistramente pronosticò dello animoso scrittore; a cui frattanto venne fatto divieto proseguire quello ed altri lavori storici già intrapresi, recando a più d' uno fastidio lo udire ricordata la storia d' una dominazione straniera che, senza esser l' Austriaca, presentava, tuttavia, alquanti punti di somiglianza con questa.

Ma nel declinare di quell' anno l' animavversione al Cantù crebbe a dismisura, essendosi unite ad inasprirla

[1] « A rifare l' Italia bisogna disfare le sette. Potrebbe, se non « disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo straniero gioverà « prima istigarle. onde più sempre signoreggiare per mezzo d' esse « l' Italia. » (Foscolo)

alcune velleità settarie che per opera in specie degli aderenti alla *Giovine Italia* misero il Governo in apprensione di politici subbugli, dai quali la sua saggezza non valse ad aprirgli altro scampo che quello di inveire indistintamente contro i più noti per liberali sensi, involgendo così nelle sue persecuzioni i più accesi come i più alieni da qualunque arrisicato partito, per poi raccoglierne maggior odio che beneficio.

I procedimenti di quella fazione in quanto alle venture lombarde ha rapporto non furono, per ciò che ne sappiamo, narrati abbastanza veridicamente da alcuno storico; e Gualterio il quale nelle sue *Memorie* fu discorritore intemperantissimo de' casi più noti, de' men noti tacque. Ne faccia fede il soverchio che contò d'una Società del Pantenna la quale sotto apparenze di dissipazione e d'ubbriachezza celava conati rivoluzionarii, mentre passò sotto silenzio le procedure del 1832, 33, e 34 le quali oltre trecento persone investirono, e di cui fra il molto che rimase adombrato nel mistero delle arti poliziesche, alcuna cosa peraltro venne fatta notoria dagli stessi *fogli officiali* del tempo, come si rileva dalla gazz. priv. di Milano, che a'29 Sett. del 1835 le resultanze processuali pubblicò, e prima e dopo altri più documenti. Gualterio queste cose intralasciò, e in quella vece, stando a fior d'acqua, si studiò dipingerci con ingrati colori la ignoranza supina, la corruzione estrema, ed altre miserie che a suo dire invalidavano la gioventù lombarda, di cui ogni peggior male ricercò, esagerò, e inventò. In tèma d'esattezza ne' fatti e di dirittura di giudicio le storie del Gualterio lasciano troppo a desiderare; ma dove poi difettano allo intutto di questi due indispensabili requisiti egli è proprio in cotesta parte, la quale, invero, non la cede in nulla per insania alle pagine in cui delle toscane cose fece discorso, onde nell'una come nell'altra ricorre opportuno il monito che a lui rivolgeva quel sommo maestro di storia F. D. Guerrazzi allorchè sentenziava « come storico di casi contem-« poranei sembra a me che dovesse metter più coscienza « nel ricercarli, più gravità nello esporli, dacchè io dav-« vero non comprendo come possa giovare alla comune

« patria, e allo stesso concetto che promuove, incipригni-
« re le piaghe, e perpetuare, anzi crescere, le maladette
« discordie [1].

E ben ammoniva il valent'uomo: conciossiachè la omissione di fatti meritevoli d'esser raccolti, e la istoria inesatta di altri, non costituissero le sole pecche di cui le *Memorie* di Gualterio in cotesta sede vanno bruttate; ma una maggiore apparisca nello studiato ed infelice sforzo di screditare, più che verità e carità consentissero, le parti politiche che non lungi dall'epoca a cui appelliamo, erano messe in moto dal sentimento di vendicare i patrii infortunii.

Fra queste la *Giovine Italia* levava grido su tutte, vuoi per la magnanimità de' concetti, la copia degli aderenti, l'attività che distinguevanli. Gualterio che con le impressioni del presente assume giudicare le faccende del passato, non fe' troppa distinzione fra quello che cotal setta apparve nel suo sorgere, e quello che oggi mostra di essere; quindi non avvertì i fini che allora si prefisse, non rammentò come eziandio ai più temperati accessibile si rendesse, non tenne conto degli uomini per dottrina e per cuore spettabili che del loro consiglio la aitarono. E sì che il *prima* ed il *poi* in ogni sorta negozii, ma specie in questo, rilevano molto più che e' non pensi. E valga il vero, dalla epoca della istituzione di quella Setta a' presenti tempi, la fama ed i casi ammaestrano, avere essa di intento e di mezzi notabilmente mutato; per il che, dopo aver rettificato le opinioni del Gualterio intorno alla di lei origine, non ci periteremmo nello affermare avere ella degenerato, grandemente degenerato. A ciò stimolo gli esperimenti falliti; gli acquisti con poco sforzo conseguiti, con molta insipienza perduti; la procacità de' più avventati; le defezioni de' più tepidi; e, infine, la forza del tempo, che se tutto corrompe, a più ragione corrompe e snatura le sette, sempre esclusive, ostinate, impotenti.

Ma se questo è, e troppe sono le prove crudeli che a così ritenere conducono, ne discenderà forse, siccome lo storico rammentato sinistramente tende ad insinuare, che

[1] Appendice alla Op. c: p. 843.

ove per poco i reggitori del Lombardo-Veneto avessero dato ascolto agli ufficii del Cav. Menz [1] il quale confortava a non sevire contro i processati, ma invece a promettere loro impunità, come mezzo più acconcio a strappare da essi delle importanti rivelazioni sulle pratiche de' loro compagni, cotal mezzo di seduzione avrebbe sortito lo effetto speratone? ci permetta il Gualterio di dubitarne; ci permetta dubitare della perspicacia del diplomatico cui egli tanto alla buona s'affidò, perciocchè neanco fra i ravvolgimenti delle sette sembri a noi conforme al vero ammettere dimenticata a cotal segno la religione dell' onestà, da farsi l'un l'altro delatori e istrumenti di niquissima guerra. Esempii siffatti se ne danno, e sono i peggiori; ma la Dio mercè non con quella frequenza che Gualterio fantastica, nè esclusivamente fralle file degli uomini che le opere e la fama per esaltati qualificano.

Che se lo storico citato insufficientemente ed erroneamente favellò de' casi della Lombardia nel periodo in discorso, gli altri non apparvero nè più profondi, nè più diligenti, nè, infine, più di esso imparziali; per cui in tanta inopia di notizie noi alieni dallo affermare il meno certo, useremo della circospezione maggiore nel toccare di quelle cose che più strettamente concernono i sinistri nei quali il Cantù venne travolto.

X.

Allora quando ai Governi manca l'appoggio della opinione de' popoli, vengono del pari meno la ragione e la securità dello imperio; la prima delle quali doti non essendo per altro modo conseguibile, cessa di formare subietto della loro sollecitudine; non così l'altra, che essendo condizione d'esistenza, preme raggiugnerla a qualunque patto. Le dominazioni straniere da qualsivoglia evento partorite, nè hanno, nè possono sotto verun aspetto aspirare a quel buon diritto da cui emàna la legittimità del Potere;

[1] Vedi in Gualterio la corrispondenza di questo diplomatico a c. 442 del Volume III.

imponendosi per mezzo della violenza, elleno si precludono affatto la strada di mai conquistarlo. Ma ciò non toglie che dirigano i loro sforzi al proprio conservamento, del quale se trascurano il presidio più valido, non è però che pongano in non cale quegli espedienti che stanno in qualche modo a mentirlo Di gravissimo momento fra quali è reputato la forza; imperciocchè, sebben essa operi affatto oppostamente alla ragione, non tende però meno a conseguire quella sicurezza e stabilità che l'altra alla sua volta prefiggesi; onde la differenza non cade già nel fine, ma soltanto nei mezzi; la ragione consigliando temperamenti e provvisioni atti a promuovere e a soddisfare le esigenze pubbliche, e la forza a dividerle e ad osteggiarle; quella co' suffragj, colle rappresentanze, e in altre maniere venendo a riconoscere nel popolo dei diritti, lo esercizio de' quali inchiude il possesso d'una parte di sovranità variabile nelle foggie e nella portata, immutabile nell'essenza; questa impugnando il diritto, e vietando l'atto corrispondente; quella somministrando perenne alimento al progresso, questa quanto può meglio soffocandolo; l'una instauratrice di giustizia, conciliativa, dispensiera d'ogni sorta di beni, l'altra oppressiva, scompaginatrice, piena d'odio e di lutto.

E nondimeno, a questa preponderanza della forza che è la negazione d'ogni principio d'equità, di amistà, di progresso fra gli uomini, non cessano i Reggimenti Politici dal commettere ben d'ordinario il carico geloso della sicurezza loro; al che vediamo principalmente inclinare gli assoluti, o sorgano dal prepotere di qualche interna fazione, o piuttosto da violenza forestiera; in ambo i casi funesto partito; meno nel secondo, in cui, se non altro lo scusa la necessità; la quale non toglie che la Nazione tutta quanta, come quella che soggiace ad un giogo non di propria mano impostosi ma impostole dall'aliena, sollevisi unanime contr'esso, e voglia e sappia liberarsene. Due fatti, invero, che si verificano costantemente sotto le signorie straniere, le quali non desistono mai dallo angariare, dal vessare, e dallo incrudelire sopra i popoli; mentre questi dalla loro banda vivono in permanente

rivolta, sorda o manifesta che sia; donde antagonismo continuo fra la parte che impera, e l'altra che obbedisce; il quale non fa mai sicura la prima, mai paga la seconda, e che, infine, trae amendue a quel pervertimento da cui è impossibile cosa risorgere, senza l'ajuto di qualche sociale cataclisma.

La Lombardia nel tempo a cui i casi che narriamo han relazione, volgeva appunto tra i due estremi di cui si è ragionato, i quali nascevano dal prepotere degli Esterni, sotto cui i Trattati del 1814 mirarono a più stabilmente ricondurla.

Nella precedente dominazione quella e le altre provincie della Penisola che insieme costituirono il Regno Italico sebbene obbedissero a capo straniero, e venissero ordinate ad imitazione di Francia, da cui piovvero legislazione, milizia, insegnamento, usi, lingua, e quant'altro attiene alla esistenza civile d'un popolo, erano nondimeno in condizione di servitù molto diversa dall'altra, nella quale ripiombarono al cadere della potenza napoleonica. Sotto la quale se il genio, il carattere, e gli instituti nazionali non poterono liberamente primeggiare, ma dovettero accomodarsi, o meglio dirò, arrendersi al genio, al carattere, alli instituti d'una Nazione che molto dalla italica si dilunga, ciò per altro non escluse che l'Italia profittasse di benefizi rilevantissimi così nelle forme governative, come in tutti i rami della sua politica amministrazione, i quali accrebbero notabilmente la sua possanza, la sua prosperità, ed il suo lustro.

Onde se per una parte la signoria francese al pari d'ogni dominio forestiero ebbe il torto risguardo alla Penisola di non rispettare le tradizioni, i bisogni, gli spiriti paesani, non trascurò bensì dall'altra di temperare il predominio recatosi in mano a ritroso della nazionale espettazione, gittando i semi di tutti quegli incrementi civili di cui ogni società, indipendentemente da' peculiari caratteri che la distinguono, ha d'uopo, per incamminarsi alla sua autonomia. Oltre che giova avvertire come il rettorato francese col disprezzare che fece le ragioni native dell'Italia non distrusse in sostanza un Ordinamento Nazio-

nale assicurato e sostenuto dallo indigenato del sapere, delle armi, e del costume, ma, seguitando lo spirito delle dominazioni Spagnuola ed Austriaca, resistè, e con molta minore violenza che elleno non adoperassero, a delle semplici affezioni e aspirazioni che i più eletti d'ingegno e di cuore formavano per la redenzione patria; affezioni e aspirazioni che per essere state perennemente avversate in prima dai conflitti interni di Città con Città i quali non sopirono che in parte per la pace di Costanza (1183), [1] indi dalle varie tirannidi, e dalle civili turbolenze fomentate dalle ambizioni principesche, le quali si protrassero oltre il secolo decimo quinto, e per ultimo dalla conquista dei Potentati Esterni tuttavia perdurante, non avevano potuto raccogliere dai popoli quel largo e forte consenso che di ordinario prosegue gli acquisti compiuti, e già connaturati alla storia d'un popolo. Sicchè se le armi francesi non protessero la nazionalità italiana come avrebber dovuto, non può nemmeno affermarsi che la conquidessero, non potendo distruggersi quello che non venne in precedenza edificato; e la nazionalità italiana apparteneva al novero di que' beni i quali non solo non erano stati pienamente raggiunti, ma neanco con opportunità d'apparecchi tentati; [2] al che ostacolo, siccome fu detto, le sue dissensioni

[1] « I Lombardi allora non che saldare il franco stato colla magnanima concordia, ruppero furibondi al parteggiare, nemici uno dell'altro fin quelli che nascevano nello stesso recinto di mura: la politica li divideva, li divideva la religione; si ammazzavano per una parola, per un capriccio, per una secchia, per un cagnuolo: dalla discordia nacque debolezza: nè reggendosi più la libertà fra la libidine delle contese, le repubbliche degenerarono in tirannia ».
(CANTÙ Rag: sulla St. Lomb.)

[2] « Tale sentimento della nazionalità però rimaneva nelle classi colte; e fra queste pure non repugnava alla dominazione forestiera, contro la quale appena trovereste un lamento negli scrittori del secolo passato. Merito della natura dei Governi d'allora che serbando riverenza alle forme storiche, moltissimo lasciavano fare ai corpi municipali e provinciali; sicchè a molti era data qualche porzione d'autorità e la nobile compiacenza d'affaticarsi pel proprio paese.»
CANTÙ *St. di Cent'Anni* t: III. p: 484.

intestine dapprima, dipoi la soperchianza degli esterni, e più modernamente entrambe siffatte pesti.

Per lo contrario, molto la francese dominazione contribuì a risorgere la Italia dal basso stato in cui era caduta per effetto massimamente della tirannide spagnuola, e quindi della austriaca; le quali non eransi accontentate di spogliarla della sua nazionalità, ma per giunta avevano pervertito e guasto tutti que' principj, que' vincoli, que' costumi, quegli ordini, che fan strada al conseguimento di essa: cosicchè tutti gli stati intermedi dalla individualità, che è il minimo termine della grande scala sociale, alla nazionalità, si trovavano profondamente sconvolti e viziati; manomessi i diritti più inviolabili dell' uomo; scassinate le fondamenta sulle quali riposa qualunque ben assortito consorzio. E lo dimostrano la libertà personale in mille maniere insidiata; la eguaglianza dinanzi alla legge vinta dal privilegio; la fusione delle classi avversata, esagerando sempre più le disparità loro, seme d' odio e di guerra; la istruzione del popolo con tutti i nervi impedita; la preeminenza degli ingegni disconosciuta; la enormità e moltiplicità delle pene, dettate da militare licenza, piuttosto che regolate da leggi sapienti, congrue, uniformi; la inerzia, la miseria, lo avvilimento pubblico fomentati da reggimenti ombrosi d'ogni novità, e d'ogni progresso; sommamente gravosi alle fortune dei popoli, per il fasto trasmodante di Corti rigurgitanti di sfaccendati e viziosi rotti ad ogni immoderatezza: e de' quali unica ambizione era il sostenersi, unico intendimento l' opprimere. [1]

Tale la storia ci rappresenta il dominio spagnuolo sulle Città Lombarde, dal quale non differì troppo il posteriore dell' Austria, se ne togli una maggior temperanza, e l' intendimento di demolire piuttosto che di crescere il predominio feudale.

Ora egli è certo che sotto l' una come l' altra conquista quelle provincie italiane non solo videro sommergere la loro nazionalità, ma, ciò che più monta, quei

[1] Vedi per ciò che concerne la dominazione Spagnuola il Cantù *Rag: sulla St:* Lomb: *cap: XI:* e Brougham *Fil: Pol: cap: XIX:*

principj, e quegli ordini che possono rendere prospero uno Stato anche in onta allo ingerimento degli Esterni; i quali se riescono infesti sempre, ciò non esclude che sianlo molto più quando, dopo avere violato e conculcato l'autonomia di un popolo, si avventano a guisa di barbari contro la civiltà sua, rovesciando ogni provvida istituzione, indicendo guerra al pensiero, corrompendo tutto ciò che di buono e di gentile negli ordini e ne' costumi suoi si rinviene; imperciocchè in questo caso non è sola a perire la Nazione, ma con essa la Società, venendo questa irreparabilmente meno quante volte il diritto, base di qualunque associazione umana, cessa d'essere rispettato, e l'equabile imperio della giustizia, emanazione di quello, sostituito dalla forza che soggioga, perverte, dissolve quanto investe. E allora quando una Nazione cade sotto dominj di così sinistra natura, il danno non è limitato al tempo più o meno lungo al quale si protrae la presenza degli invasori, ma lo sorpassa; conciossiachè mentre i mali che genera un Governo aspro e violento il quale invece di soddisfare gli spiriti di libertà li rintuzza, cessano non appena questa pressione svanisce o alquanto rallenta, quelli che provengono da un Governo tutto giorno rivolto a dividere gli animi, a pervertire le menti, a snervare i costumi, a strappare gli uomini dalle più oneste e generose affezioni, e ad incoraggiare l'inerzia, l'indifferenza, l'ignoranza, il pregiudizio, la superstizione, la servilità, ed altre piaghe de' tempi moderni, infirmano così profondamente la morale natura del popolo in pregiudizio del quale ricorrono, che ove anche per virtù propria o per effetto di accidenti estrinseci esso venga restituito alla pienezza della sua indipendenza, incoglierà sempre in mali non minori di quelli a' quali avrà tentato sottrarsi. Ond'è che regimi siffatti sono doppiamente deplorabili; e in quanto snaturano la indole paesana delle genti, degli instituti, e dei costumi; e in quanto scompigliano, viziano, pervertono tutte le parti della economia sociale, le idee, gli affetti, le imprese, i vincoli, i patti, le leggi, i costumi degli uomini, fondamento della prosperità interna degli Stati, e preparazione indispensabile a quello affrancamento dalla

prepotenza straniera, che le nazionalità mirano ad assicurare.

La invasione francese se non seppe o non volle risparmiare alla Italia il primo male [1] seppe e volle non solo garantirla dal secondo, ma ristorarla eziandio di tutto ciò che a questo riguardo ella aveva perduto e sofferto dalle due invasioni precedenti: onde per essa scomparvero i disordini profondi che quelle vi aveano generato, fra cui le servitù personali gravosissime, le odiose primogeniture, l'abuso dei fidecommessi, le procedure segrete, le soperchierie de' ricchi e potenti, ed altri guasti infiniti. Per i quali e maggiori provvedimenti che qui non giova riandare, la dominazione napoleonica ebbe il merito di ricostituire e riordinare in conformità della avanzata ragione dei tempi quella parte dell'Italia che dai dominj precedenti era stata con ogni sforzo respinta verso la barbarie: donde la differenza grandissima che intercede fralla conquista francese e la spagnuola e l'austriaca, le quali due, per dirlo con le parole d'uno storico recente, voglionsi piuttosto risguardarle come correrie di soldati per far impressione con le armi nel cuore delle provincie e assicurarsi della fedeltà dei signori, mentre l'altra terminò col fondare un dominio ordinato e permanente nella parte centrale della penisola [2].

Ma venuta meno dopo breve volgere d'anni la fortuna napoleonica, convenne all'Italia ripassare dai nuovi agli antichi padroni, i quali alle pompose promesse di voler fare della penisola UNA NAZIONE UNITA E INDIPENDENTE [3] non furono niente più fedeli di quello fosselo stato il famoso capitano allorchè affermava che un tale pensiero NON LO

[1] « Bonaparte proclamò non saremmo nè Tedeschi, nè Francesi, ma Italiani; poi ci divise, ci barattò, ci vendette, costituì un Regno d'Italia ma di poche provincie, e foggiato alla francese. »
(CANTÙ *St. di Cent'Anni luogo cit:*)

[2] MARTINI *St. d'Italia in continuazione a quella del* BOTTA, *dal 1814 al 1834.*

[3] *Procl: di Nugent del 10 dic: 1813.*

AVEA ABBANDONATO MAI IN MEZZO AI GRANDI AVVENIMENTI DELLA SUA VITA [1].

Ed invero qual fu la natura del nuovo Reggimento che i Trattati imposero alla Lombardia? ricuperando l'Austria le antiche possessioni d'Italia s'arrestò essa ad avversare le speranze che avea tanto incoraggiate in favore della nazionalità, o sivvero tornò ad infierire contro tutte quelle libertà interne che aveano temporariamente sollevato quelle provincie ai conforti ed alle larghezze d'una amministrazione saggia, temperata, spedita, e più vòlta a promovere che a deprimere quegli affetti gagliardi i quali fan capo alla gloria, al primato intellettuale e morale, ed alla materiale prosperità delle Nazioni? Sebbene tutti questi vantaggi a' quali l'Italia ebbe dischiusa la via dal Governo Napoleonico non fossero andati scevri da altrettanti inconvenienti, perciocchè la gloria delle battaglie costasse sangue moltissimo ed alla patria indipendenza infruttuoso, lo splendor del sapere andasse offuscato da quella servilità che mai non si discompagna dagli incrementi che vengono impulsati e comunicati dal di fuora, ed i comodi e gli abbellimenti materiali associati alla rapacità degli Eserciti ed alle imperiose esigenze della guerra disastrassero la ricchezza nazionale, pur nondimeno i beni sperati permanenti col rassodarsi e lo ampliarsi delle nuove Istituzioni vincendo i mali che il ritorno della Europa alla pace avrebbe dileguati, avevano ormai guadagnato talmente a se l'animo dell'universale, che le Potenze stesse alleate, e l'Austria come la più impegnata in siffatta bisogna, non credette potere impunemente restaurare la sua influenza in Italia a ritroso degli spiriti patrii, i quali anzi lusingò e accarezzò nelle sue stesse vittorie [2], finchè non si sentì assicurata abbastanza da poter gettar giù ogni ritegno alle sue sconfinate mire assolute.

Le quali non rimasero più dubbie per alcuno non appena

[1] *Discorso tenuto da Napoleone l'Anno 1805 alla Dep: Lomb: recatasi ad offerirgli la corona di ferro.*

[2] Vedi i proclami del commiss. Sommariva del 26 Aprile e del Maresc: Bellegarde del 12 Giugno 1814.

venne a conoscersi la nuova Costituzione per le provincie riunite del Lombardo-Veneto, portante che i suoi membri dovessero essere a nomina regia, e le loro attribuzioni limitate a dar voto in materia soltanto di imposizioni straordinarie che al Governo piacesse sottometterle; e che successivamente venne riposto in vigore il Codice austriaco; ripristinate le procedure segrete; rimesse in piedi le pene più esorbitanti pe' delitti politici, come la fustigazione, e il carcere *duro* e *durissimo*; e in una parola, la sicurtà paesana riaffidata al potere del terrore, della ignoranza, e della corruttela [1].

[1] Ci sia permesso, ad onta della prolissità sua, di quì riportare il seguente brano della *Storia di Cent' Anni* del Cantù siccome quello che espone le condizioni della Lombardia nel tempo cui alludiamo con una franchezza che altamente onora il patriottismo dello scrittore.

« . . . . . . Non che aver riguardo alla promessa nazionalità l' Austria veniva concentrando ogni cosa in Vienna; e non di colpo, siccome dopo una conquista, ma con meditata lentezza. I supremi magistrati erano tedeschi, ignari dell' indole e delle consuetudini nostre; la folla parassita degl' impiegati era ridotta a protocollare ed applicare ordinanze cadute dall' alto; tolto l' esaminare il meglio, esporlo, implorarlo; silenzio su ogni atto. L' unità dell' Impero ambita da Francesco I. costringeva a regolar noi colle leggi stesse del Galiziano e del Croato, fin a toglierci la pubblicità dei giudizi e la difesa, quì già usati; fin a mandar regolamenti sulle acque ad un paese che inventò l' irrigazione artificiale: erasi avuto un bellissimo esercito italiano: ed ora i nostri coscritti s' incorporavano nei reggimenti tedeschi, sotto uffiziali tedeschi; laonde ne rifuggiva chiunque sentisse la dignità nazionale e bastasse a comperar un supplente. Il sistema comunale impacciavasi ogni giorno più, e la congregazione centrale, composta di persone devote e vagheggianti lo stipendio, non avea voce per espor domande, non coraggio per volerne la risposta . . . .

Le tante parti eccellenti poi, restavano corrotte dalla polizia, arbitra di tutto. Una polizia aulica, una polizia vicereale, una polizia generale, una polizia del comune, una del governo, una della presidenza del Governo, tutte spiantesi a vicenda. In mano della polizia stavano tutti gli impieghi, gli onori, i posti dell' istituto, le cattedre, sino il ministero ecclesiastico; giacchè per ogni nomina erano necessarie le sue informazioni, irreparabili perchè segrete. Essa sti-

XI.

Il dominio Austriaco in Italia, per le cose già dette, si restaurò col favore delle armi e delle mal fide lusinghe

ticava passaporti; essa le domestiche e cittadine dolcezze attossicava col far credere l'uno dell'altro delatori, affinchè temendosi a vicenda non acquistassimo la potenza della concordia; essa indagar arcani per prepararli a vitupero o a strazio de' suoi odiati, e non trovandone, inventarli; essa sorregger gl'infimi perchè adombrassero o perseguitassero il merito sodo e i caratteri intemerati; essa violar senza pudore il secreto delle lettere; essa tenere in lunga prigionia per semplici sospetti, poi rilasciare senza neppur dire un perchè. A chi dal lungo esiglio o dalle inquisitorie prigioni tornasse in società, essa dicea; *Avete sofferto abbastanza. Che vi cale della cosa pubblica? divertitevi, che il governo nol vi contende: siete ricchi siate allegri.* E coi divertimenti si cercava infatti cancellar le memorie di patimenti, di gloria; secondavasi la pendenza di sviluppar in grassume, quel che avrebbe dovuto fortificare in muscoli; poi accennando al viver morbido, agli scialosi equipaggi, alla fiorente agricoltura, diceano all'Europa: *Vedete come la Lombardia, nostra serva, è beata!*

Forse v'eran taluni che spinti dal bisogno o dal vizio intercedeano di vendere l'anima; altri la vendeano per voluttà, per ambizione, per vendette; ma la polizia riescì a far credere che lo spionaggio fosse estesissimo, oculatissimo; e patriotti ingannatori o da lei ingannati ripeterono una calunnia, che in fatto dispensava la polizia dalla costosa vigilanza; che contaminò il carattere morale dei cittadini; e che, mostrandoci tanto vili, saria bastata a eternar le catene, se non fosse destino che le polizie riescono a far odiare ma non a salvare i governi.

Francesco I a Lubiana avea detto: *Voglio sudditi obbedienti non cittadini illuminati,* e su tale programma le scuole riduceansi a moltiplicare i mediocri e spegnere ogni superiorità: l'istruzione popolare limitavasi a quel che basti per tramutare gl'istinti insubordinati in una rassegnata obbedienza: la classica non metteasi in armonia alla situazione di ciascuno; colla educazione dissipata, eppur letteraria, moltiplicando giovani leggieri, eppur dogmatici, colla vanità delle piccole cose, col puntiglio della parola, colla smania del rumore; facendo de' giornalisti, non de' letterati, degl' impiegati non dei pensatori. Da Vienna mandavansi i libri di testo, qualche volta i professori; tutti eleggeansi per concorso, locchè escludeva i migliori per

date alle più legittime voglie delle nazionalità; si rassodò rivolgendo poi quelle armi contro questa nazionalità stessa, e contro tutte quelle libertà interne senza le quali la vita de' popoli altro non è che un prolungato oltraggio alla natura ed alla provvidenza.

Sotto il potere del terrore, della ignoranza, e della corruttela possono esservi guarentigie per ciò che è onesto, utile, e di decoro sia agli individui come alle patrie? può esservi pensiero nobile e generoso che non esponga a contrarietà ed a pericoli? intrapresa per quanto saggia, che non sia in ogni peggior maniera rintuzzata? Le gioje stesse modeste e sedentarie degli studj vengono turbate dal mal genio dei Governi che inspirano i loro atti al sospetto ed alla paura, pessimi consiglieri i quali non si separano mai dalla colpa, e non fanno capo che all' odio.

La politica dell'Austria nell'Anno 1833 non era in nulla mutata da quella che essa avea funestamente presa a seguire all' epoca della ristaurazione della sua potenza sulla Penisola [1]: o se cambiamento fu, questo non istette che

surrogarvi gente imparaticcia o ciarlatana, non mai superiore alle cattedre: i migliori ingegni erano perseguitati colle prigioni o nei giornali, e cercavasi farli disprezzati per non dover temerli; la quale ostilità alle forze più vive, istruite e morali, basterebbe a infamar un governo.

Pure questo governo, che disponeva di terrori, lusinghe, impieghi, onorificenze, decorazioni, non trovò un lodatore, un apologista non dico di cuore, ma neppur d' ingegno: talchè dovette prezzolarne di tali, la cui ignoranza era sopportata solo per la viltà con cui la prostituivano. Gli avvenire vorranno tener conto di questa incontaminazione agl' ingegni lombardi: eppure venivano vilipesi dalla facile e petulante esagerazione; perchè il dire ai popoli *siate savj* sembra connivenza quando insieme non possa dirsi ai Re *siate giusti*; e rimaneano esposti alla faccendiera insolenza e alla fatuità elegante, che di generosi ditirambi aumentano un abietto egoismo, e col dispetto del gaudente contro il pensatore, di tutta la loro enfiata vanità aggravano l' uomo che vale. impacciano l' uomo che vuole; e fiacchi essi, tali dichiarano tutti; non ascoltati, fanno ogni opera perchè ascoltato non sia nessuno, e a maggior baldanza calunniano chi alla calunnia non bada perchè se ne sente superiore.

[1] « Ma l' Austria che tenne il Lombardo-Veneto come paese

in una progressiva recrudescenza, dovuta al malcontento che aveano generato tante speranze deluse, tanti benefizi ritolti, tante apprensioni create dalla insolenza militare e dalla ferocia poliziesca, arbitre di tutto [1]; malcontento il quale se non aveva esploso in aperte sollevazioni, non per questo avea mancato dal 1821 in poi di apprestare alquante ed illustri vittime alla rabbia dei dominatori. Tuttavia chi volesse istituire un confronto fra il reggimento austriaco d'allora e l'odierno, non potrebbe a meno di notare una gran discrepanza ne' modi adoperati per tenere a freno que' popoli. Imperciocchè fino alla riscossa del 1848 l'odio alla signoria forestiera non avendo fatto capo ad un intento completo, sicuro, o tale almeno che della stabilità simulasse le apparenze, ma, invece, fallito in tentativi parziali e mal condotti, l'Austria non aveva potuto abbastanza apprezzare la imponenza della ognor crescente avversione popolare, nè saputo perciò renunziare alla speranza di ridurre quelle genti a facile sommessione; onde ella in compenso di quelle libertà politiche che il suo assolutismo non comportava concedere, cercò introdurre miglioramenti nella organizzazione amministrativa, scemare la preponderanza militare sulla civile, e ne' suoi stessi atti arbitrarj e oppressivi portare quella maggior cir-

nemico, o perchè stimasse che senza un gagliardo freno non l'avesse potuto dominare, o perchè volesse coll'autorità del suo esempio costringere gli altri governi della penisola a rendersi colle asprezze odiosi ai popoli, e quindi per la loro debolezza al bisogno di riconoscere dal suo appoggio e sostegno la propria vita, fece tutto altro che insegnare mite e civile reggimento: e quei vecchi che si ricordavano ancora degli ultimi tempi del Regno di Giuseppe e di Leopoldo paragonandoli con quelli di Francesco, dovevano deplorare quanto fosse dall'antica diversa la nuova politica austriaca. »

(RANALLI *Storia degli Avvenimenti d'Italia* lib. XIII p. 289.)

[1] Da quel tempo in poi il buon-governo che aveva nel tirolese Salvotti e in Paride Zaiotti due ferocissimi inquisitori, d'ogni detto o atto pigliava ombra; e nè pure era conceduto l'andare in altro paese a respirare più libero aere, rispondendosi a chiunque avesse domandato permesso di viaggiare, anco per cagione di salute, che a Vienna o altre parti dello Imperio si trasferissero.

(RANALLI op. c. p. 296).

cospezione che se non scemava la rilevanza del danno, attenuava peraltro la impressione che sulla coscienza pubblica avrebbe prodotta. Fedele a tale accorgimento, ebbe soprattutto in mira di favorire le comodità e gli abbellimenti materiali, estendere a tutte le Provincie il benefizio di scuole elementari, usare della tolleranza maggiore verso qual si fosse professione religiosa, proteggere mercè una vigile polizia gli averi e la vita de' cittadini, l'ozio e la mollezza delle classi più potenti incoraggiare, sicchè la amministrazione di quelle Provincie presentasse regolarità, prosperità la Nazione, ed ambedue questi beneficj, più apparenti che reali, gli interni disordini adombrassero. In questa guisa procedendo, l'Austria ottenne il vantaggio d'essere dagli esterni giudicata molto benignamente. mentre in effetto, ella non risparmiava nulla per la propria securità, a garantire la quale non si trattenne dalle misure più immani purchè condotte senza clamore, condizione opportuna per adombrare la propria debolezza.

Dal qual sistema dissimulatore l'Austria si ritrasse dopo che i casi del 1848 la ebbero persuasa essere il medesimo troppo al di sotto della evidenza de' mali, nè industria di sorta valere a sottrarla alla indignazione a cui i suoi secolari torti verso l'Italia la esponevano; per cui quanto astuta erasi primamente dimostrata nel celare i suoi tratti dispotici, altrettanto poi fu ed è intemperante nello ostentarli, esempio il quale prova due cose di molto rilievo cioè, che l'odio contr'essa cresce e s'estende a dismisura, mentre la sua potenza va sempre più declinando, non riducendosi ormai che al prestigio delle soldatesche, vano e transitorio ancor esso, una volta che esposero il loro tergo alle offese del popolo sollevato e vittorioso. Abbiam detto che la politica Austriaca in Italia dal 1814 al 1848 varia alquanto ne' caratteri da quella che assunse dopo la riscossa di quell'anno memorabile; non possiamo affermare lo stesso dello intendimento a cui i suoi atti e antichi, e nuovi, e novissimi mirarono; conciossiachè questo si mantenga costante ed inflessibile; di fronte allo imperio stesso delle circostanze e degli eventi più gravi; i quali, (se ne togli le prime perdite toccate

dagli Imperiali sul Mincio che motivarono proposte di abbandono per parte dell'Austria delle possessioni lombarde) non ebbero mai virtù di modificarlo in ragione dello avanzare de' tempi, e del crescere dei bisogni; verso cui l'Austria affettò sempre un ignorante disprezzo, salvo però l'arbitrio di costringere a silenzio coloro i quali delle esigenze de' tempi e delle sopravvenienti necessità avesser voluto fare maggior conto di quello che poteva alla immobilità sua convenire. Ferma in tale proposito, ella ravvisava negli scrittori nutriti alle fonti del vero, del bello, e del generoso, i suoi più potenti avversarj; perocchè eglino adoperassero illuminare la pubblica coscienza sulle naturali obbligazioni che ciascun uomo ha verso la patria, e sui modi più acconcii a ristorarla e difenderla. Il che è indispensabile preparazione a qualsivoglia miglioramento sociale; tanto vero, che un solenne fautore di assolutismo, considerando la influenza che gli scrittori, se liberi al pari che onesti e retti intenditori delle civili cose, ponno avere sulle sorti d'un popolo, non sapeva fare alla libertà altra concessione che quella di ammetterla NEL SEGRETO DELLE MENTI E DEL CUORE, salvo a perseguirla ove tali confini superasse [1].

Ma se innegabile cosa ella è che gli scrittori dotati di sufficiente lume per interpretare le leggi universali che sostengono lo edifizio degli umani consorzii, per formarsi una chiara ragione delle loro necessità, e per antivedere le loro evoluzioni posteriori, possono efficacemente eccitare que' passaggi che tardivamente, scompigliatamente e infruttuosamente s'opererebbero da' popoli se abbandonati alla forza dell'istinto non mansuefatto ed educato dalla scienza [2], male però s'appongono coloro i quali esageran-

[1] CONTE SOLARO DELLA MARGARITA (*Avvedimenti Politici.*)

[2] « La libertà non arriva come ladro notturno, ma invia davanti a se nunzii precursori a prepararle la stanza per potersi presentare pacata col saluto su i labbri: *la pace sia con voi;* ma la gente che l'odia invece di accogliere i nunzii festosamente, mostra loro il viso dell'arme, li perseguita come liberali, più tardi come demagoghi, più tardi ancora come rossi, e gli uccide e gli imprigiona.

(GUERRAZZI AP.)

dosi e falsandosi la missione degli scrittori civili credono che per loro soltanto vengano messe in moto le Nazioni, per loro operati que' bruschi e repentini sommuovimenti i quali han virtù di capovolgere gli ordini di uno Stato, e dare alle sue sorti un diverso indirizzo.

Questa non è opera tutta nè dei filosofi, nè degli storici, nè dei politici; una società che soffre, scrivea un'egregio uomo, colta o incolta che sia si agiterà e commoverà sempre, finchè non avrà trovato il punto di sosta più conveniente a' suoi attuali bisogni; quindi si può stare sicuri che qualunque si fossero le opinioni dei dotti, gli ordini politici staran fermi se il sentimento delle moltitudini non ne soffre; ma è supporre che la società sia tutta composta di letterati allorquando si crede che il sentimento delle moltitudini si sia cangiato per le opinioni proclamate dalla scienza: la vera origine dei mutamenti nella pubblica opinione, e dei movimenti politici che ne sieguono, è sempre nei bisogni non soddisfatti [1].

Ma di questo i Governi assoluti non vanno di leggieri convinti; o quand'anco lo fossero, non per ciò si presterebbero a soddisfare le anzietà pubbliche, una volta che un simil partito involgerebbe detrimento della loro possanza, della quale sono tenacissimamente gelosi.

Negando, adunque, la esistenza di bisogni cui soddisfare, rovesciano tutta la colpa delle agitazioni pubbliche sulle fantasie sconfinate e sugli spiriti ribelli degli scrittori, i quali così sono posti nella durissima alternativa o di riverire il Potere a patto della propria vergogna, o di osteggiarlo esponendosi a subirne tutti i rabbuffi. Abbiamo già notato fra le due, la via che prescelse seguire il Cantù; il quale se ben guardossi dal traviare il suo amore alla patria ne' conati pazzi e infelici delle sette, non si rimase dal farne uso più retto, più saggio, e più efficace insinuandolo ed associandolo alle più nobili conquiste dello spirito umano, affinchè con gli studi più severi riescisse precettivo, co' più dilettevoli grato, e nel-

[1] Vedi *Discorso Preliminare* di Raffaele Busacca *intorno alla Fil: Pol: di Brougham* pag; DLI.

l'un modo come nell'altro la mente ed il cuore degli uomini informasse a idee e ad affetti sani, generosi, gagliardi: onde egli dalla cattedra del pari che negli scritti s'adoperò indefessamente a preparare una generazione morale, culta, operosa, concorde, sobria, moderata, la quale con ogni maniera d'ingegno e di prove le ragioni paesane sostenesse, dalla servitù allo straniero aborrisse, e di larghe simpatie e di sforzi ben diretti circondasse tutto che in salute ed in onore della patria potesse ridondare.

Questo linguaggio calmo, dignitoso, consentaneo ad equità ed a ragione, opportuno alle tristissime sorti in cui l'Italia, e soprattutto la Lombardia, volgeva da tutti udito e compreso, perocchè tenuto ai dotti in forme abbastanza elevate da guadagnarsi la loro attenzione, agli indotti in altre abbastanza piane e facili da non sgomentare la loro insufficienza, poteva egli passare a lungo inosservato ad un Governo la cui forza stava nella inerzia generale, nella dissipazione delle classi superiori, nello abbrutimento delle inferiori, negli odii loro reciproci, nel reciproco avvilimento?

Io penso che Governi sì snaturati toccherebbero il colmo della cecità qualora facessero accoglienza festosa o anche semplice tolleranza usassero verso quei liberi espositori del vero che senza preoccupazione del loro danno materiale sostengono gli immutabili principj del giusto, del decente, dell'utile, in tempi fatali alla virtù delle anime, pieni d'odio a tutto che sa di buono e di generoso, larghi di guiderdone a cui soltanto prostituì l'intelletto, il cuore, la fama, in opere o ree o mentecatte.

Come potrebbero costoro essere indulgenti con le persone, mentre infieriscono contro i principj cui elleno consacrano tanto tesoro d'affetti, di travagli, di patimenti inenarrabili? o qual ritegno avranno eglino nel servire contro la probità, la libertà, la scienza e le altre doti preclari dello individuo, se non rispettarono i dettami della natura, le ragioni dello universale, le leggi fissate da una forza suprema al governo del Mondo?

Stolto chiunque suppone nei governi oscurantisti e retrivi tanto pudore da non ardire fare strazio delle re-

putazioni più integre; più stolto chi designato alla durissima prova, assorda il mondo delle proprie lamentanze. Noi abbiamo più d'una prova per ritenere che il Cantù spingendosi nello arringo di educare a forti, liberali, e generosi sensi la gioventù italiana, non si dissimulò i pericoli nei quali sarebbe incorso, le ingiurie che ne avrebbe riportate; imperocchè anche astrazione fatta dalla indole dispotica dell'austriaco reggimento che tali presagj avvalorava, erano preposti a' più delicati carichi dello Stato uomini sì procaci e sì tristi da inasprire la torva natura di quel Governo con arbitrj insolentemente feroci, e da mettere lo allarme nei migliori più di quello che desse loro a pensare la suprema autorità, spesso ignara, sempre male informata, da' cagnotti vili e mentitori della tirannide. [1] Or rimane a vedere come il Cantù sopportasse i primi sinistri; quelle avversità che decidono di tutta una vita, conciossiachè sostenute virilmente siano il primo passo alla gloria, come lo sono verso la infamia ove per poco fiacchino il vigore dell'animo, il quale venendo meno, toglie alla virtù la naturale sua stanza, e la costringe ad esulare per dar ricetto in sua vece a tutte quelle basse e sinistre passioni, che sono figlie d'una coscienza soggiogata dal fantasima della paura.

XII.

Se nel paragrafo antecedente studiammo rilevare la differenza della politica dell'Austria fra i tempi anteriori ed i posteriori al 1848, la ragione fu quella di potere a a suo luogo mostrare come le persecuzioni sofferte dal Cantù ne' due distinti periodi consuonassero intieramente al carattere politico proprio di ciascuna epoca. Alla prima parte della quale dimostrazione ci avvicinano appunto i casi che al nostro storico intervennero nell'Anno 1833, e de' quali giova quì riprendere la narrativa.

Dicemmo che i suoi lavori pubblicati nel Ricoglitore

[1] I nomi d'uno Zaiotti, d'un Mazzetti d'un Bolza, d'un Torresani, per tacer d'altri, bastano a giustificazione delle nostre parole.

Italiano cominciarono ad indisporre gli uomini di governo aventi giurisdizione sulla stampa; i quali abusando del loro mandato, senza che dell'abuso fosse conceduto levare lagnanza, vietarono la prosecuzione di vari scritti o già intrapresi, o solamente annunziati. [1]

Ma quì non stette tutto; chè agli 11 Novembre di di quell'anno Agenti di polizia aiutati dalla forza militare invasero la casa del pacifico cittadino, perquisirono, manomisero, involarono quanto capitò loro tra mano di libri e carte, e nemmen di ciò soddisfatti, s'impadronirono del Cantù e lo trassero prigione.

Difficile cosa sarebbe affermare con sicura scienza le vere cagioni del mal trattamento, al quale, sembra, non fossero estranei personali odii di alcuno tra gl'inquisitori superiormente mentovati a cui, scòrto come per seduzione non fosse dato vincere l'animo del Cantù, parve opportuno espediente quello di tentar soggiogarlo col terrore. Le apparenze, peraltro, erano molto diverse dalle vere cause di quella mal consigliata misura; perocchè il Governo studiasse accreditare la fama di una vasta cospirazione contro la sicurezza dello Stato, a cui con altri uomini spettabili avrebbe avuto mano lo stesso Cantù, ed alla quale riferir si vollero le numerose catture che contemporamente vennero eseguite a Milano, Pavia, Brescia, e Cremona, sopra cittadini di molto seguito.

E questo fu uno de' soliti trovati a cui i Governi, i quali vogliono pretestare ragioni alle proprie enormezze onde non facciano troppo mal senso sulla opinione pubblica, costuman ricorrere allorchè il loro mal talento li trasporta a sevire contro gli uomini più meritamente nel favore del popolo. A' quali, così adoperando, non insidiano soltanto la libertà, il riposo, e gli altri conforti di cui eglino vanno in traccia sia nel vivere domestico co-

[1] . . . . . . e verrà giorno
Che anco il parlar sia tolto, e ognun qui cresca
Ai tiranni d' Iberia e di Lamagna
Vittima calunniata in muto ovile.
(Niccolini *Filippo Strozzi*)

me nel civile, ma la rettitudine, la saggezza, il credito personale con ogni più tristo artificio compromettono, ostinati in questa guerra vituperevole quanto ingannati, però chè le persecuzioni dei Governi immorali ed immani tornino in augumento della estimazione di coloro che seppero dignitosamente sopportarle.

Onde il Governo di Milano apponendo al Cantù nota di fellonia, ed avvolgendolo nelle tristi sorti apparecchiate a coloro che dicevansi vaghi di volger sossopra lo Stato, fece atto per cui raccolse non approbazione ma odio, avvegnadio notoria troppo fosse la indole mite, tranquilla, e circospetta del prestante cittadino, le cui opere agli occhi di tutti lo raccomandavano per quella avveduta prudenza che, conforme un grave scrittore sentenziò, « a guisa di capitano nel campo della umana vita ammaestra li nostri affetti ancora inesperti, sicchè seguendo il comandamento di lei imparino a muoversi come e quando bisogna, e a mai non dipartirsi dall'insegna che loro mostra la ragione [1]. »

Uguale suspicione, o direm meglio, calunnia era stata avventata nel 1821 sopra quel degno capo di F. D. Romagnosi, dalla quale egli dopo cinque mesi di detenzione usciva innocente [2]; la stessa percosse nel 1833 il Cantù, che reverenza ed amicizia grandissime avvincevano al primo, e fra poco sarà veduto con resultato non da quello dissimile.

Intanto è pregio dell'opera narrare alcuna cosa della durata e delle asprezze della sua prigionia.

Essa si protrasse a ben dodici mesi, tempo più che bastante a formulare non solo, ma a giustificare una accusa: comparativamente però a' progressi più moderni delle discipline poliziesche e criminali, breve anzichè no; avvegnadio per le procedure di tale specie, che han tenuto dietro alle agitazioni del 1848, sia occorso vedere più d'un esempio di uomini stati per parecchi anni custoditi in carcere solitario, e poscia dagli stessi accusatori

[1] Paruta *della perfezione della vita politica.*

[2] Cantù *Notizia di G. D. Romagnosi pag: 62.*

dichiarati innocenti, e come tali a libertà restituiti. Il che denoterebbe essersi in questa parte da un vent'anni in quà molt'oltre proceduto; se nel bene o nel male, a' più saputi di noi il deciderlo.

A ritenerlo così lungamente prigione pare che fra le altre cagioni cospirasse imbecillità piuttosto che malvagità di uno fra gli otto che in Milano erano stati catturati fin dal Settembre [1]. Il quale per darsi aria di importanza, avrebbe vantato relazioni settarie cogli uomini più giustamente riveriti tanto in patria che fuori, e dipintigli siccome alle sue insanie compartecipi [2]. Cotesto spacciatore di *Novelle* riportò pena di troppo superiore alla stolta vanità d'apparire uomo di gran credito in brighe rivoluzionarie; perciocchè venisse in prima dannato nel capo, poi, forse in considerazione di tanta insipienza, allo esiglio. Ma, frattanto, il danno non fu solo suo, poichè eziandio co'nominati si seviziò, ed il Cantù, il quale sembra fosse indiziato fra quelli, ebbe a sopportare detenzione più dura della comune.

Grave tornavagli sovra tutto la mancanza di libri [3]; de' quali alcuno potè solo ottenere a prigionia molto inoltrata, ma tale da non corrispondere alla indole delle sue occupazioni piuttosto severe che no: e in effetto, qual lenitivo poteva egli aspettarsi dalle *Lettere Giocose* dell'Atanagi dalle *Veglie Piacevoli* del Manni, dalle *Poesie* del Tartarotti, e da opere altre di tal risma? Pure, in queste fu

[1] Vedi Coppi. *Gli Annali.*

[2] Queste ed altre notizie attingemmo da fonti varie, quali pubbliche, quali private. Sebbene raccolte con la diligenza ricercata in materia di non poco rilievo, non sappiamo tuttavia bandire da noi intieramente il timore d'essere incorsi o potere incorrere in qualche inesattezza. Il che ove avvenisse, siamo certi non ci mancherebbero per parte della buona fede e della delicatezza dello stesso sig. Cantù gli aiuti necessari per rettificare i nostri asserti; aiuti che non ricercammo prima, nel timore che la di lui modestia, forse alcun poco eccedente, avesse potuto risentirsi della pubblicità che per noi veniva data alle vicende della di lui vita.

[3] « Negaronmisi i conforti che ad uom di lettere sono i migliori, lavoro e libri » (Cantù *Semplice Informazione*).

gioco-forza cercare una distrazione agli orrori del carcere, ed a que' tetri presentimenti che ricercano l'animo di colui il quale strappato dal consorzio degli uomini, non può incontrarsi che nel torvo sguardo di qualche Maccaruffo o di qualche Lucio [1].

Se non che, negatogli l'onesto compiacimento della lettura, egli volse il pensiero a preparare un Libro di immaginazione, dove gli Italiani potesser trovare un saggio della sua valentia anche in questo ramo di studi [2].

Fu questo la MARGHERITA PUSTERLA, romanzo storico che egli concepì e crediamo portasse a fine nel tempo della sua detenzione, scrivendo, per uno di quegli artifici a cui avvezza l'abitudine delle più gravi privazioni, sul rovescio delle carte geografiche di Buffier quelle parti dell'opera che la memoria avrebbe men fedelmente ritenute. [3]

In tal modo egli mitigò le acerbità della sua seden-

[1] Personaggi del Romanzo *Margherita Pusterla.*

[2] Molti preclari intelletti le asperità del carcere in beneficio della propria fama e degli uomini da cui il fato sinistro li divise rivolsero. Fra i molti che a quest'uopo ci ricorrono alla mente ne basta ricordare quello ingegno potente di F. D. Guerrazzi il quale con l'invitto animo seppe sempre sovrastare a' casi sciaguratissimi che gli si rovesciarono addosso; cosicchè noi non sapremmo davvero decidere se più con le opere e con gli esempii egli giovasse la patria fralle cure del potere, o le crudezze del carcere; questo bensì sappiamo, non essere egli riescito inferiore a se stesso nell'una congiuntura, nè nell'altra; e da ciò, è dato confidare, che consolazione non lieve abbia a derivare all'animo suo, e insegnamento non poco a coloro che sulle sorti degli uomini sanno meditare e apprendere alcuna cosa di degno. Mentre il celebre Italiano torturava la mente ne' laberinti della accusa, e la difesa del proprio operato consegnava alle pagine della *Apologìa* e della *Orazione* pronunciata dinanzi a' suoi Giudici, dava inoltre compimento a' due Romanzi storici *Beatrice Cenci*, ed il *Marchese di Santa Prassede*, e, se la fama è veritiera, s'accingeva a proseguire la Storia d'Italia del Botta fino a' dì nostri, conciliando così ad un tempo lavori fra loro disparatissimi, e tali per cui le sue sventure saranno largamente ricomprate dal bene che gli studi ne ritrarranno grandissimo.

[3] Vedi nella PARTE SECONDA i nostri giudicii intorno alla *Margherita Pusterla.*

taria prigionìa, confidando la propria innocenza non sarebbe stata sagrificata alle imposture di un millantatore scemo di intelletto, nè alle suggestioni di nemici temibili, perchè poderosi.

E tal fu: a' 14 di Ottobre del 1834 venne rilasciato in libertà; chiesto allora del perchè fossesi contr'esso proceduto, venne risposto « per insorti dubbj d'alto tradimento » soggiungendo però che « la investigazione non gli aveva comprovati. » E meno male quando dalle procedure *economiche*, vale a dire d'arbitrio, è dato escirne così.

La faccenda, peraltro, non potè chiamarsi intieramente spicciata: sembrava che una volta verificato non esistere colpa, si potesse reintegrarlo ne' diritti per lo avanti goduti; ma que' signori non videro la necessità di questa conseguenza; che anzi, stimarono meglio privarlo dello insegnamento pubblico, e con fiorini annui 300 metterlo a riposo; e così avvenne.

XIII.

Rientrato nella quiete privata, il Cantù s'associò negli intendimenti e nelle opere a coloro i quali « resistendo alla tentazione dei godimenti e a quella infingardaggine che cerca scuse dalle difficoltà, in tempi fatali alla virtù delle anime, alla forza dei caratteri, all'elevazione degli ingegni, lavoravano solinghi, sconosciuti, oltraggiati anche, ma perseveranti. » [1]

Nè a maggior segno era consentito dirizzare il pensiero e gli studi fecondi, conciossiachè ogni opportunità a risorgere la Italia dalla diuturna oppressione fosse venuta meno, o si scrutassero gli ordinamenti ed i costumi suoi, o s'indagassero le mire delle Nazioni più poderose e vicine; tra le quali lo esempio della Francia declinante a novella servitù, dopo avere tutto alla libertà sacrificato, colmava la misura dei nefasti italiani.

Ma i più gravi infortuni incontrano talora anime ac-

[1] St: di Cent'Anni T. III. p. 501.

cese di così folle fierezza da voler prepotere su' casi e, sia affettazione sia delirio d'orgoglio, sfidare non pure i proprii, ma gli universali disastri. Ciechi alla luce della stessa evidenza, utopisti, irrequieti, fanatici, implacabili, costoro riprendono di pusillanimità ogni più temperato consiglio, e dove non rinvengono violenza, fascino, rimbombo di frasi sonore, facilmente induconsi a supporre inerzia, viltà, colpa.

Uomini di tal tempra rispondevano alle patrie sciagure con propositi ed imprese avventate, abbenchè la terra nativa anelata salva, fatta invece più misera, posasse in cima de' loro affannosi pensieri: ma erano pensieri d'infermo; erano quella febbre che assale le anime preoccupate dall'ardore d'un bene che non ponno raggiungere, e non sanno rassegnarsi a veder differito. Volevano essi che la patria sprovveduta, quale appariva, di concordia nel volere, di conformità nello imprendere, da lunga servitù affranta, dagli estranei vilipesa, strema di virtù, d'ardimento, di forze, per subito impeto si levasse ad acquisti novissimi ed insperati; esortandola a combattere a tutta oltranza le tirannidi paesane, a irrompere, a vincere. Voti magnanimi e non altro; a' quali i pochi scampati allo universale disastro opponevano quei pacati consigli che infonde la mesta considerazione della propria manchevolezza a superare la preponderanza avversaria. La educazione civile s'affacciava a questi ultimi, più saggi estimatori delle patrie bisogne, siccome l'unico espediente per ristorare le italiane fortune; ond'essi dal tempo e dalla quiete, opportunamente adoperate, ripromettéansi que' beneficii che gli altri dalla temerità e dalla precipitazione confidavan raccogliere.

Stava pei primi la ragione, avvegnadio considerassero come nelle emergenze difficili in cui l'Italia volgeva negato fosse conseguire pronti e propizii successi; lecito solo il predisporre uomini e cose a più remoti acquisti. A tanto avrebbe bastato la educazione del pensiero e del sentimento pubblico, la quale opera con lentezza che garantisce i benefizj ottenuti, e schiude la via a nuovi e

sempre maggiori; del quale procedimento i popoli dovrebbero fare migliore stima che non sogliano, perciocchè vivano di vita indefinita, e tale a cui la tardità nello incedere riescirebbe sempre meno funesta degli sconquassi che accompagnano i moti bruschi e repentini.

E così, invero, sembra avvisassero coloro i quali ad un entusiasmo cieco, improduttivo, passeggiero, preferivano consacrare alla patria il tributo continuo di affetti e di studi operosi, longanimi, concordi. Abbastanza avveduti per comprendere che lo apostolato civile al quale il loro genio ed il loro cuore trasportavali era meglio una lotta che un esercizio, e che quello non può la forza, l'arte debbe ingegnarsi poterlo, s'appigliarono al partito d'insinuare con pietosa frode, così in opere di immaginazione, come nelle istoriche, ed altre di loro attinenza, principj e sentimenti di moralità, di dignità, di emancipazione, di fratellanza, di giustizia, i quali riuniti in un sistema, in un corpo di dottrine, non avrebbero potuto sperimentare il beneficio della pubblicità, mentre disseminati con sottile discernimento in scritti d'indole varia, e adombrati da forme atte a menomare la loro appariscenza, pervennero ad estendersi a tutte le classi, soddisfare a tutti i bisogni, quietare tutti i dubbi, e paralizzare così, in certo modo, quella civil corruttela che gli ordini dispotici inevitabilmente generano.

Grande è il potere delle idee; ma s'ingannerebbe chiunque pensasse che elleno agissero improvvise e per segni manifesti, imponenti, universali. Qneste formidabili dimostrazioni le quali han virtù di rinnuovare, conforme alle leggi progressive dell'Umanità, la economia degli Stati, non intervengono che allora quando la rivoluzione morale dei bisogni, delle tendenze, e delle passioni pubbliche è già compiuta; giudici di tanto pochissimi, di tutti meno competenti coloro, i quali trascinano i giorni fralle asperità dello esilio, immemori delle ragioni per cui i loro tentativi soggiacquero, memori solo dello sdegno che sussegue ogni prova fallita, massime in coloro che ne furono vittime prime.

E non pertanto, i più vaghi d'apprendere quali le

occasioni ed i modi di riscattare la patria, meglio alle fantasie degli erranti, che alle lucubrazioni di coloro i quali meditano con studio diuturno alle ragioni de' tempi, s'affidano; la mente dei meno positivi compiacendosi a preferenza dello insolito, dello inverosimile e dello strano; ordinario rifugio de' deboli, i quali pur di mentire a se stessi la propria manchevolezza, soscrivono di leggieri l'errore, l'esagerazione, la menzogna.

Noi rispettiamo troppo la sventura per dir cosa che tornar possa in offesa di coloro cui è negata la dolce visione della patria: la memoria delle ingiurie patite, le traversie d'ogni maniera che ingombrano la terra d'esilio, lo spasimo del cuore divelto dal centro delle più dilette affezioni, tante sofferenze che non si pònno consolare, tante ingratitudini che non è dato dimenticare, tanta ignoranza delle cose più care a sapersi travolgono facilmente gli intelletti più validi in errori gravissimi, di cui sono conseguenze le premature speranze, le arrisicate intraprese, i rovesci novelli che colmano la misura degli infortuni antichi. Ma concedendo alla forza de' casi ed allo imperio della immaginazione di continuo eccitata quanto puossi più, hannovi nella storia dei fuorusciti italiani colpe indipendenti dalle avvertite cagioni, le quali troppo contribuirono a' disastri della patria, troppo più minacciano l'avvenire, per poterle riandare senza sdegno e senza rammarico.

I più accesi aderenti alla *Giovine Italia* sono coloro a cui queste nostre parole voglionsi meglio dirigere: profughi nel maggior numero, amareggiati da prove infelici, più idonei a sommuovere che a preordinare, eglino contrastavano grandissimamente con la temperanza non inerte ma produttiva di cui il partito liberale italiano, che chiameremmo *intelligente*, faceva prova in mezzo alle difficoltà ed alle minaccie interne d'ogni maniera. Questo contrasto presto passò a guerra spietata ed aperta, alimentata da calunnie e recriminazioni vilissime, quando i fuorusciti italiani (parlo di coloro che più strettamente erano a parte de' pensieri e delle opere di Mazzini) sollecitarono e destarono in varie parti della Penisola dei

turbamenti, ne' quali molto sangue unito a molta virtù fu perduto, e niun bene conseguito, anzi, riaggravato il pondo delle nostre catene. [1]

L'esito sfortunato di coteste prove apprestò argomento agli uni di rimproverare la avventatezza dello averle promosse; agli altri la neghittosità del non averle assecondate; con i primi stando la ragione, con i secondi la magnanimità, ma sì l'una che l'altra oscurate poi dalle insolenze reciproche, e da crescenti discordie.

Per noi non vogliousi riandare vergogne siffatte, chè troppe, senza queste, ne rimangono da percorrere; ma questo solo ci preme avvertire cioè, che le esorbitanze dei fuorusciti italiani di mano in mano fatte sempre maggiori, o i casi volgessero secondi od avversi, esizialissime riuscirono agli intendimenti liberali molto più effettuabili di coloro, che in patria, più nella potenza della persuasiva che nel prestigio breve e fallace delle vuote declamazioni confidando, aiutavano la graduale evoluzione del sentimento e del pensiero italiano.

A questa molestia che gli amici operosi dello onore e della prosperità dell'Italia ritraevano dalla pertinace esaltazione del partito che si intitolava dalla *Giovine Italia* altre se n'aggiungevano promosse da una turba di letterati queruli, irosi, abietti, i quali ravvolgevansi intorno a frivole vanità, a odii acerbissimi, a cupidità vergognose, il nobile ministerio delle lettere a sozzo mestiere riducendo, la propria reputazione al gergo truculento, ed alla lingua dolosa affidando.

Questi corruttori degli studi, inetti ad opere di lunga lena, colsero il giornalismo a palestra delle loro iattanze, e de' loro trasmodamenti; raggiungendo così più diritta-

[1] Più specialmente vuolsi alludere al tentativo fatto in Savoja nel 1834, chè del posteriore di Cosenza del 1844 noi non abbiamo dati per rimproverare Mazzini, il quale, anzi, checchè in proposito affermasse Gualterio, apparirebbe avesselo altamente disapprovato. Del rimanente, per quello che riguarda Mazzini, le sue opinioni, la sua condotta, noi rinviamo il lettore alle nostre *Note* all'Opera del Gouraud altrove citata ove a c: 135 e seg: diffusamente ne fu tenuto discorso.

mente lo scopo che eglino volgevan nell' animo cioè, di disseminare fra il popolo, a cui tale specie di opere riesciva meglio accessibile, le ingenerose passioni di cui possedevano il perverso talento. Nè sinistre sperimentarono le sorti di sì indegno apostolato, chè a favorirlo contribuivano leggierezza popolare grandissima, difetto di serii negozii civili che la pubblica opinione stornassero dalla letteratura licenziosa, scoraggiamento ne' migliori ad affrontare imperturbabili gli osceni trattamenti di questi procaci irrisori della morale e della soda sapienza. Onde Niccolò Tommaseo, cui non isfuggiva il grave danno che la patria risentito avrebbe da cotale pervertimento delle più nobili discipline umane, rincorava lo abbattuto coraggio degli intemerati scrittori con queste parole « lasciate lasciate pure che la critica *mirabilmente ardita* si sfoghi a suo senno; e voialtri uomini conosciuti dal mondo, uomini sommamente pratichi, ottimi per iscienza, ottimi per cuore, fate razza da voi » [1]. E Vincenzo Gioberti ricercando le cagioni da cui tanto guasto negli studi procedeva, con più elevato discorso sentenziava « oggi si studia poco perchè niuno vuole impallidire sui libri; si studia male perchè il lavoro pigliandosi a gabbo, e non come cosa seria, i buoni metodi e proficui sono in gran parte smarriti e viziati. Nelle lettere e nelle speculazioni, l'ingegno italiano non è più un originale e un testo, come anticamente, ma una copia e una traduzione di ciò che si pensa, s'immagina e si ciancia nel resto d'Europa: le parti si sono scambiate, e il popolo principe è divenuto valletto e mancipio dell'universale ». E in altre parti « uno degli sproni più efficaci a ben fare onde sian suscettibili gli uomini d'ogni sorta, ma specialmente i giovani, e che bene indirizzato alla virtù e alla religione consuona, è l'amor della gloria che partorì tanti miracoli negli antichi tempi. Ma al dì d'oggi questo amore è spento nella maggior parte degli uomini e regnano in sua vece l'egoismo e la vanità. Volgare il vizio medesimo, non ha più nulla che sappia del grande, e rimbambisce

[1] Scritti diversi. *Dei barbati e degli sbarbati.*

fra grette e puerili inezie. Gli uomini sono al presente orgogliosi e superbi, come per l'addietro, ma il loro orgoglio è abbietto, la superbia timida e meschina » [1].

Sia adunque che trattisi de' più virulenti, sia che dei più pusilli, le Lettere in Italia ne trassero pari nocumento e disdoro, ragione per cui la nullezza e la pravità degli studi, rispondendo mai sempre a quella dei costumi, furono eziandio più profonde di quanto in apparenza s'annunziassero, perciocchè gli scandali di cui abbiamo toccato non si ristringessero a qualche pagina di *giornale* o altra scrittura qualunque, ma si riversassero sulle condizioni diverse della vita civile, inanimissero i più idonei, attossicassero le gioie più oneste, dividessero que'sentimenti che uniti tutto pônno, discordi a nulla riescono. [2] Ma qui parmi sorga taluno a domandare, cosa hanno, infine, a che vedere le quisquilie o le recriminazioni de' letterati co' fati della patria? ed io rispondo, moltissimo: nè occorre mendicare le prove, avvegnadio sovvengano pronte, e d'ogni maniera. E in effetto, al lustro ed alla floridezza d'un Popolo non concorrono solo ragioni, instituti, opere

[1] Del Primato.

[2] Le ultime sciagure italiane ricondussero eziandio le Lettere a questi deplorabili traviamenti, ed il giornalismo tornò alle canore inezie, ed alle personalità piene di virulenza. Pochi coloro che levarono alto la voce contro il rinnuovamento di simili aberrazioni, ma anco i pochi, sè operosi quanto idonei, potrebbero rinsavire i molti inetti o tristi, ove raccogliessero i loro sforzi intorno ad un pensiero altamente civile che un nostro egregio amico, di cui non sai se più sortisse bello lo ingegno od il cuore, Giovanni Gemelli, formulava in questi termini « Fondare una scuola letteraria patria, totalmente patria, solo nutrita d'insegnamenti civili, palestra di italianità, leva di sensi liberi e cittadini, in nessun caso istrumento di lodi venali o di bassi uffizii, molto meno esercizio di servile erudizione e di sterile fraseologia; tale dovrebbe essere l'assunto per noi » (Vedi il Giorn. fior. Il Genio N. 7 e 29, nel primo de' quali sotto il titolo dell'indirizzo nazionale e civile nello studio delle lettere e nel secondo sotto l'altro del coraggio civile degli scrittori stanno due lunghi articoli in cui le più ardue e gravi questioni relative allo indirizzo ed agli intenti degli studi, vennero svolte con solida sapienza.

d' indole esclusivamente politica: per esse una gran parte del pubblico bene comprendesi, non tutto; rimangono assai discipline, che non emanano e non cadono sotto il governo della politica, le quali possono, se bene adoperate, favorire lo acquisto de'vantaggi civili, se male, avversarlo; e le lettere al numero di queste appartengono, sia qualunque l'obietto cui mirano, l' ampiezza che alle proprie esercitazioni prescrivonsi, le forme che eleggonsi.

Ma havvi di più: sebbene nel lungo volgere di anni cui piacemi riportarmi, non fosse in veruno Stato Italiano comportata la letteratura politica; che anzi, qualsivoglia allusione a questo ramo di negozi i pavidi censori di Governi eziandio più trepidanti con ogni più sottile e talora più stupido zelo interdicessero, pur nonostante libri o meglio libercoli di carattere politico per le mani di molti circolavano, opera di uomini i quali o in libero paese scrivevano e stampavano, o che nel proprio, senza grave pericolo, confidavano potere i propositi loro alla stampa clandestina affidare.

È antico dettato, che quanto più una cosa è colpita dal divieto delle leggi mutabili della società, tanto meglio è appetita: laonde questi sprazzi di libero pensiero erano più di quello i moderatori delle italiane sorti non si pensassero, ricercati e letti.

Ora, a cosa si inspirava, a quali intenti mirava, quali procedimenti la stampa clandestina in Italia teneva? noi non ci dissimuliamo quanto grave e insiem delicata riesca indagine cosiffatta, ma è pregio dell'opera non lasciarla intieramente dimenticata.

Noi nutriamo il più grande disprezzo per la stampa *clandestina*, nè reputiamo allontanarci per ciò dalla opinione dei migliori estimatori di cose civili e politiche; comunque possiamo dissentire da' più superficiali e da' più avventati, di cui in buona pace ce ne passeremo. E questa specie fraudolenta di manifestazione del pensiero politico avversiamo in vista del molto danno e del niun beneficio che alla opinione ed al sentimento pubblico arreca, sembrando, che in fatto di questioni sociali tutto debba

essere riportato al fine utilitario, poco preoccupandoci di sottilizzare intorno alla distinzione che i filosofi–politici del secolo passato come eziandio del presente [1] con tanto gettito di fatiche e di tempo fecero fra l'utile e il giusto, rispetto al quale dissenso ci parve meglio confaciente seguitare le più semplici osservazioni di Beniamino Constant, che in una *Nota* alle sue dissertazioni di Diritto Costituzionale invitava a comporre la molesta disputa, mostrando come le sì combattute opinioni di Bentham più nella forma e nella terminologia che nella sostanza differissero da quelle di coloro che sì acerbamente le ripresero. [2]

Il principio adunque della utilità è il solo che debba guidare il giudicio nello esame delle cose controverse; e noi seguitando, appunto, cotesto sentiero illuminato dal raggio del bene, ci persuademmo che la stampa clandestina fu e sarà ognora più esiziale che proficua alle nazioni, fralle quali fosse per metter radice.

Molti, nonostante ciò, ebbero a cotale espediente ricorso; molti furono i libercoli che dal 1835 fino all'epoca delle riforme italiane tentarono supplire alla mancanza di insegnamento politico che il difetto di cattedre consacrate a propagare le più sane idee intorno alla economia degli

[1] Vedi specialmente Ahrens *Cours de droit naturel* non che il Discorso premesso da R. Busacca all'opera di filosofia Politica di Lord *Brougham.*

[2] Non sembra, peraltro, ch'ei fosse, ad onta delle buone ragioni che adduceva per così persuadere, ascoltato abbastanza; conciossiache il sig. Carutti nel recente suo lavoro Del Governo Libero riportasse in campo tale questione e, siamo certi, con vedute e con vantaggio molto al di sotto di quello col quale svolse questioni ben altre, nelle quali davvero mostrò esquisito accorgimento, e se non sempre novità di concetti, arte però molta di valersi de' migliori già noti, e lucida brevità nello esporli; per cui il di Lui libro ci parve un catechismo politico essenzialissimo per tutti coloro che intendono iniziarsi a cotali discipline, ed alle opinioni più solide e temperate. E ciò sia detto a giusta lode di tale il quale non è ultimo ornamento di un Governo che, esempio ben raro, cerca la sua forza nella moralità o nella sapienza degli uomini alle cui mani è confidato il prezioso deposito dell'onore e della prosperità Nazionale.

Stati, e la penuria estrema di opere lungamente meditate che intorno a somigliante têma volgessero, inducevano.

Noi non percorreremo, nè partitamente discorreremo di ciascun tentativo; ma in generale gioverà avvertire che i più fra essi quando per erronea conoscenza de' fatti, quando per interpretazioni malevoli, quando infine per eccitamenti intempestivi, dannabilissimi ci apparvero. Uomini in lettere al disotto della mediocrità, niente dignitosi nella sinistra fortuna, gonfii nella prospera, vantatori di proscrizioni e d'altre torture patite, nel comune discorso ardentissimi, abili nel sofisma, pieni d'affettazione nel costume e nelle maniere, amanti di tutto ciò che di più strano e di più eccentrico può la fantasia concepire, la stampa clandestina alimentavano di tutte le stravaganze, di tutte le illusioni, di tutti i mali umori che in petto racchiudevano. La loro mente siccome quella che non reggeva agli studi profondi e pazienti, favoriva le giornaliere novelle, il pettegolezzo, i casi più leggieri che la storia privata, meglio che la pubblica, offeriva. E su questi accidenti isolati, gretti, non legati a veruna cagione degna d'essere considerata, essi stessi inrilevantissimi, ammennicolavano, rimbrottavano, scalpore gravissimo menavano, quasi queste cronachette degli scandali privati e sociali avessero potenza di migliorare, di rigenerare la Nazione.

Una ingiuria patita, un errore, una debolezza qualunque, eran fatti di momento gravissimo per costoro, i quali in siffatte minimezze ponevano la importanza che non sapevano nè scorgere, nè dare alle più gravi. Laonde il loro intento appariva più evidentemente quello di intrattenere gli sfaccendati ed i curiosi, di quello che educare gli idioti, rianimare i pusilli. Io non abbonderò a questo proposito di citazioni, nè, seguitando le orme di tale che, or non ha guari, con pessimo accorgimento la gravità della storia sacrificò a inciprignire le piaghe delle italiane dissensioni ed a sciaguratamente denunziare al tribunale d'uomini più facili agli sdegni che alla mitezza i falli di ciascheduno, dirò cose che a chicchesia possono tornare incresciose: ma basterà, semplicemente, fare ricordo della *Cronaca* italiana che F. De Boni sotto il titolo

di così LA PENSO in que' giorni pubblicava, per avere da essa la misura di quello la stampa clandestina meditasse e compiesse. [1]

[1] Montanelli nell'opera MEMORIE sull'ITALIA *e specialmente* SULLA TOSCANA (cap. XXII) tessè l'apologia della stampa clandestina; ma qui torna in acconcio avvertire più cose; primo, che declamatoria e violenta non la volle, ma tale che parlasse il linguaggio della pacata ragione; che la consigliò, promosse, ed alimentò in congiunture eccezionali, nelle quali, forse, potè cospirare con qualche effetto a vincere le estreme renitenze di un Governo da eventi maggiori del suo potere trascinato per via diversa dalla tenuta; terzo, che la rivolse in aiuto al movimento *riformista* piuttosto che alle esorbitanze rivoluzionarie. A queste condizioni egli, come ci annunzia, la incoraggì, e la prosegue tuttora di approvazione e di lode. Come è evidente, il considerare ed il pregiare la stampa clandestina in relazione a' casi toscani del 48 non è la stessa cosa che ammetterla sempre, ammetterla incondizionatamente. Ma eziandio nel tèma in cui egli la risguardò noi non sapremmo appruovarla, e più in vista della sua insufficienza, che del suo pericolo. Pretese Montanelli nel suo recente Lavoro dare a se, a' suoi intendimenti, alle cose per esso operate una rilevanza troppo più grande della vera, ed in conformità a siffatto concetto esagerò anche la portata che ebbero i suoi foglietti *intermittenti*, questi *bersaglieri della riforma politica in forme spicce*. Senza tali ammennicoli Toscana avrebbe fatto quello che operò, e, forse, con esperimento di migliori fortune, se libera dall'assidua molestia che i foglicttanti irrequieti procacciavano al governo. Imperciocchè, una delle due: o volevate riformare scompigliando, o pazientando; nel primo caso avreste dovuto organizzare una rivoluzione non pure italiana ma europea, e a ciò sfavorevoli i tempi, avversissimi i popoli, insufficienti voi altri che a moderatori dei medesimi v'erigeste; nel secondo, avreste dovuto seguitare il nuovo indirizzo a cui i Governi Italiani scossi dallo esempio di Pio IX e allettati dalle scaltre teorie del Gioberti e seguaci, disponevansi; seguitarlo così, da mantenere gli acquisti ottenuti, ancorchè pochi e imperfetti, attendendo la sorte spirasse propizia a' maggiori. Gioberti così foggiò il suo sistema; ma, come doveva accadere, coloro che se ne impadronirono lo intesero a torto, onde giovandosene quel tanto che bastava a'loro fini, lo sprezzarono e lo sfigurarono non appena credettero venuto il momento di andar dritti a quel segno a cui la rivoluzione secondo essi avrebbe dovuto menare; ed ecco come quello che il *riformismo* reclamava sorgesse spontaneo dalla mente de' Principi fu dalla volontà del po-

Per scritti di tal risma cosa di bello e di buono s'affidavano questi fervidi zelatori della stampa clandestina conseguire? forse di svelare a' popoli le aberrazioni dei governi Italiani? forse mettere i primi in guardia da' falsi amici di libertà? forse ordire, armare, scatenare la rivoluzione?

Tutti questi fini pare, invero, ravvolgessero in cuore, poichè se tali non fossero stati o quali altri avrebbero eglino potuto prefiggersi?

Ma erano essi in istrada per raggiungerli o piuttosto le mille miglia ne distavano?

Sembra a noi, per verità, che lo effetto opposto al voluto procurassero, ed a così affermare persuadono le ragioni seguenti.

I torti de' governi niuno ignorava; non consistevano essi tanto nelle acerbità o negli aberramenti di cui offerivano prova sazievole, quanto nel falso assetto dato alle

polo, prima latente, indi aperta, istigato ed imposto; ecco come di buon'ora la rivoluzione rimpiazzò la riforma. Montanelli non fa nel suo Libro che confermare questa discrepanza de' mezzi dal fine; ed anche senza il suo Libro la sua condotta politica ci aveva da un pezzo indotti a crederlo, come molte altre cose per noi ritenevansi che egli molto male a proposito tolse lo impegno di ricordare, amplificare, e confermare. Ma che perciò? Se coloro i quali sperarono nella spontaneità e nella durata delle riforme si illudettero, gli altri che loro tolsero tempo e modo per ammirarne la prova, grandissimamente nocquero; perchè ridussero ad evidente ruina ciò che era tema di più o men lontano pericolo, perchè per le vie delle pacifiche riforme volendo i grandi successi dei rivolgimenti sociali, finirono col non ottenere nè quelle, nè queste, naturale essendo che non tutte le vie debbano ad uno stesso scopo condurre, e che quando vuolsi mutare di scopo è d'uopo mutare altresì di mezzi, e le volontà e le convinzioni che sono i mezzi d'ogni mutamento, non si pònno lì su due piedi variare; perchè, infine, ad ottenere un incammino qualunque verso il bene conviene eleggere una forza madre che le altre domini e diriga, sia questa forza il Governo, sia il Popolo; mentre il far preponderare a vicenda or l'uno or l'altro presto finisce con stancare ambedue dell'emulo contrasto, e generare quello che l'azione contemporanea di due forze contrarie sempre produce, cioè confusione, disordine, sovvertimento.

cose italiane, ne' falsi principii cui tutti d'un volere cospiravano, nella assurda resistenza ad ogni mutamento che progressivo e liberale fosse. Se intendevasi informare la pubblica opinione delle quotidiane fallacie, questo anche le menti più volgari, senza chi suggerisselo, comprendevano; e compreso a nulla giovava, poichè i rancori non generano nè intelligenza nè forza, due elementi essenziali per operare il ravvedimento di Governi inavveduti: se poi volevasi che le moltitudini innalzandosi al di sopra degli effetti, penetrassero le cagioni de' mali diuturnamente deplorati, per quindi venire a' rimedii, i loro *libercoli* a tant' uopo erano insufficienti non solo, ma contrarj. Insufficienti, perchè evitavano le questioni più ardue che attengono al civile governo degli uomini, lasciando così le menti digiune di que' veri che sono natural portato della scienza. Contrarj, poichè l'attenzione pubblica raccogliendo intorno a puerili lamentanze, la distraevano da quegli affetti sì d'odio come d'amore stupendi, a cui traggono la eccellenza o la infermità d'opere per natura, per instituto, per intento, sociali.

Che se poi miravano, conforme fu detto, a porre in guardia i generosi dagli uomini d'incerta fede, o d'opere dai pensieri discordi, eglino allora per acquistarsi fiducia nel popolo avrebbero dovuto, diversamente da quanto costumavano, averne e professarne per i migliori, avrebber dovuto, primi, onorare gli ingegni più potenti dell' Italia e non bassamente vilipenderli; avrebber dovuto nelle accuse procedere cauti e non intemperanti; avrebber dovuto pacificare, riunire, affratellare, e non dividere.

Che se finalmente intendevano apparecchiare delle falangi di cittadini animosi a' pericoli, moderati nella vittoria, per capovolgere i dominii assoluti, e loro sostituire costituzioni più informate dal genio progressivo delle Nazioni, gravemente errarono estimando, potere a compito così difficile bastare il fomentare nel popolo gli spiriti del malcontento e della ribellione; quasi rivoluzionare equivalesse a riformare, a ricomporre, a dare assetto più civile agli Stati; quasi fosse tutt'uno sovvertire e ricostituire. Eglino s'el credettero e v'ha tuttavia chi con cieca

caparbietà perdura nel folle proposito; ma questa è tale una specie di costanza che confina in pazzia. Le rivoluzioni morali denno sempre precedere le politiche, e guai se queste irrompono pria che quelle abbiano tutte le loro fasi percoso. Ma le rivoluzioni morali non le operano che le idee, le idee sane, le idee che sono state scopo di investigazioni longanimi, di severe controversie, di sacrifici ripetuti, quelle idee che ti persuadono per la aggiustatezza, per la effettuabilità, per la generosità loro. Ora, le idee che propagava la stampa clandestina non si raccomandavano per nessuno di questi titoli, a meno che per generosità non debbasi intendere muovere gli uomini in traccia ad un bene immaginario per imbattere in mali positivi gravissimi.

Guaj quando la letteratura politica cessa d' essere educatrice e addivien passionata! ella, in tale ipotesi, degenera, e le fortune de' popoli trae a irreparabili danni. Gli effetti della stampa clandestina saranno da noi meglio apprezzati in quella parte nella quale degli ultimi avvenimenti d' Italia sarà tenuto breve discorso. Frattanto valga porre mente a questo, che essa non fu di piccolo imbarazzo, nè di poca amarezza a coloro che con ben altri intendimenti e con mezzi molto più acconci, alla vera educazione del popolo i loro sforzi rivolgevano. Fra questi son da riporsi Gioberti, Balbo, Durando, Mamiani, Guerrazzi, Niccolini, Capponi, ed Azeglio, uomini i quali se fuori della patria loro i resultati de' propri studi pubblicarono, non sono però da accomunarsi nè per lo intento, nè per gli affetti a quella turba di scrittori petulanti e utopisti, i quali non paghi di aver ridotto la letteratura a palestra di ignobili dissensioni e di acerrime invettive, portarono il seme della fatuità e della discordia nel seno degli interessi più sacri e più gravi che possano intrattenere la coscienza degli uomini.

Ora rimane a dire di un' ultimo e non men serio ostacolo, che s' opponea al trionfo delle dottrine volte a ritemprare gli affievoliti spiriti della libertà italiana, a perfezionarne il concetto, ad agevolarne il conseguimento.

Questo ostacolo dipartivasi dai Governi, e s' ingros-

sava mercè la corruzione d'alcuni uomini ligi ai medesimi.

I Governi Italiani, fra i quali l'Austriaco ed i varii Principati che da Vienna traevano ispirazione e norma, nulla di più acconcio ravvisavano per paralizzare il potere de' buoni libri e lo ascendente degli uomini più celeberrimi quanto il deprimerli, sia affliggendoli con torture materiali enormissime, sia malmenandoli nella fama che è vita dell'anima.

Del primo mezzo, perocchè più palese, non è chi non conosca i tristissimi esempi, i quali sì frequenti e insieme sì universali apparvero, che quasi non v'ha uomo, per poco con opere egregie sovvenisse a' casi infelici della sua patria, il quale possa dire di non avere, nel corso de' suoi giorni, sperimentato le angoscie del carcere, gli affanni dello esilio, ed altre prove amarissime.

Del secondo mezzo gli andamenti, come quelli che ogni loro effettualità avrebbero perduto se palesi, sfuggirono ai meno acuti osservatori di questa sorta di faccende; e perciò giova che brevemente per noi ne venga toccato.

Foscolo, nel suo Discorso intorno alle condizioni del *Regno D'Italia*, ha una *nota* nella quale manifestamente allude alla guerra sorda e coperta che i Governi corruttori fanno agli ingegni potenti, prevalendosi d'uomini guadagnati a' loro fini, onde vituperarli. Cantù stesso nella sua *Storia di Cent'Anni* [1] ci ragguaglia di cotali artifizi, e adduce esempii che niuno meglio di lui, perciocchè anche questa sorta molestie lungamente patisse, poteva conoscere. E quello che Foscolo diceva del Governo Napoleonico e del *Corriere Milanese*, quello che Cantù dell'Austriaco e della *Gazzetta Officiale* e della *Biblioteca Italiana*, potrebbe da noi ripetersi, e con buone prove, di altri Governi e di altri *Periodici* strnmento più o meno notorio, talora anche ignorato, delle intenzioni de' primi.

I Governi, in effetto, anche più vaghi di perseguire le opinioni liberalesche con aperta violenza, allora che hanno a sazietà abusato di tale spediente, non trovansi meglio

[1] Ediz. sec. p. 487 e 488.

securi di quello fossero per lo avanti; e perciò scorgendo cotal mezzo insufficiente allo intento, usano fare agire di conserva a' materiali rigori i morali, siccome quelli che più dritti vanno all'anima per abbatterne il coraggio, e tentarne la virtù. La estimazione pubblica è quel patrimonio pel quale gli uomini salgono a grandissima potenza, a quella potenza che le persecuzioni più immani lungi dal menomare accrescono a dismisura, e per cui si è assai sovente veduto coloro che miseramente trascinavano la vita in luoghi di pena, portati ad un tratto dall'unanime assenso de' popoli ai sommi onori della Società. Fu adunque detto; poichè con questo sistema non si raggiunge il fine di discreditare il senno, la moralità, il valore ed altre esquisite virtù, veggasi se quello gli ergastoli non ponno, lo possa la calunnia; e così fu fatto. I patriotti si servono della persuasione per infondere nelle genti sensi magnanimi, e noi della stessa arma li oppugneremo; noi col sofisma atterreremo la ragione; noi colla menzogna debelleremo la verità. All'opera si posero uomini sforzati dalla miseria, o tormentati da insana passione di soprastare: peggiori dei nostri naturali nemici, in quanto, ribelli e nemici alla propria patria, questi svergognati tentarono rapire alla Italia quello che gli stranieri, combattendola, pòrsero ad essa più propizia occasione a dimostrare, a se stessi di ammirare, intendo, la virtù di scongiurare con gagliarde e generose prove gli esterni pericoli, e di serbare nelle sventure quella moral dignità, che se non salva dai danni delle fortune sinistre, le tempera, peraltro, al pensiero dell'onore gelosamente difeso.

Nel lungo giro di anni al quale noi con le presenti osservazioni ci riportiamo, cotale costume di far malmenare le reputazioni dei migliori cittadini d'Italia, anzi che di sevire su di essi con materiali rigori, era tanto più confacente, in quanto la mollezza, lo affiacchimento, e la distrazione generale degli animi dai subbugli politici toglievano qualunque pretesto agli sdegni feroci; ed invogliavano i Governi stessi meno studiosi di popolarità, a serbare apparenza di miti onde per loro non venisse a darsi importanza a cose che da pochi risguardate erano con

amore, da' più con indifferenza. La Toscana era quel Paese ove, più che in altro, questa reciprocanza di spensieratezza nel Governo come nel Popolo, toglieva occasione ad opprimere od a corrompere diuturnamente; e se alcuno, durante la amministrazione di Fossombroni, qualche raro esempio potè citare di brighe governative vòlte ad oscurar la fama de' nostri più sapienti scrittori [1], ciò a ben pochi si ristrigne. Che se altri acerbamente riprese la Fossombroniana politica di corruttrice, perchè assonnò lo spirito pubblico [2], non è poi questo nè in tutto vero, nè tale da doverne fare grande scalpore; ove si consideri non essere nella natura, e dirò anche, nel potere dei Reggimenti assoluti muovere, indirizzare, ed educare politicamente i popoli; ma tutt'al più lasciare agli ingegni modo per attendere tranquilli agli studii loro, e la gioventù con ogni maniera incoraggiamenti sulla buona strada incamminare; e questo in Toscana potea farsi, e un tempo fu fatto compatibilmente agli ordini dominanti.

Ma non tutti gli Stati Italiani erano retti con eguale mitezza, o immuni dalla corruttela che i governi sogliono esercitar gravissima mercè l'oro, gli onori, ed altri allettamenti. In que' paesi dove le popolazioni tradizionale odio portavano a' dominatori, la corruttela era, come la forza, istrumento di governo, argomento di sicurtà, espediente per indebolire la resistenza che la pubblica opinione opponeva alla secolare oppressione. Le provincie Lombardo-Venete, come soggette a signoria straniera, erano quelle le quali versavano in stato peggiore d'ogni altra parte d'Italia [3] onde su d'esse non rallentò mai il freno militare, non decrebbe la demoralizzazione, ma l'uno e l'altra perseverantemente s'avvicendarono; ed è

[1] Gualterio racconta d'un articolo fatto scrivere contro G. B. Niccolini, e pagato 30 scudi.

[2] Montanelli op. cit.

[3] Per la esposizione de' fatti, fralle storie d'Italia degli ultimi tempi che possediamo, merita essere ricordata quella di F. Ranalli, che dalle riforme proseguì fino all'avvenimento dell'armistizio Salasco. (Firenze. Pe' tipi di Batelli.)

a questo prezzo che i dominii stranieri possono imporsi a genti civili.

E quì potremmo non solo additare la fonte da cui procedeva questa nuova disavventura italiana, ma i modi pe' quali la concordia nelle speranze e ne' voleri si frangeva, il torvo sospetto negli animi de' fratelli s' insinuava, ogni bella fatica vituperavasi, e la probità, e la dottrina ed il costume dei cittadini più integri calunniavansi. Se non che tali indagini esporrebbero allo ingrato ufficio di rivelare turpitudini, che carità verso la patria persuade piuttosto a tacere; laonde noi ce ne astenghiamo, paghi di poter avvertire i meno cauti, come non di rado la esperienza abbia mostrato con nostro danno moltissimo, poca essere la differenza che divide i procedimenti dei nostri più fieri nemici da' più accesi parteggiatori di libertà, e come poi si trovino fra loro costantemente d' accordo in flagellare quella robusta moderazione, tanto nelle opinioni come nelle intraprese politiche, la quale è argomento di riuscita e pegno di durata.

Esponemmo tre specie di difficoltà fra cui ebbero, nel periodo in discorso, a lottare gli uomini che con fecondi, gravi, e gagliardi studi s' adoperarono a tener vivo in Italia l' amore alla libertà e ad ogni altro generoso principio e affetto; e trovammo essere principalmente le esorbitanze degli eccessivi in politica, le fatuità de' letterati aventi il monopolio del giornalismo, le contumelie che sì gli uni come gli altri sedotti da governi corruttori lanciarono contro gli uomini più meritamente in fama. Ciò basta per ritenere quanto difficile e quanto amareggiato lo apostolato civile riuscisse per coloro fra gli scrittori, che, con intemerata coscienza e con robusto animo lo intrapresero. Rischiarato così il cammino sul quale il Cantù con altri non pochi meditò ed operò in beneficio della patria, tornerà adesso molto più agevole il comprendere quali intendimenti al compito difficile portasse, quali conforti o quali dolori vi raccogliesse, come al vantaggio proprio e della patria provvedesse.

XIV.

Privato il Cantù della facoltà d'insegnare, si diè con più fervore che mai a rendere i suoi pensieri per la stampa. La morte di G. Romagnosi cui, siccome fu detto, stringevalo reverenza di discepolo e tenerezza di amico, gli pòrse occasione a dettarne la vita [1] nella quale e' seppe porsi all'altezza del subietto, non arrestandosi ai soli eventi ne' quali l'illustre pubblicista incorse, ma con sana critica il merito delle di lui opere approfondendo. Dalle più gravi disquisizioni in materia legislativa e penale scese, indi a poco, alla letteratura che per la via del diletto educa la mente ed il cuore dei giovanetti; ai quali egli consacrò una serie di *Racconti* morali giovevolissimi, di cui in altra parte sarà fatto speciale ricordo [2]; ed inoltre, quattro libretti di *Letture pur giovanili* che ebbero incontro grandissimo, in prova di che nella sola Milano ne furono tirati fin'ora non meno di 60 mila esemplari. E molte altre cose preparò, sia relative a storia, sia ad immaginazione, cui difficile sarebbe tener dietro; parte delle quali furono fatte di comune ragione nei fogli del tempo, parte in edizioni separate, parte differite a più propizia occasione.

Ma la vena del Cantù non doveva chiudersi lì: dotato d'una pazienza unica, gradito a' più de' lettori, vago di bella fama, meditò tale un lavoro che lo monumentasse; e nella voluttà ineffabile di questa nobile ambizione concepì il disegno d'una Storia Universale, nuova sì pe' principj da cui avrebbe considerato la successione degli eventi, come per la forma nella quale li avrebbe disposti. Chiunque abbia goduto una qualche familiarità con l'esimio Uomo, non tarderà a persuadersi che meditare una cosa e darsi ad intraprenderla suona per esso tutt'uno; chè la indole sua non comporta oscillazioni, o mora, ma

[1] Edita l'Anno 1835. Milano.

[2] Se ne conoscono varie edizioni, l'ultima apparve in Livorno in quattro volumetti l'anno 1852.

al concepire prontissimo usi far tener dietro esecuzione anche più pronta; il che, come in altra parte dimostreremo, offre i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti.

Ma questa volta non bastava avere ideato e in parte ridotto ad effetto il suo divisamento: occorreva chi s'assumesse il gravissimo incarico di avventurare oltre 70 volumi di roba allo instabile umore del pubblico italiano, a cui, davvero, speculazioni librarie di tal fatta giugnevan novissime, non bastando ai più il coraggio di intraprese sì gigantesche, mentre prevalevano ozii molli e scioperate abitudini. Laonde il Cantù lavorava assiduo attorno alla sua Enciclopedia, ma con presentimento che, forse, dovesse alla medesima toccar la sorte di tante altre, pure estimatissime, le quali attendono ancora il benefizio della luce.

Fortuna volle che mentre egli pendeva in tale dubbiezza dell'animo, da Torino muovesse a Milano il sì noto Editore Sig. Pomba. Questi vi si recava, indovinate un po' a quale scopo? allo effetto di cercare un'autore il quale assumesse di dare adempimento ad un progetto di storia universale, che egli avea escogitato nel silenzio della carcere, incontrata per alcune copie della *Battaglia di Benevento*, che la Polizia gli requisì. In Milano propagato era lo intendimento intorno al quale travagliava C. Cantù; fugli adunque proposto siccome quegli che poteva meglio d'ogni altro soddisfare al suo desiderio. Si abboccarono, si intesero, e poco dopo (1836) apparve il primo *fascicolo* dell'opera, dalla quale lo scrittore lombardo s'augurava trarre estimazione non poca, Pomba riconoscenza ed interesse. Ottennero l'autore e l'editore i loro fini? Sì: ma il primo fu meno avventuroso dell'altro, perciocchè in Italia predominassero quelle turpi passioni, quella leggerezza, quella petulanza, quel disdegno che noi abbiamo largamente descritti nelle pagine precedenti, e che costrinsero il Cantù più d'una volta a dolersi delle molestie patite, della ingratitudine trovata, del coraggio che in più occasioni minacciò venir meno al volere. Ma quel plauso che non rinvenne sempre al di fuori, ebbelo dalla propria conscienza, dalla consapevolezza, cioè

di giovare agli studiosi ed ai patriotti italiani; e pare che bene apponessesi, perchè è fuori di dubbio, e possiamo sostenerlo con fondamento di verità, che nessuno scrittore fu letto al pari di lui, niuna opera, in onta al costo gravissimo, riescita più della sua popolare [1].

È questo è ciò che massimamente rileva; e da cui il Cantù stesso dovrebbe trarre argomento di conforto bastevole per dismettere qualunque preoccupazione intorno alla maggiore o minore acerbità de' suoi censori, curando così più i fatti delle voci, e per ogni rimanente riportandosi agli esempi d'altri preclarissimi uomini, verso cui i contemporanei non procedettero meglio che ad esso benevoli. Dovremo noi insegnargli dove ha da rintracciare cotali esempi? Non li cerchi fra le genti d'Italia, onde più del proprio non abbialo a premere vivissimo il rammarico dello infortunio de' fratelli; ma rivolgasi invece al Paese vantato modello per la concordia e la reciprocanza di simpatie e d'aita che fra i cultori delle lettere e delle scienze regnano, vale a dire alla Francia. Or bene, egli troverà colà un'uomo cui gli studi storici, politici, economici debbono assaissimo; uomo che per la fecondità, la originalità, la temperanza, la filantropia non la cede per nulla a lui medesimo; uomo da cui anzi infinite cose apprese, modellandosi a' suoi principj, tenendo dietro, novellamente per la Italia, allo indirizzo che quegli impresse alla scienza, di vivissima ammirazione proseguendolo; Claudio-Enrico di Saint-Simon. Giudichi ognuno chi più ardentemente di esso amò la gloria e l'umanità? ma l'uma-

[1] Qui in Toscana non v'è privata Libreria che non possegga questa Istoria; ma sonvi *Biblioteche Pubbliche*, (e questo è vergognoso, che non la posseggono, anzi, non ve ne è pur UNA che abbiane fatto acquisto. Che cosa è di grazia che trattiene dal procacciare agli studiosi questa opera? è economia? l'argomento farebbe ridere; è antipatia? se alla persona, rideremo novellamente, se a' suoi principii, dove trovate, per mo' de' esempio, STRAUSS non potrete rinvenire CANTÙ? e sì che il nome di Centofanti, cui l'alta inspezione delle pubbliche Biblioteche è affidata, dovrebbe essere garanzia che la partita degli studi fosse regolata con un migliore accorgimento.

nità, scrivea Lerminier [1], gli era sorda; la gloria tardava a comparire, e non doveva brillare che sopra la sua tomba! E sì poté la ingratitudine del suo secolo sopra quell'anima grande, che fu spinta fino all'ultima aberrazione, ad attentare, cioè, a' proprii giorni. Ma per questo ammansirono gli odii ingenerosi, o la indifferenza cessò di amareggiarlo? non gia! A che adunque desiderare, sperare, e affannarsi in traccia di una virtù sconosciuta? a che turbarsi se il mondo non cura o disprezza ciò che più estimare ed onorare dovrebbe? speranze e turbamenti vani! [2]

Il Cantù ci sia benigno d'attenzione; egli, a cui noi non siam per dirigere solo lodi, ma, ancora, col rispetto che i minimi dènno a' maggiori, avvertimenti; egli abbandoni o almeno nasconda a' malevoli e agli indiscreti le angoscie che la ingratitudine di taluno può sollevar nel suo petto. Tenere la via opposta è dare agli avversi una soddi-

[1] Philosophie du droit.

[2] Se riprendiamo il Cantù d'aver dato troppo peso alle intemperanze de' contrari, troppo favellato delle sue amarezze, troppo studio posto a scolparsi presso i sistematici avventatori di calunnie, lo facciamo con buona ragione. La effusione de' suoi rammarichi può riscontrarsi principalmente nelle due pref. alla storia del Medio Evo, ed alla Moderna, non che in altre parti dell'Opera. La copia delle sue giustificazioni pure in luoghi diversi, ma soprattutto in alcune Postille in risposta ad alcuni appunti delle Memorie di Religione (*Giornale Modanese*). Nei nostri Studi intorno alla Storia Universale lamentammo che Egli perdesse così ranno e sapone nel voler persuadere una genia d'uomini sorda a qualunque ragione, caparbia, cieca, infestissima, aver esso trattato la Religione, la Chiesa, il Papato, il Sacerdozio con rispetto, con sottomissione, con parzialità, fors' anco. Adesso insistiamo, e lo perchè è evidente, e dovrebbe esserlo eziandio a lui, a voler desistere dalla vana opera: qual prò ne spera egli? ambirebbe lode da'rugiadosi? ma sà egli a qual prezzo? ma o non intese in qual modo la *Civiltà Cattolica* bistrattò la sua Storia di Cent'Anni? Se ei rifugge dallo entrare in lizza con gente siffatta, abbia almeno e dimostri per essa quel disprezzo che tutela la propria dignità, della quale altronde egli è si geloso, e che è la più mite risposta che un uomo retto, uno scrittore grave, può fare alle contumelie di questi strumenti di reazione e di corruttela.

sfazione che non meritano; queste ingenue confessioni possono ben affidarsi alla religione dell'amicizia, ma usate indistintamente con tutti, in luogo di conciliare benevoglienza, provocano derisione e peggio. E poichè gli attacchi insolenti ed i vilipendi d'ogni maniera trovarono in esso animo così temprato, da non recedere da' suoi ottimi propositi e dalle ben'intese fatiche, faccia vi rinvengano eziandio altrettanta superiorità di sentire, da non andare in cerca di una indulgenza, la quale, spontanea, nulla aggiugne nè toglie al pregio delle proprie opere; mendicata, riesce di qualsivoglia ristoro infeconda. La approbazione degli uomini s'ottiene più col disprezzo che colle lamentanze; percuoteteli e sarete acclamati.

XV.

La compilazione della Storia Universale non reclamava però unicamente gli studi sedentari del proprio gabinetto. Occorrevan viaggi, necessativano dotte conferenze con gli uomini più versati nelle scienze sociali, importava visitare, conoscere i luoghi, i monumenti più celebri per patrie ricordanze [1]; giovavano infine indagini accu-

[1] Cosiffatto bisogno splendidamente esprimeva l'Aut. in alcune pagine intitolate Venezia nel 1204 nel 1826 nel 1846 nelle quali esordiva con le seguenti parole. « Mi chiedete qual sia la migliore Storia d'Italia? Non cercatela fra quelle che compilarono pazienti autori per lettori sonnolenti, o dettò la passione o la viltà: andate a leggerla ove natura la scrisse con caratteri che nè il tempo, nè la spada de' conquistatori, nè l'avidità de' sofisti, nè la ruggine della pace potranno cancellare. Il luogo degli avvenimenti, quella è la pagina ove più vera, più viva n'è scolpita la storia. Oh patria! io ho interrogato i tuoi sassi, mi sono seduto sui superbi tuoi monumenti, ho fantasticato sopra gli avanzi delle tue glorie, ho bagnato di pianto i luoghi del tuo disonore o delle tue sventure: e qualvolta i presenti mi nauseavano colla calunniatrice intolleranza, colla ostentata inerzia, colla generosità tutta di ciance, colla nimicizia ad ogni operosità, ad ogni vera franchezza.... mi svelsi da questo brago puzzolento, e tornai sulle tracce del passato, vissi con questi, a questi richiesi lezioni per l'avvenire, conforti contro i fratelli e speranze. »
(*Racconti* pag. 467.)

rate nelle Biblioteche più note sì italiane, che straniere, tanto pubbliche, come private, sia per estrar documenti, sia per istituire confronti, massimamente poi per quel periodo di storia sì incerto e in uno sì importante a conoscersi, il Medio Evo.

Questi grandi sussidii del sapere i più fra gli Scrittori moderni intralasciano, quando per poca stima della lor rilevanza, quando per inopia di fortune a procacciarseli. Ma il Cantù, come quegli che intendeva a tale opera dalla cui buona o mala riuscita gran parte della sua fama sarebbe dipesa, non li trascurò; che anzi, fe' tesoro d'ogni propizia ventura la quale ad ampliare, a rettificare, a perfezionare le sue cognizioni avesse potuto contribuire.

Dicemmo che a tal fine intraprese, eziandio, ripetuti viaggi; e qui ci prenderebbe vaghezza di minutamente descrivere luoghi, persone, vicende, accoglienze, ispirazioni, aneddoti, quanto infine appartiene a quest' ordine di casi, i quali, veduti in relazione ad un' uomo celebre, non sono mai privi d'importanza, e possono, invece, riescire ad un tempo gradevoli ed istruttivi. Ma come soddisfare a cotal desiderio? da cui trarre le informazioni necessarie a possedersi? come giugnere a que' fatti più privati che pubblici, più riposti che palesi, i quali si riannodano alle impressioni che un' uomo riceve da quello esamina, ode, medita, ed opera, intorno a' problemi della scienza che è addivenuta il suo amore?

Noi vi dobbiam renunziare: e per difetto di opportune notizie ristrignerci a puramente ricordare che egli fino dal 1830 erasi dalla patria assentato, per visitare la vicina Svizzera e la Francia. Successivamente (1840), palmo a palmo percorse tutta la Italia, sostando più lungo tempo a Torino, ove in quell' anno tenevasi il secondo Congresso scientifico, e dove raccolse dimostrazione di simpatia e di stima pari al suo merito, ma superiori certo alla sua espettazione; ond' egli scrivendo a quei tempi ad un amico suo, così l'animo proprio aprivagli: *io v' andava per cercarvi l' ispirazione dei luoghi, e notizie; ma vi ebbi di più; vi ebbi il coraggio.* Dipoi si trasferì in Toscana ove strinse amicizia con gli uomini che ne formavano

principale ornamento; quindi a Roma, della quale città parte delle emozioni provatevi ricordò in alcune pagine intitolate LA SERA DEL 30 OTTOBRE A ROMA [1], ove si racchiude commoventissima istoria di Caterina Guendolina Talbot nata da lord Shrewsbury e moglie al principe Marcantonio Borghese « donna le cui forme di ingenua e corretta bellezza erano serenate dal raggio dell'interna virtù, dall'abitudine de'pensieri amorevoli, dalle caste gioje della beneficenza » la quale a ventitrè anni mancò di vita, e collacrimatissima fu alla estrema dimora accompagnata in quella funesta sera del 30 di ottobre.

Dalla città *eterna* passò a Napoli [2], ove, com'egli stesso c'informa nella sua *Storia*, in dotte conferenze co'più

[1] RACCONTI pag. 455.

[2] Così l'*Omnibus (Giornale)* annunziava lo arrivo di Cantù « È tra noi da pochi giorni il cavaliere Cesare Cantù, il cui ingegno peregrino e la gloriosa audacia di imprendere opere sostenibili appena da un'assemblea di dotti, qual'è la *Storia Universale*, son troppo cari alle lettere perchè avessimo quì bisogno di promover con parole la pubblica gioja di averlo tra noi. Quando ricordiamo la sua età di non trentacinque anni, e vogliamo paragonarla alle cose fatte e a quelle che col tempo può fare, possiam ben credere che egli sarà il Muratori del nostro secolo. A vederlo sì modesto e cortese, ad udirlo ne'suoi placidi ragionamenti, tu diresti che egli non ebbe mai il tempo d'invanire, cioè di oscurar la gloria acquistata sui libri colla presenza e veduta della persona. Questo difetto, in coloro che sono viziati dalle lodi, sin meritate, è quasi generale, e generale è il fastidio che producono, e però rarissima la gioja del trovar alcuni da quella macchia liberi. Egli è tutto dato a guardare ed esaminare le mille maraviglie della città nostra e sue circostanze. Gli domandammo se avrebbe scritto qualche cosa di Napoli, e specialmente di Pompei, che andava a vedere, e disse. — Oh ogni cosa quì bisognerebbe scrivere, ma la mia *Storia* mi prende la vita, non solamente tutto il tempo. — Egli neppur come viaggiatore cangiò il suo sistema di studi: si leva tre ore prima di giorno.... Oh certo *chi non suda, non gela e non si estolle dalle vie del piacer, là non perviene*. Peraltro, s'egli viaggia per raccogliere notizie e ispirazioni per la sua *Storia*, sappiamo che deporrà alcune considerazioni in un diario che intitola. *Sentimento e ragione sopra gli uomini e le cose d'Italia*.

bell' ingegni di quella fecondissima Provincia Italiana s' intrattenne, e massime col sommo erudito Carlo Troya, il quale meditando attorno alla sua Storia del Medio Evo ebbe luogo di scambiare con il Cantù gravissime dispute intorno ad un tema che entrambi potentemente occupava. Seguitò poscia per la Sicilia, e di colà retrocedendo, riedette alla sua patria elettiva.

L' anno dipoi (1841) se ne staccò nuovamente, e fu per riunirsi agli scienziati che d' ogni parte d' Europa, in numero ben d' oltre mille, convennero a Firenze.

In Toscana erano stati promossi ed iniziati, prima volta per la Italia, Comizi di dotti, sullo esempio di quanto era stato praticato dalla Svizzera fino dal 1816, indi dalla Germania, dall' Inghilterra e dalla Francia; la quale ultima, nella decima Riunione tenuta a Strasburgo, diede rilevanza più grave a siffatti consessi, abbracciando questioni filosofiche, morali, economiche, in ampliamento delle fisiche e naturalistiche, sole fin allora a godere del privilegio di intrattenere la discussione dei dotti.

A noi non spetta favellare della importanza grandissima che tali associazioni presentavano, e della maggiore che promettevano, se avesser potuto allignare e prosperare mercè lo incoraggiamento dei Governi, la gagliarda fecondità dei sapienti, il consenso dei popoli. Ma se ci fosse permesso dire alcune cose della utilità loro, non troveremmo parole più acconcie di quelle colle quali Cosimo Ridolfi, promotore di tale istituzione, e Presidente del Congresso fiorentino, chiudeva il periodo di quelle conferenze. « Le gare municipali (così l' oratore alludendo all' Italia) si cacciarono in ogni cosa, e mentre che ciascuno amava la patria, non vi fu patria comune. Come le terre, divisi gli animi, e nella differenza delle opinioni, aspri modi, parole acerbe, vicendevole disprezzo. Ma (proseguiva) quante gare, quante rivalità non si sopirono e non si sopiranno ne' congressi! quante false apparenze, quanti equivoci dolorosi, quanti ingiusti sospetti che da lontano illudevano, si dileguarono ad una occhiata, ad un tocco di mano, a un detto sincero! »

E per vero, se i congressi non avessero avuto altro

scopo, che quello di metter d'accordo gli Italiani nelle speranze e negli intendimenti, il beneficio non saria stato lieve, perciocchè concordia faccia forza, che è quello elemento senza cui i migliori propositi tornan vani, anzi dannosi, sendo che ogni esperimento fallito trascini dietro a se mali più gravi di quelli avrebbesi voluto debellare. E questo, eziandio, Italia sa; ma infruttuosamente.

Cantù fu segno in Firenze di distinzioni moltissime, siccome quegli in cui i più ammiravano lo scrittore della *Margherita Pusterla*, libro popolarissimo ovunque, ma nel paese nostro singolarmente, dove la fama del romanzo storico aveva notabile augumento ricevuto dalle pagine immortali di F. D. Guerrazzi, e l'originale orditore della *Storia Universale*, di cui buona parte già per le stampe era stata divulgata e proseguita di lode. Ed a' più sorprese trovare nel laborioso ed in pari tempo noto scrittore, un'uomo che le sembianze indicavano più dappresso a gioventù che a virilità, studioso piuttosto che schivo di quelle eleganze che in generale gli uomini seppellitisi fra' i libri trascurano nel costume e nella persona; e nelle liete comitive e presso le gentili donne festevolmente assiduo ed amabile. Leopardi lasciò scritto non darsi nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita [1]; ma questa massima pare non fosse compresa da tutti, poichè il Cantù allora e poi fu ripreso di questa soverchia cura che ponea nello acconciare le qualità esteriori secondo i dettati del più eletto buon gusto, quasi la virtù dello intelletto perdesse alcun che delle sue attrattive divine, abbellendosi di maniere corrette non solo, ma vaghe d'ogni più squisita ornatezza. Questa però è tal cosa su cui non vale la pena soffermarsi, nulla aggiugnendo nè togliendo alle doti del nostro italiano. I poco discreti, tuttavia, non si rimasero a queste sole osservazioni; ma aggiunsero, non andar egli scevro di certo orgoglio per cui poco accessibile mostravasi agli inferiori; e co' sommi, linguaggi e modi men che rimessi adoperava. E qui pure la

[1] *Pensieri.*

critica pettegola, chè tale a parere nostro è quella la quale và in traccia di siffatti minuscoli, errava all'ingrosso; la nostra esperienza e quella d'altrui avendoci ognora fatto scorgere nel Cantù l'uomo, quale la saggezza porta dover essere, dalle maniere semplici e modeste. Bensì, giova in questo punto avvertire, moltissimi appellare modestia la cieca deferenza verso coloro che in credito di grande dottrina e virtù sono, e superbia il dissentire da essi, lo emanciparsi, non guardando se con ragione o senza, da'loro oracoli. Che se in cotal senso hannonsi ad accettare queste due qualità, allora di leggieri potremo concedere che il Cantù di esagerato amor proprio peccasse, essendoci più d'una volta avvenuto di udirlo con certa vivacità ribattere le opinioni d'uomini altronde spettabilissimi, e professarne altre non pur da quelle diverse, ma opposte.

Ed i ricordi di quel tempo aggiungono, che certa volta convenendo in una società ove il fiore de'sapienti si raccogliea, dotta contesa sostenesse contro quel venerando uomo di G. B. Niccolini, abbenchè, in onta alla differenza sensibilissima che dalle opinioni di quello lo separava, condegnamente onorasselo.

Ma di grazia, non sarà egli più lecita la controversia ragionata ed urbana? e dagli uomini di provata dottrina si dovrà prendere ciecamente quanto esce dalle loro labbra o emàna dalla loro penna? questo sarebbe spingere la intolleranza fino a generare la più grave e la più insopportabile delle schiavitù, quella che farebbe l'uomo moralmente captivo dell'altro uomo. La scienza che non è istrumento di servitù, ma mezzo salutare di redenzione, queste cose non prescrive; che anzi, ella conferisce a ciascuno la libertà di pensare a suo senno, ed in ciò stà una delle ragioni principali per cui apparisce così vivamente ricercata dall'umano talento.

Nè peranche abbiamo detto abbastanza de'poco accurati ragionari che gli osservatori più loquaci che profondi, fecero intorno al carattere, al costume, alle maniere del Cantù.

Nel breve periodo delle esercitazioni scientifiche ri-

correva in Firenze l'annuale solenne tornata dell'Ateneo Italiano, accademia letteraria d'antica origine, la quale riebbe vita singolarmente per le cure dello egregio uomo canonico Casimiro Basi. A rendere viemeglio memorabile quella riunione fu instantemente pregato Cantù a leggervi alcuna cosa acconcia alla circostanza. Considerata la ristrettezza del tempo, ore non giorni, si negò: se non che, la interposizione di amici vinse la sua repugnanza, e gli fu forza dirò meglio improvvisare che meditare un discorso, il quale essendo d'indole esclusivamente letteraria, lo condusse a presentare dei giudicii sopra alcuni tra' classici nostri. La culta gioventù, ed eravene in copia, plaudì con entusiasmo lo estemporaneo lavoro, in cui rinvenne potenza d'originalità, maschio accento, e aperta reazione contro la gretta e vieta pedanteria, morte degli ingegni, argomento di decadenza negli studi, d'affiacchimento negli spiriti, d'inerzia e di lassezza nel costume.

I giovani, che congiungono alla prontezza del concepire la gagliardia del sentimento, volentieri ascoltano la voce di chi solleva il loro spirito ad alti veri, traccia al pensiero novelle vie da percorrere, e insegna il dove ed il come riformare il tesoro delle conoscenze e delle discipline umane. L'autorità gravita molestamente su'loro intelletti, mentre la spontaneità adorna del variabile e dello indefinito pare ne allarghi la comprensione, ne afforzi l'acutezza, ne sprigioni la vita. Ond'eglino propendono più di leggieri a segnare orme proprie di quello che a mettersi sulle altrui, poco curando se i primi passi mal sicuri o incomposti riesciranno, molto più badando che gli ultimi possano costituire un avanzamento, e lasciare dietro sè rischiarato un cammino che trovarono tenebroso, trasmettere un vero che giaceva ignorato.

Gli uomini declinanti negli anni comportansi oppostamente; diffidenti dello avvenire, breve ed incerto, accumulano ogni loro pensiero intorno al passato, in cui caparbiamente persistono, e del quale, in onta al tempo che lungi da se lo rigetta, studiansi conservare eziandio ciò che può essere d'ingombro a' portati del progressivo

perfezionamento. Per uomini così fatti, dappoichè la vecchiezza ha come e più della infanzia i suoi pregiudizii, ogni innovazione suona scompiglio e anarchia; lo ingegno che s'innalza sublime a concepimenti grandiosi, che veste il pensiero di forme non prima tentate, che amplifica, ravviva, e diversamente coordina i tesori del sapere, è vilipeso; e tutto il lavorìo della intelligenza per essi si riduce ad una sterile, misera, fredda imitazione degli esempii che appresero a riverire, che superare non seppero o non osarono. Eglino portano per tal modo nella sfera degli studi quel dommatismo che soffoca con la muta potenza dello inintelligibile la eloquenza d'ogni vero, d'ogni bello, d'ogni buono, amori che male coltivansi fralle crudezze della intolleranza, siccome quelli che ricercano lo elemento della libertà onde riuscire efficacemente produttivi.

Opposizione siffatta contro qualsivoglia innovamento torna a sopportarsi anco più malagevole se tocchi di quelle cose che per essere familiarissime all'uomo, e direi, parte preziosa della sua natura, hanno in loro stesse la capacità di trasformarsi, di progredire, di migliorare. Il *pensiero* primissimo in tale ordine di facultadi si presenta, avvegnachè non malignità di sorti, non le stesse sue aberrazioni, o gli errori più funesti bastino a ridurlo alla immobilità; dalla quale lo preserva lo inesauribile bisogno del vero, bisogno che non s'acquieta alle più grandiose conquiste dello spirito umano, ma, invece, trae da esse argomento a divenire ognora più imperioso e perseverante.

Se così è del *pensiero*, invano si tenterebbe assegnare una legge diversa alla vicenda del *linguaggio;* il quale n'è non solo la manifestazione, ma il complemento. Laonde, quanto repugnerebbe lo imporre al primo limite e misura, altrettanto improprio sarebbe lo interdire al secondo di far capitale di voci, di formule, di maniere, e d'altri incrementi, di cui fossero per giovarlo l'acutezza, la pazienza, la originalità de' migliori filologi. [1]

[1] Il Prof. Luigi Muzzi universalmente riverito per la somma perizia che lo distingue in fatto di lingua, fu quegli che, sopra

Pure hevvi chi tanto presumette: la legge del perfezionamento, legge sovrana e regolatrice di tutte cose, legge di universale conforto, venne sconosciuta anco nel procedimento del linguaggio; e come furono e sono uomini i quali per estremo di stupidità e d'insolenza trascendono a voler servo il pensiero, furono e sono altri i quali, affettando cura gelosa di serbare integro il tesoro della lingua, fanno il viso dell'arme a chiunque di eletti portati assume ampliarlo e adornarlo.

La Toscana, estimata a ragione la sorgente madre

ogni altro, in varj lavori, ma principalmente nel suo Discorso *per un diverso sistema di compilare i vocabolari* letto all'Ateneo Italiano nel 1842, pubblicato dipoi nel 1851 assieme ad una Giunta di 2200 vocaboli ai 18000 delle 348 pagine del vocabolario della Crusca pubblicate dal 1843 al nov. 1851 dalla voce ABACO fino alla voce ADORATO, dimostrò la insufficienza dei lessici compilati esclusivamente sulla traccia degli esempj tolti dagli scrittori facienti testo di lingua, e la necessità di seguire in compilazione siffatta il criterio dell' analogia, siccome quello che non solo è più sicuro, ma eziandio più acconcio ad ampliare la suppellettile delle voci di nostra lingua. Lo intendimento dello egregio uomo se incontrò plauso presso la comune degli scrittori, non ottenne però uguale accoglienza dagli accademici della Crusca erettisi in legislatori di nostra favella; che anzi, quando pure furono astretti a registrare nel loro Vocabolario voci non usate dai Classici ma di lor conio (e gli esempi sono indicati fino a sazietà dal Muzzi in quella parte dell'opera citata che intitolò Ricordi concernenti alla Giunta, *pag. 30* § *16*) uniformandosi per cotal maniera al precotto della etimologia, non meno che all'altro della convenienza, entrambe raccomandate dal Muzzi, non per questo, ammettendo il fatto, si indussero ad ammettere il principio corrispondente, ma (insigne contraddizione!) accettarono quello, e questo rifiutarono. E così adoperando, gli accademici diedero da per loro stessi una smentita alla efficacia del loro metodo di compilazione; l'assurdità del quale potrà meglio comprendersi da chiuque abbia diligentemente tenuto dietro alle molte più osservazioni che Muzzi raccolse in quella ed in altre opere per comprovare come lecito, non solo, ma opportuno, ma indispensabile sia lo arricchire con buona scelta il patrimonio di nostra lingua di voci e maniere nuove, in opposizione a coloro i quali pretendono sostenere la lingua essere omai bella e formata, nè aver mestieri di più.

d'ogni proprietà ed eleganza in fatto di lingua, aveva sino dal 1582, per opera di alcuni gentiluomini fiorentini, istituito una Accademia allo scopo del perfezionamento della patria favella. La quale accademia, invero, si rese benemerita mercè quattro diverse edizioni del suo Vocabolario rinnuovatesi negli anni 1612, 1623, 1729, e 1738. Ma gli odierni Accademici i quali, per rifare un lessico che, al dire d'un giudice assai competente in tali materie, altra cosa non è se non *la ricopia materiale del vecchio senza la minima novità di compilazione e di metodo e con assoluto porerismo di voci e straboccanza d'esempi e di pagine* [1] non economizzarono nè di tempo nè di spese, vollero però economizzare di voci per modo, che tutte quelle di cui non trovarono esempj presso gli scrittori secondo loro ortodossi in fatto di lingua, si dovessero così dal loro Vocabolario come dall'uso bandire. Mostrammo in *nota* come necessità talora sforzasseli a declinare in *fatto* dal loro proponimento, ma ciò non toglie ch'eglino si siano posto innanzi quel principio gretto, esclusivo, falso, e che su quello abbian preso lo andazzo.

Ora, a parte l'opera del *Dizionario* che non ci riguarda, questi tenaci *conservatori* di bellezze linguistiche figurano primi nel novero di coloro che negano il perfezionamento nella sfera sì varia delle Lettere nostre; e lo negano, sia che piaccia considerarle nel loro indirizzo, sia nelle loro sembianze. La immobilità della letteratura, e la soggezione sua alla autorità di pochi, parziali, e vetustissimi esempli, appariscono le due idee favorite degli Accademici; dico de' più, troppo a noi repugnando pensare che uomini, come alcuni ve n'hanno, per sapienza e per

[1] Altri mostrò come *trentatrè* pagine della quarta edizione, la quale costò la fatica di dieci anni, nella quinta, cui adesso si attende, ne abbian prodotto *cento sessantotto*, talchè procedendo oltre in questa proporzione, le 3894 della quarta impressione si eleveranno nella terza a 20,000 divise in 250 fascicoli di pagine 80 ciascuno. Ogni fascicolo poi abbisognandc del periodo di 13 mesi per esser posto alla luce, ne segue che per vedere compluti i 250 occorreranno 270 anni. E questo è proprio il caso di ripetere: beato chi potrà vederne il fine.

gusto in fatto di lingua celebratissimi, possano piegare il preclaro ingegno alle gretterie ed al vietume de' grammatici.

Ma anco i pochi, i quali piaccionsi imbrigliare la lingua siffattamente che mentre le conoscenze umane crescono di continovo in numero ed in latitudine, ed ogni ramo di questo immenso albero dello scibile si sovraccarica di novelli frutti, ella rimaner debba infeconda, inerte, ed a' qualsivoglia immegliamento recalcitrante, anco i pochi, io diceva, i quali accolgono così infermo pensiero, nocciono come se molti; avvegnachè instituto loro essendo occupare il mondo delle inezie arcadiche, sbraitino contro chiunque si faccia a ricondurre la letteratura dalle quisquilie accademiche a quella fecondità, a quella robustezza, ed a quella libertà di cui essa abbisogna onde riescire non ciarliera ma persuadente, non fatua ma positiva, non parziale ma universale.

Il discorso del Cantù all' Ateneo mirava apertamente a questo scopo, stato ognora la sua idea predominante, statolo sì da fargli dire, persino in un lavoro d'indole esclusivamente filologica [1], non essere l' accademia, il grammatico, il precettista quelli che han fatto la lingua, che n'hanno inventate le regole, che ne han prefissi i confini, e però essere inutile ed arrogante impresa quella dei compilatori di Vocabolari i quali *pretendono ergere in dottrina apodittica quel che non è se non desunto empiricamente.*

Opinioni siffatte potevano elleno trovar grazia presso gli accigliati padri di nostra lingua? no certo: ed alcuno tra essi che assistette a quella tornata accademica diè in segni di aperta disapprovazione, ed altri a udire che la letteratura deve rendersi, quanto puossi più, accessibile al popolo, secondando la sublime vocazione di collaborare al migliore essere de' cittadini, saldando le verità più importanti, diffondendo le cognizioni più utili, schiarendo gli esempj più efficaci, e sentimenti altri d' egual tempra, con più vivaci rampogne a coloro tra' classici che delle eleganze della lingua ingemmarono frivole o corrot-

[1] Degli Idiotismi *pag. 136.*

te voluttà, diè in convulsioni come se gli avessero intronato le orecchie orrendissime turpitudini [1], e di questa sorta accoglimenti altri della stampa istessa la parola dell' oratore gratificarono.

E pare davvero che gli Accademici, se non tutti almeno i più, lungamente in petto serbassero la mala disposizione verso dell' uomo che, secondo lo infingimento loro, profanato aveva la religione della lingua avita; conciossiachè nè allora, nè poi sembrasse loro dicevole che il più studioso ricercatore delle bellezze del nostro idioma, colui che d' ogni maniera ammirò, pregiò, e, fin dove il potere gli valse, le ornatezze del toscano parlare imitò, lo scrittore, infine, il più popolare in Italia, onorato seggio fra cotanto senno trovasse. Esempio che cessa dallo stupirci allora soltanto che per noi si considera come la illustre accademia non trovasse degni di pari suffragio i due più grandi scrittori che vanta il tempo nostro, Guerrazzi e Tommaseo; de' quali non si rammentò se non quando l' uno fu elevato a Ministro in Toscana, l' altro a reggitore di repubblica a Venezia, quasi a significare com' essa facesse migliore stima della fortuna che dello ingegno degli uomini.

Dal 1841 in poi la Toscana non fu altrimenti fatta lieta dalla presenza dello storico lombardo, comunque di questa terra per tanti rispetti ammiranda rimanesse in lui desiderio lunghissimo, e simpatie, e memorie, e amici al suo cuore gratissimi.

XVI.

L' anno seguente il fiore del sapere italiano conveniva a Padova; l' altro appresso (1843) a Lucca; ma nè all' uno nè all' altro, sappiamo, che il Cantù intervenisse, costantemente occupato com' era, e più che la sua salute mal ferma comportasse, intorno al grave negozio della *Storia Universale;* e forse non abbastanza lusingato dalla indole de' Congressi medesimi, i quali non peranche ave-

[1] Prof. Mancini.

vano fissato le loro cure su quelle discipline storiche, economiche, morali, nè su quelle questioni di positivo beneficio sociale, nelle quali egli era viemaggiormente addottrinato.

Lo ritroviamo bensì al posteriore Congresso tenuto a Milano l'anno 1844, deputatovi a rappresentare l'ateneo italiano di Firenze; nella quale occasione ebbe incarico dalla Municipalità di preparare tale un lavoro, che, a' dotti d'ogni parte accorsi colà, esponesse le cose più notevoli di quella insigne Metropoli, ed a cui egli gratuitamente soddisfece col mezzo di un'opera la quale, sotto il titolo MILANO E SUO TERRITORIO, conteneva la storia di quel popolo, la illustrazione de' suoi più notevoli monumenti, lo stato delle sue industrie, quanto infine avea relazione al suo essere morale, economico, e artistico.

Questo lavoro che servì poi di miniera ad opuscoli infiniti sulla condizione della Lombardia, fruttò all'Autore due sorta malanni; l'uno grave anzi che no, e se non pel momento, certo più tardivamente; l'altro mistura di serio e di burlevole: discorriamone.

Dal 1833, epoca nella quale Cantù venne sostenuto prigione per sospetto d'alto tradimento, trovato poi insussistente, al 1844, egli se l'era passata piuttosto discretamente con la polizia di Milano; conciossiachè tutto co' libri, poco ricercasse il conversare eziandio co' migliori e più temperati; per prova sperimentato avendo come le associazioni anco scevre da qualsiasi intendimento politico, siano di mal'occhio vedute dai governi che vivono di paura e di violenza. Ma se da molestie nella persona e nella libertà era in quel tratto di tempo andato immune, non è però che alle autorità locali e fin'anco alle supreme residenti a Vienna, non facessero mal suono i principj umanitarj e generosi, che egli a larga mano andava disseminando in tutte le opere sue, nelle più severe come nelle più semplici, in quelle destinate alla meditazione de' dotti, e nelle altre fatte per la istruzione delle classi più numerose e meglio bisognose di conforti morali alle loro materiali afflizioni. Lo intendimento, io dico, de' suoi libri, le sofferenze che mitigare studiavasi median-

te le salde virtù dello intelletto e del cuore, le speranze che alimentava con lo ajuto di quella fede nel perfezionamento, scudo a tutte le parziali desolazioni che susseguono le catastrofi della libertà, erano tutte cose che se non offerivano un addentellato per sequestrarlo di nuovo dal consorzio degli uomini, indisponevano peraltro i reggitori Milanesi verso di lui, e accumulavano elementi per poi, a occasione meglio propizia, sfogar su d'esso il mal represso rancore. L'Austria in fatto di simulazione vincerà sempre il palio di fronte alle Potenze emule sue, conciossiachè incallita nel vizio addivenuto sistema, e ben provveduta di abili strumenti, cospiranti di un accordo e d'un volere al suo fine. Negli altri Paesi, ove si volle o si vuole scimmiottarla, lo esperimento abortì, e mai sempre abortirà, essendo troppo diverse le tradizioni, troppo impreparati gli uomini, troppo opposti i costumi; lo che rileva assaissimo, avvegnadio piccolo tratto intercéda fra il terribile ed il ridicolo, ed i Governi che hanno la velleità del primo ma non le posse, non le arti corrispondenti, scivolino di leggieri nel secondo, per raccogliere derisione e sprezzo.

Questo non accade all'Austria, potenza nella sua decrepitezza sempre tenace nell'opprimere, sempre vigile, sempre inflessibile, e cauta nello evitare che le apparenze esagerino il sinistro genio de' suoi procedimenti.

Così ella costumando reggere le proprie faccende, è facile argomentare come, nella sua apparente noncuranza, non cessasse però d'aver l'occhio teso a coloro fra' sudditi che pensieri ed affetti meno rimessi di quello a servi confacciansi dimostrato avessero, e come dalle occasioni e dai fatti eziandio più semplici traesse pretesto per lord rammentare non trovarsi con essi allo intutto riabbuonita.

Cantù, se mai s'el credè, ebbe riprova del contrario appunto nella occasione in cui fe' di pubblico diritto quel patrio lavoro che superiormente annunziammo. Collaborarono in quello varii illustri scienziati, fra cui basterà citare un Labus, un Litta, ed altri; ciascuno prendendo ad illustrare con erudito discorso quel ramo di cose pa-

trie che alla indole de' proprj studi più confaceva. Parimente Cantù scelse il suo, e fu sopra gli avvenimenti della Lombardia dalla origine a' dì nostri, intitolando Schizzo Storico cotesta parte, la quale apre il secondo volume. Le tengono dietro alcune pagine dell' Ab: B. Catena intitolate Chiese e Riti, per quindi far luogo ad un' altro capitolo di Cantù, ove raccolse notizie pregevolissime intorno ai Governi, alla Amministrazione, alle Leggi, alla Economia Pubblica, ed alla Statistica della Lombardia, in ordine a' varj tempi ed alle diverse dominazioni; finchè a piè del libro tu trovi esposto, con quella semplicità e leggiadria di cui sono improntate tutte le opere descrittive del Cantù, il modo di vivere de' Milanesi, le varie loro feste civiche, religiose e domestiche, i costumi signorili e plebei, i gusti, le usanze loro più singolari. *Storia*, adunque, *politica* e *costumi* furono di redazione sua, che è quanto dire la parte più importante a conoscersi, quella che (intendo soprattutto della *politica* e della *amministrazione*) era rimasta più lungamente adombrata, e che repugnavasi a disvelare con tante altre cose, che dalla luce scapitano più di quello avvantaggino.

Pure, a chiunque sian cadute sott' occhio quelle pagine, non può essere sfuggita la prudenza somma con la quale ne fu dato ragione; e valga il vero, in quel compendio storico l'Autore destramente schivò favellare della dominazione austriaca dal 1814 in quà dicendo, potere su questo tèma allo uffizio dello storico supplire la esperienza di ciascuno; poi, nel capitolo che viene appresso col titolo Nomografia e Statistica, è indubitato che vi si trovano tutte quelle informazioni le quali possono mettere in chiaro la organizzazione governativa di quella provincia italiana, o trattisi del suo assetto municipale, o del modo di render giustizia, o degli ufficii dello esercito, o di finanza, o di istruzione, o di instituti di beneficenza, e d' altre siffatte bisogne, tutte minutamente descritte e comprovate da documenti economici, statistici, e via discorrendo. Ma anco quì non sono per nulla sorpassati i confini del narratore; e invano t' aspetteresti quella critica

libera e vigorosa a cui il pubblicista, l'economista, il politico si sarebbe più d'una volta potuto abbandonare: taccio dell'ultima parte che comprende i costumi, dove la natura stessa del subietto escludeva il bisogno di sindacare le forme, i principj, i modi dell'austriaco reggimento.

Tale era la circospezione portata dal Cantù nel redigere la storia di Milano in occasione della sesta riunione degli scienziati; la quale senza nulla togliere alla importanza delle cose discorse, doveva però essere più che efficace a garantirlo da qualunque amarezza. Altrimenti avvenne: anco la nuda esposizione de' fatti parve soverchia, e vi si volle rinvenire tendenze ostili agli imperanti, ed altro di simile. Così almeno in que' giorni porgeva la fama, e per di più aggiugnea che nè l'Autore nè la Commissione Municipale fossero andati scevri di rimproveri; cosa che viemaggiormente sorprese ove riflettasi che le autorità tollerantissime procedettero rispetto al restante, fino a lodare (così per dispaccio del Governatore Conte di Spaur) le fatiche e la condotta degli intervenuti al congresso.

Ma quanto le gratulazioni dell'Austria fossero sotto tale aspetto sincere, sarà a vedersi tra breve.

Giovi adesso accennare in che stesse l'altro malanno più comico che serio sopravvenuto all'Autore in conseguenza del suo lavoro.

Chiunque non nuovo affatto alle opere di lui sa, com'egli portasse severo giudicio di Napoleone I. « colosso da' piè di creta perchè non fondato sull'amore dei popoli [1]; » e tale conservasse opinione mai sempre, dalla sua STORIA di COMO, primo lavoro giovanile, a quella di CENT'ANNI. Le ragioni che lo condussero in cotale sentenza saranno da noi discorse allorchè avverrà favellare della STORIA UNIVERSALE, ove a' pensamenti suoi diede ogni maniera di sussidio così di fatti, come di argomentazioni. Conseguente a se stesso fino a cadere in una tenacità che talvolta giunse a far velo al suo esquisito giudicio, egli

[1] *Op. cit.*

tornò a presentare lo stesso concetto nel patrio lavoro dianzi ricordato, ove fra altre censure, non risparmiò a Napoleone quella *d'aver mandato la Guardia d'onore al macello*, alludendo alla campagna di Russia.

Cosiffatta espressione mosse talmente il dispetto di tale che non era mai stato guardia d'onore, e che per giunta era affatto sconosciuto al Cantù, da inviare al medesimo regolare sfida, come d'insulto fatto a quel corpo! La sua suscettività crediamo venisse dipoi calmata in grazia di persone interpostesi in quel singolare negozio, il quale mercè i loro ufficj non ebbe altro seguito.

XVII.

La istituzione de' Congressi andava, frattanto, acquistando rilevanza sempre crescente, non tanto per la indole lor propria e la latitudine concessa alla loro esercitazione, quanto per la industre sollecitudine che i membri più operosi ponevano nel ricavarne maggior profitto dell'apparente, in specie per ciò si riferiva alla concordia delle idee e de' voleri, potentemente aiutata dallo avvicinamento fra loro delle capacità più distinte della Europa, dalla comunanza di casi, d'affetti, di speranze che insieme stringevale.

A questo principio dell'intelligenza e concordia vicendevoli si volle in breve dare più estesa applicazione di quella che alla nazionalità si circoscriveva; onde, in quella guisa che all'Italia accorrevano i più eletti ingegni dei varii paesi per recarle il tributo dei loro studj e delle lor simpatie, essa del pari fornì a' Congressi delle Nazioni vicine il concorso degli uomini più eminenti, che il patrio nome illustrarono.

Duplice era lo scopo che presiedeva a questa attrazione reciproca fra le genti italiane e le estranee; scientifico l'uno, politico l'altro: il primo appariscente, il secondo adombrato; entrambi peraltro inseparabili, per chiunque sa che le idee non progrediscono mai isolate dagli eventi e dalle istituzioni in cui trovano la loro effettualità ed il loro complemento.

—

E a maggior diritto il secondo intento preoccupava la mente di quanti in Italia erano pensatori profondi, e cittadini devoti al ben della patria; però che eglino comprendessero come le casalinghe fortune non avrebbero potuto ristorarsi senza l'amicizia e l'ajuto delle nazioni finitime, la cui influenza era inoltre considerata di sommo peso sulle sorti europee. Laonde gl'Italiani volentieri vedevano che gli estranei si addomesticassero alle loro bisogne, apprezzassero quanto di stupendo e di eletto si offeriva alla loro ammirazione, e non risparmiassero indagini per rendersi conto, eziandio, de' loro più riposti disordini: più volentieri anzi ne facevano tèma di meditati ragionari allorchè riparando in terra meno ingrata della propria, era loro conceduto aprire intiero l'animo sulle diuturne sofferenze e sulle lontane speranze. Cosicchè può affermarsi che ne' Comizj italiani come stranieri l'idea del patrio riscatto, sebbene simulata dalle pompe scientifiche, non cessò di occupare la mente dei più illustri e più operosi fautori de' Congressi.

Poteva questa idea passare inosservata al Cantù? poteva sfuggire all'uomo il quale in tutti i tempi, a fronte di qualunque rischio, ne' modi più convenienti ed efficaci la aveva promossa, raccomandata, difesa?

A questo risponde la parte onorevole che egli sostenne tanto nel Congresso scientifico riunito a Marsiglia nel settembre del 1846, come nell'altro di Venezia dell'anno susseguente, e de' quali toccheremo quanto basti al nostro soggetto.

Il quale si è di mostrare come negli uomini datisi intieramente alla ricerca del vero, del buono e del bello ne' rami principali dello scibile, lo amore alla patria non riesca soltanto un affetto sterile o esagerato, ma una convinzione capace di generare intraprese oneste, saggie, temperate, atte insomma a migliorare lo stato degli uomini e delle cose, da cui dipende lo universale benessere. Questa è quella specie di patriottismo che tutti i cittadini d'ogni condizione e grado, che tutti i Governi non intieramente assurdi, dovrebbero in ogni tempo, in ogni modo, con ogni sforzo promuovere: imperciocchè

nè i popoli possono sperare cambiamenti più duraturi di quelli che provengono dalle idee che agiscono in diretta relazione co' bisogni, nè i Governi concedere meno alle esigenze popolari di quanto è strettamente comandato dallo imperio di quei bisogni medesimi, e di quelle idee che ad essi corrispondono. Onde se lo imperio delle faccende civili fosse dato intieramente in mano della scienza, che s'affatica intorno al gravissimo assunto di mantenere lo equilibrio necessario fralle necessità sociali e le provvidenze loro correlative, portando in questo eminente e delicato incarco quella moderazione che mai non si distacca dalla lentezza degli intellettuali procedimenti, noi non avremmo sì di sovente dinanzi àgli occhi lo spettacolo della libertà immolata quando alle passioni trasmodanti delle plebi, quando alle violenze retrive de' Governi; le une e le altre, negazione di quello incedere tranquillo, misurato, costante, che la natura delle cose porta, e che la umana sapienza prescrive, sebbene entrambe invano, ogni qualvolta la ignoranza e l'arbitrio prepotendo sulla natura e sulla ragione, soffocano la loro voce, deturpano le loro opere, e percuotono il loro sacerdozio.

Il quale, comunque vituperato e malconcio, non smarrisce però la coscienza della sua missione, nè vien meno dinanzi alle contrarietà che lo assalgono d'ogni maniera. E questo ce lo attesta quel fondo di rettitudine e di giustezza che nello universale degli uomini pur regna in onta a' pregiudizj, agli errori, ed alle iniquità che lo mentiscono, comunque non giungano mai a intieramente soggiogarlo. Il che debbesi appunto agli influssi del sapere, avversato, ma non impedito, in quella guisa che non sono affatto precluse le vie di trasmetterlo e tramandarlo, nonostante non manchino proscrizioni che lo rendono pien di pericolo.

E ciò principalmente sia detto per que' Governi i quali confidano col terrore sconfiggere le idee, e imporre al mondo una civiltà contraria alla umana natura, alla indole dei bisogni, alla tendenza degli spiriti, ai fini tracciati dalla mano di Dio. Ella è opera questa nefanda al

pari che vana, perciocchè con o senza loro licenza l'Umanità li trascini per la sua strada, pronta a rovesciarli se reluttanti, in ciò assistita da quante sono ragioni vilipese, diritti conculcati, speranze tradite, uomini oppressi.

Affermammo poco avanti che lo intervento dei dotti italiani a' Congressi scientifici delle nazioni vicine non fu senza l' intendimento di guadagnare simpatie, incoraggiamenti, appoggio alle sorti della Penisola. Spettava al Cantù il mostrare che noi non ci eravamo mal apposti confidando che la scienza avrebbe pagato un tale omaggio alla patria; ed egli infatti vi soddisfece con un discorso pronunziato a nome de' suoi connazionali nell' ultima tornata del Congresso di Marsiglia [1], in cui non poteva esser meglio rappresentato il bisogno della solidarietà delle nazioni nell' opera del loro riscatto, nè con dignità, opportunità e affetto maggiori propugnata l' unione e l' amistà della Francia con l' Italia come arra di futura grandezza per ambedue [2].

[1] Il Cantù vi fu segno alle più onorevoli e grate distinzioni. Oltre essere stato eletto Vice-presidente, gli fu decretata una medaglia dalla Società di Statistica per la sua Geografia politica. Nel consegnargliela il Presidente Dieuzet gli rivolgeva abbracciandolo le seguenti espressioni. « *Vous avez parfaitement su maintenir dans les discussions du congrès l'ancienne prèponderance de l'Italie, de ce noble pays des arts, la veritable patrie de tous ceux qui les aiment, veulent et savent les cultiver; vous avez dignément representé votre pays, monsieur; et vous laissez un doux et savant souvenir dans le notre:* parole le quali sono tanto meglio da apprezzarsi in quanto partono da una Nazione più facile a calunniare di quel che a riverire il merito italiano.

[2] Rechiamo qui tradotto il discorso pronunziato dal Cantù in quella solenne occasione.

« Delle vostre simpatie già ci deste un segno nel programma, quando accomodaste il tempo in modo che noi potessimo assistere al congresso vostro senza perdere il nostro. Molte delle quistioni proposte toccavano alle due nazioni egualmente; prova della comunanza di loro origine e de' loro destini. E noi osammo più volte prendere la parola in mezzo a tanto senno; e voi ci accoglieste come fratelli in mezzo a voi. Ricambio di idee come di sentimenti, che ormai ravvicina le nazioni, e che nell' ordi-

Il grave significato del qual discorso non riescì indifferente per alcuno; che anzi venne caldamente applaudito vuoi per la giustezza del principio tolto a persuadere, vuoi per il coraggio che l'oratore portò nello esporlo, e che fece dire all'arido Diario: *des paroles si dignes, si nobles, si touchantes, ont été accueillés par une triple salve d'applaudissements: applaudissements qui avec les embrassements et les nombreuses poignées de main que l'orateur a reçues ont dû lui prouver qu'il avait été bien compris.*

ne fisico è rappresentato dalla pila, ove il contatto di due metalli desta la scintilla, che spiega, o che imita la vita.

Io in particolare sentirei il bisogno di esprimere la mia riconoscenza per le distinzioni che mi usaste; tanto più lusinghiere quando vengono da una nazione insigne per tanti uomini illustri in ogni sapere. Si: ma essa è pure illustre fra tutte la nazioni per la cortesia: e a questa noi conosciamo essere debitori d' un' accoglienza tanto favorevole.

A questa, o signori, ma insieme alla simpatia che sempre legò gl' Italiani coi Francesi. Assisi come voi su questo mare mediterraneo, che la provvidenza sembra aver predestinato centro della civilizzazione più splendida e sviluppata, ci ricambiammo in ogni tempo le produzioni, le manifatture, le merci, e insieme le cognizioni.

Fu tempo che i lumi come la libertà sovrabbondavano in Italia, e di là si diffondevano sopra le altre nazioni e sulla vostra. Ora cambiò, e un velo ricopre l'antica regina e maestra delle genti: . . . . ma non è il velo della morte.

No: morta non è la nazione che si sente ancora una, riflessiva operosa, generosa; e che omai, rinnovellata la fratellanza ne' patimenti, depone lo sterile orgoglio del passato, per tendere a un progresso che sarà, speriamo, migliore, certo differente dall' antico.

Questo mediterraneo, ove la vostra città cresce più sempre, va a divenire il gran porto di tutta l' Europa. E in questo mare si protende l'Italia nostra; ed essa, che lo signoreggiava quando il mar rosso e l' arabico erano le vie del commercio, tutto spera or che vede il commercio ripigliare l' antico cammino.

E nelle sue speranze, essa tende gli occhi a questa bella e grande Francia, sperando un giorno tenderle anche la mano.

Fin che quel giorno arrivi, manteniamo, cresciamo fra noi gli affetti e le relazioni. Voi mandateci esempj di operosità e di libertà; noi verremo d' ora in ora a mostrarvi che ne profittia-

Avrem noi d'uopo di dimostrare l'altissima convenienza della esortazione che il Cantù rivolgeva alla parte più notabile del popolo francese? avrem d'uopo di rammentare come pronta e propizia sorgesse per quella nazione la opportunità di attestare con gagliarde prove la affezione che ella affermava nutrire pel nostro infelice Paese? occorrerà, infine, che per noi vadansi enumerando i torti novissimi verso l'Italia che ella accumulò su di se stessa nell'ora della sua emancipazione? Tutte queste cose che facilmente potrebbero essere da noi toccate, perocchè si trovino profondamente impresse nella coscienza d'ogni italiano, volentieri taceremo in vista del grave cordoglio che c'ispirano i presenti lutti di quel popolo, precipitato volenterosamente in abiezione maggiore di quella a cui, per opera sua, vennero trascinati con aperta violenza i fratelli.

XVIII.

Se il Congresso di Marsiglia porse occasione al Cantù di raccomandare alle simpatie della Nazione Francese

mo; venite a visitare l'Italia, a convincervi che non è solo la terra delle memorie, ma anche la terra delle speranze.

Questo congresso ci fu occasione di conoscerci e (speriamo) di stimarci e d'amarci. Ed ora che esso è finito, e che ci separiamo, addio a voi, signor Presidente, che questi congressi, da voi istituiti, curate e guidate coll'amore e col senno d'un padre.

Addio a voi, o colleghi, con cui dividemmo questi dieci giorni di ingegnose lucubrazioni, di concordi opere, di nobili sentimenti.

Addio a te, ricca ed operosa Marsiglia; addio a te, splendida Francia, cuore dell'Europa. Seduti sulle rive dell'Adda e del Po, noi volgeremo sovente i pensieri a quelle del Rodano e della Durenza; ne' nostri studj ci sarà di conforto l'idea che possano farci più degni dei nostri fratelli in Francia; . . . . e nelle dure prove della rigenerazione, ripenseremo a questa grande nazione, che nessuno può rammemorare senza un sentimento che somiglia alle melanconie dell'esiglio.

Deh possiamo, fra non molto, riabbracciarci, colle memorie dell'amicizia e coll'entusiasmo delle speranze compite! »

la causa del riscatto italiano, l'altro posteriore di Venezia gli permise di somministrare i primi impulsi, e di tentare i primi sforzi in favore del patrio divisamento.

Egli è perciò pregio dell'opera lo stabilire in quali modi l'illustre cittadino vi si adoperasse, poichè una tale indagine varrà a porre in chiaro lo intendimento politico a cui egli si attenne e che gagliardemente perorò durante la rivoluzione italiana dell'anno 1848, della quale ebbe a provare tutti i sinistri, meno il rammarico d'averla soccorsa con tepido cuore o con infermo consiglio.

Il conte di Ficquelmont con la sua opera Lord Palmerston l'Angleterre et le Continent ci mette in strada di ricercare lo spirito che animò il Veneto Congresso, la influenza che ebbero su di esso i notabili discorsi pronunziativi dallo scienziato lombardo, gli eventi straordinarj che gli tennero dietro. Queste tre specie di fatti non si possono fra loro disgiungere, e noi rendiamo lode alla avvedutezza dello storico poc'anzi citato per averne, se non altro, rispettato la connessione. Bensì non soscriviamo il giudicio che egli portò tanto su questi fatti preliminari del movimento italiano, come sopra i susseguenti; che anzi, indipendentemente da ogni altra considerazione, il solo dovere della imparzialità vuole che per noi vengano apertamente rifiutate le paradossali opinioni che osò emettere intorno alle nostre casalinghe venture. Delle quali favellò con leggerezza, con esagerazione, e con inconseguenza poco degne davvero d'un uomo presso che consumato nelle delicate faccende di Stato, e pochissimo poi acconcie a giustificare dinanzi alla Europa la condotta di quella Potenza che egli servì nelle più eminenti cariche, quali si veggono enumerate in fronte al suo libro, forse per farci presentire che la sua storia non sarebbe altro riescita che una apoteosi all'Austria, una invettiva continuata all'Italia.

E davvero io sfido i più benigni a ritrovarvi un intendimento da questo diverso! Ma a parte ciò, v'era egli d'uopo di rendere a bello studio più scabroso l'assunto, ammettendo e impugnando con inconcepibile contraddizione le ragioni che l'Italia possiede alla sua autonomia?

v' era egli d' uopo di fare tante e tanto larghe concessioni alla maturità civile di questo popolo, per poi concludere alla necessità di avvilirlo sotto il peso della dominazione straniera? Il Conte di Ficquelmont, a differenza di tutti gli storici conosciuti fin qui, ha trovato il modo di giustificare tanto l' odio italiano contro l' Austria, come l' oppressione austriaca sull' Italia; e noi terremo dietro a questa dimostrazione di nuovo genere per mostrare, anche una volta, a quali deplorabili deviazioni sia tratto lo spirito umano allorchè la passione fa velo al giudicio.

Quando affermiamo che Ficquelmont ha giustificato la rivoluzione italiana, non aggiungiamo nulla a quello che egli in varii punti della sua opera ha manifestamente dichiarato. Le sue confessioni rimontano per questa parte all' epoca della restaurazione del 1814; la quale, a suo dire, avrebbe annullato la nuova importanza politica che era stata data alla Lombardia dalla francese dominazione, e sollevato il più fiero disgusto per parte di tutti gli italiani i quali avevano rivolto le loro speranze allo avvenire della loro patria [1].

E che l' Austria, anche agli occhi del nostro storico, troncasse bruscamente ogni confidenza nella futura prosperità politica di quella parte d' Italia, egli non esita a concederlo, tostochè soggiugne, « convenne ben presto all' Austria distruggere ciò che l' Italia moderna voleva ancora conservare di questa speranza. »

Noi abbiam veduto in altro luogo quali furono i benefizj che l' Italia riconobbe dal dominio francese, e come andassero dispersi al ripristinarsi della signoria austriaca; notammo inoltre come la maggior parte di essi fossero più amministrativi che politici, e perciò tali che senza grave difficoltà avrebbero potuto conciliarsi anche sotto reggimenti assoluti. Il che l' Austria medesima mostrò riconoscere, quando ordinò doppia rappresentanza per la Lombardia e la Venezia, nulla provando contro la sua congruità e addicevolezza lo averla poi presso che al nulla ridotta.

[1] Vedi tomo sec: p: 240.

Or gioverà conoscere quali effetti dovevano suscitare negli italiani tanti elementi di prosperità snaturati o soppressi. Noi non faremo ancor quì che raccogliere le parole del Ficquelmont le quali suonano; « questa prima opposizione dell' Austria fe' nascere contr' essa un germe di disgusto che, alimentato dipoi da avversarii diversi dagli italiani, addivenne il principio generatore di tutti gli avvenimenti che si succedettero in Italia [1].

Questo linguaggio, astrazion fatta da ciò che si riferisce alle pretese brighe degli estranei a suscitare degli imbarazzi all' Austria, non dimostra assai chiaramente che la cagione prima, la quale influì e preparò la rivoluzione italiana del 1848, deve ricercarsi nella improvvida amministrazione alla quale l' Austria medesima assoggettò le Provincie Lombardo-Venete? non dimostra, dico, che queste provincie, chiamate dalla precedente dominazione a godere di una preponderanza rilevantissima sul rimanente dell' Italia, e di quelle larghezze tutte che competono a popoli civili, non avrebbero potuto senza rancore sottomettersi a degli ordini restrittivi della goduta libertà, corruttori di quella virtù che si forma e si svolge nello esercizio dei carichi pubblici, intolleranti di qualunque prova non solo ma persino di qualunque aspirazione che mirasse a riunire, a fortificare, ad affrancare la patria?

Quando adunque il Conte di Ficquelmont ammette che le condizioni del Lombardo-Veneto scaddero a dismisura sotto la restaurazione austriaca; quando soggiunge che l' opinione italiana non poteva a meno di restarne profondamente turbata; quando infine conchiude che in questo malcontento debbesi investigare i primi germi de' rivolgimenti che non ha guari sconvolsero tutti gli Stati Italiani, cosa altro manca a completamente dimostrare che la riscossa del 1848 fu parto di necessità ingenerate da quella falsa politica a cui l' Austria si attenne dal 1814 in poi, e che riassunse anche dopo di averne esperimentati i disastrosi effetti?

A noi sembra davvero che lo storico cui contraddicia-

[1] Vedi pag. 211.

mo non avrebbe potuto essere più esplicito di quello che fu, nè la causa della rivoluzione italiana augurarsi un difensore più abile di quello che egli, suo malgrado, riuscì.

Infatti, procedendo oltre nel suo libro, non si raccolgono solamente le prove della insufficienza del regime adottato dall'Austria, ma si hanno ancora le ragioni per le quali la Lombardia lentamente s'apparecchiò a mutar le sue sorti. « Un corpo politico, soggiunge Ficquelmont, di cinque milioni d'abitanti, ricchi, operosi, dotati d'una immaginazione ardente, non è una forza che possa rimanere indifferente; dal momento che l'Austria non voleva e non poteva lasciar agire questa forza come potenza italiana, l'attività di questa vita doveva rivolgersi contro di essa [1]. »

Per le quali parole viene a riconoscersi un doppio movente avere spinta la Lombardia a ribellarsi, la cattiva amministrazione sotto cui tornò a soggiacere, e la indole e le condizioni proprie territoriali, economiche, morali, le quali esigevano una più larga sfera di attività a' suoi interessi, una più lata protezione a' suoi diritti, una maggior preeminenza politica.

Doveva l'Austria rispettare le tradizioni, i voti, gli sforzi degli Italiani, sempre rivolti ad assicurarsi una patria libera e indipendente? Quantunque Ficquelmont si guardasse bene dal dare all'Austria un consiglio tanto in apparenza fatale alla sua possanza, pure, non volendolo, egli si tradì anco in questa delicata questione, allorchè disse; « non havvi nazionalità più vivace di quella degli Italiani: ella ha da secoli resistito a tutte le dominazioni, a tutte le rivoluzioni che si è voluto imporle, alla prolungata presenza di tutte le armate straniere. L'Italia, che non è mai stata abbastanza forte per fondare la sua indipendenza, lo è stato sempre abbastanza per respingere tutto ciò che non le era omogeneo [2]. »

Noi stimiamo inutile lo andare in traccia di confessioni più di queste valevoli a giustificare qualsiasi tenta-

[1] Luogo cit.
[2] Vedi pag. 213.

tivo degli italiani diretto a recuperare la loro autonomia; imperocchè quante volte concedesi che un popolo possegga il sentimento della sua nazionalità, e la civiltà corrispondente per governarsi con istituzioni proprie, qualunque forza insorga ad ostare ed a ritardare cotale assetto voluto tanto dalle leggi universali della società come da' peculiari caratteri delle varie genti, oltrechè non raggiungerà mai l'intento di prevalere duraturamente, sarà poi sempre considerata come lesiva dei diritti più sacrosanti dei popoli, e come tale fatta segno dell'odio e della guerra comune.

Questo è il guiderdone che gli stranieri possono attendersi da quelle nazioni su cui insolentirono, affidati alle pericolose attrattive della fortuna mutabile!

Il Conte di Ficquelmont ha il torto di non lo credere; e noi non abbiamo la presunzione di persuadernelo, dappoichè, come sarà tra breve dimostrato, egli non sia spassionato ricercatore del vero, ma di quel solo che può giovare al suo assunto, il quale essendo infelicissimo, lo ha costretto a formare una lega di criterii buoni e cattivi, da cui non ne potevano uscire altro che inconseguenze e stranezze.

Egli è tempo di toccarle con mano.

Si è già veduto com'egli concordasse essere la nazionaltà, per noi altri italiani, un sentimento oltre ogni dire pronunciato, un bisogno strettamente connesso al nostro stato territoriale, morale, economico, una eredità de' nostri maggiori che ricevemmo non è dubbio incompleta, ma da cui il pensiero e lo affetto nostro non si distaccarono mai. « Gli elementi del carattere italiano, così egli concludeva, sono indestruttibili; eglino sono troppo vivi e troppo pronunziati per poter essere neutralizzati: conviene adunque averli dalla sua se non si vogliano aver contro di se. »

Da tali premesse ognuno ne inferirebbe che se una via rimaneva all'Austria onde prolungare ancora per qualche tempo la sua influenza sull'Italia, quella era di rispettare il più possibile lo indigenato del sapere, delle armi, del costume. Questa conseguenza discende inevitabilmen-

te dalle cose già discorse, poichè non è chi non vegga che ove l'Austria avesse per poco declinato da quello indirizzo, ella sarebbe stata portata ineluttabilmente alla violenza, a quella violenza che lo stesso Ficquelmont riteneva incapace a trionfare della nazionalità, una volta che affermava, aver questa superata qualunque pressione esterna, quella inclusive delle prolungate occupazioni militari.

Or bene, quegli medesimo che poco innanzi avea dichiarato la insufficienza di qualsivoglia pressione straniera onde sottomettere l'Italia, quel medesimo che attribuiva il mal'umore italiano contro l'Austria al disdegno che questa Potenza avea mostrato per le voglie e le necessità più urgenti della Penisola, quel medesimo, poche pagine appresso, sosteneva che la rivoluzione italiana del 1848 avrebbe potuto facilmente evitarsi dall'Austria se essa avesse proceduto verso le provincie riunite del Lombardo-Veneto con più rigido governo, se avesse accordato maggior braccio al potere delle soldatesche, se in luogo di fortificarsi contro i nemici esterni, si fosse messa in guardia e munita contro gli interni.

Il Conte di Ficquelmont, dal sostenere che la Nazione Italiana non può essere in alcuna maniera condotta all'altrui obbedienza, passa ad un tratto a dimostrare il tema opposto, abbastanza discreto però per non apportare in favore di questa seconda dimostrazione l'appoggio nè della logica, nè de' fatti, essendo per esso d'intuitiva evidenza quanto man mano gli fa comodo asserire.

Lo stato di Venezia, avanti la rivoluzione del Marzo 1848, attirò speciali rilievi per parte del nostro storico-politico, il quale s'accinse a provare che le cagioni per le quali quella provincia italiana ruppe il debito di fedeltà verso Casa d'Austria, non nascevano punto dalla connaturale avversione di quella al dominio straniero, ma in parte dagli errori del governo austriaco, in parte dalle sollecitazioni de' Potentati esterni, in parte dagli influssi degli Stati Italiani limitrofi.

Fra i torti capitali dell'Austria egli annovera la operata congiunzione delle provincie della Lombardia con le altre della Venezia; « La storia e la geografia, scrive

Ficquelmont, si univano a consigliare di non lasciar sussistere alcun altro legame di solidarietà politica fralle due grandi frazioni delle quali venne formato il nuovo Regno Lombardo Veneto, oltre quello d'una obbedienza comune allo Imperatore. » Se gli domandate qual beneficio avrebbe l'Austria potuto ripromettersi da questa nuova divisione politica, egli vi risponderà col solito vezzo dell'equivoco e del contradditorio; conciossiachè tanto lo seducesse la congruità del suo disegno da affermare, a carte 217, come per esso sarebbesi evitato che la rivoluzione italiana di parziale si fosse convertita in generale, e che il mal contento degli Stati più piccoli comunicandosi ai più vasti, li avesse trascinati seco alla ribellione: mentre poi in altro luogo egli non fu meno aperto nel sostenere che « dei corpi politici vicini gli uni agli altri non pònno essere mantenuti in una posizione di pieno isolamento, perocchè questo isolamento sia di assoluta impossibilità fra degli Stati che son formati dello stesso popolo. » E questo, a carte 213.

Or quale delle due versioni è la vera? se per vero ha da tenersi che adottando due amministrazioni affatto distinte per le due grandi frazioni del Lombardo-Veneto queste non si sarebbero potute in alcuna guisa riunire negli intendimenti e nelle opere, convien repudiare l'altra sentenza che due popoli avvicinati dalla loro giacitura territoriale, dalla comunanza delle tradizioni, de' bisogni, della lingua, delle speranze, possano rimanersi mai in un isolamento perfetto. Che se poi questa seconda sentenza, come sembrerebbe, ha da accettarsi per incontrovertibile, occorrerà allora repudiar l'altra che tenderebbe ad insinuare, potere l'arte de' civili reggimenti distruggere que' parentadi che la natura decretò e la storia strinse fra popoli aventi origine, casi, avvenire comuni.

Ficquelmont senza sottilizzare troppo, accettò questa dualità di principj, pronto a dimenticare nel progresso del libro quello che avrebbe fatto contro alle conseguenze che al suo assunto importava ricavarne.

In cotal modo destreggiandosi, era facile prevedere che della nazionalità ben presto non sariasi altrimenti fa-

vellato, e che tutta la importanza della questione si sarebbe ridotta a stabilire quali espedienti sarebbero tornati più acconcii a scongiurare la rivoluzione lombarda.

Divergendo così dal sentiero della logica rigorosa, la questione principale venne risoluta non già, ma svisata; e questo non è piccolo indizio dello imbarazzo in cui l'Aut. venne condotto dalla presunzione di poter trarre delle illazioni conseguenti da premesse fra loro opposte.

Allorchè egli ammise fralle genti italiane il vincolo insuperabile della nazionalità, avrebbe dovuto accorgersi della contraddizione patente in cui sarebbe incorso, quante volte, declinando da questo principio, si fosse proposto dimostrare che esistevano mezzi di repressione e di disgiunzione capaci di annientare e la omogeneità naturale e la intelligenza e la concordia che regnavano fra quelle. Quindi avrebbe dovuto per meglio rispondere al suo assunto o impugnare quella solidarietà, o rassegnarsi a riconoscerne le conseguenze; ma non ebbe nè la temerità richiesta per negarla, nè la imparzialità necessaria per ammetterla in tutta la sua portata. Lo che generò una incoerenza tanto più manifesta, in quanto breve è il tratto che passa fra queste due opposte maniere di considerare il fatto più culminante della storia italiana.

Ma vediamo quale efficacia poteva avere su' popoli della Lombardia e della Venezia quella separazione politica alla quale, secondo l'avviso di Ficquelmont, l'Austria avrebbe dovuto ricorrere fin dalla restaurazione della sua potenza in Italia.

Per noi non havvi altra via da tentare con qualche effetto lo smembramento di popoli procedenti da un medesimo stipite e civilmente formanti una stessa famiglia, se non quella di operare in guisa che questi rami, divelti da un tronco comune, si trapiantino e crescano sotto il potere di legislazioni diverse, le quali abbian virtù di generar bisogni, tendenze, affetti del tutto opposti tra loro. In questa ipotesi soltanto la natura primitiva de'popoli potrà essere modificata conformemente alle diverse istituzioni politiche sotto cui la forza de' casi li avran trascinati.

E notisi che in questo supposto noi accordiamo, for-

se, allo organamento politico d'un popolo, troppa più influenza che in effetto non abbia; tostochè assentiamo ch'esso riesca a vincere il potere delle tradizioni presso che incancellabili, e l'altro non minore delle affinità che sviluppano i molteplici rapporti da cui gli Stati limitrofi sono ravvicinati.

Or bene, la separazione politica che l'Austria avrebbe potuto realizzare per le provincie Lombardo-Venete sarebbe ella mai stata di tal natura da permettere che due reggimenti d'indole e di forme totalmente contrarii, assumessero moderare le fortune di que' popoli l'uno dall'altro divisi? poteva l'Austria, nello intento di premunirsi dalla eventualità di una rivoluzione universale, trascurare, più che la necessità a ciò non la sforzasse, que'vincoli di assimilazione che sono di tanta rilevanza a mantenere in piedi un impero il quale, per la discrepanza e lo antagonismo vicendevole delle parti che lo compongono, è appunto minacciato ad ogni tratto di disfarsi e di perire? quello spirito di accentramento, che a grave stento riesce applicare negli Stati aventi la nazionalità per base della loro configurazione politica, e che è d'altronde tenuto qual'elemento essenzialissimo alla preeminenza del potere, ed al libero, regolare, e pronto adempimento dei suoi attributi, come avrebbe potuto conciliarsi con una amministrazione indipendente dei varii corpi politici i quali vennero forzatamente condotti in dominio dell'Austria? e concedendo ancora che la economia del suo impero potesse, senza pericolo maggiore, sostenere una separazione di più nelle parti che lo costituiscono, qual vantaggio poteva mai offrire alla sua securità quando i principj e le forme del suo ordinamento politico perseveravano i medesimi? forse che la Lombardia e la Venezia, reggendosi sotto apparenze d'indipendenza l'una dall'altra, non sarebbero del pari rimaste soggette a capo straniero, a governo assoluto, al dispotismo militare? forse che la fama avrebbe l'una all'altra taciuto le comuni sofferenze? ma che dice lo fama? quali barriere avrebbe potuto l'Austria frapporre tra l'uno Stato e l'altro, affinchè nella comunanza dei loro disastri fosse

loro vietato di rinvenire, eziandio, la concordia necessaria al comune risquotersi?

Crede egli, il Conte di Ficquelmont, potersi spezzare i vincoli di solidarietà che stringono una nazione, lasciando sussistere tradizioni, leggi, costumi, lingua uniformi? ma allora quale specie di separazione fantasticava egli? una separazione nominale, un nulla! Noi per verità non ci aspettavamo così poco dalla mente ferace del Conte di Ficquelmont; e l'Austria medesima sembra che non facesse migliore stima del di lui consiglio, tostochè anche dopo la rivoluzione mantenne ferme quelle provincie sotto una amministrazione riunita.

Ma, acciocchè non ci venga appuntato di riprodurre con poca fedeltà i principali concetti che Ficquelmont svolse nella sua storia, sarà opportuno vedere quale altro beneficio s' augurasse egli raccogliere dalla disgiunzione amministrativa del Lombardo-Veneto.

Egli non ebbe soltanto in mira di mettere al sicuro le Venete Provincie, che suppose animate da spiriti di fedeltà verso il proprio Sovrano fino al 1870, epoca in cui, a suo dire, cominciarono a rendersi indifferenti, per poi finire in ostili [1], mediante il pericoloso contatto della indocile Lombardia; ma di salvarle altresì dagli influssi rivoluzionarii degli altri Stati Italiani i quali versando in condizioni molto peggiori, volentieri accoglievano e propagavano ne' vicini i germi della rivolta [2].

Per ammettere la possibilità di conseguire un tale scopo sarebbe occorso al Ficquelmont di mostrare anzi tutto che gli altri Stati Italiani volgessero in condizioni più infelici delle provincie soggette all'Austria, e questa dimostrazione nè ci diè, nè poteva darci; perciocchè, fatta astrazione da ogni rimanente, ricorresse per le altre parti della penisola il segnalato vantaggio d'essere esenti dal grave flagello delle soldatesche straniere, la presenza delle quali costituisce il più fiero oltraggio che la nazionalità d'un popolo possa patire. Or questo vantaggio accoppiato ai

[1] Vedi pag. 214.
[2] Vedi pag. 212.

molti altri che nascevano, in parte dalla più mite natura degli uomini preposti al governo dei diversi Stati Italiani, in parte dalla maggiore omogeneità delle istituzioni dominanti con le tradizioni e le costumanze native, e in parte infine dalla stessa loro impotenza di assumere quella organizzazione militare che schiude il passo ad ogni specie di oppressione e di licenza, questo vantaggio, dico, impediva che i rimanenti popoli italiani potessero essere gli iniziatori d'un movimento qualunque, o reputarsi quei pericolosi vicini che, a detta di Fiequelmont, avrebbero sedotto ed eccitato la ribellione nelle fide popolazioni del Veneto.

La storia imparzialmente consultata prova invece tutto l'opposto di quello che la immaginazione di Ficquelmont suppone avvenuto nell'Italia. Essa prova che i primi sintomi della rivoluzione sursero costantemente dalle provincie riunite del Lombardo-Veneto a preferenza che da qualunque altro Stato Italiano; essa prova che i tentativi fatti dalle varie associazioni politiche per rivoluzionare l'Italia vennero orditi ed esperimentati primamente colà che altrove; essa prova che quante volte si pretese suscitare la rivolta nella media Italia, le popolazioni evidentemente le resistettero. Col che non pretendiamo circoscrivere al solo Lombardo-Veneto il proposito e la mente di dare assetto più dicevole alle patrie bisogne, poichè sorgerebbero a smentirci le rivoluzioni di Napoli ed i moti in più tempi ripetutisi nelle Romagne non che in altre parti, ma semplicemente affermare che se gli altri Stati Italiani erano incitati ad insorgere dalle voglie della libertà, il Lombardo-Veneto, atteso la pressione esterna, era a più ragione stimolato a rompere primo il freno dell'austriaca dominazione, e a dare esso l'impulso e la direzione alla riscossa italiana.

Nè davvero possiamo temere che gli eventi depongano contro il nostro giudicio; chè anzi, rivolgendoci a' più vicini ed a' più formidabili, intendo alla insurrezione del 1848, abbiamo in essa una conferma che la bisogna procedette nel modo che appunto accenniamo, e non altrimenti. Imperciocchè errerebbe all'ingrosso chiunque con-

fondesse insieme i due caratteri e i due stadj affatto distinti tra loro, che ebbe e percorse la rivoluzione italiana. La quale non cominciò veramente che per le cinque giornate di Milano, sorte ad incarnare quel concetto della nazionalità che le riforme avevano piuttosto differito che preparato. E meno male se gli Stati Italiani, i quali avevano già sperimentato i vantaggi delle riforme, avessero a queste limitato il loro intendimento fino a che una questione più grave e più comprensiva non sovraggiunse a complicare lo svolgimento riformista; ma il peggio si fu che venuta poco appresso in campo la lotta (ben più ardua a superarsi) della nazionalità, essa non riscosse quella gagliarda unanimità di consenso, che non le sarebbe mancata se avesse potuto prevenire gli allettamenti intempestivi delle libertà interne, o se si fosse rassegnata a concedere loro tempo e modo di compiersi e consolidarsi. Ma nè l'uno nè l'altro temperamento prevalse; e in quella vece fu visto venire assieme a disputarsi la preeminenza del movimento italico, la questione della libertà, e quella della autonomìa nazionale; le quali non potendo rimanere soddisfatte ad uno stesso tempo, almeno per via di apparecchi e prove uniformi, dettero luogo a imbarazzi ed a contrasti, che finirono per perdere l'una e l'altra. Ora noi domanderemo, questo simultaneo e fatale incontro delle due più gravi bisogne che possano intervenire nella storia d'un popolo poteva egli esser mai il resultato di un disegno prestabilito? quale fra gli scrittori o i preordinatori del moto italiano concepì la strana idea che nel momento in cui i varii Principati della Penisola davano opera ad ordinarsi a libertà, dovesse prorompere inopinatamente la guerra contro lo straniero? o se fuvvi alcuno che, nella esaltazione del sentimento patrio, spinse l'arditezza dell'animo fino a ripromettersi di poter toccare congiuntamente quella duplice mèta, quale fra' i popoli italiani assumette la iniziativa della malagevole impresa?

Il Ficquelmont che fa mostra di aver tenuto dietro con occhio imparziale a' primi sintomi dell'italiano rivolgimento, non avrebbe dovutó ignorare che coloro i quali per la eccellenza della fama e delle opere vennero pre-

posti al segnalato quanto infelice onore di promuoverlo e moderarlo, o reputassero più addicente appoggiarsi alla libertà per poi da questa rivolgersi al conquisto della indipendenza, o viceversa stimassero dovere quest' ultima dischiudere il passo a qualunque imprendimento interno, gli uni e gli altri s' univano del pari a scongiurare, non intorbidassero la bene ordita economia della impresa con voglie generose ma premature; pensassero i popoli già risorti a non abusare della facil vittoria; agli altri che tuttora versavano nella secolare oppressione non fosse discaro prendere legge dalla opportunità meglio che dalla violenza de' patimenti diuturni; la cacciata dello straniero imporre l' obbligo di saldi apparecchi, di milizie numerose e ben agguerrite, di prove gagliarde e durevoli. Alle quali esortazioni niuno per certo rimase indifferente, tra perchè piene di ragionevolezza, tra perchè i casalinghi innovamenti assorbivano le voglie popolari, le quali attesa la influenza delle antiche tradizioni nunicipali italiane, erano più facili a degenerare in grette e irrequiete, di quel che a divenire diffusive e conciliative. Sicchè per le cose già esposte era mente de' preordinatori del risorgimento italiano, era interesse de' varii popoli già riformati, era infine natural conseguenza dello indirizzo che ormai le patrie fortune avevano assunto, che la questione della libertà dovesse essere trattata a parte da quella della italianità, che le riforme dovessero tranquillamente compiersi prima che venisse in campo la questione della indipendenza, che i varii Stati Italiani dovessero, uniformandosi negli intendimenti e nelle provvisioni, stringersi in una lega offensiva contro l' Austria, prima di entrare nel secondo stadio di esso risorgimento, nello stadio, cioè, della nazionalità.

Ora, se a questo tendevano le mire della parte liberale italiana che aveva signoreggiato fino a quel punto i patrii destini, a questo i voti de' popoli, le pratiche de' Gabinetti, le interposizioni delle Potenze, su quali prove potrà il Ficquelmont appoggiare lo asserto che lo svolgimento riformista sollecitasse e incoraggiasse la insurrezione lombardo-veneta? Ben lungi dallo avere queste due Pro-

vincie ceduto in quella congiuntura alla pressione degli Stati limitrofi, elleno se ne disgiunsero intieramente, li trascinarono fuora della sfera nella quale avrebbe dovuto aggirarsi il movimento italiano in sul primo abbrivo, e imposero al rimanente della Penisola il carico di concorrere ad una impresa che, sebbene abbracciata dalla estensione del suo patriottismo, non pareva però e non era in quel punto assentita dalle leggi che si era prefissa osservare.

A quali cagioni adunque il subito risquotersi di quelle Provincie dovrà attribuirsi? A questa domanda rispondono in parte la secolare oppressione che l'Austria esercitò sopra quelle, e cui venne riaggravando a misura che preparavansi per essa giorni pieni di pericolo; in parte l'appello alla rivolta dato dalla stessa popolazione viennese. La prima di cosiffatte cagioni predispose alla insurrezione, la seconda la suscitò; una volta scoppiata, gli altri Popoli d'Italia, abbenchè impreparati alla guerra della nazionalità, stimarono più decoroso partito il combatterla con disfavore di quello che lo abbandonarla con viltà: la questione italiana non fu allora più considerata dal lato del successo, ma da quello dell'onore; e gli italiani combattenti a Treviso, a Vicenza, a Montanara, a Curtatone, a Novara, a Roma, a Venezia, mostrarono come un popolo civile e generoso possa e debba difenderlo.

Il Conte di Ficquelmont, ritornando con animo meno preoccupato sugli avvenimenti gravissimi di cui fu un espositore così poco fedele, potrà toccare con mano che altra solidarietà fra gli abitanti del Lombardo-Veneto e quelli delle altre regioni dell'Italia non esisteva, all'infuori di quella di tramandare incontaminato a'nepoti il nome della patria infelicissima. Se il Conte di Fiequelmont s'augurava poter frangere, col suo singolare disegno di scissura della Lombardia dal Veneto, e di ambedue dal rimanente dell'Italia, quella stretta convivenza che individui e popoli italiani riuniva in un affetto gagliardo e unanime, gli eventi trascorsi ed il presentimento de' futuri ci conferiscono tutto il diritto di dirgli, che egli accarezzasse un pensiero ineffettuabile.

Se la tanto vagheggiata dal Ficquelmont disgiunzione amministrativa delle Provincie Venete dalle Lombarde non poteva, conforme abbiam tentato dimostrare, riescire d'alcun profitto alla stabilità dell'austriaca dominazione, ancor meno avrebber potuto salvarla dalle procelle del 1848 gli altri temperamenti che l'Autore con tardo avvedimento venne in questa e quella parte dell'opera persuadendo.

L'indole del presente lavoro non ci concede di sèguire il Ficquelmont nel tortuoso cammino de' suoi disegni politici; ancor meno lo potremmo se si rifletta com' egli volesse sminuzzare la difficile materia in tanti frammenti disomogenei tra loro, i quali non procedono subordinati a veruna legge, nè a verun concetto dominatore. Il solo che sovrasti un poco a tanto tritume di fatti e di osservazioni, egli è il pensiero della resistenza, della resistenza armata, della resistenza da lunga mano ordita e a tutta oltranza spiegata contro gli operatori della insurrezione lombardo–veneta.

Se chiedete al Ficquelmont perchè la rivoluzione ebbe sì fortunoso successo, vi risponderà perchè l'Austria dal restauro della sua potenza in Italia in poi lasciò funestamente prevalere il potere civile al potere militare, perchè separò, sono sue parole, il braccio dello stato dalla testa, o meglio, fece di questo braccio uno strumento passivo agli ordini di una testa che non poteva nè comunicare della forza allo strumento, nè profittare della opportunità dei colpi che esso doveva portare [1].

Se dal concetto astratto vi piace scendere al caso concreto, Ficquelmont non si sgomenterà di tener sodo il suo principio. Chiedetegli, in effetto, perchè la insurrezione veneta riescì vittoriosa, e vi risponderà per la mala costruzione del forte di Malghera, più atto a garantire dagli attacchi d'una armata straniera che da una insurrezione popolare; per non avere adottato alcun sistema di difesa interna, nè fatto procaccio d'alcuna posizione strategica atta a dominare un movimento; perchè la guarnigione era poca; ed alla poca interdetto, attesa la man-

[1] Vedi pag. 233.

canza di flottiglie e gondole ed altri mezzi di trasporto, di agire come e dove la opportunità avrebbe reclamato; questi i falli, conchiude Ficquelmont, che fecero perdere all'Austria quella piazza [1].

È da lamentare davvero che lo storico austriaco lasciasse incompleta questa parte della sua critica militare, e non sorgesse per conseguenza a deplorare altresì la pochezza della guarnigione austriaca in Milano, la malagevolezza delle sue posizioni ed altre di queste sfortune. Ma forse egli non si sentì il coraggio di potere tutto ciò allegare a fronte di 17,000 uomini quali appunto stavano a guardia della fedele città, e di cinque giorni di fiero combattimento quali la guarnigione imperiale sostenne. Il che denoterebbe non bastar sempre ad una armata il favore del numero, de' siti, e degli apprestamenti militari per vincere una rivoluzione, e molto meno garantire la stabilità della vittoria, se con tal nome puossi designare la carnificina di soldatesche effrenate sopra popoli inermi.

Questa stabilità del successo la riporrebbe forse il Ficquelmont nel prepotere continovo delle soldatesche? Ei pare che sì, quando riprende l'Austria di avere durante la sua più che trentenne dominazione menomata la preponderanza dell'arbitrio militare, quando alla depressione sua (più apparente che vera) riferisce la rotta suggezione di que' popoli; quando, infine, nel regime violento che al presente grava sopra quella eroica parte d'Italia egli scorge la migliore speranza del tenerla in cervello.

Noi dissimuleremmo volentieri l'amarezza che ne arrecano consigli e voti di così sinistra natura, se li udissimo prorompere nel furor della mischia, fra genti cui dura necessità arma le une contro le altre a disperati cimenti; ma quel trovarli con odio meditato consegnati alteramente in un libro, il quale si propone istruire ed educare Popoli e Governi alle supreme ragioni dell'onesto e dell'utile, ella è cosa sulla quale la mente non può fermarsi senza disdegno e l'animo senza raccapriccio.

Con tutto ciò, noi non ci cureremo di additare al di-

[1] Vedi pag. 230.

sprezzo degli italiani questo carattere ingeneroso che presentano le pagine del Ficquelmont; ma piuttosto nell'interesse di quella stessa Potenza che egli, in onta alla sua devozione, si mostra più capace a perdere che a salvare, gli diremo: credete voi che lo stato naturale degli uomini in società sia quello della servitù ottenuta col mezzo del terrore? credete che la civiltà abbia ad arrestarsi dinanzi alla siepe delle baionette delle quali voi vi sforzate recingerla? credete che le idee ed i sentimenti i quali si rannodano alla morale domestica, e alla civile prosperità degli uomini si scompaginino e periscano nel modo stesso che il dispotismo può per un momento fiaccare e sterminare un individuo, una famiglia, una città? quand'anche a tanto giungesse il delirio della forza, potrebbe ella per ciò chiamarsi sicura? potrebbe ella evitare una reazione più terribile della catastrofe che consumò? e se a tanto ella non può giungere, cui buono il confidare ad una guardia sì poco fedele il più ricco deposito che sia commesso alle cure de' Governi, la sicurezza e la integrità dei loro Stati?

La forza, eredità di barbarie, non può lungamente resistere alla carriera trionfale della civiltà, la quale protetta visibilmente dal potere di Dio, fiancheggiata dalle ragioni più sacre degli uomini, non indietreggia mai; e solo di tratto in tratto allenta il suo corso per poi spiccare più ardito il volo verso l'universale perfezionamento. Del quale i Governi, come quelli cui incombe disporre delle doti più stupende e più feconde che gli uomini e per essi le società in comune posseggono, esser dènno i principali interpreti, promuovendolo ed aiutandolo con la educazione morale, religiosa, e civile dalle masse, con gli Instituti più omogenei alla libertà, alla attività, alla assimilazione de' cittadini e delle nazioni; con i vincoli che nascono dalle industrie, da' traffichi, da' commerci, e da altre fonti di privato e di pubblico ben essere.

Soltanto dal concorso di questi elementi è dato augurarsi di poter reggere con fermo imperio le Nazioni; di scongiurare il turbine della rivolta; di conseguire da'popoli quella obbedienza che si concilia alla dignità ed alla pro-

sperità loro. Il Conte di Ficquelmont, per poco avesse sottomesso la passione al criterio, avrebbe potuto scorgere la evidenza di questi veri, e farne omaggio profittevole alla securità del suo Governo; il quale, finchè farà della forza il principale fondamento del suo rettorato, non dovrà in altro ricercare le ragioni delle proprie catastrofi, se non se nella stessa sua improvvidenza.

XVI.

Dopo avere mostrato quanto dal vero si dilungasse il Conte Ficquelmont nelle sue considerazioni e ne' suoi giudizi intorno alle cagioni, al carattere, ed a' preliminari della rivoluzione lombardo-veneta risguardata tanto in se stessa, come ne' suoi rapporti col movimento degli altri Stati Italiani, noi ci faremo adesso a seguirlo nei suoi rilievi intorno alla influenza che il Congresso Veneto esercitò sul nuovo risquotersi della patria, ed agli incoraggiamenti che questa n'ebbe per opera d'alcuni scienziati, studiosi di rivolgere l'utilità de' congressi ad uno scopo civile; scienziati fra cui egli non a torto designava Cesare Cantù.

« La riunione del congresso di Venezia, scrive Ficquelmont, avea per oggetto di far entrare apertamente tutta l'Italia austriaca nel movimento italiano, stato preordinato l'Anno innanzi a Genova da' caporioni dell'idea liberale, riuniti in comitato costituente, movimento il quale tendeva a confederare gli Stati Italiani sotto il predominio del Pontefice, ad eccezione dell'Austria. I corifei principali di Milano vi arrivarono prima del Congresso a fine di preparare la società veneziana ad assumere la stessa attitudine che avea presa quella di Genova. »

La qual cosa non ha, al solito, l'appoggio di alcuna prova: ma quando anche, senza il concorso di esse, si volesse assentire che non fu del tutto estraneo agli intendimenti de' dotti colà raccolti il pensiero di risvegliare i popoli del Veneto a quelle aspirazioni di libertà che nelle altre parti della Penisola erano state coronate da felici successi, rimarrebbe sempre malagevole a dimostrarsi che gli scienziati più solle-

citi di questo intendimento politico, non paghi di poterne far tèma, comunque sempre pericoloso, delle loro conferenze collegiali o private, vi si predisponessero con pratiche e ufficii di men leale naturá, i quali, penetrati dalla vigile Polizia, avrebbero potuto compromettere la esistenza medesima di quel Congresso, a mala voglia tollerato dall' Austria.

Ma dalla induzione venendo a'fatti, ecco come Ficquelmont dipinge la condotta che tenne il Cantù al Congresso di Venezia: » durante il corso della seduta si avea avuto luogo di notare che il Sig. Cantù, Milanese, lo storico noto per opere giustamente stimate dal pubblico, pensionato dall' Imperatore d' Austria, era stato IL SOLO che avesse dato pretesto ad agitazione in seno alla sua Sezione. Il pubblico attendeva adunque con impazienza il discorso che egli doveva leggervi: fosse intenzione, o fosse che la sua Sezione, che era quella di geografia e di storia, dovesse essere l' ultima, ultimo egli parlò. Egli inserì nel suo discorso delle FRASI indirizzate agli italiani partecipi del movimento; vi adoperò tutta la sua ELOQUENZA a celebrare il pontificato di Pio IX, il quale nella sincerità d' un cuore che voleva il bene avea accettata. Le sue parole furono accolte da applausi frenetici che si ripeteano a ciascuna frase che li eccitava. Quel momento fu un avvenimento; da quell' istante Venezia entrò pienamente e apertamente nelle vedute della rivoluzione che si preparava per tutta l' Italia. »

Noi pensiamo che l' animo dell' egregio cittadino lombardo non sarà rimasto indifferente alle parole con le quali Ficquelmont attestò la approbazione significantissima che il suo discorso (proferito al cospetto de' dotti sì italiani che stranieri, convenuti a Venezia in numero presso che di mille, e di uno scelto uditorio che sorpassava i tre mila) riscosse; ma non crediamo che al suo acume sarà sfuggito lo intendimento tutt' altro che benigno, al quale lo storico citato cercò far servire quel tratto stupendo di coraggio civile, con cui egli soddisfece al principale dovere che impone la sapienza, cioè a dire, al debito di giovare la patria. Onde noi bramando sopra ogni cosa che i fatti i quali

tornano in decoro del nostro Paese e degli uomini più eminenti che ne sostengono la gloria, non siano nè impiccioliti, nè esagerati, e meno ancora snaturati, restituiremo alla loro vera importanza le cose dette dal Cantù in quella occasione, sicuri che la verità e la di lui fama ne avvantaggeranno.

Non uno, ma due furono i discorsi, i quali raccolsero ovazioni fragorose dallo affollato uditorio che accorreva alle Tornate delle varie Sezioni Scientifiche. Il primo versò intorno alla necessità ed a' vantaggi d'un sistema di strade ferrate italiane; questione proposta già nel Congresso di Genova l'Anno innanzi, e sulla quale incombeva al Cantù presentare i resultati degli studj che avrebbe dovuti fare, e non fece, una Commissione a tal'uopo nominata sotto la presidenza del Principe di Canino. Ora, attesa la inoperosità della anzidetta Commissione, stimò bene il Cantù di supplire alle fatiche collegiali con le proprie, assumendo di svolgere, assistito dalla sua inesauribile attività, tutto quel più che il delicato e vital tèma concernesse.

Il discorso fu cominciato nella Sala ordinaria destinata alla Sezione di geografia; ma ad onta della sua capacità, il numero soverchiante degli intervenuti, i molti che invano facean pressa per udire, la concitata impazienza di tutti, obbligarono ad interrompere quella lettura, per riprenderla nel Salone del Gran Consiglio, ove la folla dette alla sua curiosità ed al suo entusiasmo quella più larga soddisfazione che meritavano.

Un egregio scrittore favellando della opportunità dei Congressi, e in particolare di quel di Venezia, affermava come per essi « la fratellanza degli intelletti avrebbe promossa la fratellanza de' cuori, e la unità de' voleri; l'alleanza delle scienze quella de' popoli. [1] » Se questo vaticinio fu mai vero, certamente niuno più del Cantù in codesta congiuntura riescì a dimostrarlo effettuabile; egli, che dallo avvicinamento materiale de' popoli, raggiunto per mezzo d'una vasta rete di strade ferrate, ne dedusse quella

[1] Celestino Bianchi, Vedi Patria (giornale) N.° 32.

mirabile fusione d'interessi a capo della quale è collocata, e per raggiungersi men tardi di quello si pensi, la solidarietà morale e politica delle nazioni; ultimo e insuperabile baluardo alle aggressioni del dispotismo sì casalingo che forestiero.

In altra sede di questo lavoro dicemmo che l'Austria, tuttochè facesse le viste di lodarsi de' Congressi scientifici, ella però in cuore li avversava, e ne temeva. Questa asserzione è tempo di giustificarla; e poichè è dessa stessa che di buona grazia ce ne offre il modo, lo faremo volentieri. Svolgendo il Vol. 3. delle Carte segrete e Atti Ufficiali della Polizia Austriaca in Italia, fra altri documenti moltissimi i quali dimostrano quanta sollecitudine il Governo Viceregio ponesse nel prender nota d'ogni minimo che intervenisse nelle varie sezioni di essi Congressi, e delle pratiche tenute da ciascun membro, delle sue abitudini, delle sue parole, de' suoi atti, e che so io, ricorre un *Rapporto* spedito in data 25 Sett. al Direttore Generale di Polizia Sig. De Call, ove si trova una minuta istoria di quanto il Cantù disse relativamente alla questione delle Strade ferrate, e dello effetto che il suo discorso destò.

Noi non saremmo scesi a prevalerci di tal documento se nella mancanza degli Atti del Congresso veneto, non ci fosse d'assoluta necessità il ricorrervi, per gustare, più addentro che non ci concederebbe la fiacca memoria, le cose che l'oratore andette esponendo: riportiamo adunque di esso quella parte soltanto che concerne la sostanza del discorso, e che suona così. « Il Sig. Cantù cominciò dal deplorare che un argomento di tanto interesse italiano fosse riservato alla fine del Congresso, accennando che così era pure fatalmente avvenuto nel precedente Congresso di Genova. Lodò il Governo Sardo, dove, a suo dire, avea potuto parlare senza sgomento del grande progetto, lamentando che de' varj quesiti nel proposito rimessi alla meditazione de' membri componenti la sezione nel congresso di Genova, nessuno se ne fosse occupato come era desiderabile. Trasse quindi motivo dal soggiungere come a lui rimaneva soltanto di esporre la propria opinione. Inaugurò la orazione col nome del regnante Pio IX da lui

chiamato *eroe di bontà e di riconciliazione, che pose la croce alla testa del progresso;* e disse di parlare *a nome di fratelli*, e come *da fratelli a fratelli.* Queste espressioni gli fruttarono i più clamorosi applausi. Accènnati in generale i progetti delle diverse linee di comunicazione da Roma a Napoli, da Roma all'Italia Settentrionale, di cui starebbe occupandosi il pontefice, versò parimente su quella del passaggio della valigia delle Indie per l'Italia, e di altre in direzione delle Alpi, barriera, egli disse, createci dalla natura, ma inutilmente. Finalmente concentrò il nerbo del suo discorso all'importanza che ha questa parte d'Italia di unire i propri destini ed interessi a quelli de' suoi vicini fratelli, dove di recente è seguìto un movimento, osservando sfolgorare omai tanta luce che il non risentirsene dovrebbe ascriversi ad inerzia od a viltà. Fe' voti per la prosperità maggiore, omai vicina d'Italia, divisa da dieci diversi dominj, benchè vi si parli una sola lingua; in una parola, per la libertà. Questi tratti erano susseguiti da fragorosi applausi. Nominando l'Impero d'Austria, ne fece gli elogi sotto il rapporto della rapidità, ad esso insolita, con cui in breve tempo ha compiuti, e sarà per compiere, varj tronchi di strade ferrate, sperando che in breve sia per compiersi la grande strada Lombardo-Veneta. Si rivolse pure al gentil sesso che formava parte de' spettatori, aggiungendo il vivo desiderio del reciprocamente rivedersi in appresso come tra fratelli e fratelli, e di potere, all'atto degli incontri nelle diverse strade ferrate, stringersi la mano ed annunciare il compimento di nobili, di magnanime imprese, cui, per suo dire, è ormai pegno la fede e la fratellanza comune. Viva e profonda fu l'impressione prodotta dal discorso del Sig. Cesare Cantù, alla fine del quale s'udirono alcune voci esclamare *canta canta*; parole però che, o per non essere state intese dalla massa de' spettatori, o per timore di compromissione, non produssero conseguenze. Vuolsi che quello fosse un eccitamento a cantare il noto inno a Pio IX. Devo aggiungere, essersi pure espresso il Sig. Cantù, che come le strade ferrate producono di per sè una rivoluzione ne' rapporti

commerciali e dell'industria, così produr lo dovranno immancabilmente anche ne' politici. »

Il secondo discorso al quale sembra alludere il Ficquelmont ebbe luogo nella tornata di chiusura del Congresso medesimo, in cui alla presenza di un uditorio affollatissimo, della Corte, e delle Dignità, venne letto da ciaschedun Segretario il sunto de'lavori della propria sezione. Il Cantù, il quale rappresentava quella di geografia ed archeologia, non appena fece atto di parlare, che unanimi applausi proruppero per dimostrargli come tuttavia non fosse nell'animo dell'universale cancellata la memoria delle generose parole con cui pochi dì innanzi aveva perorato la utilità delle vie ferrate; ond'egli, preso sempre più animo da quel lusinghiero accoglimento, in cui taluno volle pure (e penso non a torto) scorgervi una specie di protesta contro il richiamo a cui affermavasi avere le Autorità politiche assoggettato il Cantù stesso per i liberali sensi svolti nella sua precedente orazione, non fu in cotesta occasione meno studioso di quello era apparso sempre nel congiungere lo intendimento politico allo scientifico, e nel rialzare gli spiriti a quelle vedute di giustizia e di emancipazione che, associate a' contemporanei progressi delle riforme negli Stati vicini, parvero, e riescirono in effetto, un presentimento di sorti migliori, eziandio, per quella afflitta parte d'Italia.

Sebbene l'indole di cotesto secondo discorso non differisse da quella del primo, nè vi si rinvenissero allusioni più decise circa lo svolgimento della idea liberale di quello che era occorso notare nell'altro, nondimeno, varie circostanze contribuirono a renderlo a dismisura mal accetto al Governo, il quale, come in breve sarà detto, non mancò vendicarsene. Fra esse non fu di lieve momento quella di avere il Cantù dovuto prendere ultimo la parola: ognun sapeva, che col disciogliersi di quel Comizio Italiano, cessava una grande opportunità di aiutare, con ogni maniera di conforti intellettuali, la idea del patrio risorgimento, che già veniva incarnandosi da per tutto; ognuno antivedeva che, chiuso il Congresso, sarebbe mancata la cagion principale che aveva indotto il Governo ad assumere le

apparenze di una insolita mitezza; ognuno infine intravvedeva che alla breve esultanza di que' giorni avrebber tenuto dietro rigori e proscrizioni tanto più fiere, quanto maggiormente ingrossava e s' appressava il pericolo. Era quindi naturale che nel punto in cui il genio tutelare de' Congressi ritirava il suo favore dalla Venezia, e s' addensava su di essa la procella, le simpatie dei suoi cittadini dovessero prorompere più che mai espansive e gagliarde in favore di una istituzione che, oltre al lusingare il nazionale orgoglio, era stata salutata, e ben a ragione, preparatrice della libertà italiana. Il Cantù rivolgendo a' Veneziani le ultime parole, parole gravi e solenni, della scienza inspirata al patriottismo, non poteva a meno di raccogliere, oltre alle ovazioni meritate dal suo discorso, quelle maggiori che la civiltà veneziana sentiva dovere alla istituzione dei Comizj Scientifici. I quali due sentimenti, incontrandosi naturalmente fra loro, generarono quell' entusiasmo novissimo che proseguì cotesto secondo discorso, entusiasmo che per essere stato ad evidenza d' ognuno la espressione di un voto, di una fede, di una speranza comune, non potè a meno di fare sul Governo la ingrata impressione di un avvenimento precursore di tempesta.

A crescere poi tanta cagione di scontento e di sdegno concorse la imprudenza di uno fra gli scienziati, certo Ercolani, il quale, sedate appena le acclamazioni al Cantù, sorse intempestivamente a proporre un *evviva* al Vicerè siccome compimento alla universale esultanza: ma quella proposta, fatta senza alcuna precedente intelligenza, non raccolse che un cupo silenzio, il quale, se e quanto riescisse umiliante per l'Arciduca, ognuno è in grado comprenderlo.

Ora che abbiamo veduto qual carattere il Veneto Congresso assumesse, intorno a quali questioni s' aggirassero i discorsi del Cantù, quali ne fossero i concetti più culminanti, le frasi più notabili, potrà egli ammettersi tutto quello che Ficquelmont volle ad esso soltanto attribuire, e tutto quel più che, senza apertamente esternare, s' ingegnò peraltro a lasciar credere?

Niuno potrebbe per certo mettere in dubbio l' inde-

fessa sollecitudine che il Cantù portò nel coltivare lo intendimento scientifico del nono Congresso, e l'ardita avvedutezza con cui si sforzò di abbracciare in un con esso l'intendimento politico. Al che gli valsero il profondo sapere, la energia dell'animo, il longanime amore alla patria, la fiducia nell'avvenire, la popolarità del nome, ed il favore delle circostanze. Forte di tali ajùti, patrimonio di pochi, egli se ne giovò largamente per sè e pel Paese suo, rompendo primo gli indugii alla libertà della parola, e primo porgendo lo esempio di quel coraggio civile che non tutti trovarono in se, o che trovato, erano imbarazzati dalla difficoltà di sapere come e in qual modo adoperarlo. Questa è la lode che spetta al Cantù, lode resagli dagli stessi nemici, ed a cui egli ebbe maggior diritto d'ogni altro, però che mettesse più d'uno in grado, imitandolo, di meritarsela.

Il che è ben diverso dal dire, come Ficquelmont volle insinuare, che il Cantù fu un agitatore, anzi, il solo agitatore del Congresso; e che per esso, per il discorso ultimo da lui pronunziato, la Venezia entrò pienamente e intieramente nei disegni della rivoluzione moderna dell'Italia. Per quanto grande potesse essere il favore che ottennero le di Lui parole, ben altro si richiedeva che lo ascendente di un individuo, che il potere di un discorso scientifico meglio che politico, onde rivoluzionare un popolo. Ficquelmont volle con tali artifizil accreditare la idea che la insurrezione lombardo-veneta, più per le mene di pochi agitatori, che per effetto di necessità gravissime e universali, irrompesse; coerente a tale assunto studiò di esagerare oltre il vero la influenza di alcuni cittadini noti per le loro tendenze liberalesche, e di deprimere il potere dell'elemento popolare: le sue industrie avrebber potuto sortire qualche effetto se questo elemento popolare avesse lungamente perdurato nella sua apparente immobilità, o se fosse entrato a parte del movimento con manifesta repugnanza, con fiacco animo, con voglie divise. Lo storico austriaco pervenne anche ad asserire tutto ciò, e lo vedremo tra breve, ma dove sono i fatti che comprovano così singolari giudizj? dove i riscontri che attestano che l'a-

gitazione veneta non sorse e non si manifestò, se non al seguito delle passionate parole dette dal Cantù nella ultima tornata di quel Congresso? Noi ignoriamo davvero ove rintracciarli, poichè tutto quello che la storia ci addita, smentisce quanto egli tenderebbe ad asserire.

E che sia così non esitiamo a provarlo; e lo proviamo in maniera irrecusabile per tutti, anche più per un diplomatico quale il Ficquelmont, giacchè non vogliamo valerci d'altri riscontri che di quelli stessi che la diplomazia ci somministra.

In epoca anteriore a quella del Congresso, e per lo appunto a'9 di Settembre, un dispaccio di Sir Dawkins da Venezia a L. Ponsonby ministro inglese a Vienna, deponeva della agitazione che ingrossava in quella provincia italiana nel seguente modo: « non v'è dubbio che il dispetto e l'odio contro gli austriaci sono cresciuti di molto, e vengono più generalmente e più apertamente significati » e più sotto, « sembra per altro esservi nei lombardi una propensione ad aspettare tranquillamente il seguito degli eventi. Dicono: non precipitiamo le cose: confidiamo nella nostra forza morale, che alla perfine dee prevalere. [1] » Questi due passi non denotano abbastanza chiaramente che l'agitazione Veneta, intendo l'agitazione palese, si era già annunziata prima che ella ricevesse que' maggiori incoraggiamenti che noi non contrastiamo esserle stati pòrti, ma che peraltro neghiamo fossero i soli, dal contegno degli scienziati? provan questo, ed anche più; cioè, che il disegno dei popoli lombardi e veneti tendeva a dissimulare il loro malcontento piuttosto che a prorompere, volendo eglino, come noi in altro luogo sostenemmo, che una occasione più propizia di quella delle Riforme, intervenisse a giustificare agli occhi del rimanente d'Italia la loro riscossa.

Or rimarrebbe a provare che non al solo Cantù appartenne il vanto di aver mirato in quelle esercitazioni ad un intento più elevato e più largo dello scientifico. Molti esempi consimili noi potremmo addurre del

[1] Doc. Inglesi, I, 134.

pari onorevoli, se non tutti del pari efficaci, traendoli dalla storia particolare de' più insigni uomini intervenuti al Congresso. Ma per evitare di troppo diffonderci su cosa a tutti notoria, non faremo che citar qualche nome, raccogliendolo da fonti ben sicure, da'giornalieri rapporti, cioè, che le autorità di Polizia trasmettevano a' superiori dicasteri, e che sono i ricordi più fedeli che abbiansi delle materie che ivi vennero discusse, e degli intendimenti patrii che i varii oratori rivelarono. Carlo Buonaparte figura in cotesti rapporti tra coloro che preparavansi a dare al Congresso una maggiore importanza di quella che fosse nelle vedute del Governo il permetterne; traditosi appena giunto a Venezia, egli ne venne allontanato *per criminoso contegno diretto a suscitare gli animi contro il Governo* al seguito di un ordine dello stesso Vicerè [1], nel mentre il Diario s' affaticava a protestare essere ciò avvenuto *per suoi particolari* motivi. Lorenzo Pareto, pres. della sez. di geologia e mineralogia, non mancò dal canto suo di spiegare una influenza sul Congresso poco atta davvero a cattivargli la fiducia del Governo, il quale per ciò ordinava venisse sottoposto a speciale sorveglianza [2]. Daniele Manin incorreva nella medesima sorte per avere egualmente ben meritato della sua Città [3]. E così altri più, i quali al debito di buoni italiani corrisposero in quella miglior maniera che la congiuntura suggeriva; onde può dirsi che fosse pari in ognuno la gara di rendersi accetto e giovevole allo universale mercè quella virtù che è la meno comune a conseguirsi, intendo, il coraggio delle proprie opinioni, il quale è dote soltanto di coloro che sanamente intendono e vivamente sentono le ragioni del giusto, del decoroso, dell' utile.

Il Congresso di Venezia disciolto, il Cantù si restituiva alla sua patria d'elezione, ove ben altre sorti dalle meritate attendevanlo.

[1] Vedi Carte Segrete ecc. v. III, p. 349. Doc. N. 718 e 719

[2] Op. cit. Doc. 722.

[3] Op. cit. Doc. 730.

XVII.

Dovrem noi raccontarle? Se vera è quella sentenza del Giordani che « l'età nostra par venuta in una certa ambizione d'essere singolare nelle disgrazie » male provvederebbe colui il quale, scrivendo storie di individui o di popoli, sperasse conseguire imparzialità dal dissimulare o dal sopprimere quelle cose che tornassero discare all'intelletto ed all'animo: imperocchè colui il quale di tal maniera si governasse, esporrebbesi a dover tacere il più, ed il più importante a sapersi; la esperienza tutto giorno ammaestrando, essere la storia de' popoli incliti e degli uomini eccellenti più spesso un tessuto di acerbissimi casi, anzichè di liete fortune. Che se poi questi popoli e questi uomini appartenessero alla stirpe italiana, oh allora sì che ogni pagina dovrebbe andare contrassegnata da penosi ricordi!

I quali, peraltro, non sono mai inutili, anzi giovevoli, essendo la scuola del dolore la migliore educatrice dell'uomo, vuoi ne' privati o ne' pubblici negozi. E gli italiani a questo dènno sopra tutto mirare, cioè a rendere d'un qualche giovamento per l'avvenire le secolari loro disavventure: cosa a cui non meditano abbastanza, conciossiachè avvenga sperimentarli altrettanto facili a disanimarsi ne' sinistri, quanto ad esaltarsi ne' propizî; doppio riscontro d'insufficienza, per cui vinti difficilmente risorgono; risorti, presto ripiombano in servitù.

Se le moltitudini alternano costantemente fra questa dolorosa vicenda, gli uomini preclari seguono un cammino diverso, mercè il quale pervengono a non essere giammai soggiogati dagli avvenimenti, ma a dominarli: ragione per cui tu li ammiri presso che mondi delle brutture che contraddistinguono i loro tempi iniquissimi; i quali se propendono a tirannia trovano in essi de' saldi campioni di libertà, se irrompono a licenza, degli argini contro ogni specie d'immoderatezza. Lo che, mentre da un canto procaccia loro il tesoro inestimabile della fama intemerata, dall'altro però non cessa d'esporli egualmente agli sdegni

de' Governi dispotici, e a quelli delle plebi tumultuarie; e questo perchè naturali avversarj d'ogni vero e d'ogni giusto proposito sono gli estremi partiti, qualunque idea o principio rappresentino.

Le amarezze che ebbe a soffrire il Cantù non appena rientrato nella quiete degli studj gratissimi, serviranno di conferma a' nostri rilievi.

Ancor prima che i Congressi scientifici gli dischiudessero una novella via per conseguire reputazione di uomo singolarmente propenso a favorire disegni o imprese di patria utilità, questa sua perseverante sollecitudine avea trovato occasione e modi di manifestarsi, e di colpire la mal tollerante indole dell'Austriaco Governo. Il quale, tolto che ebbe al Cantù la facoltà d'insegnare (1834), trovò in lui un avversario, se impotente per la parola, potentissimo però per gli scritti; e questi ridondanti di idee più atte a suscitare all'Austria odio che favore; motivo per cui ricercatissimi, e tanto in Italia che fuori lodati. I Ragionamenti sulla Storia Lombarda avevano fatto fino dal loro apparire (1829) disgradevole impressione nel Governo; l'altro lavoro Milano e suo territorio investendo più direttamente l'Austria, era stato veduto ancor peggio, ed il Vicerè manifestato avea in modo palese la sua disapprovazione; la *Storia Universale* finì per portare al colmo l'animavversione governativa, in specie quando l'opera fu dappresso al suo termine, e che toccò tempi verso i quali non era consentito adoperare la stessa franchezza usata pe' più remoti. Di questa pubblicazione gravemente il governo si dolse, quando con l'Autore, quando col Censore; per cui fu vero prodigio che ella senza guasti maggiori dei patiti ci pervenisse.

Questi ed altri saggi erano, frattanto, una riprova ben chiara per il Governo che il Cantù non si ristava nè sariasi ristato per l'avvenire dal suscitargli contro la opinion pubblica, alla quale studiavasi dare indirizzo di pensamenti opposti a quelli che all'Austria tornava conto promuovere. Bastò tale persuasione perchè di lì in avanti le sue opere venissero con più rigore esaminate, la sua condotta con più stretta sorveglianza ricercata, i

suoi atti con più sinistro intendimento giudicati; ed eccone le prove. Un' articolo del *Semaphore*, ove si facea plauso a' sensi espressi dal Cantù nell' *addio* pronunziato in nome de' suoi connazionali a' francesi riuniti al Congresso di Marsiglia, bastò a dar ombra al Governo, sicchè esso spiccò un ordine al Direttore di Polizia acciò chiamasse a se il Cantù, e lo rimproverasse del contegno in quella occasione tenuto. In Giugno del 1847 pervenne al Vicerè una petizione colla quale chiedevansi miglioramenti amministrativi per la Lombardia; si indaga chi possa averla stesa; nel dubbio, si attribuisce al Cantù, ed egli è richiamato. Poco dipoi venendo agitata nell' Accademia fisio-medico-statistica la proposta di formare delle casse di mutui soccorsi pei poveri, proposta sostenuta dal Cantù e da Stefano Franscini, sul paragone che quest' ultimo fece d' una tale istituzione con altra consimile adottata dalla Svizzera, si fondò niente meno che l' accusa di aver sì l' uno che l' altro fatto encomio del comunismo, e perciò doversi a severo monito sottoporre.

Dopo tali precedenti, i quali ad evidenza dimostrano quanto mal prevenute fossero le autorità austriache e lo stesso Vicerè a riguardo del Cantù, era egli da sperare che le gravi parole da quest' ultimo pronunziate al Congresso di Venezia, parole raccolte come vedemmo con tanto impegno da chi n' era preposto alla sorveglianza, non dovessero partorire all' animoso cittadino inquietudini maggiori delle già sopportate?

Se anche egli accolse una tale lusinga, ben presto dovette deporla, allorchè, richiamato, per la terza volta in un' anno, dalla Polizia, udì leggerglisi un ordine proprio del Vicerè in cui s' ingiungeva fosse *rimproverato severamente* de' suoi scorsi al Congresso Veneto. Nè qui ebbero fine le sue molestie; però che egli vedesse rigettarsi dalla Censura svariati lavori d' indole o storica, o meramente letteraria, e la sua persona addivenire ogni giorno più malveduta, e la sua securtà minacciata.

Ciò non nasceva tanto da' rancori del passato, quanto da' pericoli del presente; il quale diveniva sempre più

minaccioso, atteso gli eventi sorvenuti al cadere di quel- l'Anno, e ne' primordi del successivo.

Dico semplicemente gli eventi, però che le ragioni fossero di data antichissima, e da noi già precedentemente discorse.

Le prime manifestazioni dell'agitazione lombarda ebber luogo in Settembre. La scelta del nuovo Arcivescovo caduta per la prima volta su d'un italiano (Romilli), parve a' Milanesi propizia circostanza di far allegrezza, e allegrezza nazionale, tale, che il nome del Pontefice iniziatore del movimento italiano dovesse essere pubblicamente acclamato. Questo avveniva la sera del giorno 8, per opera d'immensa moltitudine, la quale non paga delle dimostrazioni di giubilo prodigate al nuovo Pastore nella mattina del 5, si indusse a rinnovarle ed a compierle nella ricorrenza della festività della Vergine, allettata a ciò maggiormente dall'apparente noncuranza delle autorità.

Ma quelle sembianze di tolleranza furono ben presto smentite; però che nel momento della maggiore effusione del popolare entusiasmo venissero, per ordine del Conte Bolza, lanciate guardie di polizia in buon numero contro il popolo inerme e festante, le quali non risparmiando nè età, nè sesso, inferocirono indistintamente contro i più parati a resistere, come contro i più disposti a disciogliersi, ponendo fine così alla letizia di quel giorno con la più insensata e la più crudele di tutte le sfuriate birresche.

Le quali tuttavia non cessarono co' lutti di quel giorno, o con altri ripetutisi per la stessa cagione, e negli stessi modi, a Reggio, a Verona, e in altre Città; ma furono preparativo a maggiori e più scellerate, promosse da chi teneva in mano i destini della Lombardia, e voleva con opere atroci spegnere il sentimento italiano di que' popoli [1].

Proponimento il quale prevalse anche dopo le nume-

[1] M: D'Azeglio nella sua operetta I Lutti di Lombardia attribuisce a Radetzky la espressione « *tre giorni di sangue danno 30 anni di pace.* »

rose catture eseguite sopra cittadini creduti di voglie più liberali, o di considerazione più assicurata; anche dopo di avere notabilmente accresciuto le forze Austriache in Italia che, da 36,000 uomini quali contavasene prima dell'Agosto 1847, vennero in breve, per eccitamento soprattutto del Conte Fiequelmont [1], portate a 80,000, e nelle quali il Principe di Metternich confidava ritrovare *un gage de sureté pour le maintien du repos des ces partées de l'Empire placées en contact avec des pays livrés au mouvement* [2]; anche dopo le varie misure di rigore si preventive che repressive spiegate tanto dalle autorità militari che da quelle di polizia.

E in effetto ne fecero dolorosa conferma le catastrofi provocate e insieme compiute dalle soldatesche Austriache ne' primi giorni del 1848, « le quali senza che fossero in verun modo assalite ed offese, cominciarono a sfoderare le sciabole e gettarsi indistintamente sulle persone nelle quali s'imbattevano, ferendole ed uccidendole come fossero cani senza collare [3]. »

A noi non regge il cuore di riandare le atrocità che rattristarono la Metropoli della Lombardia ne' giorni 3 e 4 Gennajo, e nei susseguenti; e quand'anche potessimo vincere quel fremito d'indignazione che in ogni anima onesta suscitano i truci ricordi di quelle scene di sangue, saremmo sempre imbarazzati nel ritrarre con adeguate espressioni lo inestimabile dolore che dovè colpire sopra tutti

[1] « Il Conte Ficquelmont (così scriveva da Milano G. C. Davkires a L. Palmerston in data del 3 Decembre) che VS. ben sa essere stato inviato dal Governo di Vienna per far quasi da consigliere Vicerè, e nel tempo stesso esaminare e riferire sullo stato delle cose in Lombardia, è ora quì; e corrono varie voci sulle misure che si suppone aver egli raccomandate al governo imperale. *Io sono in grado di parlare con certezza d'un solo dei suggerimenti dati dal Conte Fiequelmont, ed è doversi aumentare considerevolmente la forza militare* (Doc: Ing: I. 251)

[2] Disp. di Metternich del 14 Dic. al Conte Dietrichstein in Londra. (Doc. Ing. I. 259).

[3] Azeglio op. cit. p. 36 e seg.

que' cittadini, i quali, presaghi delle calamità che avrebbe potuto attirare addosso alla patria qualunque moto di popolo intempestivo, non si erano rimasti un momento dal consigliare la longanimità, e l'energia della rassegnazione. Partito al quale mettean capo le esortazioni degli uomini di qualunque opinione politica, ma più specialmente di coloro che persuasi del primato dell'intelligenza sull'istinto, non avevano mai desistito dallo inculcare doversi preferire i lenti acquisti ma sicuri ai subiti ed incerti, le rimostranze pacifiche alle violenti, la espettazione alla precipitazione.

Nel quale intendimento politico niuno più del Cantù perseverò, ad onta che, conforme vedemmo, il Governo in mille maniere tentasse la sua ferma moderazione, e le ire scapigliate de' più accesi no 'l risparmiassero. Ma gli sforzi, e suoi e d'altri degni cittadini, per trattenere la procella, ma la calma e la dignitosa attitudine di cui lo stesso popolo milanese fe' prova, non bastarono a frenare la rabbia de' capi dello esercito, in mano de' quali erano le sorti della patria precipitate. Costoro vaghi di poter dare a Vienna un pegno sicuro dello ardore con cui vegliavano alla sicurtà dello Stato, diressero in prima le loro arti per comprometterlo, poi le loro crudeltà per quetarlo, e così realizzare il sogno di Ficquelmont, di costituirsi essi gli arbitri ed i rettori supremi delle cose in Lombardia.

Ma lo incutere timore nel popolo con atti di inaudita barbarie se non equivaleva a distruggere le sue ragioni, ancor meno valeva ad imporre silenzio a coloro che, massimamente ne' giorni del pericolo, n'erano stati gli interpetri ed insieme i moderatori.

Laonde parve opportuno espediente impadronirsi di essi, non tanto per somministrare al popolo cagione di maggior odio, quanto per sottrarlo alla influenza di uomini che avrebber potuto renderlo accorto delle insidie tese alla sua buona fede, e trattenerlo dal precipitarvi.

Di questo negozio il Vicerè stesso assunse in parte la cura, tanto sembrò rilevante; e le prime disposizioni ch'egli dettò portarono che il Cantù fosse con altri arre-

stato e deportato a Lubiana [1]; ordine il quale si tentò mandare ad effetto la sera del giorno stesso in cui venne emanato, e con grande apparato di forza; ma invano, poichè nel far ritorno il Cantù alla propria abitazione, veduto esser questa circuita da armati, dopo breve esitazione fra i dolori dello spatriamento ed i rischi d'una prigionia in giorni come quelli in cui la prepotenza militare arbitrava su tutto, s'appigliò al primo partito, e colla fuga sottrassesi a'suoi persecutori [2]. Mancata la preda, gli sgherri irruppero nella casa di lui e vi manomisero quanto trovarono, giungendo perfino a sconvolgere suolo e soffitto, e seco trasportando carte e quant'altro allettò la loro avidità [3]. L'annunzio del qual fatto mise in coster-

[1] Al Sig. C: Spaur Gov. della Lombardia
21 Febbraio 1848.

« Essendo io stato autorizzato da S. M. con augusta determinazione 16 corrente, di allontanare da questa Città li individui nominati nell'annessa lista, e politicamente pericolosi, la incarico di invitare il direttore generale di Polizia (che per guadagnare tempo ho però già avvertito *brevi manu*) a prendere i concerti necessari perchè i notati individui siano trasportati questa stessa notte sotto buona scorta a Lubiana, e ivi messi a disposizione di quella Direzione generale di Polizia, per la scrupolosa lor sorveglianza. »

RANIERI *m. p.*

Gl'individui cui s'alludeva erano Gaspare Rosales D'Ordegno — Arb: Battaglia — Cesare Stampa Soncino — Cesare Cantù — Gaspare Belcredi.

(Vedi il Giornale il *22 Marzo* N. 28.)

[2] *La Patria* (giornale fiorentino) nel suo N. 441 così informava dell'accaduto « Ieri sera (20) il Vicerè ebbe una lunga conferenza col Direttore di polizia; dopo la quale sono stati fatti molti arresti e tutti delle prime persone della nobiltà, fralle quali il March. Soncini, il Conte Battaglia, ed il March. Rosales. Lo stesso si tentò fare con C. Cantù e con G. Belcredi, ma questi tornando alle loro case le trovarono circondate di gendarmi e fuggirono. »

[3] *Il Risorgimento* recava una corrispondenza di Milano in data del 23 ove si leggeva « il famigerato Conte Bolza ha trasportato dalla casa di C Cantù tutte le cose che vi si trovavano. » E la *Lega Italiana* in data del 24 aggiungeva « le visite domiciliari si succedono ad ogni momento fatte con esemplare e famigerata pre-

nazione gli uomini stessi più alieni dalle agitazioni politiche, ma non al punto però che eglino si guardassero dallo apertamente riprovare il turpe caso, e dal dare all'illustre profugo segni non equivoci della loro amarezza; che anzi, ne' dì successivi i più rispettabili cittadini Milanesi, e gli uomini di lettere in particolare, furon solleciti di recarsi alla abitazione del Cantù, per esprimere alla di lui famiglia il loro rammarico, chiedere notizie sul di lui conto, e inviargli conforti [1].

L'esule Lombardo dopo difficoltà e disagj non lievi riparava a Torino [2]. L'immagine delle tristi sorti in che lasciava la patria, il presentimento delle prove ancor più gravi che le restavano da superare troppa padronanza avevano preso sull'animo di lui, perchè potesse condividere la gioja novissima a cui i popoli subalpini erano in que' giorni trasportati dal compimento delle Riforme. Pur nondimeno, sorgeva a rincorarne gli spiriti abbattuti l'indole stessa del moto italiano, il quale sebbene circoscritto allora ad un cambiamento di ordini interni, non mancava di comprendere nel suo ideale un tèma di gran lunga più rilevante, qual'era la liberazione del lombardo–veneto dal giogo dell'Austria. Pensiero il quale a Torino meglio che altrove si tradiva, per la pressa che i faccendieri politici non ristavano da fare intorno a Re Carlo Alberto, acciò imbrandisse quella spada che secondo essi sarebbe uscita inevitabilmente vittoriosa dalla guerra nazionale. Della

cisione. In casa Cantù si sconvolse perfino suolo e soffitto, ma non si trovò niente. La congiura è ne' cuori e nelle opinioni. »

[1] Il *Corriere Mercantile* riferiva « fra quelli che fuggito C. Cantù corsero alla casa di lui per averne notizie (così protestando contro quella violenza) fu Alessandro Manzoni.

[2] I compilatori d'una Biografia del Cantù inserita nell'opera che ha per titolo *Les Ecrivains jugés par leurs oeuvres* ponevano fine a quelle notizie con la seguente; *au moment de mettre sous presse nous apprenons qu'à l'occasion des événements qui viennent de faire couler le sang dans les rues de Milan, M. César Cantù n'a dû qu'à la fuite de n'être pas arrêté par les agents de l'Autriche. Nous sommes heureux d'annoncer à nos lecteurs que ce savant historien, cet ami de la liberté a pu passer la frontiere.*

quale i più erano pervenuti a tale estremo di illusione da non scorgerne le difficoltà ed i pericoli; alla cui cruda verità contrastava troppo il placido e felice risolvimento delle Riforme, perchè potesse arrestare le improntitudini della esaltazione che cominciava a regnare sovrana.

Noi ponderammo attentamente quelle pagine della *Storia di Cent' Anni* ove il Cantù descrisse le agitazioni de' primi mesi del 1848, e le contrarie opinioni che intorno alla convenienza di prevenire, o semplicemente secondare, o anche ricusare affatto l' ajuto delle proprie armi alla insurrezione lombarda, si disputarono il primato nei consigli di Re Carlo Alberto; persuasi, che in esse avremmo rinvenuto sufficiente riscontro delle opinioni che l' Aut. tenne su questo rilevantissimo subietto, e de' partiti che, attesa la molta popolarità del di lui nome ed il non minore suo interessamento alla causa italiana, confortò sia a prendere, a differire, o a rigettare. Ma per quanta diligenza venisse da noi posta nel renderci chiara ragione degli intendimenti che esso accolse e seguitò, non ci avvenne di afferrare nulla di così positivo e preciso, da renderci abbastanza certi e sicuri intorno a' di lui pensamenti e giudizi. Quali non tacque certo per pusillanimità, ma per quella soverchia tendenza all' eclettismo che e' contrasse nel compilare la *Storia Universale* e che non seppe o, forse, non credè dovere abbandonare in un' OPERA destinata a far seguito e compimento alla medesima.

Se Egli però avesse ricordato in cotestà parte dell' opera che « *l' histoire n' a des enseignements sérieux à nous offrir q' autant qu' elle conclut et juge* [1] » egli, per certo, avrebbe fatto ben più che esporci le oscillazioni della opinione pubblica in que' gravissimi frangenti; imperocchè dal considerare che tutti i fatti e gli atti i quali cadono sotto il potere della storia presentano caratteri e qualità buone e cattive intorno a cui sommamente importa fissare un criterio adeguato e imparziale, ne avrebbe dedotta la necessità di portare in ajuto della sana critica i resultati delle sue proprie investigazioni e dei suoi giudizj,

[1] GUIZOT Vita di Tommaso May.

de' quali non riprenderemmo così sovente e con tanta insistenza la parsimonia, se egli non ci avesse abituati ad ammirarne l'argutezza, la rettitudine, e la moderazione.

Ma sebbene la ignoranza nella quale ci troviamo di alquanti particolari, la stanca reminiscenza di altri, e la sobrietà storica osservata dall'Autore, alienino l'animo nostro dalla presunzione di poter conoscere ed apprezzare quanto occorrerebbe i pensieri, le pratiche, i consigli che egli nella sua devozione verso la patria non risparmiò, al certo, tanto agli uomini i quali reggevano in que' dì le piemontesi sorti, quanto agli altri che governavano le passioni popolari con l'influenza del giornalismo, ciò nonostante noi non intendiamo ritrarci affatto dallo assunto di indagare il contegno che egli mantenne ne' momenti più decisivi a fronte delle varie parti politiche, certi che anco dal poco scaturiranno sempre nuovi argomenti per deporre della sana stima che Egli fece delle patrie bisogne, e della stupenda moderazione che serbò in mezzo alle intemperanze d'ogni maniera.

Contro delle quali in più d'un luogo egli avea già espressa virilmente la propria avversione, professandosi nemico delle cieche idolatrie e delle furibonde invettive, da cui erasi egualmente tenuto in guardia; e in quella vece propendendo a vedere in tutte cose e intraprese un misto di bene e di male che mai non lo obbligava ad una lode intiera, nè ad un intero biasimo, ma piuttosto a conciliare ed equilibrare l'una con l'altro. Fu già detto a quali inconvenienti questo metodo troppo tenacemente osservato traesse; e come uomini usi a'temerarj piuttosto che ai pacati ragionari anche più del dovere lo stigmatizzassero. Adesso torna in acconcio soggiugnere che nel novero di coloro i quali ne'precessi tempi si erano mostrati maggiormente accesi nel vilipendere codesto spirito conciliativo a cui avean sempre servito le OPERE del Cantù, e che mettea soprattutto capo alle idee religiose, alle politiche, ed alle letterarie, come quelle che legate erano ad un medesimo intento, figuravano alcuni a' quali lo avvenimento delle Riforme Italiane avea già pòrto il destro di segnalarsi eziandio nella sfera de' dibattimenti politici per quelle

tendenze alla esagerazione ed al gergo declamatorio e virulento che nelle Lettere li avea resi increscìosi e molesti allo universale. Indispettiti costoro dal vedere che gli Ordini di libertà mettesser radice per opera d' uomini loro emuli antichi, impresero a vendicarsene riscaldando contr'essi gli umori delle plebi che, grossolani quanto prepotenti, generarono in appresso a'nuovi moderatori delle italiane fortune imbarazzi di troppo superiori al potere di Governi improvvisati. Per cui ben presto ebbero raggiunto lo intento di ruinarne il credito, e l'autorità, non s'accorgendo però come a misura che l'uno e l'altra cadeano sotto gli attacchi del radicalismo, la popolare licenza ingrossasse viemaggiormente, finchè a tale venne che rese il governare impossibile, e travolse negli ultimi disastri italiani que'medesimi che ne erano stati i principali lusingatori.

Il Cantù riparando a Torino non potè non imbattersi in cotesti sommuovitori e blanditori di plebi; fors'anche riconobbe in taluno di essi qualche avversario ingeneroso che in patria e da lungi non si era rimasto dal procacciargli inenarrabili amarezze; ma l'animo di lui soggiogato dal peso di un dolore ben più grave e solenne, quello della patria infelicissima, non avvertì, o avvertito, soppresse qualunque moto di privato rancore: se non che, additando in seguito, come a storico imparziale addicevasi, gli errori e le insanie di que'giorni, preparatrici di lutti maggiori in appresso, era costretto a distinguere dai veri amici della libertà altri i quali balzati dall'idolatria dell'assolutismo all'idolatria dell'individuale sovranità, la accostavano come una meretrice; sfoggio d'eguaglianza credevano l'insolentire contro i valenti; e per raggiungere d'un salto que'che si erano avanzati fra i martirj della persecuzione pubblica e privata, li dichiaravano inetti alle circostanze nuove, li trascinavano non a giudizio ma a supplizio nei caffè, sui fogli, e dovunque fosse a adoperare la lingua, non il braccio; e a rinforzo di frasi, convinceano che i liberali neonati valeano meglio degli antichi ed esperti [1]. »

[1] Storia di Cent' Anni Vol. III, pag. 538.

Alluderebbero mai le parole qui sopra riferite alle immoderatezze a cui, appena proclamate in Piemonte le libertà costituzionali, si abbandonaron taluni, solo noti fin allora per la discordia che avean suscitata e alimentata perenne nella sfera degli studi e degli scrittori, noti più tardi per quella maggiore che in frangenti supremi disseminarono nelle file del popolo, segnalabili al presente per la caparbia, indecorosa, e vana opposizione nella quale perdurano contro un Governo, alla cui saggezza, moderazione, e lealtà debbono il mantenimento di quelle franchigie che eglino furono più abili a compromettere che a salvare? Noi lo crediamo: e ne piace riposare in siffatta persuasione, siccome quella che ci offre il destro di ammirare il Cantù doppiamente; e vogliam dire, per l'abnegazione con la quale ne' giorni di prova seppe verso i nemici adoperare la difficil virtù del silenzio; e per la energia con cui nei nuovi di preparazione non ristette dallo ammonirli, e dal richiamarli a più sani partiti.

Dal che, in fondo, si raccoglie la prova più evidente e più piena della sua moderazione; della sua moderazione come uomo, e come cittadino; della sua moderazione avanti e dopo i nefasti italiani.

Se, pertanto, il Cantù non si collegò, durante il di lui soggiorno a Torino, agli intendimenti de' politici passionati, fatui, e precipitosi, i quali scialacquavano il loro improvvisato liberalismo in declamazioni sonore e vuote di senso, in diatribe mentecatte contro tutto e tutti, in stomachevoli apoteosi alla idiotaggine de' volghi per averli sgabello a' loro conati ambiziosi [1], vuoi perchè egli avea ognor combattuto queste insanie e queste viltà, vuoi perchè ne' traviati a cotal segno riconobbe de' personali avversarj che nemmeno la dignità della sventura valse a ricondurre a più pacati consigli, in quale altra schiera, sotto qual diverso vessillo avrà egli servito la causa della rigenerazione italiana?

[1] « Educati alla declamazione, costoro declamavano anche quando bisognava operare, e ridondanti in parole come chi manca di idee, cominciarono litigj dove il vero vinto era il buon senso. »
(St. di Cent' Anni pag. 538.)

Un breve scritto pubblicato dal Cantù nel febbrajo del 1848 sotto il titolo l'Esule alla Festa Nazionale di Torino [1] ov'egli tolse a descrivere l'imponente spettacolo di una riunione d'oltre 50,000 cittadini, portanti sopra 30,000 bandiere, esprimenti uno stesso sentimento, la loro gratitudine al Principe datore dello Statuto Piemontese, rivela ben chiaramente come il profugo lombardo « fantasticando i cari soffrenti, i fidati colloquj, la madre e la donna deserta, i fratelli minacciati » sapesse però rivolgere i guaj dello esilio a scopo di amistà e di concordia fralle varie genti italiane, rendendosi egli lo interprete della riconoscenza che la emigrazione lombardo-veneta, ivi con ogni maniera conforti ospitata e protetta, sentiva dovere tanto in proprio che in nome de' fratelli a quel Re il quale, nel risorgere i suoi popoli a' gaudii della libertà non potè non abbracciare nella estensione del pensiero magnanimo la sorte de' vicini, oppressi sotto il bastone Croato.

In quella solennità Nazionale del 27 febbraio gli esuli del Lombardo-Veneto parteciparono alla esultanza della rigenerata nazione in quella guisa che s'addiceva alla maestà del loro dolore « sono pochi e non uno stendardo li precede; non portano coccarda sul petto; tutti a bruno, come in giorno di lutto; non l'inno esulta sulle loro labbra; non l'evviva risponde. » In questo atteggiamento mestamente severo eglino nón mancarono di raccogliere segni di riverenza, di simpatia, di conforto eloquentissimi; a cui, segue a narrare il Cantù, « noi non rispondevamo se non levando il cappello; ci lasciavamo stringer la mano, baciare, abbracciare; ma rimanevamo mutoli, pensosi, come la nostra patria; tratto tratto asciugavamo le lacrime, spremute da quell'unanime manifestazione, che qui era sacrosanta, e che nel nostro paese saria stata punita di morte: pensavamo che la simpatia è forza; ci consolava che, in tanti voti alla nostra patria, non intendemmo una bestemmia agli oppressori di essa, tant'era dignitosa la gioja di quel giorno. »

[1] Vedilo nel *Mondo Illustrato* N. 9.

Dalle quali espressioni come non meno dalle altre con cui il Cantù rese pubblico attestato di grazie ai Torinesi [1], si ha non solo un nuovo e forse il più eloquente riscontro della temperanza con la quale egli governossi nei momenti in cui il suo animo sottostava al doppio imperio de' lutti patrii e dei tripudj piemontesi, quanto ancora un indicio apprezzabilissimo della ripugnanza ch'egli ebbe a porre in campo la questione della nazionalità innanzi che all' arduo compito i Governi avessero predisposto quanto di più efficace il volere, il senno, ed il braccio italiano avrebber potuto somministrare. I modi ed il linguaggio dimessi che il Cantù e con esso lui i molti compartecipi della sua sventura osservarono in quella congiuntura e nelle posteriori e, dirò più, la approvazione data alla riserva nella quale il popolo piemontese si contenne rispetto ai dominatori dell' alta Italia, sono, anzi, non un semplice indicio, ma una prova manifesta che lungi la emigrazione lombarda dallo istigare lo intempestivo partito di una subita rottura con l'Austria, essa operava in maniera da togliere a quella ogni minima occasione e pretesto; contegno il quale esprimeva, intendere ella meglio le ragioni che gli istinti della rivolta; nè la sincerità del suo patriottismo trovarsi offuscata da quella caligine dell' adulazione che più tardi trasse i con-

[1] *Ringraziamento degli Esuli Lombardo-Veneti ai Torinesi*
29 Febbraio.

Quando noi soli, senza bandiera ed insegne, senza canti nè evviva seguitavamo le falangi esultanti che tributavano omaggi di riconoscenza a Dio e a Re Carlo Alberto, un applauso concorde si levava sul nostro passaggio; i vessilli e le fronti s' inchinavano davanti al nostro silenzio. E col nostro silenzio accoglievamo altre dimostrazioni prodigateci, perchè così sembrava imporre la dignità della nostra posizione, e il lutto della nostra patria. Ma la simpatia è il miglior ristoro degli Esuli, è la più cara speranza. Laonde ci sentiamo il dovere di ringraziare dal pieno cuore i *cittadini di questo Regno* d' averci procurato una di quelle commozioni che bastano a consacrare il dolore e riconfortare nelle durissime prove della rigenerazione.

C. Cantù e suoi compatriotti.

(Vedi L' Alba 7 Marzo.)

siglieri di Re Carlo Alberto a infervorare la opinione pubblica attorno ad una impresa, che soltanto dalla dissimulazione longanime avrebbe potuto sperare la sua effettualità. A cotale persuasione si accostava viemaggiormente il Cantù quando scriveva « la preconizzata sistemazione militare del Piemonte riconosceasi disadatta alla subitanea trasformazione dello stato di pace in quel di guerra attiva; sicchè in quel precipizio appena 12 in 17 mila uomini potrebbero mettersi in campo; e di questi un buon dato attendavasi in Savoja contro la temuta irruzione della Francia. Dell' Austria ignoravasi lo sfasciamento; poco si poteva promettersi dalla restante Italia, disavvezza dall' armi: l' Inghilterra che a consigliare e a moderare l' Italico movimento aveva spedito Lord Minto, non che attizzasse, come si spargea, dichiarava essere la Lombardia assicurata all' Austria dai trattati medesimi che assicuravano Genova al Piemonte; e il toccar l' una comprometterebbe l' altra. I soccorsi di Francia metteano ribrezzo, potendo divenire micidiali al principato. D' altra parte i VEGGENTI aveano sempre sconsigliato il Piemonte dalla guerra. »

E alludendo poco dopo al fremito di guerra che destò l' annunzio della insurrezione lombarda, non mancò d' accennare « a' timori dei liberali d' antichi data i quali vedevano per essa compromesse le mature speranze » chiamando « consigli della prudenza » i loro ritegni, « precipizj della generosità » gl' impeti bellicosi.

Nè sembra che maggiore fiducia egli ritraesse dalla rivoluzione di Francia e dalle magnifiche promesse di Lamartine, il quale assicurava avrebbe la Repubblica protetto con le armi *i movimenti legittimi di incremento e di nazionalità dei Popoli;* in specie allorchè « quella rivoluzione da difensiva si mutò in aggressiva, e che trovò tanta smoderatezza nel comprimerla quanta inettitudine nel dirigerla « onde conchiudeva » che se il mondo alla parola di repubblica erasi serenato come d' avvicinantesi aurora, si sgomentò ai lampi minacciosi di cui essa circondossi, da rigeneratrice della dignità umana cangiandosi in sovvertitrice della società (allude principalmente alle

teorie comunistiche di Luigi Blanc) e di ciò che l'uomo ha più sacro, la libertà; e invece d'un sistema di conciliazione universale se ne temette un uragano per la Francia e pel resto d'Europa. »

Sopravvenne poscia la insurrezione Viennese, ultimo incitamento alla riscossa lombarda, e allora i più con contrarj ad un esperimento estremo dovettero sottomettere i loro disegni alla inappellabile legge della necessità. A cotesto punto la guerra addivenne « affar d'onore e non più di ragionamenti » massime allorquando giunse nuova avere i Milanesi « ubriachi di magnanima imprudenza rimesso ogni cosa a' rischi dell'audacia; e vendicando le paure di cui si era loro prodigato l'oltraggio, cominciato una battaglia memorabile, ove con le barricate e con pochi fucili da caccia per cinque giornate tennero fronte a truppe disciplinate « Perocchè a tale estremo ogni altro proposito cedesse ne' più alla idea « di sottrarre i vicini da uno sterminio inevitabile. » Sentimento il quale, crediamo, venisse condiviso eziandio dai più reluttanti alla guerra, da coloro che alle incerte fortune della medesima aveano sempre anteposto i più sicuri esperimenti della concordia, intesa a produrre e ad organizzare quella forza, che l'impazienza avrebbe in brev'ora malamente dissipata e spersa.

Tuttavia non bisogna confondere la voce del patrio affetto, sempre potente ne' generosi, con i rigidi dettati della ragione; per cui, nonostante che il primo fosse ben gagliardo nel Cantù, non sappiamo indurci a credere prevalesse intieramente sulla seconda, troppo abituata con gli studi indefessi e nelle aspre lotte colla fortuna sinistra a signoreggiarne l'animo, per abbandonarne l'imperio alloraquando la deviazione universale degli spiriti persuadeva a più gelosamente serbarlo.

Qui saremmo tentati di riprodurre quelle pagine della *Storia di Cent' Anni* nelle quali sotto il titolo DISASTRI ITALICI il Cantù riandò con squisito giudicio gli errori molteplici e gravissimi in forza de' quali fallì il primo tentativo della guerra della italianità; ma, considerata la diffusione di questa parte dell'opera, noi ci dobbiamo assog-

gettare a rinunziarvi; non senza però invitare i bramosi di educarsi alla scuola efficace della esperienza a ricorrervi, e ricorrervi ben di sovente; in quanto che da quelle attingeranno molti veri tuttavia incompresi, o ottenebrati dalle passioni non ancora sopite.

XVIII.

Sull'imbrunire del 25 Marzo 1848 il Cantù ricalcava il sacro suolo della sua patria; dalla quale il giorno dipoi inviava a Silvio Pellico in forma di lettera una breve ma veridica al pari che commovente istoria delle gesta de' fratelli Milanesi, da cui togliamo il brano che segue. « Le panche della maldicenza dei caffè; gli scanni de' corruttori teatri; le sediuole delle chiese; barili, carrozze, mobili anche di prezzo; mucchi di carta bollata; migliaja di bottiglie di birra furono accumulati fra i nudi petti dei cittadini e il cannone austriaco: s'improvvisò la polvere; s'improvvisò qualche projettile; fanciulli montavano sulle trincee; e tiravano e morivano come Balilla. I preti erano attorno al Crocifisso e alle armi. Le donne porgeano da bere a giovani ansanti, sudati, feriti, cascanti di sfinimento ».

Nelle *cinque lettere* del Cantù INTORNO ALLA SOLLEVAZIONE DI MILANO [1], l'affetto predomina alla severità della mente; affetto spontaneo, vero, magnanimo, siccome quello che traeva vita dalla impresa più civile e più generosa che un popolo possa compiere, lo affrancamento della patria. A questo sentimento il Cantù concedè molto, fors'anche più di quello che la sua ragione in tutt'altro momento avrebbe comportato. Su di che non gettiamo biasimo ma lode, sovvenendoci di un avvertimento di F. D. Guerrazzi che suona così « la coscienza dello scrittore consiste nel proporsi lo scopo più immediatamente

[1] Lo stesso argomento veniva pure trattato dal di lui fratello *Ignazio Cantù* sotto il titolo I CINQUE GIORNI DEGLI AUSTRIACI IN MILANO; scritto che intitolò A PIO IX. UNICA ANIMA E GUIDA DELLA VIRTÙ MILANESE.

utile alla propria patria; i libri che non s'informano di coscienza siffatta presentano monumento più o meno splendido d'ingegno, non s'innalzano mai alla dignità di opera generosa [1]. »

Ed il Cantù il quale avea fino allora affaticato lo ingegno in scritti stupendi non solo di generosa passione, ma gravi di profonda dottrina, e ricchi del magisterio dell'arte, mirando con essi a intenti più o meno remoti, più o men duraturi, sentì come spirasse in quel mentre propizia la congiuntura di apportare in sussidio della lenta virtù di quelli, l'impeto di un patriottismo passionato, il quale ragionando più al cuore che allo intelletto, mantenesse vivi nel popolo quegli spiriti gagliardi di virtù cittadina a cui si ispirarono i *cinque giorni*, e su cui massimamente s'appoggiava il risorgimanto italiano.

Per le cose esposte di sopra la insurrezione lombardo–veneta intervenne a giudizio del Cantù stesso, prematura anzichè no: ma una volta mandata ad effetto, qualunque calcolo d'opportunità svaniva di fronte al dovere di soccorrerla così, che di essa non rimanesse solo il danno dello averla tentata, ma il beneficio maggiore dello averla con fermo animo condotta ad un termine avventuroso, quanto onorevole. A tal'uopo egli raccolse i fatti più luminosi di gloria pe' quali il popolo si fe' strada alla cacciata dello straniero; la crudeltà de' nemici, e la magnanimità popolare ritrasse co' colori più atti ad imprimerle nelle commosse anime di quegli eroi, sicchè ne traessero incitamento a non deporre quell'ardire novissimo che nel rintuzzare gli ultimi sforzi della tirannide sapea ad un tempo risparmiare il più possibile i forsennati involti nella scempissima prova; rivendicò, in una parola, all'Italia quello che nemmeno gli stranieri osarono contenderle, il valore e l'onore. Nè pago di aver descritto le gesta stupende, stimò opera di buon cittadino far eco, eziandio, a' principj da cui la insurrezione mosse, e su de' quali instradò gli intendimenti e le opere sue; tra' quali non ultimo essendo stato il riporre la redenzione della

[1] *Scritto* a Giuseppe Mazzini p. 65.

Patria negli influssi del Papato, di cui gli italiani rinnegarono la istoria in omaggio alla mitezza del nuovo Pontefice, celebrata come a que' dì dettavano ignoranza ed illusione [1], il Cantù soscrisse quella fatale speranza, e in essa infervorò vieppiù gli animi, fino a fantasticare « che certamente Pio IX innalzava le braccia, sostenute dagli Aronni e dai Caleb porporati, mentre Milano combatteva la battaglia della indipendenza [2]. »

Così la passione; quella passione che « a guisa di Giove che arde Semele incenerisce la opera che balenò nei suoi delirii [3]. »

Ma la santità dello scopo varrà per certo a ottenere scusa al Cantù presso i più austeri intenditori di cose sociali delle illusioni in cui egli intoppò in un momento, in cui elleno eran di moda per molti, per moltissimi di necessità. E lo storico nostro è da riporsi fra questi ultimi, però che la semplicità dell'animo ecceda in esso alcune volte l'acume del raziocinio, proclive troppo ad arrendersi al fascino del sentimento, in specie se questo per via retta o indiretta tocchi a materie religiose, nelle quali non soffre altra signoria che quella della propria istintiva propensione a troncar dubbi, conciliare assieme cose disparatissime, rendere facile ciò che è scabroso, attraente quello che è fosco, e così a strappare un assenso, al quale predispone tutti i congegni dell'arte, meno la potenza del vero, che se di rado arride allo intelletto, più raramente ancora condiscende ai vaghi appetiti del sentimento.

Tuttavia non se ne concluda che il Cantù in sommo grado esagerassesi gli intendimenti di Pio IX; che anzi riprese d'inganno « chi lo rappresentò come un Giulio II

[1] Anco ingegni eminenti non andettero scevri di quest'ultima pecca; che anzi se ne compiacquero, e per sommo di delirio, vantaronla. Gioberti è fra questi, però che scrivesse « Quando i sogni possono alleviare almeno per qualche istante il doloroso senso delle comuni miserie, e aprir l'animo stanco alle liete e generose speranze non credo che sia illecito il sognare (Del Primato pag. 530.)

[2] Vedi Lettera V. *Il clero Nella Rivoluzione.*

[3] Guerrazzi op. c. pag. 66.

con corazza e sproni accinto a snidare i Barbari d'Italia; chi un Gregorio VII chiamante i Re lontani al piede del suo sgabello da pescatore; chi un Ganganelli disposto a sagrificare all'opinione i diritti della Santa Sede; chi un Alessandro III. capo della Lega Lombarda [1]; » ma quando « all'eroe della bontà e della conciliazione » egli attribuiva il sublime anelito della indipendenza italiana, benedicendone le battaglie, ed intervenendo in loro soccorso con la sua potenza morale, pare a noi che implicitamente venisse ad accordargli, in termini diversi, quello appunto che l'esaltazione popolare non sapeva dal suo nome disgiungere. Che se una differenza esisteva fra il concetto del Cantù e quello dell'universale, essa cadeva in ciò, che mentre l'uno confidava « che la morale sfavillante dal Vaticano piovendo di cosa in cosa, come la luce, insensibile ma indefettibile, avrebbe persuaso i ritrosi, congiunto i discordi, riconciliato i popoli co' principi, i nazionali cogli stranieri. » l'opinione volgare non vi scorgeva un pegno sufficiente di quest'ultima conciliazione (dei nazionali e degli stranieri) ma piuttosto un'incentivo a vieppiù gagliardamente combatterli, e liberarsene.

Conseguenza molto più logica di quella che ne voleva inferire il Cantù, il quale immaginò giunto il momento di vedere incarnato l'ideale più seducente che un filosofo umanitario potesse vagheggiare, quell'ideale a cui aveano mirato tutte le sue ricerche storiche, tutte le sue lucubrazioni morali, tutti i suoi affetti civili, ideale smentito eziando nelle più anguste proporzioni a cui fu ristretto dalla più limitata percezione de' popoli, e dalle loro meno indeterminate passioni.

Ad onta di tutto questo il successo della pubblicazione delle *Cinque Lettere* superò l'espettativa dello scrittor cittadino, dalle pagine del quale l'orgoglio e l'emulazione Nazionale trassero conforto e sprone non lieve a perdurare nel santissimo proposito di tutto sacrificare al riscatto italiano.

Non uguale effetto quelle memorie della virtù Mila-

[1] *Lettera citata.*

nese destarono ne' popoli del Piemonte, o, a dir meglio, in coloro che aveano in que' giorni il monopolio della pubblica opinione.

Sebbene accennassimo ad un partito che fino dalle prime Riforme si facea distinguere per la avventatezza de' propositi e la temerità nel difenderli, quello Stato Italiano non era peranche caduto nella funesta necessità di dovere scegliere fra le esorbitanze rivoluzionarie e le reazionarie. Il Governo Piemontese era sempre rappresentato da uomini segnalati per la moderazione de' loro principj, e devoti alla securità della Monarchia non solo, ma anche al suo ingrandimento. Al quale erano maggiormente tentati dopo gli sconquassi patiti dall' Austria per le convulsioni di Vienna e della Lombardia, che schiudevano a Carlo Alberto la strada di insignorirsi di quest' ultima con poco sforzo, e con guiderdone amplissimo. Malagevolmente potrebbe da noi affermarsi, da noi non apologisti e non detrattori di quel Re sventurato, quanta parte nel disegno di venire a contesa con l' Austria la regia ambizione occupassevi; piccola però non crediamo, e ad ogni estimatore imparziale non occorre additar le ragioni, tanto elleno appariscono facili; mentre a' parziali, anche maggiori tornerìano inutili. Ma piccola o molta, essa certamente si tradì in mal punto, però che i segni precedessero non solo le campali fazioni, ma fin' anco la entrata dello Esercito nel territorio lombardo, siccome ne fanno fede i primi brogli di Enrico Martini, il quale, non appena ritiratisi gli Austriaci da Milano, pratiche di dedizione in favore di Re Carlo Alberto cupidissimamente imprendeva, allettando i più creduli di promesse magnifiche così di combattenti come di pecunia, fino a far credere, e allora e dopo, che la sola Genova avrebbe largito non meno di 30 milioni in prò della guerra [1]. Alle quali istigazioni, moltiplicate poscia dallo zelo de' più pusilli, al cui talento compiacea meglio il mercare regii favori per que' maneggi, che gloria dalle pugne, s' aggiugnevano le esitanze

[1] Vedi VIMERCATI, *L' Italia nei suoi confini e l' Austria nei suoi diritti, pag. 26 e seg.*

alla Lega, le sollecitazioni alla fusione, gli intrighi per strappare alla Toscana pochi brani di territorio, quelli maggiori per trarre dalla sua i Ducati, vogliosi di seguire la stessa sorte delle Provincie Lunigianensi, lo sprezzo verso le legioni civiche mobilizzate accorrenti da tutte parti e ributtate, o trattenute, o mal tollerate; le lentezze e gli altri innumerevoli errori della guerra, fatti tutti che erano più acconci a provare sì ai Popoli come a'Governi Italiani l'ambizione che la magnanimità di colui, il quale o male inspirato o mal consigliato, capitanava la nazionale impresa.

Per gli addetti inconvenienti che 'man mano vennero verificandosi, e massimamente per la tardanza frapposta da Carlo Alberto ad accorrere in ajuto dei lombardi, questi, riscaldati dal prestigio della vittoria e della ottenuta indipendenza, propendevano fino da' primi giorni del loro risorgere a costituirsi in Stato libero e proprio, meglio che ad aggregarsi a quel di Piemonte; con tutto ciò prevalse più tardi il miglior consiglio di soprassedere su tanta bisogna, onde dalla soverchianza d'un partito sugli altri, questi non ne traessero motivo di contese sempre dannose, esizialissime allora, e le varie opinioni avessero tempo e modo di pronunciarsi e svolgersi con tranquillità, finchè la più congrua non si fosse, fiancheggiata del comune consenso, assicurata della sommissione delle altre.

Veramente il Cantù non escì nelle sue *Cinque Lettere* da quella riserva che consigliata era dalla prematurità della questione, e dalla più incalzante necessità della guerra; tuttavia, il suo ritegno non l'obbligava a nascondere i primi errori di Carlo Alberto, sì perchè, additati, avrebbero potuto e dovuto maggiormente impegnarlo a ripararli con provvisioni pronte e gagliarde, sì perchè erano ormai noti a tutti, e da tutti, siccome funesti, lamentati. Onde egli scriveva « mentre Milano pativa sì orrendi strazj i vicini Potenti non accorrevano a soccorrerla, non mandavano in nome dell'umanità una protesta potente contro lo strazio, nè armi e munizioni, che allora come adesso difettano. [1] » Ma quasi sembrassegli anche di troppo que-

[1] *Lettera prima.*

sto semplice lamento, indi a poco lo temperava encomiando « la dispostissima volontà del ministero e del re a giovare i Milanesi di pronti soccorsi. [1] »

Questo è quel più che nelle *Cinque Lettere* si rinviene d'allusivo al Piemonte; ebbene, la discretezza degli agenti officiosi di Carlo Alberto vivissimamente si risentì di quelle parole, in cui intravide il pensiero di disdegnare la coopera regia, o almeno di accettarla senza il cercato dapprima, il negletto dipoi, e per ultimo, l'imposto guiderdone. Sicchè le simpatie acquistate dal Cantù in Torino finchè esule, in rappresaglie mutaronsi non appena quella storia de' patrii fasti venne colà propagata; rappresaglie alle quali in molta parte debbesi non solo lo allontanamento da' carichi pubblici che egli, per causare maggiori amarezze, prescrissesi, quanto eziandio i più fieri oltraggi che egli patì nella sua seconda migrazione dal territorio lombardo.

Un sommo filosofo scrisse « chi non sa vivere ignoto o disprezzato non può essere virtuoso e tranquillo, nè libero, poichè è servo de' capricci di chi loda, dei vizii di chi bestemmia, e della viltà di chi adula. » In questa breve sentenza si compendiano tutti i sinistri a' quali è esposto ogni onesto e dabben cittadino il quale voglia traversare incontaminato una rivoluzione. Nè davvero andavane immune la lombardo-veneta in cui, per lo contrario, affluirono elementi d'ambizione e di discordia di gran lunga superiori a quelli che d'ordinario sogliono accompagnare queste specie di cambiamenti. Imperocchè colà agli sconquassi ed ai guasti che inseparabili sono da qualunque rivolgimento [2] s'unirono potenti e nuove cagioni di conflitto civile, nell'atto stesso in cui la rivoluzione si mandava ad effetto. Onde se Carlo Alberto aiutò per una parte le forze materiali della rivoluzione stessa, munendola di un Esercito regolare, per un

[1] *Lettera terza.*

[2] Napoleone lasciò detto « dans les prémiers moments la révolution fait le malheur de tous, le bonheur de personne » (Memoriale di St. Elena.)

altra fiaccò le morali, le quali avea trovate intègre, unite, e robuste, al suo entrare nel territorio lombardo, e le lasciò pervertite, disgiunte, affiacchite al suo sgombrarne.

In altro luogo noi deplorammo che la questione della indipendenza fosse sopraggiunta ad interrompere lo svolgimento delle riforme, dacchè il destino volle che da queste dovesse cominciare la nuova vita italiana. Carlo Alberto non ebbe per certo colpa in tale complicazione; e nemmeno, oserem dire, il popolo milanese, siccome quello il quale credeva omai giunta l'ora « in cui per le Nazioni l'obbligo della fedeltà cede al diritto d'acquistarsi la sicurezza che più non trovano nell'ordine stabilito [1] ». Ma se il primo obbedì ad una necessità tristamente prepotente, spingendosi impreparato ad una tenzone disuguale e decisiva, ragion voleva, almeno, che egli non la rendesse eziandìo più fatale indebolendosi di que' mezzi che la rivoluzione gli apprestava efficacissimi, e che erano, unità d'intendimento, e insurrezione universale, promuovente e sussidiante la guerra.

Intorno a queste due provvisioni sembra a noi si raggruppassero tutti gli sforzi del Cantù, il quale mentre da un canto proseguiva di lode la setta repubblicana della *Giovine Italia* » però che obbligatasi già prima della insurrezione a velare il suo vessillo per risparmiare i sonni dei principi rigeneratori [2] » dall'altro riprovava la fusione come quella che « disperse le forze comuni a vantaggio del nemico. [3] » E questo per ciò riguarda la unità dell'intendimento. Rispetto poi al profittare di tutti gli ajuti che dalla insurrezione erano già sorti e che avrebbero potuto, sol che voluti, aumentarsi, e ritemprarsi a dismisura, egli osservava « ma Carlo Alberto non sapea profittarne, chè arrestatosi nella strategia precettiva, repudiò la potente alleanza dell'insurrezione popolare; e per la sublime ambizione d'esser l'eroe della redenzione ita-

[1] Cantù St. di Cent'Anni t. III. p. 529.
[2] Op. c. pag. 542.
[3] Op. c. pag. 544.

lica, non sofferse altre spade meglio acconce ad una Guerra che non era da re. [1] »

Il che rivelava non già aborrimento o alla Dinastia di Savoja [2] o alle forme rappresentative che essa instaurò per la pressura degli eventi, e conservò poscia in onta al rovescio di quelli ed a maggiori contrarietà [3], ma disistima della opportunità e della sufficienza de' modi scelti da Carlo Alberto per compiere la redenzione Italiana: della opportunità per ciò si riferiva alla fusione, in mal punto tentata, in pessima guisa condotta; della sufficienza, per ciò che concernava i soccorsi insurrezionali ributtati, o isteriliti, o depressi.

La guerra italiana figlia di rivoluzione, combattutasi per moto di popolo, non poteva che compiersi sotto il vessillo di quella, coll' egida e col braccio di questo. Soltanto a tal patto, non dico la vittoria, ma la magnanimità di quella impresa avrebbe potuto esser assicurata fin' anco nelle sue catastrofi; le quali se riescirono meno gloriose del suo principio, ciò debbesi principalmente ai due inconvenienti additati di sopra, inconvenienti ai quali il Cantù ebbe tutta la ragione di non partecipare allora come cittadino, di severamente riprendere più tardi come storico.

[1] Op. c. pag. 550.

[2] Basterebbero a smentirlo queste parole « Un re campeggiante per la causa comune, un governo già stabilito il quale non avrebbe che ad estendere le attribuzioni, l' eroismo dei Piemontesi pugnanti pel nostro riscatto, la potenza che alla guerra verrebbe dall' unità del comando, inducevano a sovrapporre una corona al simbolo nazionale. »

(*Op. cit pag.* 542.)

[3] « Di coloro stessi che venerano la repubblica come la forma dell' avvenire alcuni trovavano che il paese nostro non fosse abituato alla legale subordinazione, ch' è la prima virtù repubblicana, e si dovesse arrivarvi traverso alle finzioni costituzionali. »

(*Op. e pag. cit.*)

XVI.

Dopo aver tentato afferrare gli intendimenti ed i giudizj che il Cantù seguì e portò intorno alle venture italiane del 1848, ci faremo a brevemente narrare le opere nelle quali egli occupò l'ingegno ed il cuore; che se furono mai sempre adoperati in servigio della sua patria, non potevano a meno d'esserlo vieppiù mentr'essa era agitata da ansietà e da pericoli di sommo momento.

Il mutar prepotente de' casi non lo distolse dalla tranquilla operosità dei suoi studj per involgerlo nelle cure tempestose del potere; il quale egli guardò con diffidenza piuttosto che con avidità, vuoi perchè persuaso come « ne' momenti sublimi in cui l'ispirazione viene dalle moltitudini essa irradia taluni che, passato quel lampo, devono ricader nelle tenebre [1] » vuoi perchè i *caratteri medj* di coloro che l'aura popolare innalzò al supremo imperio, la loro insufficienza, la loro debolezza, le loro stesse preoccupazioni contrastavano troppo con quella gagliarda e ferma moderazione che al Cantù pareva, ed era, indispensabile per ovviare a' popolari dissidj, ed alla dappoi sopravvenuta inazione.

Reputando egli che tutta la somma delle nazionali necessità si riducesse all'unico bisogno di soldati e di pecunia, l'apostolato della penna rivolse a questi due gravissimi intenti, da' quali non ritrasse giammai il pensiero. I Giornali che a quei dì, in copia stragrande quanto l'intemperanza invaditrice di tutto, vennero in luce, ne contengono le prove, delle quali noi non potremmo indicare la loro sede precisa, sia perchè mancantine in molta parte, sia perchè non strettamente richiesto. Tuttavolta, ne piace di non passare sotto silenzio un Giornaletto di esclusiva fatica del Cantù sotto il titolo *La Guardia Nazionale* il quale, se ben ci sovviene, apparve co' primi giorni di Luglio e non cessò che col quarto di Agosto, foglio che rispondeva al primo obietto accennato di sopra, e di cui

[1] *Op. cit. pag.* 540.

si tiravano infiniti esemplari, però che accettissimo allo universale, sebbene i casi posteriori dimostrassero che il sentimento pubblico non profittò abbastanza di que' consigli. In cotesto *Periodico* destinato a più specialmente trattenere l'attenzione della gioventù milanese mentr' essa stava in militare assisa a guardia dei varii quartieri della Città, si inculcavano i principali doveri del milite cittadino, toccando a preferenza di quelli che le mal poste fidanze, la permanente esaltazione, le menzogne albertiste tendevano ad affievolire, dico, l'ardimento di spingersi a nuove battaglie in campo aperto, e la prudenza nel sopire i turbamenti intestini. Nè si mancava di persuadere, onde meglio raggiungere il duplice scopo, alla sommissione verso i capi, alla attività del munirsi, alla viril disciplina, alla abnegazione, alla concordia. Alle quali doti e attitudini contrastando le signorili abitudini, le mostre vanitose, le millanterìe degli inetti, ozii, ritrovi, piaceri, retaggio di servitù, contr' essi il Cantù levò implacabile la voce, mostrando e dimostrando come somiglianti costumi sdicessero alle fortune inassicurate fra cui la patria volgeva. Forse, a più d'uno spiacque quell' accento sdegnoso; quell' acre ed assiduo rimprovero; spiacque anzi a' più, poichè i pertinaci nel generoso sacrificio furono i meno, i pochi che dalle neghittose Città snidarono per affrontare i rischi de' campi. Ma a che monta ciò? Egli non s'era mica prefisso la ruina della patria, ma ben la salvezza: ed a questa non potevano convenire consigli diversi da quelli che ei dette, e che aveva l'autorità di poter dare, l'animo di osservare.

La forma nella quale il Cantù si compiaceva di svolgere cosiffatti avvertimenti appariva semplice senz' esser inelegante; varia, nella sua uniformità. Per i quali esempi confermò l'arte prodigiosamente in esso feconda di adattare al momento, alla qualità de' lettori, alla portata dello effetto gli scritti suoi, i quali riescono così sempre aggiustati a' tempi, a' casi, agli uomini che prendono a scopo. Merito tanto più estimabile quanto più raro a darsi, dappoichè i più fra gli scrittori negligentano quella sennata

economia dei loro lavori da cui dipende in molta parte il loro successo.

Mentre il Cantù soddisfaceva con adatti modi a gli impulsi della guerra, con altri non meno idonei si indirizzava alla carità cittadina acciò venisse in soccorso della disastrata finanza. A tal'uopo valga una sola reminiscenza; quella di un Articolo che ci ricorda aver letto nel Giornale Milanese l'*Eco della Borsa* nel suo N. 14, e intitolato Il Prestito.

Il Governo Provvisorio di Milano era a tale partito sforzato in parte dalle necessità della guerra, in parte dai molti tributi o diminuiti o soppressi in favore dell'Erario; nel che avea fatto prova d'una liberalità mal'intesa, siccome tutti i Governi nuovi, i quali vogliono ad ogni patto mercare il favor delle plebi, fosse anche a quello di divenire istrumento della loro improvvidenza. Il Governo chiedeva 24 milioni; più tardi ne domandò altri quattordici, ma questi per le sconfitte sopravvenute, non vi fu luogo ad esigerli. Il Cantù che, sebbene non consentisse tutta le misure prese a proposito o a sproposito dai rettori milanesi, era tuttavia nel numero de' pochi i quali si studiavano di appianar loro le difficoltà, create in parte dalla straordinarietà degli eventi, in parte dalla propria imperizia, in luogo di suscitarne di più gravi con una guerra molesta, non pose tempo in mezzo a cattivare a quella misura la propensione popolare, sempre ad ottenersi malagevole, quando gl'interessi de' più, i materiali ed i più prossimi, dènno patirne nocumento, foss'anche apparente.

Laonde gli esortò, tanto per mezzo dello scritto citato di sopra quanto con altri, tutte le Classi ad offrire quel più che era in loro potere, a ciò conseguire adducendo ragioni in moltissima copia, e per rincalzo la voce di quel sentimento di carità patria che ne' cuori civilmente educati può più d'ogni ragione. « Oggi, egli scrivea, non è caso di calcoli, bensì di sacrifizj; senza sagrifizi, senza abnegazioni non si riesce a nulla: e al fin dei conti il sagrifizio men penoso è quello del danaro ». Se tali eccitamenti raggiungessero la mira prefissasi, lasciamo che il dica il Sig. Vimercati con le seguenti parole « Niuno

fu sordo a quella voce, specialmente nelle classi meno agiate; la vecchierella offeriva la sua piletta dell'acqua santa, la giovinetta i suoi orecchini, la fidanzata che non avea altro da offrire faceasi tagliare i suoi be' capelli, e vendendoli ne dava il ritratto all'amante perchè il recasse al pubblico Erario » [1].

Male peraltro apporrebbesi colui il quale estimasse sufficienti a compiere la rigenerazione d'un popolo armi e danaro. I quali due elementi se influiscono moltissimo nella riescita di pròve siffatte, non ne sono però i soli ed i principali fattori. Di rilevanza ben maggiore appariscono le virtù pubbliche, le quali perchè non così facili ad improvvisarsi come le armi e la pecunia, richieggono molta più cura e molta maggior perseveranza nel promuoverle, nel formarle, nello indirizzarle al pubblico bene.

Noi intendiamo ottimamente che ad assicurar tutto ciò nè giorni, nè mesi valgono; intendiamo ancora che poco omogenee riescono a cosiffatto intento le procelle rivoluzionarie, allo irrompere delle quali i popoli dovrebbero essere di già portati a quella maturità politica che male ottiensi dalla azione scompaginatrice delle medesime; ma poichè i Governi che precedono tali scosse non per altro incorrono in tali sconquassi se non se, appunto, per l'ostinata opposizione che fanno alla educazione civile de'popoli, ed ai benefizj che ne son conseguenza, così, non potendo essa ottenersi ne' tempi e ne' modi a ciò congrui, d'uopo è provvedervi nei meno adatti, contentandosi di resultati più circoscritti, più superficiali, più passeggieri. Alludeva il Cantù evidentemente a tale insufficienza allorchè affermava che « i Governi corruttori pregiudicano l'avvenire [2] »; ed è, invero, a' guasti da essi con diuturno lavorio prodotti nell'intimo morale degli uomini, che si debbono riferire tanto le eccedenze come ogni altra sorta di perturbazioni che accompagnano, minano, e bene spesso fanno odiare e bestemmiare le rivolte stesse più giustificate dalla necessità.

[1] Op. cit. pag. 83.
[2] St. di Cent Anni p. 538.

Odio del quale le tirannidi risorte largamente profittano per ristabilirsi, e per tornare all'opera nefanda di dividere i cittadini e di istigarli a scempia guerra, impiegando il consiglio ed il braccio de' fratelli, peggiori degli stessi inimici. Delle quali enormezze i presenti tempi riboccano, e con più disdoro degli andati, ove almeno le discordie e le guerre civili, tuttochè esizialissime, non erano disgiunte dal coraggio e dalla lealtà, virtù perdute, e sostituite dalla abiettezza, dalla fraude, e da altre corruttele fecciose che rodono i convulsi cannibali de' giorni nostri, ne' quali tu non sai distinguere se più possa la ferocia o la paura; certo ambedue grandissimamente.

Ma per tornare al nostro soggetto, comunque scabroso s'annunziasse il formare la educazione politica del Popolo ne' trambusti della insurrezione, nella lizza delle parti, fralla vicenda di timori e speranze esageratissimi, non volle il Cantù abbandonare in quelle straordinarie congiunture il pensiero che avea coltivato assiduo tutta la vita, e che le tante amarezze e persecuzioni patite gli rendevano ancora più accetto.

Fu in questo intendimento che egli sotto il titolo di TRATTENIMENTI DI CARLAMBROGIO DA MONTEVECCHIA prese a pubblicare *una serie di foglietti dove un uomo estranio a influenze di governo e a turbolenze di fazioni avrebbe cercato coltivare il buon senso del popolo, e insinuarvi quelle* IDEE *di ordine e di saviezza che valgono sotto qualsiasi regime ma che più sono importanti nella presente libertà* [1].

Le quali poche e semplici parole dicono abbastanza della dirittura di idee in cui il Cantù seppe perseverare mentre i più facevano a gara a precipitare di errore in errore, e della sua somma modestia che non gli consentì apporre il proprio nome ad una pubblicazione stata tanto ammirata, sebbene ognuno di leggieri glie la attribuisse.

I subietti che egli tolse a svolgere in quei *Trattenimenti* concernevano in parte i peculiari interessi di quella rivoluzione, in parte interessi più generali e direi a tutte

[1] *Avvertenza* che si legge a piè del *primo* di quei *Trattenimenti*.

comuni. Nella breve dimora da noi fatta in Milano nel Luglio 1848, dopo avere non senza rammarico assistito ai fatali ozii di Brescia, ed a' più fatali disordini che affliggevano e deturpavano una della porzione della famiglia italiana militante alla guerra della nazionalità e incontratasi sotto capi inetti, malvolenti, cupidi, i quali pervennero a rendere ingrata la più santa delle civili intraprese, avemmo il destro di raccogliere i *Foglietti* già esciti alla luce della pubblicazione in discorso; più tardi non avemmo l'altro di completarli. Tuttavia anche dai pochi posseduti, ci è dato emettere un giudizio in proposito, giudizio che altro non è, nè può essere se non l'eco di quella approbazione che meritamente riscontrarono amplissima.

Il primo *Trattenimento* s'aggira intorno alla questione del *Voto*. L'Autore *per mostrarsi più disinteressato e aborrente dal mettere ostacoli al governo* tardò a pubblicare le sue considerazioni a votazione compiuta; e questo valga a conferma di quella riserva in cui asserimmo essersi egli mai sempre tenuto durante il periodo rivoluzionario, riserva da non confondersi però con la colpevole inerzia dei pusilli. Ivi in forma di dialogo si fa strada al delicato têma, movendo dal bisogno di non separare la politica dalla morale; fra' precetti della quale ricorda la *buona fede*, così spesso postergata al tornaconto, più comunemente frutto del raggiro. Con tali premesse scende allo esperimento dei *Registri*, ponendo sulle labbra di *Carlambrogio* quel giusto ritegno che un uomo dabbene, un dabben cittadino preoccupato dal conquisto della indipendenza, dovea mostrare ad accettare un partito distraente dalla medesima, seme di dissensioni, effetto di brogli, e per di più menzognero. Ivi discorronsi tutti questi danni che già l'esperienza avea resi evidenti e palpabili; altri se n'accennano siccome probabili, e intorno a cui regnano tuttavia opposte sentenze; in vista de' quali inconvenienti il semplice popolano conchiude d'astenersi dal sottoscrivere, *risparmiando così alla sua coscienza il rimorso d'aver operato senza chiara cognizione, contribuito a risoluzioni importantissime senza portarvi la debita rifles-*

sione, e dato un esempio di votazione irregolare capace Dio sa di quali effetti. Quanti mai non si rimproverarono poco appresso di non aver seguito il consiglio di *Carlambrogio*? Quante volte lo storico imparziale non dovè, favellando della fusione, inspirarsi ai presentimenti che sono consegnati su quelle pagine, e dar loro la forma di giudizj? Nel *Trattenimento III.* intitolato *la Patria e la Libertà* si ragiona della necessità del Governo, e della sommissione che debbongli i cittadini; *il governo*, così *Carlambrogio* a' suoi compatriotti, *è costituito per la nostra difesa e sicurezza, perchè io debole non sia soverchiato dal forte, perchè io solo non sia insultato da molti congiurati; perchè io che risparmio non sia spogliato dall' infingardo che vuol vivere facendo nulla;* che se gli domandate in che stia la libertà, vi risponde, *risiede nel poter fare il proprio meglio senza che altri cel vieti, e nel regolarci secondo la propria coscienza;* in quella guisa che discorrendo della fratellanza vagheggia in essa lo stato in cui *ci compatiremo su' falli reciproci, ci soccorreremo nelle reciproche necessità, ci consoleremo ne' patimenti; loderemo il bene che vediamo negli altri; scuseremo il male, e così allevieremo i guai che accompagnano il passaggio per questa via che ci conduce alla patria vera, dove solo saranno perfette la libertà e la fratellanza.*

Agli operai è consacrato il *Trattenimento IV.* il quale volge intieramente a spronarli a ben meritare della patria con l' attività nello impiego del loro tempo, con la subordinazione ai capi della propria officina, con la sobrietà ne' piaceri, e con il distacco da' tumultuosi; *se tumultiamo,* è sempre Carlambrogio che parla, *per le strade, perdiamo il tempo in cui avremmo potuto guadagnare: se facciamo chiassate co' padroni, ci volteranno l' occhio, e cercheranno altri operai, se disturbiamo il governo, non gli lascerem tempo di pensare ad assodare la libertà; se disgustiamo i signori, ritireranno le commissioni, e chi n' andrà di mezzo saremo noi.* Altri decida se potevasi con più opportuni ammonimenti paralizzare l'esizialissima influenza di coloro che amavano pescare nel torbido, e sbrigliare le passioni delle moltitudini affinchè spingessero le cose a quello

estremo da cui rinascono sempre e inevitabilmente le tirannidi.

Il *Trattenimento V* cade sulla *tolleranza*, virtù cristiana, virtù civile, necessaria in tutti i tempi, necessarissima in que' di libertà, da cui essa discende. Il *VI*. intitolato *Il mio e il tuo* tratta ancora delle necessità del lavoro, di quel lavoro *che ci dà la conoscenza delle nostre forze, ci rigenera ai sentimenti virtuosi, e ci fa parere più saporito il pane che abbiam guadagnato da noi*. Ma poichè a quei giorni la dissipazione politica sviava molti dal travaglio, scusandosene col ripiego, che mancava occasione e modo al lavoro, così il Cantù poneva in bocca di *Simpliciano* le seguenti parole dirette a rettificare i falsi giudizj che l'ignoranza, l'ozio, e la corruttela suggerivano. « *Il dar lavoro a tutti*, così il buon popolano, *non può esser briga del governo; e come non può dar la pioggia o il bel tempo ai villani per il meglio della campagna, così non può produrre le materie da fabbricare, o i consumatori da comprarle. Lui pensa alle cose in grande; i governanti regolano i dettagli. L'è come quando un capo sarto vi dà un abito da fare: vi da la misura, vi dà la stoffa, ma sarebbe bizzarro che v' infilasse l'ago, che vi soppressasse le ribattiture. Dir poi che oggi non c'è lavoro è un lamentarsi di gamba sana. Se anche fosse vero, che in qualche materia scarseggiasse, il modo di far venire commissioni sapete qual' è? far rinascere la confidenza. Quando c' è temporale in aria nessuno và a spasso. Quando minacciano torbolenze chi è che vuol mettersi a fabbricare? quando si teme che l'operajo commetta violenze chi è che gli darà filo da tessere, seta da lavorare? per aver lavoro bisogna adunque ispirar confidenza, e questa non si ispira che coll' esser galantuomini, puntuali nelle promesse, scrupolosi nel non attaccare niente alle dita, e rispettosi verso i signori ed i committenti. Questi ci vorran bene e ci faranno lavorare se ci troveranno buoni: se no, chiuderanno le casse, metteranno via i capitali, ed è più facile a loro il far senza carrozze nuove e nuovi mobili, che a noi il far senza minestra.* Perchè tutte le Città d' Italia non ebbero una voce simile a questa, atta a reprimere il disordine, a difendere il diritto, a sostenere le ragioni indivi-

due e le collettive, a rendere pregiata la moralità in mezzo alle trascendenze dagli appetiti, sicura la ricchezza, illuminata l'ignoranza, sovvenuta la miseria, incoraggita l'operosità, rinfrancato, in una parola, il maggior numero? E se negli altri Paesi per mancanza di chi gagliardamente si dedicasse alla educazione del popolo, e per l'affluenza grandissima di coloro che tiravano ad illuderlo, a riscaldarlo, a pervertirlo, s'ebbero a deplorare eccessi che affrettarono il precipizio delle venture italiane, come non si dovrà lode al Cantù il quale s'interpose fra la tirannide di poco vinta, e la demagogia a gran passi diretta a succederle, onde con robusti sensi e con idee altamente sane rintuzzare il doppio flagello? Se noi non avessimo altro documento su cui decidere delle opinioni politiche del Cantù tranne quello di cui qui è proposito, non per questo ci troveremmo peritanti nel formulare un giudizio; imperocchè a noi pare che il conservare fralla procella rivoluzionaria, nelle diffidenze comuni, in mezzo alle infamie dell'idiotismo e della malevoglienza tanta rettitudine di intelletto e di cuore quanta ne dimostrò ne' suoi consigli, nelle sue esortazioni, ne' suoi rimproveri al popolo, sia l'attestato il più significante ed eloquente della somma virtù del cittadino, il quale vide e perorò il vero, mentre tutti e tutto cospirava ad oscurarlo ed a calpestarlo.

Troppo a lungo ci trarrebbe, frattanto, il discorrere de' subietti che il Cantù svolse ne' successivi *Trattenimenti* e delle ottime idee che fece parlare al suo *Carlambrogio* intorno ai principali doveri che impone il patriottismo, ed a' sacrificii che la libertà comanda ad ogni classe di persone, in qualunque ordine di eventi. Il popolo milanese, ne siamo certi, le ricorderà senza il bisogno de' nostri eccitamenti; le ricorderà lungamente, e le porrà in opera sia che s'agiti fralle asperità della servitù, sia che i Cieli lo restituiscano alle ineffabili dolcezze del risorgimento. Nell'un caso e nell'altro il popolo, in cui dura continua e si tramanda la memoria dei benefizj, benedirà alle fatiche del prestante cittadino il quale non disertò ne' fasti

e nei lutti patrii il posto che l'onore, la sapienza, la magnanimità gli prescrivevano.

XVIII.

Gli scritti pubblicati dal Cantù durante la rivoluzione, e già da noi passati in rapida rivista, somministrano sicuro argomento ch'e' non andette confuso col volgo dei liberali i quali tiranneggiavano con la petulanza, e mendicavano popolarità a furia di sovvertire i principali benefizj che la rivoluzione stessa avrebbe dovuto e potuto, più di quanto avvenne, partorire.

Alle costoro voglie le radunanze di cittadini vaghi del romore, e di plaudire o esecrare a quello ignoravano, volgevano massimamente propizie: assordando, siccome costume era, di enfatiche e altisonanti parole i semplici, facili a dar ragione a' più loquaci; lusingando i tristi, sempre pronti ad esaltare chiunque condiscenda alle lor cupidigie; intimidendo i deboli, che per non esser schiacciati da' prepotenti ne accettano la mala compagnia, eglino raccoglievano quella funesta popolarità i cui deplorabili effetti indussero Lamartine a definire cotali associazioni per *l'état sauvage d'attroupement, de tumulte, de violence matérielle, d'intimidation, de tyrannie du nombre contre la liberté et la sécurité du citoyen isolé* [1].

Noi, veramente, non sapremmo dire qual guasto menassero in Milano cotali assembramenti, come ed a qual segno prepotessero. Tuttavolta, ci piace notare che il Cantù v'era aborrente, e ciò affermiamo tanto sulla palese avversione ch'e' portò a coloro che « educati alla declamazione, declamavano anche quando bisognava operare » quanto sulla ricordanza che in noi rimane ancor fresca delle disdegnose parole con cui egli disapprova a que'giorni fra altre anche tal foggia, meglio che di libertà, di licenza. La quale mano a mano che i fati della guerra volgevan peggiori alle armi italiane addiveniva ognor più tempestosa, ingigantendosi del sospetto, dell'odio, e delle

[1] LE PASSE, LE PRESENT, L'AVENIR DE LA RÉPUBLIQUE pag. 67.

contumelie che nei disastri sono il riparo estremo degli uomini perturbati in quella facoltà che allora più che mai dovrebbe essere moderatrice degli affetti dell'animo, la ragione.

Fu detto in più d'un luogo che dalla sollevazione di Milano in poi il Cantù non erasi mai restato dal confortare così i reggitori Milanesi come i Ministri di Carlo Alberto ad associare alle operazioni dello Esercito la guerra per bande, che le Città e le Compagne avrebber potuto apprestare e grosse per numero, e valide per ardimento. Ma il consiglio non venne seguìto nè dagli uni, nè dagli altri; nè allora, nè poi; tra perchè le falangi piemontesi ispiravano bastante confidenza, tra perchè presagivansi aiuti copiosissimi dagli Stati di Roma, Napoli, e Toscana; tra, infine, perchè predominando l'idea che Carlo Alberto dovesse esser solo a combattere e a vincere, volevasi che intiera e a lui solo spettassene la gloria.

Quanto esiziale riuscisse un tale disegno apparve viemaggiormente dopo le perdite sofferte dai Toscani a Montanara e Curtatone; la diffatta de' Napoletani a' comandi di Pepe; la dura capitolazione imposta alle genti romane pugnanti a Vicenza; e le successive occupazioni per parte degli Imperiali di Padova, Treviso, Palmanova, e Udine. I quali disastri privavano Carlo Alberto del sostegno degli sperati ausiliarj, parte mancati, parte mietuti dal ferro inimico, parte impediti al combattere, parte trattenuti sotto duci imperiti, in siti malagevoli, nella inopia d'armi, di munizioni, di viveri.

Ma l'ambizione occulta il vero più semplice e più palpabile a coloro che inebria de' suoi tristi vapori: onde a misura che venivano meno al Condottiero di quella impresa le posse, l'imprevidenza e la temerità sue augumentavano; della prima potendo far fede le repulse date alle proposte dell'Austria di cessione della Lombardia e dei Ducati; la sospensione delle ostilità che avrebbe potuto proseguire brillantemente dopo le vittorie di Goito e Peschiera; i mancati soccorsi a Vicenza ove il Corpo di Durando si trovò solo al resistere; e per ultimo i prematuri tripudii di Rivoli: della seconda lo assedio di Mantova ten-

tato con forze sproporzionatissime alla impresa, con strategia assurda, con munimenti deboli; e gli altri maggiori svantaggi che creò la mala intelligenza o il mal volere de' capi, l'operare più ad azzardo che a disegno, le diffidenze nate dall'inazione precedente, colpe, errori, sinistri, accumulatisi ad un tratto per far certa la ruina, dubbia e non profittevole la gloria.

Nelle nefaste giornate del 23, 24, e 25 Luglio a Somma campagna, Villafranca, e Custoza, si raccolsero le conseguenze di tutti gli errori sì politici come militari che avean contrassegnato la riscossa della Italia. Altre dolorose e insiem vituperevoli dovean funestare gli ultimi aneliti della libertà Milanese, in difesa della quale Carlo Alberto, ritirandosi, accorreva con i resti delle valorose sue schiere. Anche a tale estremo, però, il Re liberatore tenne sodo nel disdegnare l'appoggio delle legioni cittadine mobilizzate, spintesi su varii punti delle provincie bergamasca e bresciana sotto gli ordini di intrepidi condottieri; dispregio tanto più male a proposito conciossiachè affermasse, volersi accingere a prove disperate *preferendo meglio la morte che l' avvilimento di tornare sotto il giogo nemico.* Risoluzione che attenuta, avrebbegli cattivato i più contrarj; smentita, suscitategli le ire de'più parziali [1]: queste, in effetto non tardarono a prorompere scapigliatissime appena divulgatasi la nuova della capitolazione; e gli eccessi in cui trascesero finirono per renderle allo intutto immeritevoli di quel compatimento, cui le raccomandava la violenza d'un giusto e magnanimo dolore.

Pochi lo sentirono con tanto strazio dell'animo e ad un tempo con tanta pacatezza di mente, e tanta dignità di modi quante il Cantù ne dimostrò in que' terribili frangenti; e poichè la virtù dell'uomo, parlo della vera, non si smentisce nelle avversità, ma, anzi, ne trae occasione e alimento a vieppiù segnalarsi, noi rianderemo di buon

[1] « Il marchio di traditore infamò di nuovo il Re che avea esposta la vita propria e dei figli; e coloro che l'incensarono inorpellato di diademi non seppero rispettarlo coronato dalla avversità. »
(CANTÙ St. cit. p: 552).

grado i tratti più significanti co' quali nelle ultime prove egli suggellò la sua devozione verso la patria.

Dalle cose narrate, indagate, o solamente interpretate ognuno si sarà formato il criterio come il prestante cittadino di cui queste pagine ragionano non fosse in nessuno stadio della guerra della nazionalità allucinato dal prestigio del Re militante alla novissima impresa, nè molto meno vago di precipitare le mal preparate sorti italiane con una dedizione, a dir poco, intempestiva. Questi suoi pensamenti, confermati dalle opere, gli suscitarono contro la nimicizia della fazione albertista, della repubblicana la facile benevoglienza; la quale crebbegli maggiore allorchè egli si fe' a perorare vivacemente il partito di rinforzar la guerra con apprestamenti e mosse insurrezionali, essendo che elleno allettassero le fiere e generose voglie alla cui impazienza quella parte della gioventù italiana che propendeva a repubblica avea già sottomesso ogni più pacata considerazione. Ma se lo avvicinamento di alcune opinioni fece piegare il Cantù alla lor parte, ciò nol' trattenne dal separarsene alloraquando eglino, stanchi dei consigli della prudenza, sperimentata inutile, cruciati dal dolore delle inopine sconfitte, cupidi di vendetta, trascesero in ferocissimi sdegni contro il vinto Re, ed al furore del volgo lo designarono. Le grida e le opere forsennate che turbarono le ultime ore della sua ritirata in Milano non potevano non incorrere nel biasimo di tutti gli uomini aborrenti da qualunque effrenatezza, e desiderosi, più della stessa fortuna, della salvezza del decoro italiano. Per riparare il quale dallo oltraggio delle dissensioni e delle mischie cittadine, il Cantù sostenuto dal patriottismo di Pompeo Litta, dell'Ab. Anelli, e del Gen. Fanti e di pochi altri, s'interpose conciliatore fra mezzo a quegli sconcii, persuase a desistere dalle minaccie e dalle offese, e nell'atto in cui con acconcie provvisioni e con capaci consigli apriva all'ardore de' più osi una ultima strada per cui suggellare il loro amore alla Italia, qual'era il ritrarsi sui monti onde congiungersi ai corpi di Garibaldi, di Manara e di Durando, prefiggentisi molestare l'inimico fino a che giugnessero gli sperati aiuti di Francia, la carità dei

più miti e dei più alieni da nuovi ed infruttuosi pericoli esortava a sovvenire i laceri fratelli piemontesi di que' conforti a cui dava loro diritto tanta copia di valore infelice, tanta iniquità di sorti, comunanza di patria, di gloria, di sventura. La pietà milanese non fu, certo, sorda a questi inviti; nella guisa stessa che l'intrepidezza non fu costernata alle minaccie di novelli esterminj; ma quello che l'una e l'altra virtù, confuse insieme nei migliori, operassero, non è nostro instituto favellare; e dove anche lo fosse, non lo oseremmo senza trepidanza, convinti che malagevolmente ritraggonsi le azioni d'un popolo agitato da sentimenti diversi, precipitato in venture imprevedute e terribili, dato in balia all'odio delle parti, all'odio dei vicini, all'odio degli stranieri, costretto per sommo de' mali a migrare in massa dalla terra che gli fu cuna, pur di sottrarsi alla prepotenza de' vincitori. Il qual ultimo esempio di stupenda fierezza, degno corollario delle gesta de' cinque giorni, confidiamo varrà ad ottenere l'oblio a' casi vergognosi che la maestà di quel pubblico dolore offuscarono; mite consiglio a cui vorremmo facessero buon viso specialmente gli scrittori di patrie istorie, siccome coloro i quali troppo sovente in ingiuria dello universale ritorcono le insanie e le colpe del minor numero.

Nella mattina del 5 Agosto il Cantù esulava pedestre dalla diletta Milano, confuso co' più umili che a torme abbandonavano la terra santificata dal martirio di tanti prodi; e s'incamminava verso il Piemonte, ove arridevagli il pensiero di ritrovarvi accoglienza non indegna di sì ammirabile pellegrinaggio; ma giunto appena a Novara, egli s'imbattè in sconcii non minori di quelli contro cui molto rischiando, poco o niun beneficio conseguendo, avea adoperato le estreme posse della sua popolarità in Milano.

I profughi lombardi i quali avean condannato e infrenato la sedizione suscitata contro Re Carlo Alberto, sperimentarono sul territorio piemontese la più disonesta delle rappresaglie: additati come avversi al Re, come ingrati allo Esercito, come astiosi de' cittadini di quella provincia italiana, furono coperti di obbrobri, e quasi minacciati nella vita. Al Cantù non valse lo aver rischiato

la propria in salvezza del Monarca, per reputarsi franco da pericoli; la nuova che egli avesse protestato contro la conchiusa capitolazione, distruggeva agli occhi dei deliranti albertisti ogni più stupendo titolo alla loro ospitalità riconoscente; e l'onesto cittadino il quale non avea voluto escire dalla condizione privata, onde non incorrere nelle ire delle Parti, non fu abbastanza protetto dalla propria modestia da sfuggire agli strali della invidia, ed alle contumelie dei codardi, pe' quali al cessar del pericolo risorge la opportunità delle vicendevoli recriminazioni.

Desideroso il Cantù sopra ogni altra cosa di evitare che la propria presenza servisse loro di pretesto a viemaggiormente insanire, fuggì lo spettacolo degli sdegni fraterni, riparando in un angolo della Svizzera, ove oneste accoglienze lo compensarono (se compenso havvi alla ingratitudine patria) degli strapazzi piemontesi.

Il rovescio che avea subìto la causa della redenzione italiana se non abbattè in Cantù il coraggio di riassumere, a miglior luogo, la missione di scrittore civile, onde preparare lo spirito pubblico a quelle virtù di cui gli eventi del 1848 rivelarono ora la mancanza, or la fiacchezza, non mancò peraltro di distoglierlo da qualunque partito il quale tendesse a fare nuovo esperimento delle armi. Prostrati e ormai esacerbati gli animi, sbandate le forze, disastrati gli averi, rotta la concordia dei Principi co' popoli, svanite per male o per sfortunate prove le più elette reputazioni italiane, corollario di tanti sconquassi, minacciava inevitabile il ritorno alla servitù. A questo crudele presagio i più si arrendettero, i meno opposero una ostinazione pericolosa: scomparsa la opportunità, venne in scena l'ardore degli inetti, riserva non ad altro buona che a colmare la misura degli infortunii.

XIX.

Tutte le rivoluzioni, sia che raggiungano o falliscano al loro scopo, presentano costantemente tre fasi, in ciascuna delle quali il primato moderatore degli eventi viene esercitato da uomini distinti fra loro per le attitudini,

molte volte ancora divergenti nello intendimento. La prima di tali differenze non che nuocere, giova alle mire della rivoluzione; la seconda, per lo contrario, trae a certo danno. Uomini di studj maturi, sperti delle ragioni dell'utile sociale, credenti nel domma del perfezionamento, e penetrati del dovere di aiutarne l'ascendentale evoluzione per modo, che nè ristia, nè trasmodi per violenza; conoscitori profondi de' peculiari caratteri della Nazione in prò della quale s'affaticano; per eccellenza d'ingegno, per vigore d'animo, e per severità di costume rispettati e graditi allo universale, sono eglino, vogliano o nò, le sentinelle avanzate, le guide d'ogni rivoluzione.

A ben condurre l'arduo compito cui la stessa loro coscienza inappellabilmente li sobbarca, eglino esigono il favore del tempo, e della quiete; due elementi necessarii per superare con i lenti apparecchi della moral persuasione i molteplici, pressanti, e diuturni sforzi, con cui le tirannidi mirano a disfare il lavorio delle intelligenze, quando spezzandone le armi e vituperando chi le impugna, quando aizzando contr'essi la ignoranza, il pregiudizio, la corruttela, dietro cui elleno si trincerano. Il tempo e la quiete se misurati dalle potenze del cuore, appariscono sempre maggiori dell'uopo; se da quelle dello intelletto, inferiori. Più comunemente gli uomini cedono alla voce del sentimento, dote pressochè comune, onde mietono il frutto anzi tempo, e raccoltolo, lo rigettano da se malamente, però che sperimentato inconfaciente; se viceversa lo imperio della ragione seguitassero, eglino differirebbero a mietere, e la messe nel suo rigoglio raccorrebbero.

Gli uomini di azione, braccio indocile alla mente regolatrice d'ogni innovamento sociale, son coloro che, in mezzo ai rischi ed agli eccidii di lotte disperate, trasportano la rivoluzione dalla sfera delle idee in quella dei fatti compiuti. In essi occorrono qualità limitate agli effetti che tentan produrre; gli antecedenti d'ogni rivoluzione non discernono, stimando eglino che questa cominci là dove svegliasi la rivolta; le sue conseguenze non paventano, avvegnadio insorgendo in nome dei bisogni più vivamente

sentiti, non abbiano dinanzi a se la prospettiva di mali maggiori di quelli contro a' quali cimentansi. Una impazienza generosa fa velo al loro intelletto, mentre presta al loro animo un insolito ardire; al quale affidati, le contrarietà abbattono, gli ostacoli più imponenti superano, e con gesta inaudite alla franchezza della patria ed alla immortalità del loro nome proveggono.

Compiuta per essi la rivoluzione, uomini d'altra tempra che non furono i preordinatori ed i facitori della medesima, sopraggiungono a dominarla. Doti di mente e di cuore superiori alla portata comune rivestono; comunque più d'ordinario quella sia vinta da questo. L'aureola della sventura li circonda, e li raccomanda alle simpatie dello universale. Nei patimenti da lunga mano ed in gran copia sostenuti, eglino contrassero certa esaltazione, per cui di leggieri si esagerano i mezzi di cui ponno disporre in sollievo della patria, mentre le difficoltà impicciolisconsi, confermando così qnella sentenza di Stern che *la persécution exalte et l'exil rend crédule*. Dal che nasce in essi una falsa stima delle cose, cagione di erronei calcoli, di mal poste fidanze, di apparecchi sproporzionati agli assunti.

L'ardore novissimo da cui le masse trovansi comprese protegge la sterilità o la inattuabilità de' loro disegni, in grazia de' quali fantasticano le più peregrine forme del perfezionamento civile, dilungandosi da quella realità che addimanda pronti e saldi provvedimenti, riparazioni gagliarde ed efficaci, per smarrirsi invece nelle utopie di un ideale che mentre rende le passioni ognor più esigenti e minacciose, invola ad essi la forza e l'opportunità di mai signoreggiarle. In cotal guisa governandosi, eglino s'assicurano il passeggiero dominio degli spiriti più accesi, ma quello dei veri, dei durevoli interessi della Società, perdono irreparabilmente.

È con questa vicenda che più d'ordinario le rivoluzioni s'apparecchiano, si compiono, e si annientano. Gli uomini che le predispongono sono esautorati da que' che le operano, que' che le operano dagli altri che le disperdono: in tutti sovrasta il pensiero di ristorare la patria; ma questa solidarietà è poi snaturata dallo antagonismo

delle azioni, il quale rode la rivoluzione in quella parte da cui procede la sua forza, intendo, nella concordia degli intendimenti, de' mezzi, de' fini.

Ho distinto in tre classi coloro che del pari amano la patria, ma con attitudini, e modi, e in congiunture diverse ne propugnano la salvezza, ne difendono l'onore ed il lustro. A me era d'uopo premettere questa distinzione, onde assegnare nel novero de' patriotti italiani un posto a Cesare Cantù che riflettesse i suoi pensamenti, i suoi affetti, le sue cure intorno a così delicato argomento.

I casi che narrammo della di lui vita, gl'intendimenti che nelle di lui opere ricercammo, la dignità con che sostenne le traversie politiche, la costanza con la quale perorò la educazione civile degli italiani mentre i più per codardia rimaneansene, la moderazione portata negli ultimi sconvolgimenti, la sua modesta riserva ne' giorni in cui molto era da vantaggiare, nulla da rischiare, la sua gagliarda operosità negli altri gravidi di pericoli e sterili di profitto, compongono una serie di prove abbastanza eloquenti da poterne inferire, com'egli riunisca in se tutte le più elette doti che in un uomo occorrono per preparare la patria a quelle lente e misurate trasformazioni politiche le quali senza profondamente turbare la economia d'una Nazione, la pongono in istrada di un continovo progresso nella scala dei beni civili.

Il Cantù deve a questa sua ferma moderazione le molestie e le ingiurie nè lievi, nè poche, che alla sua volta ebbe a patire e dai dominatori despotici di quella provincia italiana, e dai più accesi e ostinati sommovitori. Posto in mezzo fra questi due elementi che si disputano il triste potere di trascinare la patria in venture ognor più deplobili, e' non poteva a meno di incorrere quando nella diffidenza e nella inimicizia degli uni, quando nella diffidenza e nella inimicizia degli altri.

Dolorosamente percosso da questa alternativa d'offensori e d'offese, non però vinto, allora quando la patria ripiombò nella servitù e' non dimenticò doverle il soccorso del suo senno e del suo cuore, pronto a condividere la triste sequela de' mali che le dissensioni italiane s'attira-

rono dietro, sollecito nel mitigarli mercè lo apparecchio di quelle civili virtù, che mentre attenuano il rimprovero delle colpe e degli errori trascorsi, sono insieme un pegno di fiducia per lo avvenire.

Un italiano lungamente provato dalla sventura e che, sono parole di Terenzio Mamiani, per tutta la sua vita non breve combattè, resistette, e travagli e prigionie e proscrizioni sofferse per la libertà e l'indipendenza italiana, favellando, certa volta, con un amico suo intorno ai doveri del cittadino verso la patria s'esprimeva in questa sentenza « Ho odiato e odio più i ciarlatani stranieri che i tiranni di Casa. Meglio per me carcere in Italia che libertà ne' Caffè di Parigi, di Londra, di Germania. Non ho creduto opera pietosa di vero figlio lasciar la madre ammalata a morte: ho desiderato piuttosto stendermi morto al suo fianco . . . . . .

Io penso che una siffatta maniera di amare la patria maniera veramente generosa e gagliarda, sia degna di lode tanto più grande, quanto più insolita ella ci comparisce; conciássiachè se non è senza ambascie e sacrificii il migrare dalla terra che ne dette la vita per correre incerte fortune fralle asperità dello esilio, nulla peraltro eguaglia il martòro di chi tutto giorno ha dinanzi il doloroso spettacolo della patria percossa e lacerata da mille ingiurie e strazii niquissimi. Onde io pendo dubbioso se ufficio di buon cittadino sia piuttosto quello di fuggire la vista ed i rischii della tirannide domestica, o meglio di affrontarla con imperturbabil costanza; questo v'ha di certo, che ad essa tornerà maggiormente utile lo essere assistita dappresso da chi segue con ansiosa sollecitudine i suoi casi, che non avvenga da chi o li ignora o li disconosce; e poichè l'amore che si porta ad una cosa acquista tanto più pregio quanto più torna in bene di quella, così io non esiterei a proclamare degnissimi di encomio coloro i quali cimentano la propria securità pur di riescire di qualche beneficio alla afflitta lor patria.

Questa considerazione dovea necessariamente preoccupare l'animo del Cantù allorchè egli, mancata per la disfatta di Novara l'estrema speranza di franchezza per

l'Italia, non lungi dall'epoca di quella catastrofe meditava e adempieva il pensiero di rientrare in Milano. Colà molte e diverse attendevanlo cagioni di inestimabil cordoglio. Taccio delle pubbliche, presenti alla mente di tutti, e mi ristringo alle private, siccome quelle che finirono per involargli l'ultimo rifugio che ad esso rimaneva contro le civili perturbazioni, il prosperoso vivere, il mutuo affetto de' suoi più diletti congiunti. Una tremenda sciagura aveva offuscato il sereno di quella gioja domestica che egli avea saputo sì ben conservare e proteggere, vigilandola della virtù operosa, e dei conforti del consiglio e dello esempio. Il penoso senso delle patrie calamità, l'altro non minore dei pericoli e degli affanni in cui volgeva il fratello, esule in que' giorni, avevano rapito alle speranze di Cesare Cantù una sorella amatissima, la quale formava il suo orgoglio, e n'era la cura prediletta. Singolare per prontezza d'ingegno, per vivezza d'affetti, per soavità di maniere, meglio delle altre avea potuto gustare la compiacenza de' di lui trionfi, palpitare a' suoi sinistri; al martòro de' quali ella finalmente soccombeva, non so se più compianta o invidiata!

Non peranche la desolata famiglia avea spremuto le sue ultime lacrime su quello infortunio, che incalzavane un nuovo, altrettanto acerbo, e più prolungato. Era la madre che cadeva inferma, per non risorgere che a'gaudii della immortalità, ai quali trasmigrava il suo spirito il diciannovesimo giorno del mese di Decembre 1853.

Nè il lutto in cui era immerso il Cantù per là morte della sorella, nè i pietosi doveri che gli rimanevano a compiere presso l'egra madre, valsero a risparmiarlo alle inquietudini della sua sempre minacciata sicurezza. Qual v'ha confine o misura all'arbitrio di un Governo che prende legge unicamente dal sospetto?

Al cadere del Luglio 1849 l'Austria pubblicava una amnistia per la quale venivano richiamati nel lombardo-veneto i profughi men gravemente compromessi, ad eccezione però d'alcuni ad essa particolarmente mal graditi, contro i quali si insinuava alle Autorità di respingerli. Tra i mal veduti era compreso il Cantù; ond'egli, ad

onta che da più mesi avesse rimpatriato senza opposizione, veniva a' 2 d'Agosto arrestato, condotto prigione, e poscia bandito. Breve fu questo terzo esilio, e tale che innanzi al cadere dell'Anno gli permise ricongiungersi, per non più separarsene, alla famiglia, ai molti amici, agli studj diletti, alle care abitudini, a cui tante sinistre vicende lo aveano ripetute volte strappato.

In mezzo al languore, alla sfiducia, alla diffidenza che s'impadroniscon d'un popolo piombato ad un tratto dalle peregrine dolcezze della libertà negli squallori della servitù, il cittadino filosofo non smarrì la coscienza dei proprii doveri, non dubitò dei migliori destini che l'avvenire avrebbe maturato per la infelice sua patria. Comunque il suo animo repugnasse a riandare le fresche sciagure italiane, la persuasione di poterne ricavare un qualche vero, un qualche utile, per quel giorno in cui i fati concederanno chiamare a miglior prova il valore e la sapienza di questo inclito e sfortunato popolo, vinse ogni altro ritegno, ed inspirò la sua Storia di Cent'Anni opera dalla quale spiccano i due pregii meno comuni alle storie contemporanee, l'imparzialità nello esporre, la moderazione nel riprendere.

A tale lavoro teneva dipoi dietro l'altro intitolato La Letteratura Italiana esposta ai giovani per via d'esempj, lavoro men arido di quello il suo titolo indicherebbe, consacrato più specialmente a sostenere nel debito culto quella idea della nazionalità che alle lettere incombe rivendicare; ordito con somma pazienza, con sobrietà opportuna, con una indipendenza di giudizj nuova per le scuole, avversata da' pedanti, costante nel Cantù.

L'una e l'altra prova, quella in una sfera più ampia, questa in una più ristretta, ottennero favore segnalatissimo; e poco mancò che noi, e molti con noi, quasi non ci rammaricassimo di quelle lusinghiere accoglienze, però che tenesse loro dietro la fama, essersi il prestante scrittore oramai abbindolato alla voluttà di quegli allori da non sentire il bisogno di mieterne di nuovi, ma sibbene da anteporre loro le più tranquille gioje d'una vita campestre, in cui sostituire l'individuo alla società, il co-

modo privato al pubblico, la materialità alla spiritualità. Cosiffatta tema prendea maggior consistenza per le notizie che i Giornali della Lombardia divulgavano in quei giorni, dai quali non solo raccoglievasi la conferma dello agreste ritiro che il Cantù andava componendosi in alcune sue possessioni presso Rovato, ma altresì del nuovo genere di vita intrapreso, nel quale notavasi come l'egregio scrittore avesse spinto le sue rustiche abitudini fino a trattare la marra ed il roncolo in concorrenza dei molti lavoratori occupati da esso al dissodamento di una parte del Monte Orfano cedutagli dal Comune di Rovato, e dove al presente fan grato contrasto alla primitiva sterilità ricche piantagioni di viburni, di gelsi, di viti e di ulivi [1].

Se non che, trascorsa l'epoca più opportuna alle operazioni agricole, rinasceva nel Cantù il bisogno di scendere novellamente nella palestra impostagli dal suo genio, e nella quale oramai con piccolo sforzo avrebbe potuto mirare a' più grandiosi intenti che si offrano a scrittore civile. Chi di questi imprendesse a giudicare dai lavori poco dipoi dati alla luce, intendo dal SACRO MACELLO storia della riforma religiosa nella Valtellina, e dal racconto storico EZZELINO DA ROMANO, siamo persuasi non ne rimarrebbe appieno soddisfatto; imperocchè la prima di siffatte opere avrebbe potuto prefiggersi una più vasta mira di quella cui si attenne, e risalendo a' principj da cui quella riscossa morale ebbe origine, agli andamenti che seguì, alle conseguenze in cui trascese, afferrarne il concetto meglio di quello che l'Aut: non raggiugnesse con una piuttosto nomenclatura che descrizione e definizione di cose e di eventi: l'altra opera poi offre una ricca serie di materiali e di considerazioni storiche della più alta importanza, ma orditi in tale una forma che troppo

[1] La *Sforza* nel suo N. 27 ed il *Giornale di Bergamo* nei N. 100 e 101 descrivono e plaudono ai lavori che il Cantù aprì in quel territorio a comodo non tanto privato quanto pubblico, ed agli incoraggiamenti che e' dava sì coll'esempio che con larghe ricompense agli Operaj di quel Comune.

ritiene e dal lato de' giudizj e da quello dello stile delle mende proprie d'un esperimento giovanile. [1] L'Autore presentì l'improspero successo [2] ma volle mendicare una scusa *nella fecondità odierna di simili aborti;* scusa inrilevante per chiunque, sconveniente poi allorchè viene da tal scrittore, cui è più facile fallisca il volere, di quel che la potenza a ben fare.

L'una e l'altra dote nella loro più esquisita espressione erano riserbate a segnalarsi ne' due posteriori lavori l'Abate Parini e la Lombardia nel Secolo passato; e la Storia degli Italiani da' remotissimi tempi sino a noi. Per quanto non sia dato portare così prematuramente un giudizio su di quest'ultimo, di cui non se ne conosce per le stampe che la minor parte, noi dal poco presagiamo assai bene del rimanente, sembrandoci che niuno meglio di colui il quale tessè la storia di tutte le Nazioni, avrebbe potuto porsi all'opera malagevole di svolgere quella sì ricca, e sì varia d'Italia.

Lo affetto di patria inspirava al Cantù la Novella Algiso o la lega lombarda che fu il suo primo tentativo nella carriera delle Lettere, compiuto l'Anno 1828. Quello affetto santissimo doveva in appresso accendere la sua fantasia, rinfrancare la sua longanimità, sostenere l'attività sua fra innumeri prove, e, tuttavia, nonostante le contrarietà e le delusioni non infrequenti, perseverare così gagliardo da allettare dopo 26 anni di costante eser-

[1] A proposito del qual lavoro il Cantù stesso ne dice; *certamente ora concepirei diversamente quelle imprese virili e quei fecondi dolori della seconda lotta tra il feudalismo scassinato, la chiesa concussa, e il municipio rigenerante, e quelle conseguenze che tardi la provvidenza deduce dai posati principj.* Ciò nondimeno, tale è la condiscenza che l'Aut: ha per i suoi lavori giovanili, che comunque ne ravvisi i difetti, preferisce esporli al biasimo della critica accigilata, piuttosto che cuoprirli di una cauta modestia. Questo *rincorrere lavori antichi* più che giovare nuocerà alla fama del Cantù, non potendo egli oggimai aspirare a quella indulgenza che quanto è dovuta agli inesperti ed imparaticci, altrettanto sarebbe impropria verso gli scrittori insigni e provetti.

[2] Vedi Proemio pag. 11.

cizio il suo genio a favellare ancora dei successi, delle ragioni, delle speranze della sua patria. Se lo scrittore fu così tenace nel servire la causa italiana, il cittadino, già lo vedemmo, n' ol fu da meno, però che egli conformasse le azioni pubbliche alle opinioni ed ai sentimenti che andava acquistando dal continuo studio de' negozii civili, nè l'interesse privato, o private passioni adombrassero quella rettitudine e quella moderanza cui educa l'indagine del vero, del buono, e del bello, una volta addivenuta occupazione principale della vita, esercizio di tutti i giorni, e di tutte le ore, abitudine.

Se questa coerenza fra il pensiero e gli atti forma il principale elogio dello scrittore e insieme del cittadino, non v'ha dubbio che lo compie la fermezza con cui perdurò in quello intendimento patrio, non meno che nei modi del coltivarlo. A ciò, opiniamo, contribuì il proposito mai sempre osservato dal Cantù di schivare le parti politiche, e di non aspirare a verun primato sui mutamenti italiani: il che preservollo dalla fatale necessità di essere travolto negli errori altrui, o di trascinare altri ne' proprj, per quindi dover lottare fra una confessione umiliante, o una discolpa temeraria. Esente da ogni responsabilità nelle passate agitazioni, e' mantenne quella indipendenza che lo scrittore troppo spesso immola alla avidità di maggioreggiare sugli altri nel governo di interessi secondarii e fuggevoli, ove non di rado frangonsi le reputazioni più assicurate. In luogo della quale ambizione, frivola quanto pericolosa, e' prescelse l'altra più nobile di governare l'opinione pubblica in Italia mercè quella autorità che agli scrittori perviene dalla rettitudine dei principj, dal coraggio e dalla fermezza nel propugnarli, dalla moderazione nel condurli illesi, traverso le infinite contrarietà del mal volere, della ignoranza, e del pregiudizio degli uomini, a quella preeminenza sociale da cui possono operare la rigenerazione morale e civile del Mondo. Questa fu l'aspirazione continua, questo l'intendimento che scortò il Cantù nella sua laboriosa vita letteraria. Mirando a' grandiosi intenti della civilizzazione piuttosto che agli isolati successi di un popolo, a' caratteri pecu-

liari di un' epoca, alle conseguenze di parziali intraprese, egli non soggiacque a quella vicenda di illusioni e di delusioni che incalza coloro fra gli scrittori i quali, invece di sovrastare con la ampiezza delle idee e con la magnanimità degli affetti agli eventi che intorno ad essi si compiono, restano annichiliti sotto il loro peso, o sbalzati per mille diversi sentieri, tutti del pari inconducenti al vero, all' utile, al buono. Nella vita letteraria del Cantù non occorrono nè queste agitate alternative, nè queste tremende desolazioni, nè queste apostasie degradanti. Egli và dritto al suo scopo senza ambàgi, senza pentimenti, senza paure; questo scopo abbastanza elevato per non essere compromesso da interessi e da passioni volgari, abbastanza evidente per non essere snaturato dalle ipocrisie dominanti, abbastanza imperituro per non essere dalla corruzione o dalla violenza distrutto, egli è il trionfo di quella civiltà la quale abbraccia tutti i beni della social convivenza, e di cui lo storico è l' interprete e insieme il divinatore.

Questo duplice ministerio incorruttibilmente esercitato forma per se stesso un elogio, il migliore cui possa aspirare un' uomo, siccome il Cantù, assorto indefessamente nelle divine voluttà del sapere. Possano queste temperargli le amarezze non lievi che, in tempi funesti quali i presenti, suscitano ai pensatori ed agli scrittori integerrimi e indipendenti le due opposte fazioni che con alterna vicenda macchinano la ruina della Società, l' una soffocandola sotto la tirannide, l' altra sovvertendola con la licenza. Insegnare ad esso come schermirsi dalla prima, come opporsi alla seconda, equivarrebbe a sconoscere il merito principale che noi ci studiammo rilevare dalle lucubrazioni del filosofo, e dalle azioni del cittadino, affinchè sopra lo esempio di una delle viventi glorie italiane i più apprendessero a riverire e a seguire quella moderazione civile che, quanto meno ritrae della vilezza e della esaltazione proprie dei periodi di servitù, tanto più vuol essere risguardata necessario apparecchio a quelli del risorgimento. Alla magica parola oh potesse ogni italiano rispondere con quella maturità di dottrina, con quella ma-

gnanimità di affetti, con quella integrità di costume che sono virtù dei pochi, i quali nel raccoglimento di studj severi sfuggono alle corruttele cui schiude il varco l'invasione del dispotismo! Fino a tanto che la rigenerazione non avrà per leva queste doti esquisite, le rivolture politiche non riesciranno che o fatue o inrassicuranti; le utopie e i disastri italiani del 1848 danno diritto a questa duplice rampogna; dalla quale la patria non cesserà di sentirsi dolorosamente percossa se non quel giorno, in cui il cupo fremito della libertà metterà capo ad imprese saggiamente preordinate, e vigorosamente compinte.

PARTE SECONDA

ALGISO

O

LA LEGA LOMBARDA

NOVELLA

(Milano 1828.)

Il Lettore non potrebbe formarsi un miglior criterio di questo lavoro di quello glie ne offrano il destro i seguenti cenni di Niccolò Tommaseo.

« In fatto di poesia storica le opinioni differenti si possono
« conciliare, raccomandando la rappresentazione del vero non solo
« fedele ma piena. S' io dipingo un fatto nella interezza sua, oltre
« ai caratteri particolari che lo distinguono da simili fatti d' altre
« età, d' altri luoghi, debbo necessariamente dar a conoscere in
« esso alcuni di que' caratteri che lo fanno appartenere ad una
« e non ad altra specie di fatti; e codesti caratteri che non gua-
« stano punto l' individualità dell' azione, anzi servono a farla
« risaltare vie meglio, giovan poi a rendere il linguaggio della
« poesia intelligibile a tutti gli spiriti, e la rappresentazione poe-
« tica feconda di conseguenze applicabili a tutti i capi. Non pare
« adunque necessario che il poeta s' erga giudice delle cose che
« narra, che con digressioni od esclamazioni o parlate poste in
« bocca a questo od a quel personaggio s' ingegni di far sentire
« nel passato le allusioni al presente: basta ch' egli sappia narra-
« re; e le allusioni verranno in folla da sè; tanto più abbondanti
« verranno quanto meno cercate. Giacchè se il poeta ferma l' at-
« tenzione dei lettori sopra un sol punto, e calca sempre su quel-

« lo; il fatto allora non offre che sola una conseguenza, vale a « dire che è rappresentato imperfettamente, è falsato. Quest'è il « difetto della tragedia alfieriana; dove tutti i personaggi non par- « lano che d'una cosa, da tutte le passioni esce l'espressione « forzata d'una passione sola; e per cercar le allusioni si smarri- « sce la convenienza del vero, che ormai comincia a vedersi non « essere cosa diversa dalla convenienza del bello. Da ciò non se- « gue che alla cieca si possa por mano ad ogni specie di fatti, « che non ve n'abbia di più e di men degni della rappresenta- « zione poetica. Da questa scelta dipende il destino delle opere; « nè in questa, pare a me, ch'abbia errato il Cantù.

« Egli è a dolere che i fatti gravissimi della lega lombarda, il « poeta abbia voluto o dovuto restringere in picciol quadro; e gli « sia così mancato lo spazio a quelle gradazioni, a quelle partico- « larità, che rendono le azioni verisimili, la poesia viva, e morale la « storia.

« Ildegarda figliuola di Vitano, cittadino di Como, allor ne- « mica a Milano, è invogliata d'Algiso giovane Milanese, che le « aveva salvato il fratello Aldighiero. Algiso nella battaglia soste- « nuta all'Arco romano è fatto prigione e rinchiuso in Castel Bara- « dello donde lo liberano Aldighiero e Ildegarda. Quindi egli tor- « na a Milano, e tornando trova la campagna devastata dall'armi « nemiche, ogni cosa squallore e silenzio. Incontra venticinque vil- « lani, che avevano portato a Milano alimenti, e a cui Federico in « pena avea tagliate le mani; entra nella Città e la trova in tumulto, « perch'altri voleva arrendersi, altri durare la fame, e sostenere « l'impeto del nemico. Qui l'autore, commentando un bel passo « del Sismondi, pone in bocca ad Algiso queste parole:

« Oh moriam pur; ma non invendicati,
« Ma sovra mucchi d'avversari uccisi.
« Bello in campo cadere, e spaurati
« Mirarsi intorno gl'inimici visi,
« E a' patrii tetti, tua mercè salvati,
« Morendo aver gli ultimi sguardi fisi:
« E liberi pensarli, e la fidanza
« Portar, che alcuno a vendicarti avanza.

« In questo mezzo vengono cinque patrizii, quattro da Federi- « co acciecati, col quinto a cui il barbaro aveva lasciato un occhio « per guidare i compagni.

« A quell' aspetto attoniti i Milanesi risolvono la resa, mandano
« al vincitore il carroccio.

« Con esso
« Otto Consoli avean le spade ignude
« Sovra il collo, in segnal di servitude.

« Si china dinanzi al tiranno il vermiglio Gonfalone del car-
« roccio; ed ecco atterrati

« Del vincitore al piè cento stendardi
« Dianzi tener de' popoli lombardi

« Federico dopo tenutili lungamente nell'ansia della dispera-
« zione, ordina la ruina della Città; e i popoli lombardi ubbidirono
« con esultazione al comando: nè vedevano nella caduta di Milano

« D' Italia tutta il barbaro servaggio.

« I Comaschi alleati di lui,

« Vengon Federigo a salutar che parte
« E nella sua Pavia, dell' altrui cieca
« Rabbia i trionfi a festeggiar si reca.

« Egli li accoglie con orgoglioso disdegno, e promette man-
« dare pretori a governo della loro Città. Parton essi già sconten-
« ti, e già si matura il loro animo alla futura vendetta.

« Milano tiranneggiato dal governatore del Barbarossa, Cuni-
« no, pensa alla sua liberazione: alcuni de'più valenti si dispongo-
« no a correr l' Italia;

« Pietade e sdegno del procace impero
« Verran destando ove sia cuore umano.

« Algiso anch' esso visita con questo fine Lodi, Cremona, Pa-
« via, Tortona, Piacenza: poi viene a Roncaglia:

« Dove a compor s' accoglie i gran litigi
« Italia tutta, e ai re novelli giura
« Fedeltade, tributi, armi, servigi.
« Qui, fa poc' anni, con solerte cura
« Giuristi ei vede al Barbarossa ligi
« Sillogizzando un tirannesco vero
« Sul popol conculcato alzar l' impero.

« Quinci a Mantova, a Padova, a Venezia:

« A Treviso, alla fertile Vicenza
« Furon d' Algiso i passi indi rivolti:
« Trovò poscia in Verona alla semenza
« Di libertà fecondo il cuor di molti.

« Quindi al lago di Garda, a Brescia, a Bergamo.
« Bergamo con lor piange, e il destro aspetta
« D' aguzzar i pugnali alla vendetta.

« Alla lega succede la riedificazione di Milano, la battaglia di « Legnano, la pace, e, per tornare all'intreccio della novella, le « nozze di Aldegarde e d' Algiso.

« Segua il poeta la nobile via ch' egli ha presa; chè l' inge- « gno suo è tale da non ingannare la nostra speranza. »

(Diz. Estetico. pag. 60.)

STORIA DELLA CITTÀ
E DELLA DIOCESI DI COMO

(Como 1829-32)

Per quest' opera il Cantù diè luminosissima prova di quella dote che comunemente difetta ne' giovani, e dalla cui mancanza procedono le più sensibili imperfezioni de' loro primi tentativi letterarj, vo' dir la pazienza.

Non poca, in effetto, ricercavasene sia per portare conveniente giudicio delle cronache e delle storie tanto edite che manoscritte che si riferivano alle vicende, ai costumi, agli ordinamenti della provincia Comasca, sia per investigare le più o meno ardite ipotesi che avean preteso raggiugnere la sua vetustissima origine, sia, infine, per mettere in chiaro la sua costituzione ed i suoi rapporti di dependenza primamente verso la Repubblica Romana, indi verso gli Imperatori, e per ultimo verso i conquistatori del settentrione, in potere de' quali venne con la restante Italia.

Già dalle prime pagine di questo lavoro s' annunzia quella propensione che il Cantù non smentì giammai a diffondersi più ampiamente intorno alle costituzioni dei popoli che non solesse rispetto alle loro vicende; preferenza, a nostro vedere, molto ragionata, siccome quella che tende a riparare al silenzio che tennero i primi raccoglitori di notizie sociali, ne' quali potè assai più la at-

trativa delle repentine trasformazioni, che non l'altra dei loro stabili ordinamenti.

Dacchè, peraltro, la storia assumette coordinare le sue vedute ai fini della civiltà, le instituzioni, le costumanze, le lingue, le arti formarono il tèma più prezioso delle sue ricerche, e così alla narrazione che trascorre leggiera e superficiale su i varii accadimenti, venne a sostituirsi la sana critica di tutte quelle discipline che conducono e allignano nella pace, e che, o prosperino o decadino, sono inseparabili da quello stato di regolare associazione a cui gli uomini pervennero dopo le fiere lotte delle tribù, ed i subissamenti delle invasioni barbariche.

Indagare, raccogliere, e disporre in un assieme il più compiuto possibile tutti quegli elementi di informe civiltà che i due ricordati flagelli dispersero e cancellarono, fu giudicato il più acconcio espediente per allargare i confini della storia, ed imprimerle quel carattere di vetustà e di universalità a cui tanto s'oppongono gl'imperfetti e tardivi mezzi venuti in potere degli uomini onde trasmettere la memoria delle loro vicende, e gli impedimenti gravi e molteplici incontrati per avvicinare le stirpi fra loro divise in comunanza di interessi e di intraprese. Quanto più, adunque, la storia risalirà la fiumana del tempo per diradare la tenebrìa che involge l'infanzia de' popoli, quanto più, dilatando le sue investigazioni, si adopererà a mettere allo scoverto que' legami di solidarietà che la natura stabilì fra di essi e che, sebbene scompaginati dalla prepotenza degli uomini e dalla violenza de' casi, non mancheranno di intervenire con maggiore efficacia della fin qui sperimentata nella ricomposizione futura delle sorti sociali, tanto meglio essa si uniformerà a quello intento civile che a tutti gli studj i quali hanno per obietto l'uomo, le sue facoltà, la sua destinazione, deve soprastare.

Fu con tale disegno che il Cantù concepì e ordì la sua storia di Como; la quale espose in dieci libri, corrispondenti ad altrettante distinte epoche, ciascuna di esse contrassegnate da qualche memorabile cambiamento. Ogni libro poi prende per dato di partenza le vicende intervenute nella Epoca che riflette, dalle quali tra-

passa alle forme governative state in vigore, da queste ai costumi, indi alla Religione, ed agli uomini più eminenti che illustraron la Chiesa, di cui l'Aut. fu ricercatore scrupolosissimo, e lodatore tutt'altro che parco; finalmente alle scienze, alle lettere, ed alle arti. Per il che, la economia del Lavoro corrisponde esattamente a quella dal Cantù osservata nella sua Storia Universale, colla differenza che non ricorrono nel primo gli *Epiloghi* de' quali egli corredò la seconda, mancanza facilmente riparabile in una nuova Edizione.

Dopo aver detto che questa storia è stata tessuta con rara pazienza, riesce frustraneo il prendere speciale ricordo di tutti quei pregj che inseparabili sono da un diligente esame portato sulla materia che si assume di svolgere. D'altronde, non è questa, nè poteva essere, l'opera da cui rilevare quelle attitudini sì nello esporre sì nello approfondire lo spirito e la portata degli avvenimenti che il Cantù in assunti molto maggiori mostrò possedere preclarissime. La storia *Mondiale* e la storia *Nazionale*, quella già compiuta, questa prossima ad esserlo, dovevano ben presto ecclissare una storia *Municipale* per sua natura limitata ad interessi locali, e inceppatrice piuttosto che inspiratrice di quelle larghe vedute sociali che dalla vita sintetica della Umanità, dalle sue leggi universali, dai suoi ampii rivolgimenti si partono per irraggiare la mente dello scrittore.

RAGIONAMENTI

SULLA STORIA LOMBARDA

DEL SECOLO XVII

PER COMMENTO AI PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI.

(Milano 1831.)

Affinchè il Romanzo Storico risponda a' fini voluti dall'Arte, ricercasi in principal luogo che esso si aggiri

il più strettamente possibile attorno al vero, ponendo ogni studio nell'illustrarlo, nell'ampliarlo, nello avvivarlo, nel renderlo popolare ed accetto mercè gli artificii ne' quali è riposta la eccellenza del romanziere.

Nonostante però che tutti gli intenditori concordino in questa sentenza, non v'ha alcuno che si dissimuli la difficoltà di adoperare la finzione in guisa, che nè menomi, nè esageri la importanza del vero; e Manzoni stesso in un suo discorso notevolissimo sul Romanzo Storico [1] fralle tante obiezioni che andette raccogliendo contro tal sorta componimenti, additò siccome gravissima la impossibilità di serbare inviolato quel principio sovrano, da cui discende il buono, l'utile, il bello. Da questa impossibilità traeva, intanto, argomento Cesare Cantù al lavoro quì sopra annunziato, ove egli proponevasi conservare e svolgere in più copiosa forma tutto quello che di storicamente vero era occorso ammirare nei *Promessi Sposi*, spogliandolo degli abbellimenti della finzione. Disegno suggerito, crediamo, ad esso dal pensiero di agevolare agli studiosi delle patrie cose un corredo di cognizioni e di giudizj compiuti ed esatti, e ad un tempo dal sentimento di attestare più luminosamente con le proprie fatiche la reverenza che egli nutriva per colui che dotò la letteratura italiana di una nuova maniera del bello.

Apre il Libro un sunto storico della Lombardia nel Secolo XVII in cui con uno stile facile, rapido e più corretto del solito si discorre della dominazione Spagnuola in quella provincia italiana. Ivi tutti i vizii del Governo e tutte le pubbliche calamità susseguitene sono enumerate. Sfrenato il comando de' Governatori; esorbitanti le gravezze pubbliche; frequenti le pene più crudeli come la corda, lo essere trascinati a coda di cavallo, la ghigliottina, ed altre; privilegj e immunità senza numero; borie nobilesche sconfinate; licenza militare grandissima; comuni le vendette private; la superstizione e la fraude usatissime; continue le violenze dei banditi e degli zingari, fatti audaci da cui stipendiavali, e dal numero; la agricoltura,

[1] Vedi Opere pag. 691.

le industrie, le arti, scadenti; ed in mezzo a tutta questa corruzione, tristissimi gli esempi del clero, al cui riguardo l'Aut. non potè trattenersi dal dire che *le violenze comuni fra' secolari non erano meno fra gli ecclesiastici, tantochè correva un proverbio, non esservi strada più dritta a dannarsi che l'andar prete;* e conseguenza di tutto ciò un popolo *pitocco, vanitoso, furfante, superstizioso, ignorante* [1].

Questo quadro storico che abbraccia la legislazione, l'opinione, i costumi del tempo intorno al quale volge il Romanzo del Manzoni, fà quindi strada a dieci capitoli nei quali l'Autore illustra i fatti ed i personaggi principali che vi hanno parte.

Il card. Federigo Borromeo è il soggetto del primo capitolo; la costui vita nelle ingerenze più auguste del ministerio sacerdotale, negli incoraggiamenti prestati alli studi ed alle arti, nelle pubbliche beneficenze in tempi calamitosi, nelle ottime pratiche per sanare gli idioti da quella gravissima pestilenza morale che è la superstizione, nelle afflizioni venutegliene dalla prepotenza militare e politica vi è minutamente descritta, e senza che lo storico nello enumerare siffatte ed altre virtù abbia incorso nel sì comune difetto della esagerazione.

Con il cap. 2. l'Aut. ingegnosamente ci rivela la persona che deve raffigurarsi nello INNOMINATO; al 3., ove è parola della MONACA DI MONZA, al brano che l'Autore reca del Ripamonti aggiunge, eziandio, due documenti per cui vien rintracciato il vero nome di quella donna, fissata l'epoca del suo fallo, e somministrate alquante notizie a schiarimento del di lei seduttore; chiudono questo capitolo alcune riflessioni ed esempi diretti a far cessare quel gravissimo scandalo domestico per cui i Genitori imponendo la propria volontà ai loro figli, riescono d'ordinario la cagione dei loro traviamenti.

Nel cap. 4. ci è tessuta la storia dei GOVERNATORI DI MILANO sotto il dominio spagnuolo (dal 1536 al 1698); e le notizie che ne sono offerte riescono molto utili; e più lo sarebbero state se l'Aut. avesse quì curato meno quella

[1] Pag. 22 e seg.

brevità che avremmo volentieri ammirata nelle opere di immaginazione.

Il cap. 5. sotto il titolo Leggi Annonarie — Fame — Sollevazion di Milano ci riporta alle cagioni di quel depauperamento universale che afflisse la Lombardia nell'epoca disastrosa che trattiamo, intorno alle quali, ottime considerazioni ricorrono per dimostrare quanto alla floridezza degli Stati conferisca la libertà dei commerci e *quanto danno venga al popolo e al principato qualora il governo s'impacci negli affari economici più in là che col procurare sicurezza.*

Il sesto cap. intitolato *Politica e Guerra* ha la sua importanza nella vertenza del Monferrato nella quale intervennero le armi spagnuole francesi alemanne e italiane; le arti delle varie Potenze per impadronirsi di quel dominio sono descritte con assai di verità, ed i brani che l'Aut. estrasse dal Ripamonti e dal Gil Blas per metterci alla portata delle qualità dei due celebri uomini di Stato Richelieu ed Olivarez, sussidiano la intelligenza di quel periodo di storia. Nè meno apprezzabili riescono le notizie concernenti lo stato delle Milizie che si reclutavano in Germania, il loro modo d'organizzarsi, e di governarsi nella guerra e nella pace. *Composti*, egli scrive *della feccia delle Nazioni, animati da niun altro sentimento che dall'avarizia e dalla libidine, ricalcitranti agli ordini di non men tristi capitani, da che cominciarono a calpestare questa Italia, la recarono a strazio tale, che non è colpa loro se ancora può dirsi bella.* E quì egli s'estende a narrare le calamità che desolarono la Lombardia per opera di quelle sfrenate soldatesche, flagello perenne della patria, che non ebbe e non ha altro da opporre loro tranne un odio impotente.

Il cap. ottavo, la Peste, volge nel rintracciare le origini di questo nuovo malore in gran parte dovuto allo annidare di quelle masnade straniere, e ad altre cagioni di cui il Cantù sull'autorità d'altri storici tesse minuti ragguagli, esponendo quale l'estensione del contagio, quali i provvedimenti presi per arrestarlo, quali le pie consorterie che in quella deplorabile congiuntura al comune pericolo sovvennero. La cura portata dall'Autore nel con-

validare le sue notizie con dati statistici, con autorità ben scelte, e con episodii opportuni, conferma la nota coscienziosità sua, mentre insegna quanto maggior peso acquisti la storia allorchè puo avere a suo appoggio dei documenti autentici ed ignorati.

Fa seguito al cap. La Peste l'altra intitolato gli Untori ove d'un pregiudizio che a micidiali conseguenze trasse per il favore che trovò nella ignoranza popolare, ampiamente discorresi. I pregj che notammo nel precedente anche in più copia ci converrebbe mentovare in questo capitolo il quale anche dopo la pubblicazione della Storia della Colonna Infame di Manzoni non ha scemato di quella importanza che riscosse grandissima precedendola. Ma noi non ci dilungheremo in una vana ripetizione delle cose che il Cantù ha narrate con tanta precisione, con tanta perizia, e tanto zelo di riprendere severo le più gravi iniquità, e di plaudire alle opere oneste e generose.

Chiude questo libro un Corollario sul posteriore incivilimento che è una dotta sintesi delle condizioni del secolo a cui il racconto di Manzoni si riferisce, e dove troviamo esposte le ragioni generali di quella servitù che spinse la Lombardia a tanto estremo di avvilimento e di miseria.

Fralle cose più notevoli di cotesta conchiusione ci sembrò la importanza che nei civili rivolgimenti piacque all'Autore di attribuire alla opinione, *che senza esercito, senz'erario, regola le nazioni, ribatte il cieco impero della forza.* La formazione di una opinione civile capace di saldare e di tutelare il progressivo svolgimento delle provvide Istituzioni non può altrimenti sorgere che dalla cognizione del vero, e dalla giusta estimazione della libertà; ed il Cantù addimostra come il difetto dei dogmi relativi a questi due fondamentali principii della scienza sociale impedisse che l'Italia alla violenza brutale di cui sotto la dominazione spagnuola fu passiva, opponesse una forza intelligente che dalla abiezione riscuotessela. Scissa nelle opinioni, nei sentimenti, negli interessi, la nazione scomparve per non lasciare che schiavi da opprimere, idioti da pervertire, monumenti da profanare, e la storia

di quel secolo non è, invero, altro tranne un tessuto di vergogne e di infamie. Con i primordii del secolo XVIII cessò questo estremo di decadenza, *perchè i nuovi dominatori portarono, se non altro, la voglia di far meglio.* Ed i primi segni del risorgimento, come l'Aut: avverte, si manifestarono nella sfera delle idee, al cui perfezionamento dettero impulso sommi filosofi, che vennero così gettando le prime fondamenta d'una opinione sana e robusta, la quale avrebbe potuto guidare di già la nazione ad alti destini, se le grandi rivoluzioni morali non fossero ben più ardue a compiersi delle sociali, e se le imprese umane non riuscissero ben di sovente diverse dagli intendimènti con cui vengono preordinate.

Il Cantù sempre disposto a combattere quella sfiducia pubblica che prosegue le lunghe avversità sociali, perocchè contribuisca a prolungarne la durata, si esagerò l'odierno riabilitamento della ragione umana per modo, da affermare non essere ella omai giudicata più *nè tradimento dai principi, nè empietà dal clero,* e perciò dover noi grandemente sperare dallo influsso provvidenziale che le è consentito esercitare sulla coscienza e sui costumi dei popoli.

Noi non vorremmo aggiunger parola intorno a quest'ultima idea, che serve di conclusione al Libro in discorso, la quale potesse intiepidire quella giusta confidenza che gli uomini debbono riporre in questa divina facoltà, che è l'unica scôrta capace di guidare gli uomini a giusti ed utili intenti; ma al tempo stesso non vorremmo nemmeno che un concetto troppo esaltato della di lei emancipazione presente ci trattenesse da quelli sforzi supremi che sono richiesti per ricondurla a quel primato civile che la intolleranza religiosa e la tirannide politica le involarono. Fino a che queste due gravissime piaghe della società moderna resisteranno alla azione miglioratrice del tempo, la ragione umana non conseguirà che delle libertà illusorie, e le offese perenni portate alla moralità ed alla giustizia sociale denunzieranno la di lei impotenza, la quale meglio che eludere, gioverà nello interesse del nostro avvenire francamente confessare,

onde in coloro che sono riserbati a questa eredità di avvilimento e di miserie trovi dei vindici tanto implacabili quanto trovò in noi dei rassegnati pazienti.

DESCRIZIONE
DELLA
RIVOLUZIONE DELLA VALTELLINA
NEL SECOLO XVII.

(Milano 1833)

Di questo lavoro, non certamente il migliore fra i giovanili del Cantù, avvennero varie ristampe, l'ultima delle quali a Firenze pe' tipi di G. Mariani nel 1853. A questa Edizione fu apposto il titolo di *Sacro Macello*, e correzioni, e addizioni non poche vi si riscontrano al confronto delle precedenti. Tuttavia, manca sempre molto a tale lavoro per riescir degno della fama di chi lo concepiva. Aridamente vi è ordita la parte storica, fugacemente, e con tratti poco distinti e decisi la critica. I quali due difetti notati da alcuni, passarono inosservati a'più, o compatiti, in grazia dello spirito di imparzialità che l'Autore seppe conciliare alle sue stesse eccedenze cattoliche.

Il che però non valse a trattenere taluni dallo affermare, *essersi egli posto fuori della religione cristiana per giudicare que' fatti come farebbe un cinese o un indiano* [1]; sentenza dovuta a' forsennati compilatori della *Civiltà Cattolica*, la cui ortodossìa non si fa scrupolo delle più nere indegnità, fra cui il mentire alle loro stesse convinzioni. Attaccato il Cantù da costoro, ebbe il torto di rispondervi con severi e calzanti argomenti, adducendo alquanti brani del Libro in cui più chiaramente e più diffusamente che altrove era espressa la sua perfetta conformità ai dommi della Religione, ed alle massime della chiesa. [2]

[1] *Civiltà Cattolica fasc. 86.*

[2] Ved. Giornale di Bergamo Anno XI., N. 92, insieme ad un articolo apeloptico del sig. Cremonesi.

Dico che ebbe torto nel fare questa discolpa però che la dignità d'uno scrittore non consenta accettare polemica con uomini che han per principio la *mala fede* e per gergo la *scurrilità*.

Rispondendo il Cantù agli attacchi de' Gesuiti, ha implicitamente corso l'obbligo di accapigliarsi con tutti gli scribacchiatori inveritieri e insolenti, sebbene non gesuiti, i quali potessero o volessero con accuse più o meno strane molestarlo; imperocchè oppostamente regolandosi, rimarrebbe invero oscuro su qual fondamento darebbe egli maggior valore alle parole degli uni che a quelle degli altri.

A noi, peraltro, paiono miserabili contese coteste, e tali che uno scrittore della vaglia e del carattere del Cantù dovrebbe, siccome usano i da meno di lui, riderne come di cosa uscita da cervelli più pazzi che sani. Che se ad esso non reggesse l'animo ribattere con tale giocondità gli scherni di sì abietti avversari, e volesse ad ogni patto prenderli in sul serio, in allora noi con altrettanta serietà lo vorremmo ammonito, che quanto maggiormente le di lui Opere saranno vilipese dai *rugiadosi*, altrettanto grandeggeranno nella opinione dell'universale, presso cui l'invasione del gesuitismo è considerata il più infesto ostacolo al risorgimento d'una Religione fondata sull'amore, sulla concordia, e sulla emancipazione degli uomini.

LORD BYRON

DISCORSO

(Milano 1834)

Nella PRIMA PARTE fu estesamente ragionato de' pregii di questo libro, in cui non potevano con verità maggiore essere delineate le virtù, i difetti, le vicende del sommo Poeta. Eppure, il successo di tal lavoro biografico, letto

dal Cantù in una delle Tornate Accademiche dell'Ateneo di Bergamo, non riescì pari al merito che lo distingue, se è vero che il favore di un' **Opera** s' argomenti dalla sua diffusione, e dal numero delle sue ristampe. Ciò si intende detto in significato di comparazione con le altre opere del Cantù, le quali raccolsero ampiamente e ripetutamente questa duplice testimonianza di approbazione. Onde noi ci attendiamo che nell' ordinare una nuova Edizione degli scritti del Byron si vorrà aver ricorso alla vita che di esso narrava il Cantù, siccome quella che, una volta corretta di qualche imperfezione di stile, non ci sembra dover cedere il luogo ad alcun' altra.

CHATEAUBRIAND

DISCORSO

(Milano 1835)

Se nella vita di Byron il biografo pose ogni studio nel far sì che il suo personaggio con le proprie meglio che con le altrui parole venisse convenientemente descritto, in questa di Chateaubriand e' potè toccare lo intento con minor fatica e con effetto maggiore.

Al che non tanto contribuirono le accurate considerazioni che il Cantù non risparmiò intorno alle qualità dello scrittore, quanto ben più la familiarità ch' ei godette con l' Esule del 1830 [1], dalla quale attinse la conoscenza di alquanti fatti, non meno che la inspirazione di rilievi molto giusti e profondi or sul carattere, or sulle doti, or sulle vicende dell' uomo eccellente.

Percorrendo i casi varii e infelici nei quali imbattè la procellosa giovinezza del nostro Bretone, il Cantù già provato ai domestici ed ai civili infortunii avverò quel detto che « tocca alla sventura a giudicar la sventura ». Con-

[1] Vedi pag. 76.

ciossiachè nè più propriamente, nè più vivacemente di quello egli mostrò potevano essere presentate le angoscie del fuoruscito, gli stenti del mendico, e quelle indefinite torture che la sua ardente fantasia dovea creare o esagerare nello squallore dell'inopia, nello abbattimento dell'abbandono, nello spasimo della infermità, mali che nella ritirata da Thionville si aggravarono sul di lui capo quasi in espiazione dei danni che ordiva contro la patria.

Ed ecco che alle pagine in cui il Cantù potentemente ne commuove ai disastri di una vita santificata dal dolore, altre ne succedono ove egli assume giudicare il cittadino con altrettanto rigore quanta compassione avea trovato per l'uomo. Descrivendo i fuorusciti di Francia « nobili i più, non buoni cittadini, non buoni sudditi del re, non in consonanza di generose volontà; ma avidi di favore, di privilegj, di baldanzeggiare in pompe cortigianesche » il Cantù non risparmiò a Chateaubriand il giusto biasimo d'aver tolto le armi contro la libertà del proprio Paese, in quella guisa che non risparmiò al ridicolo uomini i quali « andavano col fucile al braccio a frugacchiare pei triboli e bussare nei siepati come se avesser voluto scovare i repubblicani al modo che facevan levar lepri e cerbiatti. »

Riprovando le mene dei realisti migrati a Jersey ed a Guernesey, schernendo le costoro intraprese, il Cantù poteva a meno di non ammirare nella rivoluzione di Francia *una di quelle inevitabili necessità con cui Dio palesa all'uomo il suo meglio?* Concetto dal quale, appunto, trasse argomento per rilevare le paradossali conseguenze a cui Chateaubriand si trasportò nel suo Saggio sulle Rivoluzioni. Noi ricordiamo al Cantù questo giudizio che egli vent'anni addietro formulava intorno al più memorabile avvenimento della storia moderna affinchè raffrontandolo alle più severe opinioni manifestate sul soggetto stesso nella *Storia di Cent'Anni* vegga se non fosse più confaciente a ragione il ritrarsi verso la mitezza primitiva, di quel che il perseverare nella asperità posteriore.

Dopo avere enumerato le amarezze della proscrizione e non taciuto il fatale consiglio per cui Chateaubriand

disfece parte della gloria che da quella avrebbe potuto derivare al di lui nome grandissima, passava il Cantù a considerarlo ne' più invidiabili momenti della sua autorità e rinomanza come uomo di Stato e come scrittore.

Veramente, intorno alla vita politica l'Aut. non si diffuse quanto il bisogno; nel poco riassumette bensì tutti i falli e tutte le inconseguenze cui lo trascinò una ambizione indignitosa e ingenerosa. Alludeva in special modo alla sua servilità verso Napoleone mentre sfolgorava di tutta la sua potenza, ed alle invettive di cui lo coprì caduto. Falso carattere che grandemente nocque alla integrità della sua fama, cui non furon di poco danno e le sue defezioni a' principj della libertà politica, insufficientemente protetta dalle larghezze della stampa, ed i suoi oltraggiosi attacchi contro gli emuli, fra cui non seppe neppur risparmiare quello stesso Gius. Chénier al quale succedeva negli scranni dell' Istituto.

Della vita letteraria occorrono più estese notizie, e giudizj per rettitudine e per indipendenza notevoli. Fra questi non ci passò inosservato lo addebito che l'Aut. rivolgeva al Chateaubriand di avere, per mancanza di salde e profonde convinzioni, considerato vagamente la Religione nella sua parte astratta e poetica, piuttosto che nei suoi rapporti con la famiglia umana, con i bisogni, con i destini collettivi.

Formulando questo rimprovero, la critica afferrava il mancamento che ricorre in tutti gli scritti del Visconte, o trattisi di religione, o di politica, o semplicemente di storia: mancamento il quale sarà tanto men compatito quanto più il Secolo si educherà al positivo, unico elemento capace di far fronte a quella dissoluzione che sì contraddistingue l'Epoca nostra. Buono è lo stile di questa biografia, ordita con sano criterio, e inspirata da un nobile affetto qual'è l'ammirazione verso un grand'uomo: questo culto, il migliore fra quanti sono umanamente possibili, vorremmo rivivesse negli italiani petti a preferenza di tanti altri che invece di addestrare e fortificare nel virtuoso vivere, fomentano la leggierezza, la indifferenza, e la corruttela.

NOTIZIA

DI G. D. ROMAGNOSI

(Milano 1835)

Elaboratissima sopra tutte le altre è questa biografia ove l'Autore espose i vasti pensieri del filosofo, del pubblicista, del politico. Percorrendola con la mente ancor preoccupata delle fantastiche descrizioni e degli arditi tocchi in cui ritrasse il carattere e gli eventi del Byron, e delle commuoventi in cui rese i fieri casi del proscritto di Combourg, desta meraviglia il rinvenire in essa tanta scienza de' principali veri dell'ordin sociale, tanta chiarezza nell'esporre le teorie penali del celebre Piacentino, tanto acume nel rilevarne i meno avvertiti mancamenti, da ben attestare come il giovane scrittore tuttochè principalmente versato nelle amene discipline della patria letteratura, fosse di già maturo a quegli studj d'alta legislazione cui non si perviene senza essersi prima fatti padroni delle varie scienze morali che a quella servono d'apparecchio e insieme di complemento.

Questo possesso delle scienze filosofiche, economiche, e giurisprudenziali si rivelava nel Cantù specialmente in quella sede ove gli tolse a favellare della *Genesi del diritto Penale*, essendochè eccedesse in essa lo assunto di espositore delle dottrine del Romagnosi, per assumere quello più arduo di critico. La dovizia peraltro delle cognizioni che egli spiegò in cotesta parte, non è sufficiente a dileguare tutti i dubbj che potrebbero opporsi alle conclusioni che egli sostenne intorno al criterio fondamentale del diritto di punire. L'addebito che e' rivolse al sommo pubblicista di non aver subordinato in forma abbastanza chiara e precisa la giustizia umana alla morale, la positiva all'assoluta [1], non ci sembra del tutto

[1] Vedi pag. 29 e 404.

fondato; che anzi, occorrono riscontri in contrario fino dalle prime linee della Introduzione, ove il dettame dell'intimo senso morale è innalzato ad *oracolo della stessa natura*, ed imperfetta è chiamata qualunque legislazione *la quale non profittasse del soccorso di tutte le forze della ragione, dell'opinione, del senso morale, e della religione.*

Che se cosiffatta sentenza non rende fedelmente il concetto d'una sanzione superiore quale il Cantù opinava spettasse alla religione sopra la penalità umana, sembraci peraltro che a ciò opportunamente soddisfi l'Art. I del cap. V parte V ove l'Autore diffusamente ragionò delle *Sanzioni della Religione considerate come potenze cospiranti a prevenire i delitti.* In cotesto luogo il Romagnosi comincia dallo stabilire la perfetta consonanza che regnar deve tra i voleri della Divinità ed i precetti dell'ordine morale di ragione; il che in sostanza equivale a riconoscere una potestà ed una legislazione superiore alla sociale, la quale comunque non sia la base del diritto di punire, nè la regola alla distribuzion delle pene, concorre però a consacrare la legittimità del principio. Il quale non vien leso minimamente dalla distinzione che il Romagnosi seguiva a fare fra il procedimento che la giustizia divina segue rimpetto alla umana nel punire; l'una prefiggendosi l'uomo interiore, l'esteriore l'altra; conciossiachè essendo l'*intima sorgente delle azioni morali sempre coordinata con gli effetti esteriori della medesima*, ne avviene che, nonostante agiscano sull'uomo per vie distinte, s'incontrino però nel fine di prevenire le trasgressioni dell'onesto e del giusto, nella guisa stessa che furon trovate concordi nel posare questi principj sovrani dell'ordine morale e civile.

Io non credo davvero che la ragione penale possa ritrovare nella religione una sanzione diversa da quella ammessa dal Romagnosi; e confesso che allora quando il Cantù poco appagato della preeminenza che l'Aut. della *Genesi del diritto penale* assentiva alla prima, affacciava il bisogno di ricorrere ad una Religione Positiva che in certo modo fosse arra della perfetta subordinazione della giustizia umana alla suprema, il suo linguaggio, a dir

poco, mi compariva così vago, così indefinito, da mal prestarsi a quella chiara intelligenza che la questione da esso presa di mira reclamava. Altronde, due sole, a mio intendere, sono le maniere di considerare questo intervento della legislazione divina sull'umana; o come principio astratto il quale domina tutta la economia universale, in quanto ha in se la ragion delle cose; o come istituzione cui compètono delle attribuzioni di fatto nell'ordine di questa economia: se delle due ipotesi pareva proprio al Cantù seguire la prima, non v'era motivo di discostarsi dalle teorie del Romagnosi, nelle quali questo concetto è inchiuso non solo, ma largamente sviluppato; se invece intendeva abbracciar la seconda, egli avrebbe dovuto disfare tutto il sistema della penalità portato in campo dal Romagnosi, e foggiarne un nuovo, il fondamento del quale non si trovasse più nella sfera dei bisogni umani e sociali, ma sì in quella del sovrannaturale.

Il nostro critico, pertanto, non ebbe nè la deferenza di attenersi alle opinioni del gran Maestro, in cui trovò spinto tropp'oltre l'elemento razionale, l'elemento politico, l'elemento materiale, con danno, secondo esso, del sentimento religioso; nè l'arditezza di slanciarsi ad un ordine superiore, per tema di smarrire le orme dell'Umanità, la cui missione, più ristretta di quella riserbata all'essere individuale, s'adempie entro i limiti dell'ordin mondano. Quindi è che a vicenda agitato or dal bisogno di riavvicinarsi al principio moderator delle cose, or dal sospetto di troppo isolarsi dal contingente, le obbiezioni da esso elevate alla teorica del Romagnosi non sostituiscono nulla d'efficace nè di preciso a quanto quel sommo stabilì, ma comunicano a chi legge quel senso di perplessità che evidentemente dovette imbarazzare lo scrittore, allorchè assunse rifiutare dottrine, da cui la ragione non può a meno di rimanere appagata.

La necessità sociale che il Romagnosi, sviluppando le teoriche di Malmesbury, additava siccome il fondamento del diritto di punire, si raccomanda, appunto, per questo lato; il sentimento, più esigente nelle sue indefinite ansietà della ragione stessa, forse non ne rimaneva altret-

tanto soddisfatto, e avrebbe aspirato di porre la penalità umana sotto la tutela della religione; ma qual braccio converrà dare alla religione affinchè possa soddisfare a quest' alta tutela? come farla intervenire negli umani giudizj? di quali garanzie circondarla? Il Cantù avrebbe dovuto dileguar prima questi dubbj, se voleva assegnare alla penalità una origine più elevata di quella che partesi dalla necessità sociale. Ma egli, forse, fu sbigottito dalla arduità della prova, e non osò tentarla; e questo riesce chiaro a comprendersi da chiunque sappia per poco rendersi conto dell' indole, dei caratteri, e dei fini diversi che distinguono la religione e la penalità nella varia loro missione. La religione parla all' uomo interiore, e quando pure abbandona questo spirituale commercio, per agire su i sensi e l' immaginativa di esso, non per ciò devia dal suo fine, che è immutabile. La penalità al contrario comincia ad aver vita allora soltanto che una società esiste, nulla rilevando che derivi, conforme sostenne Letrosne e dopo lui Romagnosi, o nò, da un diritto primitivo di difesa, proprio anche dell' uomo vagante: questa penalità statuisce le norme del giusto, la cui nozione attinge dalla moral naturale, la quale precedè le religioni, e spesso ne purgò i difetti, offerendo i suoi dettami alla ragione affinchè li svolgesse, li adattasse a' tempi, ed a' casi, li perfezionasse, foggiandone da' corpi di dottrina, dei sistemi, delle intiere legislazioni: questa penalità prescinde dagli atti meramente interiori per non occuparsi che de' soli estrinseci, e delle perturbazioni che generano e lasciano nella economìa sociale; questa penalità, infine, agisce per mezzi materiali, determinati, e limitati all' ordine presente di cose. Ora, o essa si consideri nella sua origine, o negli attributi suoi, o ne' suoi fini, sotto tutti questi rispetti si discosta dalla religione, la quale per le cose già avvertite non potrebbe assumerne il governo senza detrimento della sua natura e missione intieramente spirituale, o senza danno della indole e della missione positiva di quella.

Il Cantù sariasi potuto facilmente astenere dalla obbiezione che sollevò al sistema penale del Romagnosi qua-

lora della nececessità sociale si fosse formato un criterio più sano di quello che ebbe a se presente. Egli non si convinse abbastanza che questa necessità sociale non solo comprende la ragion morale, ma, quel che più monta, ne rappresenta i dettami con qnella chiarezza ed evidenza maggiore che nasce dalla maniera tutta positiva di considerarla in relazione a' bisogni ed a' fini dell' umano consorzio. Per la qual cosa tutto ciò che è razionalmente necessario alla società non può non essere anche buono e conforme alle leggi della giustizia assoluta, senza che per questo faccia di mestieri alterare le basi della penalità umana, e distruggere la sua genesi naturale e sociale.

Noi non siamo tra coloro che deridono il *sentimentalismo*, sia qualunque l'obietto che prende di mira; ancor meno saremmo tentati di volgerlo in beffe quando l'uomo si eleva per esso alle ineffabili consolazioni del soprannaturale; questo rispetto, peraltro, per coloro che volentieri ricorrono a tal maniera conforti, non deve farci dimenticare che quante volte l' umano intelletto è capace a spiegare i fatti che intervengono nella sfera del contingente, è per lo manco ozioso ed inutile il fantasticare rapporti e ragioni d' indole meno certa e meno positiva; quest'è un moltiplicare difficoltà ed imbarazzi senza bisogno, un provocare la incredulità, a furia di volerla convertire a tutte le mistificazioni della credulità.

Dopo aver rifiutato gli obbietti del Cantù intorno al sistema penale del Romagnosi in quella parte che comprende i rapporti che passano fra la giustizia positiva e l'assoluta, rimarrebbe da notare altri erronei giudizj in cui egli incappò, e che sono natural conseguenza del malagevole assunto che egli tolse a sostenere. Esagerando l'ingerimento della Divinità nelle opere e nelle intraprese umane, e' dovè svisare l'uomo abbassandolo più di quello che la sua moral natura comporti. Così gli impugnò la esistenza di un' istinto atto a guidarlo al vero ed al meglio [1]; impugnò nelle masse la evoluzione di una ragionevolezza tradizionale; impugnò la origine naturale,

[1] Vedi pag. 104.

imitativa o convenzionale che si voglia, del linguaggio, in cui perseverò ancó in appresso [1]: intralasciando l'esàme di queste due ultime proposizioni, su quali dati potrà il Cantù negare che l'uomo abbia in se l'istinto del perfezionamento? quali fatti allegherà per escluderlo? o in che sembra ad esso che questo istinto leda alla provvidenza divina? È davvero un falso e miserabile espediente quello di pretendere onorar la Divinità spogliando l'opera sua prediletta delle doti più eccellenti!

Dopo gli appunti fatti, e i più che potrebbero farsi, ma che brevità ci induce a tacere, intorno ai rilievi critici del Cantù alla teorica penale del Romagnosi, superfluo riuscirebbe il seguirlo nello esame più o meno minuzioso che egli fece delle altre opere legislative lasciate da quel sommo, tanto più che l'ufficio di espositore tiene presso che sempre luogo di quello di critico.

Chiudiamo perciò questo breve cenno esortando i giovani sull'esempio del Romagnosi e con le parole del suo lodatore, ad impiegare i floridi anni non tra lusinghe d'immaginazione e fiori letterari, non fra gl'impeti d'una scorretta fantasia o nella blandizie d'una estetica passiva, ma nell'educarsi all'abitudine di ben posare gli argomenti, d'esaminarli con discernimento, di concluderli con valore; nel formare la ragione, più che nell'erudire la memoria, per riuscire in tal modo pensatori profondi, sicuri, cordiali, siccome la patria ne desidera. [2]

LETTURE GIOVANILI

(Milano 1835.)

Più d'una volta asserimmo, che non ultimo titolo alla considerazione ben meritata che il Cantù riscuote in Italia si fu, la meravigliosa sua attitudine di trattare subietti disparatissimi, e di rivolgersi a qualunque classe di let-

[1] St. Un. pag. 95.
[2] Vedi pag. 30.

tori in forme sempre proprie e consentanee al fine preso di mira. Doti così singolari non venivano smentite dai varii lavori che il Cantù consacrò alla Istruzione degli adolescenti.

Queste *Letture Giovanili* di cui nella sola Milano ne vennero intraprese quindici edizioni, senza contare quelle più che rinnuovaronsi nel resto d' Italia, sono divise in quattro libri e s' aggirano tutte intorno alle virtù domestiche e civili, quando instillate per via di semplici precetti, quando per l' altra di elettissimi esempj. Inutile è dire che tra i doveri sociali quelli inverso la patria furono dall' Aut. vivamente inculcati [1]; nel che, forse, vuolsi ricercare una delle non ultime ragioni per cui queste *Letture* ebbero su tante altre la preferenza dei padri — famiglia, e degli institutori.

Noi non staremo a fare una nomenclatura degli argomenti sempre elevati ed opportuni che l' Aut. svolse in quelle pagine; ristringeremo il molto che in lode dello scrittore potrebbe dirsi in questo, che la economia del lavoro è ordita con sì accorto intendimento, e con sì squisito buon gusto, da non potere a meno di allettare la mente ed il cuore dei giovanetti; e che ove la generazione sorgente imbevuta ai principj ed alle massime ivi istillate, sapesse ritenerle matura, e conformarvi il proprio costume, nulla mancherebbe ad essa per conseguire il vanto di morale, di saggia, di libera.

MARGHERITA PUSTERLA

(Milano 1838)

Le ambascie del carcere fralle quali il Cantù versò un intiero anno, inasprite vieppiù dalla quasi totale privazione di libri, gli ispirarono il lavoro della *Margherita Pusterla*, che solo tre anni appresso la sua cattura, potè vedere la luce.

[1] Vedi Il Giovanetto p. 155.

Noi non abbiamo presente, nè la pazienza ci reggerebbe in ricercare, qual giudizio la stampa italiana di que' dì portasse del Libro. Bensì, che avidamente fosse letto, ristampato in più luoghi e in più tempi, in economiche ed in ricche edizioni, non è chi lo ignori; siccome, eziandio al presente, non v'ha ingegno profondo o versatile che non abbia in quelle pagine ricercato una pittura più fedele e più vivace dei casi sciaguratissimi che sotto la tirannide dei Visconti intervennero, nel secolo duodecimo, alle Città Lombarde.

N. Tommaseo ragionando del Romanzo Storico in Italia con quello acume di critica che sì lo distingue [1], fra i varii intenti che raccomandava affinchè questo genere di storia che esso considerava di *transizione* tornasse in giovamento dei buoni studi, piuttosto che a semplice diletto delle menti leggiere e fantastiche, voleva che il protagonista del Romanzo fosse sempre un personaggio storico per virtù o per delitti famoso, in luogo di un ente o immaginario, o oscuro, o nullo. Ed in tale avviso egli era condotto dal riflettere a quanto pericolo di tradire il vero e di deformare la storia con immaginarie stranezze o con artificiosi ripieghi esponga lo elevare a soggetto principale della narrazione uomini o avvenimenti intorno a' quali non è dato poter annodare una serie di fatti e di circostanze che per il lato della loro entità si possano di per se sostenere, ma che, invece, esigono il continuo sforzo della fantasia per arrivare a destare la voluttà di chi legge, e per costituire un disegno che abbia aspetto, proporzioni, e scopo dicevoli.

E nel dettare un così saggio precetto quel valente critico non mancava eziandio di soggiugnere, come di questo requisito del Romanzo Storico si dovesse fare maggior conto di quello solevasi, perciocchè gli stessi maestri di questo genere di storia, Gualtiero Scott e Manzoni, lo avessero di sovente trascurato, e così raggruppata, d'ordinario, la importanza dei loro racconti intorno a personaggi oscuri o immaginosi.

[1] Vedi Antologia, Anno 1830 — Fasc: di Settembre.

E pare, invero, che l'ottimo avviso gli scrittori in appresso saliti a molta fama in questo genere di Letteratura persuadesse; dappoichè gli esempi di Guerrazzi, di Azeglio e d'altri chiari ingegni fanno prova, a quanta maggiore rilevanza poggi il Romanzo, sempreché ad uomini e ad avvenimenti di storica celebrità inspirisi.

E così mostrò andare persuaso il Cantù, allorchè tolse a soggetto del suo Raconto quel sì crudele e licenzioso tiranno qual fu Luchino Visconti, e delle sue seduzioni verso la Margherita Pusterla, e della catastrofe che essa, il marito, ed il figliolo percosse, formò la parte principale della sua narrazione.

Sicchè, comunque questa non svolga imprese in guerra o in pace stupende, avvegnadio muova da un'epoca posteriore a quella in cui Luchino segnalossi per virtù militari nella fazione di Parabiago ed in altre, nè si soffermi su quel poco di bene che il di lui governo apportò alle Città Lombarde deprimendo la potenza nobilesca e feudataria, le miserie della plebe con alcune savie provvisioni alleggerendo, e le risorse materiali di quel dominio aggrandendo; sebbene, io dico, il Romanzo in discorso non si proponga rivelarci il Visconti nè dal lato del valore, nè da quello della sua perizia amministrativa, qualità oscurate affatto dalla sua insaziabil tirannide e dai suoi vizii, la importanza del racconto non viene per ciò scemando; che anzi, raccogliendosi tutta intorno alla perversa indole ed alla crudeltà di quello, primeggia con più spiccati colori, e lo spirito dei dominatori di quel tempo saliti d'ordinario al potere per mezzo delle guerre civili, e colla fraude mantenutivisi, fedelmente ritrae.

Sembraci, quindi, che il Romanzo abbia osservato il precetto fondamentale che vuole, si scelga a protagonista del medesimo un personaggio vero, e per opere onorevoli o turpi segnalato.

Un'altro avvertimento che non isfuggì al critico al quale ci riportiamo fu quello, che il romanzo storico dovesse con accurate indagini tendere specialmente a rischiarare i fatti più remoti e più incerti, supplendo con lo industre lavoro della finzione a quelle lacune che per avven

tura si incontrassero nella storia. Tanta è la utilità che al Romanzo deriva dallo intendere a meglio discovrire, colorire, e connettere gli eventi a noi per informi tradizioni pervenuti, che lo stesso Tommaseo raccomandava siccome inestimabile opera quella, che il Romanzo storico risalir dovesse alle prime origini delle Nazioni, e facendo tesoro delle poche reliquie di verità che intorno a quelle rimangono, tessere su di esse racconti che al verosimile alquanto si avvicinassero, associando alla fecondità della immaginazione quelle più esatte cognizioni che intorno al nascimento ed allo sviluppo de' civili consorzi, ed alle differenze loro per ragione di sito, di lingua, di instituti, di costumi, e di estranee influenze, fosse dato procurarsi.

Se il Romanzo del Cantù non rimonta a tempi così vetusti, appella però sempre a tali, di cui moltissime cose ignoriamo, e le conosciute non sono ai più familiari, per non avere peranche raggiunto una forma di narrazione che al duplice scopo dello insegnamento e del diletto soddisfacesse. Questa forma venne rinvenuta nel Romanzo Storico mercè il quale gli scrittori, reco le parole di G. B. Niccolini, entrarono negli intimi recessi dell'animo umano, scoprirono pensieri, svolsero affetti, e misero in scena gli avvenimenti, piuttosto che raccontarli [1].

Questa descrizione più espressiva colla quale noi agevolmente ci familiarizziamo ad uomini e ad avvenimenti d'un tempo troppo diverso dal nostro, descrizione che senza tradire ciò che di positivo v'ha nella storia, aggiugne ad esso quel che di riposto e di intimo nel privato vivere intervenne, o che preparò e accompagnò la evoluzione dei fatti più complessi e universali; questa descrizione a cui non sfuggono i procedimenti segreti per cui lo intelletto ed il cuore dell'uomo si fanno strada a risoluzioni o ottime o ree, ma che, anzi, assume di internarvisi, onde alla vita morale degli individui come delle Nazioni accordare nella storia quel campo maggiore che ad essa, qual sostanzialissima parte dello essere nostro, com-

[1] Vedi *Operé*. Volume III. sul Romanzo Storico.

pète; questa descrizione, io dico, è massimamente opportuna per ritrarre i caratteri e le azioni piene d'originalità dei personaggi che brillarono nei tempi di mezzo, e dei quali noi non avremmo che una languida ed imperfetta idea, ove alla sola storia, presa nel rigore del suo significato, ci riportassimo.

Ed invero, se noi prendiamo a considerare gli scrittori che più diffusamente discorsero delle vicende italiane nel secolo duodecimo, non si può a meno di notare una singolare sterilità di elementi, e quindi una difficoltà immensa a formarsi un chiaro e compiuto concetto di tutto ciò che di vituperevole nei casi di Luchino Visconti comprendesi; e che sia così, basti richiamare alla memoria l'opera altronde pregievole del Denina, il quale non ce ne diè che magre e saltuarie notizie, non che la storia stessa universale di C. Cantù, il quale ridusse la sobrietà quasi a silenzio. [1]

I quali e maggiori esempi indicano, come la severa esattezza storica non comportasse una più diffusa menzione della tirannide del Visconti, e come soltanto al Romanzo Storico, cui è concesso associare alla scarsa vena del vero l'altra copiosa del verosimile, fosse riserbato illustrare più ampiamente il soggetto e l'epoca di cui favelliamo.

Nè con questo ci pare aver detto abbastanza della opportunità della scelta. Imperocchè, se al Romanzo Storico si addice dedicarsi a preferenza al rischiaramento dei tempi e degli avvenimenti più inviluppati, non ne segue però che a quest'unico fine esso debba arrestarsi. Se la storia, conforme al nuovo indirizzo ricevuto dall'Autore della *Scienza Nuova*, deve, penetrando nelle ragioni degli eventi, indicando i loro legami, seguitandoli nelle loro estreme conseguenze, possedere ed esercitare una virtù in sommo grado educativa sopra degli uomini, noi non crediamo di troppo pretendere dal Romanzo Storico se anco da esso reclamiamo un pari servigio in favore del miglioramento morale, intellettuale, e civile delle genti.

Persuasi che la inventiva associata alla storia debba

[1] Vedi Vol. IV. della ediz. VII.

essere di potente soccorso a raggiungere in bene della Società questo triplice intento, gioverà sempre che il romanzo storico dopo aver risposto ai due precetti che sopra enunciammo, si presti, eziandio, ad insinuare nelle masse sociali amore della virtù, abnegazione del comodo personale, ambizione generosa del pubblico, e con questi altri odii ed altri amori del pari consacrati al maggiore perfezionamento dell'uomo.

Noi adunque non possiamo affrettarci a lodare od a biasimare abbastanza la scelta d'un soggetto ove prima non si abbia posto mente alle attitudini che esso presenta di somministrare insegnamenti ed esempi capaci a risvegliare la mente ed il cuore degli uomini a pensieri ed a sensi egregii; che se l'arte del romanziere può, correggendo e man mano modificando il soggetto, ripromettersi un tanto beneficio anche dai meno prestanti, noi però deploreremmo sempre la necessità che a così fare consigliasse, sembrandoci che il fine educativo raggiunto con pregiudizio del vero non possa giammai dirsi efficacemente e completamente ottenuto.

Ora, sembra a noi che il trar partito dal romanzo per descrivere con veri e foschi colori le varie signorie che si stabilirono in Italia per soffocarvi gli ultimi aneliti di quella libertà da cui ebbero vita le repubbliche, conferisca in alto grado ad alimentare nelle intelligenze meno speculative, e quindi bisognose d'ispirarsi alla sorgente positiva dei fatti, quella avversione salutare verso la prepotenza fortunata la quale tutto giorno resiste al progresso dei popoli, e contro cui non cessa giammai il bisogno di organizzare delle convinzioni profonde, delle volontà ferme, e delle falangi compatte di cittadini animosi. Che se in contrasto alla violenza di tali tirannidi venga dato poter ristorare l'animo allo esempio della privata e della civile virtù nobilmente sostenuta, del sacrificio impavidamente affrontato, e de' più generosi e delicati affetti che nobilitano la nostra razza coronati dalla sventura, in questo caso doppiamente educativo riescirà lo argomento che insieme offerisse occasione a quest'odio contro la forza brutale, ed a questo amore per la innocenza tristamente percossa.

Il Romanzo Storico del Cantù trae, appunto, a questo duplice effetto di aborrire il vizio e di prendere in dilezione grande la virtù, sottoposta a durissime prove; ond'è che, a senso nostro, risponde del pari ai precetti che questo genere di istoria governano, ed alla missione che nella sfera delle Lettere il comune consentimento gli assegna.

Per ciò che concerne la fedeltà storica, sia rispetto al personaggio primario del Racconto, sia ai secondarii, noi non abbiam da riprendere cosa veruna, perocchè apparisca osservata al di sopra di quello che altri narratori solessero. Il carattere di Luchino e quello di Francesco Pusterla delineati nel cap. I. ci sembrano di assoluta verità storica; ed il contrasto continuo in che quest'ultimo ci viene presentato fralla ambizione di maggioreggiare siccome un tempo avea potuto nel governo di Azone, e la tema di esporre alle insidie del tiranno la sua Margherita, corrisponde esattamente a quello che di esso parla la istoria.

Nè meno fedele riesce il carattere che ci viene tessuto della casta sposa, alla quale l'animo del lettore comincia per interessarsi fino dal cap. III ove l'Aut. ce la dipinge in quell'ingenua semplicità d'un primo amore, la cui vaghezza ideale non rimase turbata da parola o da atto che potesse degenerarla in irrequieta passione, o in freddo disinganno. Per verità, a'dì nostri non è così facile concepire un sentimento il quale si conserva sì lungamente latente nel cuore d'una donna, e che in quel dell'uomo suscita, a preferenza del proprio appagamento, l'idea generosa del sacrificio all'altrui prò; ma a'tempi a cui il Cantù ci riporta, famosi per virtù e per vizii superiori alla fiacchezza che invade le coscienze d'oggigiorno, nel fondo delle quali come ultimo resto di una suscettività quasi spenta rimane l'egoismo in tutta la sua degradante abiezione, non è inverosimile nè quel modesto ritegno di cui tanto si abbellisce il carattere della eroina del romanzo, nè quella abnegazione robusta per la quale fino dalle prime pagine grandeggia la persona di Buonvicino de' Landi.

Intorno a costui l'artificio del romanziere non poteva, meglio di quello che il Cantù adoperò, giovare al si-

lenzio della storia; ed allorquando la immaginazione senza mentire allo spirito del tempo, e senza sorpassare i confini del verosimile, si industria nel somministrare dei tipi di virtù così segnalati, noi crediamo che essa renda un servizio importante alla Umanità, cui fa pressa il bisogno di rialzarsi ad ispirazioni più pure e più grandiose di quelle che dagli esempi comuni e quotidiani tristissimi le è consentito raccogliere.

Nè la verità dei caratteri principali di che abbiam fatto parola vien punto ad alterarsi nello svolgimento dei racconto; che anzi, non si smentisce punto quella coerenza che è tanto difficile mantenere rispetto a ciascuno nella moltiplicità e nello intreccio di venture diverse. E per convenientemente addimostrare un cotal pregio, reputiamo bastante soffermarci un momento alla parte che i due principali personaggi del racconto rappresentano nelle fasi successive di quella istoria.

Il disegno che Luchino Visconti ravvolgea di trarre alle proprie voglie la donna di Francesco Pusterla lo vediamo preoccupare incessante l'animo abiettissimo di lui, e dal fallitogli tentativo a Montebello e dai successivi crescergliene maggiore il desìo. Sotto qual dissimulazione questo avviluppasse, e come destramente dell'opera de'suoi vili cortigiani prevalessesi, sicchè egli apparisse piuttosto a quello scandalo trascinato che spintovi da mal frenata passione, visibilmente appare dalle poche parole che Luchino scambia col suo fidato Renzo Da Casale (cap. IV) ma che sono più che bastanti per iniziare il lettore alla ipocrisìa di cui si ammantano gli scaltri tiranni, e così insegnare, come la segreta cagione delle vendette che eglino per altrui mezzo compiono collo apparato delle forme legali, altro non siano che lo effetto dei privati rancori che portano verso coloro che non riescirono a corrompere.

Nel progresso del Racconto, allorchè scopertasi la pretesa congiura ordita contro il Signor di Milano, e avutine in potere i supposti capi, si deviene al processo dei medesimi (cap. X) le arti del Visconti per ottenere nei giudici dei ciechi strumenti della propria crudeltà sono

abilmente palesate per mezzo di quel Lucio capitan di giustizia cui Luchino avea commesso la grave bisogna, come al più facile ed al più accorto nel secondare le scellerate sue mire. I mezzi in questa congiuntura adoperati per strappare dalla bocca del Malcolzato non le vere deposizioni, bensì le volute; la avvedutezza nella scelta dei componenti il consiglio; lo zelo del pubblico bene affettato per dissimulare la concussione; e le pingui ricompense largite dal Visconti a vendetta compiuta, non meno che le larghezze usate verso il popolo minuto acciocchè obliasse la strage a cui, perchè sedotto da false apparenze, avea concorso, sono cose tutte che oltre al presentare un merito storico, favoriscono singolarmente la intelligenza del carattere del Visconti, e servono ad accrescere in chi legge quel naturale orrore che la giustizia sì sconciamente violata genera in tutti gli animi onesti.

Una delle mire alle quali vediamo attenersi costante il Cantù, sì in questo come in altri Lavori, si è appunto quella di patrocinare con studio indefesso la causa della pubblica moralità, e per conseguenza di non risparmiare alla indignazione universale que' fatti per cui si offende la integrità dei principii che tracciano agli uomini la strada del virtuoso vivere.

Senza questo intendimento di preclara rettitudine le enormezze di Luchino Visconti quali dagli scrittori ad esso contemporanei ci vennero tramandate non avrebber destato quell' amaro disprezzo che sotto la più viva e più libera narrazione del Cantù giungono a sollevare: imperocchè, a vero dire, la corruzione che il decadere dei Liberi Ordini e le fiere contese delle parti politiche produssero sul dechino dei medii tempi, per poi trasmettersi ai moderni, non abbracciò soltanto le forme e le relazioni dei Governi dispotici con i popoli, ma si estese agli altri Ordini ed alle altre discipline civili, involgendovi più particolarmente la Letteratura nostra, la quale non di rado degenerò in bassa adulatrice delle nefandezze che avrebbe dovuto con alto e forte dispregio riprovare.

Ed a questo basso stato a cui discesero le Lettere è da imputarsi quella sconvenevole indulgenza che verso le

tristi qualità e le peggiori opere del Visconti vediamo da alquanti storici adoperata; indulgenza che giunse fino a dargli lode di giustizia perchè seppe adempirla in que' rari casi in cui il comodo proprio non lo persuase a vulnerarla; nè soltanto di ciò ebbe encomio, ma eziandio di mitezza e di generosità, avvegnachè all'uopo non risparmiasse blandire la plebe, non iscorgendo come a consolidare la propria fortuna allorquando la aristocrazia eraglisi mutata in avversa, sol quella rimanessegli, e come quindi non nella virtù dell'animo ma soltanto nella veduta del proprio conservamento fosse da cercare la cagione di un somigliante procedere.

Contro questa bassezza adulatoria la quale non ha poco contribuito a prolungare gli orrori della tirannide nelle civili società, il Cantù non manca di protestare severo, eziandio, nel romanzo in discorso; laonde noi gli sappiamo grado moltissimo d'avere così rialzato le lettere dalla servitù in cui in allora giaceano, e restituito alle cose ed alle azioni il vero lor nome.

Alla vendetta, intanto, del Visconti non bastavano le vittime dei due Aliprandi e degli altri che vennero condannati nel capo. Più che le pratiche del Pusterla con i malcontenti del governo di Luchino, a questi premea di punire la ritrosia della bella figlia di Uberto Visconti, onde contr'essa noi lo vediamo adoperare le più raffinate e male arti con cui il forte venuto in signoria del debole ne tenta rapire quella pace, che la sventura onorata suole portare in mezzo alle sue tribolazioni.

Queste insidie vengon narrate nel cap. XII ove il Romanziere ci fa assistere al colloquio che Luchino si procurò colla Margherita nell'alto della torre ove ella era tenuta prigione. Il linguaggio che pone sulle labbra di quello, misto di simulata dolcezza e di rabbia impotente, ritrae al vero lo stato del tiranno, il quale per isfuggire alla umiliazione a cui lo abbassa la serena imperturbabilità della sua vittima, supplica e minaccia a vicenda, pur di travolgerla nella propria abiezione. Mal riuscito in questa prova, un solo pensiero gli rimane, quello della strage.

A questo disegno lo vediamo apparecchiarvisi con quella crudeltà lenta e inesorabile che tocca lo estremo della scelleratezza. I nuovi e maggiori stenti con cui inasprì la detenzione della Pusterla ti rivelano il lato più schifoso della tirannide, in quella guisa che nel dialogo fra il Visconti e Buonvicino posto nel cap. XX ella ti comparisce ammantata dalla più superba ipocrisia. Il capitolo che porta per titolo *La Catastrofe* chiude questo dramma sollevando in chi legge il raccapriccio; tanto più forte in quanto, dopo avere assistito a quel luttuoso termine, vi ricomparisce alla immaginazione il Tiranno il quale provocato da quel triste buffone di Grillincervello che può essere considerato il prototipo d'una genìa rappresentante lo estremo della degradazione umana, esaspera colla beffe la enormità del caso miserando.

In questo succinto ragguaglio della maniera con cui è stato tratteggiato il carattere di Luchino Visconti chi potrebbe mettere in dubbio la somma precisione storica e l'arte squisita del romanziere nel renderla col sussidio della immaginazione più commuovente? Che se allontanandoci da quel protagonista ributtante, noi seguitiamo per poco le dolorose venture della Margherita, chi vorrà negare come dal contrapposto così pronunziato e così ben mantenuto, il Romanzo ne ritragga effetto segnalatissimo?

Senza che il narratore siasi discostato con ardite finzioni dal vero, noi in essa ravvisiamo tutto quello che di più elevato e di più attraente la natura può collocare in petto di donna. Se tu la consideri ne' primi palpiti dello amore che provò giovinetta, (cap. II) la ingenua bellezza dell'anima ti rapisce; se ne' doveri di sposa allorchè l'uomo del suo primo desìo si fe' a ricercarla di quel sentimento che omai ad altri avvincevala, ti compiace d'ammirare, (cap. III) la dignità ed il modo dell'onesto rifiuto; se di fronte alle insidie del Signor di Milano, la forte tempra dell'anima sua disdegnosa; madre, oh quanto non ti tocca quella affettuosa preghiera al *buon Gesù* che ella pone sulle labbra del suo pargoletto, calda di tanto amore inverso la patria e che le donne lombarde tolgo-

ne tuttavia ad insegnare a' loro bambini [1] seviziata fra gli orrori del carcere, disperante di se e de' suoi cari, oh quanto non ti muove quella serena pazienza con cui soffrì gli scherni villani di Macaruffo, (cap. XII) quella robusta resistenza che oppose ai nuovi tentativi del Visconti, e quella sublime rassegnazione che portò, perdonando, nello estremo delle sue pene!

Noi ben comprendiamo come la umana perfettibilità difficilmente conceda dei modelli di virtù così segnalati, e come la eroina del Romanzo primeggi di una superiorità che la storia in tutto non conferma; ma d' altronde, ufficio utilissimo noi reputiamo quello di sublimare quegli esempii di bontà che la esperienza di rado offre, purchè non vengano oltre il possibile esagerati. E la ragione sta in ciò, che innestando a tal fine il fantastico al vero si è meglio sicuri di cattivare dei discepoli alla sana morale, la quale non tanto nei precetti quanto assai più negli esempii gli uomini di onorarla compiacciònsi; ed il Cantù il quale conchiudeva il suo lavoro augurandosi che per esso *nell'ora della prova qualche virtù vi trovasse un sostegno, una vergogna qualche vizio,* non deve per certo avere smarrito il primo intento mercè quello che della sua Margherita squisitamente narrò, in quel modo che non gli sarà mancato il secondo, dopo aver fatto fremere il lettore sulle ribalde opere di Luchino Visconti.

Noi non assumeremo parlare con la stessa diffusione degli altri personaggi che per virtù o per delitti hanno parte in questo racconto: in generale, ci sembrano tutti trattati con maestria; e nelle diverse situazioni nelle quali l'Aut: ce li rappresenta offrono quella impronta d' originalità e insieme conservano quella stretta coerenza che, secondo avvertimmo in altro luogo, costituisce una delle difficoltà primarie di questo genere di storia. Ma l'importanza del Romanzo non si raccoglie tutta nella avveduta

[1] Nella Estate dell' anno decorso un prete di Lodi avendo inserita in un libro di preghiere questa del Cantù, però senza indicare l'Autore, ebbe a vedersi sottoposto ad un processo, proibito il libro, e chiusa per un dato tempo la stamperia.

scelta e nella ben condotta descrizione dei personaggi che vi figurano. Proponendosi il Romanziere di meglio illustrare mercè essi le vicende ed i costumi che al loro tempo riferisconsi, gioverà in sommo grado che lo svolgimento del dramma venga di tratto in tratto interrotto da ben acconcie considerazioni rispetto a quelli avvenimenti che per la loro speciale indole non pònno entrare a parte del suo disegno, e che, ciò nondimeno, meritano di essere illustrati per le attinenze di tempo e di luogo che pònno avere con quelli. Nè ciò deve intendersi esclusivamente a riguardo delle varie imprese che possono avere contraddistinto il periodo al quale il racconto si riporta, ma eziandio alle condizioni tutte che decidono dello stato intellettuale, morale, e civile dei Popoli. Il soffermarsi man mano sulle costumanze proprie del tempo, sulle origini delle famiglie che vi si illustrarono, sulli Statuti che li ressero, sulle industrie che vi fiorirono, sopra i monumenti che vi sorsero, torna di somma utilità alla intelligenza storica dell'epoca, mentre offre un sicuro riscontro per giudicare se lo scrittore la abbia nella tessitura del romanzo osservata o tradita.

E questi ragguagli storici nei quali il lettore trova volentieri una pausa alle commozioni che può avere in esso suscitate il seguito dei fatti drammatizzati, non ci parvero scarsi nel Romanzo di cui favelliamo.

Il cap. II. ove discorre del dominio di Piacenza tenuto da Galeazzo Visconti; della rivolta avvenuta nel 1332 per opera specialmente di Versazio Lando; del breve reggimento popolare che gli succedette; della nuova tirannia di Francesco Scotto; e infine del ripristino della dominazione Viscontesca riuscito per le armi di Azone; il cap. X. ove si diffonde sopra gli statuti criminali che vigevano in Milano e le forme di render giustizia; il XIV nel quale ragiona delle parti che laceravano la Toscana e specialmente degli spiriti, delle fazioni, e delle feste popolari di Pisa, fanno bastante fede che il Cantù non fu meno condiscendente verso le esigenze della storia, di quello che verso le attrattive della fantasia.

E nello uscire dalla sfera delle immaginose creazioni

per stringersi vie maggiormente ai fatti più gravi della patria sua, noi ammiriamo due cose, cioè, la persistenza sua in quelle opinioni di maggior rilievo che egli in Opere più acconcie avea estesamente professate, e la cura continua portata nel non risparmiare la sua disapprovazione verso tutto ciò che al ben essere ed al perfezionamento umano repugnasse.

La fedele tenacità ne' suoi propositi e ne' suoi giudizi, per chiunque abbia conoscenza delle sue Opere maggiori, apparirà specialmente dai cap. II, IV, e XVI; nel primo di questi tu vi ritroverai il censore severo della potenza napoleonica qual egli, a ragione, si mostrò nella Storia Universale; nel secondo, il troppo indulgente ammiratore della influenza del Papato ne' Secoli XII e XIII; nel terzo il critico inesorabile della letteratura molle e cortigiana rappresentata da Petrarca. Quanto poi alle sue robuste lagnanze contro le maggiori ingiustizie de' tempi, ci contenteremo di notare ciò ch' egli dice al cap. XI delle lunghe, turpi, ed aspre detenzioni che sogliono precedere i giudizii politici, ed al cap. XXI della pena di morte, ove conchiude...... se pure è una necessità, come la guerra, « come tante altre cose che per tali proclamate, permet- « tete che io non ammiri tutti i progressi d' una società « che stipendia un uomo per ucciderne un' altro, che « rende spettacolo de' cittadini il supplizio d' un loro « fratello.

Dopo aver fatto parola dei pregj principali di questo Romanzo noi dovremmo rivolgerci allo scopo più diretto della critica, che è quello di rilevarne le imperfezioni. Ma in questa parte procederemo spediti, e perchè non persuasi ve ne abbian di gravi, e perchè scevri della temerità di insegnare a cui ne sa più di noi.

A nostro senso, i casi che nello sviluppo del racconto intervengono ad Alpinolo, peccano alquanto dello inverosimile; e se questo ardito giovane ci appaga nel cap. intitolato la *Congiura* perocchè riveli quella balda fierezza che la natura della gioventù lombarda abilmente ritrae, perde questo personaggio ogni attrattiva di verità quando il romanziere ce' l descrive nella lotta che quegli sostiene

per portare a salvamento il piccolo Venturino (cap. IX.) e quando, esule, s'imbatte a Pisa in Ramengo (cap. XIV).

Nè intieramente ci soddisfece, per le stesse ragioni che sopra, la sciagurata fine che l'Aut. descrive di Rosalia (c. VIII); imperocchè, sebbene non possa mettersi in dubbio la viva impressione che lascia cotesta scena tratteggiata con istile più eletto, e pien di passione, pure, non possiamo rattenerci dal notarvi un certo abuso di immaginazione sì nella enormità dello evento, come nella soverchiante e diffusa narrazione di quello. L'Autore non sembra proclive a cercare nella brevità del racconto ed in certi tocchi rapidi e arditi la grandezza mirabile dello effetto; ma noi, senza lodarne l'uso troppo frequente, crediamo però che in certe situazioni convengano meglio di qualunque più accomodato discorso per dipingere al vero passioni o fatti straordinari. E che sia così, ce ne persuade il costume con tanto successo seguitato dal sommo scrittore nostro F. D. Guerrazzi, a cui niuno vorrà contendere il merito singolare di suscitare delle commozioni profonde con parsimonia di immagini potentemente ritratte; ond'egli riescì sublime anche quando non fu veritiero, però che l'arte con tanto magisterio trattata eserciti un fàscino che ogni altro mancamento nasconde.

Ma io non nego che avuto riguardo ad opere di immaginazione l'indole particolare del sentire abbia, più che gli studi non hanno, parte grandissima nella forza del linguaggio che loro si adatta; tengo, anzi, per fermo si ricerchino delle tempre speciali e proprie singolarmente dei Genii per dominare gli altrui affetti con quella splendida inesorabilità che distingue l'Autore dello *Assedio di Firenze;* ma con tutto ciò io non dissimulo che, ove il Cantù fosse stato più curante della venustà della forma di quello apparisce, avrebbe potuto imprimere al suo Romanzo delle bellezze maggiori delle avvertite, e dall'arte ottenere que' vantaggi che l'indole più mite del suo sentire non si prestava a concedergli.

Il periodare del Cantù è spesso scadente, non abbastanza vario, nè sempre eletta la frase; di queste mende a cui trae il soverchio abbandono alla propria spontanei-

tà, che in esso è grandissima, noi non avremmo tenuto discorso ove non si fosse trattato d'un Libro che debbe reggersi alquanto sulla castigatezza, sulla armonìa, e sulla eleganza del dettato.

In conclusione, se ne togli qualche inverosimiglianza, forse inevitabile, qualche prolissità che nuoce allo effetto, ed alcune trascuraggini di stile e di lingua, pecche dalle quali solo pochi o nessuno può andare esente, la *Margherita Pusterla* può dirsi tale un Romanzo in cui la istruzione e il diletto vanno indisgiunti dal fine di perfezionare il privato ed il pubblico costume, che è il migliore esempio che dalla storia abbellita dalla finzione possa ritrarsi.

STORIA UNIVERSALE

(Torino 1838.)

Opera di più estesa e più durevole utilità di quella di una Storia Universale la quale in una ben ordita esposizione abbracciasse tutto ciò che dalla origine del Mondo a'dì nostri è intervenuto nella duplice sfera del pensiero e de' fatti sociali, mente di scrittore filosofo non potea concepire.

Dell'ottimo quanto ardito divisamento intrattenue il Cantù l'opinione pubblica in Italia fino dall'Anno 1836, nel qual momento diè per le stampe una ragionata idea del disegno che erasi formato e che meditava seguire nella compilazione della sua Enciclopedia Storica.

Il Congresso scientifico riunitosi in Marsiglia volgendo l'Anno 1847 gli pòrse altra e più propizia occasione a ritornare sul tèma già incarnato del suo Lavoro; e fu la seguente. Uno dei componenti la Sezione di Storia, della quale pure faceva parte il Cantù, ignorando la costui presenza in quel Consesso prese a favellare di un suo progetto di *Storia Universale* che altro in sostanza non era se non il reflesso di quello che il nostro italiano avea già

condotto a fine. Fu agevole a quest'ultimo rivendicare la precedenza che in quella bisogna spettavagli, e così, giovandosi della opportunità, svolgere con lucido ed animato discorso le parti più importanti della sua storia, i vantaggi del metodo novellamente seguito, le difficoltà superate, e quello che di più acconcio il sentimento di avere compiuto Opera per lungo studio ed amore dilettissima, suggerivagli.

L'unanime assenso che le sue parole riscossero oltre aggiugnere argomento agli Italiani a non lasciare tanta e sì laudata fatica perduta nella generale oblivione, venne in buon punto a ristorare l'animo dell'Autore dalle ambascie che la malevola invidia avevagli già suscitate acerbissime, acciò spegnere in esso la operosità longanime che in que' gravi studj lo avea sostenuto.

Ai pochi che imperfettamente conoscessero quest'Opera monumentale, gioverà, intanto, offerire una qualche idea del disegno sul quale è stata ordita, e dei principj più generali che sovrastano all'insiem del lavoro; una notizia più diffusa sulle sue parti e sopra i suoi particolari più notevoli potrà aversi dai nostri Studj [1].

La Storia, così il Cantù definisce le sue varie evoluzioni, *nacque dal desiderio ingenito all'uomo di conoscere le azioni de' suoi simili; divenne poi esercizio d'arte, quindi scuola d'esperienza, poi campo di lotta, infine scienza dell'Umanità* [2].

A quest'ultimo e segnalato avanzamento la storia fu condotta per le profonde investigazioni di G. B. Vico. Ma dopo che egli ebbe posato i principj regolatori d'ogni istorica lucubrazione, rimanea da applicarli alla congerie dei sociali avvenimenti, affinchè fossero di soccorso alle più famose vicende, alle scene più imponenti e più svariate di cui componesi il dramma sociale.

Tanto intraprendeva il Cantù con la Storia Universale. E' riconobbe i servigj resi alle scienze storiche tanto da Vico, come da Bossuet, e sulle costoro orme con avvedimento filosofico si dette a percorrere gli eventi intieri

[1] Un vol: coi Tipi di G. Mariani, Firenze 1851.

[2] Discorso sulla St: Un: pag: 24.

delle Nazioni, spingendosi alle loro origini, ponendo allo scoverto i loro vincoli, il loro scopo comune addimostrando.

Alla forma preclarissima della *filosofia della storia* l'Aut. non poteva adattare un subietto più grandioso di quello d'una esposizione compiuta di tutto ciò che l'Umanità ha immaginato e prodotto dal suo sorgere al suo presente. In seno a questo vasto orizzonte le ricerche filosofiche intorno alla natura, al nascere, allo svolgersi degli avvenimenti possono spaziare in tutta la lor libertà, facendo prò d'ogni fenomeno di questo ricco sistema della creazione, comparando i fatti per sede e per tempo disparatissimi, assistendo diuturnamente a tutte le fasi che dalla lor generazione al loro ultimo perfezionamento si succedettero: applicate questo istesso metodo a dei periodi di storia parziali, e voi troverete che sovente l'angustia dello spazio entro il quale vi ravvolgete è d'intoppo al discuovrimento delle ragioni delle cose; le quali a grande distanza delle medesime, e spesso sotto mentite apparenze, nascondonsi.

Onde io ho per fermo che per ridurre la storia a *scienza della Umanità* quale il Cantù concepivala, niun tèma più acconcio al vasto divisamento poteva offerirglisi quanto quello che egli in simil lavoro si propose.

Bensì, nel seguire il sistema che ad esso gli esempi dei due storici rammentati raccomandavano, ottimo accorgimento lo premunì dagli errori in che entrambi erano incorsi; per la qual cosa la storia che egli foggiò può affermarsi scevra così del contradditorio in cui lo storico italiano, tracciando la sfera nella quale l'umano progresso s'aggira, imbattè come dalla falsa e sconsolante dottrina che l'altro, in ossequio alla sua esaltata pietà, ed alle sue affezioni monarchiche, propugnò in danno della ragione e della libertà umana.

Il Cantù, in una parola, contemplando il diuturno incedere delle nazioni nel cammino del perfezionamento evitò quel circolo vizioso nel quale Vico lo avea racchiuso, e ad un tempo affrancò l'umana Società da quella immediata e perenne subiezione che Bossuet tentò stabilire dell'esistente all'Ente. Se noi riflettiamo che spoglian-

do il progresso di quella magnifica attrattiva dello *indefinito* sotto la quale ci apparisce, si viene a privarlo della dote più stupenda sulla quale si affidano le comuni speranze; e che sforzando le Nazioni ad una continua dependenza allo imperio diretto della mente Eterna non che al duro dominio di regimi assoluti, si viene a violare il diritto più sacro degli uomini, non che a disconoscere il potere più legittimo e più valido, qual si è quello che scaturisce dalla collettività degli esseri socialmente convenuti, ed arbitri di dettarsi quello assetto e di eleggere quello indirizzo che più consuona a' loro bisogni, noi a buona ragione ci compiaceremo che nella Storia del Cantù questi due funesti errori sian stati evitati, e che egli proclamando l'indole illimitata del perfezionamento, la superiorità della ragione sulla forza, lo inalienabile diritto alla libertà, abbia rielevato l'uomo ai sublimi amori della giustizia e della emancipazione sociale.

Muovendo nelle sue indagini storiche da principii di sì incontrastata purezza, la sua opera riusciva non tanto a rischiarare lo adombrato cammino percorso dalla Umanità fra fortune diverse, quanto ad ammaestrare in quali ordinamenti ella avrebbe rinvenuto il suo riposo avvenire.

Premessa la conoscenza degli istinti universali che reggono la economia sociale, fissata la mèta cui questa Umanità tende costante, veduto nell'ampio giro de' rivolgimenti de' Popoli le cagioni che hanno sì di frequente perturbato il regolare avviamento degli interessi comuni, apprezzato con imparziale criterio la varia portata delle cause secondarie che han concorso alla salvezza o alla rovina di quelli, cosiffatta messe di dottrine e di materiali storici non varrà soltanto a riporre gli uomini sui passi de' loro maggiori, ed a farli capaci di sana estimazione intorno alle cose precesse, ma compierà la istruzione che dalla storia elevata a scienza sociale è consentito raccòrre, quella, intendo, di ammonire come schivare negli esperimenti dello avvenire gli errori e le illusioni del passato.

Imperfetta, dopo tutto ciò che è stato avvertito, riescirebbe quindi quella storia la quale narrando i fatti compiuti, perdesse di mira gli ulteriori svolgimenti cui

possono essere riserbati; dappoichè, sulla Terra nulla ha vero termine, ma bensì fasi e cambiamenti diversi, in forza de' quali le cose con vicenda perenne dal dechino trapassano al loro risorgimento, e da questo in quello ridiscendono.

Ufficio dello storico filosofo deve, pertanto, esser quello di additare quali i legami che insieme congiungono queste due parti distinte fra cui esso viene a posarsi; dai resultamenti che gli somministra la esperienza delle trascorse venture dedurne i probabili che nella progressiva successione de' tempi si avvereranno; dalle colpe e dalle miserie su cui ha steso la mano trarne argomento di precetti e di consolazioni efficaci per l'avvenire. A questo solo patto la storia può addivenire disciplina educatrice degli uomini, e miglioratrice delle sorti loro.

Il Cantù appartiene a que' pochi i quali tanta parte di insegnamento dalla storia si ripromisero trarre; ragione per cui la sua Opera immensi contrasti suscitò, la sospettosa natura del dispotismo inquietò, e delle sette avverse alla diffusione delle umane conoscenze, delle pubbliche libertà, e d' altri civili conforti, gli sdegni acerbissimi accese.

Istillando agli uomini convinzioni sane, liberali, gagliarde, la sua Opera senza punto isolarsi da' fatti, prese però a seconda della varia natura di essi carattere or religioso, or politico; e poichè, sia che dell' uno o dell' altro favellisi, notabili differenze dividono le opinioni relative alle due gravissime materie; così, spesse volte in cosa che tanto da vicino la salute della società risguarda, egli dovette con franca parola i pregiudizj invalsi riprendere, le ingiustizie più inique colpire, rialzare la dignità umana vilipesa, difendere i diritti più sani manomessi, proteggere, a dir breve, la inerme ragione contro la barbarie della forza.

Con questa divisa di filosofo e di politico egli bandì verità sante, e perciò perseguitato da coloro che nella decadenza degli ordini sociali, nello indebolimento delle pubbliche virtù, nel corrompimento del costume, nella divisione degli animi, nel furor delle parti, nel trionfo

della ignoranza e del pregiudizio il miglior pegno della propria fortuna ripongono.

Il patriottismo italiano ebbe quindi di che confortarsi in quest' Opera, più particolarmente destinata a riporre nel debito onore le grandi virtù e gli stupendi imprendimenti che al risorgere d' un popolo stato grandissimo ricercansi; in quella guisa che il dispotismo nostraneo o straniero più d' una volta si sentì raggiunto dalla voce potente della verità, gridantegli contro l' anatèma de' popoli, e la vendetta di Dio.

Toccato così de' principii generali che presieggono alla orditura di tale storia, non che dello spirito che la informa, passo a brevemente notare alcuni suoi pregj primarii, che sono inerenti al metodo dall' Autore seguito nella esposizione di sì ampia messe di fatti.

Fra gli utili innovamenti che l' Autore introdusse nel disegno del suo lavoro merita lode su tutti il pensiero di ritrarre la Umanità nella contemporanea azione d' ogni sua parte. Estendendo le sue vedute alle ultime propagini della Società, e raccogliendo nel giro di certi determinati periodi tutti i prodotti della storia intellettiva, morale, religiosa, politica, economica, artistica, industriale di ciaschedun popolo, la mente di chi legge abbraccia il dramma della vita sociale in tutti i suoi svariatissimi aspetti, ed assiste così allo spettacolo il più imponente che sotto la vòlta de' Cieli sia dato ammirare, intendo, il combinato movimento di tutte le forze attive che fan parte di questo ricchissimo sistema appellato *Umanità*.

Le leggi universali che tracciano lo andamento delle sorti comuni a tutte le genti, noi non potremmo convenientemente apprezzarle senza staccarci dagli effetti parziali, per riunire in una dotta sintesi i moltiplici e disparati fenomeni che vengono apprestati dalla vita particolare di ciascun popolo Questa sintesi difficilmente comporrebbesi su storie con vario intendimento condotte, da epoche diverse dipartenti, e quali ad un più lungo, quali ad un più breve cammino arrestantesi: finchè mancò una forma meglio idonea alla riproduzione più comprensiva di

queste varie maniere di essere della Società, dovute alla varietà di clima, di luogo, di tempo, questo concetto sintetico dalla economìa universa fu piuttosto una immagine astratta ed incerta, di quello che un criterio appoggiato allo evidente testimonio dei fatti. Cominciò a prendere questo carattere più severo ed esatto allorchè dalle storie parziali alle generali si risalì; quando dalle nude narrazioni si passò alle investigazioni profonde delle cause generatrici gli eventi. A tal punto erano gli studj storici, quando il Cantù divisando la sua *Storia Universale* immaginò di subordinarli a regole di concomitanza, per le quali si scorgesse il simultaneo aspetto di tutta l'Umanità, ed i suoi successivi e concordi procedimenti in ordine alle varie Epoche cui i fatti stessi appartengono. Con tale espediente ognun vede quanto sia reso più agevole il rimontare dalle condizioni, dalle attitudini, e dalle vicende speciali di ciascun popolo a quelle generali di tutte le nazioni; e come, volendo conoscere qual si fosse al tale o tal'altro secolo lo stato intiero del mondo, altra fatica non occorra oltre quella ben lieve, di percorrere i pochi libri ne' quali l'Autore trattò a parte de' casi di ciascuna Società, non escluso l'Epilogo che si trova a piè di cadauna epoca, e dal quale lo spirito e gli avvenimenti più memorabili della medesima vengono in forma chiara e succosa abbracciati.

Coordinata con tale artificio la informe copia dei fatti che affluivano nel vasto disegno di una storia universale, rimanea a trasfondere loro quella vita e quel colorito in grazia di cui eziandio i più remoti e dimenticati vestono il prestigio degli eventi contemporanei, guadagnando così a se la immaginativa ed il cuore di chi si fa a considerarli. A tale effetto, non si limitò il Cantù a nudamente narrare i principii, gli avvenimenti, le scoperte, le dispute, le scuole, che segnalarono questo o quel tratto di storia; ma spingendo la sua analisi molto più addentro di quello comunemente in siffatti studj si adoperi, con vigorosa descrizione ritrasse i sentimenti, le passioni, i contrasti morali, gli aneddoti, tutto quello, infine, che di più riposto e di più immateriale nella sfera delle relazioni

umane può rinvenirsi: cosicchè tutti que' fatti i quali per la loro indole morale non potevano in loro soccorso invocare la testimonianza di monumenti o d' altre prove sensibili, dallo avvedimento del filosofo vennero sottratti alla oscurità ed allo oblìo, ed eguagliati per la evidenza ai fatti i più positivi.

Ed ecco come lo storico ed il filosofo conciliando insieme il loro vario magistero, pervennero a riprodurre la Umanità nella duplice sua natura morale e materiale, ed in tutte quelle grandiose manifestazioni che scaturiscono dal parentado di queste due forze, destinate ad essere di reciproco ajuto fra loro nel compiere l' ardua missione del sociale perfezionamento.

RACCONTI

(Milano 1847)

È un volume di circa 500 pagine ove l' Aut. riunì sotto il titolo di Novelle e Fisonomìe, e l'altro di Storie e Peregrinazioni, la narrazione più o men vera, più o meno fantastica, istruttiva ne' più casi, dilettevole sempre, delle sue emozioni giovanili, o s' aggirassero intorno ad episodii e affetti domestici, o si rannodassero alle sue escursioni sul territorio lombardo, o a' suoi viaggi per e fuori della rimanente Italia.

Se delle Opere del Cantù questa non è la più utile, offre però al di sopra delle altre il vantaggio di familiarizzare il lettore alle memorie, agli studj, ai casi del sommo storico; questo è un carissimo titolo che la raccomanda all'amore della gioventù ben pensante; e pare, davvero, che fosse apprezzata convenientemente al suo pregio se poterono con successo tentarsene varie ristampe, l'ultima delle quali nel 1853.

Lo stile è più accurato del solito, e veste tale ingenuità da poter soffrire il confronto dei lavori più eletti che egli dedicò alla educazione ed al conforto della adolescen-

za: religione, moralità, patria, ricevono da ogni pagina un'omaggio; tanto questi genii benefici sono incancellabili dalla casta mente del lombardo scrittore.

STORIA DI CENTO ANNI

1750–1851

(Firenze 1851)

Io non veggo la necessità di molte parole per dare al lettore una idea di ciò che è questa Storia. Se la si risguarda nella suo orditura, sono ad essa applicabili le considerazioni a cui ne richiamava la *Storia Universale*, di cui è per i due primi volumi un rimpasto, per il terzo una continuazione abbracciante gli ultimi rivolgimenti italiani: se ne' giudizj storici, essi non somministrano nulla di nnovo da ciò che l'Autore ha sempre esternato intorno a materie religiose, politiche, e letterarie.

Questa ferma perseveranza nelle proprie opinioni che il Cantù ha saputo serbare di fronte agli attacchi della stampa si retriva, che demagogica, non ha avuto piccola parte al successo della sua Opera; in cui a'più allettò quella imparzialità e quella indipendenza che vi predominano, e che sono tenute in tanto maggior conto, quanto meno sembrano privilegio degli storici contemporanei. *Je vous trouve toujours* scriveva allo storico lombardo il conte di Montalembert, *équitable et independant: ce sont là les primières qualités de l'histoire, et de tout écrivain: vous les possedez. Elles doivent vous couter cher: mais vous en serez recompensé là haut, et même ici bas, mais par la posterité et non par vos contémporains.* [1]

Al Cantù, peraltro, non fallì totalmente il favore degli stessi contemporanei neppure in quest' Opera; poichè alla prima edizione, esaurita in brevissima ora, ne tenne

[1] Vedi Giorn: di Bergamo N. 92.

dietro una seconda; nè in Francia si tardò molto a volgerla in quell'idioma.

Questa rapida diffusione che ebbe l'Opera in discorso, le lodi a larga mano dispensate dal giornalismo, ed altri più segni di pubblico omaggio, se sono argomento di giusta soddisfazione per lo scrittore, non bastano però ad ammutolire la critica, la quale fra molte parti buone scorgerà pure alquanti difetti, di cui non voglionsi qui tacere i più capitali.

Il primo torto del Cantù fu di avere adottato per la *Storia di Cento Anni* quella compendiosa narrazione alla quale si era attenuto nella *Storia Universale*. Assegnando al suo nuovo lavoro un titolo diverso dal primo, e riprendendo in esame fatti già svolti, egli avrebbe dovuto emanciparsi da quella aridità di forme sotto cui aveva accennato piuttosto che sviluppato i suoi giudizj storici.

Altro suo torto, natural conseguenza del primo, fu la poca cura portata nel riandare le ultime rivolture italiane; l'ampiezza, la gravità, e la nobiltà dell'argomento esigevano che tutte le posse del filosofo e dello storico venissero adoperate a convenientemente illustrare questa parte della storia contemporanea; ma lo scrittore vincolato ormai ad un metodo di narrazione rapido e sentenzioso, dovè a quello sacrificare la maggior copia delle osservazioni e de' giudizj che avrebbero potuto essergli inspirati da avvenimenti preparati da cagioni molte, gravi, e remote, compiutisi con precipitosa fecondità, e conducenti a resultati impreveduti quanto sinistri.

La economia del lavoro avrebbe quindi potuto essere concepita con vedute molto più vaste, se l'Autore avesse dato a quest'opera un'intento proprio, piuttostochè imporgliene uno non suo.

In questa *Storia* il Cantù non smentì in nulla se stesso; ciò che offre il destro di rilevare que' medesimi difetti che occorrono in altre sue opere, e di rilevarli con sicurezza e precisione maggiore, in quanto cadono intorno a fatti di gravissima significanza per loro stessi, e di una non minore per il legame che hanno col nostro presente.

La Rivoluzione francese del secolo scorso è tra quei fatti che per questo duplice titolo si raccomandano alla nostra attenzione; il Cantù non poteva farne stima minore, e lo provò con la diffusa non meno che elaborata narrazione che intorno a sì eminente subietto raccolse. Chi pertanto si facesse a giudicarne dalla splendida forma, non potrebbe disputargli la lode di veritiero ed eloquente espositore; merito cotanto incontrastato, che alcuno messo in diffidenza dalla insolita venustà che lo stile assume in cotesta parte dell' Opera, accreditò il sospetto, maligno e insussistente, essere cotali pagine nè più nè meno che una buona traduzione di quelle di Thiers.

Se però lo stile, in quanto questa parola riassume tutto il magistero dello scrittore, nulla lascia a desiderare, i giudizj lasciano intravedere quel sentir passionato che gli scrittori eziandio più insigni per temperanza di opinioni non possono del tutto cansare, allora quando la loro coscienza è profondamente sconvolta dalla immagine di catastrofi imponenti, di terrori, di delitti inauditi. La imparzialità dello scrittore vien sempre meno in queste congiunture al volere; poichè, o egli è indifferente a quello racconta, ed allora si troverà sempre al di sotto della importanza delle cose che narra; o egli ne è vivamente scosso, ed allora esagererà le cose stesse da quel lato che più colpiscono il suo animo, la sua mente. Io tengo per fermo che il Cantù appartenga agli scrittori della seconda specie, senza di che non sarebbe uno storico, ma un cronista; ritengo ancora che egli abbia in sè delle convinzioni inalterabili, degli affetti saldi, dei propositi e degli intenti prestabiliti, senza di che non sarebbe nè storico morale, nè civile; quindi non so come avrebbe potuto astenersi dal ragionare della rivoluzione di Francia senza preoccupazioni, senza eccedenze, senza parzialità.

Queste poche riflessioni vorranno esser tenute sufficiente per scusare gli errori in cui fosse incorso, le illusioni che si fosse formato: ora fa mestieri vedere in che questi errori e queste illusioni sostanziansi.

V'ha un errore ed una illusione che sovrastano a tutta la copiosa narrazione che il Cantù tessè di quel

memorando avvenimento. Questo errore, questa illusione rampollano dai principj fermamente propugnati dal nostro storico intorno al riabilitamento delle Nazioni. Egli crede, standosene co' meno, che a ricostituire una Società viziata e manomessa nei suoi più legittimi diritti, basti la perspicacia in coloro che hanno in pugno le sorti del Paese, basti la moderazione nei soggetti: con questo criterio e' si pose allo assunto di apprezzare l'indole, i caratteri, la portata, della rivoluzione la più imponente che la storia ricordi. Non occorre investigar troppo addentro i suoi giudizj per convincersi che muovendo da un criterio sì poco vero, e' non poteva non incappare in conseguenze fallaci. Che se rimanesse dubbio in contrario, io penso sarebber sufficiente a dileguarlo le parole di cui, favellando della Amministrazione di Necker, si servì per dimostrare che altr' uomo da esso, avrebbe potuto scongiurare i pericoli di quello universale scompaginamento. [1]

Errava all'ingrosso il Cantù accogliendo in se una tale fiducia: poichè involando alla Rivoluzione il suo carattere di inevitabilità, veniva a spogliarla altresì della legittimità sua, rimanendo allo scrittore il facile assunto di imprecarla ne' suoi delirj, e nelle sue trascendenze. Veramente, non fu dal lato dei principj che il Cantù l'osteggiò, siccome può argomentarsi dal linguaggio che e'tenne (pag. 306) rispetto a principali intenti che la rivolta s'era prefissa, non meno che dalla sua moderanza nel giudicare le opinioni e le mire di Mirabeau. S'ingannerebbe peraltro chi da questo assenso dato dal Cantù ai principj dominatori di quella rivendicazione sociale, ne inferisse la di lui adesione a tutte le intraprese rivolte ad assicurarla.

Egli non fu abbastanza conseguente da accettare le illazioni di quelle premesse che non aveva potuto respingere; che anzi, alcuna volta giunse persino a vedere in esse una degenerazione dai principj posati alla testa del rinnuovamento, piuttosto che uno sviluppo logico e normale dei medesimi. Quando io parlo di normalità nelle

[1] V: III. pag: 299.

vicende turbolenti d'una rivoluzione non intendo discostarmi dal concetto di una reazione contro l'ordine delle cose stabilito, concetto che anzi deve sempre lumeggiare la mente dello scrittore, affinchè egli non cada in una interpretazione erronea degli avvenimenti che assume giudicare. Dico pertanto, che al Cantù venne soventi volte meno questo concetto, sicchè più di leggieri si preoccupò degli sconquassi che la rivoluzione avrebbe dovuto evitare, che di quelli che inevitabili erano. A tale osservazione offre appiglio il biasimo che egli rigettò sulla Costituzione del 1791 però che essa sancisse il priucipio della *delegazione dei poteri per mezzo della elezione* (pag. 354): ritiene il Cantù, e non senza ragione, che togliere al Governo la scelta de' suoi Agenti, riesce in detrimento di quella forza di cui esso ha d'uopo: ma egli ragionando nel tèma di un Governo che si costituisce duraturamente, precorse di troppo la portata degli eventi, i quali erano tuttavia ben lungi da quella maturità, che sola consente la calma e meditata elaborazione delle opere legislative. Pailliet definì la costituzione del 91 *la vittoria d'un movimento violento sopra una resistenza insensata;* poteva mai la vertigine di una lotta sì estrema partorire quel retto senso del vero utile sociale che tanto raramente arride agli uomini o a' partiti i quali godono di tutta la libertà, di tutto il favore delle circostanze, per saggiamente moderare gli interessi d'nna Nazione?

L'Assemblea Nazionale, emanazione della sovranità del popolo, o si consideri il principio, i precedenti, il modo da cui ebbe vita; o la preponderante rappresentanza che in essa trovò il *terzo stato* (621 eletti del popolo a fronte di 308 del clero, e di 225 della nobiltà) nello assumere il vasto disegno della ricostituzione politica della Francia, a cui in soli vent'otto mesi provvide con ben oltre 2500 decreti, non potè a meno che a sì laboriosa riedificazione sovrastasse il principio della riabilitazione del popolo, spinta ed intento della universale riscossa. Questo principio, si affermerà, venne esagerato; questo principio invece di raffermare l'ordin sociale sconvolto, suscitò nuove e più fiere tempeste; questo principio nella sua soverchia

comprensione apparecchiò danni non minori di quelli che il suo opposto non avea generato con la sua esclusività assoluta. Ma forse v' ha chi dimentica che tutte queste eccedenze rientrano nella sfera d' azione d' ogni rivolgimento sociale? d' ogni rivolgimento che non s' arresta a voler modificati i principii e le forme d' un Governo, ma a voler mutate, rinnuovate le basi su cui posa l' intiero assetto sociale?

A torto perciò s' appone colui il quale rendendosi l' interprete alla posterità d' una Rivoluzione, stempra la critica in minute sottigliezze, o in meschine esigenze su ciò che avrìa dovuto nel turbinoso corso della medesima evitarsi o tentarsi; queste piccole querele, queste grette lagnanze, queste meticulose apprensioni addivengono atomi impercettibili dinanzi alla mole di intraprese siffatte: esse vogliono esser considerate nelle loro cagioni e nei loro risultamenti finali: in quelle come in questi vedrassi chiara la necessità che le sforzò, la ragione che le moderò, l' utilità che apportarono. Chi non sà nè rimontare sì lontano, nè soffrire che il tempo, sanando i loro danni transitorii, sveli i lor beneficj durevoli, non è fatto per comprendere la missione provvidenziale di tanto imponenti cataclismi.

Se il Cantù falsamente stimò che l' Assemblea Costituente avrebbe potuto, nell' ora in cui tanta sòma accumulavasi sulle sue spalle, rispettare la potestà regia più di quello fece, e ad essa mantenere le prerogative che, in tutt' altre circostanze da quelle, le vengono dalla comune opinione assentite, non minori illusioni egli si formò rispetto ai riguardi che i Costituenti avrebber dovuto alla posizione del Clero.

Come noi non crediamo che i rappresentanti d' una rivoluzione *travalicassero i loro mandati creando un re costituzionale*, così ancor meno crediamo che ponendo mano alle riforme sul Clero (v: pag. 355), *turbassero le coscienze con provvedimenti nè giusti, nè necessarj.*

Quando una rivoluzione insorge contro calamità pubbliche divenute insopportabili; quando queste calamità hanno origine dalla preponderanza funesta che una casta

è giunta ad usurpare in danno delle altre, io non sò, davvero, come si possano tacciare di *ingiusti* e di *improvidi* quelli espedienti i quali mirano a spogliare l'usurpatore dello eccesso del suo potere. Se la rivoluzione non tenderà a ciò, cui guarderà essa? forse che la prepotenza d'una casta estesa, poderosa, compatta, può essere domata in tutt'altri modi da quelli che l'Assemblea adottò? Forse che le eccedenze del Clero, diversamente da quelle rimproverate alla Nobiltà, nascevano da accidentali e passeggiere cagioni, sicchè fosse dato richiamarlo dalla sua decadenza tracotante senza per ciò minimamente sminuire la sua autorità abusata, la sua opulenza licenziosa, la sua ignoranza e la sua corruttela perniciosissime?

O, forse, il Cantù dimenticò d'aver detto poco avanti (pag. 229) come il solo Episcopato possedesse *cinque milioni d'entrata denunziata, che forse era una metà appena della vera?* che questo Clero non si raccomandava *nè per costumi, nè per dottrina, nè per concordia*, ma solamente *per scandalose protezioni?* Che *abati eleganti e profumati erano un indispensabile arredo della elevata società e della toelette delle donne?* che *alla astinenza, alle preghiere, surrogarono feste, pranzi, accademie, litigj scandalosi?*

Ed il Cantù dopo aver affermato questo e più di questo, senza con ciò mettersi abbastanza al livello del vero, chiamerà poi *ingiusto* e *improvvido* il mozzare in parte sì stragrandi e sì mal tolte fortune, il ripartirle in misura più equa fra l'alto ed il basso Clero, il sottrarre ai Vescovi gl'ingerimenti civili, agli altri dignitari i giuridici, ed il ricondurre così il sacerdozio verso quella semplicità di costumi che tanto s'addice alla natura del suo ministero? [1]. Voler riformare il Clero, e al tempo stesso lasciare intatte le sue costituzioni, riesce al contraddiltorio.

[1] Si par revolutionnaire, esclamava Thiers alla tribuna francese, on entend que je partage sincerement les principes de cette révolution qui n'a pas voulu que le clergé fût un pouvoir dans l'État, qu'il fût propriétaire, qui a voulu qu'il fût fonctionnaire réspectable et réspecté, traité comme tous les autres fonctionnaires; qui a voulu que la réligion fut réspectée, protegée par la loi, mais aussi

L'Aut. ritornando con mente più tranquilla sulle cose già scritte, forse, notollo; ed a pag. 359 s'accingeva a ripararlo, facendo l'apoteosi di quella stessa Assemblea contro cui avea primamente inveito. Noi accettiamo la sua conclusione, e dimentichiamo volentieri i passi precedenti, paghi di trovarci d'accordo in questa tanto, quanto fummo disaccordi nel rimanente.

Dai giudizj esternati del Cantù intorno alle prime vicende della rivoluzione francese, ognuno presentirà i posteriori su ciò che quella rivoluzione stessa offerì, nel suo sviluppo, di maggiormente deplorabile. Le enormezze di quella specie strappano dal cuore dell'uomo il raccapriccio; dalla mente, una fiera censura. Lo storico nostro soddisfece copiosamente a questo debito d'umanità, e insiem di ragione; fors'anche più dell'uopo, ove si consideri che nello interesse della Società gioverà sempre più lo insegnare a prevenire, di quel che ad aborrire somiglianti flagelli.

Io penso non ingannarmi affermando che alla popolarità del nostro storico non fu di lieve nocumento quella, più che indulgenza, parzialità che e' pose ognora nello sdebitare gli ordini religiosi, quali a'tempi moderni trovansi costituiti, dei torti che per comune consenso e per autorità di sommi pensatori e scrittori vengono loro apposti. Uomini amici alla fama del Cantù in privato ed in pubblico lo ammonirono, quando con blande e quando con crude maniere, della sua fatale preoccupazione; in cui i più inclinavano a scorgere piuttosto un vestigio dei pregiudizj della prima età e d'una falsa educazione, di quello che il resultato d'un proposito fermo e profondo. Ma questa versione parmi ormai difficile a più lungamente sostenersi: la *Storia Universale* mostrò abbastanza che l'Aut. s'era apparecchiato con delle robuste convinzioni a perdurare nel suo intendimento; la *Storia di Cent' Anni* confermò anche più luminosamente che questo suo intendimento aderisce all'intimo suo senso morale, alla sua pietà reli-

qu'elle reconnût cette loi; si c'est là ce qu'on entend par les principes de la révolution, je partage tous ces principes et je merite le titre de révolutionnaire.

giosa, a' suoi costumi, ed è parte integrale delle sue elevate cognizioni sociali. Chi oserebbe, pertanto, assalirlo nel santuario della sua coscienza? noi nò davvero: quando anche sospettassimo che oggimai la sua tenacità invece di nascere dalla violenza di convinzioni altra volta possedute, ed ora illanguidite sotto il potere del tempo, di tante fatali esperienze, di tanti amari disinganni, procedesse piuttosto da un esagerato riguardo allo amor proprio, che persuade allo scrittore a non disertare i principii altra volta calorosamente sostenuti, noi non per questo abbandoneremmo quella rispettosa ritenutezza che ci imponghiamo verso un' uomo che per tanti titoli ha diritto alla nostra stima. Bensì, in via di nuda esposizione anzichè di critica ostile, rileveremo, come nella *Storia di Cent' Anni* la parzialità dell' Aut. verso gli Ordini Religiosi in più sedi travalicasse. Nè più parcamente a riguardo della *Compagnia di Gesù*, siccome lo attestano le pagine 153, e seg. del primo volume. Ivi però l' Aut: fu più circospetto nel formulare i suoi giudizj, che altrove; preferendo riportare le contrarie opinioni che intorno a tale Istituzione dominavano, meglio che esporre le proprie. Se un tale artificio raggiugnesse intieramente il suo scopo, lo lasceremo al giudizio del lettore; solo ci restringeremo ad osservare, che troppo è il divario che possa fra il plausibile pensiero di alleviare il peso delle pratiche religiose, da cui sembra voler egli argomentare la tolleranza Gesuitica, e l'altro sconvenevolissimo di fomentare delle disoneste transazioni intorno ai doveri che l' uomo ha verso se, ed il simile, da cui noi argomenteremo la immoralità di quella consorteria. Se il semplicizzare l' esteriorità del Culto giova, a nostro senso, a prevenire tante piccole trasgressioni in cui l' uomo, qual oggi si trova costituito nella società domestica e civile, non può a meno di incorrere, il che a grado a grado dispone alla indifferenza, ed al disprezzo, lo allentare però le obbligazioni su cui posa l' equità e la giustizia sociale è l' offesa più grave che possa farsi alla morale, alla religione, alla civiltà; è tale offesa che non può essere ricomprata da qualunque più larga concessione verso i diritti naturali o acquisiti dell' uomo.

Io poi non so davvero in quali luoghi, in quali congiunture, per quali maniere esplodesse questo spirito di liberalismo, della cui aureola il Cantù circonda la fronte dei seguaci di Lojola; ancor meno saprei dire quali beneficj la società ritraesse dalla preponderanza che essi vennero acquistando (e taccio i modi) sulle Corti, e sui Re. Ignoro poi intieramente qual generazione intelligente, operosa, gagliarda, preparassero essi con educare la gioventù *in accademie, in teatri, in villeggiature, in esercizj ginnastici.* Se alla riconoscenza del Mondo i Gesuiti non hanno altri titoli da questi, non s'intende come il Cantù levasse tanto romore contro le proscrizioni che colpirono l'Ordine sotto Luigi XV in Francia, in Spagna sotto Carlo III, ed altrove; e meno ancora s'intende come tanto compassionasse la loro soppressione decretata da Clemente XIV, cui bastò l'animo che era mancato a Benedetto XIV, ed il tempo che a Clemente XIII avea involato una morte sospetta.

Bisogna poi sconoscerè affatto lo spirito, l'organizzazione, i costumi di questa consorterìa per mettere al cielo, siccome fece il Cantù, la sommissione dell'Ordine al breve del Ganganelli: *un' Ordine* egli dice, *potente*, *ricco, numeroso di 25000 membri, cari a' popoli, famigliari a' re, cedette al primo comando, incrociò le mani sul petto, e spirò.* Ma quando mai la corporazione gesuitica fondò la sua forza nella aperta, leale, gagliarda, ed efficace resistenza contro ciò che ostava al suo innalzamento? e non è, piuttosto, alla scaltrezza, all'intrigo, alla ipocrisia, che ella mai sempre affidò la sua fortuna? per non citare autorità men che creduta, o avvenimenti men che recenti, voglia il Cantù rammentare il moderatissimo discorso che Thiers pronunziò nella *Seduta del 2 Maggio 1845 alla Camera dei Deputati di Francia* per richiamare il Governo alla esecuzione degli ordini proibitivi la consorteria gesuitica; l'oratore dimostrò come in onta a' divieti emanati dal 1762 in poi sotto i varii reggimenti rappresentativo, repubblicano, assoluto, divieti energici, precisi, rinnuovati, riconosciuti dello stesso oracolo del Vaticano per mezzo del Concordato e degli Articoli Organici, confermati anche dopo per le Leggi del 1817, del 1825, e del 1828, questa corpora-

zione religiosa in prima latente, progressivamente palese, si era consolidata, estesa, arricchita, fatta, in una parola, preponderante, malgrado e la legislazione che vietavala, e i richiami non infrequenti dei rappresentanti della Nazione, e la vigilanza dei Ministri, e le stesse Decisioni dell'Alta Corte di Giustizia; questa corporazione numerosa e potente s'era potuta insinuare e organizzare fino al segno di invadere l'insegnamento, e di minacciare serie scissure in seno alla Nazione che la aveva le tante volte proscritta; essa era, per dirlo con le parole stesse di Thiers, addivenuta l'asilo di tutte le anime inquiete che nella associazione cercavano un mezzo di influenza, e fors'anco di dominazione. Ora, chiedo io, quando una consorterìa s'appoggiò alla frode per imporsi in un Paese la cui legislazione la respingea, ed a tal segno pervenne eludendo della legge stessa il divieto, come si oserà impugnare che le armi delle sue conquiste siano insidiose, e che ella col favor del mistero in cui si avvolge, delle sommesse apparenze di cui si ammanta, operi ad un fine che notorio allarmerebbe la pubblica coscienza, e ne provocherebbe la censura? L'accusa, appunto, più formidabile che investe cosiffatta corporazione s'aggira intorno a queste tenebrose arti di cui essa fa il nerbo della sua possanza; la assoluta dependenza che avvince i soggetti al potere illimitato del capo dell'ordine, la loro diffusione in tutte le parti del Mondo, il loro numero eccedente, le pingui sostanze accumulate in guise oscure e sospette, le migrazioni continue in parti lontane mal giustificate, i loro carichi svariati, la loro attività sorprendente, le loro foggie mentite, le loro affettazioni, le insidiose apparizioni, le astute arti per cui cattivansi il favore dei grandi ed insieme il rispetto de'più umili, la mancanza di una regola che tracci palesemente la loro condotta, la loro missione, il lor modo di reggersi, queste e più altre cagioni cospirano a privare cotal società di quella forza morale, di quel vigore d'organizzazione di cui certamente non mancherebbe, se la sua posizione nel civile consorzio fosse ben determinata, se militasse, come invano il Cantù fantasticò, alla testa del popolo, guardia fedele dei suoi

diritti, dei suoi istinti generosi, delle sue libertà. Se i gesuiti avessero quest'alta coscienza dei loro doveri sociali, oh eglino non sarebbero stati quali furono soggetto delle proscrizioni dei Principi, dei Pontefici, dei Popoli, di tutte le parti politiche, in qualunque tempo, e sotto qualunque regime; che se per poco fosse loro fallita l'amicizia dei Monarchi, dei Papi, degli Aristocrati, eglino avrebbero se non altro potuto contare sulla benevoglienza delle classi più contristate della Società, intendo, delle plebi: ma eglino non seppero cattivarsi nemmen queste, o gemessero nella oppressione, o si ribellassero agli oppressori: sicchè il frutto raccolto da tanti loro travagli non fu altro che l'odio, l'odio dei potenti, e degli inermi, degli intelligenti, e degli idioti, dei fautori di tirannide, e degli apostoli di libertà. Cosa indica questa animavversione di tutti e di tutto contro una corporazione religiosa siffatta? Il Cantù, riconoscendola, non seppe però veder altro in essa se non un riscontro che *la cagione donde muove è tutt'altra da quella che vien confessata* [1]: noi all'opposto pensiamo essere l'unanimità di siffatto sentimento il riscontro più efficace della giustizia a cui s'informa, e dell'alta moralità che racchiude.

Allorquando il Cantù comincerà a persuadersi che non tutti i vinti hanno diritto alla generosità dei vincitori, e che si può essere scrittori indipendenti senza per questo osteggiar sempre l'opinion che prevale, noi confidiamo che cesserà o almeno si calmerà in esso questo fervore impotente di mendicar popolarità nello interesse di Istituti e di Ordini irreconciliabili con lo spirito, coi bisogni, e con la espettativa de' tempi.

Dissi che altra parte difettosa di quest'Opera è quella che comprende gli ultimi avvenimenti italiani. Il lettore però non s'attenda che io voglia fare appunto al Cantù nè della esposizione, nè dei giudizj che egli affacciò intorno alle varie fasi del riscotimento italico. Sentirei troppo malamente delle nostre casalinghe fortune ove per poco mi discostassi da quella temperanza d'opinioni,

[1] Vedi pag. 158.

da quella perspicacia di critica, di cui l'Autore fece sì bella prova in questo scabrosissimo assunto.

Il mio proposito è tutt'altro: io intendo anche una volta biasimare il Cantù d'avere sfiorato una materia degnissima di lucubrazione più paziente; e credo che questo biasimo torni in lode del poco a cui egli circoscrisse le sue indagini storiche. Ora soggiungo che la imperfezione di questa parte della *Storia di Cento Anni* nasce da una cagione che fatalmente prepotè sull'animo assai più che sulla mente di pressochè tutti i patriotti italiani. Io sono quindi ben peritante nel farne argomento di rimprovero al Cantù, mentre soli pochissimi possono sfidare cotale rampogna. Tuttavia, se all'Autore delle *cinque lettere* intorno ALLE CINQUE GIORNATE DI MILANO sono da condonarsi quelle generose fidanze a cui lo sospingevano le attrattive novissime del patrio risorgimento, allo storico italiano del 1851 non può usarsi la stessa benignità, senza dimenticare le fatali conseguenze della mal consigliata prova, e gli utili insegnamenti che lo storico avrebbe dovuto e potuto ricavarne.

Il Cantù giudica delle cose italiane con la preoccupazione di un filosofo umanitario il quale ad ogni patto vuol conciliare principii, instituzioni, uomini, cose, fra loro disparatissime, e spesso opposte. Niuno quindi più di lui si commosse ai primordii del movimento italiano, il quale fingeva questa conciliazione impossibile; niuno più di lui credette ed esultò alla alleanza della Chiesa con la Libertà; niuno più di lui insistè sulla sommessione che gli interessi politici una volta riavvicinati e dirò quasi posti sotto la tutela della potestà religiosa, dovevano a questa. Gli eventi, (e d'uopo non v'era che eglino tornassero anche una volta a parlare dopo che secoli intieri d'esperienza parlavan per essi) gli eventi, dico, dettero torto e quasi colpa a queste deliziose illusioni; gli eventi ravvidero molti, ma non tutti; fra i pochi inravveduti, le pagine della storia di cui discorriamo ci dan ragione di registrare Cesare Cantù, il quale più credente nel potere delle sue preconcette idee che in quello dei secolari disinganni italiani, tornò a riposare la mente, dolorosamente

percossa dagli ultimi disastri, sul prestigio di quelle generose utopìe a cui la fervida immaginazione italiana sacrificò e, forse, tornerà a sacrificare gli interessi e le speranze più vitali della Nazione.

Io deploro che una tale vertigine s'insignorisse dell'animo dei nostri più grandi pensatori, de' nostri più integerrimi cittadini; ma chi oserà chiamare a severo sindacato la vita di uomini che idee, affetti, azioni, pericoli, sofferenze, dedicarono alla causa del riscatto italiano? Il solo che potrebbe senza petulanza e senza rimprovero osar rampognare le cieche idolatrìe che gli adoratori del Giobertiano disegno imposero alle genti italiane, è quello insigne storico e poeta nostro il quale adattando al coturno le massime della vera redenzione italiana, insegnò nella sua imperturbabile fermezza come anche in mezzo ai delirii d'un popolo intiero, anzi, d'un intiero Mondo, si possa rimanere fedeli alle vere tradizioni paesane [1].

Contro l'usato, della *Storia di Cent' Anni* noi accennammo alcuni difetti, senza rilevarne le parti pregievoli, che son molte più; ma da questo debito della critica ci dispensano i quattro mila Esemplari già esauriti di quest'Opera, la quale può in conseguenza sostenersi senza il bisogno della nostra lode.

LA LETTERATURA ITALIANA
ESPOSTA ALLA GIOVENTÙ
PER VIA D'ESEMPJ

(Milano 1851.)

Il concetto che è esternato dal titolo di quest'Opera non è nuovo; mentre difficil sarebbe il citare una Scuola, un Instituto, per oscuro fosse, il quale non possedesse un Libro avente il merito, o almeno la pretensione, di edu-

[1] G. B. Niccolini.

care i giovani al magisterio della Letteratura, sugli esempj dei Prosatori e Poeti nostri più insigni.

Ma per trito e ritrito che comparir possa il subietto di tale OPERA, la forma della sua trattazione è tutt'altro che comune e volgare. Ciò vuol dire che il Cantù, ordinariamente assai felice nello adattare ai suoi Lavori un titolo opportuno, diè questa volta in fallo, eleggendone uno meno che proprio: cosa la quale non può esserci contraddetta, stante che per quello viene taciuto ciò che v'ha nel Lavoro di *originale* e di *nuovo*; e ve ne ha molto, e per copia, e per importanza.

L'egregio Autore prenderà, forse, in sinistro che noi attacchiamo quest'opera fin dal suo titolo? se mai le parole usate quì sopra gli potessero sembrare indicio di troppo severe intenzioni, noi gli faremo toccare con mano, così non essere; imperciocchè dal titolo in fuora, non sapremmo davvero cosa obiettare ad un Libro il quale basta per se solo a formar lo scrittore.

Volete le leggi che egli deve osservare in questo scabroso magisterio, i fini che deve proporsi, i pericoli che deve sfuggire? questo è detto nella Introduzione; detto come lo poteva lo scrittore più morale, più libero, più educativo, più popolare che abbia l'Italia; volete conoscere la vita dell'uomo di lettere in tutto ciò che racchiude di più eminentemente attraente, di più insensatamente contradditorio, di più terribilmente crudele? l'Autore v'apre una pagina della sua vita, e già vi ha detto quanto e più di quanto l'esperienza di molti avrebbe potuto di giocondo o di amaro additarvi.

Tutto questo, peraltro, è secondario risguardo al disegno dell'Opera. Essa và più oltre ancora; e in una forma nobile, severa, elegante, vi traccia la storia delle Lettere dal loro nascimento al loro stato presente; di ciascuna Età vi espone i peculiari pregj e difetti; di ciascuno scrittore (intendo della schiera dei più insigni) con sanissima critica vi rivela le bellezze ed i mancamenti; delle Opere più castigate vi presenta un saggio sempre ben scelto, sempre opportuno. Questo è il triplice assunto cui l'Aut. si sobbarcò nel Lavoro in discorso; questo il triplice aspetto

sotto cui considerò la storia delle Lettere nostre. Aveva io ragione o nò in affermare che il titolo è insufficiente a riprodurre lo spirito e la orditura dell'Opera? che questa non è semplice esercizio di compilazione, ma creazione d'una nuova maniera di riandare le vicende della Letteratura, associando in un assieme pregievolissimo storia, critica, esempj?

Soffra adunque in pace il Cantù che noi disapproviamo il titolo del suo Libro in grazia di quella più larga lode che crediamo dovuta alla sagace, nuova, ed erudita economìa del medesimo; lode che non ha d'uopo d'essere giustificata da maggiori parole.

L'ABATE PARINI

E LA LOMBARDIA NEL SECOLO PASSATO

STUDJ DI CESARE CANTÙ

(Milano 1854)

Il nome di Niccolò Tommaseo apriva questa breve rivista bibliografica; quello dell'Avv. Brofferio la chiude. Tommaseo favellando dell'*Algiso* apprestava al Cantù i primi impulsi, i primi conforti a quella laboriosa perseveranza di studj, che è più facile ammirar che imitare; Brofferio più adatto al percuotere che al compatire, non per cattivo animo, ma per indole poco pieghevole a tolleranza, lungo tempo oppugnò i pensamenti e le opere del Cantù, senza, forse, quella calma che nobilita e tanto contribuisce a rendere persuasiva ed accetta la critica. Cosiffatto costume era, frattanto, ben lungi dallo alimentare in noi la speranza che un dì o l'altro avremmo potuto esprimere lode al Cantù con le parole dell'illustre Deputato di Genova. Ma prove di natura ben diversa vennero a smentire i nostri preconcetti. Gli *Studj* del Cantù intorno a Giuseppe Parini unirono due nomi carissimi all'Italia in consonanza perfetta di principj, di vedute, di intenti.

Lo storico lombardo avea diritto alla approbazione dell' onorevole redattore del Giornale *La voce della Libertà;* ma questi non fu men generoso che saggio nello impartirgliela con quella copiosa vena di affetto, che tanto insolitamente avviene d' ammirare fra uomini di lettere, ancor più fra emuli antichi.

L' articolo del chiariss: Brofferio, che noi riferiamo qui sotto, non racchiude tanto una lode allo interprete dei tempi, delle opere, dei casi del Parini, quanto un eloquente omaggio alle virtù del cittadino, alla dignità ed al coraggio serbato in calamitose congiunture rispetto ai nemici della libertà e della grandezza italiana.

Così, mentre i retrivi guidati dal tenebroso genio che informa i compilatori della *Civiltà Cattolica* non si rimangono dallo stoltamente vilipendere le più elette fame italiane; mentre quelli stessi compilatori non paghi delle insane ire e delle male insinuazioni adoperate in detrimento delle Opere più egregie del Cantù, fanno persino del Lavoro sul Parini argomento di nuove e sleali imputazioni [1]; gli uomini che rappresentano l' opinione liberale italiana più avanzata sanno, nonostante la divergenza del pensare, rinvenire nella potente concordia degli affetti l' ispirazione generosa di plaudire alle opere dei loro stessi avversarj politici.

L' esempio del Sig. Brofferio speriamo non sarà senza imitatori; in qualunque modo, niuno potrà contendergli l' onore segnalatissimo di aver egli in una forma stupenda ammaestrato, come gli italiani debbano rispettarsi e giovarsi vicendevolmente per comporre quella unione, la quale tanto aderisce a' voti degli uomini di cuore, quanto è oppugnata da coloro che macchinano incessanti contro la moralità, la securità, e la indipendenza della patria.

Cesare Cantù fu uno dei primi esuli a restituirsi in Lombardia; e si fecero di lui sinistri giudizj; ma se egli non seppe viver lungi dalla patria, seppe rientrarvi con dignità e rimanervi con indipendenza.

Quale miglior prova di ciò che quella de' suoi scritti? L' arte

[1] Vedi il fasc. di Giugno.

dello scrittore, così difficile in tutti i luoghi, in tutti i tempi, diventa quasi impossibile dinanzi ai tribunali militari, sotto lo stato d'assedio, in cospetto al patibolo; e il trovare pur modo, in così luttuosi rivolgimenti, di parlare di eloquenza, di storia, di filosofia, di politica, con serenità di mente, con fortezza d'animo, è così nobile testimonianza di virtù e d'ingegno, che la fatale divinità, secondo il detto di Foscolo, avita, paterna e materna degli Italiani, la *calunniatrice discordia*, è ridotta a fremere e tacere.

Dai moderni ciurmatori di gazzette, che ogni giorno all'ombre del potere trafficano l'insulto e vendono l'infamia, dai riverenti ammiratori delle quotidiane imbecillità, che imbrattano la carta e prostituiscono gli inchiostri, noi non pretendiamo che siano apprezzati e compresi questi sublimi cimenti dell'intelligenza. L'umanità non soffre, non combatte, non sanguina per essere giudicata da costoro; la terra si move, gli astri vestonla di luce, e non pertanto v'ha chi adora l'immobilità e le tenebre!

Come e perchè s'accingesse ad esaminare la vita e gli scritti di Parini, che fu tanta parte dell'intelligenza letteraria non solo, ma civile e sociale de'suoi tempi, lo dichiara egli stesso in poche righe di prefazione, da cui trascriviamo volentieri queste gravi parole.

« Da tanto frastuono di desolazioni, di fidanze, di aspettazioni, di fremiti, di femminei lamenti e reciproche insinuazioni, da tanta paura di poteri misteriosi e fede nella propria efficacia e negli adulatori, non crediamo sconvenga il revocare le menti sulla letteratura, il che equivale a ravviarle al buon senso, la qualità che più scapita nelle rivoluzioni, e che è più necessaria alle speranze. Alla critica miope e declamatrice può esser sfuggito quali legami reconditi connettano il bello col vero; ma la critica ispiratrice sotto alle parole cerca pensieri; sotto alla poesia delle forme la poesia delle cose; sotto al letterato l'uomo. E noi, riconoscendo per carattere della poesia l'affetto delle alte cose, vorremmo effigiare nell'abate Parini il poeta della civiltà, che colla parola giovò al suo paese, spoltrendo gl'infingardi, insinuando la verità, lodando il merito, flagellando la decorata fatuità: sicchè le opere di lui non sono soltanto squisiti esempi di letteratura, ma azioni di virtuoso cittadino. »

In queste poche linee è tutto, per così dire, il programma dell'opera, che l'Autore, caso raro in tempi di applaudite infedeltà e di gloriosi spergiuri, ha scrupolosamente eseguito.

Gli scritti Pariniani sono argomento della prima parte del-

l'opera. Il diligente critico prende ad esaminarli, a svolgerli, a commentarli coll'ajuto di nuove lezioni e di nuovi documenti. Ma un'altra grandissima parte è pure occupata della esposizione degli studj, delle consuetudini, delle vicende, delle lotte, delle opinioni, del carattere, delle sventure del grande poeta; e queste, a parer nostro, sono le pagine, sopra le quali vuolsi principalmente portare l'attenzione dei leggitori, perchè, oltre allo studio che in essa contiensi della vita del Parini, è contenuto lo studio della vita di un popolo, di un'età, di una terra, che in sè raccoglie tante glorie e tante speranze.

Comincia l'Autore per cercare a che termini fossero le lettere al tempo del Parini; chiama a disamina le sue opere polemiche e precettive; interroga il concetto che avea Parini della poesia, e dimostra come lo attuasse; poi con molta copia di dottrina, con molta sapienza di giudizio si diffonde a provare come e quanto l'immortale poeta si rendesse della patria benemerito, educandola ad alti sensi, mentre giaceva in molli cure immersa.

Quale concetto, sclama Cantù, aveasi dalla poesia allorchè Frugoni spippolava contro l'avaro Ciacco sessanta sonetti scritti *da ser Lullo, da ser Lallo e da ser Lello, con note di ser Lollo e con una lettera di ser Lillo?* E cento sonetti il Casti per uno cui dovea tre giulii? E Anton Maria Borromeo e l'abate Germani lodavano il cane Cocco, e l'intiera accademia dei Trasformati piangeva in versi il morto gatto del Balestriero?

« Odiator de tiranni
« Pugnale, onde Melpomene
« Lui fra gl'itali spirti unico armò. »

allorchè Parini si pose in animo di togliere la poesia dalle anticamere dei grandi per portarla in piazza ad istruire il popolo traducendo dinanzi al tribunale della pubblica opinione i vizj, le oppressioni e le infamie dei palazzi.

Quali si fossero i nobili lombardi sulle spalle dei quali menava Parini il sanguinoso flagello ce lo dicono i suoi versi in molto chiare note; ma Cantù volle anche spiegarle con più chiari comenti; e siccome dai nobili lombardi abbiam veduto ai dì nostri rovinata la causa dell'Italia e stiam vedendo condotta ogni giorno in peggiori acque la causa del Piemonte, sarà bene che si ascolti su questo proposito il lombardo comentatore.

(Veggasi l'intiero brano cui allude il Brofferio e che quì si tralascia per brevità).

E noi soggiungiamo: rovinò il Piemonte, l' Italia e la causa della libertà europea.

Sarebbe troppo ampia tela per la brevità delle nostre colonne il chiamare a rassegna tutti i giudizj letterarj e politici dall' Autore portati sugli scritti e sulle azioni del Parini, non che sugli uomini e sulle vicende dell' età sua. Degne sono tuttavia di speciale attenzione le ultime pagine dell' opera, in cui si narra come Parini, dopo essere stato ardente promovitore di libertà, sopravvenuta la rivoluzione, si traesse sdegnosamente in disparte, e sorgesse avversario delle nuove cose. Nè fu solo; Verri, Alfieri, Pindemonte tennero lo stesso metro.

Avremmo voluto che il Cantù si fosse trattenuto ad esaminare seriamente le ragioni di questa dolorosa contraddizione in così eletti uomini. Ma o nol potè o nol volle. E sta contento ad esclamare « Sono di quei terribili momenti, dove anime triste si « vendicano dell' essersi ingannate coll' ingannare altrui; e dove « anime modeste al vedere frutti di servitù maturare dai semi « della libertà disperano della rigenerazione. »

Ciò è poco. Le ragioni di questi mutamenti volevano essere ampiamente discusse.

Certo è gran diversità dal parlare e dallo scrivere di libertà nel silenzio del gabinetto, vagheggiando filosofici sistemi e umanitarie teorie, al discendere in piazza colle iraconde moltitudini per conquistarla, ed al combatter poi colla protervia delle umane passioni per mantenerla.

La libertà sui libri è purissima luce; la libertà in azione è pur sempre il miglior dono del cielo, ma come tutte le umane cose è attraversata da difficoltà e da pericoli non solo, ma da traviamenti e da scandali. A queste difficoltà, a questi scandali dovevano starsi apparecchiati quei sublimi pensatori, a cui certo non potea sfuggire come nella via della realtà durino fatica a tradursi in fatti le idee.

Quando comincia l' azione, allora comincia l' altezza del sagrifizio; in presenza delle vili diatribe, delle sozze profanazioni, delle pazze discordie, delle offese villane, delle demenze furibonde non vuolsi cadere in estremo abbattimento e rinnegare i progressi dell' umanità. Non è disperata la causa del popolo, non è rovinata la speranza della libertà per le insanie di un partito, che il popolo corrompe e la libertà tradisce; gli scandali passan e gli inseguamenti rimangono; il male non è eterno, e nell' aspet-

tazione del bene l'anima si rinfranca, le convinzioni si rinvigoriscono, nei pericoli della lotta diventano più care le idee per cui si soffre, e non si perde la fede, perchè sono perdute le illusioni.

Ma Alfieri, Verri, Pindemonte patrizj erano; Parini coi patrizj in intimità viveva; del popolo non avean notizie che dalle istorie greche e romane; Alfieri più di tutti; e quando fra le prime tempeste della vita pubblica, fu tempo di avere cuor di popolo, sentironsi nelle vene sangue di patrizio.

Interroghiamo adunque gli aurei scritti dei grandi che iniziarono la libertà coll'intelligenza: se poi, giunta l'ora dell'azione, o per età o per delusioni o per sgomenti furon minori dei casi e dei tempi, ricordiamoci che nessun uomo è perfetto, e non condanniamo: ma non sia condannata neppure la causa d'un popolo che, dopo tanti secoli di servitù, chiamato di repente a dettar leggi, non potè ad un tratto avere le virtù che son frutto di libera educazione, di liberi esempj, e di libera vita.

Abbiamo udito alcuno fare appunto all'Autor nostro di tumida favella e di opinioni buone per tutti.

Quanto alla prima accusa vogliam concedere che lo stile del Cantù non va scevro di ricercatezze; ma non si può esprimere più acconciamente e più virilmente di lui ciò che si ha nel cuore e nella mente. Quanto a opinioni noi crediamo che sian chiare abbastanza. Quelli poi che le vorrebbero più chiare pensino che i libri di Cantù si stampano sotto la verga dell'austriaco maresciallo; e fra certi Lombardi che scrivono giornali in Torino e Cantù che scrive opere in Milano, dicano i lettori chi più liberamente pensi e più italianamente si esprima.

BROFFERIO.

DISCORSI TRE

SULLA STORIA UNIVERSALE

DISCORSO PRIMO

All'immenso bisogno del vero, del bello, del buono che l'umanità più sente imperioso quanto più ella s'avanza, nessuna scienza soddisfa così a pieno come la Storia. Entrati nel mondo per succedere nuovi a coloro che, appena conosciuto, l'abbandonarono; anelli temporarj della catena ove, nella distruzione degl'individui, si perpetua la specie, come ci regoleremmo noi se ci trovassimo limitati alla propria nostra esperienza? Di poco superiori ai bruti, forse di loro più infelici, guidandoci secondo l'istinto del piacere o l'imperio del bisogno, somiglieremmo a fanciulli nati a mezzanotte, che al comparire del sole, lo crederebbero allora allora creato.

Ci educano alla vita ed anticipano le preziose, ma care, lezioni dell'esperienza, lo studio degli uomini e quello dei libri; uno più immediato e reale, l'altro più esteso in varietà e in durata, imperfetti entrambi se divisi. La Storia che nei libri fa tesoro degli studj sull'uomo, felicemente combina la doppia lezione, e forma il migliore passaggio dalla teorica all'applicazione, dalla scuola alla società.

Ma se la Storia si limiti ad una vasta collezione di fatti, dai quali l'uomo pretenda dedurre norme per circo-

stanze somiglianti, mozzo ed inutile ne riesce l'insegnamento, mai non riproducendosi un fatto coi medesimi accidenti. Ben altra importanza essa acquista allorchè osservi i fatti come una parola successiva, che più o men chiaro manifesta gli ordini della Provvidenza; li coordini, non all'idea parziale, ma ad una legge eterna di carità e di giustizia; non in querula contemplazione scopra e rincrudisca le piaghe sociali, ma volga a prò degli avvenire la messe di dolore côlta dai padri e l'educazione delle grandi sventure. Allora ci solleva essa sopra gli efimeri interessi; e mostrandoci membri d'un'associazione universale, diretta alla conquista della virtù, della dottrina, della felicità, dilata l'esistenza nostra a tutti i secoli, la patria a tutto il mondo; ci rende contemporanei dei grandi personaggi, ed obbligati a tramandare vantaggiata ai posteri l'eredità che dai progenitori abbiamo ricevuta.

Di che pure compiacenze non s'allegra l'intelletto al contemplare da punti sì elevati la morale e l'umanità! Le pregiudicate decisioni che lo spirito di parte ci detta nell'esame de' contemporanei, fanno luogo a concetti più giusti ed assoluti, sicchè invigorendo il senso morale, ci divezziamo dal confondere il buono coll'utile, il bello con ciò che è conforme alle passioni ed all'opinione volgare; domesticandoci agli oracoli d'una rigorosa giustizia, ad una simpatia generosa e delicata, apprendiamo a regolare ogni atto nostro secondo il lume della ragione, a guidarci con una filantropia che non disgiunge la nostra dalla felicità di tutti.

Che se altro bene non recasse la Storia, già sarebbe sommo quello di correggere lo scoraggiato egoismo, cancrena delle società moderne, e confortare ad una generosità operosa. Qualvolta passioni contrastate o profondi rammarichi ci facciano considerare ogni uomo puramente come individuo, quale disgusto non ci deve recare questa razza umana o folle o perversa, orgogliosa di mente e fiacca di volontà, che smarrita per un labirinto, di cui non conosce l'entrata ed è certa di non vedere l'uscita, sospinta dalla violenza o raggirata dalla frode, fra ciechi impulsi e amari disinganni trascina dietro a sè i dolori e

le speranze pel breve tempo che le sventure la disputano alla morte! Nauseato da un ricambio di palliate ostilità, di calcolatrici beneficenze, d'insidiose tenerezze, d'insultante compassione; stordito dall'assiduo cozzarsi di frivoli interessi, fra le servili cupidigie d'alcuni e la fiacca trascuranza dei più, fra vecchi che ripudiano astiosi ogni progresso, e giovani che lo traviano per accelerarlo, l'uomo deve credere il mondo o capriccio del caso, o barbaro trastullo di una potenza invidiosa, che si diletta di vedere gli sforzi magnanimi soccombere alla viltà scaltrita o prepotente: quindi pauroso o disperato, si farà una legge di godere l'ora fugace, e dirà: *Cogliamo le rose prima che appassiscano; si goda oggi, chè domani morremo.*

Ma quando la Storia, immortale concittadina di tutte le nazioni, abbracci di uno sguardo l'intera umanità, lo spettacolo della immensa durata modifica la breve nostra esistenza; la malinconica iracondia del sentirsi soli cede al conforto di trovarci affratellati con tutta la famiglia umana per compiere la rigenerazione dell'individuo e della specie: e fra gl'incomposti talenti dell'uomo e quella accozzaglia di casi che suole chiamarsi fortuna, scorgiamo una mano superiore che i singoli sforzi guida alla conquista della verità e della virtù, fa che la vittima della violenza divenga educatrice de' proprj persecutori, e cangia il flagello dell'umanità in benefattore di essa.

Allora vedendo questa razza di pigmei che padroneggia l'oceano, modifica i climi, sottrae l'Egitto e l'Olanda al mare, di vigneti abbellisce le germaniche foreste, l'uomo si persuade che la ragione e la libertà sua non rimangono schiave del terreno ove nacque; e numerando questa folla di secoli e di fratelli, muta il sentimento dell'impotenza, doloroso come un rimorso, in quella fiducia in sè ed in altrui, che è condizione prima della comune dignità. Applicando la logica ai fatti, trova e connette le cause cogli effetti; vi riscontra esempj d'ogni virtù e d'ogni vizio, e quindi raccoglie massime di saviezza e di prudenza, e accerta i limiti segnati all'umanità. Se risale ai tempi antichi, e pondera i secoli più vantati, conosce quanto la dignità umana abbia ottenuto sempre maggiore

rispetto, sicchè non invidia la libertà delle selve, nè quella d'Atene; e appagandosi de' tempi suoi, avvisa i possibili miglioramenti, colla fiducia che verranno, e colla pazienza di non volerli precipitare. Anzi da quanto fecero gli antenati a nostro profitto apprende la destinazione d'ogni età; e dal passato attinge forza per lanciarsi nell'avvenire con maturità, esperienza, calcolata ed energica perseveranza. Se poi vede ogni secolo deridere o compassionare l'antecedente, ogni scuola riprovare l'avversa, ogni sistema pretendere di possedere egli solo la verità, e le azioni medesime esser retribuite qui col patibolo, là col trofeo, eppure gli alterni traviamenti avvicinare il trionfo del meglio generale, compone l'animo alla tolleranza. Tolleranza diss'io, non indifferenza; non il dubbio tentennante e inoperoso, ma lo spassionato esame della lotta fra i principj della morale libertà e della servitù, della giustizia e delle azioni, dell'intelletto e della forza; lotta nella quale si effettuano miglioramenti, che non erano tampoco sognati da coloro che agitano la causa della società nelle scuole, nei gabinetti, alla tribuna, sui campi.

Dopo che nella coscienza universale l'uomo s'è chiarito che l'ottimo mezzo di operare il perfezionamento è la maggiore libertà civile in armonia coll'ordine e coll'equità, trova in se medesimo riprodotta la serie di sentimenti che per lunghi secoli si svolsero nell'intera umanità, rinnovata ne' poteri individuali la lotta dei poteri politici, e ciascun uomo, come ciascuna nazione, perfezionarsi con rapidità proporzionata ai brevi suoi giorni. Per ottenere l'armonia della ragione coll'intelletto e coll'immaginativa, nel che consiste tanta parte della felicità, oh come gli giova la Storia! Empiendo il desolante vuoto di affezioni reali, esercita essa a nobile mêta l'amore e l'ammirazione, che, non conosciuti o non compresi, cagionano tanti tormenti. L'operosa forza che rovescia imperj e istituzioni in apparenza eterne, consola l'uomo quando nel viver suo una speranza distrugge una speranza, un desiderio l'altro, e gli affetti si contrastano, e le splendide fantasie dileguano come sogni d'una notte: egli cessa i fiacchi lamenti, spesso ingiusti come quei dell'in-

setto che maledicesse alla pioggia ond'è ricreata la foglia suo alimento; e nel dolore comune rinnovella ed assoda la fraternità. Allo studio della Storia il debole sorge di cuore assicurandosi che gli sforzi suoi, per minuti che paiano, aiuteranno l'universale trionfo. Di virile vergogna è colpito l'uomo che bassamente si trascina dietro alla turba, e lo scrittore che perde l'ingegno in oziose fatiche, in corruttrici imbecillità, fra piccole liti e ignobili vittorie, rendendosi complice dei forti o dei perversi nel condurre il pubblico avvilimento. Il grande ne ascolta la voce, come quella del servo posto sulla biga del trionfante per ricordargli ch'era mortale. Il vile che tradì i fratelli, potrà colla potenza soffocare l'imprecazione dei contemporanei, ma legge il suo avvenire nelle lodi che Plutarco tributa alla virtù, e nell'infamia che Tacito imprime sul vizio. Eterni un tiranno l'orgoglio suo colle piramidi: la Storia vi scriverà, più saldo che nel granito, quante lacrime costarono ad un volgo oppresso; ed al giusto incatenato mostrerà le corone che serba alla virtù; tardive, ma sicure ed immarcescibili.

Quanto poi non crebbero importanza alla Storia le applicazioni che se ne fecero a tutte le scienze, in un tempo in cui si professa non volere dar fede che ai fatti, e a questi si chiede la soluzione di tutti i problemi! La letteratura vi conosce se stessa nell'origine e ne'progressi suoi, donde impara a nulla disprezzare, nulla idolatrare. La filosofia, per trovare le proprietà assolute dell'essere, raccoglie le manifestazioni di essa, più non approvando le astratte elucubrazioni, dove si disgiungono nella mente le cose che vanno unite nella natura. Imperocchè la Storia, in ciò che importa, collega la ragione all'esempio, non rinnegando i fatti come certi teorici, non incatenandovisi come gli empirici; non rifiutando cogli Epicurei la giustizia per passion degl'interessi, nè coi Platonici negando che la sferza della necessità si richieda ai progressi ed alle scoperte. La politica (sotto questo nome abbraccio le scienze della legislazione, dell'amministrazione, della giurisprudenza) impara dalla Storia il carattere di un popolo, i suoi costumi, il grado di civiltà, per valutare

più al giusto i sociali elementi, collocarli al posto proporzionato, farli vivere nella società al modo onde furono prodotti e vissero nella storia. L'economia pubblica, la quale cerca le leggi della produzione, distribuzione e consumazione di ciò che serve al ben essere dei popoli, non può che dai fatti storici dedurre la teorica matematica della società civile, totalità relativa de' reciproci rapporti delle persone, e l'equilibrio fra i bisogni e i mezzi di soddisfarli. Imperocchè noi siamo in gran parte quel che gli avi ci fecero; e la ragione del presente sta in un passato, cui non cambiano una battaglia, un decreto, una rivoluzione: e chi a quello non abbia riguardo, non potrà che compaginare costituzioni inesperte siccome quelle di Rousseau per la Polonia e di Locke per la Carolina.

Che se lo spettacolo dell'umanità ci sia spiegato agli occhi in una tela, dalla cui varietà il racconto sia reso piacevole e vivace, dalla grandezza maestoso; dove lo storico, sentendosi assunto interprete dei fatti, con dignità schietta e rispettosa narri a'suoi contemporanei le glorie, le sventure, i delitti, le virtù degli antenati; fra i contrasti dell'ignoranza, della boria, del fanatismo, della tirannia, segua con amore i progressi dell'incivilimento colla franchezza della ragione, lontana dall'insulto del libertino e dalla credulità del superstizioso, osando spiacere ai vivi ed affrontare le passioni o la indifferenza contemporanea senza mai nè professare l'utile menzogna, nè tacere la verità che fa tiepidi amici e caldi nemici, quante fonti non s'apriranno di sublimi diletti e di civile istruzione! La letteratura, creduta irrugginita perchè troppo spesso frivola, astiosa, cianciera, come si rinvigorirà nell'intento di scuotere ed infiammare il pensiero, correggere ed emancipare la volontà! Se dall'intima convinzione e dall'affetto per la classe più numerosa e negletta tragga al pensiero ed alla parola quella potenza che comanda l'attenzione, sminuirà la sciagurata abitudine di sorvolare alle pagine senza meditarle, di cercare lo splendido e il lusinghiero anzi che l'utile e il buono; medicherà quella nullità mentale che accetta senza esame, biasima o loda

per consenso, prende avversione d'ogni fatica, noia di tutto ciò che è detto con verità e franchezza.

Dritto è dunque se l'uffizio dello storico acquistò quella venerazione e quella *santità*, che in altri tempi aveva ottenuto la poesia.

Metodi storici

Ma in questo sacerdozio delle nazioni, in questa sublime coltura del buono, del bello, del vero, come in ogni altra cosa, varia il modo secondo il variare dei tempi e delle opinioni. Da principio la Storia non si scrive, ma si fà; si attribuisce tutto in prima agli Dei, poi ad un eroe; e i miti ci rivelano l'indole di un popolo, sono la storia nazionale quale il genio la concepì, s'accordasse o nò coi fatti. Il quale andamento si riproduce alla culla delle moderne società, ove d'Orlando, appena accennato da Eginardo, i popoli foggiarono un eroe conforme alle inclinazioni ed allo stato loro; e il fatto di Guglielmo Tell ricompare sotto diversi nomi in Sasso Grammatico, antico cronista scandinavo; e gli Abenseragi e gli Zegri, perpetuo tèma delle romanze spagnuole ma neppure ricordati dalla Storia, ridestano nel vero aspetto la lotta fra Mori e Cristiani. Studiando queste alterazioni, una mente sagace trova la chiave dei miti d'Ercole, di Teseo, di Brama; e chi voglia seguitare i cambiamenti subìti dalla storia d'Alessandro e di Carlo Magno, impara come leggere meglio le spedizioni di Nino e Sesostri, o la lotta fra il patriziato e la plebe, rappresentata dai simboli storici di Roma primitiva.

Storia favolosa

Queste tradizioni sono conservate in forma di poesia, e da padre a figliuolo trasmesse con tutti gli errori proprj d'una generazione fanciulla, senza connessione di cause e d'effetti, senza pensare ad istruzione elevata; udite con l'attenzione onde l'Arabo del deserto ascolta anche oggi i racconti dei vecchi, e perciò intente ad eccitare la curiosità col meraviglioso, col blandire la boria delle nazioni e delle schiatte, col fomentare le credenze volgari. Tale ci si mostra la prima Storia presso i popoli tutti, eccetto quello cui Dio medesimo la dettò: e le migliaia di secoli onde l'India e la Cina riempiono le loro memorie, anzichè provare l'antichità del genere umano, con-

vincono quant'esso è giovane, se pur testè si dilettava in fanciulleschi trattenimenti.

Poetica affatto è ancora la storia nel grande Erodoto, amico della verità ma credulo, attento a formare un'epopea di ben sostenuto interesse, di parti proporzionate, di lusinghieri ornamenti, cui éroe è la Grecia, davanti alla quale la restante umanità perde ogni importanza. Ed egli e quei che gli tennero appresso, poche letture avevano, usavano scarsamente la critica, citavano in maniera vaga, osservavano quasi unicamente la propria città e le relazioni sue colla lega ellenica; ma cercavano un'erudizione che non s'acquista dai libri, vedendo cogli occhi propri, e trasmettendo l'impressione dei luoghi; e sebbene somiglino a chi trascrive geroglifici senza intenderli, interpretandoli a talento, e qualche volta pure ricopiandoli in fatto, pure in essi, come nei naviganti del secolo XV, alletta vivamente il conoscere in che modo videro le cose quei che le videro la prima volta.

Storia classica

Siccome i poemi d'Omero determinarono la forma delle epopee successive, così l'applauso dato in Elide al padre della Storia trasse ad imitare quel primo nella concezione, nelle forme, nello stile. Da Tucidide ad Ammiano Marcellino ritroviamo annali, vite, commentarj di merito diverso e talora eminente, ma tutti sconnessi nel pensiero, non diretti a mostrare al vero una gente, un tempo, un eroe, i disastri e le conquiste del genere umano e della libertà. Quindi Aristotele poneva la Storia un grado di sotto della poesia, come quella a cui bastava trovare un fatto vero o falso dove far pompa di retorica e di stile: Erodoto professa di esporre i frutti delle sue ricerche *acciocchè delle grandi e meravigliose gesta non vada perduta la memoria:* Tucidide, *perchè crede la guerra peloponnesiaca più degna di ricordanza che tutte le precedenti:* Livio mette da banda quelle particolarità che dispera trattare splendidamente, e là si arresta ove cada in acconcio una descrizione, una parlata: Giustino loda Trogo Pompeo perchè fece comodità ai Latini di leggere in loro favella le imprese dei Greci. Ben in Polibio, uomo di giudizio e sperienza, meno preoccupato della forma lettera-

ria che del desiderio d'istruire, troverete savie, giudiziose osservazioni; imitando le quali, Sallustio s'ingegnò di rimontare dagli effetti alle cause: ben Cicerone chiamò la Storia *maestra della vita;* e Catone, Varrone, Dionigi d'Alicarnasso diedero opera a raccogliere le origini e decifrare le antichità: ma non per questo si tolsero fuori del solco, non deposero l'egoismo delle società d'allora, non estesero la veduta oltre i fatti parziali, nè sottoposero la forma al concetto. Non dirò di Svetonio, implacabile cercatore di aneddoti: ma Plutarco stesso, che eclettico di stile, di erudizione, di morale, nella bontà sua stessa indica come sia frutto d'una decrepita società, vi rivela forse in intero Solone, Arato, Pompeo? Tacito, a cui l'atrabile dava acume per internarsi nelle azioni e nelle cause loro, mostra al vero le persone e i fatti, ma indarno gli chiedereste le leggi, i costumi, la religione, le arti, ciò che costituisce il carattere d'un popolo; dalle nozioni sue, giuste ma sgranate e manche, non comprenderete lo spirito del governo imperiale; avendo Roma sola sugli occhi, dell'Asia ignora i costumi e fino la geografia; rimpiange la repubblica senza accorgersi com'è perita irreparabilmente sotto i proprj colpi; vede apparire una setta di nazareni, scarca de' vizj che agli altri egli rinfaccia, ma la confonde cogli astrologi e coi maghi; narra le persecuzioni fatte a quella, senza domandarsi se giuste, senza sentire che la religione di Numa perisce, e che pel mondo è matura la rigenerazione. Insomma l'arte era perpetuo idolo di quegli antichi: arringhe tanto belle quanto poco verosimili doveano svariare il racconto e scusare allo storico l'ammutolita ringhiera. Quindi il lato pittoresco della Storia, i tratti veri dei costumi, le più precise ed importanti particolarità erano abbandonate all'erudizione: nè Livio tampoco accenna i trattati mercantili di Roma con Cartagine; Tacito non avrebbe mai innestato ne' suoi racconti i costumi dei Germani.

Così lo storico, preparando un allettamento anzichè severe lezioni, non avverte al perfezionarsi della specie per via dei patimenti dell'individuo: nel sentimento di patria soffoca la benevolenza universale, e bestemmia

nel Barbaro ciò che applaudisce nel Greco e nel Romano. Il lettore poi, oltre accontentarsi di retoriche vanità e di ornamenti artifiziali, si abitua a considerare più lo splendido che il vero, dissociare l'idea del bello da quella del buono, preferire la forza disordinata che trabocca, alla eguale che persiste; e vien fomentata così quella predilezione per gli eventi fortunati, che è pericolosa dote della natura umana.

Declinando la grandezza di Roma, non sorsero che compilatori ed abbreviatori; e la posterità, mal vagliando i libri, lasciò perire Tacito e Livio, mentre conservavava Floro ed Eutropio. Poi quando i vizj interni e le esterne invasioni ebbero abbattuto l'Impero, la Storia, in silenzio cupo siccome quello che in natura succede allo schianto della saetta, non trovò una voce per narrare l'accadimento più rilevante dell'antichità.

Mentre però i Bisantini del Basso Impero si ostinavano a modellare nelle forme antiche sentimenti e fatti di indole nuova, e a forza d'arte riuscivano a rendersi inutili e nojosi, in Occidente la Storia, come ogni altro studio, si rifuggiva nei chiostri; posizione, è vero, opportuna a contemplare i fatti da un punto sicuro ed elevato, ma dove l'universale ignoranza mal lasciava sperare un intelletto capace di ridurre all'unità quel moto così variato, di distinguere le minuzie accidentali da ciò che meritasse d'essere trasmesso alla posterità. Scrivendo i più pel monastero e pei fratelli, si limitano a parzialissimi eventi; di fede buona ma grossolana, narrano quel che vedono, ma vedono male; lo stato generale della nazione, i costumi, le usanze erano cose tanto naturali agli occhi loro, che nè tampoco sognavano valessero la pena d'essere ricordate.

Quindi l'età in cui il genere umano procedette di passo più franco, rimase priva di storici; e la restituzione dell'impero d'Occidente, le crociate, lo stabilirsi de'Comuni, neppure da' migliori, fu inteso quanto importassero; onde restiamo senza dati per sciogliere l'intricato problema della presente nostra situazione. Le persecuzioni, l'eresia, i Barbari non aveano lasciato tempo al cristia

nesimo d'innovare gli studj, così come innovava lo spirito della società; onde a quelli rimase la forma pagana e la filosofia d'Aristotele e l'adorazione pei classici: talchè quei rozzi, se abbandonano talvolta l'aridità della cronaca, tornano al fare antico, alla fittizia dignità, alle dicerie retoriche, alle descrizioni di battaglie, ai giudizj modificati dalle ricordanze di Atene e di Roma.

Se però li disajuta l'infanzia dei nuovi idiomi e lo scadimento degli antichi, la pregiudicata morale, l'angusta politica, quanto non li rende cari l'ingenua e nitida fedeltà con cui espongono i sentimenti proprj e del loro tempo! onde, più che le narrazioni, è a studiare in essi il narratore, e vedere nei più antichi uno sgomento dei tempi che si rabbujano, un selvaggio repetio del passato, poi la compiacenza onde, dopo il mille, salutano un'êra nuova; la spietata credulità di quelli che narrano le crociate per « bisogno di rammentare agli uomini quanto i guerrieri soffrirono nel glorioso acquisto ». In Villehardouin, in Joinville, in Froissart, in Holingshed, in Paris, negli Spagnuoli, si troverà il vero sentimento delle guerre sante e della cavalleria, come in Dino Compagni, nello Jamsilla, nei Villani la condizione dei nostri Comuni. Volta a volta la grandezza dei casi li trae quasi per istinto ad essere sublimi, e irradiare lampi che guidano le menti elette a trovare con giusta induzione preziose verità. Il sentimento religioso che vi predomina, solleva alcuni sovra gl'interessi d'un momento e d'un paese, e porge una misura più generosa alla giustizia ed ai patimenti. Quindi dalla schietta loro ignoranza spira ben altro vigore che non dai decrepiti esercizj scolastici dei Bisantini, nè dalle cronache orientali, in cui l'uomo si mostra frivolo e dimezzato, senza mai un pensiero che riveli il fondo del cuore umano, o i turbamenti della società, o le grandi ragioni del bene e del male.

Quei primi passi davano cagione a sperare che, col raffinarsi degli studj, verrebbe a crearsi anche una forma di Storia originale. Ma la presa di Costantinopoli inondò l'Italia e l'Europa di retori, che alcuno si ostina a chiamare rinnovatori della coltura nel paese che già avea pro-

dotto Dante, Petrarca e Boccaccio, e che in fatto respinsero lo spirito umano sovra l'orme degli antichi, e compassando gli ardimenti dell'ispirazione, ridussero ogni sapere all'imitare.

Allora, come la poesia e le arti belle, che aveano già creato la *Divina Commedia* e le cattedrali, lasciarono l'ingenuità e le idee e le apparenze nazionali e cristiane, per rifarsi greche e latine, così la Storia si ravviò dietro agli antichi. Ponete mente ai primarj storici nostrali e forestieri, e li vedrete contaminati dall'imitazione nelle forme, mentre nel concetto li peggiora la scarsa critica delle fonti, l'attender solo ai fatti strepitosi, non sospettando tampoco la parte intima, veramente istruttiva. Le vicende dei governi e del potere, che non si alterano solo col mutare di apparenza; le consuetudini e le opinioni fra cui versarono i personaggi, le intenzioni loro; la giustizia o l'iniquità delle imprese, dedotta non da convenzioni umane ma da principj eterni; i desiderj, i timori, i patimenti di quella turba che ai pubblici avvenimenti non prese parte, ma ne subì gli effetti; gli elementi in somma da cui soltanto può uscire sapiente e grandioso il giudizio intorno ai fatti, svaniscono gli scrittori della classica scuola. Machiavello medesimo, che primo acuì la mente ad indagare cause lontane agli accadimenti, creò un'opera che ancor non avea modelli, ove con agevolezza e profondità scolpisce il suo pensiero in uno stile d'energia nuda come quella degli atleti; ma al fondo è tutto classico: pieno d'entusiasmo pel trionfo, d'ammirazione per ogni civile ardimento, Roma gli appare grande come a Polibio, perchè conquistò tanti popoli, e in guerra o per inganni rapì ad essi ricchezze, leggi, libertà, indipendenza; altrettanto suggeriva egli ai signorotti d'Italia, sterminare colla spada o perdere cogli artifizj chi resistesse, e scannare ecatombi umane all'idolo d'una grandezza unicamente costituita sulla forza. Questo è il micidiale concetto politico del segretario fiorentino, tanto stranio dalle moderne idee, che gli eruditi disputavano se parlasse ironico o da senno, mentre la sapienza popolare n'avea già pronunciato sentenza, denominando da lui quella sciagurata politica che,

propostosi un fine, non esita nella scelta dei mezzi fra la giustizia e l'iniquità, l'astuzia e la violenza; politica di cui dicono inventrice quest' Italia che ne fu la vittima.

Eppure il Machiavello già tiene del moderno; introduce nella Storia la discussione, e tende a ridurre a teorica filosofica la serie dei fatti. Nel che lo secondano l'acuto Comines e il Guicciardini che, più servile agli antichi, prolisso nelle parlate, inanimato nelle descrizioni, d'immorale indifferenza ne' giudizj, sta sommo fra coloro per cui la Storia è un esercizio di eloquenza, uno studio di dar risalto ad un personaggio, ad un avvenimento coll' addensare le ombre sugl' innominati mortali.

Questo severo giudizio ci è ispirato dalla convinzione, che siffatto genere più non appaghi i bisogni della nostra età: e l'Italia stessa (l'unica che ancora ne offra esempj, splendidi per verità) invoca altre forme, che sotto al bello non affoghino il vero, e che, lasciando alle accademie le declamazioni ove l'autore si surroga al personaggio e gli presta i proprj pensieri, cooperino ad invigorire gli ingegni, la civiltà, l'economia sociale. Converrebbe che per tre secoli avesse tenuto chiusi gli occhi ai passi che fa l'umanità in sua via chi non avesse veduto giganteggiare altre idee accanto a quella della forza. Lasciasi ormai a' Cinesi il racconto ove solo al re si attribuiscono i fatti della nazione; più non si credono imposti da un legislatore i cambiamenti, create le istituzioni da un decreto, le rivoluzioni prodotte da una congiura; vuolsi tener conto dell' umile felicità del maggior numero, a cui più nuoce un' improvida legge, un tributo corruttore, che non una istantanea atrocità; nè si tarda a credere, che chi adatti la bussola ad uso del mare, od applichi un nuovo agente al moto, od introduca il camello nell' Affrica meridionale, meriti più ricordo che non la forza o brutalmente rivelata nei nomi d'Attila, di Gengis-kan, di Tamerlano, o palliata sotto i più classici di Sesostri, Cambise, Napoleone.

Annali
Cronache
Memorie

Nè l'accordo del vero, del bello e del buono è a cercare nelle Cronache e negli Annali. Le egregie fatiche dei padri Maurini, dei Bollandisti, del Ducange, del Baluzio, del Monfaucon, del Canciani, di Leibniz, di Muratori, e

queste che i nostri contemporanei moltiplicano con nobile pazienza, sono preparazioni di materie che invocano la scintilla vitale. Parmi poter ridurre a tal classe anche le storie per quadri, invenzione dell'età nostra, siccome sono quelle del Le Sage e del Longchamps: laboriosissime a chi le compila, utili a consultarsi ed a sostenere l'attenzione per via dei sensi; ma dove l'aridità dell'esposizione, l'indifferenza tra il certo, il probabile e il falso, l'adoprare unico legame l'elemento così accidentale del tempo, ce ne danno niun altro concetto che di una orditura di fili, calcolati solo per la lunghezza, e che aspettano la tessitura per mostrare un disegno, e venire ad utilità. Anche i Manuali, in capo ai quali metterei quello di Heeren, equivalgono all'opera di chi raccogliesse una sequela di proposizioni geometriche, utilissima sì, ma che non dà le dimostrazioni, nè quindi scienza reale.

L'uffizio delle cronache è oggi sostenuto dalle Gazzette, ma non meno infedeli sotto la tirannia dei re che sotto quella della libertà e delle fazioni; e gli avvenire faticheranno a ripescarvi la verità, più che noi fra' cronisti del medio evo, i quali, rozzi sì ma non vili, ingannati non ingannatori, mal giudicano le cose ma non rinnegano l'intimo loro sentimento, nè fanno lusso di codardia.

Cronache migliori dei tempi moderni sono le Memorie. Che gli antichi ne mancassero non ce lo lasciano dire la *Ritirata dei Diecimila*, gli originali *Commentarj* di Cesare, i maledici *Aneddoti* di Procopio: ma tutt'altra estensione ed importanza acquistarono tra' moderni e specialmente tra' Francesi, i quali ivi pajono nel loro campo. O ti portino col sire di Joinville ad osservare nelle crociate una mistura di rozzezza settentrionale, di sentimenti evangelici, di leggerezza francese, e cavalieri che vanno a conquistare corone senza portarle; o col *Leale Servidore* ti narrino le valentie di Bajardo senza taccia e senza paura; o con Froissart folleggino in tornei e passi d'arme; o col cardinale di Richelieu discutano la politica ragione degli avvenimenti; tutto v'è drammatico; v'abbondano errori, millanterie, anche menzogne, ma non ana-

cronismi di caratteri e di costume; e tutto, fin la lingua e lo stile, ajuta a ritrarre il tempo, meglio che non le Storie propriamente dette. Benvenuto Cellini e le vite degli artisti e dei letterati conservano a brani la vera storia d'Italia, e rappresentano alla posterità il popolo da cui sono usciti. I ricordi di Underwood, di Thurloe e di Pepys son necessario supplemento alle storie di Cromwell e di Carlo II. Nelle Memorie del cardinale di Retz tu senti il sibilo della Fronda: Enrico IV si mostra a nudo in quelle di sua moglie e della Condè e nelle *Economie reali* di Sully: se dal secolo di Luigi XIV Voltaire non trasse che un libro di setta, la Motteville e la Montpensier t'introducono nei recessi della reggia e nelle latebre dei gabinetti; Saint-Simon te ne presenta causticamente l'insieme e le particolarità, le grandigie e le miserie; il ciancero Dangeau, la Maintenon e la Sevigné tornano alle proporzioni naturali quel gran Luigi, che i contemporanei trovarono superiore a tutti, fin anco nella statura; tanto egli conosceva a profondo il *mestiere di re*. E la rivoluzione francese, la Corte di Napoleone ed i suoi campi saranno rivelati assai meglio da queste parziali confidenze, che non dagli storici, i quali di proposito vollero camminare sulle insidiose faville. Poichè ivi appare il popolo; ivi i dolori e le gioje private della porzione più negletta; ivi si schiudono i penetrali delle anime e delle intelligenze; ivi si sente operosa quella vita, che negli storici per lo più somiglia al guizzo d'artifiziale galvanismo.

Mal si darebbe fede storica agli Estratti, racconti sconnessi, uniti per qualche scopo, come l'*Istoria Varia*, i libri di Valerio Massimo, di Solino, di Costantino Porfirogenito. L'autore, anzichè alla precisione storica, badò a far uscire da quegli avvenimenti alcune massime, talchè non si può accostarvisi che con cautela, siccome a coloro che della Storia si valsero a rinfianco od esempio di lor teorie, quali Machiavello e Montesqnieu. Caso minor fo delle poligrafie e delle raccolte d'aneddoti [1].

[1] Tra le compilazioni, vanno rammentate quella di Costantino Porfirogenito, gli *Avvisi e modelli* di Giusto Lipsio; le *Meditazioni*

Al contrario molti libri non punto storici abbondano di storici elementi, e Cicerone, Aristotele, Montaigne... ci danno quantità di notizie, altronde ignorate.

Storia filosofica

Nel secolo passato la Storia assunse una nuova direzione per mano di quelli che, col nome di filosofi, proclamavano l'emancipazione del senno umano. La scuola filosofica non potea dirsi nuova, atteso che Machiavello avea già elevato la Storia dalle impressioni individuali o dai fatti sconnessi all'azione generale; dagli uomini alle forze politiche, all'accordo de' sociali elementi; insomma da racconto a teorica sociale: poi frà Paolo Sarpi adoprò i fatti ad osteggiare la Roma papale in favore di Venezia e del principato; tentativo che non dilatò la Storia ma ingrandì il libello, somigliando il suo racconto agli allegati de' patrocinatori ne' processi. Il cardinal Pallavicino sceso a ribatterlo, usò dell'armi stesse, aggiuntavi la noja del confutare, mal redenta dal lenocinio dello stile e dalla potenza della verità.

Chiamata poi a congiura colle altre scienze per maledire quanto era stato fin allora riverito, la Storia ai fatti, eterno linguaggio di Dio, sostituì le opinioni, effimero linguaggio de'mortali. Sublime concetto era per certo l'accordare scienze, arti, morale, letteratura ad esprimere la medesima idea sociale, rivelare così l'unità delle leggi del mondo, e tutto riordinare al miglior essere progrediente. Ma poniamo che leali fossero state le intenzioni degli Enciclopedisti, li traviava lo stato della società d'allora. Due secoli si urtavano l'un contro l'altro; e il clero, la monarchia, la nobiltà, il popolo, anzichè temperarsi a vicenda, s'impacciavano e faceansi una violenza sorda, da cui gli accorti prevedevano vicina l'aperta battaglia. Scontenti dunque della presente società, ne bestemmiavano gli elementi senza curare se avessero proceduto di conserva prima d'inimicarsi, e supponendoli già nell'origine,

storiche di Fil. Camerario; lo *Specchio tragico* di Dickinson; la *Silva de varia lecion* di Pedro Mexia; gli *ana*, gli Aneddoti, le Bellezze storiche; la *Storia de' favoriti* di Dupuy e Louvet; delle *Favorite* di mad. de Roche Guilhem: degl' *Impostori* di Rocoles, ecc.

non forze morali, ma emuli importuni. Di qui l' odio fanatico contro i costumi e le instituzioni anteriori, odio che si manifestava ora in un' arguzia, ora negl' immani volumi dell' *Enciclopedia*. La censura vietava di combattere a viso aperto i nobili, il clero, i troni presenti? Bersagliavansi i baroni scolpiti in pietra, i pontefici santificati; e le crociate più non erano che fanatismo, san Luigi un dabben uomo illuso, Carlo Magno un cherico armato, Gregorio VII e Innocenzo III due intriganti che mescolavano il regno de' cieli a quelli della terra; e trovava applauso il triplice sacrilegio religioso, morale e patriotico contro la Pulcella salvatrice di Francia, commesso da colui che lodava la pozzetta della Pompadour, e che dalla Crequy-Lesdiguières invocava come *gloria e felicità della trista sua vita* di far erigere in marchesato la terra di Ferney.

Nell' allegra e caustica loro guerra gli ajutava la piega allora presa verso l' ideologia, per cui anche le quistioni di fatto si toglievano dai confini della realtà, astraendo, combinando, alternando, e a questo giuoco della fantasia attribuendo il nome d' analisi. Voleasi osteggiare la nobiltà d' allora, frivola, scarna, viziata nelle ossa? Non si domandava in qual modo avesse contribuito un tempo alle franchigie ed all' incivilimento del maggior numero, col porsi fra questo ed i monarchi; ma si diceva « Gli uomini nascono eguali; è dunque ingiusta ogni disuguaglianza nella società ». Altrettanto dicevasi: « La religione debb' essere una relazione fra Dio e l' uomo: dunque cosa libera e individuale; dunque non culto nè sacerdozio, nè gli altri corredi dell' impostura ». Per tale manipolazione il clero diventava un branco di fanatici, stizzosi contro ogni dottrina; la nobiltà, un assembramento di assassini, intitolati conti, marchesi e baroni, col falco in pugno: astratte formole di ribellione, di diritto ereditario, di cospirazioni represse, di legittimità, di politici spedienti, venivano surrogate ai fatti precisi; le parole di re, di libertà, di schiavi doveano aver la medesima significazione a Persepoli e a Londra, fra i contemporanei di Pericle e di Washington; nelle invasioni di Longobardi, Sassoni, Normanni, vedersi nulla meglio che un cambiamento di dina-

stie, una rivolta nella Lega Lombarda, una concessione regia nella *Magna Charta* e nello stabilirsi dei Comuni: così a forza di astrazioni spogliando la Storia dei soccorsi dell'indagine e dell'esperienza, rendendola ignara del passato, illusa sul presente, sterile per l'avvenire. Una disposizione più nocevole che la corrività, cioè l'incredulità arrogante che ripudia i fatti senza degnare d'approfondirli, portò al segno che furono essi considerati nulla meglio che d'un'utilità convenzionale, ed una delle materie più consuete di conversazione [1].

Se le passioni recenti e minacciate possono smovere dall'imparzialità, negli avvenimenti da un pezzo consumati parrebbe non restasse che a rintracciare lealmente ed esporre il vero. Eppure il sistema o il pregiudizio traevano lo storico dal sublime soglio ove distribuisce premj e ricompense, per mescolarlo ai piccoli tumulti, e suggerirgli sofismi ancor più raffinati di quelli che avessero saputo immaginare gl'interessi cozzanti. Per cogliere quel che diceano spirito dei fatti, si svisavano le intenzioni, istituendo arbitrarie analogie tra un avvenimento primario e il carattere de' successivi: e lo storico, il quale nell'antichità era poeta, divenne un avvocato, che aveva ragione secondo che aveva l'arte di tacere e di esporre: imperciocchè non mentivan essi i fatti, ma li presentavano a grado loro. E per verità, esagerando alcuni particolari, sopprimendone altri con accorti sotterfugi; qui sfumando un lume mentre colà si carica un'ombra; ammettendo per incontrastabili alcune tradizioni opportune, mentre si sfoggia critica contro le disacconce; coprendo la vanità de'fatti sotto l'apparato de' sistemi; volgendo in beffa una virtù mentre si vela un delitto sotto la finezza d'un motto ar-

[1] « Les hommes sensés doivent regarder l'histoire comme un tissu de fables dont la morale est très appropriée au cœur humain. » ROUSSEAU. E gli amici di d'Alembert riguardavano la conoscenza de' fatti « comme étant seulement d'une nécéssité convenue, comme une des sources les plus ordinaires de la conversation; en un mot, comme une de ces inutilités si nécessaires, qui servent à remplir les vides immenses et fréquents de la Société. » D'ALEMBERT, *Réflexions sur l'histoire*.

guto, non è difficile il mostrare l'apostato Giuliano per un eroe, Gregorio VII per un furibondo; levar a cielo Diocleziano che rinunzia all'impero del mondo, e attribuire a viltà l'atto medesimo in Pier Celestino.

Permettete ch'io m'indugi alquanto sopra questa scuola, perchè il guasto suo non si limitò alle lettere; e perchè, quantunque ne' paesi più colti sia scaduta, la vedo nel mio faticarsi a soffiare nelle faville dell'incredulità, ed ispirarvi ora le rifritte facezie di società, ora pagine a cui, per essere vantate di franchezza, basta lo sconsiderato coraggio di trattare leggermente le cose gravi, motteggiare sulle generose sventure, lanciare frizzi contra la religione, la libertà, le profonde convinzioni. E appunto la sicurezza del sentenziare, la maligna bizzarria di ritrarre certi caratteri, un modo ingegnoso di osservare, un continuo sfavillamento d'arguzie, erano le arti onde gli storici che io dico blandivano l'ingenita inclinazione dell'uomo verso ciò ch'è vietato, e stuzzicavano la sazietà d'un secolo, credente in tutti quelli che non credevano nulla. Aggiungete lo spirito di consorteria, per cui mille voci alzano alle stelle chi segue la corrente, e deprimono chi va a ritroso; e troverete la ragione dell'essere saliti in tanta fama Mably coll'improba sua fatica di sragionare continuo e non dir mai nulla, le sentimentali declamazioni di Raynal e Diderot, le interminabili discussioni di Hume, il vanitoso vuoto a cui Millot riduce, non solo il proprio racconto, ma anche gli autori onde l'attinge; la sconnessa serie del Gibbon, ove mal risolvi qual più sia o la mala fede, o la stentata eleganza, o il vacillamento con cui segue l'unica sua idea, di disgustare d'ogn'istituzione religiosa; e Boulanger che santifica il caso e ne trae la religione; e Bailly e Dupuy che suppongono un popolo, il quale tutto seppe, tutto conobbe, eccetto il modo di far conoscere se stesso, e moltiplicano i secoli per fare dei culti null'altro che il deposito delle astronomiche osservazioni; e quella folla, in cui l'audacia dell'atto riesce ancor meno disgustosa che non la frivolezza del modo, a capo della quale sta il *Saggio sui costumi*, pieno di vivez-

ze, di sarcasmo, d'ignoranza, e d'un'incredulità dogmatica e intollerante nel suo scetticismo [1].

[1] A disingannare quelli che stanno aggrappati al passato, e hanno bisogno dell'autorità onde modificare i proprj giudizi, potrei, (sul conto del Voltaire) riferire il giudizio de'migliori storici e critici da trent'anni in qua. Veggasi, per accennare i più alla mano, un articolo della *France Littéraire* riferito nell'*Indicatore*, settembre 1836; Villemain, Guizot e tutti gli storici, senza parlare dei controversisti. Ma poichè dicono che oggi è moda il mostrar religione, riferirò il giudizio d'un contemporaneo del Voltaire, d'uno che non può essere sospetto ai contradittori, il Mably.

« J'étais (dic'egli) très-disposé à pardonner à Voltaire sa mauvaise morale, son IGNORANCE, et la hardiesse avec laquelle il tronque, défigure et altère la plupart des faits; mais j'aurais au moins voulu trouver dans l'historien un poète qui eût assez de sens pour ne pas faire grimacer ses personnages, et qui rendît les passions avec le caractère qu'elles doivent avoir; un écrivain qui eût assez de goût pour ne jamais se permettre des bouffonneries dans l'histoire, et qui eût appris combien il est barbare et scandaleux de rire, et de plaisanter des erreurs qui intéressent le bonheur des hommes. Ce qu'il dit n'est ordinairement qu'ébauche: veut-il atteindre au but, il le passe, il est outré.

« Ce qui m'étonne davantage, c'est que cet historien, ce patriarche de nos philosophes, cet homme enfin qu'on nous représente comme le plus puissant génie de notre nation, ne voie pas jusqu'au bout de son nez.

« Voltaire se vante quelque part d'avoir lu nos capitulaires: mais il n'est donné à tout le monde d'y puiser assez de gaieté pour être le plus frivole et le plus plaisant des historiens.

« Que de choses inutiles qu'un historien ne se permet que quand il est fort IGNORANT!

« Malheureusement cet auteur a fini tous ses ouvrages avant que d'avoir bien compris ce qu'il voulait faire.

« La vérité n'est quelquefois pas vraisemblable, et n'en faut davantage pour qu'un historien qui se pique d'être philosophe, sans avoir trop étudié les travers de l'esprit humain et les caprices de nos passions, et de la fortune, rejette comme une erreur tout événement qui lui parait extraordinaire: c'est la manière de Voltaire.

« Pour me prouver combien sa critique est circonspecte et sévère il dira que l'aventure de Lucrèce ne lui parait pas appuyée surdes fondemens bien authentiques, de même que celle de la fille du

Associatisi a una crassa filosofia, intenta a provare che da non so quali fluidi nascono il coraggio degli eroi

comte Julien. La preuve qu'il en donne, c'est qu'un viol est d'ordinaire aussi difficile à prouver qu'à faire. Un goguenard sans goût peut rire de cette mauvaise plaisanterie, mais elle déshonore un histreien.

« Son *Histoire Universelle* n'est qu'une pasquinade digne des lecteurs qui l'admirent sur la foi de nos philosophes.

« Quel autre historien aurait osé dire *que les enfans ne se font point à coups de plume?* un écrivain judicieux aurait cru se déshonorer par une bouffonnerie si indécente. Voltaire a semé dans cette *Histoire Universelle* une foule de plaisanteries, qui ont du sel, et que je louerais dans une comédie ou dans une satyre; mais elles sont déplacées et impertinentes dans une histoire. » MABLY, *De la manière d écrire l' histoire*

Beniamino Constant diceva, che per celiare come Voltaire sopra Ezechiello e la Genesi, vuolsi congiungere due cose che rendono la celia bene sciagurata, profonda IGNORANZA e deplorabile leggerezza. Voglio anche citare il Villemain a preferenza di troppi altri, primo perchè è conosciutissima la moderazione di quel prudente critico: secondo perchè egli si mostra in generale abbastanza rispettoso al patriarca dell'*Enciclopedia;* terzo perchè le sue lezioni, recitate avanti al fiore della gioventù francese, vestono un aspetto di solenne espressione e quasi popolare. Or bene, nel *Cours de Littérature Française,* dice di Voltaire (XVI Lezione.) « Sa vue moqueuse du christianisme altère la vérité de l'histoire, en détruit l'intérêt, et substitue des caricatures au tableau de l'esprit humain.... L'auteur n'aime pas son sujet (la storia del medio evo); il l'a en pitié: il le méprise, et par cela même il s'y trompe assez souvent, malgré tant de sagacité, et même d'exactitude. Car ne supposez pas Voltaire généralement inexact..... ce qui manque seulement à son ouvrage c'est la chose même qu'il promettait, la philosophie... Il avait médiocrement étudié l'antiquité dont il veut donner une idée sommaire, après Bossuet. Les erreurs de noms et de dates, les citations tronqées, et il faut le dire, LES IGNORANCES abondent dans sa prétendue critique de l'histoire ancienne.

« Il établit ce singulier principe, que les faiblesses des princes ne doivent pas être toujours divulguées, et que l'histoire doit cacher quelque chose... Voltaire qui se plaint si souvent des *mensonges historiques* finit malheureusement par réduire l'histoire au panegyrique et au pamphlet. Ce libre génie obéissait à mille petites passions. »

e la mollezza del Sibarita, e a sbarazzare l'uomo dall'anima, l'universo dal Creatore, gli storici che sono testimonj del passato, si dilettarono a distruggerlo, imitando gli Arabi che fondarono le misere lor capanne sul diroccato della grande Apollinopoli, e colle immondizie delle proprie case colmano le sale e i colonnati, eretti per sonar eternamente alle lodi del nume. Quanto l'empietà sia trista allorchè s'accosti ai dolori dell'umanità, il provò quel loro voler derivare ogni cosa, e ogni cosa ritornare alla materia. Se risalivano alla cuna dell'uomo, lo supponevano un germe, in diverse posizioni sviluppato sotto favorevole temperie di clima; e mentre prestabilivano che il primo suo stato fosse il selvaggio, lo foggiavano qual sarebbe un Europeo gettato ignudo in un'isola, attribuendogli fin d'allora le nostre idee, la nostra ragionevolezza, i nostri bisogni; e facendogli passo passo inventare un patto sociale, conforme alle federazioni oggi stipulate dalle genti, e una religione per artifizio di sacerdoti, e fino un linguaggio coll'ordine onde lo regolerebbe un'accademia. Le diversità di culto, d'istituzioni, di polizia doveano provenire dal clima, sotto cui vegeta la *pianta uomo*. Vero è che la servitù siede fra l'Alpi barriera della libertà, e la libertà passeggia sull'indifeso Tamigi; che la Russia e la Scandinavia salgono ora in fiore mentre l'India imbarbarì; che lo sterile Amstel ridonda di ricchezze negate all'aureo Tago: ma gli storici filosofisti, come gli l'ei che avevano occhi e non vedevano, rimoveano i fatti repugnanti alle preconcette dottrine, e negavano d'udire tutta la Storia attestare che la forza dello spirito umano signoreggia la natura e riagisce contro le cause fisiche; e che superiore alle sensazioni, l'intelligenza non è schiava della natura materiale.

Il medio evo chiamavasi barbarie; e che poteva aspet-

(Lezione XVII) « Il n'est besoin de rappeler tout ce que dans sa vieillesse il a écrit contre la Bible, et que de doutes insidieux, que de sarcasmes et d'intarissables bouffoneries il a tiré souvent, de quoi, messieurs? de ses distractions, de ses contre-sens, de ses propres IGNORANCES.

tarsene, altro che orrori e digradamento? La realtà e la poesia delle origini europee sfuggivano dunque agli occhi loro, non comparendovi che un miserabile eccidio d'ogni civiltà, una tenebria palpabile, diradata appena dopo il secolo XV, poi dissipata in quelli che appellavano secoli d'oro [1].

Così la Storia, abbandonata dallo spirito di Dio, meritava essere da un eloquente filosofo caratterizzata una grande cospirazione contro la verità. Il bello anch'esso andava perduto, insieme col vero e col buono; giacchè fra l'abuso delle discussioni sembrava temessero di dilettare, di commovere il lettore collo spettacolo delle vicende dell'umanità, col lasciargli credere alla virtù, al disinteresse; freddi sempre, se non quando avventassero sarcasmi e declamazioni contro la fede e contro la bontà della nostra natura. I migliori sanno aggruppare artifiziosamente, argutamente cercare le cause, analizzare i caratteri; ma non ti mostrano il tuo simile coi vizj suoi e le sue virtù, coi gaudj ed i patimenti; passionati contro l'errore, non però appajono amanti della virtù. Mentre poi non rifuggono il tritume degli aneddoti, stimerebbero indecoroso lo scendere a certe particolarità: e Robertson medesimo, così prolisso com'è, se si avviene in fatti caratteristici e drammatici, li relega in una nota; simile a pittore che ad un ritratto levasse le ombre ed il colorito, per ridurlo a più schietta verità di lineamenti.

Storia erudita.

Per una delle solite riazioni, quasi contemporanei alla scuola filosofica vedeansi Rollin, Crevier, Barthélemy ed altri eruditi, idolatrare l'antichità a segno da non vederne i mali. Non cercano se un fatto sia vero nè tampoco probabile: basta che fu detto nella lingua d'Omero e di Virgilio; e le citazioni a piè di pagina dispensano dal ragionamento. Nè fra le autorità discernono essi; e sul conto di Alcibiade daranno egual credito a Plutarco e a Tucidide; Senofonte informerà di Socrate al pari d'uno scoliaste del Basso Impero. Assimilandosi poi colle fonti, ammirano con Livio le carnificine dei Romani, con Quinto Cur-

[1] Vedi il nostro Discorso sul medio evo.

zio la bontà degli Sciti, con Cesare bestemmiano la pertinacia dei Galli che ricusano di lasciarsi togliere patria e libertà. Quindi tutti i tempi ed i colori vi vanno rimescolati: gli errori stessi d'astronomia, di metafisica, di geografia denno aversi per sacri da che sono antichi: che più? il furto, l'assassinio, il tradimento, per essere giustificati, basta che siano commessi da Temistocle o da Pompeo: e benchè da mezzo secolo avesse parlato il Vico, dovette sorgere Beaufort a dimostrare che anche i classici poteano ingannarsi ed ingannare.

Questi erano i libri su cui nelle scuole s'insegnava la bontà senza il giudizio ai giovani, che poi entrati nel mondo, dagli storici filosofisti imparavano il giudizio senza la bontà. Il cozzo e l'associazione di queste due educazioni si manifestarono allorchè le teoriche acquistarono la realtà di fatti, e dalla guerra delle penne si passò a quella delle spade. La Rivoluzione intimò battaglia al medio evo; e mentre da una parte radeva gli stemmi d'in sui violati sepolcri, distruggeva gli archivj custodi del passato, demoliva le gotiche architetture, abbatteva i castelli coi loro possessori; parea dall'altra parte voler resuscitare la Grecia e Roma: non intendeva la libertà che colle forme della democrazia antica; e il berretto frigio e i fasci consolari n'erano simbolo; un Panteon fu aperto agli uomini illustri; la dea Ragione ottenne gli altari rapiti a Cristo; le repubbliche Ligure e Cisalpina e Partenopea faceano dimenticare l'Italia: poi si succedettero il tribunato, il consolato, finchè sorse chi profittò di quelle rimembranze per cercare ai figli di Bruto il consolato in vita come Cesare, e come Augusto l'impero. Fu cura di quell'accorto di alimentare questo classico spirito: e mentre all'Achille ed alla Berecinzia madre sonavano i canti de' nuovi Pindari, le aquile redivive guidavano le legioni a trucidare i Barbari, e morire contente perchè si rinnovassero i trionfi del Campidoglio [1].

[1] Neppure ai volgari può essere sfuggita la pendenza accademica della Rivoluzione, coi Bruti e i Timoleoni che sonavano su tutte le bocche, coll'albero, e il berretto, e i fasci, e i titoli delle

Le stravaganze giunte al loro colmo servono alla verità, che la Providenza sa far tallire sul tronco dell'errore. Le discussioni di quella scienza di dubbio e di negazione invogliarono a studj forti: e quando persone leali vi s'addentrarono, ove credeano ritrovare pregiudizj, tirannide, imbrutimento, scopersero l'umanità in progresso, il culto ragionevole, la tutela dei diritti; il Medio Evo destò meraviglia per l'ingenua e robusta sua letteratura, originale come le arti belle; si vide non provenire la società nostra direttamente da Greci e Romani, ma doversene cercare gli elementi nell'età che giustamente è chiamata *di mezzo*, perchè segna il crepuscolo fra il tramon-

dignità, e tutte l'altre forme. I discorsi alle assemblee formicolano di citazioni e d'allusioni classiche; sulle spade della guardia nazionale scrissero un verso di Lucano, poco alterato:

Ignorant ne datos ne quisquam serviat enses?

Colle rimembranze classiche si giustificava fin la schiavitù, poichè, quando, ricuperato San Domingo, vi si ristabilì la tratta de' Negri, Bruix consigliere di stato esclamava: « La libertà di Roma circon« davasi di schiavi; più dolce fra noi, essa li relega lontano. » Magnanima filantropia, cui basta non vedere i patimenti! E Saint-Just nei *Fragments sur les institutions républicaines* dice: « Non può « essere virtuoso e libero che un popolo agricola.... Un telajo « mal s'accorda col vero cittadino; la mano dell'uomo libero non « è fatta che per la terra o per le armi » Eccovi, in nome degli antichi, abbattuto il fondamento delle moderne società, l'industria. Tracy raccontò alla tribuna, durante la Restaurazione, che nel 1792 un non so chi scriveva ad un amico: « Son incaricato di stendere « un progetto di Costituzione. mandatemi DUNQUE le leggi di Numa e di Licurgo. » La iniquissima legge della presuccessione ai beni dei migrati si giustificava colla proposta tribunicia, per la quale i Romani si diedero eredi di Tolomeo ancora vivo. I medici preparavano lo stramonio ai nuovi eroi: le eroine imitarono l'ostentata licenza delle antiche. Eppure anche fra' Romani trovavano sentimenti troppo liberi; e quando si recitò il *Bruto* di Voltaire, quei versi

Arrêter un Romain sur de simples soupçons
C'est agir en tyrans, nous qui les punisson,

furono dalla censura repubblicana mutata così:

Arrêter un Romain sur un simple soupçon
Ne peut être permis qu'en révolution.

to d'una civiltà fondata sulla conquista, sulla schiavitù, sull'egoismo; e l'aurora d'una nuova, eretta sull'industria, sull'individualità, sul cattolicismo. I detrattori di questo comparvero frivoli, bugiardi, od ignoranti, e la quistione divenuta storica, di splendide manifestazioni giovò la causa della verità e della virtù. Allora i politici conobbero necessario rifarsi su quegli ordinamenti, se volevano conoscere i passi a cui drizzare le generazioni; gli artisti si persuasero che altre forme di bello esistevano oltre l'ideale dell'antichità; gli scienziati tennero conto di un tempo che regalò all'Europa l'algebra, le cifre arabiche, la bussola, la polvere, la stampa, e in cui gli schiavi si mutarono in servi, i servi in coloni, e questi nel popolo. Escluso il caso, si videro concatenarsi gli accidenti; i piccoli esser occasione talvolta, ma non causa di grandi, la cui ragione sta nelle istituzioni e ne' costumi; il genio nascere a circostanze determinate; a nessun legislatore esser dato foggiare il popolo a suo talento; il popolo, il quale, senza arguti ragionari, conosce però gl'interessi proprj e i proprj amici e nemici, e giudica gli uomini diversamente da quel che facciano gli storici di professione. Convien dunque studiare il popolo, e non ridere di ciò che esso ha in alcun tempo venerato ed amato; conoscere i suoi errori, i quali sono temporarie soluzioni dei grandiosi problemi che l'umanità si propone ad ogni periodo, e di cui ad ogni periodo cerca una nuova soluzione; col linguaggio di esso interpretare i simboli di Dionigi e di Livio: e si scorgerà che non siamo nella decrepitezza, ma nel sorriso d'una gioventù, che s'accosta alla divinata virilità. E noi nati dal popolo, altre simpatie recammo nella Storia; non più ammirare gli eventi strepitosi ma gli utili, ma far attenzione agli oppressi; e questi vedemmo scavare i sotterranei dell'India ed elevare le piramidi dell'Egitto, pagare dei loro sudori gli edifizj di Pericle e del loro sangue la vittoria di Salamina, combattere secoli e secoli contro i patrizj pei diritti d'uomo in Roma, ed acquistarli allorchè periva il nome della libertà; fra l'ululato dei Barbari, attaccarsi agli altari, ai sacerdoti; esaltarsi nelle crociate; ordinarsi lentamente nei Comuni; fra le dispute

teologiche esprimere i loro desiderj, la voce insistente dell'emancipazione.

Filosofia della Storia.

E un pensiero sistematico insegnò più sicuro volo a quella che chiamano *Filosofia della Storia*. Meditando i passi dell'umanità, l'intelletto nostro crede scorgere in essi pure l'unità e l'accordo, e pensa poter dedurre la spiegazione dei fatti dall'idea che rappresentano, trovare la sfinge immota fra le estuanti arene del deserto: congiungendo quindi al passato i fatti presenti come effetti alla causa, come fine ai mezzi, trasporta nell'ordine esterno le leggi che regolano il mondo morale. Nasce in tal modo la Filosofia della Storia: scienza ignota agli antichi perchè troppo poche rovine aveano dinanzi per ponderare il crescere e decadere di un popolo o d'una costituzione; e come chi primo osservò l'uomo non poteva precise notizie acquistare sulla vita e la morte di esso, così agli antichi non era dato conoscere se tutti gl'imperi abbiano infanzia, gioventù, vecchiaja, decrepitezza. Forse l'astronomo può calcolare gli elementi d'una cometa la prima volta che compare? Oltrechè, confidenti nel presente, e ciascuno costituendo se medesimo centro e periferia, non cercavano più in là della legge nazionale e contemporanea. È di fatti l'egoismo che dipinge con Erodoto, medita con Tucidide, racconta con Cesare, compila con Diodoro: la Storia espone i fatti svolti in una politica più o meno angusta, nell'interesse d'una città, d'un impero, d'un'ambizione, senza riflettere mai sull'intera umanità, considerando Greci o Romani come popoli privilegiati, gli altri come barbari o servi.

Il cristianesimo elevò la Storia e la rese universale, dacchè proclamando l'unità di Dio, proclamò quella del genere umano, ed insegnandoci ad invocare il *Padre nostro*, ci fe conoscere tutti per fratelli. Solo allora potè nascere l'idea d'un accordo fra tutti i tempi e tutte le nazioni, e l'osservazione filosofica e religiosa dei procedimenti perpetui e indefiniti dell'umanità verso la grande opera della rigenerazione e il regno di Dio. Sant'Agostino, Eusebio, Sulpizio Severo e qualch'altro, nel decadimento dell'impero romano, considerarono di siffatti occhi

la Storia: nel medio evo, più intento a fabbricare l'avvenire che a meditare il passato, cadde in oblio la voce loro; finchè ad essa s'ispirò Bossuet nel sublime *Discorso*, l'unico che accoppii l'osservazione dei moderni coll'esposizione degli antichi, e disponga un'erudizione vigorosa sotto uno stile impareggiabile. Contemplando il mondo dalle alture del Sinai, mentre ai potenti intima verità ingrate o insolite, traendole dal libro che non può mentire, e proclama la vanità di tutte le cose umane, addita il funerale corteo di popoli e di re che tragittano dalla vita alla morte sulla via segnata dal Signore, quasi le nazioni non siano destinate che a far corredo al Messia o aspettato o concesso.

Se a Bossuet è dovuta l'idea di collocare tutti i popoli sotto la condotta della Providenza, in Vico gli avvenimenti sono sottoposti alle leggi del pensiero umano; e le istituzioni, le rivoluzioni, i fatti sono espressione materiale di un'idea, innata nella nostra intelligenza; d'una legge sapiente che si manifesta fra gli errori e le iniquità. Partendo da una teorica metafisica sulla giustizia, di cui trova i principj nella natura spirituale dell'uomo e segue le applicazioni nel diritto istorico, crede egli che i fatti si svolgano in relazioni più o meno dirette ad una legge cui è sottoposto il mondo delle nazioni: e dal rischiarare la storia della legislazione di Roma passando a generalizzare l'ipotesi nella sua *Scienza nuova*, indica come gli uomini dallo stato bestiale s'elevino alla civile convivenza, le aristocrazie si pieghino in governi umani, per ricadere poi nella prisca ferità; avvegnachè sia tracciato un circolo fatale di età dell'idolatria, della barbarie, della legge, ossia degli Dei, degli eroi, dei cittadini, entro al quale le nazioni corrono e ricorrono inevitabilmente. Toglie dunque anch'esso la libertà, ma lascia sussistere la ragione, supponendo che le leggi sieno il principio unico de'fenomeni della società: laonde, invece d'una serie di generazioni che vissero, sentirono, lottarono, amarono, più non si ha che una serie d'idee, immutabilmente concatenate; e poichè gli uomini grandi sormonterebbero questa folla, esso gli abbatte, negandone l'esistenza. Con mira-

bile forza d'intuizione precorse egli al suo secolo, interrogando sugli antichi tempi le favole e le poetiche tradizioni, i racconti sconnessi, le tracce rimaste nelle favelle. Ma cercando i principj del mondo delle nazioni *entro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere,* subordina l'erudizione alle meditazioni; nè sapendo piegarsi alle difficoltà, obbliga la Storia a parlare secondo il suo sistema, e stringe i fatti entro al suo carattere poetico, al suo ideale romano. Le nazioni non hanno dunque nulla da imparare o da desumere dalle precedenti, atteso che, giunte al terzo periodo, debbono fatalmente ritornare allo stato di natura: tutti gli sforzi adunque per cui il mondo si spinge verso il meglio, non riusciranno che al peggio ed alla distruzione, per modo che l'umanità sia costretta di ricominciare sempre questa fatale e sconsolata fatica. Nè tampoco, siccome il Machiavello, suppone che un genio possa, ritraendo le istituzioni verso le origini, impedire l'eterno viaggio dalla vita alla morte. Che più? dopo che Giordano Bruno nel 1584 aveva sostenuto la pluralità dei mondi, e Galileo, Cartesio, Newton, Ugenio precisato l'ordine dei firmamenti, Vico chiama assurda l'esistenza di più mondi, o quando pure vi fossero, camminerebbero colla stessa legge providenziale del nostro.

Se anche non vorremo apporgli d'aver trascurato tutto il mondo orientale, di questo nostro lasciò senza spiegazione capitalissimi fatti, la distruzione dell'idolatria, della schiavitù, delle Caste, la sommessione dei diritti di cittadino a quelli d'uomo. Sorse poi la libera America con origini senza Dei, nè eroi, nè feudatarj; con avanzamenti per forza d'industria e di libere fatiche; e smentì il Vico per cui ogni progresso riducevasi a sperare novamente la Grecia e Roma; e alimentò la fiducia che l'uomo non sia destinato a traversare le superstizioni e la immanità per giungere all'intelligenza e alla giustizia.

Non compreso nè ascoltato dal suo secolo cui di tanto sovrastava, risorge il Vico nel nostro, ma quando il progresso ha infranto la sua catena, sicchè più nulla non gli resta da predire. Rimane però tra' pochi libri originali

vere una storia generale, dove si considerasse la specie umana siccome l'adempimento d'un disegno arcano della natura, diretto a perfezionare una costituzione interna, alla quale sono avviamento gli ordini degli Stati, conforme alle disposizioni che essa natura negli uomini innestò. Altri già aveva indicato quest'unità di scopo nel movimento delle società, ma egli lo propose più chiaramente, distinguendolo dall'armonia del creato; e aprì una scuola di pensatori, diretti a osservare come gl'individui e le società collaborino al perfezionamento dell'umanità.

Non alle leggi della Provvidenza, non a quelle della ragione, ma alla natura esteriore Herder sottopose l'uomo; volendo che fiumi, monti, arie modifichino il tipo unico, e determinino le facoltà dell'anima come le disposizioni del corpo. Altrettanto avea detto Montesquieu, ma fedele al suo secolo, riducea la natura morale e le istituzioni sociali a conseguenza fortuita del mondo esterno, mentre questo è da Herder concepito come uno stampo, in cui foggiare le facoltà dell'anima: quegli lascia gran parte anche al genio e alla prudenza dell'uomo; Herder fa l'uomo determinato perfin nelle ultime particolarità. Sovente oscuro, sempre declamatore, esagerando l'influenza del clima, già accennata da Ippocrate due mila anni prima del Bodino e del Montesquieu, petrifica la Storia mentre pretende darle movimento; i destini dell'umanità subordina alla natura esteriore, e fa il mondo rappresentazione di non so qual suo Dio-natura; in serie progressiva gli esseri si elevano dal minerale e dalla pianta fin all'uomo; tutte le forze della natura esistono abeterno; nel loro complesso risiede Iddio; dalle loro combinazioni nascono gli esseri tutti, e dal loro bilanciarsi armonico l'universal movimento; per esse l'uomo opera sul mondo esteriore, e questo su lui in guisa che costumi, leggi, libertà variano a seconda delle latitudini; la tal forma di governo e di progresso sorge a tal tempo pel sistema dell'universo. Ma quando si tratta di render ragione della favella, il soccorso della natura gli vien meno, ed è costretto rifuggire alla tradizione.

Boulanger, indagando la storia primitiva, vede nascer

la società dal terrore, come Vico; dominar prima gli Dei, poi gli eroi divinizzati, indi costituirsi le repubbliche; rinascere la teocrazia nel medio evo, poi ravviarsi la società verso le monarchie temperate, supremo termine del progresso. Turgot asserì, che mentre animali e piante si riproducono con inalterabile uniformità, gli uomini procedono migliorando di scienza e di morale: da cacciatori divenner pastori, indi agricoli; il cristianesimo fu un avanzamento, continuato nel medio evo. Qui già lampeggia l'idea del progredire dell'umanità, considerata come un essere unico; e indefinitamente proclamato da Condorcet, creatura dell'*Enciclopedia*, che non vedeva però i miglioramenti se non in ciò che allora la Rivoluzione effettuava, e tracciava una decima epoca, in cui si compiaceva collocare tutti i perfezionamenti dell'uomo e della società, sempre però diretti al bene individuale.

Capo della scuola filosofico-storica tedesca, Hegel pretende l'anima del mondo si manifesti all'uomo sotto quattro aspetti: sostanziale, identico, immobile in Oriente; individuale, variato, attivo nella Grecia; a Roma, composto dei due primi in lotta perpetua fra loro; dalla quale esce poi il quarto per accordare ciò ch'era disunito, e che si manifesta nelle nazioni germaniche. Per lui la religione non è solo un impulso del sentimento, un lampo dell'immaginazione, ma il pieno risultamento di tutte le facoltà del genere umano. In Oriente, l'uomo s'annichila nell'idea dell'ente infinito, onde la potenza teocratica: in Grecia, scomparendo l'infinito, sorge immensa l'umana operosità, la quale diviene predominante in Roma, sicchè ne risulta una personalità egoistica: poi nelle genti germaniche si riconcilia l'unità divina colla natura dell'uomo, onde nascono la libertà, la verità, la moralità.

Michelet, dietro a Schelling, vede un assiduo contrasto della libertà contro la fatalità. Cousin trova ogni epoca costituita da uno degli elementi della ragione umana, l'infinito, il finito, il rapporto; e solo in quanto serve fatalmente ad uno di questi, grandeggiare un paese, un popolo, un genio; il genio non esser tale se non perchè esprime la generalità del popolo; ogni luogo, ogni popolo, ogni

rivoluzione rappresentare uno dei termini del necessario svolgimento; e il trionfo suggella sempre la causa migliore. Partendo da diverso punto giungono allo stesso Hugo e Savigny, volendo che la perfezione derivi da impulso istintivo, non ragionato; nè la libertà umana, nè il raffinamento intellettuale v' influiscano, ma sì gli usi, i costumi, in somma la tradizione. È dunque inutile la comparsa dei grandi uomini, è lesiva l' opera dei legislatori.

Maggior fondamento sulla religione fanno Daumer che, seguendo Lessing, trova l' avviamento ad una religione assoluta per via di tutte le precedenti, le quali furono successive rivelazioni della più alta ragione umana; ed i Sansimonisti, secondo i quali, mirando al popolo, al gran numero che lavora ed ha fame, che obbedisce e soffre, ogni fatica umana deve tendere verso l' unità di sentimento, di dottrina, di attività; verso l' associazione religiosa, scientifica, industre, ove a ciascuno sarà assegnato il lavoro secondo la capacità, e la retribuzione secondo le opere.

Sposando questa dottrina a quella di Herder e con più positiva erudizione, Buchez, ponendo la morale come legge suprema, e la Storia come l' atto incessante dell' umanità che compie sulla terra la propria destinazione, chiama tutta la natura ad effetture il perfezionamento insieme colla umanità [1], analizza l' idea del progresso in modo da fondarne la scienza sovra basi metafisiche, presenta la compiuta teorica della attività sentimentale, scientifica e storica, e non solo vuol sottomettere la Storia al metodo rigoroso delle scienze naturali, ma cercarvi la dimostrazione viva della legge morale e della rivelazione divina; intento a dar uno scopo all' attività degli uomini e delle nazioni. La scuola del progresso non devia dal principio di Vico se non in quanto al circolo surroga il continuo avanzamento: del resto lascia unica potenza nella Storia quella del pensiero. Altri dalla stessa scuola Sansimoniana dedussero una teoria panteistica,

[1] Vedi l' *Encyclopédie nouvelle.* È notevolissimo il lavoro di Michele Chévalier, in capo alle sue *Lettere sull' America*.

per cui la natura e la Storia sono manifestazioni del gran tutto, appellato Dio; manifestazioni in cui tutto è necessario, come inevitabile conseguenza de' fenomeni precedenti, e sicura causa de' susseguenti [1].

Per De Maistre il mondo è un immenso altare, ove ogni cosa debb' essere immolata in perpetua espiazione del male causato dalla libertà dell' uomo. E città d' espiazione è il mondo per Ballanche, ove si svolgono i due dogmi generatori della caduta e del ripristinamento. Federico Schlegel vuole che colla parola, distintivo dell' umanità, fossero rivelate all' uomo le capitali verità religiose, morali e sociali. La parola fu alterata prima nell' uomo, poi nell' intera schiatta: e mentre la filosofia pura dee reintegrarla nella coscienza, la filosofia della Storia il deve nella specie tutta, e mostrare l' andamento di questa rigenerazione. Dalla cui esperienza si fa chiaro come negli avvenimenti lottano e si combinano quattro azioni: la forza materiale, il libero arbitrio, il principio malvagio, e il volere divino che salva; onde le fasi della parola, della forza, della luce e, polo divino in mezzo ai tempi, la Redenzione. Anche Bonald, Adamo Müller, Haller fanno ogni civile istituzione opera immediata dell' autore della natura, sicchè il perfezionamento della ragione e del cuore non può ottenersi che dietro alla tradizione primitiva dei voleri di Dio. Baader vede l' uomo seguir costantemente il pensiero della Provvidenza, senza perturbare l' armonia universale: e cotesto pensiero è la Redenzione, opera di misericordia, continuata per tutti i secoli. I primi la prepararono; dopo offerto il sacrifizio che salva l' umanità, tutti tendono a estendere il cristianesimo, traendo così il mondo a un progresso incessante, e provocandolo instancabilmente alla giustizia, all'unità, all'amore. Via dunque il fatalismo; libero è l' uomo, e la decisione della sua volontà non può prevedersi, mentre può prevedersi quella di Dio; e così anche il disordine riesce a stabilir l' ordine, lo vogliano o no le creature.

Così la Storia nacque dal desiderio ingenito all' uomo

[1] *Introduction à la science de l histoire.*

di conoscere le azioni de' suoi simili; divenne poi esercizio d'arte, quindi scuola d'esperienza, poi campo di lotta, infine scienza dell'umanità; ove ai fatti si cercano cagioni remote e conformi, a guisa dell'osservatore che nell'alto de' cieli rintraccia la causa che smove gli abissi del mare col flusso e riflusso.

E sin tanto che la Filosofia della Storia riposi sui fatti, contenta di verificarli, esporli, concatenare i frammenti, riassumere ogni storica cognizione, essa eleva le menti più chè non potesse mai fare la scienza antica: ma se trascenda quei limiti, facilmente degenera in sistemi capricciosamente adottati, e sostenuti da un'indeterminata serie di osservazioni intorno agli avvenimenti, e troppo facilmente, a nome della provvidenza o della fatalità, riduce l'uomo a vittima, testimonio o stromento, anzichè rinvigorirgli il sentimento così dignitoso della libertà morale.

E questi sistemi reggonsi a fronte della totalità dei fatti? Il mondo che passa è veramente velo d'uno che si perpetua?

Per fermo, l'uomo senza saperlo compisce in terra i disegni di Dio, nè la Provvidenza che tracciò orbite impreteribili ai pianeti, abbandonò al cieco arbitrio la specie umana; anzi la guida coll'arcano legame, ove la libertà e la prescienza s'intrecciano senza contrariarsi. Un robusto intelletto, conscio di tutte le scoperte fisiche, eliminerebbe dallo spettacolo della natura gran parte delle contraddizioni che a prima vista appajono dalla contemplazione de' fenomeni, prodotti da una moltitudine di simultanee perturbazioni. Ma il principio razionale del creato, ma lo scopo della vita dell'umanità può egli scoprirsi dall'uomo? può egli applicarsi alla manifestazione dei fatti?

Certo al gran problema non rispondono le teoriche con più franchezza spacciate, e alla riprova compariscono false ed incompiute. Qual è che non degeneri in fatalismo, supponendo un destino che si compie per legge della Providenza, o della ragione, o della natura? chi additò qual parte prendesse agli avvenimenti più strepi-

tosi della nostra civiltà quella razza gialla che è forse un terzo degli uomini, e di cui ignoriamo gli eventi; i Cinesi, società patriarcale, immobile sulla base primitiva della domestica pietà, o gl'Indiani che, circoscritti in Caste perpetue da falsa interpretazione di tradizioni religiose, si direbbe che abbiano gettato l'ancora sul mare delle età; tutte le popolazioni, non meno numerose delle nostre, le quali, dietro immensi fiumi e gigantesche montagne, compiono distintamente il loro incivilimento con moto sì tardo, che sta a quel degli Europei come la precessione degli equinozj alla rivoluzione annuale? Eppure a quella pigra ed imperfetta civiltà appartengono invenzioni capitali, la stampa, la polvere, le cifre numeriche, l'arte di mantenere sotto una medesima legge, per tanto volger di secoli, una popolazione maggiore dell'europa.

Verrà giorno che anch'esse si confonderanno con noi, adempiuta l'evangelica promessa [1]; ed allora forse nel loro andamento comparirà un ordine providenziale conforme al nostro. E però i naufragj ond'è segnata la Filosofia della Storia, non devono togliere coraggio di ritentarne i flutti: molti erano periti innanzi che Colombo, con sublime errore, toccasse il Nuovo mondo; e le tombe di Lapeyrouse e di Mungo Parck servirono d'indicatore a chi camminò sulle loro tracce. Ma se giammai si troverà la scienza di dare norma ai passi da farsi, non potrà posare che sulla cognizione dei passi già fatti: onde maggiore risalta l'importanza delle storiche ricerche, tanto più da che, cessato d'essere individuali, si estendono all'intero globo, siccome una vasta epopea, dove ogni nazione compie un pensiero di Dio nell'interesse del genere umano. La Filosofia della Storia non s'arroghi di prescrivere la formola dei progressi, ma ne tenga nota, osservando i fatti che dominano in questo sublime pellegrinaggio della civiltà dall'Oriente in Occidente.

Ecco: dal cuore dell'Asia ella s'avanza verso l'Atlantico, conquista, si ferma; e ad ogni posata adotta credenze nuove, nuovi costumi e leggi ed usanze e favella: le

[1] *Fiet unum ovile et unus pastor*. Joan. X. 16.

capitali questioni de' rapporti fra l'uomo e Dio e l'universo, della gerarchia politica, sociale e domestica tornano in discussione, sembrano risolte ed accettate; ma all'età successiva, la civiltà ripiglia il suo cammino, e va a rimetterle in disputa, a cercarne una nuova soluzione. Nel suo procedimento la sviano gl'impulsi delle due razze di Sem e di Giapeto, questa movendo dal Settentrione, quella dal Mezzodì. Incontratesi sul campo, cozzano, poi si mescolano e modificano, indi ad ogni nuovo periodo si ristorano alla primitiva loro sorgente: ed ora i figli di Sem diffondono le arti dell'ingegno e del lusso; ora quei di Giapeto invadono i padiglioni de' Semitici [1], e colla maschia ed irrefrenabile loro forza rintegrano di nuovo vigore i dirazzati meridionali.

Per opposta direzione cammina la civiltà dell'estremo Oriente; e movendo anch'essa dalle alture centrali dell'Asia, procede in sua lentezza incontro al sole. Al pari della nostra, è modificata dalla mistura d'uomini settentrionali e meridionali: poichè il Nord, che diede a noi i Pelasgi, gli Sciti, i Celti, i Traci, gli Slavi, eruttò su loro gli Yung-nu, i Mansciù ed i Mongoli, che talvolta fecero sonare d'urli selvaggi fin le sponde dell'Oder [2].

Seguitiamo, se vi aggrada, questo andamento, e ci porga occasione d'osservare in complesso lo spettacolo, che ci accingiamo a svolgere in questa *Storia Universale*, fortunati se dei meriti e degli errori degli altri sapremo fare nostro profitto.

Epoca I

Dal paese floridissimo d'ogni bellezza che siede fra il golfo Persico e l'Arabia, il mar Caspio ed il Mediterraneo, centro di posizione fra l'estrema India e la Scozia, la Spagna e la Cina, emana la civiltà. Ivi nasce l'uomo adulto di corpo e di spirito nella perfetta armonia delle sue facoltà, donato da Dio di quanto giovi allo svolgimento suo morale, fisico ed intellettivo. Come nella sfera della vita organica e della composizione inorganica tutto ciò che si riferisce ai periodi di formazione è av-

[1] *Habiteth Japhet in tabernaculis Sem*. Gen. IX. 27,

[2] Con Gengis-kan.

volto d'oscurità, così le origini del mondo. Noi, dirò col Vico [1], disperati di rinvenire il comune principio dell'umanità fra le cose dei Romani fresche a riguardo dell'antichità del mondo, fra le boriose dei Greci, fra quelle degli Egizj tronche come le loro piramidi, e fra le affatto oscure dell'Oriente, l'andiamo a ritrovare a' principj della storia sacra, alla cui genesi portano tributo di prove i progressi d'ogni scienza.

Ep. II. Dalla dispersione alle Olimpiadi.

776 a C.

Quell'unità è scomposta dall'orgoglio: e dopo che il peccato pose in disarmonia le facoltà interne, anche le esterne e il linguaggio e le tradizioni delirano. Il Paropamiso e il Caucaso determinano due correnti della popolazione, una diretta col sole, l'altra incontro ad esso: e se al mito, all'etimologia, alle memorie, alle favelle chiedete la più remota storia, vi accennano concordemente il centro dell'Asia come cuna delle genti. Dove mancano i documenti, non resta luogo che alle ipotesi; ma queste importa stndiare, perchè ne' libri mescolaronsi alle nozioni positive e ai fatti certi; sicchè rileva di conoscerne gli oggetti, i motivi, i caratteri. Però mentre i filosofi ci dipingono l'uomo primitivo come nn bruto non guidato che dagl'istinti, e che sotto l'impulso di questi inventa le prime società affatto materiali, noi invece, per quanto i ricordi ponno arretrarsi, troviamo le idee signoreggiar' sugli affari, le verità invisibili sostener le visibili, lo Stato governarsi dal pensiero di Dio, la famiglia dalle commemorazioni dei morti, il corpo dall'interesse dell'anima. Ancor vi si scorge più vivo il contrasto della libertà individuale coll'ordinanza sociale, anche entrambi quanto il primo peccato, e fondate sulla natura umana che vuol esser libera, eppure non s'appaga della solitudine; e da un lato la legge si sforza di dar ordine, stabilità e pace, dall'altra gl'istinti violenti traggono all'indipendenza. Ma mentre tntto ciò attesta la giovinezza della società, lungi dall'incontrarvi lo stato ferino, da cui a poco a poco questo figliastro della natura si elevi a divenirne il re, già in que' primordj incontriamo

[1] *Scienza nuova*, I. 7.

quattro grandi imperi, l'arameo, l'egizio, il cinese, l'indiano. Questi due generano la civiltà del Tibet e del Giappone, estrania al corso europeo. L'Egitto, in relazione or di guerra, or di commercio colla Persia, con Babilonia, con Arabi, Fenici, Ebrei, diviene non la fonte, ma il canale, per cui le scienze, le arti, il culto si propagano alle nazioni occidentali, pelasga, etrusca, greca e romana, eredi dei quattro imperi primitivi.

Il cozzo fra le due civiltà si manifesta primamente allorchè i Deucalioni dell'Asia e dell'Africa mutano in uomini le pietre della Grecia e dell'Asia Minore. Mille cinquecent'anni avanti Cristo ogni cosa v'è orientale, come l'hanno trapiantata le colonie egizie, arabe, fenicie personificate in Ogige e Cecrope, Pelope e Cadmo. Ma Prometeo figlio di Giapeto, ossia la razza ellenica scesa dal Settentrione, scuote e d'altra vita infiamma quei dirozzati, finchè rimane anch'essa soggiogata dai costumi d'Oriente, e le monarchie sono da per tutto surrogate alle Comunità. Non tardano però a sopraggiungere gli Eraclidi colla razza settentrionale dei Dori, e fanno prevalere l'Occidente, riducendo i governi ad aristocrazie feudali, passando dall'immobilità asiatica alla varietà, ed aprendo veramente il mondo occidentale. Il ratto d'Europa e di Elena, gli amori di Medea, la conquista del vello d'oro, la presa di Troja, sono le ridenti finzioni, sotto cui i poeti coprono gli inevitabili conflitti di queste dissomiglianti civiltà. Nè la conquista cancella l'originaria differenza, e l'emulazione fra Dori e Jonj dura quanto la Grecia, avvicinandosi nella supremazia degli Ateniesi da Cimone a Pericle, degli Spartani dopo la vittoria di Egospotamos, de' Bebani nata e morta con Epaminonda, finchè la dominazione macedone dà il paese ammollito e incatenato alla prevalenza occidentale. Fra ciò un popolo specialmente guidato da Dio, serba intemerata la tradizione primitiva, che appo le altre nazioni si contamina quanto più si scosta dalle fonti; esso divulga il dogma più grandioso, un Dio solo, della cui libera volontà è un atto l'universo.

Ep. III. Dalle Olimpiadi ad Alessandro.

776-323 a. C.

Questo popolo ha storia propria: ma quelle degli altri o taciono, o bamboleggiano in finzioni, che procacciarono a quell'età il titolo di favolosa. Solo nell'ottavo secolo avanti Cristo cominciano i fatti ad ordinarsi per tempi, e l'era delle Olimpiadi (776) per la Grecia, quella della fondazione della Città (754) pei Romani, di Nabonassar (747) pei Babilonesi e gli Egizj, testimoniano che alla favola succede il tempo istorico, all'età degli eroi quella degli uomini. La religione porge la prima certezza cronologica nelle liste dei preti conservate dalla Casta sacerdotale: di là, e dai tempj e dai tesori Erodoto attinge tutte le sue cognizioni; più tardi Pausania tutte le particolarità storiche connette a monumenti religiosi.

Nell'Oriente la civiltà si assoda, e dalle montagne scende la schiatta de' Persiani a svecchiare gli ammolliti Medi, e fondare uno de' più vasti imperi. Diresti che questo, geloso della piccola Europa la quale sorge a conquistare scienze ed arti e leggi, versi contro di essa torrenti d'uomini, chiedendole la terra e l'acqua. È il passato che infellonisce contro l'avvenire, la razza immobile contro l'avvenire, la razza immobile contro la progressiva. Come Omero aveva cantato la prima contesa dell'Asia coll'Europa, svolgendo dalla barbarie la pietà e l'ammirazione, così Erodoto, testimonio della guerra persiana, ce la tramanda in un racconto, la cui unità è appunto la gara dell'Oriente coll'Occidente. A Maratona, a Salamina, a Platea si decide la superiorità dell'incivilimento europeo sopra l'asiatico, e tosto i popoli, rimasti dapprima isolati, si ravvicinano e divengono uno all'altro più conosciuti; lo spirito umano, nel secolo da Pericle ad Alessandro, corre maggior via, che in molti non glie n'avessero segnato l'immaginazione degl'Indiani, nè la profonda intelligenza degli Egizj, nè il freddo ragionare de' Cinesi, o la tenace volontà degl'Israeliti. Narrando la guerra medica e la peloponnesiaca, il racconto acquista interesse d'epopea, fra il giganteggiare del pensiero e delle arti belle, fra i rilevati caratteri d'eroi che pongono grandezza fin nel delitto, e che ci appajono traverso all'illusione della lontananza, e al racconto d'impareggiabili scrittori.

Ma l'Oriente, respinto dalle armi, soggioga coll'esempio: la Grecia piega verso il vivere dell'Asia; e dopo la pace di Antalcida, il gran re fa di lei a suo talento. Se non che, ad impedire affatto si corrompa, cala dal Settentrione una gente nuova, la macedone; ed Alessandro, con sublime riazione, medita collocare la civiltà greca a capo dell'orientale unità; unico riesce a piantare nel cuor dell'Asia un impero europeo; e fonda tra questa e l'Africa una città, che darà nuovo centro al commercio, e dove il genio greco, divenuto impotente a creare, si assiderà fra i due mondi per ispiegare al nuovo gli arcani dell'antico.

Alessandro e più i suoi successori, si lasciano fiaccare dai vinti, e divengono principi orientali: pure l'incivilimento è uscito dal santuario per farsi proclamare nelle scuole, e dalle colonie propagato lungo tutto il Mediterraneo, avanzò d'un gran passo acquistando l'Italia.

La varietà, carattere greco nelle istituzioni, nelle arti, nella dottrina, tende in Italia ad agglomerarsi intorno a Roma, che costituita d'elementi disparati, sorge alla conquista della propria libertà e degli altrui territorj; grande nelle vittorie, più grande nei disastri, attenta a spiar nella pace l'opportunità onde non esca in fallo la guerra. Roma, più giovane, nelle origini sue ha perduto di vista gli Dei, e non cerca per fondatore che un eroe. La sua è storia d'una città chi la guardi in ristretto; in grande è storia di tutto l'antico eroismo, l'arena ove combattono il finito coll'infinito, la generalità astratta con la personalità libera, le aristocrazie, rappresentanti la stabilità asiatica, con le democrazie generate dal movimento europeo. E questo prevale: e l'*età umana* del Vico che mai non s'avverò nella Grecia, nasce colla libertà vera in Roma, la prima che cerchi unire, fondere, organizzare le genti, fin allora ridotte a comunità particolari, o forzate agglomerazioni.

323-134 a. C. — Ep. IV. Guerre puniche.

Tutta ormai l'attenzione si concentra sopra Roma. Tosto che a stento assimilò i primitivi elementi, si lancia ella gigante a far suo l'universo. Di maravigliosa perseveranza ne' vasti disegni, trovasi a fare con nazioni che

si sostengono a leggi d'equilibrio, variabili nelle alleanze, intente solo a crescere e ad impedire che altri cresca. Poteva l'esito rimanere incerto? Allorchè Roma sbocca dalla vinta Italia, si trovano a fronte la stirpe giapetica e la semitica: quella col genio dell'eroismo, delle arti belle, della legislazione; questa collo spirito d'industria e di commercio. L'ultima soccombe quando Tiro cede all'emula Alessandria, e Cartagine è distrutta da Roma: e di quella civiltà neppur quasi rimangono le memorie tra coloro che ne colgono i frutti. Chi sa che la colonia d'Algeri, ora nascente in quei dintorni, non possa, come Mario, sedersi fra i rottami di Cartagine, e ottenerne le rivelazioni che già s'ebbero da Babilonia e da Menfi?

Così Roma vince l'Oriente prima ancora d'avventarsi a combatterlo in Egitto, nella Siria, nel Ponto, nell'Armenia. Ma l'Oriente, alla vincitrice recando le industrie e le dottrine, la corrompe e tramuta. Fabbricando catene al mondo, Roma si mostrava magnanima, dava ai popoli la libertà, spartiva le province fra' suoi alleati, debellando i superbi, perdonando ai sottomessi: ma dopo che passa in Asia, più non conosce ritegni, crede insulto proprio la libertà degli altri, viola sfacciatamente il diritto; Perseo è trascinato in catene, spettacolo d'un volgo insultante alle regie miserie; Cartagine è iniquamente distrutta; Numanzia merita l'ammirazione della posterità, non calma il brutale vincitore, che dal versare il sangue nemico passa a versare il cittadino.

Ep. V. Guerre civili.

134 a. C. 4 d. C.

Prima di spingerci nell'era nuova, fisseremo il guardo sopra un popolo orientale, assai più antico al certo, ma che dallo Scen-si dilatando la sua tardigrada coltura, crebbe distinto dal rimanente mondo, sicchè potè trascurarlo la Storia che vive di progresso e di movimento. Ma in quest'età sorge fra esso uno di quei grandi, che colla dottrina e colle meditazioni epilogano e incarnano in sè il pensiero del popolo, ed affrettano rivolgimenti che la spada non riuscirebbe mai ad effettuare. Il parlare de' Cinesi e di Confucio ne varrà per gettare indietro un'occhiata sul mondo patriarcale che abbandoniamo, sulle società orientali, viventi nello spazio non nel tempo, e parago-

narle colle nostre che si separarono dalla necessità ed unità indefinita ed universale, per lanciarsi al progresso libero e vario, dove il diritto si scevera dalla religione e dallo Stato per divenire individuale ed efficace. Non rechi meraviglia però se qui pure a volta a volta prevale l'Oriente, essendo tuttavia immensamente maggiore il numero de' popoli conformati all' asiatica. La civiltà europea si limitava alla Grecia ed all' Italia, e queste medesime tenevano dell' Asia la schiavitù, la soggezione delle donne, i culti, spesso il lusso e il despotismo. Però esse s' incamminano al meglio con passi lenti ma sicuri. Schiavi e padroni faceva da principio la vittoria, poi o l' interesse o le transazioni formarono la plebe, spoglia d' esistenza nè civile, nè politica, nè religiosa, che non può acquistare se non per sanzione del patrizio, nel quale il diritto della forza, è appena frenato dalle solennità. Ma la città plebea s' innalza accanto all' aristocratica di Romolo che è costretta attaccarsi alla rigida lettera della legge, cui l'eloquenza combatterà, i privilegi eluderanno, inganneranno le rituali finzioni: poi per voce dei Gracchi la plebe invoca il diritto di possedere e di votare, tra le sconfitte avviandosi al trionfo.

Le due forme del mondo orientale e dell' occidentale, del patriziato e della plebe, associate in Roma, le danno una doppia natura, la conservatrice e l' innovatrice. Adotta essa tutte le idee ma dopo vivi contrasti; ingrandisce ma rinvigorendosi; cambia governo ma sempre fondandosi sui principj stessi, che erano quelli dell' umana società; e come formò la città col fondere patrizj e plebei, forma l' impero col fondere varj popoli, che dapprima rende sudditi, e dopo la guerra Sociale rende romani. Quindi le sue non sono conquiste momentanee: soggioga, incivilisce, assimila; e nell' ordine de' fatti ottiene l' imperio più esteso e più durevole, mentre nell' ordine delle idee forma la più sapiente giurisprudenza. Gli schiavi fanno sonare primamente un grido d' emancipazione; i vinti che riempirono in Italia il posto della popolazione indigena perita nelle conquiste, domandano diritti; dal sangue di Gracco germoglia Mario, che spiana la via a Cesare, precursore di Augusto.

Fra le guerre intestine l'incivilimento procede pel cammino del sole fino alle rive dell'Oceano; e i discendenti dei Galli e dei Germani, guadagnati alla civiltà, perdonano ai Romani d'averne trucidato i padri. D'altro canto l'Europa regna nell'Egitto, combatte in Persia, soggioga la patria di Massinissa, e cresce le nazioni aggregate alla sua coltura, sicchè ormai combatterà coll'Oriente a forza pari.

E a fronte dell'Oriente incontrasi ad Azio; e la flotta egiziana fuggendo determina la prevalenza dell'Europa. Eppure l'Oriente trionfa nella profonda corruttela della nuova Babilonia: poichè mentre col brando fu agevolato l'affratellamento delle nazioni, mentre migliorarono le forme esteriori della città, industria, commercio, arti, leggi, amministrazione, s'incancrenì la ferita onde la superstizione e la filosofia colpirono il cuore e l'intelletto del mondo antico; gli elementi necessarj al viver sociale, fede, coscienza, libertà, sono logorati. Il dogma dell'autorità combinossi con quello della libertà; ma libertà cittadina, non individuale; le leggi tutelano gli schiavi, e la schiavitù non fu mai così estesa e spietata: Paolo Emilio vende in Epiro cencinquantamila cittadini di settanta città distrutte, per distribuire il prezzo ai soldati; Cesare ringrazia gli Dei per avere sterminato i Galli, e venduti all'incanto cinquantamila abitanti di Namur, e uccisi a Bourges quarantamila inermi. Non solo per satollar la fame o nel brutale impeto della vendetta si trucidano gli uomini, ma per divertire i circhi affollati. Sull'altare della patria, eretta in divinità inesorabile, s'immola l'indipendenza delle nazioni; il mondo è guardato come una miniera di danari, o un mercato di schiavi; santa è la parola della repubblica, non perchè giusta; ma perchè detta, e la legalità tien luogo di giustizia, anzi ricopre esteriori iniquità; si sconosce il diritto sacro di disobbedire a leggi ingiuste, cioè la prerogativa della ragione che giudica della giustizia delle leggi. Pertanto ridotte le cose a mera politica, non resta legame possibile se non la forza incapace di mantenere a lungo l'armonia: e la scienza pagana non sa che deplorare quella

schiatta peggiore della precedente, e prevederne una ancor più scellerata [1].

Augusto sa valersi della riverenza alla legalità per mascherare l'usurpazione; concentra in sè i poteri che il popolo con lunga fatica acquistò, onde alla repubblica dispotica surroga la dispotica monarchia; risolve il gran litigio di nobili e plebei, di patrizj e cavalieri; e col proscrivere l'aristocrazia ed eguagliare il diritto civile, antiqua le XII Tavole, pareggia tutti i membri dell'impero; chiama le muse a coprire cogli allori i ceppi imposti alla città regina; ed insultando al soggiogato mondo, gli grida *Pace*.

4-323 d. C. — Ep. VI. Da Cristo a Costantino.

No: la pace non deve sorridere dal fastoso Palatino o dal chiuso tempio di Giano, sibbene da un casolare di Galilea. Di là esce il buon annunzio, che proclama il Dio uno, la fraternità ed uguaglianza degli uomini, ed un regno di virtù, di verità, di giustizia, ad effettuar il quale s'incammineranno le nazioni, poste da quel momento sulla giusta ed indefettibile strada del morale progresso. Le conquiste dell'umanità s'erano fin allora limitate alle giuste nozze, alle politiche e civili franchigie, ed al pareggiamento in faccia alle leggi, e questo pure a favore della sola stirpe dominatrice. Ora l'unità di Dio insegna l'unità del genere umano; è imposta l'innocenza, non solo delle opere, ma del mancipato pensiero. Unico mezzo di potenza e di gloria era stata la guerra; unica meta degli eroi la conquista; la servitù dichiarata un fatto naturale, equo, necessario; e lo schiavo condannato, non solo ad ogni miseria, ma all'abbrutimento intellettuale e morale, senza affezioni legittime, nè giusta prole, nè esistenza religiosa. La nuova parola di carità allevia ora le sue catene, finchè riesca a spezzarle; è acclamata la pace universale; cancellati i privilegi di nascita e di conquista;

[1] *Ætas parentum, pejor avis, tulit*
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem. ORAZIO III. 6.

La continua decadenza è il sentimento predominante negli scrittori di quell'età.

ispirato orrore non solamente pel sangue, ma anche per la lotta; esibito il modello di una società fondata sulla combinazione di forze pacifiche, d'un potere tutto spirituale opposto agli eccessi dell'armato, di una fratellanza di nazioni che, invece di distruggersi l'una l'altra, si accosteranno onde a vicenda perfezionarsi.

Chi operò tutto questo? un fabbro di Galilea. Ed era ancora una dottrina venuta dall'Asia, che dovea, non soggiogare ma convertire l'Europa, sposare la verità politica colla religiosa, ed opponendo agl'idoli la coscienza, ai tiranni la rassegnazione, ricollocare il genere umano nella sua dignità sotto un solo Iddio. Allato al potere delle spade ergesi quello delle idee, che, indipendente dall'altro, tiene saldo il progresso acciocchè colle variazioni di quello non vacilli: ed un nuovo elemento s'introduce nel racconto, la storia della Chiesa.

Questa, rappresentando il popolo ed accogliendo all'emancipazione tutti gli sventurati, tutti quelli che soffrono per le conquiste e per la forza, non distrugge di botto la servitù, le violenze legali, le gloriose rapine, ma oppone loro una dottrina che le riprova e un Dio che le condanna.

Ben tosto Nerone e Domiziano si trovano fronte a fronte con Pietro e Ignazio: quelli armati signori del mondo, aventi per sè la legalità, così diversa dalla giustizia, rappresentanti del mondo antico che nei circhi affollati grida *I Cristiani alle fiere;* gli altri poveri, deboli, misconosciuti, calunniati, coll'autorità, l'istruzione, le cerimonie, l'esempio, propagano il regno di Dio, ed insegnano a rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, ma nulla più; non il culto, non il sacrifizio del sentimento e delle convinzioni.

Non vi sentite portati su diverso teatro? non v'accorgete che la civiltà occidentale apre i vanni a più sicuro volo? Ma i fatti esteriori impediscono o ritardano il trionfo: la devozione che portavasi allo Stato, si concentra sovra gl'imperatori, protetti dalla religione come dalla legge: nella serie di questi ora prevale l'Occidente con Trajano e Marc'Aurelio, ora l'Asia rivive con Com-

modo ed Eliogabalo: lo stoicismo s'ingegna di sottrarre l'uomo al dominio brutale, ma il gregge di Epicuro si rassegna a patimenti ignobili, che non turbano i suoi raffinati godimenti o la dotta sua corruttela; le teurgie vengono a ripascolare le esinanite credenze, mentre una rivelazione che acqueta il pensiero perchè d'origine superiore, e assoda le leggi perchè stabilisce un potere infallibile, tende all'universalità della morale, e insegna a tutti ciò che importa conoscere, amare, praticare, non solo nella società, ma nella coscienza individuale. Il trasporto della sede di Pietro da Gerusalemme ad Antiochia, poi a Roma, cresce peso all'Occidente, mentre quello del trono imperiale a Costantinopoli invigorisce l'elemento orientale: lusso e mollezza snervano i degeneri Cesari, che depongono la spada della difesa per disputare di teologia. Eppure intanto la gente più segnalata per iniqui procedimenti, detta canoni di perfetta giustizia; gl'imperadori, per togliersi l'ostacolo della nobiltà, si applicano a promovere le ragioni della comune natura umana, favorendo l'emancipazioni, il peculio de' figli di famiglia, le ultime volontà, ampliando gli effetti e ristringendo le solennità della manomessione, estendendo il diritto di cittadinanza; finchè al tempo di Costantino prorompe intera l'equità collo sbandirsi le formole, ultimo avanzo ciclopico, e col dilatare l'emancipazione dalle province al mondo.

323-476 d. C. — Ep. VII. Da Costantino ad Augustolo.

Roma s'ingannava credendo le sue aquile avessero ghermito l'universo: e se non può ascoltare il silenzioso monotono movimento dell'India e della Cina, destinate a sopravviverle; se crede domate l'Asia e l'Africa dopo che i re d'Alessandria e di Palmira scesero incatenati per la via Sacra; l'ebbrezza dei trionfi e l'osceno frastuono dei baccanali non dovrebbero toglierle d'udire i popoli dall'Oriente al Settentrione avanzarsi, sospinti l'uno dall'altro e da una forza soprannaturale, a predare la predatrice dell'universo.

A mezzodì, Bereberi, Getuli e Mauri risospingono i Romani verso le coste; ad oriente, i Sassanidi ripristinano la potenza della Persia, e pare minaccino rinnovare i giorni di Serse: i Germani trovano altri Erminj che li con-

ducono alle Alpi: gli Scandinavi uccidono Valente in battaglia, come i Persi avevano ucciso Giuliano: le province, stanche del giogo fiscale, accettano quai liberatori i nuovi conquistatori: anche gli Ugoro-Finnici e la ignorata Tartaria pretendono parte delle spoglie, e i fratelli di quei che combatterono l'impero cinese vengono ad incendiare le città dell'Adriatico, e a morire nei campi di Châlons.

Invano Costantino pensò ringiovanire la monarchia: il popolo era guasto dalla prosperità antica e dalle nuove sciagure; fra' ricchi sfondolati e innumerevoli poveri, era scomparsa la classe media, depositaria delle cittadine virtù e dell'eguaglianza sociale; le credenze religiose discordavano dalle istituzioni civili, e mentre cattolica era la legislazione, pagana conservavasi l'amministrazione, identificando lo Stato col sovrano, che illimitato nella sua potenza, o colla scostumatezza corrompeva i popoli, o ne turbava la fede colle questioni. La milizia, già obbediente alla Repubblica, poi sollevata contro di essa nelle guerre civili, indi messa in trono coi Cesari, ora vuol disporre di questi; e Roma ingrandita per la forza, alla forza soccombe: Roma costituita sull'obbedienza perisce perchè la esagera. Grandi erano le istituzioni, ma soffocate le coscienze; e quando queste si offuscarono, benchè quelle durassero, la società si trovò sfasciata. Gli ultimi imperatori, vergognosi del passato, tremanti dell'avvenire, si stordiscono sul presente fra asiatiche voluttà; la loro corona somiglia alla ghirlanda di cui si redimisce la vittima destinata al sagrifizio; e la loro nullità accelera in Occidente la caduta dell'Impero, mentre la posizione salvava ancora a lungo quello d'Oriente.

Costantinopoli nel suo languore venne ancora in tempo per ispogliare della nativa rozzezza i popoli barbari che le si avvicinavano: ai Goti diede l'alfabeto modificato da Ulfila, e in Teodorico il miglior regnante; a Russi e Bulgari fece scintillare la luce del vero; col codice Giustinianeo impedì che perisse tanta pratica sapienza romana, e la tramandò a modificare le future legislazioni.

Dal conflitto pertanto dell'Oriente coll'Occidente e col Settentrione, del cristianesimo coll'ellenismo e colla bar-

barie, scapitano le forme, ma guadagna il fondo; decadono i pochi privilegiati, ma sollevasi l'umanità, allorchè infranta la città romana, si proclama la città di Dio con una dottrina sublime imparata sulle ginocchia della madre, colla libertà stabilita senza rivoluzioni, perchè fondata sulla giustizia de' pensieri e sulla santità del vivere.

D'allora il progresso si fa per via dritta e logica, effettuandosi la dottrina del cristianesimo nelle credenze, nelle idee, nelle arti, ne' costumi. Chi direbbe che le stesse eresie dovessero propagare la civiltà? I Manichei penetrano fin nell'India, nel Tibet, nella Cina, ove contribuiscono all'apparizione dell'ultimo Budda, e a stabilire la religione dei Lama, che oggi conta tanti fedeli quanti la cristiana. I Nestoriani fondano in Edessa la prima università cristiana, donde diffondono le lettere siriache in Mesopotamia, in Fenicia, in Persia; insegnano l'uso delle vocali agli Arabi, traducendo in loro favella le opere greche, cui più tardi l'Europa riceverà da loro.

476-622 d. C. — Ep. VIII. I Barbari

Così per diverso indirizzo ripigliano lor corso l'Oriente e l'Occidente: quello si snerva più sempre, mentre custodisce l'antichità e le tradizioni asiatiche; in questo i Barbari distruggevano l'edifizio de' secoli e cancellavano fin il nome di romano impero. Quella passione d'indipendenza che nulla soffre di fisso, di durevole, di obbligatorio, non poteva dare fondamento a veruna società; onde essi non venivano che a distruggere; ma tra loro si era conservato l'istinto della libertà, che le istituzioni avevano soffocato a Roma. L'uomo era barbaro, ma non così corrotto come fra gl'inciviliti, che avevano abusato di tutte le dottrine, di tutti i godimenti: la loro brutalità era men disonorevole che non l'affinata dissolutezza di Roma: quei caratteri vigorosi che non sapeano obbedire, sapean però sagrificarsi, e conservavano una favilla di quel sentimento d'onore, che l'antichità non conobbe, e di cui il cristianesimo dovea poi servirsi per formar la coscienza e costituire l'obbedienza ragionevole. Pertanto i Barbari rigeneravano collà forza le tralignate popolazioni, nel tempo stesso che l'amore inerme le associava. Che se alcuna volta mai la Storia comparve *ordine visibile della*

Provvidenza, certo fu allora, quando inenarrabili sciagure si volsero a profitto dell'umanità. Sopra quel caos di sangue e rovine libravasi uno spirito superiore alle vicende, e via via che i Barbari conquistavano, erano conquistati alla croce, vale a dire alla civiltà; le nazioni sparpagliate dalle spade, si congiungevano nella cosa più libera del mondo, il sentimento religioso; e dovunque fu impresso il segno della cattolica unità, più non potrà l'Asia stabilmente prevalere. Lo scisma religioso sembra consolidare la separazione dell'Oriente dall'Occidente: in questo Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Italia piantano nuovi Stati, i quali ritraggono dal Settentrione un elemento ignoto al mondo asiatico, la libertà personale, che i vinti sapranno acquistarsi non appena la furia dell'invasione li lasci guardare in viso ai vincitori.

E già coi Longobardi è finita quella migrazione di popoli settentrionali che durava da secoli; ed essi medesimi respingono le scorribande guerresche, e piantano incontro a queste le mura di nuove città e la croce. La civiltà vinta riopera sui vincitori incivilendoli; la conversione procede dal Mezzodì verso il Settentrione, diffondendo tra l'armi idee di pace, di ordine, di carità, ed acquistando il potere col mezzo più legittimo, cioè colla capacità.

Qual pro recasse l'invasione dei Settentrionali appare anche ai meno veggenti se confrontino la desolante monotonia e il lento agonizzare dell'impero d'Oriente, col risuscitato incivilimento d'Europa, ove l'antico si mesce e discorda col nuovo; i vezzi e i difetti d'un'inesperta fanciullezza figurano accanto ai vantaggi d'una adulta società; gli spiriti sono ingenui, ma profonde le affezioni; contraffatte e fino mostruose le forme, ma graziosi i concetti; i cuori sommessi e devoti non rendono meno forti ed inflessibili i caratteri; l'ignoranza si associa colla pedanteria e col genio, la grossolanità colle emozioni. Negli spiriti già vagavano le idee dei tempi posteriori, ma recavano un inquieto spavento, come le ispirazioni interne che non trovano in qual modo manifestarsi: onde quel fondo di melanconia predominante, le abituali immagini della morte, le ripullulanti apprensioni della fine del mondo,

quelle grandiose follie, quelle nuove virtù, e i tre fatti dominanti in essa età, l'espiazione religiosa, l'oppressione, la resistenza, la quale alfine trionfa, e volge l'Occidente di passo vigoroso alla conquista della moderna civiltà.

622-800 d. C. — Ep. IX. Maometto

Se non che una terribile riazione prepara il Mezzodì con Maometto. Il poeta arabo, guerriero senza generosità, profeta senza miracoli, ostentando fra le ruine una religione senza misteri, un culto senza sacerdozio, una morale senza astinenze, una missione non attestata che dallo sterminio, immolò più vittime umane di quello abbiano fatto tutte insieme le antiche credenze. L'islam comincia con un'avvisaglia di tribù, e fra un mezzo secolo ha già sottomesso a forza quanto siede fra il Tigri e l'Eufrate, la Siria, la Palestina fino al Mediterraneo, le frontiere dell'Asia Minore fino al Tauro; poco poi si dilata sulle coste d'Africa, e minaccia ad un tempo la Persia e la Spagna, l'India e l'impero di Bisanzio; nè più deporrà la scimitarra, finchè ora, rintuzzata, cerca indarno ritemprarla alla civiltà europea.

È la stirpe medesima che vedemmo soccombere con Cartagine; è la lotta stessa che rinnovasi sotto l'aspetto di due religioni; è un'altra migrazione, ma non porta libertà come la settentrionale, nè come quella, incontrando la croce, depone le armi; anzi vuol cancellare la florida civiltà dell'Occidente, e rimettervi il despotismo nelle cose spirituali e temporali, la schiavitù, l'umiliazione della donna. Africa ed Asia perdono quanto avevano adottato di europeo: ma fortunatamente la mezzaluna incontra le mura di Costantinopoli ad oriente, ad occidente la francisca di Carlo Martello e la daga del Sid.

Quando però il primo impeto s'ammansò, i califfi giovano alla civiltà conservando il sapere, e tra gli errori d'un popolo schiavo e superstizioso, aggiungendovi nuove scoperte, e sviluppando l'arti del bello e del vero; sicchè l'Europa doveva apprendere di là la gaja scienza, il romanzo, la scolastica, la chimica, le matematiche, l'astronomia. Anche le tribù disperse e ostili dell'Arabia sono raccolte nell'unità della credenza, e voltandosi nel cuore

dell'Asia, e dell'Africa, vi resuscitano il commercio, surrogano Bàssora, Damasco, Cairoan alla eclissata prosperità di Bisanzio e d'Alessandria; aprono traffico colla Cina e con Tombuctu; educano i Malesi e quei delle Molucche; impongono la lingua e il culto loro fino alla Cafreria, portando agl' idolatri la cognizione della indivisibile unità di Dio.

Ep. X. Carolingi

Al potere orientale, unificato nei califfi, s'affronta quello d'Occidente unificato nei papi. Esercitando il doppio sacerdozio della religione e della civile giustizia, rendendo questa con solennità, sancendola con premj invisibili e sottraendola alla mera forza, gli ecclesiastici fondarono un'inerme autorità. Quando un imperatore pretendeva inceppare le libere credenze, i pontefici sottrassero l'Italia al giogo orientale; dalle contese coi Longobardi uscì assodata la loro potenza: indi per dare al mondo l'unità politica siccome aveano dato la religiosa, rinnovano l'impero d'Occidente in principi che, liberamente eletti rappresentano la repubblica cristiana. Primo di questi è Carlo Magno, che dei brani di venti regni barbarici costituisce una vasta monarchia, e che, al pari del grande Alfredo, tende a foggiare gli Stati nuovi secondo le idee religiose, pacificando, ristabilendo il dominio delle leggi e del pensiero, ricomponendo i tre elementi, della libertà settentrionale colle sue guarentigie, delle memorie romane colla loro amministrazione e la letteratura, della Chiesa colla sua moralità e la sua gerarchia; e consolidando il terreno, su cui edificare una nuova civiltà. Sebbene velata dagli esterni avvenimenti, pure questa in Europa si appalesa nelle rannodate tradizioni delle scienze e dei governi, nel trasformarsi l'antico spirito d'invasione in quello d'influenza morale ed intellettuale.

Mentre gli Arabi, come un torrente sospeso, minacciano ad ora ad ora nuove devastazioni, il Nord e l'Oriente inviano sciami d'armati che su navi di corsaro o su cavalli tartari turbano i pigri sonni ai successori di Carlo Magno. Ma i Normanni non tardano a mutare le correrie in conquiste e fondare possenti regni; i Magiari sono frenati da Ottone Magno, e coi Russi, coi Pollacchi, cogli

Svedesi, conquistati al cristianesimo, formano barriera contro l'Oriente, al tempo stesso che l'eroismo spagnuolo respinge i Meridionali.

Oggi che gli Stati adulti si regolano secondo le opinioni, non è facile intendere la natura di quelli che regolavansi per sentimento, nè l'ordine compatto che dominava fra l'apparente anarchia. Questa unità, necessaria per opporsi alle discordie interne ed alle invasioni, era manifesta nell'imperatore, suprema autorità protettrice, fondata sull'universalità delle credenze, scelta dai pari suoi e da quelli temperata, e che ritrae da Dio, e fa omaggio al suo vicario sulla terra. Un dominio costituito in questo modo esclude la tirannide d'un despoto o d'una fazione; assoggetta la formola e la lettera morta allo spirito, all'intenzione, al carattere personale; quest'accordo fra il potere spirituale e il temporale fu supplito troppo male dall'equilibrio dinamico. L'imperatore consideravasi destinato a difendere la cristianità colla generosa devozione d'un cavaliere, e se i pontefici traviassero nelle cose umane, li richiamava al dovere. I pontefici a vicenda, rappresentando il popolo, ed eletti fra di esso e da esso, in nome di questo e di Dio ungevano gl'imperatori; vigilavano sui patti promessi; avvisavano la cristianità ogniqualvolta la costituzione fosse violata; non passavano inavvertita alcuna lesione della moralità e del giusto; ed ai colpevoli ostinati, in qual grado si fossero, minacciavano d'escluderli dalla comunione de' fedeli; pena morale, la cui forza dimostra come esprimesse il pubblico voto della giustizia.

Essendo però vizio capitale del medio evo lo spinger tutto all'eccesso, all'assoluto, qui pure la mutua tutela degenerò in arroganza e tirannia; e rotta la bilancia, si combattè cogli anatemi e colle spade. Lungo discorso richiederanno questi dissidj, i quali ritardavano la civiltà cristiana nel suo incremento, e minacciavano infrangere l'unità; ma da cui uscì la politica costituzione di Germania, di Francia, d'Inghilterra.

1096 d. C. — Ep. XI. Le crociate.

Guai se la divisione fosse entrata allorchè l'islam, nel vigore d'una fanatica gioventù, dalla Spagna e dalla

Siria minacciava l'Europa! Al pericolo, l'autorità che vigila sull'incivilimento occidentale solleva la voce; d'ogni parte accorrono valorosi e devoti, guerrieri e pellegrini: e l'Europa (secondo l'espressione d'Anna Comneno) pare, svelta dalle radici, precipitarsi sull'Asia. Era ancora la grande unità cristiana che moveasi come un uomo solo, unica ragione conoscendo quel suo grido di guerra *Iddio lo vuole.* Eroico entusiasmo, profondità d'un sentimento universale, miracolosa vigoria di volontà comunque priva di calma e di prudenza, attraggono la mente su quella grande riazione dell'Occidente contro l'Oriente, la quale con più o meno ardore e disinteresse continuò sino alla presa di Rodi, facendosi permanente ed ordinata in guerrieri religiosi, votati a liberare la Spagna, garantire l'Europa dall'Asia, ed acquistare il Settentrione.

In que' passaggi, i guerreschi spiriti dell'Occidente si levano a più estesa conoscenza; vedendo la civiltà maomettana e la greca, l'Europa migliora la sua. La feudalità, che ha fatto la sua parte di bene ritornando la popolazione alle campagne, sviluppando nell'isolamento gli affetti domestici, mettendo in onore la donna, e ridonando il sentimento della personalità, così debole fra Romani e Greci, si trova fiaccata, poichè i minori si accolgono intorno ai grossi baroni, convivono, imparano ad obbedire: molti impegnano i feudi; altri li lasciano vacanti morendo oltremare; e così ne vantaggiano o la regia autorità o i Comuni. La plebe divise gli stenti, i pericoli, l'affetto co' suoi signori; o rimasta in patria, nella loro lontananza respirò dalle prepotenze, ed osservò con invidia d'emulazione le repubbliche marittime, che, al favore della libertà, avevano esteso il commercio alle parti più ricche dell'Asia.

Prima di bestemmiare il clero, poniamoci nella plebe d'allora, progenitrice del popolo d'oggi. Prima di vilipendere il Medio Evo, cancellate da' suoi fasti Carlo Magno ed Alfredo, Gregorio Magno e san Luigi, Stefano d'Ungheria e il grande Ottone, Goffredo e Federico II, san Tommaso e Roggero Bacone. Chi beffa la frenesia

religiosa delle crociate, non si lamenti se la mezzaluna splende ancora sugli harem e sui mercati umani nella più bella città del mondo.

1100 1270 d. C. — Ep. XII. I Comuni

Nell'impresa de' Crociati, come la Grecia nella guerra di Troja, l'Europa riconobbe se stessa e le sue forze, onde lanciarsi da gigante verso l'avvenire; ed ormai la cristianità ha un nome anche nella politica, da opporre a coloro che rifiutano camminare con noi sulle vie dell'incivilimento.

L'impero Orientale, aggirato da eunuchi, donne e sofisti, declina sì, che i Greci stessi, ripudiando il nome, chiamansi Romani. Al califfato s'eclissa il primitivo splendore, dacchè gl'impeti dell'arabo entusiasmo s'estinguono nelle studiose voluttà di Bagdad, e la spada di Amrù cade dal pugno degli imbelli imami e dei supplichevoli mollah.

Per contrasto, l'impero d'Occidente, passato dalla Francia alla Germania, sale a massima altezza sotto la casa Sassone e la Sveva; mentre anche la potenza pontifizia tocca all'apogeo, e ponendo limiti alle trascendenze de' potenti, inizia le franchigie rappresentative.

Però non è più il tempo che soli principi compajano sulla scena, e vi si mostra il popolo. La plebe a Roma, sebbene avesse acquistato i diritti naturali, restava tuttavia attaccata in gran parte alla gleba: ora acquista il diritto di cambiar posto e di scegliersi il padrone. Fra le contese ora sorde, ora manifeste, dove i principi tendono a convertire la primizia feudale in prerogativa principesca, i baroni a conservare l'indipendenza e convertire il dominio politico in reale e personale privato: fra le discordie de' conquistatori, i vinti innalzano il capo, col sentimento della propria dignità elevansi a quello della propria grandezza; e da quelle discussioni, dai libri dissepolti, dalle incancellate memorie avendo appreso il nome di diritto, pretendono conservare o ricuperare possessi, leggi, unione. Allora si complicano le lotte tra la feudalità, la Chiesa, l'Impero, i municipj: per la prima volta da che v'è il mondo, si pensa ai campagnuoli, si rende a tutti la capacità politica, si affrancano i servi, nasce

il vero concetto delle civili franchigie, si prepara la tomba della nobiltà e la culla del popolo; la potenza regia si assoda colla formazione d'un ordine medio; e l'Europa, trovata dai Barbari divisa orientalmente in padroni e schiavi, ormai più non conterà che uomini.

Intanto per la Cavalleria, splendida figliazione del genio meridionale e del settentrionale, de'Saracini e de'Normanni, il valore diventa umano e generoso: la risorta giurisprudenza romana colloca il diritto nel seggio che aveva usurpato la forza: un'architettura originale solleva da per tutto palagi al popolo e cattedrali alla divinità: le lingue, adoprate a trattare gl'interessi della patria, escono da fanciulle; la provenzale è anello fra le classiche e le nuove; l'italiano si svolge dal rustico latino; il francese lo mescola di celtico, tedesco, picardo, normanno, vallone; lo spagnuolo felicemente lo fonde coll'arabo e col goto; intanto che dal gotico e dallo scandinavo emergono il tedesco, l'olandese, il fiammingo, il danese, lo sveco; e il sassone, fecondato dal normanno, genera l'inglese moderno. Le lingue divengono distintivo delle nazioni, e pare segnino diversi pendii alla coltura europea, secondo derivano dal teutone, dal latino, o dallo slavo. Già in nuove favelle e con forme originalmente fantastiche udite cantar la religione, le imprese, l'amore, mentre l'Oriente custodisce la morta erudizione ed i materiali scritti, senza saper trarne pur una favilla.

Tra questo, le Repubbliche italiane allargano il commercio dall'Eusino all'Atlantico, dal golfo Arabico al Baltico, soccorrendo vigorosamente la civiltà col fondare le relazioni degli Stati sopra il reciproco interesse, l'emula industria, l'operosa onestà. L'incivilimento si propaga nella Scandinavia, ed un Ordine religioso preparerà in riva al Baltico il campo ad una potente monarchia. Sul mare e sui fiumi si tessono leghe di commercio, mentre leghe di popoli si giurano fra le alpi dell'Elvezia, e i volgari e i negozianti ottengono in Francia e in Inghilterra di sedere a parlamento coi re e coi baroni.

Ma la lotta fra Guelfi e Ghibellini ha sconnesso il legame religioso e politico delle nazioni. Invano trionfe-

rà or la lega Lombarda, ora la casa Sveva, potentissima fra le dinastie del medio evo: que' partiti sopravviverano sino a noi, per rappresentare l'uno quei che traggono avidi alle novità, l'altro quelli che confidano nel restauramento del passato, L'Asia ci manda per sua vendetta il manicheismo e la filosofia scolastica che, colle dispute greche e colle avviluppate sottigliezze, turba la maestà di Platone e dei filosofi occidentali, e tentando metter d'accordo il razionalismo aristotelico col dogma, sparge i semi delle eresie, che da Arnaldo di Brescia a Socino di Siena tendono a sostituire l'individualità al cattolicismo.

Anche coll'armi prevale un tratto l'Oriente, allorchè a risanguare gli ammolliti Arabi scendono i Settentrionali; dalla Bukaria i Samanidi, dall' Ircania i Buidi che rialzano il trono di Persia; dall'Armenia i Sofì; i Turchi passano dall' Indo al Nilo, i Curdi, stirpe degli antichi Caldei, producono Saladino, l'eroe più puro dell'islam; Gerusalemme è ripresa, l'Europa minacciata. D'altra parte Gengis-kan dal fondo della Tartaria vibra le frecce micidiali al Gange e al Caucaso, al mar Giallo e al Dnieper; soggioga la Russia, devasta la Polonia e l'Ungheria: e la cristianità adocchia tremando se una nuova invasione stia per annichilare i suoi faticosi progressi. Fortunatamente il nembo va a scaricarsi sulla dominazione dei Selgiucidi e sul califfato di Bagdad: Gengis-kan, se fece deserto dal Caspio all'Indo, giova alla civiltà surrogando un grosso esercito alle bande che perpetuamente si osteggiavano, e ch'egli conduce contro comuni nemici, intanto che per resistergli altre orde musulmane si aggregano. Ma trasmutando in deserto la Transoxiana, egli tolse la barriera all'Asia occidentale, e ben tosto Tamerlano passerà sui cadaveri dei Caresmiti. Anche il poter religioso vi perde l'unità allorchè il nipote di Gengis trucida l'ultimo califfo, e l'islam si scompone in due nemiche sette, una coi sofì di Persia, una coi futuri signori di Costantinopoli.

Intanto per obbedire al papa, poveri frati che conoscono appena l'umile convento, attraversano paesi da

nessun mai nominati, arrivano sotto la tenda del tartaro imperatore; e fra i carnefici che gli aspettano, gl' intimano che cessi dalle stragi e si faccia cristiano: prima parola della verità che risuoni a quei barbari. Sulle orme dei missionarj altri camminano per diversi sentimenti: Marco Polo per l' Armenia e la Persia ritrova la Cina, e prepara l' ardimento di Cristoforo Colombo.

Ep. XIII. Caduta dell'impero Occidentale

1270 1453 d. C.

Internamente l' Impero, lottando colla tiara, se tolse a questa lo splendore, perdette anche il suo proprio; e dopo il grande interregno, sebbene venga a mano d' uno dei più degni personaggi (Rodolfo d' Habsburg), limita però l' influenza sua alla Germania; e i suoi contrasti con Roma non vertono più sulla essenza del diritto, ma sur una politica limitata. I papi stessi, dopo Bonifacio VIII, dimenticano la sublime loro destinazione civile, ed il trasporto della sede in Avignone segna il dechino della morale loro potenza. Il grande scisma di Occidente forvia gli spiriti, e getta la confusione e l' incertezza nella vita e nell' ordine pubblico. Gli effetti della disunione si sentono nella prevalenza dell' Asia. Un' orda di Turchi, mossa due secoli prima dalle rive del Caspio, aveva tolto ai Mamelucchi l' Egitto, ed ai Greci le provincie una ad una, e minacciato Bisanzio; infine arriva ad assidersi sul trono de' Costantini, soggioga la Grecia, minaccia l'Europa. Questa, mancante d' unità, mal saprebbe resistere, se il clima stesso non isvigorisse i Turchi, e la Providenza non negasse loro un terzo Maometto.

Dalla sottoposta Costantinopoli, un' invasione di nuova foggia allaga l' Europa: intendo quella turba di dotti che, non paghi della santa impresa di rimettere in valore i frammenti dell' antica coltura scampati al barbarico naufragio, circoscrivono il genio nei confini corsi dalle arti e dalla letteratura antica; respingono l' originalità verso l' imitazione; introducono lo spirito di paganesimo e di contenzione non negli studj soltanto, ma nella storia, nei costumi, nella politica; e cogli allettamenti d' un bello convenzionale fanno dimenticare il giusto e il santo.

Allora l' assodamento delle monarchie, i regolati tributi, gli eserciti stabili, mutano la ragione de' governi; la

politica, già limitata ad ammassare danaro, apprende da Fernando il Cattolico, da Luigi XI e da Enrico VII ad estendere la regia autorità su tutto un territorio e su ogni parte dell'amministrazione; la stampa, assidua commovitrice delle convinzioni, assicura per sempre le conquiste dell'ingegno; intanto che le armi a fuoco rendono meno temute le invasioni ed i passi, onde Tamerlano e gli Ottomani stampano di vittorie e desolazioni tutto l'Oriente.

Siamo dunque nei tempi moderni; l'Europa è oggimai qual dev'essere: che se i Mongoli signoreggiano ancora la Russia, la penisola ibera abbattè lo stendardo del Profeta dalle moschee di Granata.

1492 d. C. — Ep. XIV. Le Scoperte

Così l'invilimento, mosso dalle alture dell'Asia, e fra disastrosi passi continuamente avanzando, aveva omai rischiarato tutta Europa. In cerca allora di nuove genti, spezza le colonne d'Ercole, e con Vasco di Gama si ravvicina alla sua culla, mentre con Cristoforo va a piantare fra gli antipodi la croce. Qui si rinnovano i portenti delle prime conquiste asiatiche; come in quelle, il vincitore s'impadronisce del suolo, e per assicurarsene stermina gli abitatori. Quai grandi nomi, Colombo, Americo, Pizzarro, Cortez, Vasco, Albucherke, avventurieri divenuti eroi! Cadono gl'imperi di Montezuma e degl'Inca, testimonj od eredi de' tempi primitivi: un nuovo mondo è offerto dalla benefica natura, e l'uomo ne fa teatro ad eventi straordinarj, aprendo una storia di avventure nelle scoperte, di sanguinaria cupidigia nelle conquiste, di carità nelle missioni.

Il merito di Colombo non consiste tanto nell'avere, sbagliando, scoperto un nuovo mondo, quanto nel pensamento di cambiare in marittimo il commercio di terra, ch'era durato quasi inalterabile per tutta l'antichità. L'Asia in fatto soffre allora la maggior rivoluzione che mai, nella direzione mutata alle merci; sebbene ancora conservi in parte il traffico interno, finchè nol distruggano il despotismo turco, l'anarchia dell'impero persiano e le devastazioni dagli Afgani e dai Maratti portate all'India settentrionale. In Europa il crescere delle marittime potenze toglie che il numero decida della superio-

rità, come quando le guerre si risolvevano con sole forze di terra: e l'Occidente acquista un'assoluta importanza, cui a gran pezza non arrivano i tre grandi imperi dei sofì nella Persia, dei Mongoli nell'India e de'Cinesi.

Queste nazioni ricompajono sul campo della civiltà per coltivarlo omai di concerto cogli Europei; e l'America è destinata anello fra l'incivilimento nostro che guadagna ognor più verso Occidente, e l'orientale che lento s'inoltra in senso opposto, finchè sul Nuovo mondo si scontreranno per avviarsi a comune e fraterna coltura.

Ep. XV. La Riforma.

1500-161 d. C.

Carlo V, al cui tempo si compiva la scoperta dell'America, tenta far rivivere il concetto d'un impero universale cristiano, e porta la croce a respingere la barbarie sulle coste africane. Ancora nella nuova età restano le orme del medio evo; il municipio, i signorotti, i re, i condottieri, vivono dell'alito antico; nella letteratura e nelle belle arti, combinando la spontaneità nazionale coll'imitazione dell'antico, l'Italia crea un altro dei vantati secoli d'oro; e virtù, che pei prischi Romani era sinonimo di valore, indica quivi il merito nelle arti di diletto. Ma la morte di Carlo il Temerario, la lotta tra Francia ed Austria, Roma saccheggiata da Cattolici, Francesco I, ultimo dei cavalieri, che a Pavia *perde tutto fuorchè l'onore*, annunziano un'età positiva, di calcolo, di ragione, di protesta.

Lo splendore delle arti e delle conquiste mal nasconde la profonda corruttela. Italia dipinge e canta mentre sta per perdere la sua indipendenza, come quelli di Pompei accorrevano al teatro il giorno del loro subisso: la depravazione entrò nel santuario. ne'gabinetti, nelle famiglie; l'idolatria nel canto de'poeti e nello studio degli artisti; la corruttela nel potere spirituale, che colla conoscenza de'proprj doveri perdette la confidenza delle nazioni. Qual bella impresa per un riformatore che fosse stato capace di ricondurre alla verità ed alla luce le idee pratiche tanto confuse, e svolgere gl'intricati rapporti ecclesiastici e secolari, politici e religiosi! Ma Lutero, non abbastanza grande per farsi riformatore, si gettò alla ventura a tentar una rivoluzione. D'allora l'unità delle idee è irrepa-

rabilmente spezzata: il protestantismo non si applica soltanto al dogma ed alla disciplina, ma aperto o velato s'insinua pertutto, ghermisce le lettere, lo Stato, i costumi, la filosofia, la scienza; lascia in eredità all'avvenire questa divisione, che tuttodì inimica gli uomini dell'egoismo e dell'universalità, della conservazione e del progresso, della discordia e dell'armonia, e che non cesserà fin quando un'immensa effusione di dottrine avvicini di nuovo la società al vero fonte del lume e della pace.

Sono troppo note le miserie di quella decorata barbarie, quando il fanatismo e l'intolleranza sovvertivano i regni non meno che le famiglie, roghi e patiboli erano preparati dall'Inquisizione come da Calvino e da Enrico VIII. Le arti ne vanno turbate nella più pura fonte del bello; la letteratura diviene polemica; la paura degli eccessi fa reprimere anche la scienza vera; una guerra delle più lunghe e micidiali devasta il cuore dell'Europa; la Germania, il più florido Stato dei mezzi tempi, dalla stella di Waldstein o dai cannoni di Gustavo Adolfo è tratta in irreparabili rovine. I lontani dominj disanguano i popoli; e le sontuose miserie spagnuole, insinuatesi nella letteratura e nella vita degl' Italiani, li fanno rassegnati a perdere l'indipendenza quando le altre genti l'acquistano.

Il concilio di Trento non rintegra l'unità, ma fissa la teologia, e chiude la storia esterna della Chiesa. Altrettanto la pace di Westfalia non riconcilia gli spiriti, ma mette fine alla guerra dei Trent'anni, e diventa legge fondamentale della Germania, cui costituisce in modo da diventare perno della politica europea. È questo il primo modello in grande del sistema d'equilibrio, che guidò l'Europa per alleanze politiche e contrappesi materiali ed artificiose transazioni fra la verità e l'errore: sistema ove gli Stati maggiori garantiscono i deboli, che, per quanto inegnali, si considerano pari e indipendenti. Da questo punto i gabinetti regolano tutto; è introdotta la tranquillità nella lotta, convertita la guerra in scienza, creata la diplomazia. Il governo monarchico, ormai generale in Europa, impedisce si cozzino le fazioni come nell'antichità:

l'Inghilterra compie la sua costituzione; i papi, divenuti potenze secolari, seguono, in vece di dirigere; l'Austria assume il carattere pacifico e conservatore che poi generalmente mantenne.

Ed ancora la guerra sviluppa il pensiero, giacchè l'autorità cede omai il luogo alla discussione; con Lope, Camoens, Shakspeare, Milton e Tasso, la letteratura è agitata dalle moderne passioni: ma ricordiamoci che Galileo e Cartesio furono cattolici; che i Riformati non hanno nomi da opporre, non dirò a Michelangelo, e Raffaello, ma a Bossuet, a Fenelon, a Condé.

1619 1713 d. C. — Ep. XVI Luigi e Pietro il Grande.

L'Asia tenta due volte portare la mezzaluna nel cuore dell'Europa: ma mentre i potentati cristiani rimangono oziosi spettatori, contenti di sentirsi guariti dall'entusiasmo religioso, la Polonia e Venezia salvano da una nuova barbarie i paesi, che un giorno entrambe le ingojeranno. Però il Turco, ferito a Lépanto d'un colpo che preludeva a quello di Navarino, entra anch'esso nel sistema politico d'Europa. In questa più non trattasi dunque di comuni imprese onde assicurar l'indipendenza od impedire la sovversione dell'ordine e del sapere; ma guidati dall'egoismo, gli Stati si osservano gelosamente l'un l'altro, intenti a ripristinare la bilancia qualvolta trabocchi.

L'Austria nell'età precedente erasi ingrandita a segno, da far temere non aspirasse alla monarchia universale. La Riforma e le sollevazioni l'impedirono; ed ecco la Francia porsi a capo delle nazioni continentali tosto che monta al trono Luigi XIV. La revoca dell'editto di Nantes minaccia scompigliare la pace di Westfalia; ma infine la sola Francia ne risente, i cui cittadini perseguitati vanno a crescer fiore all'Olanda, che dallo Zuidersee si è spinta, negoziatrice guerriera, a strappare ai Portoghesi i possedimenti dell'Africa e delle Indie.

Così le idee del secolo precedente si vanno effettuando alla quieta; agli eccidj succedono i bandi, all'azione la dottrina, alla guerra le dispute, al genio il talento, ai generali i ministri onnipotenti. Perciò ingrossati gli eserciti, ambascerie permanenti, reciproca diffidenza, e studio d'ingannarsi, e il primeggiar delle finanze nel regolare gli

Stati. I baroni scesero a farsi gentiluomini e cortigiani; ma in quella vece il popolo e i dotti e i negozianti contemplano le Corti, esaminano le finanze, distendono il commercio: le dottrine cominciano ad essere causa di gravissime mutazioni, e Colbert e Giansenio sommovono l'Europa come Villars ed Eugenio. Il meraviglioso incremento ottenuto da un popolo per via del commercio marittimo e delle manifatture, trae i governi a voler dirigere e regolare un movimento, cui per grandeggiare basta non aver impacci; s'introducono fabbriche privilegiate, tariffe, proibizioni d'entrata e uscita; si pretende fare che ogni nazione basti a se stessa, cioè per favorire il commercio si vorrebbe non vendere nè comperare. Da qui gelosie e fino guerre, col solo intento di distruggere la prosperità trafficante degli emuli.

In queste gare l'Inghilterra, giganteggiata fra sanguinose vicende, fa prepouderare a sua voglia le nazioni del continente, sinchè ne divenga l'arbitra. Ma un'altra missione essa compie colle colonie, legando all'Europa l'India e la Cina. Mentre i missionarj continuano le pacifiche loro spedizioni, una società di negozianti conquista più che non facesse Alessandro; Smith, Hudson, Baffin, proseguono l'impresa di Colombo, ed un mondo novissimo sorge incontro alle navi olandesi, frantume forse d'un più antico, o forse destinato a crescere in vastissimo continente, ove la civiltà trapianti i suoi padiglioni.

Più che dalle conquiste del gran Luigi è illustrata la Francia dal fiore cui sorge la sua letteratura, evitando i difetti del medio evo, l'oscurità e la confusione scolastica nelle opere di raziocinio, il fantastico in quelle d'immaginazione, lo scorretto in tutte. Ma basta evitare le colpe, e raggiungere l'esterna pulitezza per avere efficacia sull'avvenire? Ben l'avrà il perfezionamento di quella lingua, che diventa veicolo fra gl'intelletti delle varie nazioni, e s'accosta al voto della lingua universale che Roma aveva procurato adempiere colla latina.

Il fatto più rilevante per l'incivilimento europeo è l'acquisto della Russia. Già scosso il giogo mongolo, raccolti a sè i Cosacchi dell'Ukrania e del Dnieper, si sottrae

alla giurisdizione del patriarca greco, dipendente dal sultano, eppure non si unisce nè coll'Impero, nè con Roma: e la cristianità ode con meraviglia che il czar, nella pace di Nipsciù, determinò i confini tra il suo dominio ed il cinese. La Russia, venuta ad un re che possiede la ostinazione dei novatori, adotta un progresso di affatto pratica utilità, ed entra nella famiglia occidentale col destino di consumare il trionfo di questa sopra l'asiatica.

Ep. XVII. Il Settecento

1713 1789

La pace d'Utrech pone limite al temuto ingrandimento della Francia, come quella d'Oliva (1660) avea fissato gli Stati del Nord; ma non per questo rallentano le sediziose schermaglie d'una politica divenuta commerciale e militare. I quali due caratteri appajono specialmente nella Russia, che accordasi colla fazione protestante per contrastare all'imperatore; e nell'Inghilterra, che cammina a capo dell'Europa, mentre dall'India al Perù stende il dominio: prova parlante, che non la situazione rende potenti, ma il coraggio e l'ingegno. I possedimenti marittimi crescono d'importanza fino ad alterare le relazioni fra gli Europei, talchè in Sassonia si combatte per dominare il Canadà.

Lasciamo che lente aspettino la folgore quelle monarchie che si decompongono in favoriti, amica e confessore; e che la Porta, dopo la pace di Passarovitz (1718), combatta per sussistere, non per conquistare; lasciamo avvilupparsi paci, guerre, maneggi di gabinetto, per cui un genitore vuol trasmettere gli Stati in eredità, una madre posare tutte le sue figlie in trono, un ministro render necessaria l'opera sua, e per ciò s'interrompa ogni tratto la calma dei popoli, i quali sprecano oro e sangue senza acquistare un miglioramento, senza talvolta che i loro padroni si trovino alla fine possedere un palmo di terra di più, o un grado maggiore d'autorità e di forza. Ma la Russia, uscita dalle paludi e dalla barbarie, prepondera negli affari del Settentrione; le flotte del Baltico veleggiano il Mediterraneo e inseguono le turche fin nell'Eusino; Caterina, acclamata legislatrice dei mari, vuol farsi redentrice della Grecia, e non dissimula il desiderio di mutare i suoi geli coll'incantevole clima dell'Ellespon-

to. Essa fa esplorare l'ignorato interno del suo impero dall'Arcipelago del nord fino alla Persia, dal Caucaso fin al Giapone; mentre Behring scopre il nord-ovest dell'America, Anson compie il giro attorno al mondo, Cook avvicina il polo australe, Danberger penetra nel cuore dell'Africa, e i compagni di Maupertuis e di Lacondamine, alzando piramidi astronomiche al polo e sotto l'equatore, sembrano piantar testimonianze del possesso che l'Europa prende della terra misurata.

Anche il mondo orientale viene trascinato dal vortice del nostro: l'impero dei Birmani non difende la sua immobilità, e la *subabia* di Bengala prova gl'Inglesi o nemici o padroni; Mamelucchi, Vahabiti, Afgani, Kulikan agitano l'Egitto, l'Arabia, l'India, la Persia, che ricevono nuove legislazioni imposte per forza, nel tempo che ai richiami d'universale riforma parziali miglioramenti concedono in Europa Giuseppe II, Leopoldo di Toscana, Carlo III di Napoli, Caterina, Federigo II; e così inevitabile diviene il movimento, che il gran Lama scende dal Tibet a visitare l'imperatore della Cina.

È secolo coltissimo di dottrine materiali, ma ignaro dell'unità che il solo spirito può dare, e in cui soltanto consiste la vera sociale potenza. Il sapere cresciuto e diffuso respinge l'ignoranza; le legislazioni cancellano i processi di stregherie e le forme atroci di procedura; gli avanzi della feudalità dileguano sempre più; l'economia pubblica si pianta sull'onniveggenza dell'egoismo e del libero concorso; ed il commercio, siccome avea guerreggiato i feudatarj, così combatte i privilegi coloniali e i fidecommessi; i re medesimi ambiscono il titolo di filosofi, e intenti anch'essi ad abolire quanto è antico, prostrano un Ordine potente e temuto; la setta degli Economisti, l'*Enciclopedia*, la costituzione inglese empiono i discorsi di tutti.

Ma la scienza inorgogliendosi torna sugli errori dell'Oriente, impugna quanto v'è di superiore nella coscienza dell'uomo, sottopone le idee alla sensazione, la fede alla natura, la psicologia alla zoologia, all'utilità la giustizia, all'abitudine la riflessione. Uno vagheggia la liber-

tà dell'Irochese, mentre altri encomia l'impreteribile regolarità della Cina: società segrete, con misteri alla orientale, cadute in mani potenti, falsano l'opinione, pascolandola di bugiarde speranze: le scoperte, infelicissimi! accampano contro Dio, interrogandolo sui misteri suoi colla baldanza onde interrogano i principi sui loro usurpamenti; pretendono riformar tutto, e vilipendono tutto ciò che il popolo venera e crede; cercano fama di filantropi, e dimostrano che gli uomini non sono che scimie raffinate, illuse dalla filosofia, e per cui l'errore è elemento sociale [1]; vogliono spingere al bene, e aspirano alla trista gloria di dubitare e disperare di tutto.

Fra ciò, da un lato il principio della legittimita assodato nella moderna Europa, riceve il primo crollo nello sbrano d'un regno elettivo, già antemurale del progresso meridionale contro gli attacchi della razza slava; dall'altro le colonie americane sentendosi mature a reggersi da sè, insorgono, ed ajutate da regie gelosie, offrono il primo esempio d'una vasta democrazia. L'Inghilterra, che erasi esaurita per conservarle schiave, dopo che le riconosce indipendenti trova che dalla libertà di commercio e industria la nazione trae miglior profitto che non il monopolio d'una Compagnia: e nel mondo è ripristinato l'equilibrio marittimo.

Così all'Austria di governo patriarcale, alla Russia assoluta d'amministrazione e di costituzione, all'Inghilterra libera nell'una e nell'altra, alla Germonia assoluta d'amministrazione e libera di monarchia, si associano nella fratellanza dell'incivilimento gli Stati Uniti colla sovranità popolare. La superiorità di numero e d'ingegno sta dunque per l'incivilimento cristiano; i popoli sentono che la preminenza non è data dalla forza, ma dall'incremento del morale e dell'intelletto, e s'affrettano di compiere il gran movimento cominciato al tempo dei Comuni, e dilatare l'impero della scienza e della civiltà.

Ep.XVIII. La Rivoluzione.

1789 d. C.

Scelsero le giuste vie? e la Rivoluzione gli accelerò o ritardò? Difficile sentenza mentre ancora sono lottanti

[1] La Mettrie.

e minacciate le passioni contemporanee, e che il movimento, in mezzo secolo, non solo non raggiunse, ma neppure accertò la mèta.

Ancora ci stanno davanti alla fantasia que' grandi fatti che fecero stupire i padri nostri, allorchè l'impeto senza pari d'una nazione avvezza a prendere per piloto la tempesta, diede il crollo a tutte le costituzioni. I governi, senz'accorgersi che non si trattava di mutare gli accidenti, ma di perdere la sostanza, abituati ad osservare le cose non gli uomini, procedettero lenti, e discordi, ingegnandosi opporre il sistema d'equilibrio alla politica passionata, che fattasi idolatra siccome a Roma, adorava lo Stato prima come repubblica, poi come libertà, poi come gloria militare. Intanto la Rivoluzione, spinta dall'urto delle generazioni precedenti, abbatte quanto incontra, schiaccia i suoi proprj guidatori appena appena si rallentano, e schiacciò quel vigoroso che per un tratto riuscì ad arrestarla: uomo dell'età passate per cui la spada era tutto, ma che pure, conoscendo i desiderj delle nuove età, menava le falangi al macello in nome della pace e della libertà di commercio.

E nella pace appunto e nell'universale accordo soltanto potrà coronarsi il trionfo della civiltà cristiana sopra l'orientale, a cui incamminano tutti gli accidenti. L'Europa s'apre le vie di Levante, non più passeggera come cogli Argonauti, gli Alessandridi e i Crociati; ma entrandovi dominatrice dall'istmo di Suez come dallo stretto di Behring, dalle gole del Cabul come dal porto di Canton. Napoleone schiuse l'Egitto; sulle coste d'Africa sventola lo stendardo tricolore, e l'inglese sull'isola di Cusan; la Grecia ha rialzato la croce di fronte alla bifida scimitarra; Valacchia e Moldavia si fanno europee; la Russia serra Musulmani sul Danubio, nell'Asia Minore, nella Persia; supera il Balcan, e volontaria sospende ad Adrianopoli di ghermire la preda designata. Lo sente la Turchia, che, perduto il senso di tutte le forme politiche e religiose, soffre de' medesimi sintomi che affliggevano l'Europa al decadere dell'impero romano; scioglie i Gianizzeri, apre gli harem, e cerca un filo di vita dalle

istituzioni europee, poichè più non confida dal ricorrere verso i suoi principj, violenza e fanatismo. Che se la razza araba fosse veramente vicina a ridestarsi dal lungo torpore, qual diverrebbe suprema ausiliaria della civiltà, essa che prima annunziò e pose in comunicazione l'Oriente coll'Occidente!

L'Inghilterra mal suo grado si dilatà irreparabilmente nelle Indie, mandando viaggiatori, mercadanti, guerrieri. La Cina è stretta al sud dagli Inglesi, al nord dai Cosacchi, antiguardia della Russia; dall'Oceano l'esplorano o la combattono le flotte britanniche e le americane, dal Messico e dalle Filippine i ridestati Spagnuoli. I selvaggi d'America cedono sempre maggior campo agli abborriti *seminatori de' piccoli grani*. La civiltà cristiana, che tutte l'altre riassume, si mesce nell'India con quella da cui tutte derivano. Più ne' nostri gabinetti non si dibatte solo di Alessandria o di Costantinopoli, ma di Bombay, di Peking, di Sandwich. Le strade hanno spianato i monti; il vapore tolse ai venti l'arbitrio de' mari, per congiungere le genti acquistate dalla spada, educate dalla religione, guidate dalla legge, illuminate dall'intelligenza, e che aspirano ad un'unità non più europea, ma di tutto il mondo. Affratellati allora i popoli, ricomposte le inimicate potenze della ragione, dell'immaginazione, della volontà, gli elementi della stirpe orientale e dell'occidentale si combineranno al bene comune, le cognizioni d'un popolo saranno quelle di tutti, l'industria s'associerà a trarre il migliore profitto da ciascun paese, la società svilupperassi in modo che sieno meglio ripartiti i godimenti della vita ed i beni della scienza, che il potere si renda nell'azione sua sempre più conforme alla volontà di Dio, e che a quest'azione s'accordi più sempre la volontà degli obbedienti; e la legge d'amore e d'universale fratellanza sarà adempita.

Potrà mai il genere umano arrivare a questa felicità? La vagheggi almeno, ed ogni uomo come ogni generazione porti il suo sasso a quell'edifizio.

Interesse storico

Abbiamo così rapidamente tracciato il viaggio, pel quale ci accingiamo ad accompagnare l'umanità. La qua-

le non ci è in tutti i punti egualmente conosciuta ed interessante: poichè avviene delle nazioni siccome degli uomini, che ciascuno compie in terra la sua missione, e vi lascia soave o dolorosa ricordanza a chi lo conobbe; ma pochi trasmettono il loro nome altrimenti che scritto forse sulla pietra sepolcrale. E gli uomini che non lasciano traccia, si succedono ma non si continuano, cioè sono senza storia, quand' anche non sieno senza memorie. La Polinesia e le Americhe, se ne eccettui alcune sgranate tradizioni sul Messico e sul Perù, e i monumenti ammirati senz' essere compresi, mancano di antichità, e fabbricherebbe sull' arena chi su quelle volesse fondar congetture, che domani una scoperta dissiperà. In Africa l' Egitto e la costa settentrionale si annestano al progresso comune, ma tutto il resto importa per la navigazione, pel commercio, per le colonie, per la storia naturale, non per quella dell' intelligenza e della morale educazione dell' uomo. Del Negro non può la Storia che piangere i patimenti, non può che compassionare la stupida infelicità del Samojedo e del Siberiano, della cui vita è unico ristoro la speranza d' incontrare dopo morte più lauta cacciagione di renni. Così il rimanente dell' Asia settentrionale non fu noto se non da che è provincia della Russia; e della Tartaria meridionale e del settentrione della Cina l' umanità s' accorge quando eruttano le orde loro a desolarla. Come della luna ci resteranno sempre nascosi i tre settimi della superficie, e una porzione ci è solo ad intervalli mostrata in grazia delle librazioni; così è della storia d' una gran parte del genere umano.

Ma mentre tante nazioni, rimaste senza annali, senza letteratura, senza relazioni esterne, perirono intere, altre ci narrano i loro progressi e regressi, e lasciarono dietro sè un solco di luce; onde hanno diritto all' attenzione, quando non l'hanno all'ammirazione. Piccole città, come Corinto od Augusta, ebber più possa ed influenza, che qualche vasto impero; e i centomila Veneziani resistenti alla lega di Cambray più attraggono ed istruiscono, che non i dugento milioni che nella Cina lavorano, prolificano, obbediscono.

Già non deve per questo la Storia universale occuparsi d'ogni loro evento; e tal fatto, intorno a cui lo storico particolare si sarà con lunghe ricerche indugiato, non meriterà tampoco menzione da essa. Educherà bensì lo spirito accompagnando i grandi popoli dalla cuna alla tomba, e mirando il loro succedersi con diversa missione, questo a diffondere la civiltà, quello a conservarla inalterata, uno a ritardarla o distruggerla parzialmente; quale raffina le arti, quale dilata il commercio ai confini della terra, quale tramanda i più squisiti modelli del bello, quale la più insigne forma della ragione scritta, e tutti insieme cooperano all'aumento delle cognizioni e della morale. Spettacolo insigne, veder ogni generazione portare il suo tributo; sicchè un senso di gratitudine ci lega agli avi ed ai nipoti, considerando la successione degli uomini siccome una persona sola, che sempre sussiste e continuamente impara.

L'antichità spira un'eterna giovinezza pei caratteri grandiosi e compiuti che segnalavansi al tempo stesso come cittadini, statisti, letterati e capitani; per la varietà di politici sistemi, e per l'originalità che serbarono i popoli, formatisi ciascuno da sè, prima che uscissero a combinarsi. Al contrario gli Stati della moderna Europa, eccetto uno, compajono più uniformi d'istituti, di religione, di costumanze, di coltura; ma lo studio della politica ed economia loro diventa essenziale a conoscere i procedimenti o le fermate dell'umanità.

Nasce qualche volta l'interesse dal modo onde i fatti vennero trasmessi. Se Tucidide (taciamo le bellezze dello stile) vi descrive una guerra con profondo conoscimento del cuore umano, della vita pubblica, de' segreti congegni politici, vi compiacerete fermarvi seco per abituarvi alle riflessioni. Il bruno pennelleggiare di Tacito vi fa meditare sovra i tempi in cui Roma pareva più grande, eppure dai vizj e dai delitti era tratta all'abisso. L'arguta penetrazione del Machiavello vi rende importante il parteggiare di due piccole fazioni in piccola città.

Ma l'ambizione o la ragion di Stato; la guerra, grandioso sviluppo dell'umana forza; nè la pace, intento su-

premo dei governi, non devono occupare unicamente la Storia. Troppo parziale riesce questa ove consideri gli atti soltanto dell'uomo, non i sentimenti ed i raziocinj; ove sotto agli avvenimenti non cerchi le idee dell'utile, del giusto, del bello, del vero, del santo, cioè l'industria, le leggi, le arti belle, la filosofia, la religione, elementi onde ingrandisce l'umanità. Chè non sempre il materiale miglioramento va di pari coll'intellettuale e col morale; può la sconfitta toccare alla causa più santa; nè colla civile esistenza della Grecia e dell'Italia la spada ne ha sterminato i frutti: sicchè la Storia, mostrando di qual' eredità dotarono le successive generazioni, deve intonare un inno sulle loro rovine. E poichè nello sforzo continuo dello spirito a smovere i limiti della materia, tutto deve tendere a dilatare l'intelligenza nella varietà, e questa ricondurre ad un comune centro, chi scrive la storia dell'uomo conviene acquisti cognizione dell'ordine generale del sapere umano, e lo riferisca ad elevato scopo. Giacchè le scienze che sono mai quando non s'attacchino all'uomo? e che è l'uomo quando non s'attacchi a Dio?

Risalga dunque lo Storico all'origine delle cognizioni e delle istituzioni civili e religiose, non secondo astratti sistemi, ma cercando e riflettendo sui fatti, da cui gli apparirà come l'uomo, nella serie degli esseri, non sarebbe al più che il primo, o forse il più selvaggio meschino degli animali, se il Creatore non gli avesse dapprincipio conceduto di spingere uno sguardo nell'essenza sua, con rapida elevazione della coscienza ponendolo in relazione col mondo invisibile, additandogli un'eternità felice o sventurata. Da questa prima rivelazione traviando, e dal culto delle idee prostrandosi all'idolatria della materia, tradusse quelle verità con forme e segni più o men nobili e significanti: dal che nacquero le varie religioni, che invano altri fe prova di dedurre da un progressivo svolgersi della ragione.

Lo Storico accetta il mistero, paragonabile al sole, il quale abbaglia chi vi si affissa, eppure spande la luce su tutte le cose. A quella luce esaminando la mitologia delle genti, egli vede nell'India confuso Iddio coll'universo, di-

vinizzata in Grecia la natura sensibile coll'arte, la spirituale in Egitto colla magia, in Roma la patria, e da per tutto le religioni alterare un fondo di vero secondo il proprio genio, quale risulta dall'organizzazione e dall'aspetto onde agli occhi suoi presentasi il creato.

Coll'industria egli porge la misura del ben essere del maggior numero, colla legislazione il grado di civiltà; e può risparmiare qualche inutile prova, ed ajutare verso la più soddisfacente convivenza. Del pensiero che contraddistingue ogni popolo trova l'espressione nella filosofia, scienza delle idee generali dimostrate razionalmente, ogni sforzo della quale è aggiunto allo sforzo della ragione per abbracciare più generale e compiuta la cognizione.

La letteratura, infinita, allegorica portentosamente variata nell'India; nell'Arabia, spirante amore, orgoglio, vendetta, voluttuosa e feroce indipendenza, mentre ripete querele di tribù, violenti desiderj, mesti rimpianti; nella Cina, ispirata dal culto domestico e da una morale angusta e fin triviale, senza elevatezza di prospettiva senza entusiasmo, abile solo in minuziose particolarità; nella Giudea, baliosa d'ispirazione superiore e d'inflessibile vigoria; nella Grecia, tutta armonia ed equilibrio e perfezione, limitata però alla bellezza della forma; in Roma, tonante e patriotica; erudita e ricoglitrice alla Corte dei Tolomei; polemica nel Basso Impero; di severa e addolorata uniformità nell'Edda scandinava e nelle saghe islandesi, devota a lottare contro ad un'ingrata ed avara natura e alle potenze misteriose; dura, semplice, mistica nella Germania dei Nibelunghi; brillante e frivola coi Provenziali; nazionale e religiosa, poi facile, armonica, voluttuosa, burlesca in Italia; nella Spagna, più altèra che graziosa, cattolica fin all'esagerazione, raffinata nella galanteria, guerresca e ricca di spontaneo vigore; in Francia, dotata di retto senso, di temperata armonia, più chiara che passionata, più di ingegno che d'immaginazione, gaja del resto, sociale, perspicace, attiva; in Inghilterra, precisa, calcolata, meditabonda, sperimentale, inesorabile scrutatrice; vigorosa, ideale, erudita, modesta, sentimentale nell'Alemagna; non ritrae presso cia-

scun popolo la nazione e i tempi? ed i frutti suoi non sono altrettante conquiste, di cui nessuna andò perduta?

Importantissimo è dunque il conoscere la successione delle opere dell'ingegno, cioè la storia delle lettere, atteso che questa riveli la connessione fra l'arte e la fede, la filosofia e la società, e mostri gli stati per cui passarono l'anima e l'immaginazione umana. Ma a tal uopo vuolsi una critica elevata, che non s'arresta alle minuzie, nè fa suo vanto le esattezze, ma s'insinua nello spirito dell'autore e dell'epoca di esso; perdona al genio le disuguaglianze, le bizzarrie, i traviamenti; coglie il senso della varietà, ammirando il bello che perpetuo trapela di sotto le forme, mutevoli secondo i secoli ed il paese; studia l'autore nella totalità delle sue relazioni; vive con esso e col mondo che lo circonda; comprende l'intimo nesso dell'idea d'un uomo con quella de' suoi contemporanei; e per via del pensiero riproduce il passato.

Come di poesia, così d'arti belle non mancò veruna grande nazione. Noi le vedremo svolgersi dal geroglifico; e dagli Dei, dai conquistatori o dai tesmofori esser recate pellegrine ora fra le pagode di Brama, ora nei padiglioni dei Tartari di Samarcanda, ora sotto i minareti di Bagdad cogli Abassidi, ora fra le armi a Córdova, quando coi papi a Roma, quando in Francia coi re, quando in America colla libertà. E dovunque albergano, variano d'aspetto secondo le istituzioni e la natura: e se in Egitto imitano la grotta, in Arabia la tenda del nomade, sul Gange le immense cerchiate degli alberi che ripiegando in terra propaginano i rami, a Babilonia emuleranno la sveltezza della palma; finchè in Grecia raggiungeranno un'esattezza, mutila forse ma melodiosa, e quell'ideale che è l'espressione dei pensieri belli e grandiosi, tramandati all'anima per l'intermedio delle forme.

Anche i grand'uomini meritano che la Storia si badi a contemplarli: sono il vanto della nostra schiatta, sono la più viva prova della libertà umana in lotta colla fatalità; e voglionsi opporre alle tante miserie che il mondo ci presenta, ed a quelle che un'ipocondria fiacca e disa-

morevole, intitolandosi filosofia scrutatrice, si compiace razzolare tra il fango d' un' età egoistica. Nell' aspetto dell' eroismo e della virtù lo Storico si sofferma colla compiacenza onde il passeggero arrestasi all' albero che il conforta d' ombra e riposo.

Studii progrediti

Che se vi fu mai tempo opportuno a colorire sì gran tela, parmi tale il nostro. L' erudizione, se è indispensabile alla Storia, storia non è: gli eruditi, attenti ai libri, spesso dimenticano gli uomini, la civiltà, la natura; appoggiano di testi quel che dalla natura è smentito; e pretendendosi infallibili, vilipendono quelle divinazioni, mediante le quali tante volte si progredì. Ora però l' erudizione interrogò con altro sentimento gli autori, meno cercando le parole che il pensiero e rivelazioni intorno a' punti, a cui lo studio delle scienze economiche, amministrative, commerciali acquistò importanza. Nè paga alle lingue classiche, su quelle d' una maggiore antichità fondò la cognizione delle lettere, della storia, delle credenze di quel mondo orientale, a cui l' Occidente si confessava scolaro fin dai tempi di Pitagora e di Platone, e che ognor meglio si ravvisa come culla delle scienze religiose e profane. Coll' ardore medesimo onde nel secolo XV si risvegliavano la greca e la latina, risvegliansi oggi le letterature orientali, ma con più largo intento, e nella persuasione che l' indole d' un popolo sia quella della sua lingua; intrepidi viaggiatori mossero a quelle inesauribili miniere di monumenti; dalle nazioni più colte se ne apersero scuole; giornali appositi ne favellano; società di letterati affrontano la noja propria e l' indifferenza volgare per ispargere sempre nuova luce sui principj dell' umanità, sul senso e sullo spirito della società primitiva. Champollion, Rosellini, Young, Wilkinson, Peyron... costrinsero l' Egitto a rivelare il suo misterioso linguaggio: altri savj sedettero sulle rovine d' Ayodhia e di Elefantina, cercando alla spirante civiltà la spiegazione dell' antica, e svelando una letteratura che avanza le conosciute quanto le colossali escavazioni di quei paesi superano la mole de' nostri templi. Jones, Colebrooke, Wilson, Carey, Wilkins, Hodgson tra gl' Inglesi, tra i Francesi Eichhorn,

Chezy e Pauthier, tra i Tedeschi Bopp, Rosen, Frank, Lassen e i due Schlegel svelarono l'India, col suo sentimento religioso tanto profondo ed elevato, col pensiero filosofico tanto ardito e trascendente, coll'immaginazione tanto poetica e gigantesca, colla natura tanto feconda e maravigliosa. Sacy diede a conoscere la persiana e l'araba letteratura, e formò una scuola in Francia che continuando le sue ricerche, meglio che col generoso Anquetil–Duperron, ora con Rask e Burnouf ci chiama ad ascoltare la voce di Zoroastro, da secoli ammutolita: esso Burnouf e Rawlison dopo Grotefend e Saint–Martin, promettono la cognizione della scrittura cuneiforme; mentre pare che la fenicia invano faccia prova di serbarsi arcana. L'impero ottomanno nulla ascose alle indagini di Hammer; Remusat, Biot, Julien ci famigliarizzarono colla Cina; Klaproth e Smith c'introdussero fra' popoli più ignorati dell'Asia mediana.

Così la latina e la greca cessero il diritto di lingue madri, di popoli primitivi gli Egizj e i Persiani: l'India ci mostrò anticipati i sistemi di Pitagora, d'Aristotele, d'Epicuro, di Pirrone: la filologia spiegò migrazioni anteriori alla memoria; e additando nel sanscrito le radici del parlar franco, russo, alemanno, greco, latino, celtico, lituano, provò col paragone degl'idiomi che primi i Celti mossero dall'interno dell'Asia, spinti verso Occidente, ove poi li seguirono i Germani, gli Slavi, indi i Latini, ultimi i Greci.

Con altrettanta cura si fece tesoro dei monumenti d'ogni sorta, che manifestassero la condizione civile e politica di popoli o scomparsi o lontanissimi. Per amore dell'oro i mercadanti, delle conquiste i guerrieri, della gloria gli scienziati, delle anime i missionarj, penetrarono nelle parti piu recondite, frugarono nei rottami de'santuarj del grande impero e nelle dischiuse piramidi d'Ipsambul; i sepolcreti dell'Imalaya paragonarono con quelli dell'Islanda, le rovine di Persepoli con quelle di Palenche, i vasi di Etruria colle arti conservate dalla lava d'Ercolano e coi simbolici cilindri di Babilonia.

Di pari colla filologia e coll'antiquaria, la numisma-

tica, la geografia, l'astronomia e, scienze nuove, la geologia e la paleontografia porsero tributo di notizie ed appoggio di ragioni alla Storia, onde più sicura detti gli oracoli dell'esperienza. Dopo un secolo che aveva forzato le rovine dei templi a testimoniare contro il cielo, e le scienze a far guerra al loro Dio [1], qual fu meraviglia vedere i profondi studj sui miti confermare la verità di quella parola prima, di cui essi erano derivazioni, falsificate dal disaccordo tra le facoltà dell'anima; le scoperte di Cuvier aggiungere anche la fede umana alla Genesi; quelle di Klaproth e Humboldt attestare una prima concordia ed una successiva divisione delle favelle; quella di Blumenbach assodare l'unità del ceppo umano, e i viaggiatori confermarla con stupende somiglianze di civiltà fra l'Egitto, l'Irlanda, l'India, il Messico, la Nuova Olanda! Così il sapere si riconciliò colla religione, ed apparve sempre più vero quel dettato che *il libare la scienza rende miscredenti, il beverla a gran sorsi ritorna alla fede*.

In tempo che gli strepitosi avvenimenti moderni minacciavano di cancellare le memorie ed innovare tutte le relazioni esistenti, l'Európa, quasi per riazione, con improviso e non convenuto ardore cominciò a dissotterrare i monumenti del passato, rovistare gli archivj; e da' diplomi e dalle cronache sprezzate trasse importanti rivelazioni sulla società da cui la nostra è uscita, persuadendosi che, per andare avanti con franchezza, è necessario dare indietro, e ripigliar le cose dall'origine loro. Tante scoperte iniziate non potranno compirsi finchè in esse non si convergano tutte le forze morali, ora distratte dalla lotta: pure i primi solchi ci hanno messo sulla via, di cui, se non l'esito, conosciamo la direzione.

A ciò fu di grande vantaggio il ravvicinamento di tutte le nazioni, agevolato dalle armi, dalle lettere, dal commercio; ravvicinamento rappresentato nell'ordine fisico dalla pila voltaica che mostra come il toccarsi di due corpi sviluppi un'attività bastante alle lente cristallizza-

[1] *Deus scientiarum Dominus*; I. Reg. II. 3.

zioni giornaliere ed alla subita trasformazione d'immense roccie. La guerra oggimai veglia alla pace; la necessità, il commercio, il pensiero avvincono gli Stati in una grande famiglia, dove più sempre scemano le eccezioni; dove, svelti i pregiudizj di nazione, barbara sarebbe tenuta soltanto quella che barbare chiamasse le altre. Una scoperta è fatta in un paese? rapidamente si propaga a tutti; e un Galileo, un Newton viene in breve conosciuto da un capo all'altro del mondo. Questo profluvio di giornali, mentre diffonde le cognizioni fra la turba che ascolta e crede, avverte d'ogni passo i savj che pensano e ragionano. Leali traduzioni dispensano dall'universale cognizione delle lingue, alla quale non basterebbe una vita. L'incisione e la litografia pongono a tutti sottocchio i monumenti, talchè può, comunque imperfettamente, conoscerli anche chi non ebbe l'incomparabile ispirazione de' luoghi. Le relazioni confrontate de' viaggiatori risparmiano quelle peregrinazioni che agli antichi erano indispensabili per conoscere il piccolo mondo d'allora. Nè della geografia formano essi una nomenclatura di terre e di confini, ma un ajuto a trovare nelle circostanze dei luoghi la ragione delle istituzioni, dacchè i nuovi paesi scoperti diedero a conoscere la specie umana sotto ogni clima, colle modificazioni prodotte in tanti secoli dalle cause naturali e dagli ordinamenti. Popoli che nella decrepitezza non conservano più che qualche vestigio della primitiva costituzione; altri che appena arrischiano i primi passi nella vita civile, porsero il migliore commento nella storia antica; la Corte dei Sofi spiegò quella di Ciro, come i geroglifici d'Egitto trovarono la riprova ne' messicani. Sovratutto questo incremento degli studj speciali, per cui le scienze si fecondano l'una l'altra, generalizzano le proprie leggi e moltiplicano i legami, fa che le verità generali possano svolgersi in modo più conciso senza divenire superficiali.

Le turbinose vicende del nostro secolo di quanto non crebbero la pubblica e la privata esperienza! Carattere particolare di esse parve il rivelare le cause generali, riepilogare lunghe serie di fatti, mettere in evidenza le leggi

che regolano la vita delle società antiche e moderne. Tra quelle vicende essendo tolte di mezzo molte creazioni dei tempi oscuri, lo spirito, dopo averle abbattute col suo carro trionfale, si volge a considerarne le ruine senza il dispetto della paura. Cadute omai le prerogative feudali; i giurati, l'esercito nazionale, il Comune, le assemblee elettorali, che succedono ai tribunali, agli eserciti permanenti, al regime amministrativo, alla nobiltà ereditaria, ci fecero meglio comprendere l'antichità, i tumulti del Foro le elezioni per curie, l'opposizione legale del tribunato, le città che si difendevano, amministravano, giudicavano da sè.

Fu detto che, per descriver bene i fatti, è necessario aver preso parte ai politici movimenti, perchè l'esperienza delle cose corregge l'assolutezza delle teoriche, e l'abitudine di considerare gli andamenti sociali mena a scoprirne il vero significato. Anche da questo lato i nostri tempi sono opportuni alla Storia, atteso che, tolta la barriera fra quelli che istruiscono e guidano, e quelli che credono e seguono, lo Stato non è più un arcano; e le discussioni delle tribune e le gazzette chiamano ogni cittadino a fissare l'occhio sui troni e sui parlamenti, a conoscere la prudenza politica, le cause lontane, i complicati congegni nella macchina sociale. Oltrechè la moltiplice varietà degl'impieghi aumentò i legami fra il letterato e lo statista, fra le opinioni e le istituzioni; nel gran dramma tutti hanno parte, non foss'altro come il coro antico, per lodare o biasimare. Quindi il bisogno di comparar ciò che è a ciò che fu: quindi le mentite che ad ogni passo la pratica dà alle teoriche assolute, vagheggiate da taluni fino ad abbagliarsi: quindi lo spirito di tolleranza, che fa più capaci d'apprezzare al vero anche ciò che più non è opportuno, senza indulgenza ma senza ingiustizia.

Anche in generale la letteratura, acquistando un dominio sempre più attivo sopra gli animi, si ringiovanì di questi due principj, che suo fine è l'utile morale, e mezzo di raggiungerlo è la rappresentazione del vero. Dovette pertanto cercare la storia, se prima si accontentava della favola; rappresentare personaggi, non crearli; far astra-

zione da sè per identificarsi ad altri; e se il nome di Filippo II e di Rosmunda, o la lettura di Guglielmo da Tiro bastavano all'Alfieri e a Tasso, oggi nelle composizioni o scritte o dipinte la fantasia appoggia i suoi voli alla verità. Lo stesso romanzo potè giovare, internando nella vita, esibendo le particolarità sfuggite o neglette dalla Storia, non ritraendo solo i grandi personaggi, ma quel che è primario attore nel dramma dell'umanità, il popolo. No: senza la cognizione dei costumi, chi assiste agli avvenimenti somiglia a chi vede operar gente di cui ignori la favella; e le crociate, e l'imperatore Enrico nel cortile di Canossa, sono cifre illeggibili a chi non li contorni colle usanze e le opinioni della loro età. La Storia mostrerà per frutti della Riforma una guerra di trent'anni, e della rivoluzione francese i confini violentemente smossi di tutta Europa: ma le prepotenze domestiche e pubbliche, le scissure nel cuor d'ogni famiglia, la scena d'odj, d'amori, d'intrighi, l'alterazione dei più sacri affetti, e lo scandalo de' pii, e l'esitanza delle anime timorate, quando aveano mai incarnato i contorni di quelle grandi pitture? Ora il *Don Chisciotte* può supplire il Mariana; l'*Ivanhoe* ritrasse la condizione dei vinti Sassoni a fronte dei Normanni, meglio che nol facessero alcune storie; i *Promessi Sposi* rivelarono un mondo trascurato di patimenti, di vizj, di virtù: e dai romanzieri apprese più umani e naturali atteggiamenti quella Clio, che non procedeva se non sui coturni, e armata di pugnale come la musa della tragedia [1].

Aggiungete lo studio più leale e spassionato dell'uomo, il quale, nella varietà degli accidenti, è sempre lo stesso nella sostanza, e dopo seimila anni nasce colle cupidigie medesime che inimicarono i primi fratelli: onde, fatta ragione del clima, degli ordinamenti, della religione, l'uomo d'oggi spiega quello che in pari circostanze operò ne' secoli varcati.

[1] E però curioso che, mentre Agostino Thierry riconosce tanta benemerenza storica a Walter Scott, Röderer declama contro i romanzi, e dice che *les chefs d'œuvre de Walter Scott nous vaudront plus d'une mauvaise histoire*. Histoire de François I. *Introd.*

Progressi della Storia.

Soccorsa di tanti mezzi, non è meraviglia se la nostra scienza adotta altri modi d'intendere e d'esporre. Già Bacone avea detto che la storia del mondo senza quella delle lettere, del sapere, della filosofia, della giurisprudenza, delle arti, è come la statua di Polifemo, scema d'occhio; e che i mutamenti della religione e delle opinioni fanno movere gli spiriti ed i governi. S'egli fosse ascoltato ve lo dica il più degli Storici, intenti ad esaminare gli eroi che sono il braccio, non le istituzioni che sono il cuore della società; a cogliere i fiori allettanti, anzichè gli utili frutti; ad aggiustar la verità colle bellezze convenzionali, anzichè accettarla qual viene co' suoi disordini capricciosi; a calcolare solo il motore apparente e le apparenti conseguenze, maneggi ne' gabinetti ed eserciti alle frontiere, e perpetue ostilità intraprese senza cagione, condotte senza gloria, terminate senza effetto, e che non provano altro, se non quanto sia pertinace nell'uomo il fomite della discordia.

Il secolo che ha tanto fatto, scoperto, sentito, pensato, ha diritto di rifare la storia, e dal proprio prospetto giudicare la vita, le azioni, i sentimenti dei secoli precedenti, e la storia passata riscontrare con quella che esso fece. Una critica severa e addottrinata, pure non dispettosa ed esclusiva, cerca la ricchezza d'un popolo non nei palagi di Temistocle e di Lucullo, ma nelle officine e per la campagna; la sua felicità, non nelle leggi scritte, ma nell'applicazione, e nella parte di bene che toccò a ciascuno; ed esamina la condizione privata, l'educazione, le arti, il sacerdozio; quanta la sicurezza pubblica; come rispettate le donne; se diffusi i beni; se agevolate le comunicazioni; se armonia fra piccoli e grandi, fra ignoranti e dotti, fra obbedienti e governanti. Potrà Atene aver dato i migliori oratori alla tribuna, senza che si creda per questo aver costituito il migliore governo. Le parole di libertà, di repubblica, di monarca, hanno ben diversa significazione a Sparta e nella Svizzera, in Grecia e a Roma, nella Persia e in Inghilterra; nè basta il nome per far credere la libertà trionfante a Maratona e sconfitta ad Azio ed a Filippi. Bando ancora alle

cause piccole di grandi fatti; nè l'esito della guerra s'accetti per sintomo del merito morale d'un popolo. Chi più s'accontenta di credere le crociate mosse dalla voce d'un oscuro eremita, o la Riforma da una gara di Francescani ed Agostiniani, o l'indipendenza d'America dalle tasse gravose? Nella guerra che a questa viene dietro, l'Inghilterra soccombe, eppur sale a sterminata grandezza; in quella dei Sette anni vince e si rovina: Napoleone a Tilsit detta superbamente la pace, e di là comincia la sua caduta.

Moralità della Storia.

Che se il contrasto ancora vivissimo fra le opinioni rende vacillante il giudizio, oltre che la Storia trae da ciò nuovo calore, si sente chiamata al santo uffizio d'assodare i sentimenti generosi e spegnere gli egoistici. Buono dev'essere lo Storico, non fautore del vizio o della tirannide, amator del suo paese, del popolo, del soffrente; tanto che fin quelli che tali non sono, si fingono. L'uomo profitta più che altro della esperienza propria; e delle proprie riflessioni è più contento che d'ogni altra; onde l'arte sta nel lasciarlo riflettere, giudicare. Oggi la Storia, occupata ad insegnare, ma narrando, è fatta eminentemente morale, non isfoggia triti assiomi di volgare politica e di generosità dozzinale, ma contemplando gli uomini come uomini, senza riguardo a fama, a condizione, a patria, pronunzia intrepide sentenze secondo il diritto e la verità. Dismesso il fasto d'un'artifiziale dignità, che faceva confondere lo splendore colla felicità, la fortuna dell'esito colla bontà della causa, crede dover suo scrivere per giovamento dei più, per assodare i legami d'affezione, di operosità, di sapere tra la famiglia umana, acciocchè con pace, ordine e benevolenza cammini al suo meglio. Dai gran nomi più non si lascia strascinare, a guisa dell'augellino che troppo accostatosi alla cascata del Niagara, viene tratto nel gorgo dall'impeto dell'aria: anzi rivedendo molti giudizj, strappò le corone a vantati eroi per darle a più umile merito e più benefico. Nè sotto la grandezza celando la turpitudine, nel lodare Adriano e il gran Luigi ricorda Antinoo e le dragonate: se ammira ne' Persiani la purezza del

costume e la primitiva credenza in un Dio, accoppiata con nobile ardore di gloria e di patria; se nei Greci la potenza del sapere e delle arti belle; se nei Romani la vigoria di volontà, domanda loro qual uso ne abbiamo fatto. Innanzi a quell'elevata morale ammutirono le adulazioni, e non che tollerare gli encomj di Vellejo e Tiberio o la penna d'oro del Giovio, neppure si soffrirebbero i ciechi applausi di Senofonte a Ciro, d'Eusebio a Costantino, d'Eginardo a Carlo Magno. Anco un re [1] disse che la Storia è un testimonio, non un adulatore; e che il solo mezzo d'obbligarla a dir bene è il farne: ed un gran ministro del paese stesso [2] aggiungeva: « Dal più al meno, quand'uno è occupato ne' pubblici affari, per alto « che sia, trovasi servidore; ma quando con franchezza « tiene il compasso della riflessione e il bulino della Storia, egli è regnante ». Pertanto la Storia, forbendosi dai pregiudizj dei tempi e de' nomi, non crede mai che un delitto possa esser utile; impreca a chi, con Elvezio, legittima ogni atto per la pubblica salute; e, men cinica di Diogene, intima a' grandi: *Fatevi da banda ch' io veda il sole.*

Bensì, dopo che il secolo passato avea giudicato senza raccontare, si volle nel nostro raccontare senza giudicare; ed una scuola fatalista, convertendo i tiranni in inviati di Dio o ministri della necessità, pretese impietrire il narratore, sicchè veda i fatti, non gli uomini; impassibile dinanzi al vizio, alla virtù, alle catastrofi più tragiche, considerandole come necessarie, senza rimpianto per ciò che cade, senza speranza di ciò che s'eleva. Ma essa stessa nell'applicazione indica abbastanza la parzialità per la giustizia e pel procedimento, e s'accosta più che non voglia alla scuola vera, la quale mostra l'uomo libero nella stessa sua degradazione; crede che la verità politica separata dalla verità morale manchi di fondamento; scrive la protesta degl'individui e dei popoli, che sentonsi arbitri di loro volontà, e secondano, almeno coi

[1] Carlo XII.
[2] Oxenstierna.

voti, gli sforzi di chi sviluppa lo spirito dalla materia; segue il progresso traverso ai disastri, coll'amore onde si seguono i passi d'un amico in pericolosa spedizione; ed alla virtù che soccombe offre, se altro non può, la pietà, ultimo diritto della sventura.

Ideale storico.

Per tutto ciò più grave si rende il carico di chi si alza a parlare di Storia a una generazione, crescente in tanto desiderio di virtù, di verità, d'intelligenza. Deve egli avere meditata l'antichità quale da se stessa si narra; poichè, se i fatti possono trarsi anche dalle copie, negli originali soltanto si scopre quel colorito che rivela un'età, più ancora che nol faccia il medesimo racconto. E quando null'altro vi si acquistasse, s'acquisterebbe la conoscenza dell'autore, la cui franchezza o la servilità, l'amore dell'antico o la ricerca del nuovo palesano la natura dei tempi. Il che io intendo degli scrittori contemporanei ed originali [1], non di quelli che, anche nelle lingue classiche, non fecero che compilare e ricordarsi. Chi nello studio di quelli siasi esercitato, differisce da chi s'accontenti di leggerne gli estratti, come chi conobbe un popolo per relazione di viaggiatori da chi tra esso versò. Nè dico degli storici soltanto, ma de' poeti, de' filosofi, degli artisti, i quali riflettono i tempi loro come il fiume le rive tra cui fluisce. Potrebbe dir mai di conoscere la Grecia chi la vide soltanto a Maratona e Cheronea, senza penetrar nelle scuole a ragionare di Dio con Senofane e Platone, della virtù con Socrate e Zenone, di cosmogonia coi Pitagorici, d'eloquenza con Gorgia, d' igiene con Ippocrate; chi non siasi aggirato dagli orti d'Epicuro alla botte di Diogene, dalle cene di Sparta ai mercati di Corinto, dallo studio di Fidia agli opifizj di Mileto? E chi potrà guidarvelo meglio de' contemporanei? L'osceno Petronio, l'arguto Aristofane, il sofistico Seneca, il bujo Licofrone, lo svigorito Plinio minore, e Cicerone nelle famigliari confidenze, diranno sui tempi loro più che

[1] Principalmente Erodoto, Tucidide, Polibio, Tito Livio, Cesare, Senofonte. la Bibbia, Omero, Pindaro, i poemi indiani, i libri canonici cinesi ecc.

non gli storici: e il Giove Olimpico, gli obelischi di Luxor, i romitaggi dei Talapoini compiranno l'intelligenza d'un secolo e d'una nazione.

Nel passato poi dovrebbe lo Storico saper penetrare con un'immaginazione che a tutto si pieghi, una squisitezza di senso cui nulla sfugga di rilevante, un severo discernimento che, fra le tradizioni adulate dalla boria e dalla superstizione, gli faccia distinguere il vero che sempre v'è al fondo, dal falso onde la fantasia lo rivestì; e tra i monumenti scarsi e svisati dalla passione, dall'ignoranza, dal genio stesso che li tramandò a suo modo, scoprire il momento in cui un popolo si costituì, se da se stesso o per impulso esteriore, quale spirito dettò le sue istituzioni, come queste determinassero i fatti, come fossero modificate da quelle cose anteriori che, a guisa del dio Termine, non vogliono ceder il posto alle nuove: perocchè i fatti hanno una specie di generazione continua, come gli uomini, dove nulla comincia e tutto si succede. Certamente gli scrittori contemporanei recano moltissime testimonianze immediate, come fanno Tucidide, Tacito, Guicciardini, De Thou, Botta: ma pure l'esser contemporaneo non è assicurazione di verità, e la storia di Socrate scritta da Anito sarebbe sempre spregevole. Chi narra poi fatti passati, non serve più di testimonio, ma d'autorità; i successivi sono depositarj, non più fonti della cognizione storica. Chi badi ai ragionari quotidiani vedrà come facilmente si alteri la verità [1]; e più quando la passione alteri la vista, o sistemi d'immaginazione s'innestino ai fatti per ispiegarli. Introdotta poi una falsità, difficilissimo è lo sradicarla, e talor fino il discernerla. Qui sta l'uffizio della critica.

Ma come nell'astronomia i corpi lontani illudono sì, che crediamo reali i moti apparenti, e stabile ciò che in fatto si move, così nella parte congliietturale della Storia alcuni vedono personaggi in tutte le finzioni mitolo-

[1] *Hic narrata ferunt alii, mensuraque facti*
Crescit, et auditis aliquid novus adjicit auctor.
OVID. *Metam.* XII. 57. 61.

giche, altri trasformano in miti e caratteri poetici fino gli esseri più accertati; e mentre Brama, Saturno, Odino diventano re ed eroi, Omero, Camillo e fin Solone risolvonsi in tipi simbolici, in allegorie d'uno stadio della società. Il dubbio pertanto non degeneri in scetticismo; non basti a repudiare un fatto l'esser antico, come non si nega l'esistenza di Sirio per quanto splenda rimoto: chè troppe asserzioni dell'antichità poc'anzi derise, la scienza progredendo confermò e chiarì. Senza tradizione non v'è storia, non v'è educazione del genere umano: ed è forza accettarla anche dove manchi la matematica evidenza, pretesa da Volney: poichè quand'anche narra il falso, lo modella però sulla natura dell'uomo e dei tempi; e dai fatti trae utili risultamenti e lezioni per evitare o cercar le cause che li produssero. Perocchè il punto fondamentale della Storia consiste nel farci conoscere ciò che condusse alla presente condizione sociale.

E siccome appunto l'astronomo per seguire i pianeti nella fulgida loro curva non aspetta di scoprire che cosa siano materia e spazio e movimento; nè il fisico rallenta le ricerche perchè una parola sola come *gravitazione*, *elettro-magnetismo* possa antiquarne i risultamenti; così lo storico non vorrà ristare dalla sua impresa perchè questo unanime ardore di ricerche promette imminenti scoperte. È profondo quanto desolante il motto di Göthe, che *per sapere qualche cosa bisognerebbe saper ogni cosa:* ma senza lasciarsi sgomentare dal desiderio d'un'assoluta perfezione, lo storico faccia suo pro delle invenzioni più recenti, e godendo al pensare quanto più sapranno i nipoti, dia opera che gli scrittori avvenire possano prendere le mosse da lui, come da testimonio del punto fin dove la scienza era a' suoi giorni arrivata.

Ma se volesse giudicare i contemporanei di Licurgo e del Barbarossa colle idee del tempo nostro, senza tradire i fatti, tradirebbe la Storia. Ben del tempo nostro converrà ch'egli abbia le generose simpatie, e ne secondi il nobile impulso verso quanto giova all'intelligenza, alla popolarità. Ove poi consideri che ciascun popolo, mentre obbedisce all'impulso del bisogno o della curiosità, serve

all'universale progresso del sapere e dell'incivilimento, avrà il modo di rendere contemporanei nostri gli antichissimi, di fare che il frivolo ed il superfluo non usurpino luogo all'essenziale, saprà conservare agli eventi narrati l'interesse che aveano quando erano uno spettacolo.

Abbia poi studiato l'età sua, non solo nei circoli e nelle scuole, fonte perenne d'inumani pregiudizj, non solo nei giornali e in quella furia di libercoli che scalzano tutte le opinioni senza averne alcuna, ma in se stesso e negli uomini più semplici e naturali: non abbia negli antichi e ne' contemporanei ravvisato i fatti allora solo che si manifestano strepitosamente nelle rivoluzioni, ma abbia veduto queste prepararsi nelle piazze, nelle chiese, nelle officine, al domestico focolare. A che le descrizioni di battaglie, sospette ed incompiute pei guerrieri, vane per gli altri? Le prolisse discussioni per avverare una data, un posto, quella laboriosa erudizione che crede saper tutto quando tutto ha letto; e che si dispensa dai proprj pensieri arricchendosi degli altrui, mal s'addicono allo Storico che aspira a vivere più ne' cuori che nelle biblioteche, e che, innalzato l'edifizio, crede dover suo togliere i palchi eretti senza allettamento e senza gloria, acciocchè ne appaja la bellezza, non la grave fatica che costò.

Sappia egli sposare la storia statistica, moderna raccolta di quanto può ridursi a leggi numeriche, con la storia politica che considera l'efficacia di una nazione sull'altra, d'un individuo su tutti, d'un secolo sui seguenti, e finalmente colla storia filosofica che considera il genere umano sottoposto ad una legge, ne' cui rapporti più o meno diretti si svolgono gli accadimenti; imperocchè assurdo parrebbe il corso de' fiumi a chi non conoscesse l'oceano ove sboccano.

Ora più non vi sarà chi pensi bastare alla Storia l'esser vera [1], senz'essere e morale e bella. I grandi storici sono scrittori di primo ordine; e quei Tedeschi che, accumulando tanta scienza, vorrebbero accreditare il disprezzo della forma, mostrano non conoscere ch'essa è

[1] *Historia, quoque modo scripta, delectat.* PLIN. ep. 8, l. V.

inseparabile dal fondo, e parte integrale del pensiero. L'ingenuità rende preziose alcune relazioni di contemporanei, destituite d'ogni merito letterario; giacchè vi suona l'accento del testimonio veridico: ma nello Storico la rozzezza, l'oscurità, la negletta espressione sono sintomi d'idee confuse e d'inesatte ricerche; come la chiarezza è prova d'idee nette e di giuste spiegazioni; e lo stile, movimento de' pensieri e de' sentimenti, impresso alle parole e comunicato allo spirito di chi l'intende, nella bellezza sua suppone un' armonia di concetti profondi, immagini vive, affezioni robuste. Converrebbe dunque per istudio d'erudizione non perdere la franchezza dell'espressione; associare l'ingenuità delle cronache, il pacato racconto dei fatalisti, la drammatica esposizione dei classici; abbracciare l'insieme senza negligere i particolari; non disgiungere il racconto dei fatti dalla poesia de' costumi e del pensiero; attenersi al freno dell'arte, eppure lasciar ale all'immaginazione; aggruppare gli accidenti senza confonderli; innestare lo spettacolo variato della vita col profondo interesse metafisico offertoci dalle successive rivoluzioni dello spirito umano; fra l'aridezza che si pallia sotto la rotondità del periodo, e la vanità che si maschera di antitesi e di falsa concisione, fondere in uno la maestà di Livio e del Guicciardini, la semplicità del Villani, la critica del Niebuhr, l'acume del Machiavelli, l'immortale rapidità di Tacito, cogliere l'appassionato di Schiller senza le sue declamazioni, la dottrina del Muratori senza le sue trivialità, la varietà del Müller senza le sue lungagne, l'analisi del Guizot senza la sua aridezza. [1]

Vorrei dunque nello Storico erudizione per vedere, esattezza per verificare, discernimento per iscegliere, metodo per disporre, immaginativa per descrivere, giustizia

[1] *Juger et raconter à la fois, manifester tous les dons de l'imagination dans la peinture exacte de la vérité; se plaire à tout ce qui a de la vie et du mouvement; laisser au lecteur, comme à soi-même, son libre arbitre pour blâmer et approuver; allier une sorte de douce ironie à une impartiale bienveillance, tels sont les traits principaux de la narration française.* Barante, Préface à l'Hist. des Ducs de Bourgogne.

per sentenziare, occhio sicuro per non abbagliarsi alla prosperità, profondo sentimento del vero, sicchè, quand'anche s'inganni, appaja errore dell'intelletto non del cuore; coraggio di sacrificare l'amor proprio e il desiderio di comparire e sfoggiare novità per vie bizzarre; quella semplicità di stile che è caparra di sincerità, e che pure non si scompagna dal triplice effetto dell'arte, illuminare, dipingere, commovere. Il vorrei posato, non freddo; costante nelle ricerche e nella esposizione, senza mostrare mai nè l'impazienza del procedere, nè la leggerezza che fa intraprendere sconsideratamente un gran lavoro, seguitarlo con negligenza, compierlo con disgusto. Vorrei non pensasse tanto a far leggere quanto a far pensare; a mostrare non tanto cognizioni, quanto retto giudizio; volesse fare un libro che renda caro l'autore, che non si deponga senza avere concepito un'idea più chiara e sublime della missione dell'uomo sulla terra, senza credere profondamente al regno della giustizia, senza sentirsi più capace d'un'azione buona o d'una generosa.

Non s'accosti pertanto a scrivere storia chi non abbia sentito crescere il battito del cuore ad un bel fatto, compianta la calpestata virtù, provato quell'indignazione contro il male, senza cui non v'è amore del bene; chi abbia vôlto in beffa leali intenzioni, o favellato leggermente di ciò che l'uomo ha di più sacro, la famiglia, la patria, le credenze. Svesta quant'è possibile l'individualità, e non esponga i sentimenti, le gioje, le malinconie sue proprie, ma favelli del genere umano con carità universale scevra d'esagerazione; goda ai trionfi della causa più giusta, ma con semplice dignità; soffra coi virtuosi, ma tranquillo; non pensando a fare una satira od un panegirico; con indagine benevola e sincera non frughi gli errori d'un popolo per deprimerne il genio, nè voglia negarne gli errori, perchè abbagliato dalla grandezza. Se credente al bene ed alla generosità, se retto di cuore, se degno di parlar dei diritti perchè adempì i doveri, uno imprenda a meditare e narrare la Storia, i morti accidenti gli si avviveranno d'uno spirito morale, scorgendo che quanto

succede tende alla virtù, fine dell'universo, quantunque non sempre visibilmente.

Tale concetto dei doveri d'uno Storico io mi teneva innanzi mentre mi preparava a guidare la gioventù della mia nazione traverso ai secoli, per considerare la via percorsa dall'umanità. Ho già esposto di sopra una rapida traccia del mio lavoro. Parrà ad alcuni avrei dovuto ripartirlo pei popoli, come sogliono le Storie universali di più lunga lena: ma oltrechè il metodo cronologico evita le ripetizioni cui l'altro è perpetuamente condannato, a chi consideri tutta l'umanità unita molti fatti appajono importantissimi nell'insieme, che sfuggono allo studio isolato di particolari momenti; poi tratto tratto alcuni grandiosi avvenimenti, alcune idee generali dominano tutto il loro tempo, sicchè gran parte delle nazioni si trovano od alleate o nemiche, siccome allo spezzarsi della corda di un'arpa fremono tutte quelle che appartengono al medesimo accordo. Permettetemi di tacere le molte altre ragioni che mi fecero prescegliere il metodo cronologico, persuasi come siete che chi osserva alla leggiera un lavoro non può giudicarne così a fondo come chi lo meditò per anni con perseveranza. Stantechè la mente umana ha bisogno di riposi, io divisi l'opera mia in periodi, e vedeste come, principalmente nell'antichità, io abbia dato loro un'estensione maggiore che altro Storico non abbia fatto. Volli così accoppiare i vantaggi del sistema cronologico e dell'etnografico, avendo potuto comprendere intera la vita di alcuna nazione fra i confini di un'epoca sola. Però, fedele al metodo, non servo, que' confini non m'imposi così materialmente, da voler sospendere la storia di tutti gli Stati all'anno che segnalò la rivoluzione di un solo: tardai a ragionare d'alcuni fin quando compajono cooperatori della civiltà comune; anticipai sui tempi per esporne l'agonia e la morte. Tanto è lungi ch'io volessi aggiogarmi al metodo grossolano de' cronologisti, i quali nell'ordine delle narrazioni determinano il passato o l'avvenire soltanto a norma degli avvenimenti, mentre il complesso de' fatti storici non può sovente esporsi se non raccontando l'avvenuto dopo l'avvenire che a quello

dà il senso e l'importanza. Così m'ingegnai d'inserire nel racconto quelle maggiori particolarità che potessi intorno alla vita intellettuale e morale d'un popolo; a quelle che richiedessero apposito ragionamento e sguardo speciale ed unito, serbai luogo distinto: e mi tengo disobbligato dall'addurre volta per volta le ragioni della varietà. Collegare le idee fu il mio intento: se a questo mancherò, riprovatemi.

Ho ragionato le fonti a cui attinsi; ma lasciai da banda il fastoso vezzo d'ingombrare ogni piè di pagina con citazioni. Le mie si riferiranno il più spesso ai fatti o all'ordine generale: degli speciali riflessi o de' pensieri che potessi aver tolto all'uno o all'altro, me ne professo loro obbligato; ma avendo creduto dover mio il trarre profitto da quanti mi precedettero, parvemi acquistare padronanza su ciò che sapessi assimilare al mio disegno.

E appunto m'assunsi, così solo, l'enorme fatica di narrare tanta varietà, persuaso che, se rimarrà inferiore nella trattazione di qualche parte, la storia mia avrà il vantaggio d'essere osservata tutta dal medesimo punto, e di serbare quell'unità di colore e d'intenzioni che manca a molt'altre.

E quali intenzioni io vi rechi ho procurato gl'Italiani potessero conoscerlo anticipatamente dalle scritture che fin ad ora pubblicai; le quali, se lasciarono troppo a desiderare dal lato del bello, mi è di consolazione che non ne fosser trovati nè indegno lo scopo, nè falsi i mezzi o vacillanti. Cara è quella gloria ch'è tributo alla rettitudine delle nostre intenzioni: e chi già si è acquistata un'opinione presso i suoi concittadini, vorrà essere geloso di non ismentirla, di non preparare ai vecchi suoi giorni l'obbrobrio serbato a chi tradisce il proprio sentimento, e svia dal sentiero battuto con ragionata convinzione. Possa io ripetere senza vergogna queste parole, quando, al fine del lavoro, riassumeremo la nuova esperienza raccolta nel viaggio, al quale ci accingiamo con amore, costanza, fiducia, persuasione e virtù!

Odo generale un lamento che gl'Italiani lascino immiserire la lingua e la letteratura nazionale, consuman-

dole a fini inetti o malvagi, in misere gare, in quistioni minute, in forestiere imitazioni; ed ora colla satira iraconda o la scapigliata elegia esacerbando i danni sociali; più spesso con inezie corruttrici blandendo il pubblico sonno, quand' anche non congiurano colle passioni e colla forza, e non rattizzano le inestinguibili faville della discordia. Lo smentire quest' accusa, o coll' esempio incorare a scemarne i motivi, mi fu non ultimo impulso a mettere l' ingegno, le fatiche, la vita in opera così grandiosa, quale Italia non vide da gran pezzo.

Fu coraggio o temerità? L' esito decida.

Questo ben posso dire che non ommisi cura affinchè nel mio lavoro si accoppiasse il vero al bello e al buono. Cercai tenermi pari alle conquiste che va facendo ogni dì l' intelligenza; non abbagliato da odj o da amori; non così beato da recare per tutto un'imbecille ammirazione nè così infelice da mirare ogni cosa con animo disingannato e rattristito; non più vagante dietro le inesperte illusioni della prima età, senza averne però consunto i generosi ardori; amante della mia patria senza disprezzare l' altrui; ammiratore del passato senza rimpiangerlo, osservatore del presente senza dissimularne i mali e portando un guardo di generosa confidenza sull' avvenire; non chiamando approvazione la pazienza della servitù, nè sperienza la durata del male; ma persuaso che v' ha abusi e pregiudizi che importa conservare, quanto i deserti o le selve che proteggono l'indipendenza di qualche popolo.

Lo Storico è testimonio che la verità dei fatti depone con rigorosa imparzialità, e colla buona fede ch' è carattere dell' uom d' onore. Ma al tempo stesso è giudice, il quale ha opinioni proprie sovra que' fatti, gli approva e li condanna, provoca colle proprie le riflessioni del lettore, e lo avvia a quell' istruzione morale e sociale che deve uscir da ogni pagina del suo libro. In questo secondo uffizio può ingannarsi ed esserne rimproverato; ma gli sarà sempre scusa la buona fede da lui posta nella libera manifestazione de' suoi giudizj, e l' avere distinto l' enunciazione dei fatti positivi dalle congbietture ch'esso vi fece sopra.

So che l'orgoglio s'irrita contro chi distrugge un'opinione radicata e comoda, e gl'interessi giudicano parziale chi gli urta: io m'appellerò agl'ingenui ed agli spassionati, beato se, anche chi dissente da me, confesserà cercai il vero di buona fede. D'altra parte io ho addotto le prove; e la repugnanza fra le asserzioni e i documenti mi tradirebbe.

Austero è il dovero dello Storico, ed esige che comandi la calma al suo cuore, oltre che la parola è più persuasiva quanto e più moderata. Ma a quell'impassibilità che è misera figlia dell'accidia o della paura, che fa indifferenti tra la virtù ed il delitto, tra le opere di Dio e quelle dell'uomo, io non aspiro. Come cittadino, credo poter esporre i pensamenti, che tengo con ponderata persuasione, e avere il diritto che sieno rispettati. Come italiano che mi sento, non credo dover chiedere perdono se l'Europa, se specialmente l'Italia mi arresteranno a dir di sè con più calore e compiacenza. Come cristiano, sottopongo le opinioni mie a chi tien dall'alto il diritto di giudicare le coscienze. Credo che l'amore deva ispirare, come le azioni così il sapere, ma che l'amore non escluda un'opinione ferma e con franchezza manifestata; sdegni anzi quei molli giudizj, in cui pur troppo s'affogano e le convinzioni e la benevolenza. Per questo il secolo gli ha cari.

Io sentendomi risoluto nel dire la verità e non dispettoso della leale opposizione, mi proposi qualche cosa di meglio che l'applauso del momento. Chiesi ajuto e consiglio e ispirazione; meditai su me stesso e sugli uomini nell'indispensabile palestra della società e de'viaggi, e nell'operosa meditazione della solitudine e della sventura; provai quella procellosa vicenda d'inebrianti compiacenze e di desolati sconforti che, in un gran tentativo, mettono ad ineffabile prova la fermezza della volontà, e che di tanto l'ingagliardiscono qualora n'esca trionfante. Ma il campo è vasto, più che non sia dato ad uomo percorrerlo tutto con pari lena. Voi compatirete, o lettori, dove la mia debolezza soccomba; e il farete più facilmente se di voi saprò farmi degli amici, e persuadervi

che mi posso ingannare nelle ragioni de'miei giudizj, non nel sentimento che me li detta.

Potess'io serbare tutti per me i tedj ed i mortali scoraggiamenti, e non trasfondere nei lettori che la gioja ed il vigore, e quelle impressioni che più volte mi fecero benedire i generosi, i quali colle opere o colla meditazione attestano la sublimità dell'origine nostra! Potessi diffondere sentimenti di tolleranza, di compassione, d'affetto per questa grande famiglia, più debole che malvagia, più traviata d'intelletto che corrotta di cuore, da'cui errori la providenza trae ragioni di salute e lumi di verità; le cui sozzure sono largamente riscattate dalle tranquille virtù che formano la domestica beatitudine, e dalle generose che meritano l'ammirazione de'contemporanei e la gratitudine de' posteri!

E poichè io guardo men tosto agli uomini fatti i quali credono di sapere, a voi, o giovani italiani, estranei ancora ai pregiudizi che stornano le anime più dritte e le ragioni più ferme, che cercate qualcosa da credere, da amare, da sapere, per effettuare l'opera che presentite nell'avvenire; a voi principalmente io bramerei far meno acerbi i dolori, meno inaspettati i disinganni, meno gravi i traviamenti dell'immaginazione sconsigliata e dell'improvido affetto. Vorrei, col mostrarvi legati a tutte le generazioni, ispirare quel disinteresse che al bene della nazione e dell'umanità fa posporre il particolare vantaggio; vorrei chiarire come, più l'uomo è addottrinato, meno impetuoso diventa il personale sentimento, men violente le passioni, men basse e momentanee le mire dell'interesse; vorrei allontanare la sconsolante paura d'un'ineluttabile fatalità; additando i morali e civili progressi e il dovere d'aspettarli dal tempo, vorrei impedir di credere che la forza e la temerità decidano d'ogni cosa; anzi dalle triste conseguenze dell'inerzia e della debolezza, indurre l'obbligo d'invigorire l'intelletto e la volontà.

Sorga così potente e vivo negli animi vostri il sentimento dell'umana dignità e della santità della vita sociale; talchè, invece di logorarvi in tedj gemebondi, o in temerarie speranze, o in odj impotenti o ribaldi, possiate

imparare a sentir fortemente la propria ragione, riferire ogni atto al bene generale, volgervi a fini determinati e giusti, con dignità concorde e generosa.

Nè credo che la Storia possa proporsi più degno scopo che d' infondere operosa affezione verso i deboli, sommessione decorosa e ragionata alle potestà, amore per l' ordine sociale, venerazione per la Provvidenza, assodando il concetto morale per cui l' uomo sentesi una destinazione sociale, e l'obbligo di recare concorso d'amore, d' intelligenza, di opere al miglioramento dei fratelli ed al progresso dell' intera umanità.

Gennajo 1838.

DISCORSO SECONDO

Accompagnato il genere umano nel suo viaggio traverso ai tempi antichi, entriamo in quel che chiamano il Medio Evo. Però ad una storia universale poco si acconcia una tale distinzione, che è parziale ed arbitraria. Parziale io dico, perchè, se la caduta dell'imperio romano spezzava l'unità europea, cento popoli recuperavano allora l'indipendenza, e spingevansi in un'orbita loro propria, non più trascinati da forza prevalente. Per questi dunque la storia nuova comincerebbe colla grande migrazione, o col loro piantarsi, a tempi diversi, sulle terre dell'Impero; a Maometto s'aprirebbe quella degli Arabi; a Colombo quella degli Americani; intanto che a tali moti restavano estranie e la Persia, risorta anzi a nuovo splendore, e l'India tenace della nativa immobilità, e la Cina aggirantesi con infingarda operosità entro un circolo che non si spezza nè si dilata.

Arbitraria poi chiamo tale distinzione, perchè, oltre non accordarsi col generale procedimento dell'umanità, neppure gli storici di questa nostra parte del mondo concordano sui limiti ove chiudere il Medio Evo. Lo traggono alcuni fino al rinnovamento degli studj: ma questi rinacquero ad età ben diversa in Italia e negli altri pae-

si; e troppo angusto vede chi la nuova letteratura non trova avviata al bene se non quando rimettesi entro il solco dell'antica. Finisce per altri il Medio Evo col perire della feudalità: ma questa pure spezzossi di buon'ora contro i nostri Comuni, mentre in alcuni paesi non gittò mai radici, in altri serbò il suo rigoglio fino alla rivoluzione francese, in alcuni non ancor lo perdette.

Chi guarda alla scienza del pensiero, può confinare il Medio Evo da Agostino e Boezio fin a Bacone e Cartesio, regno della scolastica. Altri volontieri il trarrà fino alla riforma religiosa, intitolando cattolici i secoli corsi da quando la Chiesa, al cadere dell'antico ordine civile, spiegò il volo, fin quando la critica scompone la meravigliosa unità: concetto più ragionevole e grandioso, poichè non s'incatena agli eventi, ma levasi alle idee, anzi alle più generali, quali sono le religiose.

Noi, coi più, lo condurremo fino allo scorcio del secolo XV, tempo al quale coincidono alcuni fatti d'universale importanza: lo sciogliersi dell'impero d'Oriente, il quale nell'abietta sua agonia poco contribuì, è vero, alla civiltà, ma cadendo lasciò radicarsi uno Stato barbaro in Europa, mentre un altro n'era strappato colla conquista di Granata; la stampa e la polvere sono, non solo trovate, ma applicate; l'ultimo gran feudo della Francia (Bretagna) è riunito alla corona; bandita la pace pubblica in Germania; entrato Carlo VIII in Italia, la che rivela la debolezza del nostro paese, ne diffonde le arti e i costumi fra i transalpini, e comincia una serie di guerre e d'alleanze durata fin ai dì nostri; il capo di Buona Speranza è voltato, scoperta l'America, nato Lutero.

Allo storico che racconti questo periodo si moltiplicano le difficoltà, non avendo innanzi, come ne' tempi antichi, una grande nazione la quale traendo nel suo vortice le altre, concentri l'attenzione; nè, come nei tempi moderni, un sistema di politica cui più o meno s'annestino gli eventi di tutta Europa. Genti varie di sangue, di favella, d'interessi, appajono sparpagliate, ciascuna attuando il particolare suo incivilimento, nè, fin al tempo delle Crociate, occupandosi d'altro che d'assicurarsi una stanza

nel mondo, cui frattanto scorrono, insanguinano, misurano colle labarde, dividono colle scimitarre.

Le Cronache.

Ammutoliti i grandi storici, dal cui genio traeva calore ed anima il racconto, e dove il narratore non aveva che a tenersi in guardia contro l'ammirazione e contro il bagliore che versavano sopra le antiche imprese, tanto da non lasciare dal bello discernere il vero ed il giusto; ora non ci vengono ad appoggio che rozze cronache di popoli fanciulli, o pedantesche compilazioni di decrepiti; aride ossa, a cui qual potenza d'ingegno si richiede per poter dire *Rivivete!* Le une si ostinano a snaturare le genti nuove coll'attribuirvi sentimenti e addobbi all'antica; le altre sono vergate nelle canoniche e ne' monasteri, ultimo rifugio degli studj, da monaci i quali, ignari de' viluppi della politica, per servigio della comunità o per ordine del superiore notano gli avvenimenti da cui vengono colpiti anche nel silenzioso recinto. Sinceri sì, e lontani dal voler ingannare, sono però tratti in errore dalla semplicità loro medesima; creduli, abbagliati dall'istantanea apparenza, imbevuti delle passioni dei loro contemporanei o della loro corporazione; senza giudizio di scernere, nè larghezza di vedere, nè concatenamento degli effetti alle cause; presentando accidenti sconnessi, personaggi che non hanno gli uni a fare cogli altri, guerre senza particolarità, rivoluzioni che bisogna indovinare, una società che mal si riesce a spiegare. Le qualità fisiche, i fenomeni del tempo, comete, eclissi, presagi dell'avvenire, non dimenticano mai; d'un principe che non largì col loro monastero diranno, *Nulla fece*; l'immediato intervento della divinità fin ne' casi più minuti, li dispensa dall'indagare le cause naturali. *Così piacque a Dio*, è la ragione che i Musulmani ci adducono de' fatti degni di maggior riflessione. Voi chiedete perchè mai fosse subitaneo il trionfo de' Normanni in Inghilterra, e Arrigo di Huntington vi risponde: *MLXVI anno gratiæ etc. perfecit dominator Deus de gente Anglorum quod diu cogitaverat: genti namque Normannorum asperæ et callidæ tradidit eos ad exterminandum.* Nulla di più dice Guglielmo di Malmesbury.

Talvolta ancora i più grandi eventi sono taciuti, ov-

vero espressi con due sole parole. La cronaca di Sangallo, al 759, non altro nota se non *quieverunt;* altrove d'un anno intero è indicato soltanto *hiems grandis et dura;* Alfonso VI combatte le forze congiunte degli Arabi di Spagna e degli Almoravidi d'Africa, e gli annali d'Alcalà dicono: 1124 *die VI X kal. novemb; die SS. Servandi et Germani, fuit illa arrancada in Baduzo, idest Sacralias, et fuit ruptus dnus rex Adefonsus;* quei di Compostella: *Era 1124 fuit illa dies Badejoz;* quei di Toledo: *Era 1124, arrancaron Moros et rey don Alfonso en Zagalla.* Eppure si trattava di due grandi popoli, di due religioni, di due civiltà. Un'altra cronaca scrive: *888 perditio facta fuit in Varo per Græcos,* e basta ad accennare l'ultimo sterminio della dominazione greca da Bari e dall'Italia; una milanese registra: 1198 *facta fuit credentia sanctii Ambrosii,* e null'altro per accennare quel gran movimento che agitò tutto il secolo XIII, e per cui l'infima plebe acquistò diritti civili, e la servitù fu cancellata dai nostri Comuni. Eppure le cronache italiane sono alquanto migliori, tutto che secondinò le passioni del narratore o del suo tempo.

Perocchè quegli stessi che più si elevano, e che furono in condizione d'esaminar da vicino i fatti e i segreti loro impulsi, osservano unicamente dal lato della credenza, della patria, della fazione lor propria, senza mai studiare l'avversaria; come i papi nei Mongoli di Gengis-kan vedeano soltanto i nemici dell'Islam, e perciò li credevano cristiani. Confrontate intorno alle spedizioni di Terrasanta le credule cronache degli Europei, le declamatorie de'Bisantini, le pompose degli Asiatici, e appena crederete narrino le stesse imprese; appena vi parran gli stessi gl'imperatori di Svevia nelle cronache germaniche e nelle lombarde; Carlo di Luxemburg, eroe de'Boemi, è ludibrio degli Italiani. Trovandosi poi tutti gli elementi così scomposti, che a noi stessi è difficile indovinarne l'accordo, quanto più doveva riuscire arduo a loro, in sì scarsi mezzi d'istruirsi su ciò che accadeva di fuori, in tanta confusione degli avvenimenti interni, che parevano mero giuoco d'un'ironica fatalità, nè lasciavano comprendere a che

giovassero tanti patimenti, che cosa importassero al mondo le dinastie che sorgevano e perivano a vicenda!

Tutti poi si limitano a dare la storia del popolo vincitore, spesso anzi del solo re; e il fanno con parole, non di senso convenuto, come i classici, ma vaghe, ondeggianti, particolari, che ad essi doveano rappresentare un'idea precisa ed evidente, ma per noi perdettero il significato contemporaneo ed attuale.

Eppure talvolta vien meno anche questo fievole soccorso; e dalla caduta dell'impero romano fin a Carlo Magno, l'Occidente non conta altro storico che Gregorio di Tours. Una farragine di notizie giace negli archivj, in alcun luogo nascoste da stupida gelosia, altrove con migliore consiglio pubblicate in parte; ma quella parte basta appena ad eccitare desiderio del troppo più che rimane ignorato. Poi qual ostinazione di pazienza per affrontare la noja di scorrere tante insulsaggini, sì mal pensate e sì mal dette, senz'altro per avventura ripescarne che un cenno, o la certezza d'un tempo o d'un nome! E se anche la abbiate, quanto accordo di immaginazione e di discernimento non si richiede perchè uno sottintenda ciò che è taciuto, si pieghi a quelle differenti civiltà, ed equamente le apprezzi! quanto acume per trasformare in verità di fatto un cenno che al cronista sfugge senza esser compreso!

Or senza ciò come avventurarsi fra quel bujo? come rintracciare l'esistenza d'una nazione vinta e senza nome, avvilita o fremente sotto la spada dei forti, dei quali soli ci son riferite le imprese, i vantati assassinj, l'adulata oppressione? Con qual arte discernere due popoli, viventi dapertutto sul terreno istesso senza mischiarsi, o conoscere quanto si mischiassero; e come gli ordinamenti, i costumi, le opinioni degli uni modificassero quelle degli altri, e fin dove arrivasse la prepotenza de' dominanti e la pazienza de' soggetti?

Da questa cognizione appunto dipende la intelligenza dei tempi moderni; perocchè le istituzioni che oggi rendono schiave o libere, fortunate o misere, forti nella concordia o conculcate nella dissensione le genti europee, derivano drittamente da quelle del Medio Evo; e colà sono

a cercare le ragioni dell'esser nostro, i titoli dei diritti, gli ostacoli al meglio, le arti per superarli, e per applicare più immediatamente le sociali dottrine dalla storia suggerite.

Errori Storici.

Più ancora che dalla scarsezza di documenti la giusta stima del Medio Evo fu impedita da errori di scuola, da errori sociali, da errori dotti e sistematici.

Una letteratura unicamente diretta ad abbellire l'intelletto, credeva compiuta l'istruzione quando si conoscessero gli autori e i costumi di Grecia e di Roma; informavasi di Cicerone non di sant'Agostino e del Grisostomo, di Catullo non di Prudenzio. Rimpicciolita nell'unico studio dei classici, e adoratrice della pura forma, derise per leggerezza, o condannò per ignoranza il Medio Evo, presumendosi dispensata dallo studiarlo dacchè lo aveva dichiarato una sciagurata retrocessione dello spirito umano.

I letterati, stupiti dal bell'ordine che, almeno secondo i libri, regnava in mezzo alla romana magnificenza e all'eleganza greca, e dal carattere uno di quelle civiltà, rimanevano abbagliati dal vertiginoso movimento delle nuove, dove Franchi, Goti, Vandali, Tedeschi, Normanni, Saracini, Greci conservavano le specialità del carattere nazionale; istituzioni antiche e gentilesche sussistevano accanto a cristiane e a settentrionali; coi monumenti romani ne sorgevano di barbari, mescolanti il tragico col beffardo, il gigantesco, col grazioso, l'angelo col demonio; letteratura romana nelle badie, settentrionale e guerresca nei castelli, nuova e galante nei palazzi e nelle corti d'amore: ogni genere di proprietà si trovava insieme, ogni natura di leggi; feudi, allodj, manimorte, liberi tenimenti, livelli, diritto salico, diritto goto, longobardo, ecclesiastico, latino; ogni forma di franchigie e di servitù; libertà aristocratica del nobile, libertà individuale del sacerdote, libertà privilegiata delle immunità, delle maestranze, de' conventi, libertà rappresentativa de' Comuni; schiavitù romana, schiavitù politica, schiavitù della gleba, schiavitù del forestiere; pontefici ricchissimi accanto a un ordine che s'infervora sostenendo d'aver diritto alla

povertà, e di non potere tampoco dir suo il pane che mangia; diversità di poteri, ora in bilancia, ora in contrasto; il principesco dei re, il signorile dei baroni, il repubblicano de' consoli, lo spirituale dei vescovi; sterminio e rinnovamento, scompiglio ed armonia, ateismo e superstizione, dogma ed eresia; e tutto ciò misto e confuso, alla guisa stessa che per le vie e nelle chiese comparivano magnati, cavalieri, vescovi, preti, frati d'ogni ordine, dottori, magistrati, confratelli, artieri, pellegrini, contadini, tutti con abiti distinti di foggia e di colori.

Coi sentimenti dell'antichità osservando quel caos, era mai possibile trarne alcun concetto reale? E però il Vico non vi ravvisò che un ritorno della barbarie eroica, qual lo chiedeano que' suoi fatali corsi e ricorsi; una scuola classica volle spiegarlo colle forme greche e romane; come i giureconsulti del XV secolo pretendeano trovar i feudi nell'enfiteusi e nell'usufrutto, o Cesare Cicerano le teoriche di Vitruvio nel duomo milanese; l'abitudine di collegio faceva immaginare di riscontrar dapertutto gli eroi romani, Scipioni e Cincinnati. Che se, per un esempio, nel *Breviario* de' Borgognoni si trovasse cosa che deviava dal testo teodosiano, si sentenziava errore di barbarie, non un adattamento opportuno alle mutate circostanze: ogni frase o parola non riscontrata nei classici, appellavasi barbarismo; rozzo ogni edifizio che non rispondesse a compasso al Panteon o al Partenone.

Altri più leggeri credettero immeritevole di loro indagini quel complesso di cause che operarono sui fatti; e volendo vedervi soltanto un impulso di barbarie, mal compresero gli effetti; attribuirono a prossime origini e minute ciò che da lontane e vaste proveniva; non indovinarono l'indole di secoli, pieni di tanti problemi e generatori del presente. Che più? nè tampoco vollero la briga di formarsi un'opinione intorno a quelli, evitando la discussione che avvia al vero anche quando fallace, e giudicarono il Medio Evo con osservazioni frettolose e volgari, d'ineffabile incapacità. Elvezio e Raynal neppur degnano di un'occhiata quelle tenebre *senza nome*, quella *sterile barbarie;* Montesquieu dichiara *idiote* le leggi dei

barbari, non eccettuando tampoco quelle dei Visigoti; i letterati inglesi che empiono un volume della loro storia universale coi miracoli di Maometto, sbrigano Carlo Magno in sessantadue facciate [1]; il Tiraboschi non può comprendere che l'invasione dei Barbari, le divisioni d'Italia, il sistema feudale, abbiano potuto *avere alcuna influenza sulla letteratura* [2]; il Botta non ha che vilipendj per lo *stolido e scapestrato medio evo; e per le bestie goffe del medio evo* [3]; Robertson tra le crociate *null'altro che uno splendido monumento dell'umana follia* [4]; Voltaire, intento a beffare il genere umano e mostrarlo sempre illuso e deluso, col trarre i grandi effetti da minime cagioni, insegna che *non s'ha a conoscere la storia di quei tempi se non per disprezzarla;* giunto a quel che Montesquieu chiama *momento unico nella storia*, la feudalità, egli non sa dirvi se non che *si cercò a lungo l'origine di questo governo, e convien credere nessun' altra n'abbia avuta se non il vieto costume di tutte le nazioni d'imporre un omaggio e un tributo al più debole* [5]; alla gran quistione delle investiture, che inchiudeva l'indipendenza della Chiesa e delle coscienze, egli trasvola col dire: *Combattevano per una cerimonia inconcludente.* Egli che aveva detto altrove che *nel medio evo il papato era l'opinione,* come non s'avvide che quella era lotta dell'opinione colla forza, della libertà cogli oppressori? Ma in nome del libero esame que' filosofanti si teneano dispensati dallo esaminare, e il diploma di franco pensatore ricusavano a chiunque volesse istruirsi prima di giudicare.

Meschini concetti, a cui i pedanteschi adoratori del passato giurano ancora fede, e nella patria nostra più forse che altrove, da un lato per venerazione verso quei grandi e non virtuosi nostri progenitori, le cui nequizie pesano sulla tarda posterità, e peseranno finchè non sia-

[1] Vol. LXV ediz. di Parigi, pag. 24–86.
[2] *Storia della letteratura italiana* l. II, c. 1.
[3] *History of the reign of Charles the fifth.*
[4] *Essai* ecc. c. 33.
[5] Storia d'Italia L. XI in fine.

no compiuti il giusto giudizio e la preparazione che Dio fa nell'abisso del suo consiglio; dall'altro lato perchè vi durano tuttavia alcune istituzioni che furono abusi, ma che voglionsi credere natura della potestà che in quei secoli prevalse.

E nuova difficoltà appunto a giudicar rettamente il Medio Evo sono i sentimenti religiosi. Tempi erano quelli di credenza e d'una grande unità, nè può comprenderli chi non veda la società come identificata col popolo e colla Chiesa; e questa, prima in opposizione a'barbari reggimenti, poi in armonia colla società feudale, modificandola e dirigendola soffiando l'alito avvivatore su quell'informe caos, sollevando il grossolano istinto d'una disordinata convivenza fino alla personalità sublime d'una società ragionevole e benevola. I tempi cambiarono; ciò che allora era opportuno ed iniziatore, potè diventare il contrario: ma nel combatterlo si dimenticò di distinguere tempi e uomini,

Già era entrato il disprezzo del Medio Evo quando si rinnovarono gli studj classici in Europa, e l'entusiasmo d'una scoperta, e l'ammirazione di forme tanto superiori a quanto allora aveasi sott'occhio, introdussero un'idolatria verso gli autori resuscitati, che estendevasi sulle patrie e sulle istituzioni loro. Una turba di retori snidati dalla conquisa Grecia, si diffuse pei regni occidentali predicando quel che solo conosceano, il culto dell'antichità, e a quella sottoposero le menti per modo, da trascurare e vilipendere tutto ciò che da essa non uscisse. A crescere il disprezzo pel Medio Evo sopraggiunse la Riforma, quando lo studio dell'antichità cessò d'essere abbracciato nel suo complesso, e di contemplarsi ogni cosa al proprio posto e in connessione colla storia del mondo: ed oltre limitare l'attenzione a Greci e Latini, l'aborrimento per le istituzioni cattoliche toglieva d'avvisarne l'opportunità. Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III Gregorio IX parvero fanatici o impostori, a null'altro intesi che a far loro pro dell'ignoranza e superstizione: e ignoranza e superstizione si chiamarono tutte le opere, tutti gl'istituti del Medio Evo.

Comparve poi la filosofia del secolo scorso, proponendosi di demolire la gerarchia civile e la religiosa, come avverse a quell'eguaglimento civile, cui i tempi progrediti hanno diritto di aspirare. Ora e all'una e all'altra avea dato cuna e assodamento il Medio Evo, talchè il disprezzare e combatter questo parve libertà; parve franco pensare il mostrarsi nemico non solo del cattolicismo, ma e del cristianesimo.

Col liberalismo, come spesso, cospirava la tirannide, volendo i principi svincolarsi dal freno che, quand'ogn'altro mancava, avea lor posto l'ecclesiastica autorità; sicchè per disfare questa allorchè più non ne restava che l'ombra, l'attaccarono nei tempi in cui ell'era robusto ed unico contrappeso alla brutalità de' signori, insultanti alla debolezza del povero popolo e alla dottrina clericale. Anche insigni intelletti cattolici, misconoscendo e calunniando l'uffizio dei papi in relazione coll'età loro e nelle lotte colla potenza temporale, offuscarono l'intelligenza dei tempi ove quelli esercitarono somma autorità.

E l'offuscò l'abitudine di temperare le cose passate all'immagine delle odierne, Troppo è difficile all'uomo strapparsi dal circolo delle proprie abitudini, e se una spiritosa menzogna gli persuada di avere scorto abitatori nella luna, già li foggia sul proprio modello, colle arti nostre, i nostri costumi. Secoli pertanto la cui divisa sono la mediocrità e il livellamento, potrebbero recare altro che inetti giudizj sopra epoche e uomini che trascendono la misura? E chi consideri soltanto l'eleganza e l'urbanità de' costumi i raffinamenti del lusso, l'agiatezza del vivere, può egli trovare nel Medio Evo altro che depravazione e infelicità? E per vero, se il vanto e la prosperità di un secolo consistesse nella quantità di modi e stromenti onde perfezionarsi ed abbellire la vita, qual sarebbe migliore del nostro, arricchito dall'eredità di tutti i precedenti? Ma la gloria sta nelle guise e nello scopo cui essi strumenti s'adoprano: e se vi piace ammirare l'età nostra, fatelo; ma noverate fra' maggiori vantaggi suoi quello di poter meglio e più al giusto pesare il merito delle passate.

Le menti, preoccupate com'erano nel secolo passato, dall'accentramento monarchico, era possibile mai che intendessero l'autorità sfrantumata tra i feudatarj e ne'Comuni, e contrastata da un potere inerme e dai privilegi di mille corpi, di mille individui? E come un vecchio mal reggentesi sulle piante compassiona il fanciullo che in ruzzi e corse, vivace, irrequieto, esercita la sovrabbondanza di sue forze e la necessità del movimento e dell'azione: così una gente che riponga la suprema felicità nel non far nulla; una gente che ama l'ordine, e per ordine intende qualche cosa che non fa rumore, che impedisce d'aver paura, che non turba nè la virtù nè il vizio, nè l'oppresso nè l'oppressore; una tal gente deve ben deplorare quelle tempeste del progredimento e della libertà, dispute nel consiglio, fazioni nelle piazze, battaglie ne'campi, battaglie nelle scuole, battaglie nelle chiese.

Ma no, l'agitazione non è infelicità; il movimento è vita, morte l'inerzia: e in tempi quando nulla pare impossibile a chi crede e vuole fermamente, sin le ambizioni tornano spesso a vantaggio sociale; si tenta ogni cosa quando ogni cosa è ignota; avidi d'un meglio che non conoscono, provano, creano, inventano, cercano qualche ordine nel generale dissolvimento.

A ciò non andavano i nostri padri per ragione e calcolo d'interesse privato, sibbene per fantasia ed impeto spontaneo; pubblica vita era il sentimento, oggi escluso del tutto per lasciar regnare l'opinione o comandata o imitatrice; in vece del ponderato egoismo, una generosità generale traeva i cittadini d'accordo a gettare le fondamenta di cattedrali, cui appena i tardi nipoti porrebbero il fastigio, e il cavaliero ad espor la vita per tutela dell'innocenza e dell'onore di persone sconosciute, e tutta Europa a precipitarsi sull'Asia, non per decreto di re, ma per spontanea oblazione del proprio sangue onde risparmiare quello d'intere generazioni

Or come penetrerà in quei tempi chi non deponga le abitudini del nostro, affogato in libri, metalli, numeri, lambicchi, cadaveri? Chi vagheggi queste moderne istitu-

zioni, che dan l'orma ad ogni passo, e le singole forze concentrano ad uno scopo, come intenderà quelle ove tutto andava per movimenti particolari? Son principi che vogliono tramutare la feudale primazia in dominio, e surrogare la gerarchia delle persone alla gerarchia delle terre; sono baroni che tendono ad incorporare col proprio feudo il feudo del vicino; sono comunità che cercano franchigie, mercadanti che speculano su nuove industrie; cavalieri che rintracciano imprese; preti che agognano elevarsi nella gerarchia; teologi che strascinano Aristotele a fiancheggiare la dottrina di Cristo; missionarj che portano fra' Barbari la fede e la civiltà: ne' tornei si combatte coll'armi, coi sofismi ellenici e colle logiche arguzie nelle scuole: il frate scalzo va alla porta del barone predicando contro il lusso e la corruttela, ed è rimeritato or colla limosina, ora colle bastonate; vi va il trovatore gajo, danzante, colle piume di pavone ondeggianti dal tôcco cremisino; e cantando satire ed encomj alle belle e ai forti, ottiene vesti dal barone, amore dalle dame.

Storici del Medio Evo.

Adunque l'ignorare quel tempo per iscarsezza di notizie o per negligenza nell'esaminarle, l'acrimonia contro il potere spirituale che n'era la vita, una vanitosa dilettanza de' progressi odierni, fecero credere che nel Medio Evo regnasse l'arbitrio soltanto, e che una violenta oppressione fosse unico carattere della civile ed ecclesiastica esistenza. Ecco perchè, nel mentre migliaja scrissero la storia antica, sì pochi alla media applicarono, e colla fretta della noja. Le storie universali la trascorsero di volo: oltrechè, per lo più intitolandosi così una raccolta di storie particolari, doveano riuscire difettive nel dipingere una età, che non si comprende se lo sguardo filosofico non abbracci ed unifichi tutto quanto interessa all'umanità.

Nessun tempo fu poi tanto descritto per luoghi comuni quanto il Medio Evo; deplorare le tenebre che s'addensano sul mondo; gli archi e i tempj abbattuti; lo scettro del mondo strappato alla donna del Tevere; le muse impaurite dal barbarico ululato; le scimitarre dei vincitori e la viltà de' vinti, e simili frasi generali che i prosa-

tori invidiarono ai poeti, e che si presentano alla penna quando manca il concetto alla mente, e sì bene accontentano chi non prova il bisogno di capire. Con queste mettete cert' altre espressioni indeterminate: *in quei secoli*, *nel Medio Evo*, *nei secoli oscuri;* quasi fosse durata l' eguale condizione di società da Augustolo a Rodolfo di Habsburg, mentre invece tante si sospinsero rivoluzioni, anzi vi s' agitò una mai non interrotta rivoluzione. Furono svisati i racconti anche da alcune formole astratte, che allora non aveano senso o l' aveano diverso: *le ragioni della corona, i diritti di successione, la legittima eredità del soglio;* intrusioni eterogenee d' altri tempi e di affatto diverse condizioni civili.

Se a questo aggiungete la pretesa gravità storica, che escludendo ogni particolarità non dignitosa, ingiungeva di tutto esporre in uno stile cattedratico, fastosamente inetto ad esprimere una società di così misti elementi; se v' accoppiate un cenno sulle superstizioni dei frati, un frizzo contro il clero libertino e guerresco, qualche invettiva contro gli ambiziosi pontefici, i quali non permettevano ai re di fare ogni loro talento, avrete architettata una delle solite storie del Medio Evo.

Perchè il quadro riesca delle giuste dimensioni e dei voluti effetti, si richiede che ogni cosa vada abbujandosi fin al Mille; e allora, precisamente allora, cominci a chiarirsi passo passo: si richiede che alla barbara patria di Dante e Petrarca tornino il gusto delle lettere que' gretti pedanti che fuggono dalle eunuche accademie di Costantinopoli: non deve essersi toccato pennello sino a Cimabue, nè meritar tampoco un nome i precedenti tentativi, sinchè il favore di qualche principe non cresca l' ali alla pittura, e crei Michelangelo e Raffaello: devono gli Italiani aver perduto ogni memoria delle leggi con cui in antico si regolarono, finchè in un saccheggio si trovino le *Pandette*, che di tratto vengano insegnate dalle cattedre, applicate alla società, rivelate a tutto il mondo. Che più? non deve essersi scritto e parlato che un gergo a capriccio, finchè improvvisa la lingua volgare, come Mi-

nerva armata dal cranio di Giove, esca mirabil vergine a descrivere fondo a tutto l'universo.

Eppure non era mancato chi seria dottrina applicasse alla storia del Medio Evo; e noi Italiani, che poi ci lasciammo mettere il piede innanzi da altri, noi tacciati di classica idolatria, noi fummo i primi o fra i primi a recare in luce i documenti di quel tempo e ben usarne [1].

[1] Sono abbondanti ma confusi, e per gran parte inesplorati i materiali storici del medio evo. Possono trovarsi indicati in

HANKIUS, *De Byzantinarum rerum scriptoribus*. Lipsia 1767. — *De scriptorum Poloniæ et Prussiæ historicorum virtutibus et vitiis*. Colonia 1723.

LE LONG, *Bibliothèque historique de France, augmentée par F e r r e t-t e d e F o n t e l l e*. Parigi 1768.

W NICHOLSON, *The enghlish, scotisch and irish historical library*. Londra 1776.

J. A. FABRICIUS, *Biblioteca latina mediæ et infimae latinitatis. Opus recensum studio J. D. Mansi*. Padova 1754.

M. FREHIERUS, *Directorium historicorum medii potissimum ævi, recognovit et censuit G. C. H a m b e r g e r u s*. Gottinga 1772.

N. ANT. HISPALENSIS, *Bibliotheca hispana vetus et nova, curante F. B. B a g e s i o*. Madrid 1783.

NELIS, *Rerum belgicarum prodromus, sive de historia belgica ejusque scriptoribus præcipuis commentatio*. Anversa 1790.

C. W. WARMHOLZ, *Bibliotheca historica suevo-gothica*. Stokolm e-Upsala 1782-1803.

B. G. STRUVIUS, *Bibliotheca historica aucta a C. B. B u d e r o et J. G. M e u s e l i o*. Lipsia 1782-1802.

J. G. BUHLE, *Versuch einer kritischen Litteratur der russischen Gesch.* Mosca 1810.

C. F. DE SCHNURRER. *Bibliotheca arabica*, Alla 1811.

G. L. BADEN, *Dansk norsk historik bibliotek*. Odensee 1815.

DHALMANN, *Quellenkunde der Deutschen Gesch.* Gottinga 1830.

F. V. RAUMER. *Handbuch merkwürdiger stellen aus den lateinischen Schriftstellern des mittelalters*. Breslavia 1813.

Agevolano lo studio dei monumenti.

MABILLON, *De re diplomatica*. Parigi 1681.

C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ græcitatis*. Leida 1688. — *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis*. Basilea 1678

CARPENTIER, *Glossarium novum ad scriptores medii ævi, sive supplementum ad Cangi glossarium*. Parigi 1766.

Il cardinal Baronio, con vasto intendimento e con coraggio indomito, stese gli *Annali della Chiesa* che allora erano gli annali del mondo, e si valse dei documenti della Vaticana, molti anche ne pubblicò con una erudizione profonda, un sapere enciclopedico, un retto metodo, una chiarezza, precisione e buona fede non contrastategli neppur da' nemici; sicchè Scaligero protestante e fra Paolo quasi protestante l'ammirano, Fleury vi s'appoggia continuo, benchè tutt'altre induzioni ne tragga; e degli errori in cui inciampò, primi l'appuntarono revisori cattolici, il Pagi e il Manso.

Più credulo e meno critico Orderico Raynaldo il continuò, maggior messe di prove storiche trovando in età meno ignorante: e l'opera di questi due apprestò il più ricco repertorio, e la storia più pregevole del Medio Evo.

Da essi è forza discendere quasi fino al Muratori, che, dice Manzoni, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche nel raccogliere e nel vagliare notizie di quell'e-

J. C. Adelung, *Glossarium manuale ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis*. Alla 1772-1783.

Altäus, *Calendarium medii ævi, præcipue germanici*. Lipsia 1729.

Chronicon gottvicense, Prodromus, sive de codicibus antiquis mss., et de imperatorum et regum germanorum diplomatibus. Jegersee 1732.

Lacombe, *Dict. du vieux langage français* dal IX al XV secolo). Parigi 1766, col supplemento del 1767.

J. Ihre, *Glessarium sviogothicum*. Upsala 1769.

E. Lye e O. Manning, *Diot. saxonico et gothicolatinum*. Londra 1772.

Scherzius, *Gloss. germ. medii ævi, cura J. J. Oberlini*. Argentorati 1781.

Maffei Scipione, *Storia diplomatica*. Verona 1727.

A. Pilgram, *Calendarium chronologicum medii potissimum ævi monumentis accommodatum*. Vienna 1781.

C. F. Rösler, *De ann. medii ævi varia conditione*. Tubinga 1788. — *De arte critica in annales medii ævi diligentius exercenda*. Ibid. 1789. — *De annalium medii ævi interpretatione*. Ibid. 1793.

Biörn Hamdorson, *Lex. islandico-latino-danicum*. Copenaghen 1814.

Dom Clement, *Art. de vérifier les dates des faits historiques*. Parigi, nuova edizione di Saint-Allais.

poca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente, spesso felice nel riconoscere i fatti nel rigettar le favole che al suo tempo erano credute storia, nello assegnar le cagioni prossime e speciali di essi; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del Medio Evo, e che possono servire a dare idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi a ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia.

Però nelle *Antichità del Medio Evo* [1] egli sgranò cose che non potevano trarre significazione se non dall'unità e dall'accordo; negli *Annali* poi, a tacere la volgarità dell'esposizione [2], distribuisce gli avvenimenti anno per

[1] *Rerum italicarum scriptores ab a. D. 500 ad 1500, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit.* 28 vol. in fol., Milano 1723-1751. — *Antiquitates italicæ medii ævi.* 6 vol. in fol., *Ibid. 1738-1743.* — *Dissertazioni sopra le antichità italiane.* 3 vol. in 4. *Ibid. 1751:* traduzione dell'opera predetta, ommessi i documenti. — *Annali d'Italia.* 18 vol. in 8. *Ibid. 1753-1756.* — *Delle antichità estensi ed italiane.* 2. vol. in fol. Modena 1717-1740.

[2] Come mai potere, in quell'ampio fondaco di verità e bugie, mischiate insieme, sqagliare il vero dal falso? *Prefaz.* Tiberio camminava dritto come un palo; al 37. Si cominciarono a imbrogliar le scritture fra Agrippina e il figliuolo; al 55. Oh che bestia il signor Adriano, griderà qui taluno; al 120. Già s'erano cominciati a imbrogliare gli affari tra Giustiniano Augusto e il re Teodato: al 525 Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato 719. Ma un grande imbroglio era il dover correr dietro a costoro, 722. Non sapevano digerirla d'aver per signore un imperatore empio, 728. Per timor della pelle se ne tornò a Roma, 731. S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, 740. Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa, 770. Vedendo il re Carlo essere un osso duro quella città, 773. Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Bosone, si raccoglie da . . . ., 878. Al 848 Si sentì un fiero tremuoto, e Roma anch'essa provò una brutta danza in tal occasione. Al 869 troppo cotto dall'amor della druda. Al 893 o che Guido si valesse della possente interposizione della regina pecunia. Al 982 a questo invito si leccarono le dita i Saracini. Al 1257 la

anno, interrompendoli e ripigliandoli senza alcun largo prospetto, e rendendo men possibile un concepimento generale. Limitandosi poi alla storia italiana, non chiese dalle forestiere ciò che l'avrebbe chiarita; onde talvolta fallì nelle applicazioni, spesso vide troppo angustamente, quantunque il retto suo senso supplisca dove l'erudizione gli vien meno, e riesca piuttosto scarso che fallace.

Degno di stargli accanto Scipione Maffei nella *Storia di Verona*, sollevandosi da' municipali riguardi a larghe considerazioni, affrontò i pregiudizj dell'età sua, e disse verità, se non nuove, non comuni intorno al numero degl'invasori, alla natura dei loro governi, all'origine delle lingue volgari.

Fuori d'Italia l'erudizione immensa quanto esatta del Du Cange, disposta com'è a forma di dizionario, serve ai dotti, non al numero maggiore. E in generale quei che tolsero ad illustrare una parte o tutto il Medio Evo, quali Tillemont, Ameilhon, Le Beau, Pagi, Eckhel, Bouquet, rimasero oppressi da quella folla di cose; o intenti a trarre i fatti dall'oscurità, neglessero le idee.

Quei che si volsero alle idee, riuscirono a più prospero fine?

Dall'odio non dall'amore furono tratti a meditar il Medio Evo quelli che nel secolo passato si intitolavano da sè scrittori filosofici. La strada aveva loro aperta il Machiavelli, che come in età, così li precede in potenza d'intelletto. Nel proemio alle *Storie fiorentine*, elevandosi sopra la minutezza dei fatti per cercare le generalità, colorì, o almeno delineò un vantato quadro del Medio Evo: ma dicasi con buona pace de' suoi ammiratori e della patria compiacenza, il suo sguardo si abbaglia tra quel caos che non arriva ad ordinare, troppo ancora

destrezza del legato gliela suonò. Al 1281 il pontefice si lasciava menar per il naso. Al 1399 fu *mirabile il mirare* tanta commozione di popoli, tanta devozione senza che vi *osservassero* scandali. Al 1509 Federigo quant'era da lui, avrebbe ridotto il papa a portar il piviale di bambagina, 1239. L'armata veneta gli diede un giorno una buona spelazzata, 1509. Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe, *ibid.*

scarso d'erudizione, e preoccupato della politica a segno, che, fiorendo nella città più colta de' mezzi tempi, non fa motto nè di lettere nè d'arti belle; non nomina Dante se non per dire come consigliò la Signoria ad armare il popolo contro i Neri; talmente egli distingue la vita del pensiero da quella dello Stato. E in questa medesima, affatto pagano, ed animato dal desiderio di tutti i buoni, l'indipendenza d'Italia, vuol arrivarvi con qualsiasi mezzo per quanto immorale, coll'arti onde gli stranieri si valsero per soggiogarla; unicamente conoscendo la società civile alla maniera degli antichi, non l'altra che fra' moderni vi s'accoppia, fondamento alle leggi ed al diritto.

Il tolse a modello Guglielmo Robertson nell'*Introduzione alla vita di Carlo V.* Più ricco di materiali, intendendo come alla storia devano servire le altre scienze, dilatò il suo quadro, ma anch'egli scolasticamente idolatrò la forma, sin a sagrificarle il fondo: qualunque cosa in que' secoli robusti gli si affacciava energica e caratteristica, la costringeva nel letto di Procuste che s'era fabbricato. Ciò scema, non toglie il merito suo d'avere in grandi masse raccolti gli sparsi accidenti, e ravvisato que' più generali che mutavano faccia al mondo; sebbene poi per sistema fosse condotto a troppo generalizzarli, a saltar di piè pari certe particolarità che danno corpo ai contorni, e talvolta ragione di grandiosi accidenti; e sebbene, invaghito delle presenti libertà del suo paese, vilipendesse i tempi in cui non era così compiuto l'edifizio, senza ricordarsi che in quelli ne erano state gettate le fondamenta e preparata la grandezza.

È bella gloria di Montesquieu l'avere veduto il nesso fra storia e legislazione, questa con quella rischiarando; e fermata l'attenzione sopra ciò che, più del nome e della bontà dei principi, più dei politici accorgimenti, contribuisce alla felicità o alla sciagura della popolazione, toccandone gl'interessi più preziosi e immediati. Ma egli osserva l'uomo unicamente dal lato delle politiche instituzioni; poi troppe cose s'ignoravano ancora al suo tempo; in tropp'altre egli stava contento alle relazioni di viaggiatori che prime gli capitassero a mano, senza

esaminare se avessero veduto giusto e riferito vero, nè accordarle coll'indole di ciascun tempo e di ciascuna nazione. I sistemi medesimi da lui posti, e i metodi da lui avviati recarono a conoscerne le fragilità e gli errori; e Moser, Eichhorn, Meyer, Grimm..... per la tedesca; Sismondi, Montlosier, Bernardi..... per la francese, Savigny, Leo, Troya..... per l'italiana legislazione, con teoriche nuove, abbatterono e corressero quelle di lui, di Hume, di Robertson, di Giannone.

Esso Hume, esordendo la storia inglese, ragiona della costituzione dei bassi tempi con un'eleganza che degenera in monotonia: ma per incensare gli enciclopedisti, dispensieri allora della fama e della gloria, armeggia troppo spesso colla beffa e col dispregio, capitali nemici della riflessione; e incredulo della generosità, non riconosce la libertà se non sotto certe sembianze. Dotato di ragione non d'immaginativa, scettico nella storia com'era nella filosofia, oltre la parzialità così evidente e sciagurata, [1] frantende del tutto i tempi anglo-sassoni; crede la costituzione inglese già bell' e formata sin dal primo nascere, togliendo così lo spettacolo tanto interessante del popolo, che grado grado vien acquistando le proprie franchigie. Di che ajuto potrebbe egli dunque venire alla conoscenza de'paesi forestieri?

Il Giannone scrive con un proposito prestabilito; e mirando a mancipare i suoi re della tutela pontifizia collo spezzar quelle che essi chiamavano offese, e che il popolo trovava scudi contro l'assoluto potere, raccoglie da avvocato ciò solo che serve alla sua tesi, senza interporre differenza nei tempi; sicchè facile era il ribatterlo, quanto fu turpe e infame il perseguitarlo. [2]

[1] Mac Aulay nel saggio sopra Mitton scrive: Hume odiava tanto la religione, che odiò la libertà per essere stata l'alleata della religione, e sostenne la causa della tirannide con tutta l'abilità d'un avvocato, affettando l'imparzialità d'un giudice.

[2] Egli dice di Carlo VI: « Il maggior pregio onde dobbiam gir alteri nel suo felicissimo regno è l'aver Ella col decoro dell'Imperial maestà sostenute e fatte valere tra noi e a nostro prò i suoi legali diritti e le sue alte e supreme regalie. » Questo della sua

Nè a proposito di lui e degli altri che agitarono quella quistione della dipendenza dei re dalla sede romana, lasceremo di riflettere quanto svisi la storia chi la restringe entro limiti di territorio; col che toglie di vedere il concorso degli avvenimenti di tutto il mondo, e dà aria di capriccio o d'intrigo a fatti, cui un uomo od un popolo fu spinto dalle idee e dai bisogni del suo tempo. Possiamo sperare che alcuno di questi errori venga corretto dall'osservare ogni avvenimento in relazione con tutta l'età sua e con tutte le genti, siccome noi facciamo nella nostra Storia Universale?

Finchè venga l'ora d'essere noi pure spassionatamente giudicati, proseguiamo ad esaminare chi ci precedette. Hallam, ne' suoi *Sguardi sulla condizione d' Europa nel medio evo,* ha il merito di seguire in ciascun paese lo svolgersi delle costituzioni, più che le guerre e i sovvertimenti: ma se in quella del suo paese documenti e leggi conosce, le isola dai casi che le fecero nascere, mai non ha l'occhio al popolo, nè retto intende l'ordinamento feudale per tutta Europa; i Comuni in esso appajono senza saper come, si alterano senza conoscere perchè [1]; abbaglio ben naturale a chi guarda solo i governi, il popolo mai. Nè mai s'addentra egli nello stato sociale, le cui rivoluzioni

liberalità: della sua filosofia ecco un solo saggio: « L'istituzione del ducato di Benevento... fu a caso, non ad arte... siccome sogliono essere tutte le altre cose di questo mondo, che, se si riguarda la loro origine, sorte a caso da tenuissimi principj, si innalzano al sommo, ove poi giunte uopo è che retrocedano, ed allo stato di prima, ritornino come portano le leggi delle mondane cose: leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza non vale ad opporsi, nè a darvi riparo. » *St. Civile* L. IV. C. 2.

[1] « I Barbari, affezionati in generale agli usi antichi senza desiderar di meglio, lasciarono ai primitivi abitanti il queto godimento delle loro istituzioni civili. » — « La sola città del Piemonte la quale nel XIII secolo fosse da riguardare come territorio separato, era Vercelli... e anche qui pare che la sovranità temporale fosse in certa maniera nelle mani del vescovo. » — « Del governo delle repubbliche italiane nel XII e XIII secolo non si può dare alcun ragguaglio determinato. »

determinano il cambiare delle leggi: trasvola quistioni di supremo rilievo: ricco di posticcia erudizione, si tiene spesso in quelle generalità che non esigono prove e non contraddicono nessuna opinione: e ostile sempre alla Chiesa cattolica, non intende l'unità che questa dava al mondo europeo; ne' pontefici non ravvisa che prepotenza e usurpamenti, come sarebbesi potuto fare un secolo fa: poi scema fede a se stesso col non sottomettere mai gli storici a una critica, e lavorare di seconda mano, professando aver creduto inutile il ricorrere alle fonti « perchè questo studio torna manco profittevole ad accertare semplici fatti, che al conoscere il carattere de' loro tempi, *il che non sarebbe ad aspettare ad un puro compilatore* » [1].

Con affetto d'amico e riverenza di scolaro nomino il Sismondi, che narrando le nostre repubbliche, poi le vicende dei Francesi, indagò il Medio Evo, e con affetto vagheggiò i padri nostri, ch'erano pure i suoi, e trovò virtù e patriotiche e repubblicane fin dove meno s'aspetterebbe. Eppure egli credette bastasse aprire la storia delle repubbliche italiane ai tempi d'Ottone magno, e guardò come sovrana concessione, o repentino acquisto le franchigie che uscivano da una serie di antecedenti casi, ed erano frutti di lunghi patimenti, di minute resistenze, di tradizioni non interrotte fra un popolo, privato di tutto, non delle memorie. I contragenj religiosi poi gli tolgono di conoscere il grand'accordo prodotto in Europa dalla cattolica unità, e lo strappano non poche volte da quella imparzialità, che dovrebbe aspettarsi nel racconto di fatti da gran tempo consumati.

Tutti supera in rinomanza Eduardo Gibbon, guardato con venerazione dalla sua scuola, con rispetto anche da chi ne dissente, per vastità d'erudizione, per mirabile sagacia di scoprire nuove fonti, per arte di aggruppare i fatti e interpretar le intenzioni, e per un brio d'esporre che fa passare l'erudizione per originalità, la reminescenza per sentimento. Qual libro dunque più lusinghiero alla comoda abitudine di consentire coll'autore? Ma ogn'uomo

[1] Nota 1.ª al c. I.

che sappia riflettere, lo riconoscerà una continua diatriba, ispirata da simultanei pregiudizj di ebreo, di eretico e di filosofo, e invasata da due idee, meraviglia della grandezza romana, ed odio per qualunque religione.

E poichè troppo spesso io ne parlai con una franchezza, che alle presuntuose timidità del secolo può somigliare a dispregio o alla codarda stizza di chi odia virtù che non possiede, mi sento obbligato a dichiarare i grandi obblighi che professo a questo storico per lo studio che posi da giovinetto nella sua opera, e per l'avervi specialmente appreso l'arte, poco praticata dalla comune, d'attingere la storia da fonti variissime; unico modo di recar novità in argomenti ritriti. Ma la gratitudine mi doveva impedire la giustizia? sottrarmi al dovere di porre i giovani in avviso contro questo pericolosissimo fra gli scrittori? In quella farragine, di confini indeterminati, ove gli fu veramente il primo ad allargare lo sguardo sopra tutte le nazioni; invece di prender interesse al bene della umanità, egli cella sui patimenti di questa; mai non valuta le affezioni del popolo; non conosce o non vuol confessare la corruzione della società che periva, nè le virtù di quella che succedeva. Descrive i traviamenti de' prelati nel Medio Evo? rinfaccia sempre a loro la disciplina de' primi secoli: ma se tu guardi come questi dipinse, non vi riscontri che vigliaccheria, ignoranza o delitto, sicchè t'irriti della sua mala fede, ancor più di quando apertamente antepone Socrate a Cristo, Epitteto e il corano all'Ecclesiaste e al vangelo. Meschino nel giudicare delle cose più maestose, sempre gelato per proposito, come un raggio di luna che, piovendo sull'addormentata natura, la discolora; sempre ostinato d'andar a ritroso della comune opinione, vuol gettare le ceneri del raziocinio sovra ogni vampa di ammirazione, dirigasi essa a sant'Atanasio o a Scanderbeg, ai martiri di Cristo o ai repubblicani d'Italia; e se talora sente un accesso d'entusiasmo, volge la cosa in riso per non uscire dalla deliberata sua aridità, lieto qualora trovi occasione di ravvicinamenti burleschi o abjetti, o di laidi frizzi; sicchè, come in Bayle, ogni tratto la malignità

trova di che ringaluzzirsi, di che fremere la rettitudine ed il pudore [1].

[1] Egli vi dirà che « i principali avvenimenti di questo mondo dipendono dal carattere d'un solo autore » LXV. vol. XII. pag. 397 dell'edizione di Guizot. Altrove. *C'est à la religion de Gengis-kan que nous devons principalement nos éloges et notre admiration. Il mourut plein d'années et de gloire.* LXIV. — Prego a riflettere singolarmente a questo passo: *On trouve une conformité entre les lois religieuses de Genis-kan et celles de monsieur Locke, dans la constitution de la Caroline.* Strano modo di lodar un filosofo del XVIII, paragonandolo a un Tartaro del XII secolo! un filosofo che sarebbesi forse adontato del sentirsi confrontare a Tommaso d'Aquino.

Nei *Memoirs of the life of sir S. Romilly* (1841) trovo una lettera di Mirabeau de'15 marzo 1785, ove giudica Gibbon alla maniera che a me fu rimproverata 7 anni prima che questa lettera si pubblicasse. « Ho letto l'elegante storia del sig. Gibbon. Dico *elegante* e non *stimabile*, perocchè la filosofia non ha mai radunato meglio i lumi che l'erudizione può somministrare sui tempi antichi, nè gli ha disposti in ordine più felice: ma o sia stato sedotto, o abbia voluto parerlo dalla grandezza dell'impero romano, dal numero delle sue legioni, dalla magnificenza delle sue strade e città, delineò un quadro odiosamente falso della felicità di questo impero che schiacciava il mondo e nol rendeva felice. Questo quadro stesso ei l'ha rubato a Gravina *De imperio romano;* Pure Gravina merita indulgenza perchè occupato da una di quelle grandi idee, da cui il genio è facilmente forviato: essendo; come Leibniz, preoccupato dal divisamento d'un impero universale, formato dal riunir di tutti i popoli d'Europa sotto le leggi e la potenza medesima, ei cercava un esempio di questa monarchia universale nell'Imperio dopo Augusto. Gibbon può dirci che aveva la medesima idea, ma gli risponderò ch'egli scriveva una storia, non faceva un sistema. E poi questo non ci spiegherebbe, e tanto meno giustificherebbe lo spirito generale dell'opera sua, dove ad ogni passo mostrasi l'amore e la stima delle ricchezze, il gusto delle voluttà, l'ignoranza delle vere passioni dell'uomo, e massime l'incredulità delle virtù repubblicane... Io non so cessare di stupirmi ch'egli sia inglese. Ogni istante lo era tentato di dirgli: *Inglese voi? oh no perdio. Cotesta ammirazione per un impero di oltre dugento milioni di persone dovè non un solo ha il diritto di dirsi libero; cotesta filosofia effeminata che dà più elogi al lusso e ai piaceri che alla virtù; cotesto stile sempre elegante e mai energico, annunziano tutt'al più lo schiavo di un elettore di Annover.* »

Riabilitazione del MedioEvo

Sono questi gli storici, da cui più generalmente traggono i miei concittadini la cognizione e il disprezzo del Medio Evo. Ed io pure lessi quei libri con tutta l'ansietà e l'allettamento onde la gioventù accorre a ciò ch'è proibito; ed io pure ne fui preso, come si suole nell'età che assorbe e crede. Sopraggiunta quella che pondera e sceglie, cominciò a parermi arroganza cotesto gettare fra' barbari Carlo Magno, Gerberto, Goffredo di Buglione, Luigi IX, Filippo Augusto, Fernando di Castiglia, Alfredo, Canuto, Giovanna d'Arco, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Dante: mal sapevo indurmi a dichiarar rozze le età che edificarono Westminster, e Nostra Donna di Parigi, i miracoli di Granata e Toledo, le cattedrali di Reims, d'Amiens, d'Autun, di Colonia, di Rouen, e l'altre immaginose creazioni di un ordine originale, che dalla pedanteria soltanto può esser chiamato barbaro; le età che scopersero gli oriuoli, i mulini a vento, la carta di cenci, i segnali nella tattica navale, il selciare e illuminar le strade, il dipingere a olio, gli ospizj per vecchi e bambini; che con un frate indovinarono gli antipodi, con un altro gli areostati ed il vapore [1]; che tante introdussero comodità della vita, i camini, il caffè, lo zucchero, le tovaglie, il girarrosto, gli specchi di vetro; che svincolarono le proprietà, e col suddividerle prepararono l'eguaglianza e la giustizia; che ridestarono la ricchezza manufattrice, distrutta da che Roma era prevalsa a Cartagine, e i segni del valore raddoppiarono colle cambiali; che sciolsero i più scabrosi problemi della meccanica; che donarono alla chimica l'allume, il sal ammoniaco, l'acquaforte e il più degli alcali; ai giardini europei la maggior parte dei legumi e delle piante utili, e i fiori più sfoggiati; al lusso la seta; ai cavalieri le stoffe e la sella; all'osservatore le lenti; al navigante la bussola; e tutti i progressi assicurarono colla polvere di cannone e colla stampa.

Tratto da quell'amore di patria che sempre dettò i miei scritti, ispirò le mie azioni, io meditava i tempi e i

[1] Virgilio e Ruggero Bacone.

luoghi più gloriosi all'Italia; e vedendo questo duomo di Milano, il San Petronio di Bologna, Santa Maria del Fiore, il sacro convento d'Assisi, le cattedrali di Siena e d'Orvieto, le meraviglie accumulate a Pisa, le cappelle di Monreale e di Palermo, il porto di Genova, tutta intera Venezia; vedendo tutto questo colla riverenza onde s'inchina il sepolcro degli avi, e in ogni città una cattedrale, una mura, un palazzo della ragione, e canali–navigli, e lunghi acquedotti, io domandava loro, *In che tempo sorgeste?* e tutti mi rispondevano, *Nel tempo delle municipali libertà.* E quando il desolante loro vuoto io ripopolava con prelati, che intimavano ai principi lontani di regnar giusti o scendere dal trono; con consoli, che trattavano da pari a pari coi re di Francia e cogl'imperatori di Germania; con missionarj, che correvano primi a visitare la Cina, e seguire le nomadi città dei Tartari, e seminar la civiltà fra' selvaggi; con magistrati, che prevennero i dubbj e talvolta la soluzione de' più rilevanti problemi sociali: quando ne' deserti cantieri delle nostre città marittime, e tra le poche barche pescherecce ricordai tante navi, che correvano a fondar colonie a Caffa e al Tanai come a Tripoli e sul Baltico; che compilavano i codici marittimi; che ridonavano al mondo l'esempio della operosità commerciale; e dell'acquistar ricchezze con modi diversi dalla rapacità romana: quand'io vedeva gli ambasciatori dei più gran potentati chiedere in San Marco i soccorsi del Leone veneto, ed esultar fino alle lacrime perchè un doge italiano si ponesse a capo dell'Europa onde respingere l'Asia: quando contemplava milioni di pellegrini venir dai quattro venti alle soglie degli Apostoli, colla devozione e colla curiosità ammirando una politica ed una coltura non più vedute, per trapiantarle in patria dov'ebbero più prospero il cielo; e a Pontida un pugno di prodi stendere una mano ai fratelli, l'altra posar sulla spada, ed insegnare la libertà e, modo d'acquistarla, la concordia; e popoli e principi fissare sui nostri pontefici lo sguardo, chiedendo consiglio nelle leggi, ristoro dalle oppressioni, o temendone l'armi incruente, od invocando gli oracoli della ragione e della

giustizia, proferiti da un' amfizionia liberamente cernita da ogni condizione e da ogni gente: quando queste ed altre cose io mirava, io italiano, più non mi reggeva il cuore di vilipendere il Medio Evo, di bestemmiare ciò ch'era sì nostro, di non voler vedere quanta l'immaginazione abbia efficacia nella vita degli uomini e delle società. E quando osservava i nostri padri, coll'intelletto d'un'esperienza matura, addomandare guarentigie sociali, che oggi pure alcuni indarno sospirano, altri van gloriosi di possedere, io comprendeva che il senno politico non è nato da jeri, che dalla storia de' nostri Comuni dovevamo cercare lezioni, anzichè, a forza di calcoli e di disprezzo, mentire i fatti e la fede, le grandezze del passato e le speranze dell'avvenire, per ridurre l'uomo un essere momentaneo che pondera e misura, beffa, sentenzia ed abolisce.

Venni per questa via a dubitare che torni nocevole al vero il separare le due precipue forze dello spirito umano, la ragione e i fatti, la logica e la storia: e che alti ingegni e leali siansi potuti ingannare, sostituendo induzioni e raziocinj a testimonianze. Che sarà quando la passione acciechi tanto, da non lasciar apparire i contrasti, o da far che non si valuti il merito di un'opera o di un'istituzione, in grazia dei tempi e delle persone cui è dovuta? Strano in fatto mi parve il vedere i governi ecclesiastici del Medio Evo riprovati da que' medesimi che gli accusano di non operare oggi altrettanto; condannati i vescovi guidatori di eserciti, mentre si esclamava contro le esenzioni dalla milizia, concesse ai preti; deriso l'uso del latino, mentre si armeggiava dietro una lingua universale; vilipese le espiazioni canoniche, mentre faceansi voti e prove per introdur le case di correzione e il sistema penitenziario; ripreso il celibato elettivo di pochi austeri monaci, quando milioni di giovani baliosi vi sono condannati in mezzo alle tentazioni del quartiere; insultato alle Crociate, mentre si applaudiva a chi crociavasi senza fede pei Greci; calunniata per fino, se pur è ancora possibile, l'Inquisizione, mentre ci pesavano addosso arbitrj equivalenti, che non aveano tampoco l'il-

lusione del fanatismo, nè la moralità dell'intento, nè la scusa della necessità; aborrite le fratellanze religiose, mentre le due più potenti scuole pratiche del nostro tempo non sapevano alle piaghe sociali trovar rimedio che per via dell'associazione. Se un papa seconda la corruttela, ne denigrano la Chiesa, quasi ella fosse imputabile delle colpe dell'uomo: se vi ripara col ferro e col fuoco richiesti da tali cancrene, si grida alla violenza. La Chiesa ai delitti non oppone che l'autorità? la beffano come inefficace ritegno; adotta le leggi imperiali sull'Inquisizione? la insultano come micidiale. Le tante superstizioni, di cui nessuna forse allora nacque, ma che vi furono tramandate dagli antichi o portate d'ogni paese, vengono apposte a quella società che ce le diede a conoscere appunto per le continue proteste fatte contro di esse, e pei ripari tentati.

E attesochè la giustizia non conosce nomi, e la storia deve farsi organo, non delle passioni ma della verità, io presi due o tre dei passi più rilevati e più combattuti della storia ecclesiastica, e cambiai i nomi quasi si trattasse del capo o dei capi d'un governo popolare, in atto di resistere a chi voleva surrogare la forza al diritto, il duello ai dibattimenti, l'adulterio al matrimonio, l'arbitrio alle leggi; e vidi uscirne splendidi tratti di generosa opposizione. Or perchè il mutare di nomi dovrebbe convertire l'eroe in ribelle, il pensatore in intrigante, il martire in ostinato? E qual maestra di giustizia vi sarà, migliore della Storia, che le quistioni del genere umano considera non come controversie ma come avvenimenti, come sforzi dello spirito umano e più mostrasi indulgente quanto più grandi sono le considerazioni sovra le quali motiva il suo giudizio?

Accorci pure la veduta chi si lascia nauseare dagli inconvenienti del bene, chi non rimira se non il lato triviale delle cose grandi; neghi ogni compatimento alla fede ingenua di secoli che svegliavansi appena alla vita civile, chi è disposto ad ammirare i paradossi senza convinzione e i furori senza fanatismo del secolo nostro: ma la storia che intende gli obblighi suoi, non s'arresta come l'in-

setto sopra una rosa, non coglie soltanto gli atti d'una famiglia o d'un secolo, ma, come la luce, si diffonde su tutti gli oggetti, e sentimenti ed atti rattempra, unico modo di trarne il vero significato; osserva il costante svolgersi del pensiero tra la varietà dei casi; talchè invece di sprezzare e calunniare i padri, fa senno delle colpe loro e delle virtù; nessun secolo vilipende, ma si piace di raccogliere la parola divina che ciascun di essi passando intuona per ispiegare l'enigma della umana destinazione.

Da tali riflessi, come io, così molti dovettero esser condotti a revocare ad esame le opinioni onde la giovinezza nostra era stata pasciuta dalla pedanteria delle scuole e dai collerosi cavilli d'una incredulità senza elevatezza; e non più con irriflessivo dileggio ma con meditabonda serietà, non con iraconde preoccupazioni ma con amorevole coscienza, togliere ad esame il Medio Evo.

A ciò contribuirono alcuni casi esterni. Per due secoli la scienza avea fatto divorzio dalla religione, e questa cessato di governare la società, retta invece da una ragione pura, esente di credenze obbligatorie, e dalla forza emancipata da ogni repressione superiore; onde ne vennero scetticismo nel pensiero, despotismo nella politica. Perite le credenze, l'estetica, le istituzioni sotto al flagello dell'eresia, dell'arguzia, dell'amministrazione, i popoli non ressero più a lungo, e ne venne la Rivoluzione, smisurato sforzo per ricuperare le condizioni che sono indispensabili alla società affinchè duri in vita.

Sentiva il popolo la necessità d'un cambiamento, d'una ricostruzione, ma non ne conosceva i mezzi; quelli che volevano, non ascoltare i desiderj di esso, ma guidarlo, gli avevano istillato un'acrimonia contro tutto ciò che sussisteva, la quale poi si convertì in furore; e fervendo l'opera della distruzione, e un mistero essendo ancora l'opera del rigeneramento, l'uomo, testimonio di tanta catastrofe, dubitava della ragione di Dio per non dubitare della sua propria.

E Dio fu rinnegato, rinnegati i fatti, linguaggio di lui, non si comprese come la storia ed il passato sieno nella natura delle cose, e violentemente furono abbattuti feudi,

principato, aristocrazia, clero. Niuna cosa più che quei subitarj moti contrastava ai lenti ma sicuri progressi, per cui il Medio Evo redense l'umanità dagli errori del paganesimo e dalla oppressione della barbarie: onde, travalicando quella buja età, della quale si combattevano le istituzioni colla cieca rabbia onde se ne distruggevano i monumenti e le tombe, si volle rappiccar la Rivoluzione alle classiche rimembranze, e farla greca e romana nelle forme, nei sentimenti, nell'erigere sui disacrati altari la tirannica idolatria dello Stato e della gloria militare.

Ma con ciò gli uomini e i loro rettori si trovarono sbalzati fuor della realtà, lontani dalla storia e da tutte le condizioni del possibile; e abbattuto l'albero senza pur coglierne il frutto, un troppo pronto e troppo fiero disinganno mostrò quanto dalle idee astratte e dai pregiudizj senili stato fosse traviato quel grandioso ed inevitabile movimento.

Di giudicare il quale non è ora il momento, bastando qui riflettere come la storia, se dà lezioni, ne riceve pur anco; e grandi ne ebbe dagli avvenimenti contemporanei per elevarsi a migliore intelligenza del passato. Delle due fatiche, le quali non possono se non andare l'una dietro all'altra, la ricerca e discussione dei fatti e l'interpretazione loro, la prima erasi già felicemente avviata, mirando però solo all'esattezza; restava di dipingere, di dar agli avvenimenti il significato vero, il carattere, la vità. La Rivoluzione avea consumata l'opera sua, abbattendo gli avanzi dell'età di mezzo, che più non confaceansi colla società; onde il secolo nostro, senz'ira perchè senza paura, potè frugare tra quelle ruine, e confessarne il merito senza parere nè servile nè adulatore. Di fatto, ciò ch'era sfuggito a quel che chiamarono vandalismo rivoluzionario, crebbe di pregio; e non che assicurarne la conservazione, con intento concorde si diede opera a raccogliere, esaminare, dissepellire; e come prima le congregazioni monastiche ove l'erudizione di ciascuno s'accresceva delle ricerche dei singoli, così dappoi la liberalità di principi, l'incoraggiamento di accademie, la generosa ostinazione di dotti offrirono e continuano ad offrire ad ogni paese

ricchissima messe di cognizioni storiche intorno al Medio Evo [1].

[1] I. Collezioni generali sulla storia del medio evo:

Labbe, *Nova bibl. manuscriptum*. Parigi 1657.
L. d'Achery e J. Mabillon, *Acta SS. ordinis sancti Benedicti*. Ibid. 1668-1701.
E. Martene e U. Durand, *Thes. novus anecdotorum*. Parigi 1717. *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum dogmat, et moral. amplissima collectio*. Ibid. 1724-33.
D'Achery, *Veterum aliquot scriptorum spicilegium, cura J. de la Barre*. Ibid. 1723.
H. Canisii, *Lectiones antiquae, curante Jac, Basnage*. Anversa 1724.
J. P. a Ludwig, *Reliquiae manuscript. omnis aevi diplom, ac monum. ined*. Francoforte 1720-41.
H. C. de Senkenberg, *Selecta juris et historiae, tum anecdota, tum jam edita*. Ibid. 1734-51.
Steph. Baluzius, *Miscellanea seu Collectio veterum monumentorum, J. D. Mansi*. Lucca 1761.
Pezzi, *Thes. novis. Ancodot*. Augusta 1721. 7 vol. In fol.
H. J. G. Eccard, *Corpus historicorum medii aevii*. Lipsia 1723.
Nouveau corps diplomatique; raccolta di tutti i trattati dall' VIII secolo fino ad oggi; stampasi a Parigi dai Didot.

II. Collezioni riguardanti la Chiesa:

Acta Sanctorum a J. Bollaneo, *aliisque membris societatis Jesu collecta et digesta*. Anversa 1613-1794, vol. che arrivano solo ai santi del 14 ottobre: ora I Gesuiti a Bruxelles ripigliarono quell'immenso lavoro.
Hardouin de Labbe, Mansi, collezione generale dei concilj. Firenze e Venezia 1752, 31 vol. Sui quali vedi il nostro Lib. VII, c. 4.
Richard, *Analyse des conciles*. Parigi 1772, 6 vol.
Caroli Cocquelines, *Bullarum amplissima collectio*. Roma 1739-44,
Cæsar Baronius, *Annales ecclesias*. Lucca 1738-59, 38 vol. in fol. colle critiche e i supplementi del Pagi e la continuazione di Raynald. Le critiche dei Protestanti veggansi in Basnage e Casaubono.
El. Dupin, *Bibl. des auteurs ecclésiastiques*. Vi si aggiunsero gli autori non cattolici, e le critiche di Richard Simon. Parigi 1698, 61 vol.
Butler, *Vies de saints*. Ibid. 1836, 10 vol. in 8.

Anzi. com'è della natura umana, si diede nell'eccesso. Poichè, appassionata dell'originalità quanto impotente

III. Collezioni speciali riguardo all'Italia.

J. G. GREVIUS, *Thes antiq. et histor. Italicae.* Leida 1704. — *Thes. antiq. et hist. Siciliae, Sardiniae, Corsicae, aliarumque insularum, cura P. Burmanni.* Ibid. 1725.

UGHELLI. *Italia sacra.* Venezia 1717-22.

Rerum italiccarum scriptores varii. Francoforte 1600.

Scriptores rerum sicularum. Ibid. 1579.

Possono considerarsi come continuazione e supplemento al Muratori, già citato, la *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori della storia di Napoli, 1769:* e quella delle *Cronache appartenenti alla storia di essa città, 1780:* gli *Italicae historiae scriptores*, dell' ASSEMANI. Roma 1751: G. M. TARTINI, *Rerum italicarum scriptores ex Florentinae bibliothecae codicibus, ab anno M ad MDC.* Firenze 1748-70, 2 vol.: la *Collectio anecdotorum medii aevi ex archiviis pistoriensibus,* di ZACCARIA. Torino 1755: e le rarissime *Ad scriptores rerum italicarum accessiones historiae faventinae,* del MIARELLI. Venezia 1771, 2 vol.

FANUZZI, *Mon. ravennati dei secoli di mezzo.* Ibid. 1801-4.

LUPI, *o d diplom. Ecclesiae bergom.*

HIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi.* Milano 1760, 12 vol.

FUMAGALLI, *Antichità longobardiche-milanesi.* vol. 3. — *Codice diplomatico santambrosiano.* Ibid. 1805.

CORNER, *Monumenti della Chiesa veneta* 18 vol.

MARGARINI, *Bullarium casinense.* Venezia 1650.

GIO. DE GIOVANNI di Taormina, *Codex diplom. Siciliae.* Palermo 1743.

ALFONSO AIROLDI, *Codice diplomatico della Sicilia sotto il governo degli Arabi.*

ROSARIO GREGORIO, *Rerum arabicarum quæ ad historiam Siciliæ spectant collectio.* Palermo 1790.

GIORDANO, *Delectus scriptor, rerum neapolitanarum.*

G. CR. LUNIG, *Codex Italiæ diplomaticus.* Francoforte 1725-32. 4 vol.

PIRRI, *Sicilia sacra.*

GALLERATI, *Antiqua Novariensium monumenta.* 1612.

MONGITORE, *Bullæ et instrumenta panormitanæ Ecclesiæ.*

ZANETTI, *Le monete d' Italia.*

a raggiungerla, l'età nostra scambiò per tale le reminiscenze o plagi nuovi; e come ogni cosa per dirsi bella do-

Monumenta historiæ patriæ, jussu r. Caroli Alberti edita. Torino 1935. Finora 4 volumi.

Importantissime sono pure le *Memorie e Documenti per servire all' istoria del ducato di Lucca.*

IV. La storia del Basso Impero è compresa negli

Scriptores historiæ Byzantinæ. Parigi 1640-1650, 27 vol. stampati al Louvre per ordine di Luigi XIV, presiedendovi il gesuita Labbe, poi Maltrait, Fabrot, Du Cange, Goar, Combefis, Poussines, Petavio, Allacci, Rouilliaud, Boivin, Banvuri. L'edizione di Venezia 1729, 8 vol. è più abbondante e copiosa, ma men corretta. Riuscì migliore quella che Bekker, Dindorf, Schopen, Niebuhr ed altri dotti tedeschi condussero recentemente a Bonn.

Preziose sono le note storiche di Du Cange al testo di Anna Comneno, Cinnano, Villehardouin, ec.; come le altre opere di quell' erudito glossatore greco, *Constantinopolis christiana, Familiæ byzantinæ.*

V. Collezioni particolari alla Francia:

PITHOU, *Ann. et hist. Francorum.* 708-890, *Scriptores coætanei XII.* Parigi 1588. — *Hist. Francorum a 900-1285, Scriptores. vet. XI.* Francoforte 1596.

LAURIÈRE, *Ordonnances des rois de France.* 1723. 20 vol.

FREHER, *Corpus hist francicæ.* Annovia 1613.

A. e F. DUCHESNE, *Hist. Normannorum script. antiqui ab 838-1220.* Parigi 1619. — *Hist. Francorum scriptorum coætanei.* Ibid. 1636-49 (sino a Filippo il Bello).

LE COINTE, *Annales ecclesiastici Francorum.* Ibid. 1665-83.

J. SIRMONDI, *Concilia antiqua Galliæ.* Ibid. 1629: supplementi del 1666.

Conciliorum Galliæ collectio temporum ordine digesta a 177-1563. Ibid. 1769, Restò interrotta per l'abolizione dei PP. Maurini.

Dom. BOUQUET, *Rerum gallicarum et francicarum scriptores. Opus continuatum per religiosos e congr. sancti Mauri, et denuo per academiam francicam.* Ibid. 1736 e seg.

D. SAMMARTANI, *Gallia christiana.* Ibid. 1759-85.

DE BREGUIGNY, *Table cronologique des diplômes, titres et actes imprimés, concernant l' histoire de France.* Ibid. 1779-83. 3 vol. — *Di-*

veva un tempo esser derivata da Greci e Latini, così noi ricorremmo al Medio Evo per chiedergli liriche ispirazio-

plomata, chartæ, epistolæ et alia documenta ad res francicas spectantia. Ibid. 1891.

Agevolano la cognizione degli antichi storici anche ai meno eruditi.

GUIZOT, *Collections de mém. relatifs à l'hist. de France, depuis la fondation de la monarchie française jusqu' au* XII *siècle*. Parigi 1823-37. 31 vol.

J. A. BUCHON, *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du* XIII *au* XVI *siècle*. Ibid. 1826-28. 47 vol.

PETITOT e MONMERQUÉ, *Coll. complète des mém. relatifs à l' histoire de France, depuis le règne de Philippe Auguste, jusqu' au commencement du* XVII *siècle*. Ibid. 1824-26. 52 vol. Vi fa seguito la *Coll. des mém. etc. depuis l' avènement de Henri IV, jusqu' à la paix de Paris* (1763). Ibid. 1820-29. 78 vol.

È noto con quanto ardore il governo di Francia incoraggi e i dotti esercitino le ricerche degli archivj in quel paese, ove si continua la stampa dei *Documents inédits relatifs à l' histoire de France: Archives curieuses de l' histoire de France depuis Louis IX jusqu' à Louis XVIII, ou Collection des pièces rares et intèressantes, telles que chroniques, mémoires, pamphlets, lettres, vies, procès, testaments, exécutions, sièges, batailles, massacres, entrevues, fêtes, cérémonies, etc. publiés d'après les textes conservés à la bibliothèque royale par L. Cimber et F. Danjou.*

VI. Collezioni relative alla storia di Germania, oltre quello che, per l' estensione dell' impero romano-germanico, trovasi nelle raccolte d' Italia e di Francia:

GUDANUS, *Codex diplomaticus anecdotorum*. Gottinga 1743 5 vol.

PITHOU, *Script. rerum germanicarum*. Basilea 1569.

H. MEIBOOM, *Script. rer. germ*. Helmstadt 1688.

G. W. LEIBNIZ, *Script. rerum brunswicensium*. Hannover 1707-31. — *Accessiones historicæ*. Lipsia 1698.

E. LINDENBROG, *Script. rer. germ. septentrionalium, cura J. Alb. Fabricii*. Amburgo 1706.

M. FREHER, *Rer. germ. script. aliquot insignes, cura B. G. Struvii*. Argentorati 1717.

PISTORIUS, *Script. rer, germ., cura B. G. Struvii*. Ratisbona 1726.

REUBER, *Script. rer. germ*. Erfurt 1726.

J. B. MENKEN, *Script. rer. germ. præcipue saxonicarum*. 1728.

M. GOLDAST, *Script. rer. alemanicar. aliquot vetusti, cura H. C. Senkenberg*. Amburgo 1730.

ni; e il trasportammo nelle arti, nella letteratura, negli arredi, nelle foggie, con una manìa fanciullesca, che spes-

H Pez, *Script. rer. austriacarum*. Lipsia e Ratisbona 1721 45.
Georgisch, *Regesta chronologica-diplomatica*. Alla 1740-44.
Rein. Reineccius, *Script. rer. germ.* Francoforte 1777-81.
G. H. Pertz, *Monum. Germaniæ historica inde ab ann D. MD.* Hannover 1826 e seguenti. Distingue in istorici, leggi, carte e diplomi, e antichità, ove ristampa molte cose riguardanti l'Italia, corrette, siccome Liutprando ecc. Dei lavori di quella società rende conto la raccolta intitolata *Archiv. der Gesellschaft fur altere deutsche Geschichte*, bibliografia dei manoscritti che riguardano la storia di Germania e anche tutta l'Europa latina nel medio evo.
Boehmer, *Regesta chron. diplomatica Karolorum*. Francoforte 1833. — *Reg. chron. diplom. regum atque imp. romanorum, inde a Conrado I usque ad Heinricum VII.* Ibid. 1831. Egli è capo di una società sedente in Francoforte per pubblicare le fonti della storia germanica nel medio evo.
Chmel, *Regesta chronologica-diplomatica Ruperti regis Romanorum*. Ibid. 1835.
Hargheim, *Coll. conciliorum Germaniæ*. Colonia 1790.
Binterim, *Gesch. der deutschen Concilien*. Magonza 1836.
Raumer, *Regesta historiæ brandeburgensis*.
S'è pur formata una società Turingo-Sassone; una per la storia della Pomerania e per gli *Studj baltici*; una per la storia e le antichità della Westfalia; un'altra per l'Alto Meno; una a Friburgo, una a Losanna per la Svizzera romanica; una Boema. ec.

VII. Sulla storia belgica:

J. Chapeuville, *Auctores præcipui qui gesta pontificum Tongrensium. Trajectensium et Leodensium scripserunt*. Liegi 1612.
F. Swertius, *Rerum belgicarum annales chronici et historici*. Francoforte 1620.
Sanderius, *Flandria illustrata*. Colonia 1641-44.
Miræi, *Op. diplomatica*. Lovanio e Brusselle 1723-48.
Ghesquierus. *Acta Sanctorum Belgii*. Brusselle e Tongerloo 1783-94. Imperfetti.
P. E. De Ram, *Synodicon belgicum, sive Acta omnium ecclesiarum Belgii, a celebrato concilio Tridentino usque ad concord. a. 1801*. Mechlin 1828-36. È in corso, e vi si aggiungeranno i concili anteriori al Tridentino.

so mal innestando sentimenti e bellezze viete colle odierne, non fa che aggiungervi un difetto di più, l'inopportunità.

Acquistata l'indipendenza, il Belgio istituì una commissione storica, che già due volumi diede fuori col titolo *Collection de chroniques belges inédites publiées par ordre du gouvernement*. Brusselle 1836, e trimestralmente si stampano *Nouvelles archives historiques, philosophiques, et littéraires*. A quella collezione è premesso un discorso di De Reiffenberg sui tentativi fatti sinora onde pubblicare i documenti originali della storia belgica.

VIII. Per la storia inglese:

M. Parker, *Rer. britann. script. vetustiores et præcipui*, Londra 1587.
H. Savile, *Rer. anglic. script. post. Bedam præcipui*. Francoforte 1601.
W. Camden, *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica a veteribus scriptoribus*, Ibid. 1603; supplemento alla precedente.
Roger Twisden, *Hist. anglican. script. X*. Londra 1652.
J. Fell, *Rer. anglic. script. veteres*. Oxonia 1684, incompiuta
Th. Gale, *Hist. britannicæ, saxonicæ et anglosaxonicæ scriptores XX*. Ibid. 1687-91.
Jos. Sparke, *Hist. anglican. script. varii*. Londra 1823.
Th. Rymer e R. Sanderson, *Fœdera, conventiones, literæ et cujuscumque generis acta publica inter reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, et communitates, ab a 1060 ad 1654 habita et tractata*. Ib. 1704-35.
H. Wharton, *Anglia sacra*. Ibid. 1691.
D. Wilkins, *Concilia magna Britanniæ et Hiberniæ ad a. 446 ad 1717*.
La commissione storica avea già pubblicato *Rotuli litterarum clausarum, Rotuli Hundredorum, Rotuli Scotiæ*, quando fu disciolta.

IX. Per la penisola spagnuola:

A. Schotti, *Hispania illustrata*. Francof. 1603-8.
J. S. De Aguirre, *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniæ et novi orbis*. Roma 1693.
Casiri, *Bibl. arabico-hispana escurialensis*. Madrid 1760-70.
H. Flores e M. Risco *Espana sagrada*, Ib. 1747-804. *Collecxo de libros ineditos de historia portugueza, dos reinados, dos senhores reyes d. Joxo I, d. Duarte, d. Alfonso V, e d. Joxo II*, pubblicata dalla regia Accademia delle scienze di Lisbona 3 vol. in fol.

Ma a qual bene non vien compagno alcun disordine? Facile pastura ai miserabili vermi della critica: mentre

X. Per la Scandinavia:

BARTHOLINI, *Antiq. danicæ*, Copenaghen 1689.

F. L. DE WESTPHALEN, *Monum. inedita rer. germanicarum, præcipue cimbricarum et megapolensium*. Lipsia 1739.

J. LANGEBEK e F. SUHM, *Script. rerum danicarum medii ævi*. Copenaghen 1772-92.

G. D. THORKELIN, *Diplomatarium Arna Magnæum, exhibens monumenta publica, historiam atque jura Daniæ, Norvegiæ et vicinarum regionum illustrantia*. Ib. 1786. — *Analecti ad historiam antiquam et jura Norvegiæ*. Ib. 1778.

E. M. FANT, *Script. rerum suecicarum medii ævi*. Upsala 1818-38.

XI. Popoli slavi:

FREHER, *Rerum bohemicarum antiqui scriptores*. Annovia 1802. — *Script. rerum polonicarum ex recentioribus quotquot præcipui extant*. Amsterdam 1696.

J. PISTORIUS, *Corpus hist. polonicæ*. Basilea 1582.

P. DOGIEL, *Codex diplomaticus regni Poloniæ et magni ducatus Lituaniæ*. Varsavia 1758-64.

F. W. DE SOMMERSBERG, *Rerum silesiacarum script*. Lipsia 1759.

MIZLER A KOLOF. *Collectio magna hist. Poloniæ et Lituaniæ*. Varsavia 1761-69.

GELAS. DOBNER, *Monum. hist. Bohemiæ nusquam antehac. edita*. Praga 1764-86.

F. M. PEZEL e J. DOBROWSKI, *Script. rer. bohemicarum*. Ibid. 1784.

C. G. HOFFMANN *Script. rerum lusanticarum*. Lipsia 1791.

STENZEL, *Scriptores rerum silesiacarum*. Breslavia 1835.

XII. Resta ancora a desiderare una buona geografia di que'tempi. Servono intanto:

D'ANVILLE, *États formés en Europe après la chûte de l'empire romain en Occident*. Parigi 1771.

CH. JUNKER, *Anleitung zur géographie der mittlern Zeiten*. Jena 1712.

F. ANSART, *Précis de la géographie historique du moyen âge*. Parigi 1834.

CH. BARBERET e ALFRED, *Précis de géographie historique universelle*. Ibid. 1841.

l'uomo che pensa, domanda se le idee furono ravvisate più rettamente.

Sì, se non c' inganniamo.

Dinanzi a successi incalzanti, che, quasi in un teatro, fecero in pochi anni passar sugli occhi le rivoluzioni di molti secoli; a fatti così straordinarj; a uomini con assidua vicenda travolti dall' altare nella polvere; a ordini, a leggi rapide e improvisate come le vittorie, non fu più permesso l'essere frivolo; una attenta meditazione allargò la veduta sopra popoli e azioni diverse, apprese a discernere le cause, a notar la connessione di fatti lontani, a giudicare i partiti fra l'ira onde l'un l'altro bersagliava. Ai garriti ecclesiastici erano succeduti i combattimenti della fede; agli oziosi disputanti, gli apostoli e i martiri: quel grande che di tanto s'elevò sopra la misura comune, mentre terminava d'abbattere le franchigie del Medio Evo, ajutava colla propria a comprendere la grandezza di quello. L'Europa, in sì violenta convulsione, aveva operato più per sentimento che per calcolo; la Grecia ed altri paesi avevano proclamato la libertà, in nome delle idee che moveano il Medio Evo; grandi eccitamenti d'amore, di pietà, d'odio, d'orrore, d'ammirazione, sommossero l'indifferenza accidiosa; le nazioni si conobbero, e ne' comuni patimenti rigenerata la fratellanza, si tesero la mano di sopra delle barriere che la politica aveva interposte.

Pochi spiriti leggeri chiusero gli occhi e risero sardonicamente; i sinceri, che amano la luce e la giustizia, si trovarono ricondotti alla fede dalla scienza, dall'ordine

VICTOR DURUY, *Géographie politique du moyen âge*. Ib. 1839.

Per le carte veggansi le cinque inserite nel *Tableau des révolutions du moyen âge*, di KOCK. Strasburgo 1807.

CHRISTIANO e FEDERICO KERR, *Atlas zur Ubersicht der Gesch. aller europaischen Länder und Staaten*. Alla 1827, e Parigi 1834.

K. V. SPRUNER, *Historisch-geogr. Handatlas*. Gotha 1837.

V' ha poi carte e dissertazioni speciali, come la *Notitia Galliarum* di VALOIS, la *Dissertatio chorographica* del BARETTI, nei *R. Ital. S.*; la *Marca hispanica* del MARCA ecc.

Per la numismatica vedi LELEVEL, *Nusmismatique du moyen âge*, con atlante, 1836. 2 vol.

alla libertà. Ed è notevole come il paese che più lottò per aver libera la stampa, appena la ottenne al rompersi della tirannia della spada, produsse uomini (talvolta neppur cattolici di credenza, e sempre gelosi del predominio della ragione) i quali ingenuamente studiarono il Medio Evo. E per quante conservassero prevenzioni sfavorevoli all'ordinamento politico e religioso d'allora, navigarono verso la verità, comunque bordeggiando; ajutarono a scoprire il senso vero e le ignorate bellezze di quell'edifizio sociale, a togliere la ruggine che offuscava la tiara di Leone il Grande, e la corazza di Carlo Magno e di Goffredo.

Chiamati a partecipare alla potestà, come a molti concessero le nuove istituzioni, o almeno ad esaminarla da vicino, come a tutti fu dato, conobbero i savj quanto dalle astratte dottrine distino i fatti; applicarono il dito alle piaghe della umanità, imparando a parteggiar coi soffrenti e cogli oppressi, più che ad ammirare gli oppressori; a non curar tanto le guerre cui basta un esercito, quanto la pace cui tutto il popolo partecipa; a credere che immensa è la potenza delle memorie per consolidare le istituzioni, e che quanto reca a sodi progressi la ragione, ha la sua radice ne' secoli precedenti.

Una nuova letteratura, scioltasi dalle pastoje delle scuole e dalla zavorra delle accademie, credette si potesse trovare il bello anche fuor dei tipi prestabiliti, e qui come nel resto doversi desiderare la libertà nell'ordine. Depose dunque la pedantesca gravità per accostarsi al reale, alla vita, al sentimento; guardò il passato sotto nuovi aspetti e in relazione col presente, cercandovi non più soltanto il bello, ma e il vero e il buono; si pose col popolo e l'interrogò sui bisogni, sui patimenti, sui voti suoi; e trovò che, se la poesia de' tempi antichi era più forbita, come il ciottolo levigato dal lungo rotolare nel fiume, d'un'altra andava ricco il Medio Evo, scabra sì ma meglio originale, e sovratutto più consentanea ai sentimenti odierni, all'andamento delle nostre società, al grado della civile nostra posizione.

Le arti secondarono quell'impulso; e mentre prima Attila, Fredegonda, Manfredi doveano comparire con vesti

e aria di Scipii e Messaline, or si imputa al pittore se non mantenga il *costume*, se per amor del teatrale mentisca la storia, sagrifichi la robustezza all'eleganza; come peggio che di plagio si condannerebbe chi nelle basiliche o nei teatri nostri riproducesse forme greche e romane [1].

Sorse anche una scuola storica fatalistica, proclamando « L'uomo è quale il suo tempo lo fa; mutansi le credenze perchè doveano mutare; si compiono i fatti perchè erano disposti dai precedenti; un secolo non ha merito o colpa di ciò che è o di ciò che pensa, nè l'uomo è imputabile delle opinioni che dalla propria età succhia inevitabilmente, come il latte dalla nutrice » [2]. Per desolante e immorale che sia questa dottrina, la quale toglie la fede nel genio, e rapisce all'uomo il vanto più prezioso di sua natura, il libero arbitrio, ella condusse a non creder più che i secoli fossero guidati da individui, a non senteziare gli uomini di tirannide e d'usurpazioni; prima di vedere se vi furono condotti dalle circostanze,

[1] Per le arti del medio evo la più estesa raccolta è SEROUX DI AGINCOURT. *Hist. de l'art par les monuments depuis la décadence au IV siècle, jusqu'à son renouvellement au XVI.* T. 4 Parigi 1823. Peccato che abbia ridotto tutti i disegni a sì piccole dimensioni, e che talvolta pur troppo sieno sulla scala medesima i giudizi.

Aggiungi — Fratelli BOISSERIÈE, *Musée du moyen âge.* — DU SOMMERARD, *Les arts au moyen âge.* Parigi. — CAUMONT, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire du moyen âge.*

[2] E questa pure è una novità di cui trovo vestigia anteriori in Italia, e in uno scrittore il quale narrò la rivoluzione del regno di Napoli, con idee molto più elevate d'un altro, che odo proclamare il Tacito e il Sallustio de' nostri tempi. « Più che delle persone « (dice quegli) mi sono occupato delle cose e delle idee... I « nomi alla storia servono più alla vanità di chi è nominato, che « all'istruzione di chi legge. Quanto pochi sono gli uomini che han « saputo vincere e dominare le cose! Il massimo numero è servo « delle medesime; è tale, quale i tempi, le idee, i costumi, gli acci- « denti voglion che sia. Quando avete ben descritti questi, a che « giova nominar gli uomini? Io sono fermamente convinto, che se « la maggior parte delle storie si scrivesse in modo di sostituire ai « nomi propri delle lettere dell'alfabeto, l'istruzione che se ne ri- « trarrebbe sarebbe la medesima. »

le quali veramente determinano la volontà, benchè non le tolgano la potenza di resistere.

Un altro robusto, i cui eccessi medesimi sono quelli del genio, tolse, non tanto ad esaminare, quanto a schernire, calpestare, opprimere i filosofi irreligiosi: proclamò la necessità del male e del sangue che lo espia; l'uomo essere stromento ai disegni della Provvidenza, la quale inesorabilmente compisce quaggiù una grande redenzione degli individui e della specie, che si trasmettono le colpe e la responsabilità: al cospetto degli abbaglianti trionfi della rivoluzione francese, ne profetò inevitabile la rovina, come a tutto ciò che non ha fondamento nel passato: negò ai popoli il diritto di rivoltarsi, ma anche ai re quel di credersi impeccabili: e acciocchè gli abusi degli uni e degli altri non rimangano senza ostacolo e senza punizione, ricorse alle memorie del Medio Evo, quando un consesso, cernito fra tutte le nazioni, scevro da passioni parziali, e presieduto da un vecchio inerme, organo d'una giustizia infallibile perchè divina, sentenziava delle controversie e tutelava il diritto. La scuola di lui poteva altro che ammirare un'età, regolata da siffatti ordinamenti?

Media tra queste due, tra la providenza e la fatalità, un'altra scuola più cauta volle tracciare il cammino del vero fra due abissi, togliendo a giustificar tutti i fatti, trovare una ragione di tutte le consuetudini [1], e chiarire

[1] Era l'assunto di Montesquieu. Vedete come vuole scusare la venalità delle cariche in Francia, un de'maggiori assurdi di politica e finanza, introdotti dopo Luigi XII; e pure non mostra aver ceduto i beni che ne uscirono.

Questo vaglia a spiegarmi sopra un punto capitale della mia Storia, che un benevolo accennò, e di cui un malevolo si valse per mostrare ch'io non rimango coerente a me stesso. Disse il primo che il mio sistema è quello di Bossuet; l'altro ne argomentò a mio torto, giacchè nelle particolarità attribuisco importanza al volere dell'uomo, all'attività personale. E quanta ne attribuisco! e come lo sento anche nel dettare queste righe! Bossuet trae tutta quanta la storia verso il popolo ebreo: a che la tragga io, lo sanno già i lettori. Gli imperi, secondo il vescovo di Meaux, nascono, si elevano, declinano per sola opera e per imperscrutabili disegni della Providenza, sic-

come ogni cosa abbia il suo posto, ogni istituto la sua missione, nè essere prodotti da individui ma dal popolo; — il popolo, sempre in lotta contro la brutale conquista o la dotta oppressione. Al miglioramento e alle passioni del quale osservando, scopersero un senso grandioso in quei che parevano frivoli litigi delle scuole e de' concilj, ne' monaci, ne' Comuni, nelle Crociate, per la parte che il popolo vi prese: ponendosi dal lato di questo, concepirono tanta avversione alla forza e alla conquista, quanto interessamento per le riforme, per l'emancipazione e la libertà del pensiero: non credettero potersi odiare o vilipendere ciò che al popolo era stato una volta venerato e diletto; nè l'uomo di genio essere grande se non in quanto comprende e seconda gl'istinti, le passioni, le potenze della sua nazione, del tempo suo e dell'intera umanità.

Maggiore efficacia ancora ha esercitato la scuola de' Sansimoniani. Si spogli dell'empio arredo in cui un tratto si ravviluppò come religione dell'avvenire, e dell'assurda pretensione di annichilare la proprietà, il retaggio, la famiglia, e ridurre la cittadinanza ad un giuoco di borsa; questo sogno, il più magnifico dell'età nostra tanto ricca di sogni, prestò potentissime visioni alla società e alla letteratura, gridando che nel popolo stanno le potenze creatrici del lavoro, dell'industria, del ge-

chè l'uomo scompare, o rimane stromento puramente passivo. Io venero la Providenza, ma m'ingegno di lasciar sentire l'opera dell'uomo, di far che ne siane apprezzate la libertà e la responsabilità. Bossuet anche nell'orazione per la regina d'Inghilterra dice: « « Quando Dio scelse uno per istromento de'suoi disegni, nulla ne « arresta il corso: o incatena, o acceca, o doma tutto ciò che di « resistenza è capace. » Egli dice che Enrichetta nello storia « studiava i doveri di coloro, *la cui vita compone la storia.* »

La Storia per lui è ancora « la saggia consigliera de'principi » Or quanti principi la leggono? e noi facciam forse storia di principi o pei principi?

È facile il trovare in torto uno scrittore dopo che voi stessi gli avete prestato un sistema che non è il suo; è facile, ma è leale?

uio, dell'incivilimento, proclamando l'emancipazione di quello dai cenci in cui lo ravvolgono la feudalità del danaro e l'iniqua distribuzione degli agi e degli stenti.

E noi, noi popolo, condotti a vedere i progenitori nostri negli schiavi di Roma e nei servi dell'età di mezzo, noi prendemmo parte ai loro oscuri patimenti, comprendemmo i vantaggi recati dal cristianesimo, nuovo legame d'affezione, di dottrina, d'operosità; e tempestando in un'*epoca critica*, ove tutto è rimesso in dubbio e in discussione, meglio comprendemmo il Medio Evo, *epoca organica*, quando la poesia era religione, e le nazioni guidate da un solo sentimento. Pensieri già balenati a' maggiori filosofi, furono maturati in sistemi: a conoscere gl'individui e il genere umano non bastare il por mente agli atti esterni, ma doversene librare i sentimenti e i raziocinj, lo sviluppo poetico o religioso insieme col teorico o scientifico e coll'industriale; dovere la Storia occuparsi non di singoli paesi, ma dell'uman genere intero; dal quale esame risulta un continuo progresso di questo, un effettuamento della perfettibilità, un avviarsi ad intendere la propria sociale destinazione, ed a compierla coll'unificare i sentimenti, la dottrina, l'attività.

L'età dell'oro non è dunque dietro di noi, ma davanti; e a quella debbono dirigersi gli sforzi comuni con pace, ordine e carità, per dare al mondo intero un carattere d'accordo, di sapienza, di bellezza, in una convivenza amorevole, regolata, robusta.

Il tempo, che rassoda le verità, e cancella i commenti della menzogna, fece fruttificare ciò che di assennato e di socievole v'avea in questi sistemi, e ne trasse un concetto più grandioso e più verace della storia e de' suoi doveri. E fu veduto come essa tragga importanza dall'ajutare che fa a conoscer l'uomo e l'efficacia delle istituzioni e dei fatti sopra la condizione dei popoli; sicchè non ha maggiore attrattiva ai tempi di Cesare che a quello de' Federichi. Comprendendo come i secoli non siano padroneggiati dagli individui, quand'anche difettano le memorie di questi, essa lumeggia la vita dei popoli e delle società, sicchè partecipando ai sofferimenti e alle

speranze di queste, rannoda l'immensa categoria degli avvenimenti senza data, vi reca la trista opportunità dei nostri patimenti, e riduce odierni anche i casi più remoti, perchè l'essere di cui si ragiona vive tuttora, tuttora fatica e lotta e spera. Il passato è dunque una serie di emancipazioni lente, attraversate, dolorose, ma sicure; spettacolo consolante ed efficace, che non ci lascia credere decrepito il tempo nostro, anzi colla fiducia de' miglioramenti ci affida al lavoro come ad una destinazione: e mentre gli Enciclopedisti beffavano il passato, noi c'imponiamo di studiarlo come preparamento e scuola dell'avvenire; mentre quelli faceano guerra alla società, e voleano ridurre, o com'essi dicevano, tornare l'uomo ateo e selvaggio, noi c'ingegniamo secondo nostra possa a farlo più istrutto, più morale, e traverso alle tenebre e alle spine accelerare il regno di Dio, che è ragione, verità e virtù.

Concetto del Medio Evo

Per queste idee più vaste e generose, cessando di avere pel soggetto un dispregio più di pigrizia che di riflessione, con maggiore serietà, con curiosità sincera, con dubbio ponderatore, con calma imparzialità siccome di eventi consumati, ma eventi che ci riguardano davvicino, con quella pazienza che di nulla si stupisce, di nulla si sgomenta, fu assunto uno studio lungo, tedioso, com'è quello del Medio Evo, ma ricco di risultamenti [1]. Allora

[1] Storici del medio evo, oltre i già nominati, sono:

MEINERS, *Vergleichung des Sitten des Mittelalters mit denen unsers Jahrhundertes*. Hannover 1797.

HÜLLMANN, *Städtewesen in Mittelalter*.

J. CH. SCHLOSSER, *Veltgeschichte in zusammenhängender Erzälhung*. Francoforte 1817; ricco di erudizione, delle note si vale non solo a prova ma ad illustrazione; benchè la passione il distolga talvolta dalla giusta estimazione de' fatti.

GUIZOT, *Hist. de la civilisation en France*. Tocca i vari sistemi senza arrestarsi in veruno, ed ha sommo merito per aver reso popolari molte verità, serbate dapprima a pochi, e, tuttochè protestante, riconosciuto il merito dell'organizzazione religiosa.

FRANTIN, *Annales du moyen âge comprenant les temps qui se sont écoulés depuis la décadence de l'empire romain jusqu'à la mort*

si comprese come, di sotto la rozza lettera delle cronache, si potessero, quasi dai palimsesti, ricavare notizie sfuggite agli eruditi cui mancava l'intelligenza e il sentimento delle grandi trasformazioni sociali, e che ponderando da legali o da annalisti i contratti, gli atti pubblici, le formole giudiziali, non sentono quel che di vivo

de Charlemagne. Parigi 1825; ottima raccolta di materiali, difettiva però d'ordine, e arbitraria nel classare i fatti.

Damberger, *Synchronistiche Geschichte der Kirche und der Welt in Mitteralter*. Ratisbona 1850.

H. Luden, *Allgemeine Geschichte der Völker und Staaten des Mittelalters*. Jena 1821; non pare abbastanza profondo nè imparziale, per quanto ricco di cognizioni e di pratica.

Friedr. Rûhs, *Handbuch des Geschichte des Mittelalters*. Marburgo 1832-39; divide non per genti ma per periodi ben determinati, e adopera con padronanza gl' infiniti materiali sparsi in tanti libri, che prodigio e fortuna talvolta è se s' incontrano. Divide i popoli in occidentali e orientali, e massime su quest' ultimi molta luce diffonde.

Anche Rûhs, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters*. Vienna 1817, 2 vol., separa la storia orientale dalla occidentale, e va troppo disadorno e spoglio di particolarità.

La differenza tra Occidentali e Orientali è principalmente messa in luce da Ludw. Giesebrecht, *Lehrbuch der mittleren Geschichte*; 1835; opera di moltissima diligenza e schiettezza, ma per chi già conosca quella età e non voglia che disporre le nozioni.

Leo, *Geschichte des Mittelalters*. Alla 1836; ha il merito d' un ordinamento nuovo, men secondo i fatti che secondo le idee, facendo sua scala i diversi gradi di coltura occidentale e araba, e l' influenza esercitata e sofferta dalle vicende esteriori.

C. Jos, Michels, *Hist. générale du moyen âge*. Parigi 1835; non pubblicò che due volumi da Augusto a Carlomagno, compendiosi talvolta fin all' aridità, ma con molta cognizione delle fonti, e continuo riguardo ai progressi della società civile.

J. Möller, *Manuel d' hist. du moyen âge, depuis la chûte de l' empire d' Occident jusqu' à la mort de Charlemagne*. Parigi 1837; mantiene più che non prometta il titolo, e s' arricchisce di saviissime considerazioni.

A. Tillier, *Geschichte der europäischen Menschheit des Mittelalters*. 1833; manca alle ultime maniere di vedere.

Ricchissimo d' indagini proprie e d'ingegnosi raffronti è Friedr. Kortum, *Gesch. des Mittelalters*. 1836.

per l'immaginazione palpitava nel cadavere da loro dissecato. Allora si tolse a cercare le derivazioni de' popoli barbari, non contentandosi di ripetere cose già dette o d'osservare coll'occhio del dotto volgo; poi il modo con cui si assisero sovra il terreno romano, a qual condizione ridussero i vinti, se ed in quanto si fusero con questi, e come dalla mistura del sangue e degli elementi sociali ne uscisse una nuova società; quanto vi contribuisse Carlo Magno, quanto le missioni pacifiche o le sanguinose; come la feudalità e le Crociate fossero opportune al progredimento e a destar quel movimento comunale, cui l'Italia deve la sua grandezza, l'Europa le sue libertà. Da qui usciva il vero senso della lotta fra'papi e gl'imperatori, fra'giureconsulti e l'aristocrazia feudale; da qui la dignità del diritto canonico; da qui l'andamento di quella lunga riazione dei popoli liberi di Germania contro i Romani signori del mondo, fin al risorgere della giurisprudenza, al trasformarsi delle consuetudini in leggi, che vanno acquistando forza e uniformità, e al crearsi del terzo stato, il quale conculcato jeri perchè vinto, dimani sorgerà dominante perchè vincitore [1], compiendo alla quieta la rivoluzione sociale più portentosa dei tempi moderni, perchè è la più spontanea.

Se nausea da prima quel vedere un mirabile passato scassinarsi per mano di gente, la quale distrugge senza scopo, senza previdenza, senza speranza; quel lungo confondersi e cozzare di elementi, senza nulla produrre: ben tosto l'animo s'interessa allo spettacolo dell'energia

G. W. Lochner, *Geschichte des Mittelalters*. Norimberga 1840; procurò spogliarla della forma scolastica che hanno tutti i precedenti, e farne un libro di facile e piacevole lettura con sani intendimenti.

Aggiungiamo Enrico Wheaton, *Storia dei popoli del Nord... dai tempi più remoti fino alla conquista dell'Inghilterra e delle Due Sicilie* (ingl.)

[1] *Oui, dira-t-on mais la conquête a dérangé tous les rapports, et la noblesse a passé du côté des conquérans. Eh bien! il faut la faire repasser de l'autre côté; le tiers reviendra noble en devenant conquérant à son tour.* Sieyès, Qu'est-ce que le tiers état?

umana in lotta contro tante sciagure; alla tomba di istituzioni decrepite e alla cuna di nuove; alla religione del passato resistente a quella dell'avvenire; allo scontro di due civiltà, di cui l'una si sfascia, mentre l'altra si fonda sopra una legge d'amore e di fratellanza. Il mondo romano sussiste nelle città da esso fondate, e nell'ordinamento delle provincie e dei municipj; il cristiano tien vivo il movimento degl'intelletti, ed estende l'eguaglianza; il germanico tramuta il modo delle proprietà, e produce la nobiltà terriera e la distinzione delle classi; ciascuno tende a diventare società e prevalere: ma il primo è scompigliato dall'invasione; l'altro mira più alla morale rivoluzione che alla politica, e lascia che l'ultimo prevalga, riducendo tutt'Europa in man di possessori, e legando l'uomo alla terra.

Tra ciò, nulla di esclusivo, nulla di angusto, ma tutti si lanciano col pieno vigore d'integre volontà. Dapprima passano davanti genìe di schiavi e padroni, poi di conquistatori e vinti, di signori e servi, di proprietarj e coloni; il diritto di conquista, poi il dominio territoriale, indi la libertà del Comune, disuniti e lottanti. Se arrestate l'occhio alla superficie, che altro vedete se non decomposizione? ma penetrate sotto la scorza? vi appare uno stabile organismo nella costituzione religiosa, che dà a quei tempi un'unità, mancante a questo nostro di dubbio accidioso e di arrogante oscillazione. Roma antica aveva unito i popoli, ma come i forzati in un bagno; ora le relazioni fra individui e genti non sono più determinate soltanto dalla spada, ma da fede, speranza e carità comuni. Mentre l'opinione e la fierezza selvaggia de' conquistatori moltiplicano guerra, oppressione, vendette, il cristianesimo predica una dottrina d'egualità, di pace, di giustizia, di ragionevole soggezione, di reciproco affetto: una benefica autorità veglia a soccorrere il debole contro gli eccessi del potente: un clero, diffuso fra tutti, sminuisce le divisioni introdotte dalla differenza d'origine, fa amar una patria comune rammentando l'universale fratellanza, abbassa le barriere fra le nazioni, rigenera la barbarie, siede allato al barone per segnargli

le vie della civiltà, conserva e restituisce i classici autori, riforma le legislazioni, insegna a temperare lo scettro ai regnatori, protegge il popolo e la libertà, istituisce una gerarchia fondata sulla capacità, dall' infima mansione, fino a quel capo al quale i re s' inchinano, e i popoli sommettono i loro dissidj. La Chiesa, arca nel naufragio, fissa i Germani al suolo, chiama tutta Europa a respingere l' Oriente; quando i Mongoli riminacciano l' avviata civiltà, essa corre ad arrestarli coll' armi e colle prediche; impedisce ai Turchi di annichilare le istituzioni europee, impresa che ai nostri tempi non eccitò che l' impeto di pochi o l' ambizione.

Mentre qui è unità, estrema varietà regna nel resto. I Barbari, stanchi dei lunghi errori, si assidono in patrie nuove, e impadronitisi della sovranità politica, della preminenza civile e della ricchezza immobile, piantano regni a guisa di campi, sopra un volgo che perde il nome. A quei regni tenta dare un accordo Carlo Magno, chiedendo la consacrazione sua dal potere che unico è riconosciuto, e che superiore alle passioni terrene, consocia ed affranca. Ma non è secondato da' suoi successori, anzi i divergenti interessi creano tanti Stati quante tribù, poi quanti possessi. Però la feudalità, sfrantumando la tirannide che pesava sui popoli, moltiplica i centri sociali, svigorisce i prestigi della forza, spegne l' ardore delle con-

[1] *Merveilleux système dans lequel s' organisèrent et se posèrent en face l'un de l'autre l' empire de Dieu et l' empire de l' homme ; la force matérielle, la chair, l'hérédité dans l'organisation féodale ; dans l' Eglise la parole, l'esprit, l élection; la force partout, l'esprit au centre; l'esprit dominant la force.* MICHELET, Introduction à l' histoire universelle.

La (com' egli dice) incontestabile superiorità sociale del medio evo sopra l'antichità (volume V. 409) è a lungo dimostrata da Augusto Comte nel *Cours de philosophie positive*, il quale, partendo da punti oppostissimi ai nostri, e tirando ad oppostissime conseguenze, riesce alla medesima valutazione del medio evo che noi n' abbiam fatto, e che egli al certo non conoscea quando nel 1841, nel vol. V. p. 676, scriveva: *C' est à l' influence universelle de cette aberration fondamentale* (la riprovazione politica del potere

quiste, organizza la società per mezzo del terreno [1], sminuzzando le proprietà distrugge la schiavitù e prepara l'equilibrio; mentre i grandi possessori si fortificano alla campagna, resta la città agli industriosi, la cui associazione sussistente da per tutto, nel monastero, nelle maestranze, nelle gilde, nelle fraglie, nelle loggie de' Franchimuratori, raddoppia le forze sociali, e fa che l'individuo, devoto alla legge della sua confraternita, moltiplichi la vita d'ogni particolare aggregazione. Se dunque difetta l'ordine politico, se grossolana è la morale, energiche sono le volontà, robusti gli uomini, non tiranneggiati da opprimente concentrazione; e da ciò resta agevolato il costituirsi dei Comuni.

spirituale, distinto e indipendente dal temporale) *qu'il faut rapporter la principale origine historique de cet irrationnel dédain qui s' est alors manifesté pour le moyen-âge sous l' inspiration directe du protestantisme, et qui s' est ensuite propagé partout avec une énergie toujours croissante, par une suite commune de la même situation fondamentale, jusqu' à la fin du siècle dernier. Car, c'est. surtout en haine de la constitution catholique que cette grande époque sociale a été si injustement flétrie, avec une déplorable unanimité, non seulement chez les Protestants, mais aussi chez les Catholiques eux-mêmes, où l' indépendance politique du pouvoir spirituel n' était guère moins décriée. Telle est la première source de cette aveugle admiration pour le régime polythéique de l' antiquité, qui a exercé une si déplorable influence sociale pendant tout le cours de la période révolutionnaire. en inspirant une exaltation absolue en faveur d' un sistème social correspondant à une civilisation radicalement distincte de la nôtre, et que le catholicisme avait justement appréciée , au temps de sa splendeur , comme essentiellement inférieure. Le protestantisme a d' ailleurs spécialement contribué à cette dangereuse déviation des esprits, par son irrationnelle prédilection exclusive pour la primitive église, et surtout par son enthousiasme spontané , encore moins judicieux et plus nuisible , pour la théocratie hébraïque. C' est ainsi qu' a été presque effacée, pendant la majeure partie des trois derniers siècles , ou du moins profondément altérée, la notion fondamentale du progrès social , que le catholicisme avait d' abord nécessairement ébauchée . . . . La théorie métaphysique de l' état de nature est venue ensuite imprimer une sorte de sanction dogmatique à cette aberration rétrograde, en représentant tout ordre social comme une dégénération croissante de cette chimérique situation etc.*

In verun altro tempo la tradizione dell'umanità offre lo spettacolo d'una classe senza stima nè diritti, inosservata e vilipesa, che per continuato progresso s'eleva, e poco a poco acquista l'indipendenza, le dottrine, il potere; muta aspetto alla società, natura al governo; diventa la nazione. Noi popolo osteggiammo, e tuttavia osteggiamo le rôcche feudali, onde le guardiamo con iroso dispetto; ma appunto è bello il considerare quelle battaglie, perchè non sono storia di re, ma storia del popolo, cioè nostra. Il ceto medio, ignoto agli antichi, si costituisce nei Comuni dei vinti, crescenti a fianco alla baronia dei vincitori, e che in Italia elevansi a repubbliche, in Francia consolidano il poter regio, in Inghilterra lo bilanciano, da per tutto iniziano il nuovo incivilimento.

Che se pur guardi solo ai dominanti, tu non li trovi arbitri delle soggiogate nazioni, come i conquistatori d'Asia od i Romani; ma un continuo antagonismo gli infrena; prima tra le famiglie dei vincitori, poi tra queste e i vinti, poi tra Comune e Comune, e, più in grande, fra il potere temporale e l'ecclesiastico, l'uno intento ad assicurare i trionfi della spada, l'altro a sottometterla ai pacifici della dottrina e della persuasione, e surrogare i diritti del merito a quelli della nascita o della violenza, rattenendosi a vicenda dagli eccessi, cui portava l'indole assoluta del Medio Evo.

Così compiesi la più grande rivoluzione dello spirito umano, che diede ai moderni poesia, arti, libertà. Ma è soverchio il pretendere che si formasse l'idea di nazionalità, la più difficile a concepire e l'ultima a diffondersi tra il popolo, perchè troppo cammino resta allo spirito prima di vincere tante preoccupazioni, spianare tante inuguaglianze, ridurre famiglie e città a dimenticare l'indipendenza nativa, i forti a non esercitare la potenza, gli ingegnosi l'abilità, se non a misura del pubblico bene; i nobili a dimenticare la schiatta migliore e l'antica autorità; a conoscere in somma e praticar la giustizia e la socievole eguaglianza.

Pertanto, ondeggianti ancora fra un passato di odj, di contrasti, di guerra, e un avvenire d'ordine, di quiete,

d'amore; senza pratica dei sistemi fondati sulla cospirazione degl'interessi e de' poteri; agognanti pace, giustizia, franchigie, senza conoscerne le vie; in una libertà senza garanzie, ove il popolo, volendo intervenire personalmente agli affari, porta nelle assemblee le avarizie, le invidie, le ambizioni, ogni passione del privato; ove si sperimentano una dopo l'altra le costituzioni; le repubbliche tempestano fra partiti, gelosie, superbie, delitti interni ed esterni micidj de' fratelli, coi quali non sanno legar un patto di soccorsi, di tranquillità, di mutuo vantaggio. Alfine gli scaltri o i forti prevalgono, la libertà privilegiata de' Comuni soccombe, il despotismo si rende necessario per ragguagliare le rinate disparità, i nuovi regni si costituiscono, e il Medio Evo spira.

Spira, ma senza le migrazioni germaniche Roma avrebbe occupato tutto il mondo, cancellando le franchigie e il genio proprio di ciascuna nazione; sicchè avremmo un immenso impero all'asiatica, invece di tante nazioni che danno vita e moto all'Europa; micidiale uniformità in vece di questa varietà lottante e fruttuosa, che forma l'attrattiva delle età moderne, e a cui l'Europa va debitrice se alle altre parti del mondo è superiore in ben essere, in intelligenza, in perfezionamento.

Spira il Medio Evo; ma trovò l'Europa divisa in liberi e schiavi, e la lascia divisa in poveri e ricchi; al lavoro forzato surrogò il volontario; l'associazione, la concorrenza, alle corporazioni e ai desolanti favori legali; al privilegio, cioè alla ingiustizia, l'egualità umana; svincolò i possessi dai ceppi di Casta e di tribù, dalle sostituzioni e dagli altri impacci antichi; alla stemperata umiliazione degli schiavi verso il signore, de' clienti verso i patroni, de' patrizj verso l'imperatore, surrogò la politezza agevole e cortese che s'abbassa ma a patto d'esser rialzata, un ossequio che sa essere altero, una libertà che senza pericolo nè avvilimento si presta a mille servigi; — sentimenti nati dall'indipendenza nobile e cortese del barone, mentre gli antichi altra indipendenza non conoscevano fuor quella della città e dello Stato.

Piaccionsi alcuni a dipingere il Medio Evo come età

d'irrefrenata oppressione eppure in quello ebber nascimento le costituzioni politiche, fondamento e gloria delle nazioni moderne [1]. Tacerò il gius canonico, che come diritto speciale, fu un immenso progresso di dolcezza e d'equità, e in cui prima si oppose il dibattimento alla prepotenza del brando, la parola scritta al capriccio dei baroni, prima si proclamò la parità di tutti in faccia alla legge; ma quai grandi legislatori non furono Carlo Magno, Alfredo d'Inghilterra, santo Stefano d'Ungheria, san Luigi di Francia, alcuni imperadori tedeschi? Allora l'Inghilterra scriveva la sua *Charta*, imperfetto ma nè superato nè raggiunto modello, e che tutta fondata sul feudalismo, pure garantisce la personale libertà e la reale; allora le repubbliche trafficanti d'Italia e di Provenza compilavano quel codice marittimo che ancora non perdette vigore; allora i varj Comuni si providero di statuti, che sembrano strani soltanto a chi non sa trasportarsi a quei tempi e a quei luoghi, e, come gl'Inglesi, non credere assurda alcuna dottrina purchè sia nelle abitudini nazionali, anzi a tal patto soltanto tenerla obbligatoria; allora le repubbliche di Germania, di Svizzera, d'Italia, fanno sperimento di tutte le foggie di politici reggimenti, e tentano costituzioni che nulla avevano di accademico, e dove non si pensava adottarne una perchè usata da Inglesi o Spagnuoli, ma tutto cadeva opportuno, particolare, storico, e perciò di bizzarrissima varietà. Allora i borghesi, dando la maggior prova di forza, quella d'ingrandir resistendo, penetrano nel governo recandovi gloria, vita, vigore; e sebben nessuno ne comprenda l'importanza presente e la futura, crescono in classe intermedia, finchè ancora dilatandosi, divengono il popolo, la nazione, il sovrano.

[1] Pel diritto si consultivo

CANCIANI, *Barbarorum leges;*

SAVIGNY, *Gesch. der Römischen Rechts in Mittelalter;*

TOULETTE e RIVA, *Hist. de la barbarie et des lois au moyen âge*. Parigi 1829; è opera leggera e senza vedute;

LABOULAYE, *Hist. du droit de propriété foncière en occident*. 1839;

E moltissimi lavori recenti, massime tedeschi.

Voi potrete assistere al congresso di Pontida, o alla pace di Costanza, o alle notturne congreghe sotto la quercia di Truns, o nella prateria del Rütli, dove uomini semplici, in nome del Dio che fece il villano ed il padrone, giurano mantenere le proprie consuetudini e franca la patria; voi ascoltare ne' concilj la religione farsi tutrice dei diritti dell' uomo; voi conoscere il popolo alle *witenagemote* di Bretagna, ai campi di maggio francesi, alle diete di Roncaglia, o alle *cortes* degli Spagnuoli, o a quelle di Lamego, ove una gente nuova posò lo statuto del Portogallo, più liberale di molti moderni, circondando il trono d'una nobiltà, non uscita dalle conquiste, non fondata su possessi o compra ad oro, ma conferita a chi si mostrò leale alla religione, alla patria, e valoroso nelle guerre che redensero dallo straniero la terra natìa: e gli stati confermano quelle leggi perchè buone e perchè giuste, condizioni di legalità che gli antichi giuristi ignorarono, e molti moderni han dimenticato. — Ma noi discutiamo, essi facevano.

Tutto ciò nell' età della barbarie. E barbarie v' era sì, ma carattere di quei tempi è piuttosto il contrasto fra la brutalità delle azioni e la purezza delle massime bandite dalla Chiesa, dalla cavalleria, da' poeti. Mentre fra gli antichi nessuna voce era che con autorità rimproverasse Achille di sua ferocia, Caligola di sua imbecille immanità; qui le nozioni morali appajono splendide e pure di mezzo alla licenza e alla grossolanità; schietto è il giudizio sulle opere, che pessime compisce la passione: il che non parrà lieve cosa a chi ricordi che un buon principio può essere seme fecondo quanto un perverso. L' oppressione barbarica, la resistenza incessante, l' espiazione religiosa, sono tre fatti dominanti ne' costumi e nella storia d' allora, e secondo che all' uno o all' altro tu osservi, ti appajono gli estremi della fierezza, dell' eroismo, della santità: ma perchè l' uno tien l' altro in bilancia, non si trascende a quelle atrocità sistematiche e calcolate, che ci fecero fremere nell' antichità; sicchè un autore, che pur s' intitola filosofico, asserì che « mezzo secolo di paganesimo presenta eccessi senza confronto più enormi,

che non se ne trovino in tutta la monarchia cristiana da che il cristianesimo regna sulla terra » [1].

E per vero, neppure ne' Ghibellini più spietati non ritroveresti un Domiziano o un Caracalla; nessun freddo macello come quello che fecero l'umano Cesare ad Amiens, o a Gerusalemme Tito delizia del genere umano; non un eccidio calcolato come quello che distrusse Taranto e Cartagine, ed annientò l'arti belle e la civiltà d'un paese, come a Corinto e a Rodi: niente scontrerai che somigli alla notte di San Bartolomeo, o alla mutola desolazione della guerra dei Trent'anni [2]: le proscrizioni, eseguite ne' più floridi anni di Roma, non hanno un riscontro nel Medio Evo, come non l'hanno i processi delle streghe, moltiplicati nel secolo di Leon X e di Galileo: la stessa Inquisizione non può paragonarsi alle persecuzioni esercitate per tre secoli dagli imperatori contro i Cristiani e con forme legali, nè a quella che un'ombrosa politica introdusse più tardi nella Spagna.

Che se ci annojano le prepotenze dei dominatori e la feroce scostumatezza dei principi, noi potremo e vorremo affisarci sopra un'altra società che contemporaneamente cercava, non i conquisti della forza ma quelli dell'idee, che stava coll'oppresso a sostenerlo, a consolarlo, mentre al prepotente intonava le minaccie di colui che giudica le giustizie. I signori versavano torrenti di sangue per rubarsi qualche palmo di terra, che domani gli avrebbe coperti tutti del paro: e quella, alzando lo sguardo alla patria vera, diffondeva l'amor del bene, del sapere, della pietà, insegnava a pregare, schiudeva ricoveri ai mesti, asili ai perseguitati, scuole agl'ignoranti; tra le guerre comuni intimava la tregua e conduceva le paci; a guerrieri sostituiva frati; al bisogno di solitudine del signore opponeva l'associazione degli artigiani, alle

[1] Feller, *Catechismo filosofico* t. III. c. 6. § 1.

[2] Waldstein e Gustavo Adolfo, dinanzi a Norimberga, stettero a fronte un dell'altro settantadue giorni senza mai combattersi; in questo mezzo tempo, di fame e malattia perirono diecimila Norimberghesi, ventimila Svedesi, trentamila e più Imperiali. Il medio evo ha nulla di così freddamente spietato?

sue libidini la castimonia de' monasteri, all' orgoglio individuale trincerato nelle rócche, l' umiltà e il sacrifizio, per ispezzare la forza non nella spada ma nella volontà, curvar la superbia non sotto alla vendetta ma sotto alla carità, far sentire al secolo la potenza dell' abnegazione; e il valore esercitato in ammazzarsi tra fratelli, rendeva sacro e benedetto col dirigerlo a respingere la mezza luna dalle cupole di Costantinopoli e dalle spiaggie di Sicilia, di Majorca, di Spagna.

Carattere di questa società religiosa è il sottentrare ai carichi della civile, e fare per istituto quello che assai più tardi s' introdusse per decreto. Non v' è chi tenga sgombre e sicure le vie? ed essa pone croci e tabernacoli a salvaguardia; non v' è alberghi? ed essa apre ospizj e romitorj, non ricoveri per l' indigenza? ed essa distribuisce le zuppe alla porta de' conventi: alla illuminazione notturna supplisce colle lampade accese alle immagini devote; al ruolo della popolazione, coi registri dei battesimi, de' matrimoni, delle morti: i mercati non sono sicuri che sul sacrato delle chiese e il giorno della festa patronale: i resti del sapere conservansi ne' conventi, ove il futuro dotto ritrova le uniche scuole, e il villano modelli della migliore agricoltura: non v' è poste, ma frati e missionanti pongono in comunicazione Roma coll' Islanda e col Catai; essi stabiliscono congregazioni per raccorre bambini gettati, per curar gl' infermi, per riscattare i prigionieri.

Ecco dove cercheremo noi la moralità; ecco perchè la fondazione d' un convento, l' istituzione d' un ordine, il viaggio d' un missionario ci tratterranno quanto e più che i fragorosi misfatti dei re, o le mutazioni delle dinastie [1];

[1] Voltaire dice che monaci, frati, ordini religiosi non devono trovar luogo nella storia, per la ragione che gli antichi non istettero a parlarci de' sacerdoti di Cibele o di Giunone. I traduttori francesi della *Storia universale de' letterati inglesi* gli concedono che i Templari, i cavalieri Teutonici, di Malta, di Calatrava ecc. *ne doivent sans doute pas faire partie de l' histoire;* ma vorrebbero eccettuati i Gesuiti e i Benedettini, tanto importanti nella società; e gli fan riflettere che i nostri ordini monastici non hanno a fare cogli antichi. Buon senso a metà.

ecco perchè il popolo, il quale accorre dove crede trovar giustizia, simpatia, consolazioni, amava coteste repubbliche religiose, in cui potevano entrare i Cristiani d'ogni paese e condizione, sottraendosi alle barbare leggi sotto cui il caso gli avea fatti nascere, per sottoporsi ad altre elette volontariamente, a magistrati scelti per comun voto, e dove uno poteva dai servigi di torzone giunger fino al papato. E noi, lo ripeterem mille volte, noi rispettiamo il voto e gli amori e le avversioni del popolo; e noi, coi sentimenti di questo e colle bilancie della ragione, richiamiamo ad esame que' secoli, eroici per tutte le genti europee, dove la liberalità, il valore, la gentilezza, la pietà d'alcuni, studiano di riparare al difetto di pubblica giustizia, l'onore mitiga la tirannide, i costumi suppliscono alle leggi.

Coltura del M. E.

Tanto poi a torto si appone chi li giudica un inaccesso deserto fra la coltura antica e il moderno risorgimento, che io non so se potrebbe trovarsi abbiano lasciato spegnere pur una favilla di ciò che importava nella dottrina e nella scienza degli antichi. Ma poichè incivilito suol prendersi a sinonimo di addottrinato, e troppi sono che alle lettere soltanto pongono mente (poderoso al certo ma non unico elemento della civiltà, la quale consiste nello spirito, nell'attività, nell'esercizio delle facoltà tutte, di tutte le forze dell'anima), forse più d'ogni altra cosa la letteratura guastò i giudizj sul Medio Evo. Quella degli antichi restava principalmente meravigliosa per la squisitezza e purità di componimento e di esposizione, che allettano anche quando le idee sieno false o mediocri o ignoranti, perchè il bello v'è sempre idoleggiato, sempre egregiamente riprodotto, siccome esigeasi in opere destinate a pochi, fior della nazione, i quali dagli schiavi e dai protetti loro, come le statue più belle, così pretendeano le più squisite scritture. La diversa destinazione della letteratura moderna fa meno accurare la forma, e priva di quell'accoppiamento, ove gli antichi primeggiavano, dell'arte colla semplicità; ma la ragione tempera ogni passo, rischiara ogni confusione, coordina le idee, frena i divagamenti, e tutto regolando con metodo e retto

senso, produce un' austera precisione, una limpida chiarezza, un indeclinabile progredire verso la meta. Al Medio Evo era perduta la correzione antica, nè acquistata per anco la moderna ragionevolezza: transizione priva d' arte e di forma, lingua indeterminata, ingegni non addestrati. Ma perchè una letteratura acquisti carattere proprio e nazionale, fa mestieri che la tradizione e la poesia v' abbiano preceduto la storia e la critica. Ora nel Medio Evo s' ebbe pienezza creatrice di fantasia, più che in qual vogliate nazione moderna, neppure eccettuata la inglese, e profondità di sentimento, e il genio del creare tanto superiore al talento del raffinare; onde, chi ben guardi le opere moderne più nobili e originali nacquero nel Medio Evo, o a quello s' ispirarono. [1]

Se non che la coltura della fantasia era separata da quella dell' intelletto. Trovavansi a fronte due letterature, una di tradizioni e reminiscenze, che ingegnavasi di vestire idee nuove con parole vecchie, sforzo ove torna impossibile celar la fatica; sicchè molti genj disposti al poetare sentivano quanta follia fosse il separare la favella dalle idee, la composizione erudita dalla popolare intelligenza. Avrebbero ricorso agl' idiomi vivi? ma non erano ancora indociliti dall' uso, e il dotto pregiudizio li ripudiava, per modo che interveniva quel che ad uno statuario nato in paese ove gli manchino e modelli e materia e commissioni. [2]

[1] Dante, San Tommaso da Kempis, Ariosto, Tasso, Shakspeare Calderon . . . .

[2] Policarpo Leyser, professore di poetica nell' accademia di Helmstadt, stampò la *Historia poetarum et poematum medii ævi decem, post annum a nato Christo CCC seculorum*. Halae Magdeb. 1721. Accenna una sua dissertazione *De ficta medii ævi barbarie* che non mi venne alla mano, ma nell' opera suddetta taccia d' ignorante temerità coloro che, *quia nesciunt, negant extitisse viros eo tempore eruditione insignes*. Egli non riguarda però che poeti latini; come de' latini soli si occupano Car. Dufresne, *Index scriptorum mediæ et infimæ latinitatis* e Fabricio, *Bibliotheca latina mediæ et infimæ latinitatis*.

Berington, *Literary history of the middle age*, Ginguené, *Hist. de la littérature italienne*, serbano assai preoccupazioni di scuola.

Tacevano dunque i migliori o impicciolivansi; e la parte più elevata della letteratura rimaneva a mediocri, paghi di condurre con deboli stromenti opere che nè il gusto appagano nè la ragione. Eppure, se non ci ributti la forma, quanta vita morale e intellettiva non vi scopriremo! quanta dovizia! quanta originalità! Le lettere più che mai sentirono la sublime loro missione, non empiendosi di frivolezze, nè cercando passeggero dilettico agli orecchi, ma appigliandosi alla pratica ed ai supremi interessi dell'umanità. Fondamento di tutti gli studj furono le sante scritture, nè altro libro avria potuto essere così generalmente diffuso; e per quanto oggi attedii cotesto vederli insistere per mille guise sul lavoro medesimo, di gran pro riuscì all'umano spirito che, invece d'avere ciascuna nazione un particolar libro elementare, quest'unico occupasse talenti così diversi, e fosse tenuto quasi il colmo delle umane cognizioni; frenando così quell'impazienza che strascina ad edificare prima d'aver posato le fondamenta. Il latino servì di veicolo tra'popoli, prima che le lingue nuove si ordinassero e a vicenda si conoscessero; e con doppia attività, gli uni si volsero alle dottrine classiche, gli altri a far di nuovo: talchè invece di piangere l'obblio dell'antichità, potrebbe moversi lamento che la venerazione di questa lasciasse negligere

Guizot nell'*Hist. de la civilisation en France*, e Villemain nel *Tableau de la litterature du moyen âge*, insegnarono dalle cattedre le bellezze e il merito degli scrittori del medio evo.

Possono anche vedersi Eichorn, *Allgemeine Gesch. der Cultur und Litteratur*, t. II; e gli storici della filosofia e delle scienze, Andres, Montucla, Tiraboschi; Thompson per la chimica, Delambre per l'astronomia, Bouterwek, Karstner, Libri per le matematiche ec.

Aggiungeremo: Th. Wright, *Saggio sullo stato della letteratura e delle scienze in Inghilterra nel periodo anglo-sassone*. Londra 1839 (ingl.).

Harris, *Hist. littéraire du moyen âge*.

J. J. Ampere, *Hist. littéraire de la France avant le* XII *siécle*. Parigi 1840, vol. 3.

Ora si cercano con ardore i monumenti della letteratura originale dei mezzi tempi e dei popoli chiamati barbari.

gli originali tentativi e i monumenti nazionali; come nelle arti belle la sublime maestà della cattedrale gotica fu travisata nell' imitazione del tempio pagano.

Si spregiano le storie d' allora come *cronicacce monacali*; ma se di sopra non ne dissimulammo i difetti, dicasi pure che alcuni di quegli scrittori erano principi, quale Alfonso di Spagna e Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa; altri partecipi degli affari, come Cassiodoro, Beda, Liutprando; spesso le persone più colte del loro tempo. Che se poco estendono la vista, forse che l' usare un telescopio rozzo e di campo limitatissimo tolse a Galileo e a Scheiner di compiere meravigliose scoperte nel cielo? Al clero poi e ai monaci non è costume di rinfacciare il continuo mescolarsi che facevano ne' fatti mondani? perchè tale accusa si dimentica allorchè si vuole imputarli di narrare quel che non conoscano? E quand'anche raccontano da'loro monasteri, somigliano a gente in porto, che più al vero giudica la posizione di chi tempesta in alto mare; e nel racconto portano, se non arguzia e lunghi prospetti, un sentimento però di giustizia, qual prima nei classici non appare, ai quali ben è vero che talvolta non cedono in favole ed assurde credenze. E quando voi li scorrete, spogliandovi di scolastiche prevenzioni, ne restate allettato per quanto rozzi, giacchè sempre ne trapela l'uomo; e volentieri si leggono, quasi una conversazione con vecchi dabbene e ricordevoli, mentre dà noja la pretensione degli scrittori pedanti, abbiano pur un nome chiarissimo.

La poesia intanto, benchè troppo disociasse i due indivisibili elementi della tradizione e dell'ispirazione, cantava la patria, la fede, gli atti generosi. Il genio sofistico, mal combattuto già da Socrate e da Seneca, rinacque nelle scuole; ma la filosofia non s'applicò a dispute oziose bensì alla società e al miglioramento dell' uomo, a speculare i modi del credere e dell'operare; affrontando spinosissimi problemi colla libertà che è concessa a chi batte vie non ancora segnate da orme che impongano una servile deferenza. Mentre fino a jeri si giurò sopra le meschinità di Condillac, gli Scolastici si esercitavano

sopra il più vigoroso forse, certo il più erudito pensatore antico; e nel campo della filosofia, portarono alla dottrina d'Aristotele i soli miglioramenti di cui fosse capace e tra lui e Platone, tra il reale e l'universale, pur travalicando in sofisterie o vaneggiando in astrusi concetti, prepararono all'età moderne la logica finezza e la potente astrazione.

Critica non v'era. Lo dicono; eppure non temerei asserire, che delle discussioni agitate dappoi, non ve n'è forse una che non siasi elevata in quei tempi. Mentre il secolo di Leon X credette ad Annio da Viterbo, e ad Ossian quello dell'Enciclopedia, fin nell'XI secolo si revocavano in dubbio le false Decretali: Liutprando re ed Agobardo vescovo si pronunciavano contro i duelli giudiziarj e le prove del fuoco e dell'acqua, comunque sostenute dal pregiudizio, dall'abitudine, dalle leggi; e contro il credere che da maliarde fossero prodotte le tempeste: Virgilio monaco e Giovanni di Salisbury insegnavano il vero sistema mondiale e l'esistenza degli antipodi: già allora il dominio temporale e spirituale dei papi fu combattuto, e difeso; allora guerreggiato cogli argomenti e colle beffe l'abuso del monacismo e la falsa pietà; allora ponderate le prerogative dei re e i titoli di loro potenza; allora assodate le basi del civile ordinamento in modo, che ne uscirono le sole costituzioni di lunga durata: tutti i sistemi, tutti i dogmi, tutti i riti, trovarono campioni e contradittori; e l'eresie politiche d'Arnaldo di Brescia e di frà Dolcino, le filosofiche d'Origene e d'Abelardo, le religiosi di Fozio, le comuniste degli Albigesi non lasciarono cosa nuova a dire a Lutero, a Socino, a Prudhon.

Se poi si pensi che que' rozzi padri nostri incivilirono mezzo mondo; che traducendo il vangelo nei nascenti idiomi, li dirugginirono e fissarono; che composero inni ricantati dai secoli più colti; che sottrassero nazioni intere a licenziosa e feroce superstizione!

Assai vi mancava per certo; ma va e nega il titolo di sommo generale ad Alessandro perchè non avrebbe potuto vincer a Lipsia nè espugnare Anversa, o di poeta

ad Omero perchè ignorava geografia ed astronomia. Fra la storia del Medio Evo e quella dell'antichità corre il divario ch'è tra i loro edifizj, tra il Panteon e il duomo di Milano colle cento guglie e gl'infiniti frastagli, ciascun dei quali piace osservato distintamente, ma non vi riconosce unità chi nol riferisca ad un pensiero più eccelso il quale si manifesta nell'ardimentoso lanciarsi di tutte quelle cuspidi verso il cielo. I capi d'arte antica, tempj, statue, archi, acquedotti, i raffinamenti del lusso, le comodità della vita, si trovano nelle città: di fuori nulla, se non qualche capanna ove la sera cacciar gli schiavi, de'cui sudori vivono e godono il padrone e i cittadini. Nel Medio Evo all'incontro mille villaggi, e strade dall'uno all'altro, e castelli e parrocchie, e masserizie ad ogni tratto, mostrano che non soltanto una popolazione cittadina provede a se stessa, ma che all'ultimo villano discendono la premura del vescovo, la predica del frate, la vigilanza del podestà. Non vi appare, come fra gli antichi, nè la monarchia incondizionata nè l'eguaglianza generale che presto cagiona la prima, ma una vita universalmente diffusa, ma tentativi di statuti e di legislazione, importanti quanto e più che le arti e le scienze, allo svegliarsi delle quali andarono in alcun luogo a ruina e costumi e Stato. Gli eroi antichi appajono giganti perchè compiti in ogni lor parte, sia merito della costituzione patria, sia degli scrittori che ce li dipinsero; ma vivendo affatto di vita esteriore, secondano l'andar delle cose. In quelli del Medio Evo campeggia l'entusiasmo; sono eroi per convincimento: per immaginazione: il che diffonde una luce fantastica, una pienezza di vita sopra ogni cosa, fin sopra i patimenti. Faticano, combattono, e talora non si può ravvisarvi un politico scopo, ma l'impulso del sentimento, che ad agitazione e a battaglie trae non per altro, che per trovare riposo e pace. Poi fra le tempeste della vita e il silenzio della tomba vogliono frapporre un intervallo, e ve li prepara la calma del castello o la vita monastica.

Da ciò nessuno argomenti che noi intendiamo recarci panegiristi del Medio Evo, e tanto meno ridestarne le

istituzioni. No; il nostro non sarà mai culto d'idoli quatriduani: nè vorremmo fissar la dimora sotto tetti crollanti comecchè con tenerezza ricordiamo che ivi trovarono ricovero i nostri padri. Del Medio Evo nulla è a ribramare, nulla forse ad imitare, ma molto ad apprendere; e la nostra mira batte a disporre gli animi a più ponderato esame ed a migliore giustizia verso tempi mal conosciuti e peggio apprezzati; a riparare l'ingiustizia di chi attribuisce ad essi ogni male che incontri nel passato, mentre forse v'era rimasto da' tempi più antichi, o costituiva indispensabile passaggio verso il meglio. E noi crediamo che le età migliorano avanzandosi, che noi stiamo più bene che nel Medio Evo, ma nel Medio Evo si prepararono e in gran parte si effettuarono i miglioramenti, per cui di tanto noi superiamo gli antichi. È la fanciullezza, sconsiderata, immaginosa, che mal conosce il proprio intento, che sciupa le forze in vani e sin ridicoli tentativi, che poco calcola, poco ricorda, ma inventa tutto, impara tutto fin il linguaggio; piacesi dei canti e del meraviglioso; si affolla alle università, e avendo fresche nella memoria le lezioni morali che sorbì sulle ginocchia materne, erra lealmente, e subito passa al pentimento.

Troppe cause perturbatrici fecero che il buono e il grande vi apparissero soltanto a frantumi, ma il movimento morale, la riforma pratica del cristianesimo, non che perire, prese anzi più libera ala, e colla sua potenza educatrice, coll'esempio delle libertà rettamente acquistate e imperturbabilmente difese, cogli esempj dati ad ogni passo, colle consolazioni serbate ad ogni sventura, fe sbocciare un nuovo mondo, una nuova vita degli ingegni e del sentimento, un nuovo addirizzo dell'immaginazione, un'altra potenza degl'intelletti. Questo appare a chi non guarda solo ai conquistatori, ma s'affeziona alla parte maggiore, al popolo; il popolo che mal s'intende da chi non mangia del suo pane, da chi con esso non soffre e gode, teme e spera, freme e benedice. Chi l'abbia fatto, dà il giusto prezzo a istituzioni che provedono sin all'infimo; ed un potere che tutela la giusti-

zia e la moralità in qualsiasi parte; sa discernere i guai ed i vantaggi dell' età passata e di quest' altra che cominciò collo schiaffo dato dal capitano d' un re al gran prete rappresentante del popolo.

Quanto ai letterati, se a tante astrazioni s' adattano per encomiare gli antichi, chè non vorranno usar altrettanto col Medio Evo? perchè non confessare che v' ha istituzioni opportune a certi gradi della civiltà, e che chi loda il bene uscitone una volta, già non vuol inferirne che tornerebbero utili ad altri stadj della vita sociale?

S' io mettessi a nudo i terrori della rivoluzione francese, mi si opporrebbe la necessità di quella riazione, e l' utile che nacque dal sanguinario livellamento. Perchè non usare gli stessi riguardi a un tempo che fu culla della società e de' costumi moderni, donde le lingue, le letterature originali, i monumenti più grandiosi e nuovi, le famiglie istoriche, l'età eroica delle nazioni europee? Che fia poi se lo studio di quel tempo non sia soltanto oggetto di curiosità e materia di scienza, ma interesse generale e stringente, quanto il conoscere la nostra età, i diritti nostri e il modo d' ottenerli, i nostri bisogni e il modo di soddisfarli? se occorrano momenti, i quali insegnano ciò che forma il contento e la dignità dell' uomo, assai più che non la storia d'imperi, in cui l'errore d'un monarca decide della sorte di milioni di sudditi?

Tale concetto noi ci formavamo del Medio Evo leggendo gli storici, e indagando i materiali che ce ne rimangono. Ma chi ancora sorse a narrarlo tutto insieme, e secondo conviene alla cresciuta civiltà? E se i giovani vi domandano una storia del Medio Evo, quale esiberite?

Il farla sarebbe dunque, còmpito magnanimo e benefico e generoso per gl' ingegni onde s' abbella la patria mia. Ed io, debole ma perseverante formica, attenta a raggranellare dove altri hanno mietuto, accingendomi a narrare l'età delle convinzioni e delle opere ad un'altra, dove son rimesse in controversia tutte le credenze del passato, e non ancora poste in sodo quelle dell'avvenire,

sicchè il dubbio indifferente e nojato non lascia comprendere la freschezza, l'impeto, la serenità cagionati dalla credenza; accingendomi a narrarla ad una patria, ove non è opinione che non sia tacciata di vile insieme e di sovvertitrice, di monacale e d'irreligiosa, d'ignorante e d'astuta; già sento rinforzarsi i sibili dello scherno petulante, e i latrati della pregiudicata superbia. Ma a me giova mostrar alta una fronte che non ha di che arrossire in faccia a coloro che beffano o che calunniano, che comprano o che si vendono, che tremano o che atterriscono; e invece di dissimulare i miei sentimenti, trovo più necessario spiegarmi, ed affrontare a visiera alzata la tirannia de' pregiudizj. La storia ecclesiastica, negli anni che descriveremo, occupa il posto che ne'precedenti la romana, e molto noi vi baderemo: ma più non vi sarà, io spero, chi la reputi privilegio o condanna di gente da chiesa, potendo bene il laico penetrare fino alle sacre soglie, e giudicarvi uomini e cose con quella sicurezza e quell'omaggio razionale, che omai è tempo di sostituire al futile spregio od alla cieca idolatria.

Perocchè il cristianesimo, immutabile nell'essenza, muta gli aspetti sotto cui si rivela; e pur conservando la stessa fede, la speranza, l'amore istesso, s'accomoda ai successivi passi dell'umanità. Nei primi secoli combattè col sangue e colle dottrine per ricostruire una società nuova sulle diroccate basi dell'antica: nel secolo XVIII mostrava l'armonia della scienza e della società nel vero; e quasi cardine del mondo, dava regola all'intelletto ove teneva l'impero: nel secol nostro è chiamato a guarire dolori, ignoti alle profonde credenze de' passati, a dar nella fede un porto alle estuanti dottrine, alle sterili agitazioni, alle amare illusioni dell'intelletto. Nel Medio Evo mancavagli e quella serena grandezza, e questa magnifica regolarità; a genti zotiche e sensuali mal saria bastato l'austero tipo della croce ignuda; e voleasi che la religione si mescolasse a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia; alle aspirazioni del cuore; prendesse l'uomo pei sensi; donde le manifestazioni soprannaturali,

i tanti miracoli, certo moltiplicati dalla credulità, ma efficacissimi nelle vie della Provvidenza. [1]

Dura ma assicurata era la vita del popolo; il trabocco di un fiume bastava a desolare una provincia, a devastarla l'animosità di due castellani; frequenti le fami più frequenti le guerre. Le sventurate popolazioni, affollate alle pendici dei castelli o aggruppate attorno al monastero, sarieno perite d'inedia e servitù, se l'immaginazione, rischiarata dall'alto, non avesse dilatato quel pallido orizzonte, e colla visione di splendori celesti trasfigurata questa vita di miserie e di tormenti. Sciagurati, dalla forza ridotti meno che uomini, colla fede si rialzavano accanto ai loro padroni; visitati nei loro dolori da angeli e santi, viveano in un commercio corroborante e continuo col mondo invisibile; e la natura selvaggia, santificata dalla presenza di Dio e della sua madre, ad essi offriva ineffabili consolazioni ed armonie sconosciute, dava il pan dello spirito quand'anche mancava quello del corpo. Le leggende, uniche storie del secolo XI e XII, ad ogni piè sospinto rivelano questa scena; depressione e miseria materiale nelle moltitudini; pienezza di vita pia sino alle deliranti esaltazioni. Insomma non è possibile intendere quell'età, se non colla sua perpetua mescolanza delle cose eterne colle contingenti, dell'invisibile che governa col visibile ch'è governato.

E benchè nel Medio Evo la credulità sia minore che nei tempi antichi, ci abbonderanno e miracoli ed ubbie, che la critica rifiuta e la chiesa riprova. Io ne riferirò spesso, perchè e ritraggono l'indole dei tempi, ed operarono sugli avvenimenti: ma se narrerò che, al quarto assedio di Costantinopoli, Maria vergine percorreva gli

[1] Costoro che ridono di tutti i miracoli e del culto che ne segue, sono rimbrottati da Voltaire: *Tous ces auteurs pouvaient observer que ces institutions ne nuisent point aux moeurs, qui doivent être le principal objet de la police civile ecclésiastique; que probablement les imaginations ardentes des climats chauds ont besoin de signes visibles qui les mettent continuellement sous la main de la divinité; et qu'enfin ces signes ne pouvaient être abolis que quand ils seraient méprisés du même peuple qui les révère.* Essai c. 183.

spaldi incoraggiando i difensori, mentre il dervis Seid Bechar saliva al cielo per udir da Maometto i mezzi d'espugnarli, dirassi ch'io creda al primo miracolo come al secondo? e non ho io riferito, al modo e nell'intento stesso, augurj ed auspicj pagani, e i portenti di Serapide o della Madre Idea? Non ci chiamino dunque idolatri se, come Socrate, sacrificheremo il gallo ad Esculapio: del resto io non mi sgomenterò al titolo di superstizione, dacchè spesso costoro l'affiggono ai maggiori nemici di essa, ai più sinceri cultori del germoglio che Dio piantò sulla terra, la libertà del pensiero, la purezza dell'adorazione:

Quante volte me ne bastò il coraggio, tralasciai d'indicare la fatica da me fatta nel correggere errori o raddrizzare argomenti altrui, accontentandomi di provare quel ch'io asseriva. So che mi si appone di discordare troppo liberamente da grandi autori; ma appunto perchè grandi non ho riguardo di contraddirli francamente; e penso, « Se errano uomini di tanto studio e senno e pazienza, che non dovrò temer io? » e ne traggo ragione per non usar meco veruna di quelle indulgenze, che più facilmente un autore può consentire a se stesso perchè inosservate dai più; non evitare nessuna delle quistioni, che ad ogni passo mi rampollano, e da cui spesso gli storici si tengono dispensati. V'ha oggetti, i quali, visti da lontano, spaventano; e noi praticheremo come il padre prudente col fanciullo mal avvezzo dalle fole della nutrice, che lo conduce presso lo spauracchio, e glielo fa toccare. So che si richiede troppo vigore nelle volontà individuali e nelle convinzioni per sottrarsi a certe opinioni comuni, sotto cui comodamente la fiacchezza s'incurva; ma forse noi riusciremo ad abbatterne alcuna coll'osare d'affrontarla, col considerare l'uomo e la società non da un lato solo, ma nel complesso della capacità, delle circostanze, del cuore, dei mezzi, delle azioni.

E sebbene giudizj liberi e franchi noi sogliamo esporre, senza temer gl'improperj serbati a chi non vuole abbandonarsi alla corrente, pure dovremo più d'una volta esporre fatti senza tirarne conseguenze più larghe o di-

verse dalle premesse. A chi cammina sopra ingannevoli faville, è ingiustizia od esorbitanza il domandare la precisione d'ogni passo; è infamia il fargli ad alta voce domande, cui non può rispondere che a sommessa. Il faccia chi in ciò trova l'arte sua, il suo conto: chi ha senno e lealtà, legge de' libri anche il bianco, e impara ad interpretare il linguaggio dei fatti, il solo veritiero. E perchè questo sonasse più chiaro, noi ci siamo astenuti dal vezzo or introdotto di prender aria d'oracoli, di generalizzare le conseguenze d'avvenimenti particolari e accidentali, di affoltare inezie perchè acquistino importanza, e così creare sistemi, lodati perchè han del vago, del nebuloso, dell'incomprensibile, e perchè traspongono le celebrità, e sovvertono i giudizj autorati. Alcuni, dall'arida e spolpata erudizione d'un tempo, balzarono al lirico, e librati a volo senza toccar terra, portano la storia dal dominio dell'analisi e dell'osservazione precisa in quello degli ardimenti sintetici; vaghezza che dal nostro Vico troppo impararono quelli, massimamente tedeschi, i quali in ogni fatto vogliono ravvisare il segno d'un'idea, e confondono le contingenze del mondo esteriore colla stabilità dell'invisibile ideale. Me pure molti allettarono quando li lessi, mi nojarono quando li studiai; trovandone alcuni assurdi, altri aerei, i più non intelligibili, tutti nocevoli alla verità, che scontorcono per adattarla a' loro capricci. Onde feci stima, che il sistema migliore sia l'esporre il vero e le considerazioni con ordine e legame: il modo paja pure all'antica, ma chi ha lume dell'intelletto comprenderà che, secondo mie forze, vi portai quanto di buono mi porgevano i recenti, e gli studj miei proprj.

Neppure potei arrolarmi ad una scuola che volle ridur poetica la storia; e nella mancanza di narratori filosofi contemporanei, dare ai racconti il color locale, come dicono, non solo attingendo dagli autori originali, ma quasi copiandoli. È una riazione contro il disprezzo in cui questi erano caduti; e n'esce talora il vero sentimento di quei tempi: ma oltrechè alla prova compresi il pericolo del lasciarsi sedurre dalla poesia delle cronache, mal si confarebbe tal metodo colla storia universale, che troverebbesi

costretta a variare di tono secondo gli autori ed i paesi, mentre il suo merito consiste nell'osservare tutta l'umanità con eguale affetto e dalla medesima altezza.

Meno poi mi arrise quell'altra scuola, singolarmente applicata ai moderni avvenimenti, che, per sembrare spassionata narratrice dei puri fatti, rinnega i sentimenti di cristiano, di cittadino, fin d'uomo, disabbellendo anche il vero qualvolta lo dice. Nell'udirli narrare colla freddezza onde un chirurgo abituato descrive l'autopsia d'un cadavere, ti meravigli come mai eventi raccontati così alla quieta, abbiano potuto sovvertire il mondo. Adottiamone l'imparzialità; ma quell'impassibilità non l'affettai, non l'ebbi; ho sfuggito il sentimentale tenere e la collera declamatoria, ma v'è pagine che scrissi piangendo; v'è fatti che mi tolsero il sonno; v'è ingiustizie consumate, che m'agitarono non meno delle presenti e personali.

Però ed il libro ed il metodo devono giustificarsi da se stessi; e se credetti necessario dire come farò, sta ai lettori il dire se avrò fatto bene; se retto adoperai col seguire più l'ordine delle idee che non la precisione dei tempi, nè spezzare la catena generale dei fatti onde servire alla cronologia; e quanto io sia riuscito a quel ch'era intento mio, associare gl'interessi della memoria, dell'intelletto, della ragione, del cuore.

Vive ed ha gran voce una turba, che pretende esagerazione di passioni, rimbombo di parole simpatiche, parzialità di giudizj sotto il mendace nome di franchezza. Io mi vanto di spiacere a costoro, perchè gli uomini che s'affaticano verso l'avvenire devono naturalmente rincrescere a quelli che revocano il passato, e soffiano ne' carboni estinti sopra le are di degradate divinità. Io vedo e conosco i difetti del passato, e lo racconto, non come un cortigiano che adula ai vizj del suo padrone — padroni io non ho; — ma come un amico che conosce i legami, per cui il male si congiunge al bene nel cuore del suo diletto.

Oh noi siamo migliori dei padri! Lo credo; e sebbene spesso siam più in parole che in fatti, le parole creeranno i fatti: ma il mezzo d'arrivare a ciò non è l'idolatrare nè il vilipendere il passato, bensì, fra gli errori tran-

sitorj e i durevoli miglioramenti, esaminare il progresso e i suoi modi, e farne pro; conoscere il male, e dai tentativi già adoperati per impedirlo, istruirci ad evitare la necessità di nuovi; e imparando fin dove possono trascinare la tirannide, la discordia, e l'inflessibilità de' principj, conoscere il bene dov'è; i mali inevitabili soffrire senza inerzia e con fiducia, ricordandosi che la moderazione è uno dei modi della forza.

Ed a questo io innalzerò la mira, cercando ed esibendo nella storia la verità, l'esattezza morale, la dignità dell'uomo, le idee più generose, senza lasciarmi illudere da fantasmi di onori e di gloria, nè spaventare da titoli che l'impudenza possa affiggere. Quando a Mirabeau lanciavasi il ridicolo, egli rispondeva *Non lo accetto.* Ed io ho scritto ed operato quanto basti per non dovere sgomentarmi di bassi sfregi; e vivrò forse tanto da veder ricredersi i sinceri: se no, mi farà ragione il tempo, eccellente critico e paziente, e questa gioventù, che cresce per giorni e con idee migliori.

Tale fiducia m'ha sostenuto fin qui e mi sosterrà ancora nel procedere sopra una via, dove le tenebre e le spine mi saranno moltiplicate e dal soggetto e dagli uomini. Ma senza pericoli e amarezze può compiersi il bene? E le tempeste turbano il mare, ma lo sollevano. Ripigliamo dunque la seconda corsa, con vista meno serena ma più chiara ed estesa, con meno illusioni ma più sperienza, con meno fantasia ma più studio, mormorando due parole che ci sieno di consolazione a tutte le noje, di risposta a tutte le inimicizie, di rimedio a tutti gli sconforti. E l'arabo pellegrino, allorchè traversa il deserto per sentiero non segnato che dalle ossa di chi periva precedendolo, e dai pozzi che qualche benefico scavò a refrigerio de' venturi, se lo sorprenda il soffio micidiale del simum, gettasi per terra ed aspetta; poi passata che sia quella maledizione, risorge e continua il pellegrinaggio, fra stenti e privazioni, senza un braccio cui appoggiarsi se vacilla, senza una compassione se cade; soletto, eppur cantando, col suo coraggio e colla sua speranza.

Luglio 1840.

DISCORSO TERZO

Dem Schnee, dem Regen,
Dem Wind entgegen,
In Dumpf der Klüfte,
Durch Nebelduüfte,
Immer zu, immer zu!
Ohne Rast und Ruh.
GOETHE.

Fra la neve, l'acque, i venti,
Fra le nebbie e la tempesta,
Senza pace, senza resta,
Sempre avanti, sempre avanti!

Cristof. Colombo

Qualvolta un uomo, che eccede le ordinarie proporzioni per efficacia di volontà congiunta a potenza d'intelletto, mostri avventurarsi oltre i comuni confini, il dotto volgo, che ama la mediocrità nè tollera se non ciò di cui si crede capace, esclama, *Impossibile! egli è un chimerico, un presuntuoso*; forse aggiungerà, *È disennato, o ciurmadore.* Dite che dentro allo scabro ciottolo sta il diamante, e vi befferà chi non abbia mani e voglia robuste per rompere e scoprirlo.

Un tal uomo, se non regga agli strazj di quella sensibilità che è la debolezza e la potenza, il compenso e l'espiazione del genio, gravato dalla universale riprovazione, dubitando di se medesimo e di un senno che dagli

altri devia, soccomberà. Colui che, sotto Luigi XIV, propose di movere un battello col fumo, destò le facili celie de' cortigiani e della Ninon, impazzò, e morì allo spedale; il Dominichino stava per mutare il pennello collo scarpello onde aver tregua dai mordaci; Racine, vedendosi preferito l'inetto Pradon, abbandona il teatro; Newton, stanco delle contraddizioni, esclama: *Non vo' più darmi pensiero della filosofia: fu imprudenza l' abbandonare l' inestimabil tesoro della mia quiete per correr dietro a un' ombra;* Pergolesi muore a trentatre anni sotto l' ostinazione dei fischi di coloro, che al domani delle esequie il chiameranno divino.

Ma il genio, se non consiste nella pazienza, l'ha per dote prima; sa che ogni gran lavoro è una lotta, un'educazione, una palestra; non declina le difficoltà, ma le affronta; si rassegna all' invidia, all'insulto e, ch'è peggio, alla trascuranza de' contemporanei; sopporta i colpi di freccia e, più tediosi, i colpi di spillo; e migliorando nella contraddizione, come maggiore profumo si svolge dal turibolo agitato, vince ad una ad una le nimicizie, le gelosie, le emulazioni; sprezza gli sprezzatori; affronta gli odj, militanti a servigio de' forti o de' pregiudicati; solitario prosegue il sentiero, dove chi a mezzo soccombe è dimenticato o vilipeso.

Che se, colla potenza che trasforma le contrarietà in problemi, gli scogli in porto, vincendo ostacoli nè tampoco sospettati dal volgo, faticosamente egli riesce, allora alcuno s'affretta a fare atto di tardiva giustizia, onde vantarsi d' avere conosciuto il merito, e perchè è bello porgere il braccio a chi non si può calpestare; i sedicenti amici gli amici gli concedono un'approvazione inattiva, somigliante a compatimento; molti, per comando, per adulazione, per non aver cominciato indarno gli oltraggi, ripetono in voce ostile: *Gran che! Or chi non avrebbe saputo fare altrettanto? bastava pensarci e volerlo. Anzi, altri l'ha già fatto prima di lui; nè egli ebbe che ad imitare e profittarne.*

Ignorano costoro, o piuttosto dissimulano, che nel *saper volere* sta l' efficacia del genio; che l' *imitazione* si

deduce, non dal riscontro di particolarità ora fortuite, ora indeclinabili, ma dal confrontare i principj, il movimento dei metodi, l'essenza de' sistemi; che raggiungere mete nuove per vie antiche, o mete comuni per vie intentate; che conoscere l'importanza d'un fine, e sagrificarvi compiacenze, onori, vita, sono privilegi degli uomini grandi. Iram diede i cedri, David preparò il bronzo e l'oro; ma Salomone ebbe l'idea e la perseveranza, e perciò il tempio porta il nome di esso.

Un terzo stadio s'interpone fra i beffardi di prima e i servili di poi; quando l'impresa di quell'eletto, il suo trovato, l'idea sua nuova entrano nel cumulo delle cognizioni generali, e ciascuno ne profitta. Per atrocissime che sieno le pene con cui comprò quegli effetti, per misconosciuti che veda i suoi meriti, egli, che ha servito al progresso senz'illusioni, senza attendere riconoscenza, sentesi ampiamente compensato: perocchè, non la stima de' contemporanei, iniquissima distribuzione; non la gloria, sogno di fanciulli; ma lo mosse il bisogno di scoprire e palesare la verità, e di poter dirizzarla all'utile de' suoi fratelli.

Tali pensieri ci nascevano meditando su quel Grande, col quale, usciti dall'età più tumultuosa e meno intelligibile, si entra nella nuova. [1] Che una via opposta alla comune potesse condurre alle Indie, altri l'avevano argomentato; ma Colombo ebbe la forza d'ostinarvisi, e di ridurre il concetto a realtà. Vedetelo costretto a soffrire i rifiuti de' potenti, l'ignoranza dei dottissimi, i dileggi dell'orgoglio, le meschinità dell'avarizia, le soperchierie degli emuli, l'accidia di quelli che, inetti ad operare, stanno sempre disposti a condannare chi opera. Colombo scende ad argomentazioni personali con coloro che s'arrogano il privilegio di sanzionare la verità; ricorre al sentimento per indurre un frate ed una regina; a questi cita Aristotele, a quelli i santi Padri, a chi i calcoli matematici, a chi le smisurate ricchezze, a chi il profitto della

[1] Il XIV libro della *storia universale* del Cantù espone *le scoperte:* e il presente discorso è in testa al XV.

religione: mille vie al medesimo intento, battute coll'eroismo della pazienza; — la pazienza, secondo valore. Alcuno gli avrà opposto, *Perchè non contentarsi del già fatto? forse un Genovese arriverà più oltre che non i Greci e i Fenicj?* Altri lo avranno chiamato vile perchè bussava alle porte della reggia o del convento, non valutando quanto coraggio vuolsi per immolare il proprio orgoglio al trionfo della verità.

Tuttogiorno si ripete che al genio non fa bisogno il galvanismo della lode e della popolarità, vivendo egli di sè; e che le contrarietà non ritardano le grandi imprese. Quand'anche fosse, quando non sapessimo che Kant restò ignorato finchè i giornali nol proclamarono, che Vico precorse invano di un secolo la scienza perchè non fu preconizzato; la fatica consumata nel rimovere gli ostacoli impedisce il genio dal tentar nuove imprese o cavare ogni frutto dalle ben riuscite. Che non avrebbe fatto Colombo ne'quattordici anni che logorò ad acquistare credenza al suo concetto?

Al fine i re l'ajutano perchè si riprometttono guadagni; un privato il fornisce di soccorso, ma coll'idea di dimezzarne la gloria; la ciurma stessa gli obbedisce solo a patto ch'egli faccia come essa vuole. S'imbarca con mezzi temerarj, se non folli; erra in balìa di venti sconosciuti; deve ingannare i suoi compagni con alterate indicazioni; mentre per un oceano che non ha confini cerca una riva che non sa dove posta: tutto sembra combinarsi a scemargli le speranze; eppure la costanza sua si rinvigorisce nel gigantesco divisamento di unire gli uomini in una fede, in una civiltà.

Ed ecco alfine *Terra*, *Terra!* i suoi l'adorano come un dio perchè riuscì; egli crede aver afferrato alle Indie: s'inganna, ma tra via ha scoperto un nuovo mondo.

Riuscire! toccar la meta! veder coronata la fatica di tutta la vita! e ringraziare Dio tanto più, quanto meno gli uomini han fatto per secondarti! Deh chi basterà ad esprimere queste ineffabili contentezze?

Allora che più resta per l'uomo grande?

L'ingratitudine.

Il piloto che l'accomodò d'una nave, tenta rapirgliene il vanto; i re gli mentono cavillosamente le promesse, insanamente prodigategli; gli spiriti forti il celiano perchè cercò nel cielo le speranze che il mondo gli negava; gli emuli studiano rimpicciolirlo ergendogli a fianco un mediocre, e d'altrui nome indicando le sue scoperte; chi lo taccia di vanità perchè cerca titoli che tanti diritti recano a chi li sortì dal caso; chi d'avarizia perchè tien conto dell'oro col quale assumere nuove imprese; chi di ferocia perchè i suoi successori trucidano le genti da lui rivelate: — Colombo morendo vuole nel sepolcro le catene con cui tornò dal nuovo mondo, perchè nulla dà tanta superbia, come il martirio in una causa d'indubitabile trionfo.

Quando l'invidia non ha più paura ch'egli compia nuove scoperte, ne confessa la grandezza, vantandosi equa dispensiera di gloria [1]; anzi l'esagera per depressione di chi si elevi a novelli ardimenti.

Colombo è il primo grande scopritore che appartenga veramente alla storia. L'antichità ne avrebbe fatto un semidio, essa che pose fra gli astri la nave che s'avventurò al tragitto della Colchide, e la lira con cui fu cantata: il medio evo v'avrebbe scôrto l'intervenzione del demonio, come nella scoperta della stampa e della polvere. Qui ci sta innanzi lui stesso; lui, colle sue lotte, le esitanze, i momentanei scoraggiamenti, la finale perseveranza, gli errori sublimi: — Colombo è uomo.

Il Genio

E questo immenso divario corre fra l'antica storia e la moderna, che la prima ci mostra eroi, questa uomini; quella personifica in un solo le moltitudini, questa scompone i grandi ne' loro elementi; quella atteggia la sublimità dell'individuo, questa la potenza dell'umanità. E dell'umanità, la cui storia sarebbe così attraente quand'anche non fosse che spettacolo, noi amiamo riscontrare le fortune in quelle di Colombo. Al par di lui, mentre i mor-

[1] *Virtutem incolumem odimus.*
Sublatam ex oculis quaerimus invidi.
ORAZIO.

tali stanno occupati ciascuno in particolare, ella matura le sue conquiste col senno di tutti; poi vi si spinge coi mezzi che meno sembrano effettivi; e trionfa, e de'trionfi suoi è punita, ma se ne fa scala a trionfi nuovi.

In questo cooperare di tutte le generazioni, cos'è mai l'uomo? è il termine medio d'una proporzione, necessario fra i precedenti e i conseguenti; è il prodotto delle circostanze. Una palla colpisce Gustavo Adolfo a Lützen, e la guerra dei Trent'anni muta aspetto: un verme portato in una nave dalle Indie, corrodendo le palafitte sovra cui Amsterdam si regge, ad un punto di sperdere le minaccie dell'emula di Luigi XIV, della signora dell'Oriente.

Anche l'uom grande, qual ne sia il nome o la fortuna, non è se non la manifestazione d'un bisogno sociale, sorto in un giorno che segue per necessità all'antecedente. Invano gli Scandinavi scoprono la Carolina nel mille; ma se Colombo perisce nel tragitto, già veleggia Cabral che per accidente approderà al Brasile: la voce di Arnaldo e di Huss è soffocata; ma se Lutero cade, già Zuinglio ha parlato: Saint-Simon perirà in America combattendo? già son nati Owen e Fourier a proclamare utopie, alcuna delle quali non è che una proposizione precoce, la quale a suo tempo diverrà un luogo comune.

E v'è chi, da quest'unico aspetto contemplando l'uomo, ce l'offre stromento passivo della fatalità; ed asserendo che quanto fu doveva essere, narra la vita dell'individuo e delle nazioni con una gelida calma, che spiega tutto e non si commove a nulla; ovvero proclamando la teodicea della storia, non vi vede che l'immediata volontà superna, sotto di cui la potenza dell'uomo è nulla.

Eppure io sento in me una forza superiore al vortice che mi trascina; e chiamo vile chi non resiste ai malvagi impulsi, eroe chi sa contendere cogli altri e con se stesso, parlare a tempo e a tempo tacere; e vedo ammirato oltre la tomba chi si trasse dalla volgarità riducendo a fatti quei che in altri erano desiderj, soddisfacendo o prevenendo le speranze del suo tempo. Se ciò non fosse, potrei io senza bestemmie contemplare quest'eterno spetta-

colo di prosperità per lo scaltrito e il forte, e di sciagure pel debole e il virtuoso? le vite dei ribaldi esultate nella contentezza, nella depressione gemute quelle dei buoni? dai trionfi dell'iniquità abbagliati i migliori, e nè di lacrime e di fremiti tampoco confortato il perire dei giusti e delle invendicate nazioni?

Fatalità e provvidenza

A questo comune sentimento non può senza colpa sottrarsi la storia, la quale ove neghi l'arbitrio della scelta, abdica il diritto di giudicare gli avvenimenti, e diviene ramo delle scienze naturali, come quando descrive le determinate irruzioni del Po o del Vesuvio. Il caso non fa nulla di grande e di seguito. Accettate la fatalità, negate fede alle braccia e alle volontà, ricusate l'eccezione dei capolavori, e che formerete voi se non uomini accidiati e nazioni pusillanimi? Ad altro intende la storia, sacerdozio del vero e delle generose ispirazioni.

Eccede essa allorchè non fa che registrare i fatti tai quali apparvero, come allorchè li trascina a canoni prestabiliti; quando li concatena ineluttabilmente, e quando imita Hume che sconnetteva ogni relazione tra i fenomeni della natura; quando pretende che l'uomo possa tutto, e quando nulla. Oh no: le generazioni trasmettonsi alcune opere lente, ch'esse compiono senza preveggenza, eppure con connessione; che non sono disegni, ma bisogni; pensieri della Provvidenza che il popolo effettua. La libertà che l'uomo crede godere, e che sola il fa degno di ricompensa o castigo, non è una beffarda illusione; ma la Provvidenza gli ha decretato, *Sin qui verrai.* Il lavoratore invoca ogni sera il sole, e il sole al domani ritorna; ma è forse desso che lo ha fatto comparire? o la volontà nostra vale sulle funzioni vitali, che continuano anche nel sonno, tempo de' misteri più meravigliosi?

Unite tutti gli elementi del mondo morale, ed avrete fatto la storia della Providenza; e come si dimostra il creatore dall'ordine del creato, così dalle opere dell'uomo si dimostra il Dio che le guida; quel primo esame non esclude le cause immediate, nè questo rinega la volontà umana, libera ed efficace.

Ma chi assegnerà la competenza divina e l'umana? chi dai fatti che sono della Provvidenza, dedurrà le dottrine che sono dell'uomo? o dai fenomeni di questo mondo la spiegazione d'un altro?

Lo pretende la filosofia della storia, ma vi si è ella accostata? Il nostro secolo, si piacque di sistemi, ideali nel processo, assoluti nel concepimento, arbitrarj nell'applicazione, invece di subordinare le concezioni scientifiche ai fatti, di cui esse non devono che manifestare il legame reale. Come la fisica ridusse i sette colori a tre, i quali pure si fondono nel bianco, così nell'andamento dell'umana specie si pretese trovare una semplicità, cui non abbiam ragione d'asseverare. Ne'paesi che pensano, ogni professore, al primo suo anno d'insegnamento, improvvisa un metodo; ne'paesi che imitano vien adottato, acclamato dai trafficanti della scenza: nebulosi sistemi, dove altri scambia per erudizione le proprie fantasie, dove si sagrifica la chiarezza dell'intelligenza sull'ara del simbolismo e del trascendente, e da una vaga e misteriosa oscurità si pretende effettiva spiegazione al complesso de'fenomeni. Ma veder largo non è veder giusto: e l'età nostra, vaga di grandi parole e di oracolare per formole e principj assoluti, troppo volentieri abbraccia queste teoriche *a priori*, facili a inventare quanto a sventare, che rivelano la potenza di pochi e l'ignorante presunzione di molti, che eternano le discussioni senza avvicinarle allo scioglimento.

In effetto, chi dal riprodursi di certi avvenimenti e dalla loro concatenazione potè ancora dedurre i futuri andamenti? Sulle cause seconde dell'ordine morale è posto il settemplice suggello, non attingibile dall'esperienza o dall'osservazione, massime che, de' pochi eventi tramandatici, soltanto le circostanze esteriori conosciamo, non le cause, non le intime conseguenze. La filosofia della storia, cioè l'intelligenza del providenziale procedere di questa, consiste meno negli eventi, che negli elementi da cui furono prodotti: ma tarpa a se stessa le ale se immoli i fatti a dottrine assolute, anzichè dalla pienezza di quelli dedurre i principj; se non si umilii davanti al più inestri-

cabile problema, la permissione del male, ed agli arcani della vita dell'uomo e del mondo, nella quale, foschi il principio e la fine, resta illuminato soltanto il mezzo; se in quel labirinto egli non si regga con triplice filo, le occulte vie della Providenza, il libero arbitrio dell'uomo, la bontà di Dio che redime l'umanità. Vera filosofia insomma sarà quando nè ponga l'uomo sull'altare, nè lo annichili, ma tenda a spiegarlo; donde venne? ove va? perchè così sublime e così sciagurato, abisso di magnificenza e di miseria, di scelleraggine e di generosità?

Ove rintracciare la finale risoluzione di questo problema, tutte le pagine del nostro lavoro il dicono. E temerità giudichiamo le palingenesi o i progressi sistematici, e il presumere che un uomo basti a condurli, quai che siano il senno e la potenza di lui; come abjettezza ci parrebbe il dire ch'egli è costretto a inevitabilmente subirli. Il generale procedimento dell'umanità, o, a dirlo francamente, la Providenza, guida i portentosi rinnovamenti, e fa scaturire il bene dal male: ma Dio è paziente perchè eterno; mentre l'uomo, che sente fuggevole la propria durata, vorrebbe compita ogni cosa entro quell'istante, nel quale viene a soffrire, espiare, migliorarsi e morire. Così l'astronomo bramerebbe accelerato il corso di urano, perchè i riprodotti fenomeni riscontrino la verità delle calcolate sue divinazioni. Eppure sol l'ignorante crede accidentale una cometa, perchè essa non ritorna ogni anno. La vera vita sta nell'azione di Dio sulle creature, e dell'umanità collettiva su ciascun uomo; nell'unione della materia collo spirito, del me col mondo esteriore: laonde disse Pascal « tutte le parti del mondo esser in guisa concatenate, che è impossibile conoscere l'una senza l'altre e senza il tutto ». Il senno, sublimato dall'umiltà, sa contemplare con fiducia e venerazione le traccie divine; molto può perchè intende quel che non può, e invece di sparpagliare la forza contro ostacoli insormontabili, la concentra in limiti conosciuti, e si rende così cooperatore della Providenza.

Non è dunque un caso l'uom grande; non è fatale la potenza del suo pensiero, l'efficacia de' suoi mezzi; non

è cieca necessità la sua riuscita, o arbitrario dono il merito suo. Il genio non indovina, non crea; egli studia, cimenta, fatica, s'ostina al meglio: se riesce, il volgo al quale non presenta che i risultamenti, gli attribuisce a ispirazione, a grazia particolare, ne fa un essere di specie distinta, quasi bisogni esser nato diversamente dai tessitori ordinarj per diventare Karkwright o Jacquart. « Natura e le sue leggi giaceano in tenebre; Dio disse, *Sia Newton*, e la luce fu fatta ». Così canta il poeta, ma noi sappiamo che Leibniz e Wren ed altri aveano precorso il sommo inglese; sappiamo insieme che la sua geometria avea bisogno della testa di lui, come la spada dello Scanderberg non valeva che nel pugno di questo; sappiamo che ad ogni trovato v'è un'opportunità, dal volgo confusa colla fatalità; e che uno non determinerebbe le perturbazioni degli astri, se prima non fossero state stimate le principali gravitazioni. Dietro ad ogni uom grande stanno generazioni obliate, del cui lavoro egli profitta, come Omero de' rapsodi, come Dante delle leggende, come gli alberi della putrefazione ne' cimiteri. Il genio è uomo anch'egli, e la contemplazione degli sforzi suoi, degli ostacoli superati, delle contraddizioni vinte, degli errori subiti o combattuti, sarà sempre lo spettacolo più atto a farci sentire la nostra dignità. Ma la colomba misurerà la potenza del volo d'un'aquila? e l'occhio infermo dell'uomo non dice ch'ella s'affisa nel sole, quando appena s'eleva verso le nubi?

Divario della storia antica e moderna

Se non c'inganniamo, il carattere della storia antica consiste appunto nell'osservare piuttosto l'uomo che la stirpe umana. Stordita dagli sforzi anormali, più che attenta al tranquillo ed insistente procedere, essa fa campeggiare gli eroi; le fazioni rappresenta ne' corifei; da un tiranno mostruoso o da un irreprovevole sapiente fa rendere felice o sventurata una nazione; allo sparire del grande che la empiva, la terra ammutolisce, ma tosto un altro sottentra. Di qui una mirabile semplicità di disegno, ogni determinazione, ogni fatto partendo dalla riflessione o dall'impulso di un eroe; l'opera del popolo sembra quella d'un personaggio; e Gracco e Mario e

Pompeo rappresentano la plebe sorgente o l'aristocrazia diroccata.

Mentre le società antiche sono costituite per deliberato proposito, le moderne uscirono da elementi cozzanti, mescolati alla ventura: colà legislazioni immobili, giurate; qui modificamenti incessanti e progresso: colà fusione in un carattere generale; qui effervescenza di componimenti eterogenei; sicchè lo Stato, la Chiesa, l'opinione, trascinano ciascuno a sè un frammento della verità e della ragione. I nostri governi temperati maggior campo lasciano al pensiero ed alla varietà d'uomini e di posizione; ora una parte, or intera la nazione vuole aver mano al proprio reggimento; i principi trovano resistenza, dapprima indeterminata, poi fissa; gl'interessi s'incrociano, i sentimenti cozzano, il letterato ed il filosofo possono quanto un re e più. L'onda, allorchè gonfia trabocca sulle campagne o sobbalza immensi navigli, è ben più poetica, di quando, indocilita ne' canali, move opifizj ed irriga campagne. Perciò grandiosa ci si mostra l'età antica, continua scena d'impetuose rivoluzioni, di avvenimenti straordinarj, d'uomini artisticamente panneggiati nella toga: solitarie spiccano le glorie sopra un fondo incertamente rischiarato; mentre oggi stanno indissolubili dalle anteriori e da quelle di tutto il genere umano.

Io non credo già che meno passioni fervessero in antico, ma pochi delle cose pubbliche si occupavano, pochissimi ne scrivevano, nè tutti a noi arrivarono. Pertanto non alzandosi contraddittori, restano consentiti certi giudizi; che Tiberio e Dionisio fossero tiranni, pietoso Tito, filosofo Marc'Aurelio. Noi moderni tutti scriviamo, tutti giudichiamo; non v'è mostro che non abbia avuto encomiatori; il Valentino è virtuoso al Machiavelli; Enrico VIII ed Elisabetta son messi in cielo dai Riformati, nell'abisso dai Cattolici; al contrario la Stuarda e Filippo II; Luigi XIV è tutt'altro per la Francia sua che per la Germania e l'Olanda; e adess'adesso ci rimettono in onore nomi di sangue, che l'umanità pronunzia fremendo. Chè (a non tener conto dell'adulazione), cresciuta la lotta dei partiti, o almeno i fenomeni che la rivelano, tutto è di natura

mista, e difficilmente si trovano da un lato solo il diritto e la ragione; motivi condannabili qualora si prendano isolatamente, sentono di giustizia quando si collochino a tempo e luogo lor proprio. Fra i simultanei travagli di decomposizione e ricomposizione, opposti eppure convergenti, molti non discernono i germi che cadono dai germi che sbocciano, e ad un' età fanno colpa di ciò che vi ha lasciato la precedente; avvegnachè, combattute le idee, restano le abitudini; fatta la rivoluzione morale, resta a farsi la sociale. Poi sottentra lo spirito di contraddizione, tanto operoso quanto arguto, e che si compiace di spostare le glorie; mentre d' altra parte la folla ciecamente presuntuosa accetta le opinioni bell' e formate; tanto più oggi, che, non potendo l' intelligenza elaborare ogni parte di un campo sempre più dilatantesi, le avviene come dei circoli dell' acqua percossa, che più s' allargano, men sono determinati. Alle lodi dunque e ai biasimi classicamente profusi, opposte notizie oggi sorgono per dire *Non è vero*; per attribuire allo sviluppo d' una serie progressiva ciò che parrebbe antiveggenza politica; per isbalzare l' eroe dal barbagliante suo trono, e rimetterlo a sedere fra noi volgari.

Siam dunque in quella *commedia*, di cui Dante indovinò la divinità: pure fummo educati dalla tragedia ad ammirare la dignità e l' eroismo delle razze nobili, dalle storie a non concepire la gloria se non personificata; ed Ercole uccisore del leone ci colpisce più che non la civiltà, la quale rincaccia i mostri di luogo in luogo. Non vi sente egli di scuola cotesto ammirare l' individuo, anzichè le moltitudini; ciò che un giorno compie, anzichè l' opera de' secoli; e volere che la storia sia dramma con unità d' azione e di protagonista?

Tale era l' antica, perciò più facilmente imparata. Ivi uno è il soggetto, uno o pochi gli attori, uno il centro dell' interesse, uno spesso il sentimento dei pochi oligarchi, dominanti una schiava generazione, e che risaltano tra la folla scompigliata. Mentre oggi ogni nazione va indipendente, e se una domina l' altra, è caso o violenta eccezione, fra le antiche bisognava regnare o soccombe-

re, onde la storia bastava si occupasse della prevalente. Lo scrittore moderno trovasi dai primi passi costretto a diboscar il suo campo, discutere le origini, non desunte da semidei ma da Barbari, sparpagliare l'attenzione sopra infiniti elementi, ribatter le opinioni, dissonanti sopra ogni fatto; e tra le cause complesse e lontane ravviarsi mercè dell'analisi filosofica; insistenza scientifica, che disturba il drammatico interesse. Poi deve occuparsi dei numeri, poichè si dice che le finanze sono il nerbo degli Stati; e son di fatto quando si riducano a scienza non di fornire di danaro i governi, ma di procurare l'opulenza nazionale, l'equo ripartimento e la spedita circolazione di essa.

Negli antichi pertanto rivelasi maggiormente l'imperio della volontà, mentre la complicazione moderna a stento lascia discernere l'uomo fra innumerevoli stromenti; colà l'urto istantaneo, qui la ricerca dell'ordine, che reca alla fusione, poi alla filantropia, e che non abbaglia quanto lo scompiglio e il rovinìo. Perciò i narratori antichi somigliansi tutti, i moderni hanno tanti generi quanti punti d'aspetto: e chi guarda solo ai fenomeni, chi alle cause astrattamente; chi al governo, chi al popolo; chi riduce a quadri generici ed innominati, chi crede non dover trascurare la minima particolarità; chi vede per tutto la mistione e la guerra, chi soltanto gli effetti del commercio o quei della religione.

Democrazia della Storia

Non è egli naturale che gli storici oratorj e pittoreschi dell'antichità piacciano tanto sovra i moderni, politici ed economisti? Studiati su quei primi, i tempi ci si presentano così radianti, da farli a molti rimpiangere quasi il meglio dell'umanità; e filosofi come Machiavelli, Rousseau, Mably, vollero applicare ai moderni i dogmi delle repubbliche antiche, e proporle a modelli. Ma senza cercare se gli antichi tempi fossero più felici, non si accorgean essi come fossero interamente diversi? e che perciò non voglionsi giudicare colle idee attinte dal nostro? Allora piccoli popoli (non parlo dell'Asia, i cui imperi non trovarono panegiristi da senno) viveano del depredarsi l'un l'altro, reputando grandezza propria la rovina del

vicino, riducendo schiavi i prigionieri e coloni i vinti, acciocchè i cittadini potessero oziare nelle basiliche e nei Fori, proferir sentenze e mercatare di voti. Alcuni per arricchire si restringevano fra claustrali privazioni, mentre oggi preferiamo moltiplicare i mezzi di soddisfare ai bisogni, e più che alleviare il popolo da' carichi, prestargli modo di ben portarli.

Negli antichi che trattarono di economia politica, sono a deplorare le massime sciagurate, vie più che nelle pratiche applicazioni. Nessuno rimonta alle fonti della nazionale ricchezza, e di quello per cui vivono le società; e quand'anche il buon senso li conduce a verità utili, non le sanno connettere nè provare. *Che farne*, diceva Senofonte, *d'uomini inchiodati tutto il giorno al telajo, i cui prodotti sfibrano i consumatori e fanno sprecar danaro?* Aristotele approva quella ch' e' chiama *produzione naturale*, cioè consumar ciò che fu procurato con agricoltura, caccia, pesca, *arti utili*; ma non l'*artifiziale*, cioè il vendere, avvegnachè con questo non si aspiri che al lucro; e tanto meno lo speculare e il dare a prestito, operazioni contrarie a natura. Quasi possa prodursi senza capitali, o aver capitali senz' accumulare! Platone pianterebbe la sua repubblica lontan dal mare, cioè dal migliore veicolo del commercio; e processa il cittadino avvilentesi con maneggi di bottega. *Disdice*, conchiude Cicerone, *che il popolo dominatore della terra ne sia anche il negoziante; nè mercatando può farsi guadagno se non con frode e bugia.*

Or noi, venuti dal telajo e dalla bottega, possiam noi invaghirci d'una società che ci dannava all'infamia? Se poi il cittadino non dee produrre, dovrà vivere di limosina, nè lo Stato potrà dargliela altrimenti che col rubare. In fatto Roma sagrifica perpetuamente l'utile alla grandezza, e invertendo l'ordine, vuol consumare senza produrre, arricchirsi senza lavorare, cioè togliendo altrui e roba e libertà. Chè, dove manca l'industria, è impossibile la società senza gran turma di servi, l'eguaglianza è chimera, menzogna le franchigie. Perciò sono carattere della società antica le persone ozianti e la schiavitù, come della nostra il continuo tendere a farsi indipendenti; economia

politica è per essi la conquista, per noi la libertà del lavoro e l'uso del credito. Un loro filosofo chiamò bellissimo degli spettacoli quello dell'uomo che con fermezza sopporta il dolore e le avversità; e cotali ci si mostrano gli eroi vetusti, in atto di sfidar la fortuna: nei moderni, invece di questa dignitosa passività, si richiede la lotta vigorosa contro alla natura indomita e alle passioni sovvertitrici.

Nel secolo passato, quando l'industria era ancor vile nell'opinione, gli Enciclopedisti s'ingegnarono rimetterla in onore, fin a confonderla coll'arti belle, e Diderot esclamava: *Rendiamo alfine agli artigiani ciò che ad essi è dovuto: le arti liberali cantarono abbastanza se stesse; or quel che di voce lor resta adoprino a celebrare le meccaniche.* Oggi le distinguiamo, perchè la loro rintegrazione è compiuta; e la scienza reca ajuto alle manifatture; l'artista anima col sentimento le fatiche dell'artigiano; e portiam fede che il migliore spediente a rialzare la dignità dell'uomo sia il metterlo a schermo de' bisogni, sicura garanzia della libertà essendo la maggior somma d'indipendenza personale fra i cittadini, e quella crescendo quanto meglio ripartiti sono i profitti del lavoro. Ciò poteva mai essere possibile a governi di pochi liberi fra innumeri schiavi? di popoli interi faticanti a pro di scarsi privilegiati? [1]

[1] Ben avvertì questi sconci l'eloquente e spesso sofistico girondino Vergniaud nell'Assemblea costituente: *Voulez-vous créer un gouvernement austère, pauvre et guerrier comme celui de Sparte? Dans ce cas soyez conséquens comme Lycurgue; comme lui, partagez les terres entre tous les citoyens, proscrivez à jamais les métaux que la cupidité humaine arracha aux entrailles de la terre, brulez même les assignats, dont le luxe pourrait ainsi s'aider, et que la lutte soit le seul travail de tous les Français. Etouffez leur industrie; ne mettez entre leurs mains que la scie et la hache; flétrissez par l'infamie l'exercice de tous les métiers utiles; déshonorez les arts, et surtout l'agriculture. Que les hommes auxquels vous avez accordé le titre de citoyens ne paient plus d'impôts. Que d'autres hommes auxquels vous refuserez ce titre, soient tributaires, et fournissent à vos dépenses. Ayez des étrangers pour faire votre commerce, des ilotes pour cultiver vos terres, et faites dépendre votre subsistance de vos esclaves etc. etc.*

Nè tampoco sariansi avuti mezzi per ampliare l'industria, quando scarsa la geografia, la fisica, la chimica; non conosciuta la divisione del lavoro e delle professioni; terre, capitali, lavoratori apparteneano ad un medesimo. Pertanto l'economia limitavasi ad amministrar bene il patrimonio domestico e il pubblico; del rimanente le proprietà erano garantite ai privati dalla prevalenza della loro nazione sopra le altre, non dall'interesse scambievole; ed essendo ogni cosa privilegio de' vincitori, ogni studio dirigevasi ad ottener predominio colle armi; sicchè anche l'economia privata e la pubblica s'appoggiavano sulla immorale potenza della spada.

Fra le società antiche e le moderne corre dunque il divario che è fra le aristocrazie e le democrazie, cioè la disparità o l'eguaglianza sotto la legge. In quelle, apparenza di lusso, di accordo, di forza, volontà più unanimi e perciò più efficaci, maggiore fermezza ne' pericoli e generosità ne' sagrifizj, più di riflessione nel fare, più di costanza nel conservare: tra i moderni più discussione, più differenze, più irrequietudine del presente e smania di mutazioni, quand'anche non sieno in meglio. In quelle, individui potentissimi annichilivano la sociale autorità; in questi sono allivellati gli uomini, e sul capo di tutti aleggia il pubblico potere. In quelle si esagera l'idea del rispetto ai privilegiati; ne' moderni l'interesse individuale piega al comune, perchè in questo è compreso: colà le forze anormali, qui le uniformi; onde l'indipendenza e l'originalità si dileguano in una comune fisionomia. Ogni uomo stimando la patria e se stesso, diventa agevole nella conversazione perchè non s'immagina che altri sprezzi lui, come egli non disprezza gli altri; ama il ben essere materiale, perchè nessuno può imporgli privazioni, inutili al fisico o al morale suo miglioramento; a questo dirige costante l'ingegno e le forze particolari, senza aspettarlo dai governi o dai grandi: compare sempre l'uomo invece dell'eroe; ed anche da' più scempj tentamenti delle fazioni trapela la dignità di lui, che sceglie una causa, e la serve per convincimento. Di qui lo ingrandimento dello spirito, che oppone l'autorità della ragione all'imperio del-

l'autorità; di qui quel senso comune divenuto predominante, sicchè Talleyrand diceva: *C'è uno il quale ha più intelletto che Luigi XIV, più che l'Assemblea costituente, più che Napoleone, ed è Tutti.* In somma fra gli antichi vi sono i grand'uomini; fra noi, uomini che fanno grandi cose.

L'esistenza della patria in antico dipendeva unicamente dalla forza materiale, e cessava cessando di vincere; donde la necessità di distruggere per non esser distrutti; e un popolo, appena scemasse di forze, cadea schiavo d'un altro o di un despoto. Il necessario germe della distruzione non trovasi nelle radici delle moderne società, piantate sull'interesse di ciascuna gente e di ciascun privato, ma cercanti il prosperamento de' vicini e il proprio fiore in quello di tutti.

Parallelo degli antichi e de' moderni

Per natura di quelle società rimanevan in man dell'autorità non solo il potere materiale applicato agli atti, ma il potere puramente morale destinato a vigilare i pensieri, le inclinazioni, le credenze: e discernerli era impossibile, atteso l'origine loro comune e il restringersi la politica a una città principale, anche quando questa avea sottoposto mezzo mondo. Nè solo in atto, ma neppure nelle utopie si distingueva fra il regolamento delle opinioni e quel degli atti; e quand'anche proponevano di ridurre il governo in mano dei filosofi, intendevano un'assoluta autorità. Per questa confusione dei poteri, la morale rimaneva subordinata alla politica; ed essendo questa essenzialmente guerresca, unicamente alle armi si dirigeva l'educazione, l'intima moralità abbandonando al privato uffizio dei filosofi od all'impressione degli spettacoli. Del resto i magistrati intervenivano in ogni minuzia della vita; la legislazione disponeva dell'uomo intero e delle sue azioni, perfin nella vita privata e nel sacrario domestico, mentre oggi recede davanti all'inviolabilità del diritto individuale; la patria essendo tutto, nulla l'individuo, l'uomo alienava se medesimo alla società, mentre la moderna domanda al cittadino quel tanto solo che è indispensabile all'ordine, ond'egli conserva l'essere proprio, e conosce azioni malvagie, benchè non vietate. Perciò in quelle vuolsi

l'impulso di grandi uomini; nelle nostre si procede anche sotto a re imbecilli e a capi ribaldi. Colà l'uomo si isola, sostenta la propria società coll'odiare le altre; crede patriotismo l'aborrire chi nacque in altro paese; politica l'impadronirsi dell'altrui, usando le popolazioni come stromenti di grandezza.

L'anelito di conquiste non conosceva altri limiti che la possibilità; Agesilao diceva, *Le frontiere della Laconia son dove arrivano le nostre picche;* pei Romani nemico era il forestiere, condizione abituale la guerra; il loro soldato andava straccarico alle lunghe marcie, nè aveva che farina per impastarsi alla meglio delle focaccie, cui accompagnava con lardo e sugna, e poco aceto per corregger l'acqua; ammalato o ferito, non uno spedale: virtù fiere e superflui patimenti, nei quali indurito contro se stesso, l'uomo diventava aspro verso gli altri, e chiamava eroismo le stragi dopo le battaglie, e i macelli d'inermi popolazioni. I vinti erano distrutti; i Persiani mutano nel cuore dell'Asia intere nazioni ebree o greche, come gli Ebrei e i Greci aveano annichilato le anteriori; Roma stermina le floride civiltà dell'Etruria, di Corinto, di Cartagine, di Rodi; fa della Grecia maestra quanto i moderni Ottomani.

Tante calamità costituivano il fondo de'costumi epici. E così dovea succedere, attesochè altro diritto non v'era che di Comune e di Stato, mancava cioè d'ogni base morale; il tipo dell'esistenza perfetta non si può dedurre se non dalle relazioni sue coll'ordine dell'intero creato, e l'antichità nol possedeva o al più conservavasi tra pochi filosofi, senza discendere nella coscienza delle moltitudini, i cui sentimenti generano la sociabilità e il diritto. Perciò il gius romano dava la rigida espressione delle materiali necessità della convivenza tal quale esisteva, con inflessibile logica consacrando violenti fatti e conseguenze mostruose. L'equità, invece di presiedervi, non vi si insinua che di straforo; nè il diritto naturale è l'espressione di essa, ma chiamano così le relazioni puramente istintive degli esseri animati; e diritto delle genti, le consuetudini comuni alle nazioni; e coesistendo col diritto

civile, s'impacciano invece di limitarsi, senza che uno sia causa finale, e perciò regola superiore a tutti. La giurisprudenza dunque vi dirà che l'uomo è libero per diritto naturale, ma che giustamente diviene schiavo; che diviene cosa pel diritto delle genti; che divien nemico pel diritto civile.

Fratellanza

Al fine il Verbo si rivela, tipo ideale e insieme reale d'un'esistenza necessaria, guardando al quale, l'uomo concepisce la perfezione cui è destinata la natura sua, e quindi la necessità razionale di effettuarla nella pratica della vita. I Cristiani credettero al dovere di migliorar sempre e di sagrificarsi gli uni agli altri per Dio; credettero alla carità come legge obbligatoria; ad una città ideale, al cui modello conveniva elevarsi. Pertanto l'equità pura, la fraternità universale non furono più fantasie, ma stato normale, cui l'uomo non rinunzia senza mutar natura; l'ordine civile non è un semplice fatto di necessità, ma obbligatorio, come riflesso dell'ordine sociale perfetto, e col patto di avvicinarvisi ognora più; e il diritto esiste in tre elementi costitutivi: i canoni di pura equità, codice della società ideale; i fatti sociali presenti, in relazione con quell'ideale; la riforma loro, onde progressivamente avvicinarsi alla perfezione.

Ed oggimai la parola di fraternità, sonata primamente dal cenacolo, rimbombò ne' gabinetti; l'atroce denominazione di *nemici naturali* si cancella fin dai titoli disumani della diplomazia, nè alcuno pretende che il sole, per essere più prezioso, versi a lui solo i torrenti di luce, negandoli agli altri. Le nazionalità sono sacre; unico scopo della guerra, ripristinare il diritto; unico effetto della vittoria, guadagnar la causa disputata, e garantirsi da ingiurie nuove. Che se nol si fa sempre, almeno si finge; la violenza medesima si pretesse di legalità; e fortunatamente sono eccezioni gli eroi, incensati e maledetti. Un generale doveva uccidere almeno diecimila nemici in giornata campale per ottenere il trionfo; oggi lodiamo quel che meglio risparmiò d'uomini e di patimenti: la guerra va tra i governi, non tra le persone; la natura stessa delle armi rimove l'attitudine d'un furore personale; e se per Roma

era eccezione il chiudere il tempio di Giano, eccezione per noi è il contrario: le armi non si tengono pronte se non per avere la ragion forte e la morale sicura; e quando uno minacci per capriccio, le nazioni si accordano per frangere il carro di esso. Quei che combattono non sono più i ligi d'un individuo, ma i trascelti d'una nazione; e comunque il diritto bellico si fondi ancora ferocemente sul presunto stato naturale dell'uomo, le proprietà sono gravate ma rispettate, le persone subiscono violenze come individui, ma non più in cumulo; il prigioniero non cade schiavo, ma è sol custodito acciocchè non offenda; e come ne'supplizj fu un progresso il mutilare cadaveri invece di straziar vivi, così la guerra si fa, ma professando la pace; anch'essa ajuta ad assodare l'idea della potenza pubblica contro la privata, talchè dal diritto bellico nascea fra i moderni il concetto della pubblica cosa.

E forse verrà tempo, perchè rapirci la pietosa illusione? tempo verrà che guerra più non sia tra i civili, bensì gara d'industria, accordo nel rendersi padroni della natura. A ciò tendono le società moderne, mentre le antiche affiggevano obbrobrio all'esercitare le proprie forze sovra la materia, nè le arti stesse miglioravano se non in prospetto della guerra; questa essendo occupazione di ciascuno, il lavoro e il traffico venivano riservati agli schiavi come punizione.

Libertà

Preteriamo le detestabili virtù di Sparta; ma storditi dalle pompose arringhe d'Ateniesi e Romani, ce li figuriamo gente liberissima di pensamenti e d'atti. Guardate però, e vedrete nel meriggio della romana libertà sorgere tirannie stemperatissime, come quelle di Silla e Mario, e di chiunque, al par dei triumviri, avesse ardito usare una potenza non contrastata. Nella medesima costituzione, qual fatale potenza non è quella dei censori! quanto indagatrice! quanto arbitraria! Livio Salinatore, investito di essa malgrado una condanna popolare, nota il popolo a cumulo, e a trentaquattro delle trentacinque tribù toglie i privilegi della città. Sono dunque arbitri di sovvertire la re pubblica; molti membri estrudono dal senato; trentadue nel 633, sessanta nel 682; Appio Claudio ne cancella tutti

i partigiani di Cesare: peggio si fa coi cavalieri, relegandoli fra la plebe, e da questa sollevando altri. Quanto ne doveva restare scompigliata la costituzione! quanto vacillare l'individuale sicurezza! Cornelio Ruffino dittatore viene escluso dal senato perchè possiede dieci libbre d'argento in vasi; Catone degrada il senatore Manilio perchè si lasciò vedere dalla figliuola a baciar la moglie, Tirannia domestica incomportabile!

Non che la giustizia fosse garantita da tutte le odierne cautele, l'oratore perorava, non per iscoprire il reo e francheggiar l'innocente, ma per appannare la verità coll'alito delle passioni; e se quelle arringhe ci attestano la potenza morale dell'uomo sull'uomo, rivelano pure che giustizia era la volontà dei giudici; le lacrime di Orazio padre salvano il figlio fratricida; l'oratore greco snuda il seno di Frine, come il romano le cicatrici del soldato, acciocchè quei vezzi e questi patimenti diano vinta la causa.

Poi l'impero romano attua un despotismo, quale a pena può credersi: legalmente son mandati a morte milioni d'uomini, perchè credono e adorano diversamente; un proconsole onest'uomo, in via di esperimento, ne fa carcerare e torturar molti, ed esitante fra la legalità e la coscienza, interroga il senno dell'imperatore, e questi approva e conferma ed estende l'arbitrio atroce. E poi bestemmiamo la moderna Inquisizione, inescusabile di fatto del non aver saputo quell'antica severità mansuefare colla tollerante carità del vangelo, dopo che tre secoli aveano lottato i martiri acciocchè la forza materiale fosse esclusa dal santuario dell'anima, nè comandasse alla ragione ed alla coscienza; e solo allora il diritto divenne umano, e la tolleranza legge di Dio e canone dell'intera umanità.

ua-
aza

Differiscono dunque radicalmente la società antica e la moderna, e già avete potuto comprendere qual sia più libera. I diritti della classe privilegiata in alcune repubbliche, come in Atene, furono per vero portati a pienezza squisita; ma quanti ne fruivano? poche migliaja, e neppur essi in misura eguale; tiranneggiando del resto una plebe incomputata e un mondo di schiavi.

E quando dico plebe, intendo tutto il popolo della

campagna e gran parte di quel della città; chè anche dove, a forza d'insurrezioni o di legali sottigliezze, egli erasi, come a Roma, assicurato i diritti dell'uomo, cioè di potere aver moglie certa e figli proprj, e posseder un campo finchè il creditore non glielo staggisse, anche colà trovavasi ridotto a vivere nell'ozio, ad aspettare alimento dalla generosità, cioè dalla limosina di quelli che aveano bisogno del suo voto o paura del suo furore. E se un bel giorno la procella ritarda l'arrivo del grano, o se a Caligola entra il capriccio di non distribuirlo, la plebe morrà di fame. E quando esce dai marmorei teatri, ove dimenticò che jeri ebbe fame e che l'avrà domani, stivasi in miserabili catapecchie, così confuse, così sottratte alla pubblica vigilanza, che si può piantarvi opifizj dove strascinare al lavoro forzato i rapiti passeggieri.

E quando dico schiavi, intendo uomini che un altr'uomo può vendere, mutilare, uccidere a capriccio; che non han famiglia, non legge, non Dio: intendo donne, cui non è lasciato tampoco il ristoro di ceder solo alla forza od alla seduzione; che jeri il padrone abbracciò, domani venderà col figlio che n'ebbe: intendo persone, a cui la legge neppur degnasi far mente, o se vieta di straziarle, si 'l fa soltanto perchè il cuore de' padroni non s'indurisca.

E per vero l'esservi schiavi basta per render impossibile la moralità, essendone essenzialmente negletta l'educazione: il comando fiero, assoluto, adulato indebolisce ne' padroni quell'impero sovra se stessi, che è prima condizione del miglioramento morale, l'abitudine della crudeltà arbitraria spegne l'amore dell'umanità, che è carattere del sociale progresso; la facilità al libertinaggio avvelena le domestiche relazioni.

E la donna, che fu essa in tutta l'antichità? procreatrice di guerrieri, assidua lavoratora, massaja discreta; al più, geniale compagna del talamo e talor della mensa. Del resto nulla della libera personalità moderna, per cui ogni nostra fantesca può, senza i sotterfugi di Penelope regina, ricusare un discaro pretendente: e a tacere gl'im-

properj di poeti e oratori [1], a tacer le follie di quell'imperatore che donne ignude aggiogava al carro su cui nudo egli montava [2], il senno legislatore le abbassa di prezzo, e insulta all'intendimento e alla veracità loro. Avete mai scontrato fra gli antichi un istituto d'educazione per le femmine. Vogliono mettersi a bilancia coll'uomo e potere nella città? si facciano cortigiane; ed allora, come Aspasia, educheranno Pericle e Socrate; allora, come Pitionice, avranno un sepolcro sulla via Sacra che mena ad Atene. Eppure abbominevoli amori maschili attestano ancor più il dispregio della donna, serbata unicamente al procreare. Lasciam via gli erotici, i satirici, i comici; ma il dabbene Plutarco racconta che Epaminonda non si ammogliò perchè avea due giovani amici; e quando l'un dessi morì con lui a Mantinea, si curò di collocarne la tomba accanto a quella dell'eroe.

Fra gli stessi liberi poi trovate in ogni famiglia una tirannia, più fiera perchè più immediata, e padri che possono uccidere i figli od esporli, repudiare o cedere o prestar le mogli; che arbitri dei beni e della vita, esercitano privata giurisdizione per casalinghi peccati. [3]

La Grecia, tipo delle libertà antiche, arriva soltanto alla franchezza del Comune, e a questo si sagrifica l'uomo. A Sparta non v'è altro possessore che lo Stato; in Atene la proprietà spetta alla famiglia, mediante una singolare combinazione de'sentimenti umani e degli interessi del Comune: a Roma la repubblica è un'associazione di

[1] Pindaro vinto chiama *troja* la emula Corinna. Eliano, *Var.* XIII. 25.

[2] Lampridio, in *Heliogabalo* XXIX.

[3] Hume; in un dialogo ove mostra la differenza tra gli antichi e moderni, espone una quantità di usi crudeli, sotto nomi barbari, quali la clausura delle donne, le torture agli schiavi, l'esposizione degl'infanti, l'esiglio de'valent'uomini, e altre cose ancor peggio, collocandole in un paese remoto e selvaggio. Ma quando un'interlocutore n'è preso da meraviglia ed orrore, esso gli rivela che parla d'Ateniesi, e prova con testi classici tutti que' fatti crudeli e stravaganti, e lascia a lui conchiudere quanto a ragione gli Ateniesi sono chiamati i Francesi dell'antichità.

padri-famiglia, rimasti sovrani nell'esercizio della podestà domestica, tanto che i figli stessi sono una specie di proprietà. Le proprietà in nessun popolo furono svincolate; le sostituzioni impacciavano i contratti, obbligando a vender solo in quella tale città o tribù; in Atene un cittadino non poteva lasciare che a parenti naturali o adottivi; la donna non testare nè donare; soli i maschi erano chiamati a succedere, come continuazione della persona e della famiglia del padre; in loro mancanza, la femmina, ma coll'infelicissimo carico d'impalmarsi al più prossimo parente.

E da per tutto, l'individuo è immolato al ben della famiglia o della città; la trasmissione dei beni, il diritto di testare, i matrimonj, i divorzj . . . son regolati secondo questa tirannia pubblica: gli autori più avanzati non sanno veder più in là che il bene della repubblica; tanto che Aristotele pone a capo della sua politica il diritto della schiavitù, e Platone non spinge la sua utopia che a far bello e forte lo Stato, che ne soffra l'individuo.

Che se l'antichità è dominio del politeismo, e l'età nostra dominio del cristianesimo, la quistione è già per noi risoluta. Poichè, anche tacendo che il vizio v'era consacrato da scandali divini, la moltiplicità di numi toglieva la coscienza dell'eguaglianza, senza cui non si dà competente idea di diritti e doveri [1]. Il vangelo a grandi e piccoli insegna a invocare il *padre nostro*, e quindi riconoscersi fratelli; non proibisce l'amore di sè, ma ordina che al par di noi si amino gli altri; col precetto di far bene al prossimo per amor di Dio, introduce l'uomo nella mente divina, e gli fa comprendere che scopo di Dio è

[1] Troplong pubblicò negli atti dell'Accademia delle scienze morali una lunga memoria, la cui conclusione è « che il diritto romano fu migliore sotto l'epoca cristiana che nelle età anteriori più brillanti: ma fu inferiore alle legislazioni moderne, nate all'ombra del cristianesimo, e meglio penetrate del suo spirito. » E dice: *Je ne me sens pas capable d'admirer un droit si esclave de la lettre, et si rèbelle à l'esprit: droit orgueilleux en même temps, qui avait la pretention de pourvoir à tout, et n'avait l intelligence des plus simples garanties, dues à la bonne foi.*

l'ordine; alle necessarie disuguaglianze poi ed agli inevitabili patimenti porge rimedio la carità, questo amore trasformato in sentimento religioso e in dovere soave. Dov'è in tutta l'antichità un'istituzione somigliante alla semplice magistratura de' nostri curati, corpo regolare d'istitutori pel popolo, di tribuni per gli oppressi, di consolatori pei sofferenti, cernito da tutte le condizioni, perchè a tutte porti lume, moralità, conforto?

Prosperità

Avrei la mentita se si potesse provare che la popolazione in antico era molto più numerosa, e alcun dice fin cinquanta volte della odierna. Dove sussistevano le Caste, si può credere la specie moltiplicasse, assicurata essendo la sussistenza di tutti: ma via via che le classi infime si elevano, cresce pure il bisogno, il quale impoverisce anche la Casta superiore. Nel mondo greco e romano poi tutto induce a credere che molto più scarse fossero le popolazioni. Supremo pensiero de' legislatori era che il numero de' cittadini si mantenesse proporzionato alle rendite della repubblica, la quale li doveva alimentare; e il rimedio più consueto fu il lasciar che i padri uccidessero i bambini. Inoltre la parte più numerosa era di schiavi, e nella schiavitù scarso viene l'aumento. Anche fra' liberi i matrimonj a Roma non si faceano che tardi, cioè finito il servizio militare. La ruina poi della piccola coltura fece che gl'immensi possessi rimanessero spopolati. Fosser anche veri i milioni di abitanti di Roma, non rivelerebbero se non uno sconcio peggiore, l'ingrossarsi della testa a scapito di tutte le membra.

Erano gli antichi più doviziosi di noi? Lo vuole l'opinion generale, appoggiata a un certo numero di fatti. Chi non stupì sin da fanciullo all'opulenza di Salomone, al suo tempio, a' suoi presepi? Alessandro nella tenda di Dario trova per trecento milioni; il bottino della battaglia d'Isso basta ad arricchire e corrompere la Grecia; Cartagine e Corinto rigurgitano di metalli fini, che nel loro incendio fondonsi insieme, e ne formano un nuovo. Qual città Rodi, che per ornamento al porto alzò il colosso! In un teatro d'Atene, per nascosi zampilli sprizzavano acque odorose sugli spettatori: e la rappresentazione di tre tra-

gedie vi costò all' erario più che la guerra peloponnesiaca. A Roma Scauro fabbrica un teatro capace di ottanmila persone, con cinquemila statue, e pur duraturo un anno solo. Serve ripetere le magnificenze di Lucullo e di Cleopatra, i pranzi di Vitellio, i tesori di Erode Attico, quelli di Crasso che serbava settemila talenti numerati, e la magnificenza di que' trionfi, di cui Roma s' impinguò dagli Scipioni fin ad Aureliano?

Ma quanto fu da noi, abbiam distolto i nostri lettori dal considerar ricchezza la cumulata in poche mani; bensì quella che ripartita serve ai bisogni e ai comodi del maggior numero. Coteste antiche di quanti erano ad uso? quante migliaja d'uomini non perivano di pura fame per un solo gaudente? Il generale aspetto di lautezza delle città trascende la credenza; palagi rivestiti di pitture e di metalli, con eleganti statue e mirabili grotteschi, con arredi ove gareggiano il prezzo della materia e la maestria del lavoro; nelle ville (e Baja lo attesta) il lusso era diffuso nelle minime particolarità; i bagni d' un ricco poterono convertirsi nella più elegante chiesa della santa città; nel gabinetto di un altro si rinvennero i capi più vantati della scultura; ad un triclinio d' una città affatto secondaria come Pompei, facea pavimento un musaico, che oggi basterebbe a rendere segnalato un museo.

Ma non vi trapelano sempre ostentazione e fasto teatrale, anzichè la cura delle comodità? Gabinetti romani di stupendo lavoro non aveano luce, e da uno bujo uscì il più insigne gruppo antico. Ammiriamo quelle terme, quei bagni; ma a noi ne fu scemato il bisogno dall' uso delle biancherie e dalle divulgate domestiche comodità. Davanti ai lunghissimi aquedotti, le cui rovine rompono pittorescamente il deserto romano, noi stupiamo: ma non attestano essi, colla potenza degli edificatori, una scarsa cognizione delle leggi idrostatiche, se oggi con pompe e tubi sotterranei otteniamo maggiori prodigi? Le vie che solcavano da un capo all' altro l' impero, sembrano più che umane con quella solidità che resse a venti secoli; ma erano destinate solo a trasportare i soldati, sicchè Svetonio le dichiarava *opera magna, potiusquam necessaria*; mentre da

noi, senza accennare le ferrate, una rete di cammini congiunge ogni villaggio ai grandi centri: quelle tornavano opportune per trasmettere alle capitali le contribuzioni [1], noi vi suppliamo colle lettere di cambio.

Vogliasi pur guardare a quei soli che godeano piena cittadinanza, e diritto di opprimere gli altri e impinguare del costoro sangue: come muteranno faccia le cose, levata la fulgida vernice! Breve strada disgiunge la sempre crescente Napoli da due città sepolte: quella affollata di abitazioni disordinate, informi, addossate alla costiera o sparse sul lido, secondo il caso o il capriccio o la possibilità di ciascuno, con vie tortuose, ratte, sepolte: a Pompei pel contrario e ad Ercolano ogni cosa è regolare; allineate le vie e le facciate, euritmiche le porte, ornatissimi gli impluvj e i triclinj, architettoniche le piazze, le basiliche, i tempi; l'eleganza finì le cimase delle curie, come gli utensili da cucina. Ma quando ti riscuoti da quella prima ammirazione, ti corre al labbro la domanda che un re di colà faceva in un'altra metropoli d'Italia: *Dov' è lo popolo?* Vedi palazzi per pochi ricchi, botteghe per alcuni mercanti; ma il grosso della gente ove ricoverava? dove sono le case, in cui a cento or vengono a riposare la notte? E non chiederò dov'è uno spedale o un albergo dei poveri, beneficenze ignote; ma nella commovente solitudine delle sterrate abitazioni, quanto non manca delle nostre comodità! Il padrone avrà una sala a mangiare per l'estate ed una per l'inverno, ma la sua camera è una tana senz'aria, senza luce; covigli da movervisi a stento compongono i ginecei, dove rinserra le donne; son vere prigioni quelle dove stiva gli schiavi che non tiene incatenati alla porta: non ampie finestre di vetri che diano luce, aria e curiosità, e rompano le monotone pareti; non doccie per l'acqua, non domestiche fogne, non scale se non qualche ristrettissima, non camini: eleganti sedili

[1] *Ut omnia tributa velociter et tuto transmitterentur.* PROCOPIO. Le grandi strade dell'impero romano erano 27, sviluppantisi per 4500 leghe. Il solo impero francese nel 1807 n'avea per 13,400 leghe, e ognun vede quanto dappoi sieno cresciute.

e letti, ma duri; bellissimi carri, ma senza molle o cinghie: e le vie ristrette e le anguste porte dan segno come pochi partecipassero alla comodità dei cocchi, che oggi a a migliaja scorrono la vicina città, a servigio fin del poveretto. Ivi non lampioni per la notte, non pompe da aspirar l'acqua, non schermi alle pioggie o ai fulmini, non tovagliuoli al desco, non forchette [1]. Poi dappertutto vi s'affaccia l'immagine d'un padrone, cinto da uno sciame di schiavi, frenati col terrore e perciò temuti; e che, se raccoglie a conversazione gli amici, la donna non ammette se non come stimolo o sfogo di voluttà.

Ponete che uno di quegli abitatori resuscitasse, e nel villaggio che sorge sovra la sua patria vedesse il sartore, il calzolajo, il falegname lavorare liberamente, e liberamente disporre de' proprj guadagni; contrattare col ricco i suoi obblighi o i suoi rifiuti; potere coll'industria divenir pari a quello; e da lui offeso o defraudato, chiamarlo in giudizio. Entrato poi nella bottega, vi conoscesse gli innumerevoli raffinamenti, introdotti fin nelle arti più semplici. Poi vedesse questo povero artiere e la donna sua mettersi indosso la seta, che sembrava lusso eccessivo per le sue imperatrici; al petto un oriuolo dal quale gli son precisate le ore, ben altrimenti che dallo stile della sua meridiana o dall'inesatta clepsidra; daccanto un camino pel fuoco: acquajuoli per le immondezze; alle pareti un limpidissimo specchio e stampe di quadri insigni; sul cassettone alquanti libri; le finestre schermite dal vento coi vetri, dal sole colle gelosie: poi lo scorgesse gustare zucchero e caffè, tributatigli da un mondo che i suoi sapienti neppure sognavano; avere illuminate le vie col gas, e le camere con una lucerna che equivale a molte faci; usare stoviglie di lucentissima e impermeabile vernice; mutare sovente la biancheria in dosso e nel letto; e poter con pochi soldi procacciarsi alla spicciolata ogni occorrente dalle molteplici botteghe de' suoi confratelli. Non avrebbe egli a proferire che questo popolano stia meglio de' principi del suo tempo?

[1] Qualche eccezione conferma la regola.

Per rappresentarvi al vero quella società, levate dalla nostra, non dirò i trasporti a vapore e i telegrafi e i novissimi raffinamenti, ma le poste, questo supremo bisogno della civiltà, ma la carta, ma la sua stampa; riduceteci a vestir lana, a scrivere in majuscole e su membrane, a non conoscere lettere di cambio; serrate i mari che ci mandano tante squisitezze; escludete il cotone; rompete le macchine che ci procurano a prezzo lievissimo tante gentilezze; non abbiate termometri, barometri, igrometri, non lenti, cannocchiali, nè gli altri stromenti che raddoppiano la potenza dei sensi; non telaj per le calze e pei tessuti a disegno; non carbone di terra; non tanti preparati chimici per la salute, per la bellezza, pei piaceri: poi dite che gli antichi fossero di noi più ricchi e soddisfatti. Magnifico spettacolo era l'accogliersi città o provincie intere a discutere, ragionare, divertirsi: ma oggi moltiplicammo i mezzi di comunicarci le sensazioni, le idee, i piaceri, i divisamenti, senza cangiar di luogo e di ore. E quei circhi immensi e quei suntuosi spettacoli, ove le donne poteano palpitare d'inumano brivido nel contemplar centinaja di gladiatori trucidarsi e morire con arte, e la plebe eccitare la rintuzzata sensibilità nel vedere elefanti e leoni sfogar la rabbia tra loro o sui rassegnati seguaci del Nazareno: e quei teatri, dove si ostentavano le spoglie opime dell'Asia debellata o gli eccessi della lubricità: e, se volete cosa meglio umana, quegli agoni olimpici, dove il popolo del più squisito sentimento estetico traeva ad ammirare la leggiadria delle forme, la gagliardezza degli atteggiamenti, la verità dei colori, la sublimità della scoltura, le ispirazioni della poesia e della storia, pajono essi invidiabili all'età nostra? L'ostentazione di pubblici sollazzi ricopriva la povertà e l'aridezza del vivere privato; l'imperfetto ordinamento della famiglia, la servitù della donna, l'avvilimento delle classi infime, portavano il bisogno di spassi esterni, ma anche questi si riproducevano a lunghissimi intervalli. Dopo che un interesse più dolce e compatente nacque nelle relazioni di parenti e d'amici, e la beatitudine casalinga fu creata dall'eguaglianza, inusate fonti s'aprirono di diletti; il contemplare la storia e

scoperte ogni dì nuove; le facili e inesauribili letture; sicchè appena oggi basta il tempo alle reminiscenze, alle curiosità, ai presentimenti. Così ai trastulli clamorosi dell'adolescenza godiamo far succedere i tranquilli e ragionati della giovinezza.

Non ripeterò quanto pochissimi fossero ammessi ai nobili diletti dello spirito: si contano sulle dita le copie intere di Omero; una sola ne rimase d'Aristotele; sì poche di Tacito e di Livio, che poteano dirsi perduti dugent'anni dopo usciti; e in generale tanto era difficile la comunicazione de' libri, che ingegni non volgari s'applicavano a null'altro che a compilare; e per questo solo passarono all'immortalità Trogo, Giustino, Valerio Massimo, Eutropio, Fozio, lo stesso Plinio maggiore. Se anche non si parli che de' godimenti materiali, il più modesto privato ora n'ha sotto mano di ben maggiori in numero e sceltezza, che non i privilegiati dell'antichità; suoni e balli e teatri quotidiani per poche monete: monete non ricevute in carità come il cittadino d'Atene, ma nobilmente procacciate colle proprie fatiche; veste più comodo, dorme più morbidamente, con più agio passeggia, viaggia più spedito, più facilmente impara, e profitta di tutti gli avanzamenti dei pensatori, i quali si avvezzarono a riflettere per operare, e i servigi dell'intelligenza rivolgere agli usuali bisogni.

In conclusione le arti degli antichi noi le possediamo tutte, con immensi miglioramenti, e coll'insigne aggiunta d'averle ridotte alla capacità universale. Se allora lavoravasi pei pochi, oggi per le moltitudini; dove le decine, oggi le migliaja possono vantare parità di diritti civili, camminare senza mortificazione col ricco, chieder ragione al grande, sedere al banchetto della vita con una turba che ogni giorno si fa più numerosa.

Arti belle

Ma se nell'uso della ragione noi facilmente ci facciamo riconoscere superiori agli antichi, non altrettanto vorrà concedersi ne' frutti dell'immaginazione. Chi contempli la Venere di Milo, il gruppo de' Niobidi, l'*Edipo re* di Sofocle, la trilogia orestiade d'Eschilo, le *Georgiche* di Virgilio, forza è confessare che non le raggiungemmo. Una lingua armoniosissima, lo spettacolo d'una natura incan-

tevole, l'aver incessantemente sott'occhio bellezze ignude ne' bagni o ne' teatri, il non costringersi in abiti che sformassero le membra, la continua relazione degli artisti coi filosofi, una religione affatto sensuale, e il bisogno di decorar le città e immortalare gli eroi, fecero giganteggiare l'arte nell'Ellade [1]. Aggiungete che nulla aveano dinanzi di così perfetto; al contrario di noi moderni, i quali consumammo in imitazioni l'età in cui il genio possiede tutta la potenza; e quando ci volgemmo alla natura, il genio era svanito, onde fra noi vennero successivi il genio e il gusto, che fra i Greci coesistettero; e il volere andar dietro ci arrestò su vie dove saremmo potuti riuscire, non so se migliori, certo più originali. Imperocchè le arti del bello van guardate in relazione collo stato sociale e colle abitudini; e come ai nostri occhi non riderebbe d'altrettanto vezzo la Cinese più ammirata fra' suoi, così, se non fossero le prevenzioni, ci sembrerebbero per avventura meno perfetti i lavori d'altre età.

È degno di considerazione che l'arte, ove più dai moderni si progredì, è quella dove gli antichi non ci lasciarono capolavori, la pittura. In essa noi prevaliamo, non solo nell'espressione morale, ma nella parte tecnica; peniamo a figurarci come di bellissimi potessero ottener lode quei quadri senza fondo, senza prospettiva, senza scorci, ove si dà vanto a un pittore per un ritratto che parea guardare d'ogni parte, o per uve alle quali accorreano gli uccelli. Le pareti dipinte o i musaici usciti dalle disepolte città, da idolatri dell'antichità non erano indicati alla mia ammirazione, se non come tali da reggere al paragone de' nostri cinquecentisti: eppure ne sono a gran pezza lontani.

Bambini rimasero pure gli antichi nella scienza musicale, se non in quanto conobbero la potenza dei cori; ignorarono persin gli accordi [2]; non possedettero li stromenti ad archetto; e se non fossero favole quelle di Orfeo

[1] Dio, non volendo compartire ai Greci la verità, diè loro la poesia. JOUBERT.

[2] Veramente or ora J. F. Dannely, nella **XXIX** parte della *London Encyclopedia*, sostiene che i Greci conoscessero l'armonia.

e d' Amfione, noi potremmo opporvi effetti altrettanto efficaci, ottenuti col tamburo e con arie popolari.

Quelle statue congegnate di marmo insieme, d' avorio e di metalli, e cogli occhi di gemme, faceano un vedere per certo diverso da quel che noi chiamiamo bello. Rimangono è vero lavori, che il più arido scettico deve ammirare senza restrizione; ma chi scioglierà il problema del perchè nasca un grande artista? Che se nei giorni più splendidi d' Atene son creati l'Apollo e la Venere, in quelli di decadenza si compie l' inarrivabile Laocoonte, come di mezzo ai barocchi balzò fuori il correttissimo Canova. So di molti, che qualche opera moderna anteposero alle antiche [1]; so di assai più, che contraffazioni moderne ammirarono per antichi capolavori [2]: ma ripeterò che le due età hanno bellezze diverse, e gli antichi non possiedono il Mosè o il papa Rezzonico, come non ebbero il *Macbeth* nè l' analisi de' moralisti e dei romanzieri nostri; ripeterò di non sapere perchè fra noi, i quali, oltre i sussidj che essi aveano, possediamo e i precetti e gli esempj loro, non possa sorgere un Prassitele. Ben è vero che nol confesseremmo; perchè idolatri dell' antico non consentiamo titolo di sommo se non a chi imiti, e vogliamo che uno, per essere primo, s' adatti a farsi se-

[1] Del David di Michelangelo dice il Vasari che « tolse il grido a tutte le statue moderne ed antiche, greche o latine ch' elle si fossero; » e il Bottari, che « ha superato d' assai i Greci, le cui statue, quando sono maggiori del naturale, non sono riescite così eccellenti. » Portar questi giudizj non equivale ad accettarli, come non accetterei quello di Voltaire, che i discorsi improvvisati al Parlamento inglese vincano ogni studiata eloquenza degli antichi.

[2] Di molti ne cita il Winckelmann nella prefazione alla sua *Storia delle Arti:* ma egli stesso in questa descrisse pomposamente per ercolanesi dei lavori fatti apposta per ingannarlo; un Giove e Ganimede fatto da Mengs, fu da lui e da tutti ammirato per antico. È noto l' aneddoto dell' Amorino di Michelangiolo: e quanti Gianbologna non van per opere greche! Di rimpatto molti, e fra essi il Mengs, sostengono che tutte le statue antiche da noi possedute sono copie. Veggansi le debolissime risposte di questo al Falconet, che temerariamente impugnava il merito degli antichi scultori.

condo. Solo per ciò noi disprezziamo l'originalità delle cattedrali del medio evo e la libera transizione del rinascimento, riportandole agl'indeclinabili tipi del Partenone e della Rotonda; solo per ciò imponiamo ai nostri architetti di moltiplicar finzioni e storpiature onde acconciare facciate romane e greche ad edifizj e quartieri di tutt'altri bisogni, anzichè concitar il genio obbligandolo a creare, ed ergersi sovra le dissonanze che l'arte non ha osato ridurre all'armonia. [1]

Non esitiamo a confessare che le arti belle, rappresentando vigorosamente l'esistenza morale e sociale, convengono di preferenza a una cittadinanza omogenea e fissa, il cui carattere compiuto e deciso comporta una rappresentazione più chiara e definita. Tal era fra gli antichi, mentre da noi la società è transazione, e perciò sprovista di fisionomia durevole. L'inferiorità nostra nelle belle arti non indicherebbe dunque digradazione d'estetiche facoltà, ma bensì che queste non trovarono stimolo diretto ed energico, nè attribuzioni sì importanti o disposizioni sì favorevoli, quanto nel politeismo. Del restante, voi, benchè italiano, osereste dire che le nazioni oggi più avanzate sieno quelle che possedono migliori artisti?

Anche nella letteratura, fatta per pochi e colti, non mestiero ma arte, ogni cosa era regolata, coordinata a certe norme introdotte per proprio uso, e dove lo stile importava quanto le idee. Son ancora i pochi gaudenti che vogliono questa voluttà squisita: onde, anche dopo che i classici perdettero i fiori e diedero tutti i frutti, diletta e giova sedersi al loro rezzo; e quando pure non facciano che sfoggio di bellezza, piace il penetrarvi come in torrenti di luce, ove l'uomo nulla discerne, ma trovasi inondato di chiarezza e ilarità.

Vero è che, acconciandosi a regole prestabilite, e chiamando giudice un piccol circolo, si può insensibilmente uscire dal retto senso; e di qui forse il prontis-

[1] Credo ingiustissimo il confronto che sempre si fa, nel cortile di Belvedere, tra gli antichi e il Perseo di Canova. Paragonate le orginalità di ciascuno.

simo declinare dei secoli d' oro antichi, senza più rialzarsi.

Per noi moderni la letteratura aristocratica, impotente come ogni cosa che si scevera dal popolo, rimane manifattura di pochi, impacciata da teorie, da scuole, da giornali, dalla retorica petulanza di ridurre i moderni a oziosa ammirazione od imitazione servile; esclusa dalla gloria più bella, quella di vivere nei cuori anzichè nelle biblioteche; simile ad arpe eolie, che danno qualche bel suono ma nessun' aria. Oggi la letteratura non è per una Corte, ma pel popolo; onde neglige le finezze che richiedono tanto di sottinteso, di arguzia, di vago, e cerca il chiaro, il colorito. Oggi la letteratura è un combattimento come tutto il resto, la forma compassata soccombe al cozzo ed al capriccio, l' irremovibile fede in un autore cede all' infinità delle opinioni, la polemica soffoca l'arte ed è tolta la necessità d' adulare titillando gli orecchi. Perciò l'arte più non si studia per l'arte, e sparisce ognora più dallo stile; son un' eccezione coloro che in essa concentrano le forze e gl' intenti; e il mondo gli ha come le ghiande dell' età dell' oro, che loda e schiva. E qual meraviglia? Lettere e arti belle cessarono d' essere soltanto, come le chiamava Raynal, la decorazione dell' edifizio sociale; e la repubblica letteraria abbraccia tanti membri quanti san leggere, cioè tutti: l' arte, simile al teatro, perde di squisitezza quant' è maggiore il numero degli spettatori: il popolo vuol incontrarvi la sua spontaneità, il pensiero, le forme, la lingua sua, le grandi verità dette senz'apparato. Le letture scarse, ripetute, approfondite, fecero luogo alle facili e moltiplicate; anche persone non istruite se ne occupano per diletto, per bisogno; talchè, inette a sentirne le delicature, cercano le bellezze comprensibili; il nuovo, da cui sia scossa l'uniforme esistenza; la rapida esecuzione, che supplisca al perfezionamento delle particolarità; il facile, che appaghi prontamente la smisurata necessità del conoscere.

Gli antichi aveano fiducia nella durata, e di dover essere letti finchè stesse il Campidoglio: noi speriamo che i libri nostri siano a breve andare antiquati da verità

nuove. Il comporre laboriosamente, il serbare nove anni nello scrigno un componimento, sarebbe vanità ora che le glorie si sottentrano così rapidamente da toglier fede alle postume; ora che l'interesse d'oggi, domani sarà perduto; ora che le idee s'incalzano con tale insistenza, che misero l'uomo il quale comparisse con quelle di dieci anni prima! In quei dieci anni può occorrere un 1774 che innovi la fisica e la chimica, un 1789 che cambii la politica e quasi non dissi la morale.

Gl'infingardi ne abusano, e a titolo d'abbondare di idee negligono la forma, ignorando che, per l'intimo loro nesso, coll'affinare l'espressione si affina e chiarisce il pensiero; all'utile sagrificano anche il bello, come la Rivoluzione ridusse le Tuillerie in un campo di patate. Ma se guardiamo quelli che posero attenzione anche all'eleganza, cedro che i classici lavori perpetua tra la farragine de' perituri, troveremo che gli antichi son più pittori, noi più scrittori, qualora l'arte delle forme e del colorito vogliasi scernere da quella dello stile che coordina ed esprime il pensiero; il più esteriore dei talenti, dal più intimo; la riproduzione delle apparenze luminose, dal rivelamento delle interne comprensioni.

Scienze

In tale confronto avrò causa vinta se appena nominerò le scienze. Chè, sebbene appartenga agli antichi la parte più difficile, cioè l'averne gettate le fondamenta, ce le trasmisero a maniera di frammenti, anzichè concatenate siccome vuolsi per farle base a progressi futuri; e noi alcune rinvenimmo di nuove; altre, raccolte bambine, rendemmo giganti; tutte innovammo. Nei primordj di esse trovasi non so che di caso, di fatalità, di divinazione; onde nell'impossibilità di spiegarne le origini, molti le dedussero da una rivelazione primitiva; altri, osando professare la fede, co' poveri ripieghi del giusto mezzo immaginò un popolo anteriore e perito, dal cui diluvio fossero galleggiate certe cognizioni a brani. Con quegli elementi fabbricarono gli antichi, ma vere sperienze non fecero; osservavano i fenomeni naturali senza industriarsi di riprodurli isolatamente onde chiarirne le cau-

se e l' essenza; mostrarono curiosità, non spirito scientifico; e così possedettero cognizioni, ma non scienze vere.

La scienza salutare, che tant' altre abbraccia, non poteva esser guari portata innanzi da essi, che conoscevano soltanto l' andamento generale ed esteriore delle malattie, senza connetterle ad organi, de' quali ignoravano la struttura, le funzioni, i rapporti. Ciascun fenomeno dell' universo dà luogo a considerazioni di numero, dalle dosi de' farmachi sin all' orbita delle comete. Ora è noto quanto in quelle scarseggiassero gli antichi, avendo un imperfetto metodo di notazione nella scienza dei fatti dei numeri, qual è l'aritmetica, e ignorando quella delle leggi de' numeri che è l' algebra, poderosissimo scandaglio dei secreti della natura.

Il dominio della sensazione è immensamente dilatato dacchè col termometro precisiamo i gradi del calore, dal barometro ci sono misurate le altezze, dal pendolo gli schiacciamenti del globo, dalla bilancia i taumaturgici combinamenti chimici: il navigatore, determinando col sestante alcuni angoli, sa quanto disti il polo; coi circoli ripetitori l' astronomo prefigge l' istante e i paesi, in cui fra secoli si riprodurrà un fenomeno celeste. Ed anche ove cogli stromenti non si potè raggiungere la perfezione, si calcolarono i limiti dell' errore possibile.

E più non camminando che sopra l'osservazione, noi abolimmo una classe intera di scienze, le occulte, che sempre aveano competuto colle vere: dove ci appajono effetti inesplicabili, veneriamo le cause arcane, ma senza supporre che trascendano le forze della natura; raccogliamo con attenta coscienza i fatti, aspettando che il caso o il genio trovi il punto a cui convergono, e donde ricevono spiegazione.

Gli spiriti, che possono fissarsi soltanto sovra alcuni punti distintamente, sono più limpidi di quelli che tutto vedono ma confusamente. Tali erano gli antichi; mentre fra l'analisi filosofica che tutto stempera e snerva, e la sintesi indiscreta che getta in una vaga ignoranza, sorse per noi il vero spirito metafisico, il genio delle relazioni e delle armonie, che conduce a scoperte d' ogni maniera. Da qui

le immense conquiste della ragione e della verità; e se in antico si operava senza discutere, oggi su tutto si sillogizza. La dottrina poi cammina di conserva colle applicazioni: ed è un altro carattere, mancante fra gli antichi alle scienze e alla letteratura, il non credere di digradarsi colle pratiche applicazioni, coll'occuparsi d'interessi materiali, di danaro, di produzione, di consumo. Assai tempo la filosofia antica si limitò a pensare; conveniva che sentisse, amasse, operasse; e a ciò si rivolse dacchè ai plebei ispirati una voce del cielo intimò, *Andate, e istruite tutto il mondo.* Spento l'orgoglio di una scienza privilegiata, dissipate le nubi che avvolgeano l'accademia e il tempio, strappato ai sacerdoti l'arcano delle dottrine, tutti vi furono convitati, ed esse condotte a ridur a pratica ogni trovamento dell'ingegno: laonde l'età moderna reca in capo il torchio con cui si eterna e moltiplica la parola, e in pugno l'arma che rende impossibile il soccombere della civiltà a veri barbari.

E oggi massimamente i dotti si posero in comunicazione cogl'industriosi. Nella Rivoluzione francese il governo interrogava gli scienziati sovra tutte le operazioni, su' metodi migliori d'aver il nitro, di fare la polvere e il pane; *requisiva* Lagrangia per calcolare sulla teoria dei projetti; mandò una commissione di scienziati coll'esercito d'Egitto. Il naturalista ajuta l'agricoltore; la botanica somministra colori alle tintorie, e le ricette di queste sono semplificate dal chimico; macchine e processi sottopongonsi all'esame e ai calcoli dei sapienti perchè li giudichino e perfezionino. La dottrina, passata a immediate applicazioni, nuovi piaceri procurò all'uomo, o gli temperò le sofferenze dell'esiglio; iniquità, che pareano ineluttabili, caddero innanzi ai trovati suoi; lo zucchero di barbabietola rimove il maggiore incentivo alla tratta dei negri; la potenza del vapore sopprime l'orribile supplizio de' galeotti e l'avvilimento di manualità oppressive.

Progresso

Non esiteremo dunque a ripetere in fine della nostra corsa ciò che assumemmo da principio; che l'età dell'oro non è a rimpiangere nel passato, ma a vagheggiar nell'avvenire; che, mentre gli antichi desola il pensiero di

un continuo invecchiar del mondo peggiorando, noi conforta il credere che s' avvii al meglio, e con speranze sempre prorogate, ma sempre più spaziose, ci accingiamo a ridurvelo nel fatto, scevri dalla sicurezza che addormenta, e dalla paura che scoraggia. Per ciò era duopo dai tempi trascorsi chiedere quel lume, senza cui lo spirito forvìa cercando l'avvenire; giusto era venerare gli antichi perchè spianarono il passo ai successivi; e ben è abjetto di mente chi crede che il giudicarli sia vilipenderli, e ne sconosca il merito chi vede che furono superati.

Finchè il mondo è composto di sommi e di minimi, di ricchissimi e poverissimi, di gran dotti e profondi ignoranti, la storia guarda ai primi, perchè abbagliano, o perchè non le basta l'occhio per tutti insieme abbracciarli. Cambiate le condizioni, non piglia sollazzo dal contemplare la beatitudine di pochi, ma lezione col cercare il benessere di tutti: e così rendesi contemporaneo delle età più diverse, accoppia i due elementi d'ogni bello, unità e varietà; uno essendo l'attore, cioè l'uomo; uno il teatro, cioè il mondo, mentre variano le circostanze; e interesse e vantaggio si trae anche dalle più remote agitazioni comparandole alle presenti, e così accoppiando curiosità ed istruzione. Pertanto anche nei tempi antichi, meno che su battaglie e conquiste, noi insistemmo sulle lotte dello schiavo col libero, del plebeo col patrizio; le quali poi nel medio evo si rinnovano tra il proprietario e il servo, e oggi fra il capitalista e il proletario, fra l'imprenditore e i braccianti.

All'età de'Tarquinj città non v'avea di là dal 43° parallelo; sotto Costantino erano arrivate sino al 49° e alle cataratte del Nilo; e gli artigli delle aquile romane, come stracciavano il manto delle regine asiatiche, così diradavano le selve di Germania per aprirvi il calle all'educazione civile.

Nell'antichità non s'avea avuto che agglomerazione e Comuni, e solo Roma concepì l'idea della nazionalità, cercando unire, fondere, sistemare. Noi la vediamo in fatto occupata a restringere le piccole popolazioni ani-

mate da reciproca antipatia e da un' attività battagliera che le facea restìe alla civiltà; e così fondare un impero, del quale non eravi mai stato esempio. Per sistemarlo però non potea che fare esperimenti; e sublime tentativo è il suo codice: ma a riuscirvi le mancava l' unità religiosa. Questa fu portata dal cristianesimo; e la civiltà, mossa alla conquista del mondo in veste di guerriera o di legislatrice, assunse il mantello di missionario e l' insegna della croce.

ıtti del stianeımo

Con questa passammo al medio evo, e non ci intese o nol volle chi ci credette rivolti a tesserne il panegirico o a ribramarlo. Le istituzioni son forse buone a tutti i tempi? e secondo questi non cambiansi le migliori in pessime, come della tormalina, scaldandola, si inverte la polarità? o chi indica la necessità di studiare le malattie negli ospedali, insinua forse di porvisi a letto? A noi importava che il dispregio e la beffa di coloro che pensano come Voltaire quando Voltaire più non penserebbe così, fossero rimossi dallo studio di quella età, simile alle vergini terre del Nuovo mondo, che producono il prezioso albero del pane, e il velenoso upas di cui basta il rezzo ad uccidere. Ben la volemmo considerare come epoca di segnalati progressi; ribattere coloro che vogliono mostrarla pura anarchia per far desiderare il despotismo, giacchè, nella scelta, l' onest' uomo antepone l' ordine sociale al legale; volemmo studiare le convinzioni nate da partiti nobili perchè franchi, che non impediscono d'essere scellerati, ma d'esser vili. Dall'aspetto di tante prepotenze, abbiamo avuto bisogno di stornare gli occhi su qualc'altra cosa, e non già negare ciò che gli altri dissero, ma contrapporvi ciò che gli altri neglessero; come nel considerare i mali della vita e le nequizie della natura umana, l'osservator cristiano dal fango impastato di lagrime eleva lo sguardo alla stella superna.

Il fatto capitale del medio evo è l' effettuarsi del cristianesimo, e l' allargarsene le conseguenze traverso agli ostacoli, compiendo la missione divina di stabilire politicamente la morale universale, ottenere quella fusione

cui Roma non eru riuscita, e non più soltanto sotto forma di nazionalità, ma di umanità. Mostrammo come il cristianesimo volesse migliorare la società, non tanto coll' alterarne gli ordini, quanto col perfezionare gli individui per mezzo di abnegazioni, penitenze, sagrifizj. Questi non erano più concepiti come prudenza unicamente relativa agl' indivivui, bensì nella destinazione loro sociale; e l'umiltà caldamente raccomandata diveniva correttivo alla superbia, dominante nel mondo; il precetto di amar gli altri come noi stessi non repugnava all' istinto personale, ma lo faceva guida e misura del sociale. Il patriotismo selvaggio restò temperato dal sentimento dell'universale fraternità; alla miseria porgeva riparo l'obbligo di dedicar ciascuno una porzione de'proprj averi a sollievo altrui. Il cristianesimo nella famiglia assodò l' autorità paterna santificandola, ma non lasciò il padre arbitro della vita degli infanti: la donna elevò, non col porla superiore alla propria natura, anzi escludendola da ogni partecipazione al sacerdozio: [1] ma riconoscendo le incancellabili differenze, e concentrandola nella vita domestica, quivi le garantì la libertà, la fe partecipe alla fortuna e alla stima del marito, le propose per tipo la purezza unita alla maternità; coll' indissolubilità del matrimonio tolse che la vita si tempestasse in esperimenti; e frenando l'incostanza dei desiderj, insegnò come condursi in situazioni indipendenti dalla volontà, e a comprimere l' energia degli appetiti.

La supremazia passò dalla politica alla morale, facendo che alle necessità particolari e variate prevalessero i bisogni fissi e generali; nelle condizioni elementari dell' umana esistenza, distinte quelle comuni a tutti gli stadj della società da quelle di particolari situazioni, il potere spirituale s' impegnò a far rispettare le prime nella vita dell' individuo e della società.

E che l' efficacia morale del eristianesimo non venisse solo dalla dottrina, ma anche dall' ordinamento, ne è prova il poco che quella fruttò sia tra i Bisantini, sia nel-

[1] *Mulieres in ecclesiis taceant.* Ep. I. ad Cor. XIV.

l'islam, il quale può considerarsi come un'eresia di esso. Gli Stati antichi erano nati da principio unico, la conquista. Nel medio evo, prima che vi fossero nazioni, le genti si restrinsero attorno ad un vescovo, e tutti i vescovi attorno al papa; donde l'universalità senza confini di spazio nè personalità di popoli.

L'uomo dunque non appartiene più, corpo ed anima, alla patria; nè il legislatore l'avviluppa intero ne' suoi decreti, giacchè riconosce superiore a questi una legge morale, costituita sovra altri principj che la positiva: dall'indipendenza nel modo di credere e d'adorare risulta la libertà di coscienza. Tale distinzione fra lo spirituale e il temporale fece che, non solo piccole nazioni, ma il genere umano potesse abbracciarsi, senza adozione violenta; la Roma nuova trasmette i suoi ordini a tutte le genti, e manda a convertire l'India e l'America, lo che per l'antica sarebbe stato un sogno gigantesco. Costituita unicamente sul merito intellettuale e morale, che non usurpa la spada; con un'elezione libera, dalla quale nessuno è escluso purchè degno, la Chiesa acquista il sentimento della propria superiorità sovra le grossolane forme militari di quel tempo, e trae efficacia dall'educazione speciale del clero, e dalla costituzione dei monaci, non inclinati, come il clero secolare, a rendersi nazionali. Il celibato dava l'indipendenza civile e la libertà di spirito necessaria alla grande missione; metteva ostacolo all'andazzo, universale in quei tempi, di render ereditarj il possesso e le funzioni; ed impediva di concentrare in una Casta o in alcune famiglie il sacerdozio, come avvenne non solo alle teocrazie più antiche, ma in parte anche fra Greci e Romani. Il pericolo, che sussiste ne' dominj teocratici di veder predominanti le ispirazioni personali, è tolto dall'infallibilità d'un tribunale divino. Una lingua unica, mentre agevolava la concentrazione e il comunicarsi delle idee, rimoveva il tempo che la critica venisse a scassinare quell'edifizio.

Sventuratamente, per serbare indipendente il potere spirituale in tempi di forza, e perchè il pontefice del mondo non fosse ridotto cappellano del rè nella cui giurisdi-

zione abitasse, si trovò necessario unirvi un principato terreno. Eccezionale condizione sortì dunque quel piccolo paese; l'Italia ne fu vantaggiata nell'evoluzione mentale, ma impedita nella politica nazionalità, non potendo i pontefici nè estendersi su tutta la penisola, nè soffrir un vicino minaccioso. Ma quanto al resto del mondo, chi negherà la fortunata efficacia degli ordinamenti del medio evo? L'educazione, inerente al sacerdozio e fondamento primitivo di tutte le istituzioni della Chiesa, veniva estesa a tutte le classi coll'imporre l'obbligo dell'istruzione religiosa. Diffondeva così idee sane sulla natura dell'uomo e sulla storia dell'umanità; porgeva canoni per apprezzare gli atti e le opinioni; fecondava lo spirito di sociale discussione; apriva libero campo alla filosofia metafisica, salvo a reprimere i parziali eccessi; e il dibattimento nato fra i due poteri conduceva a meditar sulle basi del sistema civile. Ma poichè tutte le facoltà devono tendere all'amore universale, anche l'intelletto rimaneva subordinato alla morale, prevenendo così i disordini di esso. Il clero avea dunque in sua balìa le menti e i cuori, e col pulpito, il confessionale e il catechismo, con un culto ricchissimo di spedienti morali, di azione individua e di sociale accordo, saria stato meraviglia se nel mondo ineducato non fosse divenuto sovrano.

Lo spirito d'invasione, che da secoli agitava le genti nordiche, era dal cattolicismo, per l'essenza sua, trasformato in difesa coll'apparentare in una famiglia politica le nazioni cristiane; e le grandi spedizioni ch'esso ispirò, furono dirette a reprimere le minacce degli Arabi, de' Sassoni, dei Mongoli, dei Turchi.

Benchè avverso alla eredità dei poteri, la favorì nel feudalismo; giacchè, semplificato il sistema militare, necessario rendevasi il dare ai futuri guerrieri un'educazione speciale, che non poteva allora essere altrimenti che domestica; nè dell'autorità territoriale sarebbesi potuto dirigere l'esercizio senza trasmettere col terreno anche i sentimenti e le proprie consuetudini alla successiva generazione, e interessarla alla sorte degl'inferiori tra cui cresceva. Intanto quegli sminuzzati dominj attaccavano al

paese i guerrieri, e ponevano insuperabile barriera ai Barbari; talchè, non potendo invadere l'altrui suolo, si davano a coltivare il proprio; concentrata in una Casta l'attitudine militare, gli altri poterono applicarsi al lavoro, e cominciava la graduale trasformazione della vita guerresca in industre, scopo di tutta l'interna ed esterna politica del medio evo, e carattere del moderno.

Allora il cristianesimo tramutava lo schiavo in villano, interponeva un'autorità fra questo ed il padrone; nè possono considerarsi le concatenate obbligazioni della feudalità, senza comprendere che sola la Chiesa poteva formare e regolare quella sì opportuna combinazione fra l'istinto d'indipendenza e il sentimento di devozione ad un altro; combinazione che tanto elevò la morale dignità della natura umana; combinazione limitata a poche famiglie sì, ma che doveano servir di modello alle altre, onde avviarsi alla graduale emancipazione.

Coronò l'opera la cavalleria, istituzione mirabilmente opportuna quando verun potere sociale non era prevalso a segno, da imporre un ordine interiore; suppliva alla insufficienza della protezione individuale; una maniera d'educazione militare convertiva in poderoso stromento di sociabilità, facendo ancora alla nascita prevalere il merito.

Ma la pluralità, che non è nè principi nè soldati, che non ruba nè ammazza, è ancora lasciata dietro le spalle dagli statisti come dai narratori, nè tu la puoi ravvisare che per induzione, e riflettendo che non si danno conquistatori senza conquistati, non tiranni senza vittime. Volgo innominato, lavorava, e lavorando acquistò il possesso, e col possesso la libertà. Dalla schiavitù romana rifuggito nella servitù feudale, dove l'uomo non apparteneva più all'uomo ma alla gleba, si ordinò poi nelle maestranze e nei Comuni; indi poggiò sull'ali del commercio sin alle franchigie politiche, preludendo al giorno quando non vi sarà chi non abbia il pane, e industria per procacciarselo, e forza per garantirselo.

Ridotti gli invasori alla vita agricola, compiuta la trasformazione della schiavitù, il feudalismo, terminata la sua missione, cadeva; rigidi legulej venivano ad opporre

un altro diritto al diritto canonico; tessitori e merciaj alzavano serraglie per arrestare il cavaliero; la campana del Comune rispondeva tremenda alle trombe del castello; e il plebeo col fucile colpiva il guerriero sotto l'impenetrabile armadura. Tutto allora cangia; il decomposto potere sociale tende a unificarsi; si guadagna quella personale indipendenza che ancora mancava nel medio evo; e i re, che ora chiamiamo tiranni, furono gli stromenti ad acquistarla, interessati com'erano di procacciarsi sudditi immediati, e sminuir quelli dei baroni, concentrare in sè il potere ch'era sparpagliato fra i capicasa. Così di sopra della libertà politica noi venimmo a riconoscere la civile e la religiosa.

Sovranità non fondate sull'armi, bensì sulla ragione, non potevano essere che assolute, mercè l'inflessibilità delle logiche deduzioni; e giovarono all'umanità quanto al fanciullo la tutela del padre, non temperata che dall'amore: ma come a questo giunge l'ora dell'emancipazione, così ai popoli; e Dio la batte. All'ombra della Chiesa eransi formate le nazioni: ma via via che divengono adulte, e i territorj son riuniti, e nasce il poter sociale, le genti sdegnano le fasce. Oltre l'unità di gerarchia politica, si combatte anche per la religiosa, donde odj acerrimi, prolungati nel XVI secolo, finchè n'usciranno il concetto della particolare destinazione della Chiesa, una dolce tolleranza, e i giusti confini dello spirituale e del temporale, due società, una fuor dei limiti del tempo e dello spazio, l'altra conformantesi ai tempi, alle lingue, ai costumi.

Occupata in sì importanti acquisti, l'attività non può dirigersi agli abbellimenti dell'intelletto, ed è assai se la scienza adempie l'uffizio di conservare. Ma neppure in ciò ella ostenta pretensioni, e la storia sua siam costretti racimolare dove meno s'aspetterebbe; da una strofa di trovadore trapela quel che il dotto non arrischia; la beffa o la confutazione ci completano una dottrina, altrove appena balenata. Quindi faticosissimo e sempre imperfetto lo studio dì quell'età, di cui sono i fatti più appariscenti, ma non i principali quelli che ne segnano il comincia-

mento e il termine: l'irruzione de' Germani nel Mezzodì, e la invasione nell'America.

La missione difensiva e guerresca del medio evo è terminata, giacchè i Barbari settentrionali son radicati al terreno, i meridionali non fanno più paura, e gli Ordini religiosi-militari bastano a quel che dianzi richiedeva lo sforzo unito di tutta Europa. Compita è pure la missione politica del cattolicismo, di ridurre a fatto la morale universale. Ma i limiti dell'autorità sacerdotale non erano stati ancora stabiliti sovra un principio razionale: mentre i papi tendevano sempre meglio alla concentrazione, le nazionalità sempre meglio vi repugnavano, tanto più dopo che all'attività cessava uno scopo comune. Si spezzò dunque la grande unità, ma il colpo venne ancora da membri usciti dal clero; tanto è falso che in esso fosse impedita la libera attività speculativa.

L'Evo Moderno

Pertanto le tre autorità del medio evo si frangono, cioè nell'ordine sociale la Chiesa, nell'intellettuale la scolastica, il latino nel letterario: ai tempi sovvertiti dalla spada, poi ordinati dalla fede, succedono quelli costituiti dal potere: il mondo, passato dai guerrieri ai sacerdoti, viene ai re, finchè arrivi ai popoli. Al narratore qui scema lo sforzo di dimenticare le proprie abitudini: la storia, dai regni dell'erudizione e della fantasia passa nella vita attuale, e più interessa perchè più nostra.

Affinchè sempre maggior numero partecipi ai vantaggi dell'incivilimento, emergono altri paesi dall'oscurità, e si mettono in comunicazione con un mondo da cui erano cresciuti divisi. Una società universale si vuol ricostruire sulla somiglianza d'incivilimento; e se ancora vedremo orrori, saranno contro *barbari*, e si cercherà giustificarli col dire che questi sono razza inferiore alla nostra. Distinzioni, privilegi, differenze, che erano il fondo delle costituzioni feudali, cedono a un ordine sociale, che ha per espressione nella famiglia l'equità, nello Stato l'uguaglianza delle leggi, delle successioni, de' tributi, delle proprietà, della giustizia. La superiorità dell'Europa è decisa, e le altre parti del mondo s'elevano fra le nazioni civili in

quanto s' accostano alle nostre, che traverso ai mari vanno a cercarle.

Il sentimento battagliero perì; e già il Machiavelli notava come i capitani, onnipotenti a Roma, tremendi nel medio evo, fossero scemati d'importanza nel XV secolo, quando non lottavasi che internamente fra il progresso e la resistenza, fra il genio romano di severa e militare disciplina, e il germanico d'indipendenza personale, or quello or questo prevalendo, ma l'ultimo sempre più. Ragione e sentimento, che costituiscono l'enigma dell'uomo, e generano l'amore e l'ironia, la simpatia e la critica, la demolizione e il riedificamento, termini corrispettivi inevitabili, mutarono veci; una civiltà scettica e sperimentale sottentra alla dogmatica; a tutto vuole applicarsi l'analisi e il raziocinio, regolando gli andari della civiltà dietro all'esame e all'esperimento; dando preferenza a ciò ch'è materiale e sensibile, si va in traccia dell'utile, indipendentemente dall'idea d'autorità, e spesso fin da quella di onestà; le gelosie di commercio sono l'incessante guerra della pace, finchè le nazioni non disimparino a credere che il proprio fiore dipenda dal deperimento degli altri. L'opinione diventa nuovo legame fra individui e fra nazioni, insieme collo Stato, col commercio, colle religiose credenze; e su quella, non più sul sentimento come il medio evo, si fonda l'età moderna, sminuzzandosi tra un'infinità di dottrine razionali.

Ma l'educazione, al contrario del medio evo, ora si restringe all'istruzione; e a scuola si va ad imparare dottrine, non virtù e condotta, non a formare il carattere. Genio v'era di più nel medio evo, e maggiore naturalezza; e ad ogni suo lampo noi applaudivamo, come ai precoci frutti d'un ingegno giovanile, o agli spontanei d'un ineducato: pure non andavano appajati il gusto e l'immaginazione, la forbitezza e l'originalità; mancava il sentimento, come della delicatezza morale, così del bello finito; nè si sapeva essere naturalmente eleganti e dottamente ingegnosi, proporsi uno scopo e difilarvisi senza svagare. La nuova età, rigorosa a se stessa, esercitò una critica,

severa fin ad essere sdegnosa, e che per mille parti buone non ne perdona una cattiva.

Più ci avviciniamo al moderno, maggiore sentesi la necessità di rappresentar l'Europa come un tutto omogeneo, un' anfizionia, tale che il considerare una nazione separata impedirebbe di comprenderle tutte. Imperocchè, sebbene ciascuna rimanga ben distinta dall'altre, quand'anche assoggettata dalla conquista e dalla forza, pure si reggono in reciproca indissolubilità. Poi sempre alcuna prevale in un secolo, e trascina nel suo vortice le altre, sicchè la storia sua diventa la universale. Infine le rannoda l'interesse delle colonie, impulso d'altri movimenti, di viluppi politici, di leghe, di nimistà. Alla poesia che muore, sottentra l'algebra, all'entusiasmo il calcolo: ciò che nel medio evo dalla Chiesa, ora è operato da decreti e dall'interesse: alle confraternite surroghiamo le associazioni; ai monaci i soldati, celibi involontarj; alle basiliche i teatri; alle lucerne dei tabernacoli i lampioni a gas: severe leggi repressive frenano gli uomini: mentre nel medio evo l'uomo operava indipendente, e la lealtà e la virtù, non comandate dal governo, palesavano nobiltà e grandezza, dappoi una polizia munita di sgherri, una giustizia espressa dal carnefice dispensarono dal ricorrere ai frati e alla tregua di Dio.

Di qui un nuovo diritto delle genti: che se dapprima, fondato sulla fede e la giustizia, proferiva a nome della religione, ridotto poi meramente politico, più non si propose che l'utilità per fine, per limite la potenza. La mediazione passò dai papi ai principi; invece di scomuniche imminenti alle teste coronate, stettero i cannoni puntati contro il popolo; alle missioni sottentrò la diplomazia, dove ministri e negoziatori, volendo rendersi necessarj, non di rado recarono a guerra per loro capricci, o agl'interessi pubblici complicarono i privati e domestici. Ma accanto al potere pubblico grandeggiava l'opinione, che divenne freno insolito e robusto.

Potentissimo stromento ne diviene la stampa, donde l'insistenza de' governi per recarsela in mano; e dove i partiti, lottando senza possibile concordia, e ajutandosi

colla pubblica retorica, assordano il mondo e la vita con sistemi e profezie, che stancano il pensiero senza rischiararlo. I problemi che la teologia avea posati e svolti, si riproducono tutti, sotto forme e linguaggio mutato. Le rivoluzioni occorrono più rare, perchè non intrigate da pochi, ma operate dal popolo. Devesi anche seguir il filo delle società secrete, efficaci stromenti a pubbliche mutazioni.

Così maturava l'età nostra, ove gl'interessi materiali arrivano sino a fare le veci, e sovente l'opposto de' doveri morali; il commercio impedisce più guerre che non le intelligenze dei gabinetti; una banca diviene salvaguardia della quiete, un imprestito argine alle rivoluzioni. Ormai i trafficanti sono, vorrei dire, gli zappatori e i pontonieri dell'incivilimento. Coll'industria, grande e continua applicazione delle intellettuali ricchezze dell'umanità, i popoli sentono la necessità della pace; l'esperienza ancor più che i teoremi, convinse non potersi il bene di un popolo separare da quello di tutti; onde nei grandi interessi del commercio non si mira più a privilegi, ma, come Napoleone in guerra, a vincere i nemici in rapidità. Non è più lecito, come il fanciullo col caleidoscopio, trastullarsi colla letteratura, la quale non è più questione scolastica di pedanti che appuntino una forma, ma di pensatori e moralisti che mettano i concetti alla prova delle conseguenze. Anzi dallo scorcio del secolo passato la penna presunse rigenerare il mondo; e l'arte di scrivere su tutto divenne potenza superiore all'azione, superiore perfino al pensiero. Il linguaggio si trasforma man mano che, col dilatarsi della coltura, le parole divengono insufficienti ad esprimere quei simulacri di divisamenti vaghi e indeterminate speranze che ondeggiano negli spiriti. Ma questo meno schizzinoso sentimento del bello ci fa più equi verso il passato, insegnando a trasferirsi ai luoghi e ai tempi, con erudizione sincera ed ingegnosa e far rivivere le estinte società per trovarne l'armonia colle loro produzioni.

Il presente

Ora la scienza allarga indefinitamente i limiti della potenza produttrice; si allea coll'industria per alleggeri-

re le fatiche; rende servi non i nostri simili, ma gli elementi. Watt e Stephenson col vapore e colle rotaje ferrate uccisero l'industria minuta, e sforzarono la manufatturiera, la commerciante e l'agricola a concertarsi per ottenere in grande e in comune la produzione, le vendite, i trasporti. Le macchine s' esercitano sovra oggetti di universale consumo, onde ridondano a vantaggio dei più; prorompe il latente bisogno del benessere: tutti vogliono produrre per consumare, i poveri arricchirsi col lavoro, i ricchi impiegarvi i loro capitali. Come i monasteri nel medio evo, così ora le manifatture creano nuove città: le commandite, mentre aggregano i piccoli capitali, sminuzzano la proprietà soda; le assicurazioni tolgono alla sventura la funesta potenza, suddividendone i danni.

Uno de'fatti più sensibili, avviato coll'età moderna, è il restringersi di tutti i poteri al centro, non solo togliendo ai privati le guerre, la giurisdizione, le immunità ma fin dirigendo la scelta dell' istruzione, gli atti individuali, le forme del culto, l'amministrazione delle beneficenze, l'ultima volontà, i capitali del ricco coi pubblici prestiti, e quelli del povero colle casse di risparmio. Quindi esteso di tanto il numero degli impiegati, aristocrazia nuova, abituata ad eseguire senza ragionare, ad applicare senza discutere; ligia al governo per gratitudine e speranza, come gli altri il sono per tema e per amor di quiete.

Consistendo anticamente la primaria importanza nei terreni, la proprietà fu cinta di attentissime precauzioni, libera lasciando l'industria perchè non curata. Venuta questa di tanta efficacia, si sentì bisogno di strade, di canali, di porti, quindi dei governi che ne la provvedono, e che perciò tendono ad eseguirli da sè; e che acquistano primato anche fra gl' industri, mercè gli arsenali, gl'ingegneri, i meccanici, i capitali, il credito dello Stato e sopravegliano le associazioni dei particolari, che, rese necessarie dall' uguaglianza, diventerebbero una potenza nuova.

Eppure qualche pauroso ciancia che si cammina al-

l'anarchia! e non sente come una tirannide, che degrada anche quando non tormenta, sovrasterebbe non appena l'opinione desistesse dal contrastarla; attesochè, anche fra la presente febbrile irrequietudine, le insurrezioni vendicatrici diventano ognor più difficili quando il benessere è talmente agognato, da sagrificargli persino la fiducia delle opportune innovazioni.

Intanto però si è compreso che i miglioramenti più sensibili e assicurati sono quelli che vengono dal perfezionamento delle arti e dall'estendersi delle cognizioni umane. Il conquistatore materiale può piangere nel timore che poco gli resti ove dilatarsi: ma nelle scoperte dello spirito vanno sì concatenate le verità, che più avanziamo più l'orizzonte si dilata. Così può effettuarsi il pensiero cristiano della fratellanza universale; il povero retribuire il ricco della offertagli protezione, senza costo del proprio sangue; chi possiede molti stromenti di lavoro, cioè capitali, può arricchire senza opprimere il suo dipendente, anzi agevolandogli una miglior condizione.

Come passaggio fra le generazioni che cadono e le nascenti, sussistono ancora finzioni legali; ancora su queste si fondano le costituzioni; leggi, fatte per altri tempi e altri bisogni, regolano un mondo ove ogni novità partorisce rivoluzioni; le dogane custodiscono barriere arietate dai treni a vapore; gli ordini della proprietà serbano il marchio del feudalismo; il sistema delle ipoteche è qual prima della creazione delle banche; antipatie, esclusioni, monopolj non cedettero ancora alle macchine e alle grandi comunicazioni; ancor riteniamo della natura d'una società, la quale non chiedeva nulla a quei che possedeano molto, e tutto a quei che nulla.

Siamo al medio evo dell'industria; i capitali restringonsi in pochi, corrispondenti ai feudatarj di una volta, come alla conquista corrisponde l'agiotaggio; i privilegi non sono sanciti dalla legge, ma radicati dal fatto; come allora soltanto delle proprietà sode, così l'economia pubblica s'occupò fin qui di ricchezze e capitali, cioè delle produzioni, non ancora dei salarj, della popolazione, della miseria. Pure, se in passato si fallava per ignoranza,

ora, dalle rivoluzioni rischiarati, abbiam la coscienza del male, vediamo la possibilità del meglio; subendo il pauperismo, prevediamo il tempo che l'uomo sarà affrancato d'ogni funzione servile, e come dell'intelligenza, così fia dilatata la potenza del capitale e del lavoro; l'economia politica diverrà il faro delle rivoluzioni, o piuttosto evoluzioni future, come delle passate furono la religione e la filosofia: o, se volete, la filosofia stessa con mezzi pratici e con poteri organizzatori che un tempo non possedea. Già questo fatto è storicamente espresso dal commercio inglese, che ha per trono i banchi, che, come un giuoco di borsa, intasca le Indie, e ad alquanti speculatori tien sottoposto un impero, qual mai non ebbe Roma, soggiogatrice del mondo.

Così la civiltà de' tempi nuovi acquista il carattere inconsueto di appropriarsi a tutte le classi, mentre estendesi a tutte le nazioni. L'antichità non guardava che due o tre genti, di lunga mano superiori a quelle che, con orgoglio eccessivo nè però sragionato, esse chiamavano barbare. Ora alla civiltà latina e teutonica collegate s'innesta quella degli Slavi; e la superiorità, che appartenne alla prima, indi passò alla seconda, chi sa se non sia destinata agli ultimi! Caratterist.che differenze più non separano le genti, come un tempo; e la Francia, cattolica nelle forme; coltiva il pensiero protestante; forbita come i meridionali, è operosa come i nordici: l'emancipazione degli Stati Uniti cominciò sull'America sperienze di liberi governi, che non frutteranno soltanto a quell'emisfero; e quest'insigne fatto e il cessato monopolio dell'India lasciarono spiegare tutte le ale al commercio: l'Austria, latina di religione, mezzo fra slava e tedesca di sangue, si fa conciliatrice, e potè anch'essa col suo sistema patriarcale giovar a nascenti civiltà, preparandole a ricevere la libertà, ch'essa impediva alle adulte: la Russia, che si connette ai sistemi dell'Asia e vien occupando sempre più l'Europa, sovra un'estensione pari alla superficie visibile della luna, reca i semi latini fra gli erranti o indomiti Asiatici, e indocilisce i Caucasei a quel knut, da cui rifugge la divezzata Polonia. Navarino

e la Grecia provarono che inevitabilmente l'orda musulmana deve soccombere alla cristianità risorgente; e la stirpe araba e la turca son forse vicine ad entrare nel grande Comune europeo.

Resta d'assimilare l'estremo Oriente coll' intermedio degli Asiatici settentrionali e degli Americani; e già questi e Russi e Inglesi introducono, traverso alla gelosa muraglia, non tanto gli eserciti, quanto le idee. Allora potrebbe ripromettersi l'associazione di tutti gli uomini in civiltà, interessi e religione comuni, mescendo le qualità delle specie disgregate, accomunando le cognizioni e le fatiche per trarre il miglior frutto possibile da ciascuna parte del globo.

Valutar al vero le idee e i fatti odierni non si potrà, se non dopo derivate tutte le conseguenze: nella ricca alleanza de' popoli, visibilmente connessi nella splendida loro varietà, la storia potrà essere universale, cioè ravvisare le correlazioni fra i distinti fenomeni, mentre ora al più abbraccia l'Europa e i paesi che le si rannodano, gli altri lasciando alieni dal suo corso. Che sappiamo noi finora dell'Asia? fu un tempo più popolata? quanta porzione de'suoi abitanti sterminarono i Mongoli? quanta ne uccisero la prima furia e il successivo despotismo de'Turchi ne' paesi occidentali? Come gli antichi Filistini, Fenicj, Caldei, Lidj, Battriani, Medi, Sogdiani, passarono senza trasmettere parola di sè, così ben quaranta genti furono annichilate dai Mongoli, altre ai nostri giorni, come i Dom nella catena dell' Ymalaja, i Miao-tse nella Cina meridionale, i Tata nella settentrionale, i Samojedi nelle montagne del Sayansk, altre nel Caucaso; e l'Europa non se ne avvide tampoco.

Che dirò dell'America? pur jeri chiamata Nuovo mondo, ogni dì porge altre prove di sua vetustà: e anche dopo che un' era novissima le s' aperse collo sbarco degli Europei, intere popolazioni n'andarono in dileguo, non lasciando di sè che qualche parola, raccolta dalla bocca de' papagalli, sopravvissuti ai loro educatori. Or non potendosi il progresso accertare che dove si trovi una serie

continuata, seguire il filo della storia è concesso soltanto nei pochi popoli privilegiati.

E più la scienza progredisce, maggiori fatti sorgono a convincere d' impotenza i sistemi che tracciano all' umanità un andamento, al più dedotto dalle analogie del passato, e che può essere smentito dalle divergenti vicissitudini di milioni di mortali. Pure quai tempi devono più che i nostri ispirare fiducia ne' progressi? Carlo V e Napoleone derisero il vapore, e la libertà americana vi credè: quest' ultime offerse indarno premj per ottenere la filatura del lino a macchina e lo zucchero indigeno; ed oggi quella è comune, di questo si è costretti a restringere la produzione. Ora noi vediamo il calorico servire ai trasporti, la luce dipingere, l' elettricità scolpire, illuminare, portare avvisi; e luce, calorico, elettrico vengono riducendosi in un solo, siccome la filosofia s' avvicina a trovar il nesso fra ragione, intelletto e sensibilità, per modo d' identificare la metafisica, la logica, la morale, e mostrar che la medesima causa ci fa pensare, ragionare, amare.

La fede però nel progresso non sia impaziente, e massime ora che si fa generale: ponderi, giudichi, distingua ciò che è dato all' uomo conseguire con lenti sforzi, con pacifiche transizioni, e coll' intellettuale e morale coltura; da ciò che con rispetto ed umiltà essa deve attendere dalla volontà superna. I trionfi dell' avvenire vagheggiando, consoliamo le piccole miserie del presente; le quali noi non dissimuliamo da adulatori, ma non esageriamo da misantropi. Simpatia nessuna e poca ammirazione ci lega al passato, nè teniamo progresso il ribramare una od altra epoca, sia la maestosa schiavitù romana, sia l'organizzazione cattolica del medio evo, sia la tempestante libertà dei Comuni, o l'abbagliante accentramento di Luigi XIV, o il cianciero tramestìo del secolo XVIII. Siam migliori de'padri; ma i figli nostri eviteranno colpe o ridicolaggini che noi ci riconosciamo: abbiam tanto bene da inorgoglirne, ma tanto male da non potere dissimularlo senza pericolo. Anche a noi spiace l' aristocrazia dei banchieri e degli intraprenditori, odierni feudatarj del-

l' industria, che la servitù del telajo sostituirono a quella della gleba. Noi pure disgusta questa società piuttosto sistemata che morale, ove ci crediamo onesti perchè puliti, saggi perchè abili, virtuosi perchè regolati; dove il riposo del mondo è affidato alla polizia, e la morale ridotta al codice civile; dove la classe eletta non cerca che il riposo, e vela l' inerzia col *nulla troppo*, talchè comoda, assestata, ragionevole, s' acconcia nell'accidia d'un cauto egoismo; ove si parla di combattere, non per la patria ma per difendere la bottega, e si mantiene la pace perchè l' Ebreo nega prestar il danaro, ovvero si intima guerra per obbligar un popolo a inebriarsi d' oppio o di acqua arzente: ove parlasi di restaurare la religione, ma accettandola in digrosso come cosa bell' e buona, senza badare a dogmi nè a pratiche; ove tremando di fantasmi esanimi, non si pone cura ad imminenti minacce reali; ove ancora l' esperienza fecondata dalle meditazioni non insegnò come combinare la guarentigia degli obbedienti col vigore degli imperanti; ove le aridità del dubbio; il vano dell' incredulità rattepidiscono ogni entusiasmo, sicchè a subitanei lanci che pajono sovvertir la società dalle fondamenta, sottentra un'infingarda spossatezza, mantellata di eroismo, e non si cerca qual cosa fare, ma pretesti per non fare; e quando si voglia riordinare una società scarmigliata, non si sa tentarlo che col ripristinar i sistemi, gli errori e i mali, contro cui essa era insorta.

Pure le spiacevoli necessità ci affliggono, non ci avviliscono; e confessando i mali odierni, non riconosciamo però nel passato tutto quel che pretendono i suoi ammiratori, unità, costanza, fede, armonia fra le credenze e le azioni, dignità dei costumi, energia di sacrifizj, elevatezza di caratteri. Oggi le popolazioni sentono il proprio malessere, perchè comprendono i vantaggi che non hanno, e il diritto di acquistarli; e che pel bene dei popoli nulla è fatto sinchè cosa resta a fare. Nel grosso della società, contenuto dalle leggi e diretto dall' interesse, ciascuno vuole assicurarsi una posizione o migliorarla; stima si concede al sapere, ma purchè utile; il carattere si

riduce a una certa misura, che non avventa all'eroismo, eppur rattiene dalla depravazione. La legittimità dei re non si rispetta, se non sia reciproca colla legittimità dei popoli; le dinastie sono riverite e forti sol in quanto rappresentano le nazioni da loro governate; nè pajono bastare i diritti ottenuti, quando non sieno garantiti; e talvolta li garantisce un mezzo che parrebbe frivolo; come l'àncora, sì piccola cosa, arresta un vascello.[1]

Ora si pretende la minore spesa ne' governi e nella giustizia coll'esser equi, sperando che si renderà minore anche nella guerra; carnefici, spie, ministri della corruzione e del terrore diventeranno viemeno necessarj, ed anche i giudici e i soldati, quando, invece di comprimere i popoli e di soperchiare i vicini, si comprenderà il dovere di non impedire se non ciò che realmente nuoce alla società, e l'utile delle vicendevoli comunicazioni e del commercio, che agevola il sociale miglioramento coll'offrire modo onde la ricchezza prevalga alla nascita, mentre affratella le nazioni nel reciproco bisogno le une di vendere, le altre di comprare, tutte di utilizzare più opportunamente la superficie di questo globo, faticosamente migliorando.

Quest'opera è sul cominciare, e troppi interessi e prevenzioni la ritardano, e restano lunghi martirj, ove i compensi della gloria snaturano il castigo, e dove la colpa che si punisce non è quella che viene enunciata. La storia, con giustizia indipendente dalla riuscita, tien conto anche de'fiori che non han dato frutto; elevando gli sguardi dell'uomo sopra gli efimeri accidenti, gli svela una direzione superna, che non annichila la volontà umana, ma la conduce a'suoi fini anche quando rinnegata. La Rivoluzione, oltre togliere alcuni ostacoli, manifestò l'insufficienza degli ordinamenti anteriori: ma esagerata e assoluta come tutte le riazioni, offrì pretesto ai tristi di calunniare il bene, ai buoni di disperarne. Perocchè le rivoluzioni sono come il sole, che fa sbocciar tutto, non coltiva niente; e il riordinamento è pur duopo che arrivi mercè dei pensatori. Nella smania di questo, molte volte essi proposero l'intero rimpasto dello Stato e della Chie-

sa; poichè la ragione divenuta passione di partito; e la passione eretta in principio di ragione, sono la forma odierna dell'irreligione, che non ride più ma argomenta, non demolisce ma vorrebbe fabbricare altrimenti. Pure gli stessi paradossi dell'età nostra fissano almeno l'attenzione su punti poco conosciuti, e portano luce nel caos.

Ma alla verità ci avviciniamo? chi può affermarlo o negarlo? chi dirci qual sia la verità? Fra una scuola paralitica ed una convulsa, fra uomini che vogliono debolmente ma desiderano senza misura, fra quell'eterno contrasto di principj che si accettano, e di conseguenze che si ripudiano, come regolarci? Dove finiscono le ragioni della monarchia e della democrazia? Il diritto evidente con qual parte sta? con quale la natura e la giustizia? Basta per lume l'onesta coscienza, o vuolsi l'autorità? Come resistere alla voce potente, la qual vuol si sacrifichi tutto all'opinione? Acclamarono il progresso; ma questo in che consiste? Cosa è il male da cui l'umanità comincia; cosa è il bene cui essa s'indirizza? Molti non chiamano decadenza ciò che noi avanzamento?

V'ha nei popoli delle inclinazioni irresistibili, che gli adulterj politici possono remorare, non distruggere; i concetti di giusto e ingiusto non vi appajono evidenti, eppure le convenzioni che vi contraddicono, non riescono se non tregue, dalle quali rintuona la voce popolare. Or come applicare alla storia la pura giustizia? e v'ha doveri o speculativi o positivi tra i popoli? e la volontà degl'individui quanto può nell'impulso delle nazioni? Anzi cosa è quest'*umanità* che idolatriamo? si compone essa de' singoli uomini? Ma se ognuno è libero e indipendente, come mai nel loro complesso sono legati ad un fine providenziale? come sono solidarj dei patimenti e delle felicità? E se il progresso è legge dell'umanità, anzi se l'umanità ha una legge, questa sarà per essenza ineluttabile, onde l'uomo cesserà d'esser responsale delle proprie azioni; purchè riesca, è giustificato; e la storia non ha a dare lodi o biasimi, ma solo a narrare.

Si può sfuggir alle conseguenze col sospendere la logica, e alle confutazioni col tenersi nel vago: ma lo sto-

rico dee scegliere un' opinione, sicuro di spiacere a qualcuno, fors' anche a tutti, perchè le passioni danno e pretendono giudizj contraddittorj; e l'accettar la disputa sarebbe fatica interminabile.

Abitando sulla terra, noi non ci accorgiamo dei raggi solari ch' essa riflette, e quella che a noi sembra oscura, scintilla di viva luce agli abitatori de' fraterni pianeti. Così l'avvenire dovrà giudicare di noi; or sarà abbastanza il descriverci. Nel quale uffizio, nuovi stromenti ci sono offerti, nuovi metodi si presentano. Più non abbiamo a percorrere squallidi deserti, ove solo ruine e cadaveri segnavano la via; ma a penetrare boscaglie come quelle della Luigiana, folte d' intralciatissimi rami. Pel tempo antico avevamo materie dibattute in lunghe dispute, dalle quali uscì la luce o almen l'accordo dei pensatori: pel medio, non volendo incarcerarci nella storia convenuta e sistematica, dovemmo annodare la catena probabile di confessioni sorprese, di monumenti staccati, di ragionevoli conghietture, ripigliando il lavoro sopra notizie incerte e mal determinate, ma sovrattutto scarse: pei moderni se ne affacciano di troppe, giacchè d'ogni fatto sorgono mille narratori, ciascuno vedendo a suo modo, e recando le proprie impressioni, giuste, ingenue o pregiudicate, copiosa sorgente d' illazioni or vere, or fallaci. Come sbrattare la storia da quell' affollata di aneddoti maligni, sospetti o piacentieri, così avversi alla verità ed alla giustizia?

Fonti storiche

Molto appoggio fanno taluni nelle statistiche: ma, senza tener conto che talvolta esse infrivolirono fin a somigliare a quell' Eliogabalo che voleva conoscere il numero degli abitanti di Roma dalla quantità de' ragnateli, presentano esse i mezzi di stimare il valor morale d'un' istituzione o d' una società per poco numerosa che sia, per semplice d'elementi? la vita non le sfugge sempre, come sotto al coltello anatomico? Gran sobrietà vuolsi dunque, sia per dedurne o le riforme o una riprova alle applicate teoriche, sia per disarmare i pregiudizj e l' abitudine.

Nei carteggi diplomatici si cercano i motivi delle azioni e le strade. Però troppe cause dei pubblici atti rimango-

no sepolte nel cuore de' principi e de' ministri. Quindi i documenti diplomatici vanno usati con grande cautela, perchè generalmente dettati con precauzione, spesso con ipocrisia: non sono i dibattimenti del Foro antico o dei moderni parlamenti, ma per lo più compilazioni di persone mediocri, obbedienti agli ordini, e dove alla mancanza di sincerità quella s' aggiunge di colore e di vita. L' arte consiste nell' indovinarvi il pensiero sotto all' inviluppo di parole, combinate per traviar l' intelligenza, e giungere così a denudare la politica, coll' antico suo corteggio di sottofini, di frodi e di passioni; a conoscere sotto qual maschera voglia mostrarsi la forza, di quai pretesti coprirsi l' ingiustizia, e quali riguardi creda dovere all' opinione [1].

Le lettere di persone informate e senza intenzione di pubblicità, offrono una prospettiva più vicina e domestica de' caratteri, de' costumi, degli avvenimenti; spiegano impenetrabili cause d' azione; e sebbene il vero sia svisato fra passioni vive ed attuali, vi si rinviene la storia de' sentimenti, così importante e ancor tutta a fare.

Anche alla letteratura molte cose convien domandare come manifestamento dell' opinione, ricordando però che questa non è nè unanime, nè imparziale. Oltrechè le belle produzioni rimangono perpetue malgrado le ulteriori scoperte, come la perla non scade di pregio perchè maggior porzione si scopra del mare da cui fu tratta; preziosissime sono le corrispondenze, gli aneddoti, i pensieri, le conversazioni, le particolarità di carattere de' grandi artisti, improntati d' un tipo particolare, che indarno si tenterebbe di contraffare.

I giornali, dettati sotto l' impressione del momento, non attestano i pensieri del pubblico, nè tampoco quelli dello scrittore; organi del governo, non son neppure imputabili delle menzogne comandate; organi di partiti, son atroci detrattori o ciechi panegiristi; venduti o corrotti, sempre corruttori; troppo inferiori alle Memorie perchè

[1] *Pour qui sait y lire, peu de documens indiquent mieux la vérité, que les mensonges officiels.* BARANTE.

non scritti da persone versate, non garantiti da nome rispettabile: uom non può scorrerli senza riflettere qual mai potrà riuscire la storia ai nostri figli, attinta a tali pozzanghere. Che se non basta, essi pretendono far impaccio alle verità da altri proclamate; negano altrui la libertà del pensiero e della manifestazione, arrogandola a se soli; non suppongono convinzioni profonde e dignità di carattere, perchè essi non l'hanno; ogni sincera verità imbrattano del loro pattume; ogni libro nuovo dilaniano o blandiscono, non secondo merito, ma secondo passione; e prevalendo tra il volgo leggente perchè di voce più diffusa e più ripetuta, forviano i giudizj, presumendo creare un'opinione che dicono popolare perchè plebea.

Di Memorie un sobisso possediamo; racconti animati, ove il narratore, costretto a mettere in scena se medesimo, vi mette pure ciò che lo circonda, e vi dà aria drammatica. Spesso però meritano la taccia che Vauvenargues apponeva ai cortigiani, d'avere il secreto di annichilare i grandi pensieri: onde in esse ripescano coloro, che ai fatti cercano cagioni puerili, malevole, miserabili. La storia ne riesce più piccante, ma men dignitosa e meno vera; imperocchè le minuzie biografiche, gli accidenti null'altro che arguti, i capricci dei re, non sono da lei, bensì addentrarsi ne' problemi nazionali, nelle passioni e nelle idee del tempo; sormontare i confini dell'archeologia e della geografia per vedere il progresso continuo dell'umanità; non farsi organo de' rancori o dell'adulazione, ma nunziatrice del vero benchè disgustoso; gettare i nicchi, comunque appariscenti, per profittare della perla che v'è rinchiusa; appigliarsi a ciò che dee vivere, negligendo ciò che è destinato al sepolcro; e dirigere l'attenzione dell'uomo sopra di se stesso per rivelare la propria potenza, e sopra gli altri per determinare le convenienze. [1]

[1] Alcuni tennero, per proprio uso, dei registri giornali dei fatti man mano che accadeano. Tali sono i *Prioristi*, ove alcune case di Firenze registravano i priori annualmente sortiti al governo, aggiungendovi poi gli avvenimenti interni, o anche gli esterni di cui avessero cognizione. Tali pure i giornali di *L'Etoile* pei regni di Enrico III e IV di Francia.

Nella storia, come nelle matematiche, v'è quistioni che non conviene ritentare perchè insolubili; altre perchè troppo vaghe, e perciò capaci di molteplici soluzioni. E come metà della luna, malgrado l'oscillamento della librazione, resterà sempre invisibile agli abitanti del nostro pianeta, così alcuni fatti rimarranno arcani: e indovinare le intenzioni, o piuttosto supporle, e sottilizzar sulle cagioni occulte, può da taluno chiamarsi filosofia storica, ma non è che un modo d'ingannare sè ed altrui. Gli spiriti eletti il conoscono, e sanno rattenersi; i volgari con fanciullesco dispetto si ribellano alle ignoranze imposte dalla natura e dalla necessità, e non s'appagano finchè non abbiano sentenze fisse e determinate sopra oggetti ove la precisione è errore: spiriti senz'ale, che hanno bisogno di sistemi e fole, e non sanno reggersi fuorchè nella materia.

Che tu favorisca Roma o Cartagine; che tu vantaggi Dagoberto o Pipino, Manfredi o Carlo d'Anjou; che nel papa tu riconosca o neghi il diritto d'investir l'imperatore e d'eleggere i vescovi; che l'impero abbia o no supremazia sulle repubbliche; che il feudatario deva o no l'omaggio ligio al signore; che i Comuni sussistessero nell'invasione o i vinti rimanessero servi; che le false Decretali sieno invenzione francese o romana; che Gregorio VII avesse o no ragione di mortificare un tiranno...., son quistioni abbastanza remote per ponderarle col buon senso, se pur la passione non voglia farsene arma e alludere ad altri tempi. Ma gl'interessi presenti ci stringono d'ogni parte; molte quistioni sono tuttora sotto giudizio; la piaga della Riforma sànguina tuttavia, malgrado l'indeterminata tregua vetsfaliana; la Rivoluzione non sappiamo se sia all'agonia od ai vagiti; dell'omicidio dell'Irlanda, della Polonia, dell'Italia, consumato già da gran tempo prorompono ad ora ad ora gli spasimi; le dispute interne sulla Grazia vanno riproducendosi sotto forme cangiate; il risorgimento delle lettere e delle arti al modo classico prolunga i suoi effetti, tanto da partirci in due scuole; da ambizioni, usurpamenti o rivolte venne la forma civile dei regni e delle repubbliche d'oggi.

Arduo scrivere una storia che corre tuttavia! Al pittore, per effigiarvi Omero, Romolo, Mosè, bastano certi simboli convenuti, e si dirà *Son dessi*. Ma abbia egli a ritrarre Carlo XII, Luigi XIV, Napoleone, e tutti potranno riscontrarne la fedeltà; deva poi riprodurre vostro padre, l'amico vostro, voi stesso, ecco mescolarsi le affezioni e agli amorosi parere disabbellito quel che un estraneo giudicherà adulato. Altrettanto nella storia. Chi non ha letto un autore? chi non predilige un paese? chi non portò giudizio sopra gli eroi e i fatti vicini? chi, in quel beveraggio di pregiudizj che s'intitola educazione, non ha attinto fallaci idee di gloria? Ogni città possiede un artista o un quadro che vuol sublime; ogni editore ha levato a cielo il proprio autore; ognuno crede trattata troppo alla sfuggita l'arte e la patria sua, troppo a minuto l'altrui. Il punto d'aspetto della posterità scorcia pur troppo la storia letteraria; ogni giorno che passa portasi via un'ammirazione: ma l'uomo che disinganna vien ingrato, come chi primo rivela i torti di un'amica; irrita chi ardisce illuminare la volontaria cecità. Eppure gran divario corre tra sfogliare un autore e sviscerarlo, coglierne l'intenzione o sol qualche passo staccato; fra giudicare un fatto, un nome isolato, e vederlo nella connessione di tutti; e a chi sudò e gelò ricercando la verità, torna al labbro quel ripicchio del padre Arduino: *Che? mi leverei sempre innanzi giorno per pensare come tutti gli altri?*

Così nelle invenzioni, non ve n'ha una che non abbia avuto precedenti, sinchè un grande non ne conobbe l'importanza, le applicazioni, le conseguenze. Ecco dispute di priorità. La boria nazionale fa parere magnifica ogni meschinità, ed eterni i posti che nel tempio della gloria alcuni noleggiarono a vita; avrà taccia dai forestieri d'aver magnificato ogni reputazione italiana quello stesso che dagli Italiani l'avrà d'invida parsimonia [1]. Aggiungi le

[1] MABLY nella prefazione al *Droit public de l'Europe*, scrive: *Je prie un Allemand qui approuve ce que j'ai dit de l'Angleterre, de la Suède, de l'Espagne etc. de soupçonner qu'il ne serait peut-être pas impossible que j'eusse encore raison quand je parle de l'Allemagne d'une manière qui n'est pas tout-à-fait conforme à sa manière de*

vanità personali, ognuno pretendendo non solo rispetto ma condiscendenza alla propria opinione, e incenso ai meriti domestici, perchè la gloria è come i ritratti, ciascun crede che guardino a sè.

Divisi come siamo in artisti e speculativi, in novatori e conservatori, ciò che all'uno piace, l'altro disapprova [1]: i calcoli soli hanno importanza per l'uno, per l'altro soltanto il sentimento, si pretende dallo scrittore imparzialità, e gli si fa colpa di mancar di calore: chiedonsi particolarità di commercio, arti, governo, e spiace che le considerazioni rallentino il racconto. Quando Bernardino di Saint-Pierre legge il suo *Paolo e Virginia*, Neker s'addormenta, Thomas si divaga, Buffon domanda la carrozza, le dame s'affrettano a nasconder le lacrime involontarie, madama Neker gli concede uno di quegli incoraggiamenti che avviliscono: Bernardino vuol bruciare il lavoro, ma Vernet lo vede, Vernet artista; e al mondo è regalato un libro immortale.

Infine la storia non deve solo essere squilla funerea agli uomini ed alle istituzioni spirate, ma anche festevole annunzio del nascere d'una idea, la quale aspira a diventar un fatto, e chiama i popoli a salutarla almeno col desiderio.

Guai dunque allo storico che cercasse piacere a tutti! L'impopolarità è nobile, quando consista nel non lasciarsi trascinare dalla folla, e al facile assenso anteporre il coraggio dell'opposizione. La rettitudine poi di senso e la libertà di spirito equivalgono spesso a molta scienza. Sovratutto si persuada egli che le grandi verità si piantano meno con febbrile eloquenza, che colla ragione e colla evidenza dei fatti; che più si riesce con approcci in regola, che con assalti a breccia aperta. I pregiudizj non cedono che al tempo, benchè cedano certo; e però l'uomo

penser. Ce que je demande à un Russe, à un Danois, à un Italien etc. Ma prière est juste, mais je sens que le préjugé ne m'accordera rien.

[1] *Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,*
Poscentes vario multum diversa palato,
Quid dem? quid non dem? renuis tu quid? jubet alter.
ORAZIO, Ep. II. 2.

che li combatte si rassegna a certi riguardi, che gli servono di scudo nell'assalire la rócca dell'errore. Bernoulli nel 1751 ottiene il premio dall'Accademia delle scienze intorno all'orbita dei pianeti, ma confessa andarne debitore al rispetto che mostrò per un errore, qual erano i vortici di Cartesio. Solo l'infingardo millantatore potrà apporgli questo sagrifizio, perchè non sa quanto costi.

E massime nelle storie moderne si rende necessaria l'arte che altre volte raccomandammo, del legger anche il bianco de' libri, poichè l'autore, per amor della verità, si soggetta al martirio di adombrarla; se non può vituperare Buonaparte che si fa tiranno, loda chi osa resistergli; copre, ma colla fiducia che il lettore sappia stracciare i veli, e supplire alle reticenze obbligate o artifiziose [1].

Quanto meno è persuaso d'ottenerla per sè, tanto più lo storico moderno deve agli altri la tolleranza, non nata da indifferenza che accetta del pari tutte le credenze purchè morali, modo di tutte sovvertirle; ma che riposa sul sentimento religioso e sulla speranza che, senza demolire ciò che storicamente esiste, Iddio farà procedere la verità e venire il suo regno. L'intolleranza è sempre orgoglio, che presume disporre le cose com'esso crede, non avendo riguardo alla fievolezza umana e alla storia, la quale mostra come la persecuzione reca al peggio costringendo alla soppiatteria, e come ogni verità compressa è una forza che si accumula.

Ciò non significa che lo storico deva camminar dritto, come l'agrimensore il quale, tracciando una strada, bada solo alla linea da seguire, non alla bellezza ubertosa del paese che traversa. Il bello è, non solo allettamento, ma riconforto allo spirito; e l'aquila che si spinge nelle regioni superne sente bisogno di respirare e si sofferma, benchè non le manchino le forze. Una fredda giustizia, e l'esibire la pura verità, somiglia a' ritratti fotografici, che offrono i lineamenti veri, ma somiglianti a cadaveri. Narrare senza rimpianto per ciò che cade, sen-

[1] Il Galiani riponeva l'eloquenza nel *dir tutto senz'andare alla Bastiglia.*

za speranza per ciò che s'eleva, è imparzialità di scettico, che si sottomette alla legge dei fatti senza odio nè amore; mentre la passione della verità è la prima in chi scrive storia [1]. Imperfetta se non fa che dissertare, analizzare, dedurre, vuolsi che tocchi, interessi, insegni; mostri l'insigne spettacolo dell'uomo, che a rinascenti ostacoli, avversità ostinate, vili calunnie, oppone il coraggio civile e quotidiano, ben più meritevole che il facile dei campi; vuolsi che sappia chiamar reo l'uomo in mezzo alla gloria invirtuosa, chiamarlo sublime nella sventura equanimamente portata. L'istruzione sua deriva meno dall'esame che dall'interessamento; e ciò che commove non si dimentica. Giova dunque fare come chi passa in città di molti amici, che incontrandogli gode fermarsi con quelli per cui ha più stima e simpatia. Torna sempre di profitto il guardare i grandi quali sono; chè nell'uomo sta il vero insegnamento della storia, e dai governi, dalle instituzioni, dalle leggi, dai costumi, sempre bisogna ricondursi a lui, mediante il quadro delle debolezze, delle sciagure, delle virtù sue. Nei contrasti che aspettano ogni proclamatore della verità, quanto non giova il rammentare che Socrate fu perseguitato dall'Areopago, Colombo da' suoi re, Galileo dall'Inquisizione, Tasso dal suo mecenate, Condorcet e Lavoisier dalla Rivoluzione! Quando Adanson presenta il disegno del suo Ordine universale della natura, l'Istituto, giudicandolo prodigioso, lo invita nel suo seno; ma egli risponde, non poter venire perchè non ha scarpe.

Avvivato da benevolenza pel proprio tema, lo storico sappia dunque cogliere quelle particolarità, che sono la poesia e insieme la verità della storia [2]: al posto degl'in-

[1] « Il meglio che la storia ci possa dare è l'entusiasmo ch'essa risveglia ». GÖTHE.

[2] « I' ho potuto accertarmi sull'esempio del passato e sull'esperienza del presente che il pubblico fu sempre cupido di conoscer gli uomini che lasciarono immagine dell'anima loro. Le particolarità più minute a loro riguardo sono raccolte con cura e lette con avidità ». GIBBON, *Mem.*

fedeli quanto nojosi accessorj delle battaglie [1], ponga le dispute delle scuole e dei parlamenti. Weisshaupt, Giansenio, Saint-Simon non meritano attenzione quanto Montecuccoli o Rodney? la quistione dei *rotten–borough* e della tassa de' cereali più che una guerra? L'indipendenza americana si conquista alle Camere inglesi, anzichè sui campi; e i congressi di Verona e di Londra decidono più che i fatti dell'Antrodoco e del Trocadero.

Metodi storici

Ma nel cercare ed esporre la verità basta egli riferire gli avvenimenti, al più con lode e vituperio? [2] I fatti senza i ragionamenti, son le parole d'un dizionario, che nulla esprimono se non vengano disposte e connesse. Oltre dunque cercare con zelo, esaminare con sincerità, esporre con chiarezza, deve lo storico aver un metodo di considerare: purchè nello sceglierlo ricordi che la verità non si deduce dagli avvenimenti, ma li giudica; che la filosofia domina la storia, anzi che risultarne.

Alcuni vorrebbero fondarsi unicamente sulle razze, quasi l'unità di queste basti ai popoli; ma e il clima, e l'azione politica, e le credenze non sono generali sorgenti di variazioni sociali? Chi crede anarchia la moltiplicità di forze libere, e in uno Stato desidera per condizion prima l'unità, non osserva se non il progressivo consolidarsi del potere assoluto, chiamandolo ordine.

Altri denigra ogni cosa, se non altro le intenzioni, lusingando quell'umana debolezza per cui amiamo ridurre i grandi alla misura ordinaria: io ho fede nella virtù fecondatrice d'un bell'esempio. Altri all'incontro presero a risarcire, o (come oggi si dice) riabilitare le memorie anche più riprovevoli. Per vero, molti giudizj erano a revocar in appello, molte glorie a spostare: ma non si ristaura col supporre meriti non mai sussistiti, bensì col

[1] *Quinam sit ille quem non pigeat longinquitatis bellorum scribendo legendoque, quæ gerentes non fatigaverunt?* Livio, X. 22.

[2] Se stesse la sentenza di Quintiliano *Scribitur ad narrandum, non ad probandum,* non ci sarebbe storia nel medio evo. Anche quei che il professano nol fanno; e i fatti diventano l'accessorio d'un pensièro preconcetto.

riconoscer quelli che ad uno avrebbero potuto attribuire i contemporanei, e che almeno una parte di questi doveva confessare.

Taluno ha la storia per una metafora poetica, o un ragionamento oratorio, divertendosi d'ingegnosi contrasti e curiosi ravvicinamenti, buoni per paradossi e per lo spirito di setta, ma repugnanti alla verità. La storia non cambia di teatro, nè il suo jeri potrà ripetersi domani: e sebbene l'uomo si proponga sempre i medesimi problemi, e la storia in somma non sia che la diversità delle soluzioni, mai queste non si presentano identiche. Ben se ne potranno trarre allusioni, per quel bisogno di comparare ciò che è a ciò che fu: parlare di altri re e di altri popoli è impossibile senza pensare ai contemporanei; e finchè gli uomini sien uomini, il passato sarà la satira del presente per simiglianza o per diversità.

Diviene nuovo scoglio la generosa simpatia, che reca a trovar la ragione dalla parte del debole, dell'inerme, di chi soccombe; ad ammirare le forze sociali, creantisi senz'altro ajuto che se stesse. Quindi parteggiare pei papi, i quali, colla parola e null'altro, resistono alle spade; quindi, dopo bestemmiato i Mori invasori della Spagna, bestemmiare Filippo III che li stermina; quindi, dopo riprovate le costituzioni di Polonia e d'Ungheria, fremere quando sono affogate nel sangue; quindi maledire Enrico VIII perchè uccidè i Cattolici, e insieme Filippo II e Maria la Sanguinaria perchè riagiscono. Qual sentimento più perdonabile? eppure lo storico non deve tener le disgrazie in conto di virtù, nè i deboli onorare per martiri.

Sta però a lui a smentire coloro che l'esito fan giudice della moralità e danno sempre ragione alla parte che prevalse, talchè non solo dicono *Sventura ai vinti*, ma *Onta ai vinti*. No: nella storia non si vuol sentenziare del diritto pel fatto; che se questo a quello precedesse, otterrebbe suprema importanza la guerra, la qual pure ora francheggia le ragioni, ora le opprime.

Le storie dei moderni soffersero di due flagelli, l'entusiasmo e la paura. L'entusiasmo per l'antichità volge-

va tutto a paragoni di quella; pretendeva quegli uomini, quelle virtù, quella morale nei privati e nel pubblico, non calcolando l'immensa differenza tra l'individualità antica e le moltitudini moderne, come tra il manoscritto e la stampa. Quindi combattemmo accaniti attorno al cadavere di Patroclo; quindi, come i Romani, non sapevamo esclamare che *majores nostri*; quindi a due o tre eroi prediletti si sagrificava tutta una generazione.

La paura dei re produsse meno bugie che non la paura dei filosofi; giacchè, se alla prima si riparava con reticenze e veli, irreparabile sarebbe stata una celia degli Enciclopedisti, unici dispensieri della reputazione. In Raynal, in Gibbon e in altri lodati voi sentite cotesta apprensione degli scherni di que' Sansoni, crollanti il tempio; Rousseau non se ne preservò che col sorpassarli di stravaganze.

Da qui una fiacca condiscendenza, un'infingarda imitazione, per cui fu generalizzato l'abuso della filosofia che consisteva nell'astrarre, dividere, scerpare, decomporre: da qui la proclamata necessità dell'analisi, spesso misurata, talvolta nemmanco intesa. Lagrangia intitola *analitica* la sua *Meccanica*, che è bellissima appunto perchè sintetica, giacchè da principj generali deduce tutti i secondarj, e persino i fatti più particolari [1]. Analisi e sintesi sono i processi essenziali e costanti della logica, ove un'idea generale si decompone in particolari, poi da queste si sorge di nuovo ad una generale, isolando cioè, poi ricombinando i fenomeni. L'analisi, dice il profondo Wronski, è regressiva, rimontando la corrente dei fatti; progressiva la sintesi che li seconda: la prima schiude il calle alla verità, l'altra ne palesa il concatenamento: quella volge i fatti per tutte le faccie, interroga l'esperienza, e per via d'induzioni si eleva sù di causa in causa fin alla suprema; la sintesi, partendo dal fatto superiore che comprende i subordinati, discende alle cause

[1] A certe meschine storie delle scienze, fatte a ritaglio, vorrebbero opporsi i mirabili capitoli preliminari delle varie sezioni della *Meccanica analitica*.

seconde, agli effetti più peculiari, spiegando i fenomeni per via della sua concezione, o meglio giustificando questa per via dei risultamenti certi dell'esperienza e dell'osservazione. Così il medico studia a parte ciascuno dei tessuti elementari dell'organismo, formandone l'anatomia istologica; poi l'anatomia trascendente riconduce le differenze all'unità, non per vago istinto di generalizzare, ma scientificamente determinando le somiglianze positive. Analisi e sintesi corrispondono dunque al giuoco de' nervi e de' muscoli nel moto umano, al salire e scendere dello stantuffo nella pompa; e una sola non vi darà mai intera la filosofia. La scomposizione mostrerà che d'ossigene, idrogene, carbonio e azoto formarsi tutte le sostanze organiche: saranno per questo indistinto la rosa dall'ortica, lo schifoso ciacco dalla fanciulla per cui palpitate? Fisica, musica, meccanica vi diedero gli elementi de' suoni; ma chi il secreto onde Rossini ne forma le sue sinfonie?

Ora i maestri di un secolo fa proclamarono *analisi*, *analisi*; ed eressero edifizj, ove nessuna luce veniva dall'alto. Quindi quella critica senza verun'idea morale; quindi il badar solo alle cause esterne, negligendo le morali, e lasciando nell'ombra i tratti distintivi della storia; quindi l'antichità ristaurata al modo della testa di Dante scoperta dianzi a Firenze, che ha un bel profilo, ma manca dell'occhio. Quindi anche la pretensione di rendere positive le scienze storiche colle matematiche probabilità; teoria nata con Giacomo Bernouli, riprodotta da Condorcet, proclamata da Laplace; repugnante alla vera analisi storica, poichè pretende subordinare a calcolo numerico il fondo intimo d'una nazionalità, l'individuale condizione d'uno Stato, dalle quali si generano circostanze locali e complicazioni in apparenza stravaganti, che si sottraggono ai giudizj dedotti da canone generale finchè non si conoscano la natura e gli accessorj della storica situazione.

Quando poi la Rivoluzione, a nome del raziocinio, cioè del diritto eterno, dichiarò guerra al diritto storico che vi repugnava, a difesa di questo congiuraronsi i potenti contro il popolo chiedente eguaglianza: ma dopo

che i falsi adoratori della libertà la portarono ad eccessi inescusabili, i retti amici di essa conobbero dovere la storia insegnarne i migliori usi, il modo di conservarla, i suoi pericoli e le arti usate per ispegnerla o svisarla. Perciò si tolse ad esame la situazione politica e civile de' varj popoli e delle loro costituzioni, i principj e variamenti del gius pubblico e privato, i progressi della legislazione e dell'amministrazione, e quanto conducano al bene di tutti e de' singoli; la condizione morale e intellettuale delle nazioni, i costumi, le opinioni, gli istituti, l'attività. La tirannide svelata di principi, non protetti da venerazione patriarcale come le antiche dinastie, ma superbi della conquista, invitò a cercare le glorie vetuste come una protesta: onde sorsero due scuole, una che lodava le istituzioni feudali e gerarchiche del medio evo, e mentre parea favoreggiare ai principi, svelava i progressi del popolo, e sublimemente irradiò alcuni punti storici; l'altra frugò nel medio evo con altre idee, fondandosi sull'immortale diritto della ragione attestato dai secoli, per convincere che il despotismo era introduzione recente. Inceppati dalla censura, s'attennero alla valutazione dei fatti, che questa non potea negare senz'essere assurda. Alla storia, la quale non facea se non caricare la memoria, succedette quella che scruta il senso de' fatti, e le cause e gli effetti loro; cerca come gli uomini ne possano dilatar le proprie idee, perfezionare i sentimenti, ingrandire la scienza, migliorare la vita, schiarire le dottrine politiche ed economiche. Oltrechè, frapponendo la Rivoluzione un tempo che equivale a secoli, si potè considerare i fatti come consumati, i libri come vecchi, ed accostarvisi senza tema di confondere la vita collo scritto, nè subire il contagio morale della vicinanza e della novità. La pazienza che i grandi e i loro stipendiati sciupavano in compilare genealogie e blasoni, il popolo la voltò sulla storia delle plebi e del linguaggio di esse, religione, industria, arti belle, sbalzando dall'altare la forza, e sentendo esser voce di Dio la voce del popolo, il quale vede se medesimo incarnato negli eroi, i proprj bisogni espressi ne' grandi scopritori; surroga il proprio nome ai Romoli ed ai Soloni, come agli

Omeri ed agli Esopi; se stesso contempla nelle religioni, sè nelle rivoluzioni.

Così ciascun secolo rifà la storia al suo modo di vedere.

Intanto la moderna partecipò all'attenzione che prima concedevasi soltanto alle antiche; si giudica la sorte dei popoli da prospetti generali; gli avvenimenti dei singoli si connettono all'intera umanità. Non pensando a lusingare i principi, ma a farsi intendere dalle plebi, la narrazione si volle più viva e diffusa, con applicazioni al presente, e propagando il concetto della libertà di cui essa vive.

E la storia è l'ottimo rimedio contro quello spirito assoluto, che impedisce l'equa stima e la reale esposizione dei fatti: giacchè, cimentando le teoriche colle applicazioni, mostra le differenze tra il buono e il possibile, e come talvolta il male protegga il bene, e il falso s'innesti al vero per guisa, da dover soffrire la zizania per non isradicare seco il buon frumento. Nelle grandiose sue lezioni, alle vicende dell'uomo interiore, cioè della coscienza, associa quelle dell'uomo esterno, vale a dire lo sviluppo degli Stati traverso ai secoli; fa coincidere la scienza de' fatti e la politica ragionevolmente trattate, e procedere accanto ad esse la giurisprudenza, due forme successive della idea medesima. Anzi in Germania una scuola metafisica di giureconsulti s'intitolò storica, perchè assume principalmente di connettere il complesso della legislazione collo stato corrispondente della società a ciascun'epoca del passato; benchè alcuno de' suoi s'adagi nell'ottimismo, alcuno precipiti alla fatalità.

Quando Montesquieu esclamava, *Beato il popolo la cui storia è nojosa*; quando altri esaltarono i governi lodati dal silenzio della storia, mostrarono credere unico bene la privazione del male, e che il racconto deva limitarsi a fatti clamorosi ed epici. Ma chi osservi la società nei suoi elementi dell'utile, del giusto, del bello, del santo, del vero, e triplice simbolo di essa, la chiesa, la scuola, i banchi, conoscerà altre gioje che non la strage de' campi, altre melanconie che non le feste delle Corti, altre

glorie che non le conquiste; Arkwright e Watt, che cangiano le condizioni del lavoro sostituendo le macchine alle braccia, le grandi associazioni alla minuta industria, gli saranno degni di memoria più che molti eroi ammirati e maledetti.

Noi crediamo non si riveli intero lo spirito umano se non nel complesso delle sue opere: ogni fatto della scienza è la traccia degli uomini che vissero; quella pianta è il segnale lasciato da Linneo e Tournefort; quella dimostrazione matematica attesta la vita di Pitagora e Galileo. Perciò si dee guardare il passato con vivo sentimento del presente, e alle storie parziali cercare significazione dalla generale. Dietro al mondo politico si move quello del sentimento, dell'intelligenza, dell'industria: dietro ai re e ai capi delle rivoluzioni stanno il sacerdote che prega, il poeta che canta, l'autore che scrive, il dotto che medita, l'artista che disegna, il bracciante che lavora. Tutti vivono di vita propria, ma respirando l'atmosfera comune, ma ricevendo la luce traverso ai vetri dipinti dall'età. Quindi allo storico sta bene quel detto, *Uom sono; nulla m' è estranio di ciò che concerne l'uomo;* tutto trovando opportuno a significare la condizione sociale, siano le invenzioni dell'industria o le fantasie della vanità; l'autorità della ragione, o l'indipendenza dello spirito, o la morale del dovere; quanto è offerto dalle tre vie per cui l'intelletto procede, esperienza, ragionamento, rivelazione; quell'insieme di attività e passività che si manifesta nell'uomo come in tutte le cose; le inclinazioni della natura umana e i concetti dell'intelligenza; la trinità e unità dell'essere intellettuale, morale e fisico.

Nè noi abbiamo creduto potere accingerci a questa fatica senza abbracciare in unità siffatta la vita dell'umanità; e primi esibimmo, o dirò meglio, tentammo intera la storia dell'umanità: non la successiva di alcune nazioni, non la sola politica di tutte, ma dell'umanità che procede, or avanzando, or dilatandosi traverso ai disastri. Come però l'anzidetta scuola storica di giureconsulti non osservò se un codice fosse necessario, ma dichiarando impossibile il farlo perfetto, conchiuse che il cominciarlo

era un' intervenzione orgogliosa e impotente del legislatore, così, non essendo fattibile una compiuta storia universale, poteasi disapprovarne anche il tentativo. Ma quel profondo quanto desolante motto di Göthe, che *Per saper qualcosa bisogna sapere ogni cosa*, non ci recherebbe esso a più non iscrivere di nulla? Pertanto noi, sebben con forze troppo disuguali all' assunto, osammo colorire un disegno affatto nuovo, e con mezzi nuovi, almeno nella loro unione; camminammo diffidando degli applausi, e invigorendoci all' insolita brutalità degli attacchi; ed oggimai affrettiamo al termine prima che vengano quelle rughe, che la vecchiezza impronta sullo spirito non meno che sulla fronte.

Nel corpo dell' opera mai non torcemmo sull' autore l' attenzione che il lettore deve tutta al soggetto; ma ecco il terzo sguardo generale che rechiamo sull' impresa nostra e su noi stessi. Scabroso passo, giacchè ogni riassunto è più facilmente appuntato per ciò che ommise, che non applaudito per ciò che contiene; ed è legge o necessità o torto d' ogni prefazione l' affermar più che discutere, il presentare asserzioni generiche, più che esporre fatti distinti. Che monta? la nostra reputazione di temerità è già assicurata, nè mai aspirammo all' abjetto onore di piacere al volgo dei dotti, nè al pericoloso di piacere ad una fazione: sentimmo come un' idea grande immiserisca in mano degl' imitatori; ma ci persuademmo che un' opera vasta non dev' essere trattata leggermente, nè tampoco da coloro che non la comprendono.

E quest' ultima volta che direttamente rivolgo il discorso a' lettori, sperandoli amicati dalla diuturna compagnia, sento bisogno di ripetere qualche parola intorno alla mia fatica. Fra l' erudizione che toglie interesse e l' ideologia che toglie verità, fra la noja cioè e l' errore, camminare esponendo con franchezza ciò che con amore aveva studiato, libero da preoccupazioni sistematiche, senza trasporto per l' eccezione, cercando alla scienza moderna le recenti sue conquiste; imparziale quant' è compatibile colla natura dell' uomo, e in faccia ad uomini ed accidenti di cui siamo creature e vittime; chiarendo i fatti

col proposito della verità e col bisogno della certezza; aborrendo dalle teoriche vaghe, fu il mio proposito, avvivato dalla nobile pretensione d'esser giusto e intrepido; dall'imperioso ardimento di volontà, necessario a chi, ergendosi giudice, deve rinunziar all'impresa o subirne i martirj. E giudice è lo storico; e come tale deve dare i motivi della sua sentenza, ma pronunziarla. Pertanto le formole generiche, le quali dispensan dalle idee precise, evitai a tutt'uomo. Piuttosto che a sistemi nebulosi o ad allettanti paradossi volli attenermi alla filosofia chiara, sensata, pratica della nostra nazione: non suppor conosciute troppe cose ai lettori, nè rimetterli ad altri libri, se non quando mi trovassi incapace di formarmi un concetto soddisfacente, o impedito di svilupparlo; non tacere verità perchè dette da altri, giacchè nessuna è inutile a ripetere; non usare transazioni di pauroso o dispetti d'oppresso; non dissimulare le mie opinioni sotto le frasi ambidestre, che schermiscono dalla tirannia di spregi decrepiti e dalla guerra ove due partiti vi condannano del pari: — ed è ben dritto, giacchè i partiti sono estremi, e l'onest'uomo procede nel mezzo. Facile e bello è il camminare spinto dalle moltitudini su vie già battute, portato da limitate intelligenze, plaudenti in voi la propria mediocrità! Ma l'esagerazione è il linguaggio delle società decadenti; la verità è il bisogno delle ordinate e rigenerantisi.

A chi poi sia costretto pubblicare a brani, e per conseguenza a lettori meno attenti [1], si moltiplica la difficoltà di far comprendere l'armonia del proprio pensiero, senza di che è impossibile un compiuto giudizio dell'opera. Quindi, nel mentre voi allargate gli sguardi del lettore sovra il progresso dell'universo, una miope pedanteria v'apporrà di non giurare sulla parola esclusiva di Erodoto o di Livio; quindi le sbricciolate disquisizioni di chi non sa elevarsi a quella altezza ove tutto ciò ch'è bello

[1] *Il y a un point sur lequel il faut se résigner quand on écrit; c'est d'être lu légèrement, et d'être jugé du haut en bas.* Say, *Petit Volume.*

e vero si ricongiunge e confonde; quindi pretendere non diciate nulla di ciò che altri ha detto, e insieme rinfacciarvi giudizj altrui, dal vostro repugnanti; quindi isolare frasi o ragionamenti che traevano senso unicamente dal complesso; o attribuire a voi opinioni da voi soltanto riportate con quella lealtà che non dissimula un'objezione; o cogliervi in una parola, smentita dal fatto, con quell'arte perpetua e infame de' sofisti, che una frase isolano dal contesto, alterano nel significato, e masticata colla loro bava, la risputano velenosa contro colui da cui era stata nobilmente proferita [1].

Niuna meraviglia dunque se moltiformi corranò i giudizj sopra un libro, massime tra chi non l'ha letto: niuna meraviglia in tempo di libero, anzi di scompigliato pensare, e d'un leggere ozioso e svagato, quando ogni suono è accettato per un'idea; quando, acquistata scienza e perduta calma, men raccolti e più frettolosi, nella pressa d'applicare i principj non ci badiamo a studiarli; pensiamo a mezzo, esponiamo prima di maturare; quando i partiti han l'arroganza di possedere esclusivamente il buono ed il vero, senza tampoco esaminare i contrarj, e tutti cercano mascherare lo spossamento del dubbio sotto la violenza delle parole, senza curarsi se abbian ragione in fondo al loro risentimento.

Qui la parola prende dell'acre; e il lettore rimprovera chi, dopo tanti volumi di combinato, lasciasi andare ad una pagina, dove ancor pensa, ma col cuore, dove concentra in un punto l'amarezza sorbita in anni e a stille. Se in paese ove tanti gli ostacoli, pochissimi i conforti, nulli i sussidj, uno si veda egli solo scurrilmente attaccato, eppure tra il combattimento affetti la serenità del trionfo, e disprezzi il lettore a segno d'esser indifferente all'assenso di lui, o reputi così abjetta la letteratura nazionale e gli eunuchi custodi di essa, da crederli fin indegni di parlarne, è dignità? Pure costui ha torto di

[1] La più ripetuta come la men ragionevole accusa fu l'apporni di non citare. Basta guardar a piè delle mie pagine; oltre che NESSUN MAI appoggiò tanto il suo racconto a tanto corredo di schiarimenti e di documenti quanti n' ha la nostra Storia Universale.

lamentarsi: il buono Spartano, quando la volpe gli rode le viscere, se mette fiato di lamento ha taccia di vile; se fra gli strazj muore tacendo, il volgo spettatore esclama, *Bravo!*

Ma arriva il giorno della retribuzione, — quel della morte: o, ciò che equivale, quello in cui uno, o stanco o esausto, getta la penna, e più non irrita le piccole gelosie contemporanee. Chi non fece mai, chi non fa più, chi ripete che sta facendo, quelli chiamansi grand' uomini [1]; ad essi onori e premj, e che più importa, pace, — quella pace a cui l' accidiosa generazione sacrifica e le convinzioni e la dignità.

Se l' abbiano; ma v' è gente cui il pericolo e la battaglia son cari, quanto ad altri il buon esito ed il trionfo. La pace del neghittoso e del condiscendente potrebbe equiparar mai l' immensa gioja che l' uom prova nell'operare, nell' emettere una voce che vien dal cuore e al cuore va; che intrepida rivela quei sentimenti che avevate imbaldanzito dall' età, e che avrete ancora dall' età assennato? e sapere che trova eco in mille cuori vergini, in mille anime spregiudicate?

D' altra parte quanto non giova ad un autore il trovarsi obbligato a non confidare che in sè, quindi a invigorirsi il più possibile, nè dalla connivenza altrui lasciarsi lusingare ad usarne a se medesimo; e nella necessità di riempiere un cuore bisognoso di ben volere, internarsi nel suo soggetto con tutta la passione della gioventù, della persuasione, del dispetto? L' eccesso dell' oppressione diviene forza; e la trave battuta e ribattuta dal ferrato pistone, soffre ma si sprofonda più sempre nel suolo, e un giorno sosterrà il ponte che congiunga due rive opposte.

Onde l' opera mia, se non potè giovarsi del consiglio di maestri, e di quella ingenua, quand' anche non benevola critica, che non rimugina solo errori commessi, ma

[1] *Si la puissance de mon nom s' est accrue, c' est que j ai cessé d' écrire,* scriveva Chateaubriand in una lettera del 1. Luglio 1842. E Vernet diceva a Greuze: *Bada a me, cessa d' essere un gran pittore, e subito l' Accademia canterà le tue lodi.*

scaltrisce contro nuovi, spero ne resterà più originale di pensamento, non costretta ad officiose condiscendenze verso chi l'avesse favorita; non a quelle transazioni che paion obbligo verso chi in cento punti concorda con voi e in tre o in quattro dissente; non a quella deferenza per uomini, per autori, per dottrine, per massime, che, anche senz' accorgersi, vi è imposto dall' amicizia. Fortunatamente, chi non vagheggi ricompense di grandi, nè aduli la plebe dei dotti, oggi può dire gran parte della verità; il regno del pensiero non desta gelosia ai regni della materia, o più non bastano a scassinarlo; il pubblico compra le opere degli autori, non un mecenate i loro servigi.

Ma raggiugere quel sommo dell'arte, che sta nell'armonia fra l'immaginazione, il pensiero e la forma; ottenere la semplicità e l'agevolezza, senza cui non v'è nè dignità per l'uomo nè originalità per lo scrittore, e quella possanza della parola, che da unico fonte deriva la scoperta, la convinzione, l'eloquenza; unire il calcolo all'audacia e la prudenza all'impeto; fondere i fatti colla morale, non di parole, ma di azioni; trovare il segreto prezioso d'esser dotto senza parere, di convincere che si sa più di quel che si dice, e che bastò il coraggio di dissimularlo, poterono ben essere gl'intenti miei, ma sento quanto ne rimasi lontano. Pure, se non ottenni ciò che dagli altri storici ho preteso, avessi almeno sfuggito ciò che ad essi rimproverai con severità! Questa severità fu interpretata per disprezzo; ma qual uomo, se non abjettissimo, vilipenderebbe coloro che lo precorsero, quand' anche con diverso passo egli cammini la via ch' essi gli aprirono? Nè a tali sentimenti educò l'animo mio colui che primo m'innamorò a questi studj: e che colla parola animatrice, più potente del precetto, più potente ancora dell'esempio, m'avvezzò a considerare il passato senza il pregiudizio uffiziale delle scuole, nè il classico delle accademie, e portarvi quell' indipendenza di esame, che può fare errante, ma non lasciar volgare. Non cessava egli di ripetere come sia dovere il conoscere i pensamenti e le azioni di chi ci precedette nella vita; e co-

me d'ascoltare e intonare l'efficace parola della storia corra particolare obbligo agl'Italiani, costretti a cercar nel passato le compiacenze, le consolazioni, le speranze. Ma a tal uopo non bastano libri; bensì visitare i luoghi, interrogar le tradizioni, vedere in giuoco le passioni, poi nella solitudine meditare gli altri e se stessi; mangiare il pan del popolo, nel quale sta la fiducia dell'avvenire. E soggiungeva: « L'ignoranza e la presunzione si danno aria di dotto scetticismo per negare le lontane cause dei presenti effetti: ma uno studio indefesso mena a conoscere i legami che connettono l'ironia di Socrate ai macelli di Spartaco, Gracco a Mirabeau, la venuta di Carlo Magno alla servitù d'Italia; a vedere dal male rampollar il bene, dalla feudalità i Comuni, dal nido dei pirati le città anseatiche, dalla ghigliottina il codice Napoleone; e segnato dalla Providenza il progresso ora in un'instituzione, or in una guerra or in uomo, or in una dottrina. Queste cause far evidenti al lettore è l'arte d'ottenere che il passato importi ai presenti, e ne' casi antichi si leggano i nostri.

« Gli speculatori della scienza, dotti soltanto in date e classificazioni, pei quali Cicerone è l'orator romano, Cesare lo scrittore de' Commentarj, Dante il cantor della Divina Commedia, non usurpin nome di storici; nè quelli che si appagano d'un paziente lusso di notizie, senza ricordarsi che l'erudizione è puro stromento alle scienze morali, come l'algebra ai problemi pratici di meccanica e geometria.

« Ogni secolo pone molti elementi della sua nell'età che descrive, e vuol ricevere l'istruzione nella propria favella; donde inesauribile la novità della storia, malgrado l'inalterabilità degli avvenimenti. La cognizione materiale di questi appartiene alla critica; il pubblicista ne reca la filosofica interpretazione; col che il racconto si cambia in insegnamento sublime di ciò che conserva e guasta fra un popolo i fondamenti della società; applica la moralità de' fatti alle supreme quistioni d'ordinamento sociale; e alla scienza degli eventi accoppiando quella delle loro cagioni, ne scopre il carattere reale di sotto

all'apparente, corregge i fallaci giudizj, deduce le rette conseguenze. Per tal modo lo storico si fa creatore.

« Le felici temerità della critica portarono frutti maggiori dell'aspettazione: ma come ai primi sperimenti di Montgolfier si credettero conquistati i campi dell'aria, e ai primi guizzi galvanici si presunse scoperto il magistero della vita, così essa volle assegnare le leggi con cui i fatti devono procedere. Di qui teorie vaghe, sistemi generali, orgie dell'immaginativa o del ragionamento, e che da ogni nuova scoperta o dalla ragione meditata son mandate in fumo.

« È vero che non basta conoscere; vuolsi anche giudicare: per camminare bisogna saper dove si va; per operare, bisogna saper quello che si vuole; ma altro è avere un sistema, altro avere un'intenzione; e il negar questa equivarrebbe a dire che non bisogna aver idee; giacchè ciò significa proporsi uno scopo, formarsi del soggetto un concetto limpido e assicurato. I fatti, i soli fatti, che sono mai? armadure riposte in un museo, entro le quali la tua immaginazione può collocare un mostro od un'eroe, Ezelino o Ferruccio; indicatori in mezzo alla foresta, che segnano la via quando sono diretti verso alcuna parte, ma nulla giovano se giaciono per terra. Facile è piegare la storia a qual si voglia supposizione: la realtà può condurre all'ipotesi, e il fatto generare l'utopia. Scienza non v'è se non quella che connette gli avvenimenti e li spiega, traendoli dallo stato di frammenti isolati e incoerenti: come architetto non intitoliamo chi cava i materiali e chi li scerne e accumula, ma chi se ne vale ad innalzar un edifizio ed utile e bello.

« La storia registra le sperienze morali, in cui l'umanità si esercita dal principio del mondo; le classifica secondo la successione e dipendenza, in modo da scoprire la legge del loro concatenamento, nello scopo di rivelar l'avvenire della specie umana, e d'insegnare alle società quali tra i fatti nel loro grembo coesistenti sieno in progresso, quali in decadenza, quali dileguino o divengano predominanti; affinchè i popoli sappiano dirigersi, anzichè abbandonarsi ad una fatalità incalcolabile; preveden-

do i perfezionamenti sociali, rimovano gli ostacoli, evitino gli urti pericolosi. Con ciò ogni fatto divien importante, perchè concerne le sorti dell'umanità; con ciò i lavori di ciascuno convergono al bene di tutti; e le cognizioni sono pascolo intellettuale e morale, che ciascun uomo somministra all'umanità.

« E però, se sai, evita l'ideale e le caricature; non far del presente un avvenire che si fantastica o un passato che si rimpiange, ma cercane la ragione alla storia, la quale unisce l'attitudine all'abitudine; giacchè se l'astronomo tiene la testa eretta, e abbassata lo zappatore, non nasce da disposizioni diverse, ma da consuetudine e opportunità.

« Poi resta la forma; più difficile in paese dove la lingua è ancora indeterminata fin di nome, e in tempo, in cui, contando sulla disattenzione de' leggenti, gli autori credono poterla trascurare. Il metodo scientifico rintuzzò il gusto letterario, e a forza di ricordare che la storia è scienza, si dimenticò che è anche arte, e che come tale aspira all'immortalità. Se, per necessità di scoprire il vero, l'erudito affronta la nausea d'una sudicia veste, vivere non sperino se non i libri ordinati secondo logico divisamento. Chi ha evidente concetto interno, rinunzia volontieri al linguaggio rinvolto e pretensivo; nè però idolatra la chiarezza scevra di venustà, limpida sì, ma che non lascia veder nulla al fondo bensì acquista il gusto scrupoloso dell'esattezza e del metodo, il quale viene dopo molti falli e molti tentativi; e sa enunciare le grandi verità senza apparato.

« Scrittore che ha un sol tono, ha un tempo solo: e tali si riducono quelli che (in Italia forse soltanto) fan della storia un mero esercizio letterario, attenti a forme e frasi, nella cui monotona forbitezza svaniscono i lineamenti, come in ritratto troppo illuminato. Eleganza di stile sobriamente pittoresco è necessaria; ma non basta, volendosi anche e scelta dilicata di particolarità e d'immagini, e abbondanza scevra da negligenza, e concisione senza oscurità, e quella precisione che si combina colla facilità, dove il racconto abbia proporzione di parti, concatenamento di

fatti, novità di testura, maestria di transizioni, ordine giudizioso, sobria immaginativa, ritenuta sensibilità; dove l'ardimento de' concetti e le vivezze di linguaggio non nuociano al gusto semplice e severo; dove l'autore sappia mescere le ricerche coll'emozione, e pur valendosi delle memorie contemporanee, dar alle relazioni un'imparzialità non meno frizzante e più variata che la passione. E però io non approvo nè quello stile cosmopolitico, che alcuno intitola imparzialità; nè quei luoghi comuni inoffensivi, quell'entusiasmo a freddo, che mal si arrogano i nomi d'amor di patria e di liberalismo. Facile lo sfoggio di paroloni; facile l'ostentazione d'un coraggio disennato; facile lo scarmigliato entusiasmo: sole di marzo, che tutto move, nulla matura. Eppure se taluno gridi, *Spianiamo gli Apennini per ridurre una l'Italia*, strappa al volgo applausi maggiori che non colui che lentamente ne solca i dossi colle strade, e ne congiunge i figli coi pensieri e coi sentimenti.

« Lavora colla santa dignità del vero, e nella maestà della solitaria indipendenza: chi ti baderà? La furia improvisatrice dell'età nostra, il cieco bisogno di godere i frutti appena sparsi i semi, attristano la condizione dell'uomo serio e profondo; non lasciano pregiare la feconda influenza del riposo; pretendono quell'eccessivo e quell'immenso che non sono nei destini dell'uomo, del quale infiniti sono soltanto i desiderj. No: non basta dire all'intelligenza, *Sii libera;* vuolsi pur dirle, *Sii robusta*, *abbi la forza della moderazione.*

« Ma il più degli uomini vedono sì corto, da conoscere due cause sole; e se tu dimostri che l'una ha torto conchiudono che dai ragione all'altra: se disapprovi Carlo I, dunque encomii Cromwell; se rilevi la pietà di Portoreale, dunque vilipendi i suoi avversarj: se riconosci merito in un tedesco, dunque sei sleale all'Italia. Contentar tutti non potresti, neppur rassegnandoti alla fracida monotonia dell'encomio perpetuo. Ma se tu non ambirai quella gloria, che il volgo dispensa a chi blandisce le sue passioni; se non accarezzerai que'presuntuosi, che, inetti a creare, vogliono almeno acquistar importanza colle

ciancie sonore e coll' anfanamento; se col fatto repulserai dalla patria l' accusa ch' essa non curi se non il giornale o il romanzo e il forestierume; se t' accingerai senza rumore a metter del lievito nella massa inerte, a nutrire lo spirito di pensieri e il cuore di sentimenti; se avrai coraggio di farti anatema pe' tuoi fratelli; se saprai aver ragione con novità e con calma e contentarti di vincer senza voler anche trionfare; se un sentimento di rispetto per reali grandezze non ti torrà di mostrare le miserie dell' antica società, nè i vizj suoi di riconoscerne i meriti... non t'aspettare la sorte più deplorabile, quella di non far meraviglia a nessuno; bensì le onoranti beffe degli spiriti superficiali che leggono per noja, giudicano per consenso; bensì gli attacchi di chi, non volendo turbati i suoi sonni, cerca paralizzar col ridicolo ciò che non può abbattere cogli argomenti; bensì l'intolleranza sincera di chi per convinzione attiensi ad una causa, e la intolleranza meretricia di chi vi si arruola per speranze. Nelle oscillazioni d' una società che cerca ancora l'equilibrio; fra due mondi, uno che ammira, l' altro che vitupera, non si può accettare la gloria che sottoponendosi ad un obbrobrio. Gli oltraggiatori saranno gente che non ti conosce? te ne consola in silenzio. Saranno i forti? lascia loro la tunica, e portati l' anima immacolata; lontano al pari dell' avvilimento e dalla presunzione, come chi conosce d' essere semplice stromento di Dio. Quelli che ricostruivano Gerusalemme, con una mano faceano il lavoro, coll' altra teneano la spada. Milizia è la vita; battaglia lo scrivere.

« Pensa che gli scritti devono essere azioni; che la letteratura è sacerdozio sociale; che la licenza non si lascia reprimere se non da quelli che dieder pegni alla libertà; nè chi predica i doveri è ascoltato se nol meritò col difendere i diritti. Nel propagantesi movimento verso le idee serie, utili, benevole, la ragione viene a galla; e se in lungo lavoro uno persevera nelle convizioni proprie traverso ai divagamenti dell' intelligenza e alla versatilità delle opinioni, prova ch'e' le ha ponderate e sincere; e anche il beffardo finisce col tributare

rispetto a chi mantiene con costanza un posto disputato.

« Resta dunque una via per lo storico, dopo avere faticosamente studiato, e appreso a nascondere la sua fatica; ed è l'ispirare sempre inclinazione al bene, prontezza a coglierlo, costanza a volerlo; è il mostrare sincerità, perchè l'uom sincero, anche fallando, non s'inganna che a mezzo; è il nutrirsi di quelle idee che rendono confortata la persecuzione, onorevole il martirio. Herder moribondo diceva a suo figlio: *Suggeriscimi qualche pensiero grande; questo solo mi ristora.* »

Così il mio maestro: e tali parole mi suonano ora più sacre perchè dal sepolcro [1]. Alle quali io procurai conformarmi quant'era mia forza; con perseveranza in cer-

[1] Essendo già allora stata riprodotta da' giornali, mi si perdoni la compiacenza, che non è vanità, di qui soggiungere la lettera ch'egli mi dirigeva dal letto di morte:

Mio onoratissimo amico,

Impresa grande assumi: è una battaglia campale intimata a tutte le ipocrisie, a tutte le ingiustizie, a tutte le ignoranze. Poco importa di conoscere il passato, ove molto non importi di migliorar l'avvenire. Per te gli uomini corrotti e corruttori son plebe, e nobili solamente sono quelli che ben meritarono dei fratelli.

O mio Cesare! quanta virtù nel solo concetto! quanta forza di mente e di cuore nel dedicare la penna all'esuberanza del pensiero innamorato di giustizia e di verità! Non vi può essere sentimento cristiano che non ti avvalori di voti, di encomj, di ringraziamenti, di benedizioni.

Nel mandarmi il tuo lavoro ti qualifichi mio amico e scolare. Amico? — Sì, lealmente contraccambiato della più affettuosa riverenza. Scolare? — Sì, contraccambiato di quella medesima attenzione che tu mi prestavi docile, assiduo, confidente, e che ora io presto alla tua maestra parola, ammirato e contento che tanto possa l'inchiostro d'un illustre italiano.

Tienti sano, inspirato, perseverante: rallegrati nel caro segreto della tua coscienza e del suffragio di tutti gli onesti che onorano l'ingegno che Dio ti diede e il merito della tua volontà generosa.

Milano, 6 aprile 1838

Il tuo affez. e rispett. amico
G. B. DE-CRISTOFORIS.

care la verità, e franchezza in volerla dire, affrontai le battaglie e procedetti, sicuro di far opera utile, e desiderando che altri possa farla perfetta.

E per tornare donde presi le mosse, avessi almeno fatto come gli oscuri viaggiatori che precedettero Colombo! Periti negli audaci tentativi, sin il nome ne fu dimenticato; pure indicarono isole e paraggi, ed incorarono a maggiori ardimenti. Che se colle solitarie mie forze guidata la storia a giudicare il passato e preludere l'avvenire, dotata la patria d'un' opera che a lei mancava, e non a lei sola; stanco non spossato, battuto non rotto, naufrago forse, ma salvando il tesoro delle convinzioni: se, dico, potrò sulla lontana riva intonare l'inno del vero, del bello, del buono, non chiederò ai lettori *applaudite*, ma *amatemi*. E se pure (deh che spero!) toccasse al buon volere la palma della perseveranza, come n'esulterei per farne ghirlanda a questa Italia, cara ed infelice.

Gennaio 1844

INDICE

Delle materie contenute nel presente Volume.

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

DISCORSI TRE SULLA STORIA UNIVERSALE